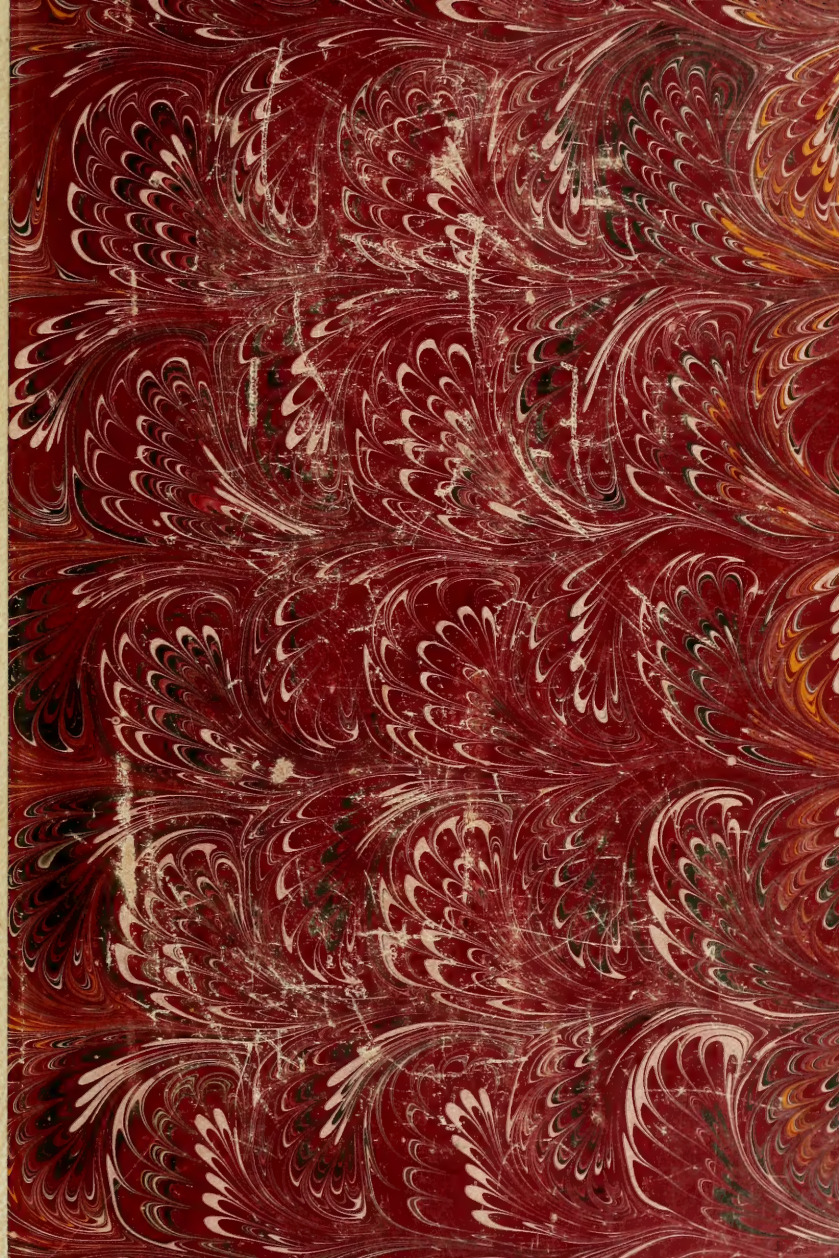




R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME QUINTO

1898



SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
—
1898



QG
945
SH9B8
anno 5

Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brolio

Sono ormai circa tre anni che furono finite di pubblicare, in undici volumi, a cura del senatore Marco Tabarrini e del comm. Aurelio Gotti, la *raccolta di Lettere e documenti* e la *Vita del Barone Bettino Ricasoli*. Nel nostro bullettino non se ne tenne parola, volendosi, a proposito di questa pubblicazione, discorrere del Ricasoli, più distesamente in quanto si conviene all'indole del nostro periodico: delle attinenze, cioè, che la sua vita ebbe col nostro territorio, degli avvenimenti che per opera e sotto gli auspicj di lui si compirono nella nostra città. Procurerò di farlo giovandomi, in parte, di alcune sue corrispondenze rimaste inedite, in parte di ricordi personali da me raccolti, ma più che altro di questi undici volumi che ho citato.

Narrano essi, quasi giorno per giorno, non soltanto i casi e le vicende proprie del Ricasoli, ma i tempi e gli eventi in mezzo ai quali la sua vita si svolse, - che furono tanta parte della storia del risorgimento d'Italia, - l'animo e l'intelletto ch'egli vi portò, e coi quali, in tanta gravità di fortune, li seppe governare; intelletto ed animo, sempre fulgidi della stessa luce di virtù, libratì sempre a una medesima altezza di pensieri e di affetti, eguali e costanti, - sia che, reggendo le sorti della patria, la avviasse al sospirato fine della unità nazionale, sia che vegliasse alla coltivazione de' suoi campi e alle finanze d'un comunello di montagna, - o fossero tutte le sue solleciti-

tudini intente alla educazione della figliola, o a promuovere, attuare, diffondere i suoi propositi di riforma politica del governo, di redenzione civile e morale del popolo, di miglioramento economico del paese; onde nasce « quell'armonia che si riscontrò sempre in lui tra le parole e i fatti, tra l'uomo di famiglia o di casa e l'uomo di Stato o di governo, tra il semplice cittadino e il deputato e il ministro » ⁽¹⁾.

In siffatta indole, certi difetti parvero piuttosto la esagerazione di certi pregi: « una sensibilità soverchia » - scrisse di sè medesimo - « per tutto ciò che gli attraversava un nobile desiderio » ⁽²⁾: una intransigenza, un' inflessibilità, che assunsero qualche volta l'aspetto di soverchia durezza, riguardo ai principj che informavano, con la forza ingenua di un sentimento, tutto il suo modo di agire e di ragionare. Non v'era considerazione che lo rimovesse d'una linea dalla sua condotta e dal suo fine; ma l'uno e l'altra erano mossi sempre dalla idea del dovere, « che illuminava tutta la sua politica, reggeva tutta la sua morale, governava tutta la sua vita » ⁽³⁾. In ogni contingenza, la più grave o la più insignificante, trovi impressi i segni di questo suo carattere adamantino.

Ciò conferisce, come a tutta la esistenza del Barone, così a questo carteggio - che contiene tanta disparità d'argomenti ed abbraccia tanto spazio di tempo, dagli anni della sua prima giovinezza a quello della sua morte - una mirabile unità; ma la monotonia e la stanchezza che generano gli epistolari è rimossa dall'alternarsi continuo delle lettere del Ricasoli con quelle di quanti furono in corrispondenza con lui: ne ricevi l'impressione come di un lungo dialogo, sopra vari soggetti, tutti degni d'interesse, dove molti e tutti degni di attenzione fossero gl'interlocutori, raccolti intorno a uno solo: la voce del

⁽¹⁾ *Lettere e docum.* vol. IX, prefazione, pag. IX.

⁽²⁾ *Ibid.* vol. III prefazione, pag. XXIV.

⁽³⁾ *Ibid.* pag. XXVIII.

Barone si mescola con la voce dei fratelli suoi, del Lambruschini, del Salvagnoli, di Francesco Borgatti, del conte di Cavour, del D'Azeglio, del Peruzzi, di G. B. Giorgini, di Celestino Bianchi, e di tanti altri che ebbero più o meno parte negli avvenimenti di quel tempo: e il succedersi di questi assume parvenza di cosa vissuta, meglio che in qualunque narrazione. - Non credo che queste lettere e questi documenti contengano la rivelazione di fatti nuovi, finora ignoti: ma la chiara conoscenza che ci danno del pensiero intimo di Bettino Ricasoli e degli uomini coi quali si trovò a contatto, riguardo alle vicende e alle questioni che furono oggetto del loro carteggio, è di tanta importanza, da considerare questa pubblicazione come uno dei contributi più preziosi alla storia del nostro risorgimento nazionale: e se molti leggendola attentamente la meditassero, sarebbe anche, per i tempi che corrono, feconda e salutare opera, quanto forse altra mai: perchè nessun'altra lettura sarebbe, credo, più atta a sollevare oggi gli animi, educarli ed accenderli all'amore della patria, alla pratica e al culto delle civili virtù: tanta forza di generosi propositi ancora si esercita dalla conversazione di questi spiriti eletti, che tennero l'Italia nostra sempre in cima di tutti i loro pensieri!

La *Vita* del barone fu composta dal Gotti mentre si stavano pubblicando gli ultimi due volumi della *Raccolta*: nessuno avrebbe potuto farlo meglio di chi per tanti anni aveva seguito, per così dire, ogni suo passo, investigato ogni suo atto, ascoltato l'eco d'ogni sua parola. Spira in tutto il libro un sentimento di grande reverenza, naturalissimo in chi ebbe tanta opportunità d'apprezzare i meriti dell'uomo di cui narrava le vicende, suo concittadino per giunta; gli accresce pregio la buona forma, sì per la schietta purità della lingua, che il Gotti attinse alle nostre fonti senesi, sì per l'armonia del periodo, pieno di castigata eleganza. Questa *Vita* è come la sintesi di tutto l'epistolario, o giovandosi di documenti che i compilatori non stimarono opportuno inserire nella *raccolta*, in qualche

modo la completa: serve quindi a mettere in piena luce la figura di un uomo, di cui pochissimi forse conoscevano, anche fra gl'intimi, tutto il pregio e tutta la grandezza.

Molta parte di Bettino Ricasoli, per certo suo fiero ritegno così alieno da far mostra di sè, era infatti rimasta chiusa entro le mura del suo castello: è di questa che discorreremo; - non spetta a noi considerare il governatore e il ministro, ⁽¹⁾ ma il possidente e l'amministratore di interessi municipali e privati, come eran soliti considerarlo i senesi, quando per sue faccende o de' suoi conterranei veniva da Brolio in città. L'animo e l'opera di lui non furono, in tanta minor cerchia (legata del resto per intime attinenze con tutta la sua vita civile) degne di minore ammirazione. Bettino Ricasoli appartiene alla storia morale, quanto alla storia politica della patria nostra: e come fu uno dei massimi fattori della nostra redenzione (se vero è che « alla Toscana spettava di fare il nuovo regno d'Italia ») ⁽²⁾, così fu anche « uno dei più originali e dei più « nobili caratteri dell'Italia nuova » ⁽³⁾.

I.

Ebbe il Ricasoli molti e magnifici possessi, parte ereditari, parte comprati: una vasta tenuta e un antico castello nel Chianti, una bella fattoria presso Figline in Valdarno, un'altra vicino a Grosseto, una villa alle porte di Roma, un palazzo a Firenze. Ma il suo fondo prediletto fu quel castello di Brolio che ho ricordato per il primo, posto nel territorio della nostra provincia, su quella ca-

⁽¹⁾ Il carteggio del Ricasoli fu egregiamente analizzato e riassunto, in quanto concerne la parte politica della sua opera, dal senator GASPARE FINALI nella *Nuova Antologia* (vedasi il fascicolo del 15 novembre 1894 e gli altri ricordati ivi la nota) e dal prof. DOMENICO ZANICHELLI nell'*Archivio storico italiano* (anno 1897, fasc. I).

⁽²⁾ Sono parole di Vincenzo Salvagnoli *Lettere, e doc.* vol. III, pag. 96. Ricordiamo anche la frase attribuita a Napoleone III: « L'union de la Toscane c'est l'unité italienne ». *Ibid.* vol. IV, pag. 133.

⁽³⁾ *Ibid.* vol. VIII, prefazione, pag. LXXXIV.

tena di poggi che chiude, fra settentrione e levante, l'orizzonte della nostra città.

In nessun altro luogo tenne più lunga dimora: cominciò a recarvisi spesso, durante la sua prima gioventù, finchè nel 1838, a 29 anni, vi prese stanza con la famiglia, principalmente per l'educazione della figliola Bettina, preordinata da lui secondo un concetto e un disegno, allo svolgimento del quale parevangli prestare i luoghi una mirabile opportunità, - e vi rimase fino al '47. Divise fra il Chianti e la Maremma gli anni che corsero fra il '50 e il '58 e stabilì di nuovo a Brolio la sua residenza dal '61 al '66, fra il primo e il secondo ministero: non se ne allontanò quasi più dopo il '67, fino alla morte, che lo colse ivi, la notte fra il 23 e il 24 d'ottobre del 1880.

Il castello - un'antica fortezza del medio evo, la cui storia s'intreccia sovente, come quella dei Ricasoli, che dal XII.^o secolo vi signoreggiarono, alla storia della nostra Repubblica, - fu dal barone Bettino quasi rifatto di pianta, con l'opera e i consigli degli architetti senesi Pietro Marchetti e Giuseppe Partini; serbandone però l'antica struttura in guisa che le vestigia e i caratteri di tempi tanto remoti, pieni di durezza e di violenza, congiunti alla festosità di un palazzo nuovo, di giardini e di agi moderni, destano nello spettatore una meraviglia piena di pensiero e di fascino (¹).

A Brolio, che il Ricasoli (facilmente inclinato a un idealismo tutto proprio dei caratteri, come il suo, fieri e operosi) compiacquesi considerare come fonte perenne di gloria e di grandezza, di nobiltà e di sapienza per la famiglia (²),

(¹) Leggasi la bella descrizione che ne fa il Gotti, a pag. 21-24 della *Vita* del barone.

(²) Parlando in un suo *Diario* della determinazione presa di stabilirvisi, scrisse: «... a Brolio si avvantaggeranno gli interessi dello spirito e del corpo. Brolio è dove si incarna l'antichità e la nobiltà vera della famiglia; Brolio sarà un documento e un monumento privato. Questa è una delle poche grandezze cui può un privato pretendere, senza condanna e senza rischio. Oggi è una grandezza

aveva egli raccolte tutte le sue cose più care: tutte le sue ambizioni e i suoi affetti ebbero qui la loro sede precipua. Nella cappella gentilizia - una chiesuola del 300, ricostruita e ornata con ricchezza severa di marmi e di mosaici - la salma della moglie, compostavi con immenso dolore nel 1852, riposa oggi accanto a quelle della figliola e di lui. Nelle ampie sale del castello istituì, giovanissimo, il suo laboratorio di chimica: ordinò una pregevole collezione di uccelli, d'insetti, di fossili, di minerali e di erbe: dispose l'armeria, la biblioteca, l'archivio. I molti poderi che lo circondano devono a lui, che vigilò sempre e direbbe in persona tutta l'azienda, la fertilità presente e la fama dei vini: tanta cura pose nel trasformare le condizioni di quella fattoria, sollevandola dallo stato di « grave « patimento » in cui ridotta era la vita agraria ed economica di quelle contrade, nel « suscitare » - sono sue parole - « una vita nuova » là dove « regnava ancora l'ombra « d'una età morta per sempre, e le forze della natura e degli « uomini giacevano, come le arrugginite armature » (1).

La vera vocazione di tutta la sua vita fu questa, come il fondo luminoso d'un quadro, sul quale risaltano, magnifici episodi, gli avvenimenti solenni della storia, di cui fu tanta parte. Se le virtù del carattere e dell'ingegno, fecondate da un desiderio intenso di redenzione civile della patria, fecero di Bettino Ricasoli il centro e l'anima del movimento nazionale in Toscana, e in tempi gravissimi lo chiamarono a reggere le sorti del paese, la sua indole, così piena di subitanei ardimenti, così disadatta alle arti della politica, non fu d'uomo di Stato, e tanto meno di parte:

« sublime nella sua semplicità e feconda di insegnamento, ed arra a
 « mantenere la saviezza e l'ordine nella famiglia. Brolio può essere
 « il moralizzatore delle generazioni che Dio concederà..... A Brolio
 « dunque potranno i discendenti miei apprendere e apprendere molto.
 « Brolio è e sarà della famiglia una gloria, che se vorranno tale
 « mantenersela i posterì, occorrerà che di sapienza non manchino ».
Vita, pag. 233-234.

(1) *Lettere e docum.* vol. I. pag. 193.

« io non ho carattere » - scriveva al fratello Vincenzo -
 « per prestarmi ai tanti ripieghi, alle tante flessibilità, alla
 « vita costretta e dipendente d'un ministro: o per dir
 « meglio io non ho volontà di piegare il mio carattere a
 « questo..... insomma, scusa la parola, sono troppo *puro*
 « troppo *indomito*, troppo *indipendente*, per poter vivere
 « in mezzo alla putredine » ⁽¹⁾. L'ufficio di Deputato era
 quello che sentivasi meno chiamato a ben adempire:
 « io sono abituato a *fare* e non a dichiarare..... io aborro
 « ad ogni minuto il campo politico ozioso: bramo la mia
 « libertà e la mia solitudine, dove posso dare uno scopo
 « alla mia esistenza » ⁽²⁾. Non ebbe ambizione d'onori, nè
 volle cariche pubbliche, « se non quando l'ufficio si ac-
 « compagnasse ad autorità con effetti utili » ⁽³⁾.

Depose quindi il governo della Toscana, che ebbe quasi
 i caratteri di una sovranità, appena gli parve, per le
 mutate circostanze, non più confacente alla sua indole,
 e la sua opera non più necessaria al fine con tanta ener-
 gia e abnegazione perseguito e raggiunto. La presiden-
 za del Consiglio dei ministri, due volte assunta, in giorni
 di supremo cimento per la patria, entrambe le volte po-
 chi mesi dopo abbandonò, consapevole di non potersi a
 lungo sostenere fra le ambage della tattica parlamentare
 e gli accorgimenti della diplomazia. Sollecitato poi in più
 modi, dagli amici più autorevoli, che avevano comune con
 lui la fede nei principî e nel programma coi quali erasi
 costituito il nuovo regno e retto fino allora il governo, a
 raccogliere e mantenere unite nel suo nome le sparse
 membra del partito liberale conservatore, vi si ricusò: a
 questa specie di comando non si sentiva capace; nè avrebbe
 sofferto di rimanere troppo a lungo e troppo spesso lon-
 tano dai suoi diletti campi, dalle sue vigne, dai suoi boschi,
 da' quali erasi già con tanta amarezza distaccato, quando

⁽¹⁾ *Lettere e docum.* vol. V. pag. 101.

⁽²⁾ *Ibid.* vol. VII. pag. 124.

⁽³⁾ *Ibid.* vol. II. pag. 191.

glielo avevano imposto la voce della Patria e le insistenze del Re, - che aveva tanto sospirato a Firenze e a Torino, ⁽¹⁾ - che erano stati la palestra e l'oggetto dei suoi geniali studi ed affetti giovanili, e furon sempre « il sogno giornaliero », il conforto, il riposo, lo svago e la poesia del suo spirito. « Io amo di preferenza a tutto - scriveva al fratello - « l'agricoltura e la vita di campagna, congiunta al progressivo civile e morale dei miei dipendenti: la vita pubblica l'*aborro* »; ⁽²⁾ e poco prima al Bastogi, in una di quelle sue lettere scintillanti, talora di schietto entusiasmo, affollate di idee e di immagini: « nella terra troverebbesi « ogni maniera di occupazione, di attività, di pene, di ansietà, come di piacere e di pace: infine si avrebbe per « risultato d'aver meglio serbato l'essenza dell'uomo in « tutto l'ordine delle sue attività e più avvantaggiato il « suo bene, considerato fisicamente e moralmente.... io la

(1) « Io amo la vita di Cincinnati e son risoluto di non la cessare: meno la patria in pericolo, al 40.^o giorno tornerò al campo », - scriveva al Giorgini l'8 di maggio del 1859, e al fratello Vincenzo: « ti do un ingrato annunzio: sono ministro dell'interno per due mesi: « cosa sarà della nostra Maremma lo lascio pensare a te! ». *Lettere e doc.* vol. III., pag. 16-17. - Chiamato due anni dopo al governo del regno, scriveva ancora al fratello: « io sono profondamente colpito: « tre anni che non respiro più un profumo della campagna, un minuto di quella solitudine tanto da me desiderata!!..... io sono *un leone alla catena corta in una caverna*..... insomma è stato un colpo « fatale per me ». *Ibid.* vol. VI. pag. 15, - e l'anno seguente, dopo le sue dimissioni, al Giorgini: « io ripiglio l'antico mestiere, perchè nel « mondo ogni uomo deve avere il suo e la piccola disgressione di « questi tre anni non può avere ragione su me, perchè io non faccia « quello che a me par buono e saggio. Quando l'Italia mi rinvolve « nella sua nuova vita, mi trovò ai campi: io la servii come meglio « potetti e certamente la servii per lei e non per me: tornerei a servir la in ogni occorrenza e la servirò, se occorrerà, come un volontario schietto e sincero amatore del suo paese: ma finchè non « v'è più bisogno di me, e spero che non si presenterà mai questo, « seguendo l'indole del mio servizio che è della circostanza e non altrimenti, ritorno come io diceva poc'anzi, *al mio mestiere* ». - *Ibid.* vol. VII., pag. 65-66.

(2) *Ibid.* pag. 111.

« tengo in conto di un Eden..... aria buona, vita attiva,
 « svolgimento di cento facoltà dell' anima tu trovi stando
 « pilota d' una bella fattoria..... Quante volte... l' idea di co-
 « lonizzare un deserto, d' istituire una colonia agricola
 « italiana in qualche parte del mondo, quante volte que-
 « sta idea mi ha preso e riprende! vi trovo tale altezza
 « di concetto, tale misura di proposito umano, dimostrar-
 « zione viva della sua spiritualità, che ho quasi vergogna
 « di me, di non lo avere tentato » (¹).

Questo trasporto per l'esercizio dell' agricoltura, intesa come fonte viva di perfezionamento umano, individuale e sociale, era condiviso allora in Toscana da molti egregi uomini, che insieme con Bettino Ricasoli cooperarono in un modo o in un altro al nostro risorgimento; suo fratello Vincenzo ne secondava i propositi: il marchese Cosimo Ridolfi, l'abate Raffaello Lambruschini (toscano di elezione sebbene non di nascita), Gino Capponi, Vincenzo Salvagnoli, suoi carissimi amici, pensavano ed operavano a un modo: nelle lettere frequenti, nelle visite scambievoli alle rispettive fattorie, nelle riunioni periodiche e nelle conversazioni accademiche, i pensieri e i proponimenti di ciascuno si venivano maturando e svolgendo con vantaggio di tutti, che poi traducevasi in vantaggio, non solo delle terre da loro amministrate, ma per cento indirette vie in progresso morale e civile del paese. La singolarità dell' indole, le geniali qualità del Barone e la parte tanto maggiore che egli ebbe nel governo della cosa pubblica, fanno bensì che in lui meglio si personifichi questa inclinazione di animi, così confacente alla natura e ai destini della patria nostra. Bettino Ricasoli a Brolio ci richiama al pensiero l'immagine di Camillo Cavour, nella sua tenuta di Leri (²): ma la coltivazione della terra e la sorveglianza dei propri fondi non fu per questi che un intermezzo e un diversivo

(¹) *Lettere e docum.* pag. 67-68.

(²) Leggasi il bel paragone che istituisce fra i due uomini il Gotti, nella prefazione al volume V della *Raccolta*.

alle cure assidue d'un'esistenza tutta volta alla politica e al reggimento dello Stato: per il Ricasoli fu piuttosto il contrario. L'Italia e le sue sorti stavano anche a lui troppo nel cuore, perchè ne potesse dimettere, quando che fosse, il pensiero: « dalla sommità di Brolio » - scrisse negli ultimi anni della vita - « l'occhio mio era sempre intento sui destini della patria »: (¹) nè l'autorità del consiglio, del voto, della parola di lui venne meno, quando ce ne fu bisogno, allo Stato; - ma ad una più alta e forse più ardua missione, di maggiori benefici foriera (sebbene meno manifesti) al paese, intente erano tutte le forze dell'animo suo: non stimava « essere solo mezzo di servire la patria « quello di governarla stando al ministero o di aiutarne « il governo rimanendo nel Parlamento, ma sì ancora e « per lui forse più, di farsi esempio a tutti d'operosità « grande, di accrescere le ricchezze, il sapere, di mantener « vivo nel popolo il sentimento della sua dignità, di educarsi e di educare all'uso delle libertà ed all'osservanza delle leggi. E queste cose egli sapeva di poter « fare benissimo conducendo da esperto agricoltore le sue « aziende rurali, vivendo in campagna in mezzo a un « popolo di lavoratori, curando gl'interessi dei piccoli comuni, facendo che la casa d'ogni contadino e la residenza d'ogni piccolo paesello divenissero focolari di « virtù, di lavoro, di fortuna, di sentimento civile e nazionale » (²).

Chi queste cose consideri e rifletta quanto da esse dipendono i destini d'un paese e quanto cammino ci resta da fare in questa via, intenderà come e quanto meritasse della patria il Ricasoli, anche in questa parte della sua vita e della sua opera che sfuggiranno forse alla storia e all'attenzione dei più.

Scrivendo nel 1847 sul giornale *La Patria*, intorno all'*ufficio dei possidenti nelle magistrature e per le cam-*

(¹) *Lettere e docum.* vol. X, pag. 402.

(²) *Vita*, pag. 510.

pagne, dopo d' avere con belle ed efficaci parole dichiarato come essi dovessero contenersi in villa e in città, nel municipio e nella capitale, per essere i veri patroni e protettori del popolo: « ecco i nuovi doveri » - conchiudeva - « la nuova potenza delle persone alle quali Dio ha largito « i beni della terra. La ricchezza è una triste preminenza, « quando è corruttrice dei costumi, quando divide gli uomini in due categorie, una delle quali vuol tutto godere e l'altra deve tutto soffrire: una getta il denaro « con arrogante e lussuriosa beneficenza, l'altra lo raccoglie con animo abietto e rende, in luogo di gratitudine, ringraziamenti mentiti, odio segreto: la ricchezza « è la benedizione di uno Stato, quando chi la possiede « se ne prevale a coltivare il proprio spirito, a far guadagnare al popolo con utile lavoro il pane del corpo e « procurargli il pane più prezioso di quella parte dell'uomo « che non muore » ⁽¹⁾. E altrove notava, « il popolo non « essere per tutta sua colpa ignorante e ineducato » e invocava « il giorno benedetto nel quale l' educazione cessasse di essere un privilegio e fino dall'infanzia sapiente sollecitudine guidasse l' educazione del povero e « retta mente, cuor soave, oneste consuetudini gl' imprimesse, svolgendo così quella purità morale che sola è « pegno di felicità sua, nonchè di qualunque avanzamento « sociale » ⁽²⁾. Questi principî, che contengono tutto un sistema e un programma di economia sociale, consentaneo alle necessità e allo spirito dei tempi nuovi, e rivelano una così chiara intuizione dei doveri presenti della proprietà fondiaria, il Ricasoli non aveva avuto bisogno di attingerli alla meditazione di insegnamenti altrui: la natura stessa e la propria indole e l' esperienza della vita glieli dettavano: stando in campagna, in mezzo agli umili, imparò a conoscerne i bisogni, a compatarne i difetti, e procurò, quanto era in lui, di migliorarne le sorti. Lo stu-

⁽¹⁾ *Lettere e doc.* vol. I., pag. 512.

⁽²⁾ *Ibid.* pag. 498.

dio dei progressi tecnici e di quanto parevagli conferire alla maggiore fertilità del terreno o alla qualità migliore dei prodotti fu infatti per lui sempre congiunto a una grande sollecitudine del benessere, della istruzione dei contadini, che soleva considerare come « il nerbo della sociale prosperità », ascrivendo a colpa di chi avrebbe dovuto curarne e non ne aveva curato mai il miglioramento, se erano invece la « piaga della toscana agricoltura » (¹).

L'agricoltura fu quindi per lui « un apostolato », - e l'ufficio di un proprietario toscano parificò a quello di un « padre di famiglia » o di un « missionario » (²). Confacevasi all'attuazione di siffatti propositi, l'uso da noi generale della mezzadria, « un provvidenziale ordinamento di « morale pubblica, di più salda unione della toscana famiglia: sistema che conviene conservare purissimo, sapendolo però usufruire » (³), come sapeva appunto il Riccasoli. In tutti i modi che le circostanze gli suggerivano, con l'esempio, con la persuasione, col comando, cercò di insinuare nell'animo de' suoi sottoposti le virtù e i principj che stimava più acconci al loro stato, più necessari al loro benessere: ed in specie, il sentimento della propria dignità e l'osservanza rigorosa d'ogni dovere, l'amore d'ogni opera utile, uno spirito di carità fraterna, di giustizia verso tutti, l'urbanità dei modi, la semplicità del cuore e dei costumi, la pulizia della persona e della casa, la parsimonia.

Questi insegnamenti e queste norme eran da lui raccolte e sviluppate in *discorsi, in precetti di amministrazione morale ed economica, - istruzioni e massime impreriscritibili e consigli per far fortuna*, che soleva distrin-
buire fra gli ufficiali e i coloni delle sue fattorie. Aurelio Gotti ne ha pubblicata una parte (⁴), estraendola dall'ar-

(¹) *Lettere e docum.* pag. 487.

(²) *Ibid.* pag. 22 e 511.

(³) *Ibid.* pag. 487.

(⁴) *Ibid.* pag. 37-56.

chivio di Brolio; messi insieme, formerebbero un aureo compendio per il buon governo d'una famiglia e di una azienda colonica.

Della competenza che il Ricasoli portò in ogni pratica agricola è rimasta traccia, non solo nella memoria di chi lo conobbe e lo vide all'opera ⁽¹⁾ e nella floridezza dei suoi possessi, ma anche in pregevoli scritti da lui composti e inseriti nel *Giornale agrario* e negli *Atti dell'Accademia dei georgofili* di Firenze ⁽²⁾, in alcune lettere ai suoi agenti e in un minutissimo regolamento agrario della fattoria di Brolio ⁽³⁾, in gran parte ancora inedito.

A questa fattoria furono sempre rivolte le sue cure più assidue: i vari sistemi di coltivazione della vite e di fabbricazione del vino (il prodotto principale e più stimato di quei luoghi) furono pel Ricasoli, anche durante i suoi viaggi all'estero, soggetto di studi e di sollecitudini speciali: per i contadini di Brolio aveva composto la maggior parte di quegli scritti che ho ricordato: aveva, di concerto col Lambruschini, istituito fiere, concorsi e premi, per accrescerne con lo stimolo dell'emulazione l'abilità e la diligenza: aperto in una sala del castello, con l'assistenza della baronessa e della figliola, una scuola domenicale. Quivi insomma il Barone, il discendente cioè di molte generazioni di feudatari, convertivasi in « Maestro di agricoltura e di virtù » ⁽⁴⁾. Ma non così che non si mantenessero, misti ai nuovi, molti caratteri dell'antica indole. — A Brolio, per sua volontà, rivissero, poco rimodernate,

(1) Ricorda il Gotti (*Ibid.* pag. 518) d'aver sentito dire da un vecchio ed esperto fattore, « non aver egli trovato a' suoi tempi altro « signore che si intendesse d'agricoltura al pari del Ricasoli ».

(2) *Relazione sopra i miglioramenti agrari e morali della fattoria di Brolio.* - *Elogio di Francesco Fossi.* - *Di un esperimento agrario iniziato in Maremma.* - *Sull'esperimento delle macchine mietitrici.* - *Sulla coltivazione delle barbebieole.* - *Sull'insetto chiamato volgarmente punteruolo dell'ulivo* ed altri. - *Lettere e doc.* vol. I. e II, appendice.

(3) *Vita*, pag. 50 e 57.

(4) *Lettere e doc.* vol. I., pag. 76.

talune usanze proprie degli antichi vassallaggi: soleva far affiggere alla parete esterna delle mura, presso le saracinesche dell'antico ponte levatoio, a guisa di ordinanze e di bandi, le norme che volle fossero legge nei suoi possedimenti; istituita nel '48 la guardia civica, armò e ordinò a milizia quei sottoposti: poi comandò che i visitatori indiscreti colla forza, come « aggressori », (¹), si allontanassero; una diceria, forse infondata, non inverosimile, vuole facesse servire il castello ad uso di prigione domestica. Doverono i contadini di Brolio sopportare in più modi certi eccessi e stravaganze di quel suo carattere singolare, tanto che la memoria e la riconoscenza dei benefici ricevuti rimase, presso alcuno di quei montanari, in parte offuscata dal ricordo della severità con la quale fu solito esigere l'adempimento d'ogni debito, imporre l'osservanza d'ogni suo comando. Austero e inflessibile, ma prima per sè che per gli altri, non ammise in questo condiscendenze di sorta: ebbe forse il torto di credere e di pretendere che fossero tutti del suo stampo! Chiese e dette il giusto sempre, ma non fu disposto a regalare, tranne in casi di gran merito o d'estrema e d'onesta miseria; i suoi bisogni erano limitatissimi, e se a lui, padrone di cospicue rendite, tanto poco bastava per vivere, di quanto meno - diceva - dovevan contentarsi coloro che nulla possedevano! La sua maniera di vivere a Brolio quasi non differiva, quanto all'alloggio, al vitto e alle abitudini quotidiane, da quelle de' suoi dipendenti: alzato prestissimo, diramava gli ordini destando e convocando, al suono di una campanella, i sottoposti: lavorava ogni giorno varie ore al suo tavolo, e ogni giorno, mattina e sera, - qualche volta a piedi, per lo più a cavallo (il suo spasso prediletto) (²) - recavasi ora in una parte,

(¹) *Vita*, pag. 177.

(²) Il dott. Cesare Bruchi, medico a Gaiole durante gli ultimi anni della vita del Ricasoli, mi raccontò che, avendogli raccomandato d'aste-

ora nell'altra dei suoi fondi: la sera verso le otto si ritirava nelle sue camerette al mezzanino. La compagnia di qualcuno dei suoi amici più intimi gli era accetta: una volta o due l'anno soleva invitare a pranzo un certo numero di conoscenti. Ai visitatori del castello, cui permetteva talora, e talora negava l'ingresso, non soleva mostrarsi; ma il suo spirito, come il genio del luogo, era presente in ogni angolo di quella superba dimora, e all'accorto osservatore, per poca cognizione che avesse di lui, non potevano sfuggire i segni di questa sua presenza perenne. Nelle vaste sale, - decorate di antiche armature che il Ricasoli si compiacque più d'una volta d'indossare, e di moderni quadri che illustrano per suo desiderio, alcuni episodi della sua vita a Brolio, - nelle stanze che il Re avea abitato, quando nel 1862 « *visitò nel suo castello il Barone* », come un'altra epigrafe da lui corretta ricorda, - nella severa corte - sulle mura fortissime da lui restaurate, pareva - e forse pare ancora - che la sua asciutta, alta figura, col suo sguardo penetrante, imperioso, vi stesse dinanzi a ricordarvi che eravate in sua signoria.

Ma in tutte le consuetudini della vita sociale, la condotta del Ricasoli fu sempre informata a una perfetta eguaglianza: nemico d'ogni privilegio, non consentì gli fossero mai usate, fuori di casa sua, preferenze di sorta, come non ammise disparità di grado e di merito nei cittadini verso la patria, quando avessero cercato di giovarle, ciascuno secondo la misura delle proprie forze. « In tutto il gagliardo sentimento che aveva della propria nobiltà, manteneva nell'animo un che di popolare e anche di repubblicano » ⁽¹⁾: e meritò d'esser detto

nersi, per certi suoi incomodi di cuore, da questo esercizio, risposegli, - di tutto poter fare a meno, fuor che di questo: si sarebbe rassegnato a soffrire e a morire, ma alla sua cavalcata mattutina non rinunciava.

⁽¹⁾ *Lettere e doc.* vol. III prefazione, pag. XXI.

« l'uomo forse più democratico di tutta la Toscana » ⁽¹⁾ non soltanto pel modo in cui diresse e compì una rivoluzione politica, e per l'amore che portò a ogni libertà bene intesa, ma ancora e più forse per questo contegno che tenne, per questa maniera tutta moderna di sentire e di intendere le relazioni e i doveri della convivenza sociale. Lo spirito dei feudatari che eressero, cinque secoli sono, le fortificazioni di Brolio e signoreggiarono temuti tanto territorio all'intorno, viveva ancora in lui, ma l'anima di Giuseppe Mazzini si direbbe illuminasse d'una nuova luce la sua, « nella quale pure brillarono alte, serene, eppure « profonde e potenti, le due idee sovrane di Dio e del Po-
« polo » ⁽²⁾. - Parve un uomo d'altri tempi, smarrito nel nostro secolo, e un precursore di tempi non ancora giunti.

A siffatta indole conveniva, come altra mai, quella sua residenza solitaria in mezzo ai monti: quei baluardi « quasi memori d'un'antica gloria » ⁽³⁾ che dominano, dalla vetta aspra d'un colle, tanta bella distesa di lieti campi ⁽⁴⁾, quei monti selvosi che chiudono in anguste valli così rustici borghi e così povere case, parlavano senza dubbio un linguaggio gradito al suo cuore, pieno del sentimento di un'autorità da spendere tutta in beneficio degli umili. La natura dei luoghi e la natura dell'uomo sembravano compiersi a vicenda e concorrere a costituire una specie di benefico « protettorato » ⁽⁵⁾, che da Brolio esercitavasi sopra tutta la contrada.

⁽¹⁾ G. FINALI, nella *Nuova antologia* fascicoli citati « Nessuno fu mai più liberale di lui al governo d'Italia ». *Lettere e doc.* vol. IX, prefazione, pag. X.

⁽²⁾ *Vita*, pag. 265.

⁽³⁾ *Lettere e doc.* vol. I. pag. 493.

⁽⁴⁾ Leggasi la descrizione del panorama di Brolio, fatta dal Barone stesso in una lettera al Torelli, - *Ibid.* vol. VII pag. 190. - Bettino Ricasoli studiò e coltivò con amore, da giovane, il disegno di paesaggio, ed ebbe sempre un sentimento vivissimo per tutti gli spettacoli naturali.

⁽⁵⁾ *Ibid.* vol. II. pag. 203.

Concorreva a questo fine anche l'ufficio di gonfaloniere, poi di facente funzione di sindaco di Gaiole (il capoluogo del comune) che il Ricasoli tenne, preferendolo all'ufficio di Deputato ⁽¹⁾, per quasi tutto il tempo della sua dimora al castello. « Quanto pagherei - scriveva nel 1847 al sig. Ferdinando Rubini, sul punto di recarsi per incarico del Granduca, dal Re di Sardegna, dopo i fatti di Fivizzano, - quanto pagherei poter essere ancora a di-
« mora fissa in Brolio, per secondare il suo zelo per la
« comunità di Gaiole, che dovrebbe divenire un mo-
« dello! » ⁽²⁾ e un modello fu poi, nelle sue mani, l'amministrazione di quel municipio. Le comode vie che oggi lo congiungono alle città e ai paesi circostanti, furono promosse e compiute da lui « senza far debiti », durante i primi anni della carica: onde a lui devesi la relativa agiatezza che il fiorir degli scambi e il progresso dell'agricoltura portarono fra le inospite balze di quei monti ⁽³⁾. Tutto il suo modo di procedere nel disimpegno del modesto ufficio potrebbe del resto servire di buono e utile esempio, in ogni municipio: ⁽⁴⁾ ne diremo qualcosa, spogliando dalla corrispondenza inedita del Ricasoli col segretario di Gaiole, durante gli ultimi due anni di sua vita ⁽⁵⁾.

A. RICCI

(continua)

⁽¹⁾ *Lettere e Docum.* vol. X. pag. 395. — La nomina effettiva non volle mai, preferendo dover l'ufficio alla volontà libera del popolo, che al governo del Re. - Fu « come rappresentante di Gaiole » che intervenne ai funerali di Vittorio Emanuele, fece ossequio al Re Umberto, e si congratulò con lui per lo scampato pericolo, il giorno dell'attentato di Passanante. - *Ibid.* pag. 419 e 447.

⁽²⁾ *Ibid.* vol. I. pag. 230; cfr. vol. III. pag. 19.

⁽³⁾ *Ibid.* vol. IX. pag. 35.

⁽⁴⁾ *Vita*, pag. 511-12. La biografia e l'epistolario contengono pochissimi cenni riguardo a questa parte dell'opera del Barone.

⁽⁵⁾ Sono 286 lettere e biglietti, che si conservano presso la biblioteca nazionale di Roma, fra le carte del risorgimento, con questa indicazione: A. R. 59, 6-14. — Infine a ognuno dei frammenti che seguono, indicherò fra parentesi il numero progressivo della lettera cui appartiene.

NOTIZIE DI DUCCIO PITTORE E DELLA SUA CELEBRE ANCONA

Tra le cose belle che adornarono il vecchio Duomo di Siena fino a tutto il secolo xv, a testimonianza di chi potè ammirarle, andava innanzi a tutte la grandiosa ancona pitturata da Duccio per l'altar maggiore, posto allora sotto la cupola, siccome voleva l'architettura del tempo. Là, racchiusa tra gli irreticolati delle reggi, in mezzo alla misteriosa euritmia che la quieta luce del finestrato diffondeva tutto all'intorno, la pittura di Duccio, con i suoi olimascoli, con i suoi pinnacoli, con i tre grandiosi baldacchini a rampe fogliate che le sovrastavano, tutta abbagliante d'oro, appariva opera stupenda non solo all'occhio del volgo, che facilmente si appaga, ma anche a chi del bello poteva dare sicuro giudizio.

Lorenzo Ghiberti, l'autore delle celebri porte di bronzo giudicate degne di chiudere il paradiso, così la ricorda nei suoi artistici comentari: *Questa tavola fu fatta molto eccellentemente e dottamente: è magnifica cosa* ⁽¹⁾. E in vero quella pittura per grandiose proporzioni, chè non misura meno di m. 4,24 in lunghezza e di m. 2,10 per altezza, splendida per la profusione dell'oro e per vivezza del colorito, vaga per le figure ben disegnate e accuratamente disposte, con tutto che mutilata dei suoi principali accessori, si mostra anche oggi opera eccellente, e basta da sola a far celebrato il nome del valentissimo pittore. Essa venne allogata

⁽¹⁾ Vedasi nel Vasari, *Vite de' pittori, scultori ecc.* (Firenze, Le Monnier. 1846, Vol. I, XXVII) il secondo Comentario del Ghiberti.

a Duccio il 9 ottobre 1308 da messer Iacomo di Gilberto Marescotti allora operaio ossia rettore del Duomo (¹).

Ai senesi stava a cuore che la pittura superasse ogni altra in bellezza; perciò, senza guardare a spesa, con atto notarile obbligarono l'artista di eseguirla tutta di sua mano pel compenso di 16 sol. al giorno, oltre le spese (²). I Governatori della Repubblica, per cumular denaro, dettero ordine che fosse piuttosto diminuito il numero dei maestri addetti al nuovo ampliamento del Duomo; e intanto obbligarono Duccio, perchè la eseguisse con alacrità, a non prendere altro impegno fino a compiuto lavoro. Ma il pittore, rimanendo la tavola isolata nel mezzo all'altare, fu obbligato a dipingere nel gradino e nel dietro dell'ancona, molte storie della vita di Cristo e della Madonna: e per condurla a termine egli dovette impiegare non meno di trentadue mesi. Però la pittura riuscì bellissima; nè più grandiosa nè di maggiore perfezione erasi per anco vista non solo in Siena, ma neppure altrove; e i senesi ne menarono vanto e vollero onorarla con festa solenne.

Agnolo di Tura, cronista senese, dice che fu *la più bella tavola che mai si vedesse et facesse* e che *costò più di tremilia fior. d'oro* (³).

Il 9 di giugno 1311, sospesi i traffici, chiusi i pubblici uffici e le botteghe, mentre le campane dalle alte torri suonavano a stormo e i famigli di palazzo facevano

(¹) Il contratto d'allogagione e le modificazioni apportatevi furono pubblicati da G. Milanesei nei Documenti dell'Arte senese, (*Siena, Porri*, 1854, Vol. 1, pag. 166 e 178). L'originale del contratto conservasi nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena.

(²) Vedasi l'opera sopra citata a pag. 175.

(³) La cronaca è pubblicata nel Vol. XV degli *Scriptores* del Muratori. Tra gli eruditi senesi si è fatto in passato, questione sul costo della pittura. Ma chi considera che il fior. d'oro era valutato in quegli anni a soldi 53 e mezzo, e che il Pittore vi impiegò trentadue mesi per condurla a termine ed aggiunge la spesa dei colori e della doratura, la somma di 3000 fior. non apparirà esagerata.

squillare i loro musicali strumenti ⁽¹⁾, tutto un popolo divotamente entusiasta seguì il clero e la Signoria, e trasportò processionalmente quella tavola dalla casa del pittore fin sull'allare del Duomo. Della esultazione cittadina, a noi rimane come eco lontana la testimonianza di un cronista senese che pure a quella festa dovette prendere parte: — « In quello dì che si portò al Duomo — egli ricorda — « si serrorò le buttighe; et ordinò el Vescovo una magna e divota compagnia di preti e frati con una solenne pucissione accompagnato dai Signori Novati e tutti gli uffiziali del Comune e tutti i popolari; e di mano in mano tutti e più degni erano appresso a la detta tavola « co' lumi accesi in mano; e poi erano di dietro le donne « e fanciugit con molta divozione. E accompagnaron la « detta tavola per infino al Duomo facendo la pocessione « intorno al Campo ⁽²⁾ come s'usa, sonando le chianpane « tutte a gloria per divozione di tanta nobile tavola quanta « è questa. La qual tavola fece Duccio di Nuccio ⁽³⁾ dipingere, e fecesi in casa de' Muciatelli di fuore de la porta « a Stalloroggi. E tutto quello dì si stette a orazione con « molto limosina, le quali si fece a povare persone, pregando Idio e la sua Madre, la quale è nosira Avocata « ci difenda per la sua infinita misericordia da ogni avversità e ogni male, e guardici da mani di traditori e inimici di Siena » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Nel libro del Camarlingo del Comune, tra le spese del giugno 1311, a c. 261, si legge: *Ancho rita sol. a Multersotto Bonafisquene, a Francesco Salimati, a Gherardo Guido, a Morcho Cicerotti, trombatori et suonatori et manchere del champane di Siena, per una ciuchantata che fanno di la Tavola de la Vergine Maria, a ragione di due soldi per uno, sonando la forma del patto ch'ave con i champane di Siena e loro.* Questo e gli altri libri pubblicati senesi, che avremo in seguito occasione di menzionare, si conservano nel R. Archivio di Stato in Siena, quando non è indicato altrimenti.

⁽²⁾ Intendesi la Piazza detta del Campo, oggi Piazza Vittorio Veneto.

⁽³⁾ Qui il Cronista ha evidentemente errato la paternità di Duccio.

⁽⁴⁾ Cronaca d'anonimo, ms. nella Biblioteca Comunale e nel R. Archivio di Stato di Siena.

Il pittore stesso, ispirato da eguale sentimento verso la patria, scrisse nel gradino questa affettuosa invocazione:

MATER SANTA DEI SIS CAUSA SENIS REQUIEI

SIS DUCIO VITA TE QUA PINXIT ITA.

E in quel mirabile Duomo che i senesi volevano, pochi anni appresso, render più maestoso per compendiarvi le manifestazioni del genio dell'arte e la potenza della Repubblica, questa celebre pittura rimase per ben due secoli oggetto di venerazione ai fedeli, testimonianza splendida del contributo arrecato da Duccio all'incremento delle arti belle in Italia.

Noi, cui non è concesso se non colla fantasia ricostruire nella pienezza delle sue forme primitive quel monumento oggi mutilato e disfatto, dobbiamo restar paghi della descrizione offertaci dal laconico linguaggio di un anteo inventario dell'Opera Metropolitana. In quel libro, dove gli oggetti della chiesa trovansi sommariamente descritti, così è fatto ricordo della pittura di Duccio:

« L'altar maggiore [ha] una tavola dipenta da ogni
« parte co' le figure di Nostra Donna e di più Santi, co
« le voltarelle da capo in quattro bordoni di ferro, con
« tre tabernacoletti dentrovi tre agnoletti rilevati e do-
« rati, i quali descendono (cioè si calano) a ministrare a la
« Sancta Messa *colla eucaristia et lambicchi et pannicello*
« *per le mani*. E più quattro agnoletti con candelieri in
« mano che stanno a servitio de'altare dietro e dinanzi ⁽¹⁾:
« con due graticiolette di ferro ne canti dietro a l'altare: con
« una tenda vermiglia per cuprire el detto altare: et una

(1) Da un pagamento fatto dal Camarlingo della Repubblica, il 28 aprile 1339, si rileva che uno degli Angeli, posto dietro all'altare, fu fatto in quell'anno. Il pagamento dice: *Anco a Pàtro di Tofano per cento cinquanta cieri di due lib. ad ardere et aluminare dinanzi a la tavola Vergine Maria in Duomo per gli Anguoli, et per ottanta cieri d'una lib. l'uno per ponare in su l'Angnolo ch'è di retro all'Altare maggiore in Duomo fino a tanto che l'Angnolo nuovo che vi si diè ponare sarà fatto, a ragione di sette sol. per livra, pulizia de' Nove, colla sopradotta..... CXXX lib. (Biccherna, ad annum 47^o).*

« tenda per cuprire la predella, con frangie di seta di più
 « colori dipinta in mezo: con due capsettime dipente che
 « stanno in sul ditto altare con l'arme dell'opera, per
 « pigliare le elemosine, e due huova di sturzo dinanzi
 « per adornezza d'esso altare » (¹).

Lo studio dei classici greci e latini, prima ancora che scadesse il secolo xv, rovesciando dalle fondamenta l'edifizio aristotelico, alterò universalmente i costumi e portò altresì cambiamento nella percezione del buono e del bello. Le arti stesse, studiate con nuovo metodo su i precetti di Vitruvio e di Fidia, secondarono quel gran movimento. Leonardo, Raffaello, Michelangelo, portarono invero le arti belle a più grandiosa ed alta perfezione; ma il fanatismo per l'arte nuova, improntata a magnificenza e fasto cortigiano, fu causa che più non si intendesse quella antica, mite e gentile, giustamente chiamata cristiana. E allora i monumenti civili e religiosi tramandati dagli avi, cui forse si negò potenza di genio, furon considerati sgradevoli, rozzi e deformi, tanto che con fervore, dovunque si diè mano ad abatterli; e quando non si riuscì a disfarli del tutto, si cercò di ridurli al gusto dei nuovi tempi. Nè a quella fatale mania potè sottrarsi la cattedrale senese. Nel 1506, abbattuto l'antico altare, tolto di sotto la cupola il bellissimo coro intagliato e intarsiato da Francesco e Iacomo del Tonghio, spostato il pergamo di Niccola Pisano, si ricostruì un altro altare in fondo alla chiesa, collocandovi il grandioso tabernacolo, che Lorenzo di Pietro, soprannominato il Vecchietta, aveva pochi anni avanti fuso in bronzo per la chiesa dello Spedale (²). Fu allora che la tavola di Duccio

(¹) Inventario del 1423.

(²) Così leggesi nella deliberazione degli Ufficiali di Balìa, vol. 48 c. 58, 59, 63. 1506 giugno 19. *Et habito maturo examine et moti optimis rationibus, deliberaverunt quod Tres Deputati supra Operam ecclesie cathedralis, teneantur et debeant removeri facere Chorum de medio dicte ecclesie, et reducere locum ubi est ad presens dictus chorus vacuum et expeditum, ad maiorem pulcritudinem et hornamentum ipsius templi.* — 1506 giugno 23. *Et deliberaverunt, attenta remotione Chori*

venne confinata in certi mezzanini dell'Opera; ed è anche più spiacevole a dire, che per introdurla, fu necessario di toglierle tutte le cuspidi e gli accessori che le facevano ornamento. Sulla fine del secolo, riportata in chiesa la parte principale del dipinto, questa venne appesa in una parete presso l'altare del Sacramento, dove rimase per quasi tre secoli. Se nonchè sul cadere di quello ultimo scorso, trovandosi le storie della vita di Cristo e della Madonna rivolte al muro, senza che il pubblico potesse ammirarle, il rettore Borghesi, fatta segare in due parti la tavola, non senza arrecarle qualche nuovo danno, ne fece porre l'altra metà sulla parete di fronte accosto all'altare del Sacramento.

Merita lode il defunto rettore, cav. Ferdinando Rubini, per aver fatto togliere dal Duomo e riporre a miglior contemplazione nel Museo dell'Opera, le due parti principali di questa pittura, ma non possiamo lodarlo egualmente d'aver lasciato sfuggire all'estero, or non sono molti anni, la storia della Natività di Cristo, uno dei sette scomparti del gradino. Di quella tavoletta, nonostante le elevate pretese del venale possessore, doveva farsi ad ogni modo acquirente. Così l'Opera, se non poteva completare la ta-

ecclesie cathedralis, quod est necessum ad maiorem ornatum dicte ecclesie commoditatem cleri, pro divinis, quod fiat cappella post altarem maius, secundum modellum magistri Francisci Georgi, addendo et minuendo prout eis videbitur conveniens quod dicti tres faciant eam construere et edificare et ornare convenienter, et in predictis habeant auctoritatem. — 1506 luglio 11. Deliberaverunt quod tres electi supra Operam, teneantur et debeant accipere tabernaculum hospitalis aeneum et id ponere in ecclesia cathedrali, et si bene permanebit, posint et eis liceat recompensare hospitalem de credito habet Opera in Bicherna, sive per alium modum, ut eis videbitur magis convenientem: si vero non bene permanebit, restituant illud dicto Hospitali. Et infra tres annos, si retinetur in dicta ecclesia cathedrali, teneantur dicti tres aut restituere illud idem, aut aliud ad eius similitudinem. Et si capitulum Hospitalis vellet recompensam in denariis, tunc possint dicti tres facere dictam recompensam in denariis et electio dicte recompense spectet et pertineat ad dictum capitulum Hospitalis.

vola di Duccio, avrebbe almeno posseduto tutte le storie oggi rimaste della Vita di Cristo e della Madonna che ne fecero parte.

E l'acquisto sarebbe stato opportuno, perchè avrebbe più facilmente reso possibile la ricostituzione del grandioso polittico, riunendone le parti staccate. Poichè si può supporre che veramente le storie mancanti e disperse non debbano essere molte: forse non più di quattro, quali ora accenneremo, descrivendo partitamente, ma con la maggior brevità, le rappresentazioni di questa tavola.

Nella parte di mezzo, sul davanti, Duccio rappresentò la Madonna seduta con grande maestà, su ricco trono di marmo ornato di musaici e di intagli e ricoperto dalla spalliera fino al gradino con una stoffa d'oro gentilmente rabescata. La Madonna sostiene nel braccio sinistro, posato sul ginocchio, il Bambino Gesù biondo e ricciuto che sta in atteggiamento di reggersi il manto che lo ricopre. Intorno al trono e per tutto il fondo del quadro vedonsi angeli in graziose movenze con scettro in mano sormontato da un fiore a trifoglio, simbolo della Trinità. Più innanzi sono raffigurati i due principi degli Apostoli: S. Paolo vedesi a dritta della Madonna, in mezzo a S. Caterina martire e a S. Giovanni Evangelista; dalla parte opposta S. Pietro tra S. Agnese e S. Giovanni Battista. I quattro Santi protettori della città, cioè S. Vittorio, S. Savino, S. Crescenzo e S. Ansano, stanno inginocchiati due per lato dinanzi al trono. Tutte le figure sono rappresentate un poco minori del vero meno quelle della Madonna e del Bambino che risultano di maggiore proporzione ⁽¹⁾.

Sebbene molti colori si riscontrino accresciuti di tono e alcune tinte sieno offuscate dal tempo e dai ritocchi,

⁽¹⁾ Gli antichi artisti furono soliti di rappresentare le figure della Madonna e del Redentore in dimensioni più grandi. Ciò che parve al Cavalcaselle un difetto, altro non fu se non un' ingenua manifestazione materiale della grandezza che passa tra la Divinità e l'umana creatura.

questa pittura rimane sempre di grandissimo effetto. Aggraziati e pieni di severa venustà sono i volti dei serafini e delle martiri, espressive le teste di alcuni santi, buono il partito del panneggiamento, e finitissimi e delicati gli accessori.

Nella parte superiore del quadro, separati da una cornice, sono rappresentati in più che mezza figura gli altri dieci Apostoli, nell'ordine seguente, interrotto però a metà dal trono della Madonna che occupa tutta l'altezza della tavola. La serie degli Apostoli ha principio con S. Nicodemo, cui fanno seguito S. Simone, S. Filippo, S. Giacomo minore, S. Andrea, S. Matteo, S. Giacomo maggiore, S. Bartolomeo, S. Tommaso e S. Mattia ⁽¹⁾.

Sotto al quadro trovavasi il gradino alquanto sporgente ⁽²⁾ dove erano rappresentati in sette scomparti a formelle scantonate, altrettanti episodi della vita di Cristo, dalla nascita fino alle nozze di Cana, intramezzati dalle figure di otto Profeti, portanti ciascuno una cartella con versetti allusivi alla storia ivi rappresentata. La prima di queste storie che rappresenta la *Natività di Gesù*, oggi conservasi nel Museo di Berlino. La composizione poco si discosta da quella tradizionale dell'arte bizantina, soltanto più numerosa è la schiera degli Angeli, che attorniano la capanna; e sul davanti vedesi la lavanda del Bambino, scena non sempre raffigurata in questa istoria ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Nella *Storia della pittura italiana* del Cavalcaselle e Crowe (*Firenze, Le Monnier*, 1895, Vol. III, nota a pag. 13) è detto che in origine gli Apostoli dovevano trovarsi nella parte che formava il gradino dell'altare, e che per collocarli nella parte superiore del quadro, due degli Apostoli erano rimasti mutilati. Evidentemente i due valenti scrittori caddero in errore. Altre pitture del tempo, conservate in Siena, dimostrano che quelle figure non vennero mai tolte dal posto in cui furono pitturate da Duccio.

⁽²⁾ Da un computo fatto con qualche cura, risulta che la fronte di tutto il gradino misurava per lunghezza m. 4,84 e per altezza m. 0,44 comprese le cornici.

⁽³⁾ Di questa tavoletta è stato dato di recente un piccolo disegno

La seconda storia, che con le seguenti si conserva sempre nel Museo dell'Opera Metropolitana, rappresenta l' *Adorazione dei Re Magi*. Presso la tradizionale capanna è seduta la Madonna sopra a uno scanno, col Bambino Gesù posato su le ginocchia, cui il più vecchio dei Re gli bacia con venerazione il piede. Gli altri due Magi, recanti vasi d'oro, vengono dopo e chiudono la scena alquanti camelli e cavalli tenuti da servi.

La *presentazione al tempio* occupava il terzo posto. In un tempio, che ha tutte le caratteristiche di un oratorio medioevale, vedesi il sacerdote Simeone in prossimità dell' altare, nell' atto di riconsegnare il Bambino alla Madonna. L'atteggiamento del Bambino timoroso che, rivolto indietro, guarda quasi spaventato il vecchio sacerdote e sta per lanciarsi tra le braccia della Madre, e la dolce ansietà della Madonna che si protende per accoglierlo, non mancano d'espressione e di naturalezza. Accosto alla Madonna viene il vecchio Giuseppe appoggiato al bastone, e dietro al sacerdote la vedova Anna tiene una cartella in mano, con lunga iscrizione, oggi non più leggibile.

Nella *strage degli innocenti*, che veniva di seguito, campeggia la figura d'Erode, il quale seduto in alta residenza, tra due vecchi con libro in mano, indica un gruppo di donne piangenti che sostengono il morto figlio tra le braccia. Due soldati, a' piedi dei quali vedonsi molti fanciulli uccisi, sono intenti a colpire con le spade altri bambini stretti al seno dalle loro madri, le quali tentano disperatamente di ripararli dai colpi micidiali dei manigoldi. Noto per espressione è lo spavento di un bambino che si aggrappa al collo della madre mentre un sicario, afferratolo per un piede a lei con truce violenza lo contende. Pietoso è l'atteggiamento delle madri che rimirano, quella il figlio morente, l'altra il figlio morto, ed

dal ch. prof. Andrea Pèraté in un suo dotto articolo intitolato *Études sur la peinture siennoise - Duccio* - articolo che qui altra volta avremo occasione di citare.

è pur pietoso l'episodio di quella che vedutoselo morto, con affetto materno lo compone sopra candido panno di lino. Non meno caratteristica apparisce altresì, una figura di donna che si ottura le orecchie straziate dai tanti gemiti e dalle grida disperate. Quegli episodi sono resi con viva efficacia, e non conosciamo altra simile composizione anteriore a Duccio, che possa con questa reggere il confronto. È poi certo che i vecchi artisti della scuola senese, quando ebbero a trattare lo stesso soggetto, molto vi si ispirarono, e nelle loro opere appare evidente l'influenza di questa composizione.

Nella *fuga in Egitto*, S. Giuseppe è rappresentato a diritta, mentre immerso nel sonno, viene ammonito dall'Angelo, che qui tiene una cartella in mano nella quale leggesi il versetto biblico « *Accipe puerum et matrem eius et vade in Egiptum* » (¹). In mezzo poi vedesi la Madonna col Bambino in collo, seduta sopra un asinello guidato da un servo. La segue S. Giuseppe tenendo appoggiato alla spalla un bastone, nel quale è infilato un piccolo fardello.

La *disputa di Gesù con i dottori*, accade in un grazioso edificio a colonne. Gesù è seduto di fronte e più avanti stanno egualmente seduti, metà per ciascun lato, sei vecchi con lunghe barbe. A diritta, dietro la fila dei vecchi, compariscono la Madonna e S. Giuseppe, i quali per aver ritrovato il figlio, danno segno della loro allegrezza. Oltre alle teste assai ben disegnate ed al piegar dei panni che si riconosce studiato dal vero, in questa storia merita considerazione l'impiantito che vedesi composto a musaici, prova che ai tempi di Duccio simili ornamenti erano sempre in uso.

Le storie che facevano parte del gradino finiscono con le *Nozze di Cana e Galilea*, dove la Madonna è rappresentata a capo della mensa con Cristo alla sua dritta ed al-

(¹) La vera vulgata dei vangeli di S. Matteo, Cap. II, v. 20, dice: *Surge et accipe puerum et matrem eius et vade in terram Israel.*

tri personaggi seduti lungo la tavola apparecchiata. Un servo versa da un barile l'acqua in un orciuolo, un altro mesce il vino dall'orciuolo in una guastarda e finalmente un terzo servo con una guastarda riempie di vino un nappo dorato.

Gli otto Profeti raffigurati tra una storia e l'altra, dei quali rimangono soltanto sei, sono Isaia, Ezechiele, Zaccaria, David, Geremia, Daniele, Giobbe e Giacomo patriarca, cioè i Profeti maggiori.

Una vecchia tavola da altare, che fino a questi ultimi anni si conservava nella chiesa dello Spedale di S. Maria della Scala, e di recente trasportata nella civica Pinacoteca, tavola pure attribuita a Duccio, ci fa chiari del sistema decorativo che si usò alla fine del secolo XIII per adornare la parte superiore di simili ancone; e per conseguenza si può congetturare con qualche sicurezza quali ornamenti sovrastassero alla tavola del Duomo, sebbene questa per la sua specialità, dovesse apparire più ricca e grandiosa.

Sul principio le tavole da altare ebbero forma rettangolare e dovettero esser prive di qualsiasi ornamento all'infuori della cornice. In seguito, quando si usarono più alte che larghe, terminaronsi nella sommità a punta con angolo molto aperto, se pure non si sovrappose un frontone triangolare staccato, come vedesi nella grande tavola di Guido da Siena. Se invece la tavola aveva opposta forma, si usò di arcuarla leggermente nella parte superiore. Fu ai tempi di Duccio e non prima che le ancone incominciarono a coronarsi con stele e con triangoli, i quali affermatasi l'arte ogiva, finirono per prender forma puramente cuspidale.

La tavola del Duomo dovette avere questa decorazione. Nella facciata dinanzi, dalla cornice, oggi guasta, che separa gli apostoli dalla principale rappresentazione, si partivano sei regoletti, i quali, congiungendosi alla cornice superiore, repartivano di due in due le figure degli Apostoli, meno quelle di S. Andrea e di S. Matteo che ri-

mangono separati dalla stessa cornice in quella parte che cinge il trono della Madonna.

Sul piano della cornice superiore, tanto nelle estremità della tavola quanto nei punti dove congiungevansi i regoletti, quasi fossero la continuazione di questi, sorgevano gli olimascoli, i quali però non erano molto allungati come si usarono un secolo dopo. In mezzo allo spazio tra un pinnacolo e l'altro posavano alcune tavolette dipinte, terminate a punta piena oppure smussata. E siccome esse non riempivano totalmente il vuoto, ciascuna tavoletta era posta in mezzo a piccoli triangoli, nei quali di solito dipingevansi Angeli in mezza figura.

Duccio in quelle tavolette rappresentò otto storie della Madonna ricavate in gran parte dall'antica ma apocrifà leggenda che va sotto nome di S. Melitone vescovo di Sardi, divulgata ai tempi del pittore col titolo di *legghenda aurea*, dal domenicano Giacomo da Voragine. Nelle otto storie erano espressi i fatti della Vergine dalla morte fino al suo trionfo in cielo; e meno le due principali che dovevano essere quelle più grandi poste una sull'altra nel centro del quadro, tutte le rimanenti si conservano nel Museo dell'Opera predetta ⁽¹⁾.

Incominciando dalla destra del quadro, nella prima storia è rappresentato un Angelo che offre alla Madonna un ramo di palma con sette stelle risplendenti, mentre le annunzia che fra tre giorni sarebbe avvenuta la sua morte ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Due tavolette soltanto conservano la forma appuntata, cioè quella con S. Tommaso che tocca a Cristo il costato, e l'altra col trasporto della Vergine al sepolcro. Le rimanenti tavolette furono ridotte rettangolari: ma che in origine fossero veramente acuminate se ne ha prova nell'imprimitura dei bordi e in alcuni accessori che sono rimasti mutilati. Ad esempio nella discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, manca affatto la simbolica Colomba.

⁽²⁾ Primo a far notare che Duccio rappresentò in questa istoria, l'annunziazione della morte della Vergine e non l'annunziazione della Natività di Cristo, è stato il prof. Pératé in quel suo studio, poco avanti citato.

Nella seconda, S. Giovanni che predicava ad Efeso trovavasi dinanzi alla Madonna, trasportato mirabilmente in Gerusalemme; e così gli altri Apostoli, dispersi a predicare nelle varie parti del Mondo, sono improvvisamente riuniti davanti all'abitazione della Vergine stessa.

La Madonna, nella terza storia, distesa in un letto, annunzia la sua morte agli Apostoli raccolti intorno a lei.

Altre tre tavolette stavano dalla parte opposta del quadro: in una vedesi la Madonna circondata dagli Apostoli e da una schiera di Angeli, quando esala l'ultimo respiro, e Cristo ne raccoglie l'anima tra le sue braccia. La scena, sebbene nell'insieme apparisca affollata, non manca tuttavia di grandiosità, e belle ed espressive sono alcune teste di Angeli in questa diseguate.

Le due storie che venivano appresso rappresentano i dodici Apostoli seguiti da una turba di popolo, mentre trasportano il corpo della Vergine al sepolcro, fuori di Gerusalemme (¹), e finalmente la deposizione di Maria nel sepolcro. È evidente che mancano gli avvenimenti della glorificazione della Madonna; nè dal pittore nè dai senesi, che l'avevano proclamata loro singolare protettrice, potevano essere trascurati. Anzi la sua assunzione al Cielo, di cui in Siena festeggiavasene la ricorrenza con la più grande solennità, e la incoronazione nel paradiso, che compendia tutto il trionfo della Vergine, dovettero occupare in questo quadro il più degno luogo, vale a dire il mezzo della parte superiore (²). Ma malauguratamente questi dipinti con gli altri due che stavano di riscontro a tergo, e che dovevano essere molto accurati nella esecuzione e di maggiore gran-

(¹) In questa storia forse è rappresentato un episodio che riferisce S. Giovanni di Damasco nel secondo discorso. Egli racconta che un insolente giudeo, avendo voluto stendere le mani nel sacro letto, su cui era trasportato il corpo della Madonna, perdette le mani che vi rimasero attaccate, ma, avendo chiesto perdono ed essendosi convertito, subito ne ricuperò l'uso.

(²) Questa pure è l'opinione del ch. sig. I. O. Pauvert de la Chapelle, intelligentissimo di cose d'arte.

dezza di tutti gli altri del coronamento, sono andati dispersi, nè oggi forse v'è alcuno che possa darne notizia.

Le storie noverate sin qui ornavano il davanti della tavola; nel dietro poi in trentaquattro spartimenti di varia grandezza, Duccio svolse i fatti più rimarchevoli della passione e morte di Cristo, dall'entrata in Gerusalemme alla sua ascensione al Cielo. Anche queste storie, meno le due principali sono raccolte nel Museo dell'Opera. Anzi è da avvertire che ventiquattro di esse conservano nel quadro la stessa disposizione assegnata dal pittore, e soltanto trovansi staccate quelle che facevano parte del coronamento. Noi le descriveremo con la maggior brevità, perchè i fatti ivi rappresentati sono notissimi, nè hanno bisogno di lunga illustrazione, nonostante che il pittore, per eseguire quelle storie abbia tenuto presenti tutti e quattro gli evangelii, se pur non si valse di qualche testo della vita di Gesù Cristo oggi considerato come apocrifo. L'ordine di colleganza delle storie fra loro, disposte a due a due e separate in due piani da una fascia che va per tutta la lunghezza della tavola, ha principio in basso, dalla parte sinistra del riguardante, con *l'ingresso di Gesù in Gerusalemme*; e questa istoria, bisogna pur confessare, non è tra le migliori composizioni di Duccio. Segue quindi la *Cena*, dove è rappresentato Cristo seduto in mezzo agli Apostoli che circondano una tavola apparecchiata. S. Giovanni dormiente appoggia la testa sul braccio sinistro del Redentore. Viene di poi la *lavanda*. Cristo inginocchiato lava i piedi a S. Pietro, che fa atto di meraviglia. Il *sermone dopo la cena* è rappresentato nella stanza medesima delle due storie sopra accennate. Undici Apostoli sono seduti dalla parte opposta di Cristo e porgono viva attenzione alle sue parole, dando segno di grande mestizia. Segue *Giuda nell'atto di vendere il divino Maestro agli ebrei*, dove il traditore è rappresentato mentre stende la mano per ricevere i trenta denari. *Gesù nell'orto di Getsemani*, storia che fa seguito a quella descritta. Il Redentore parla a S. Pietro e a due altri Apostoli che sono seduti, mentre gli altri otto

dormono in disparte. Di nuovo poi vedesi Cristo orante in altra parte, quando è consolato dall'Angelo. Il *tradimento di Giuda*, avviene nell'orto stesso. Cristo è baciato da Giuda tra mezzo ad una moltitudine di popolo e di soldati con lance e fanali. A dritta S. Pietro ferisce col coltello Marco in un orecchio; gli altri dieci Apostoli timorosi, fuggono a sinistra. Nella storia di *S. Pietro che rinnega per la prima volta Cristo* dentro al cortile della casa di Anna, se nuova è la composizione, come pittura non può nove-rarsi tra le migliori; però la movenza della donna, che sta per salire le scale e interroga l'Apostolo, non manca di una certa naturalezza. Dopo questa storia vedesi *Cristo condotto dal sacerdote Anna* che a sua volta lo rinvia a Caifa gran sacerdote. Le due storie che vengono di seguito, cioè quando *Cristo è tradotto da Caifa* e *S. Pietro che lo rinnega per la seconda volta*, e quando nella casa di Caifa vien bendato e percosso con bastoni, mentre *S. Pietro lo rinnega per l'ultima volta*, il sentimento della rassegnazione nella figura di Cristo è bene espresso; e lo stesso sentimento è altresì mantenuto nelle due storie seguenti; una dove *Cristo è dinanzi a Pilato*, e l'altra quando Pilato lo *riconsegna al popolo* perchè lo faccia giudicare da Erode.

Nella parte superiore della fascia che, come abbiamo detto, separa in due piani le storie, seguendo lo stesso ordine dal basso in alto, vedesi *Cristo dinanzi ad Erode* nell'atto che vien da lui interrogato. Un servo tien preparata la veste bianca, distintivo dei pazzi, per indossargliela. Con questa veste appunto, nella storia che viene appresso, è Cristo ricondotto a Pilato. Duccio ha rappresentato con le più minute particolarità gli altri episodi accaduti nello stesso pretorio, cioè *la coronazione di spine*, *la flagellazione alla colonna* e finalmente *la consegna di Gesù alle turbe*, fatta da Pilato, lavandosene le mani. Fino allo scrupolo egli ha seguito le sacre scritture: ad esempio nel rappresentare la turba dei sacerdoti e dei senatori che accompagnavano Cristo nel pretorio da Pilato,

ha diviso da una anticamera il pretorio, e si è guardato bene dal rappresentare in quello i sacerdoti e gli ebrei, che giusta il testo biblico, si astennero dall'entrarvi, temendo di contaminarsi e di non poter celebrare la Pasqua il giorno di poi. Segue *Cristo condotto al Calvario* che incontra le Marie. Vedesi poi nel centro del quadro la *crocefissione*. Cristo in croce rende l'ultimo spiro in mezzo ai due ladroni egualmente crocifissi con chiodi (¹). Nel mezzo al gruppo delle Marie, la Madonna cade svenuta tra le loro braccia attenendosi alle mani di S. Giovanni. A sinistra i giudei sono presi da timore: intorno alla croce, sorvola un gruppo di Serafini piangenti. A giudizio del Cavalcaselle, il corpo di Cristo « lungo e scarno pende con negligenza dalla « croce e nei lineamenti suoi prevale alla serenità del « dolore, il verismo delle sofferenze scolpite nella sua « faccia alterata dallo spasimo e dalle macerazioni ». Ma se è vero che la figura del Cristo risulta più lunga del necessario, la critica è peraltro eccessiva; poichè nè egli è poi tanto scarno, nè in vero pende con negligenza.

Nella *deposizione dalla croce*, il corpo di Cristo è piegato con grande abbandono verso la Madre piangente, ed essa, con vivo slancio, lo riceve tra le braccia, baciandolo in volto. Stupenda e piena di naturalezza è l'espressione data alla Madonna.

La *deposizione del Corpo di Cristo nel sepolcro*. A piè di un monte le Marie desolate ed alcuni vecchi adagiano con un lenzuolo Cristo nel sepolcro. La Madonna, chinata sul corpo del figlio, gli dà l'ultimo bacio.

Cristo con croce in mano o con veste lumeggiata a oro - così è quasi sempre rappresentato nelle storie che

(¹) I due ladroni hanno grosse ammaccature alle gambe, chè secondo gli evangelii di S. Giovanni furono loro rotte. Cap. XIX. 31. *Iudaei ergo (quoniam parasceve erat) ut non remaneret in cruce corpora sabbato (erat enim magnus dies illi sabbati) rogaverunt Pilatum, ut frangerentur eorum crura, et tollerentur.*

seguono - atterrate le porte dell'inferno, calpesta il demonio e visita i santi Padri nel Limbo.

Il gruppo delle *Marie* a cui l'Angelo col volto irradato di luce divina, indica il vuoto sepolcro, è giustamente tra le composizioni più lodate di Duccio, e può dirsi anche tra quelle meno di frequente trattate dagli artisti anteriori al nostro pittore.

Nel *noli me tangere* la Maddalena inginocchiata davanti a Cristo si protende per baciargli la veste, ma egli ritraendosela indietro le fa cenno di non toccarlo. L'ultima storia, tra quelle riunite nel corpo principale del quadro, rappresenta l'*apparizione del Redentore nel castello d'Emmaus*. Cristo in sembianza di pellegrino sta per entrare con i due discepoli nel castello.

Rimangono altre sei storie in tavolette separate che stavano, anche su questa parte, nella cornice a coronamento del quadro in corrispondenza alle storie della Madonna collocate sul davanti (¹); anzi ci sia permesso di congetturare che fossero ad esse riunite, come eran congiunte le due parti principali della tavola. Nella prima

(¹) Che le storie del dietro dell'ancona fossero veramente trenta-quattro, risulta dal documento pubblicato dal Milanese nell'opera citata (Vol. 1, pag. 178). *Questa è la concordia che Buonaventura Bartolomei et Parigiotto ebero insieme del fatto de la tavola de' lavorio de la parte dietro. Conoscono ce sono trenta quatro storie principalmente, le quali stimano, per la magiorezza d' alcuna d' esse storie a le comunale et per li angioletti di sopra et per alcun' altra opera vi si richiedesse di pennello, che le dette storie sieno trenta otto; per trenta otto sia pagato et abia et avere debia di ciasceduna (sic) storia, due fiorini et mezzo: fornendo esso maestro Duccio tutto ciò che fa mestiero di pennello; et l'operaio dell' Opera debia fornire di colore et d' altro che bisognasse; del quale pagamento debia avere el maestro Duccio, ora contiati cinquanta fiorini d' oro et l' altri debia avere, scontati questi, sicome servirà, per storia.* Il documento riferito sembra la minuta di un lodo pronunziato per fissare il prezzo delle pitture che Duccio andava eseguendo nel dietro della Tavola; pitture non comprese nell'atto di allogagione. Ordinariamente a pronunziare simili lodi chiamavansi artisti che esercitassero l'arte medesima, quindi non ci si imputi a temerità, se sospettiamo che quel Parigiotto fosse un pittore.

storia si rappresenta *Cristo*, quando *apparisce agli Apostoli in Betania*. Poi *quando apparisce a S. Tommaso* e gli fa toccare la piaga del costato.

Nella terza, *Cristo di nuovo apparisce agli Apostoli nel mare di Tiberiade* mentre essi pescano.

Gesù dopo aver distribuito il pane ed il pesce agli Apostoli *ordina loro d'andare per il mondo a diffondere il vangelo*.

Vien dopo, *l'estrema apparizione di Cristo* ai discepoli su le Montagne di Galilea e finalmente *la discesa dello Spirito santo su la Vergine e su gli Apostoli*.

Quando la tavola di Duccio era collocata sul grande altare del Duomo, aveva a complemento tre baldacchini a piramide. Questi innalzavansi su quattro spranghe di ferro, infisse nella tavola medesima, come rimane ricordo nella descrizione lasciataci dagli inventari dell'Opera (¹).

(¹) Alla descrizione poco avanti riportata, aggiungiamo questa di un altro inventario compilato nel 1435. *Uno altare maggiore di marmo con una tavola suvi dipenta da ogni parte, colla figura di nostra Donna e di più santi et con tutta la passio di Yho Cristo co le vol-tarelle da capo in quatro bordoni di ferro, con tre tabernacoletti dentrovi tre angnoletti rilevati et dorati, e quali discendono a l'admini-stratione della santa messa con l'ostia et con lanbicchi e col velo per le mani, et più quatro angnoletti con candelieri in mano che stanno al servitio del' altare dietro et dinanzi, e ne' canti di detto altare sonno due graticolette di ferro con una tenda vermiglia, per coprire la tavola del detto altare, con frangie di seta dipenta nel mezzo due angnoli che tengono uno tabernacolo dipento el corpo di Xpo; et due cassetine di-pente con l' arme de l' Uopara che stanno in sul detto altare, ne le quali si mettono le limosine; et due huova di struzzo dinanzi al detto altare atachate ad alto, con cinque candelieri da candeli, di ferro. Quatro Angnolotti rilevati pendenti co' candelieri di ferro in mano, de' quali ne stanno due dinanzi a l' altare e due di dietro, e quali tengono e cieri che s'acendono al detto altare. Uno coro con intagli et tarsie et figure rilecate intorno al detto altare, principia sul canto de la chiesa a lato a la porta della sagrestia e circonda insino sul canto della chiesa a piei gl' organi, co' molti cirorij; et da capo vi sonno le figure di Santo Pietro et di Santo Paolo e le figure de' quatro Martiri: tutte le dette figure di legname rilecate et colorate e son grandi e belle. Due sedì ta-*

Sotto ai tabernacoli, come li chiamano gli inventari, avevano posto tre Angeli di tutto rilievo in legno dorato, i quali venivano calati nelle grandi solennità durante la Messa, per presentare il calice, l'ostia, il velo e le ampolle al sacerdote celebrante.

Altri quattro Angeli, egualmente di legno dorato, stavano con candele accese permanentemente sospesi ai lati della tavola, due sul davanti e due dietro.

Per valutare l'importanza artistica di questa pittura e qual notevole progresso essa segna nella storia dell'arte, bisogna tenerla a confronto colle altre pitture dei contemporanei di Duccio. Ma il confronto si rende malagevole se anzitutto non si determina con precisione in quali anni il nostro artista visse ed operò.

Il Vasari, cui siamo debitori di copiose memorie degli artisti italiani, parla del nostro con molta incertezza; e come non potè vederne l'opera principale, così gli mancò quasi ogni notizia dell'esser suo. Lo celebra soltanto quale inventore del commesso in marmo; vanto che la critica moderna, gli vien contestando con debole argomentazione; e si riduce anche più debole se veramente Duccio nel 1302 lavorò di musaico nella primaziale pisana ⁽¹⁾.

Gli eruditi senesi, che pure riferiscono qualche ricordo

gliati di cinque sedi per uno, che sonno a lato a l'altare da ogni lato uno, dove segono e Singnori (cioè i Governatori della Repubblica) quando vanno a udire la Messa la mattina che entrano in offizio, sono come nuovi intarsiati et lavorati. Uno lanpanaio di ferro stangnato che sta rincontra al detto altare, sul quale lanpanaio stanno lampane di vetro quaranta una. L'interno del Duomo, con la disposizione dei baldacchini su la tavola di Duccio, vedesi in una tavoletta, fatta dipingere dagli Ufficiali della Biccherna nel 1482, oggi conservata nell'Archivio di Stato.

(¹) CIAMPI - *Notizie inedite della Sagrestia di Pistoia e del Camposanto di Pisa*, (Firenze, Molini, 1850, pag. 90). Niente osta per supporre che quella parte di impiantito fatto a tassello, rappresentante le imprese delle varie città dell'antica *Tuscia*, possa essere opera di Duccio.

di Duccio, non arrecano invero maggior luce intorno alla sua vita, anzi la confondono sì stranamente, che finiscono per confortare le ragioni di quei seguaci ostinati del Vasari; i quali con giudizio parziale, pretendono riconoscere ogni risveglio dell'arte pittorica in Italia, da Cimabue e dalla sua scuola, posponendo ogni altro artista che a quella non si leghi.

Se i vecchi eruditi senesi si fossero presi cura di trascrivere con maggiore esattezza le notizie che andavano raccogliendo e non le avessero poi scorrettamente riferite; e gli eruditi moderni, prima di farsele proprie, si fossero mostrati più diligenti e le avessero assicurate con qualche riscontro, non si sarebbe affermato, come si è fatto sin quì, che le notizie di Duccio giungono all'anno 1339; poichè facilmente si sarebbero accorti che esse non vanno oltre al 1313; il che porta, in una questione di priorità, notevole differenza. E non avrebbero poi asserito, senza addurre sicura prova, che la più antica memoria di Duccio riscontrasi in un pagamento fattogli nel 1282, per la pittura di una copertina del libro di Biccherna, perchè neppure questa notizia, messa fuori per il primo dal Benvenuto, si ha da tenere per esatta. Nel 1282 Duccio non pitturò nessuna delle tavole di Biccherna. In quell'anno le copertine fatte fare nei due semestri, furono commesse a Dietisalvi pittore. Manca è vero il volume dal gennaio al marzo, che il computo comune diceva 1283, ma che i senesi, incominciando l'anno *ab incarnatione*, riferivano al 1282. Tuttavia i registri di quell'anno mancavano anche ai tempi del Benvenuto, nè egli potè certamente vederli essendo andati dispersi da qualche secolo innanzi. È invece presumibile che anche le tavolette del 1283 fossero pitturate dallo stesso Dietisalvi, perchè, come aveva eseguito quelle precedenti, egli seguì a pitturare le altre dei semestri 1283 e 1284, come ne abbiamo prova evidente (¹).

(¹) Eccone la prova: 1281-82 gennaio 22. *Item viij sol. den. die dicto*, Dietisalvi *pictori librorum Camerari et iiij, presentia* ecc. (Bic-

Ma non ci metteremo a confutare le memorie di Duccio riferite erroneamente, perchè dovremmo imprendere troppo lungo discorso senza utile risultato. Preferiamo piuttosto citare le notizie vere che abbiamo raccolte di lui.

Non conosciamo l'anno certo della sua nascita, ma anderemo poco lungi dal vero nel credere che egli abbia sortito i natali prima del 1260. È certo poi che il padre di Duccio si chiamò Buoninsegna, e Buoninsegna non deve intendere per luogo d'origine come pretese dimostrare Ettore Romagnoli nella sua storia manoscritta dei *Belli artisti senesi* ⁽¹⁾. Non è facile compito indagare da chi il nostro pittore abbia appreso i rudimenti dell'arte, poichè dopo la metà del secolo XIII, Siena contava in buon numero i pittori ed ogni ramo delle arti belle eravi largamente coltivato ⁽²⁾. Tuttavia, se ci è permesso di metter fuori una

cherna, Libri d'entrata e uscita *ad annum* c. 98^l. 1282 da luglio. *Item viiij sol.* Dietisalvi *pictori depinxit libros* (Bicch. c. s., c. 84^v) — 1283-84 da gennaio. *Item viiij sol.* Dietisalvi *pictori quia depinsit libros Camerarij et iiij* (Bicch. c. s. c. 129^v) — 1284 da luglio. *Item viiij sol. den.* Dietisalvi *dipentori, dipentura librorum Camerari et iiij^{or}*. (Bicch. c. s., c. 128^l).

⁽¹⁾ Ettore Romagnoli, con l'autorità di un vecchio spoglio fatto dall'erudito Celso Cittadini, pretese dimostrare che Duccio non fosse figlio di un Buoninsegna, e che Buoninsegna invece di patronimico fosse luogo d'origine del pittore e perciò si dovesse dire *della Buoninsegna*. Egli però non seppe leggere il ms. del Cittadini, e non si accorse che l'errore era tutto suo. Noi non lo avremmo neppure rilevato se non vi fosse anche oggi qualcuno che si ostina a mantenere quella errata lezione.

⁽²⁾ Molti furono i pittori senesi del secolo XIII. Il Della Valle, erudito sciatto, ha cavato fuori nomi di pittori o non mai esistiti o letti male; tra i quali indica un Iacomino, un Marsello, un Chili, un Cestellino, un Romano di Paganello, che forse dovrà intendersi Ramo di Paganello, soltanto noto come scultore. Noi riferiremo i nomi dei pittori e miniatori ricordati nei documenti senesi a tutto il sec. XIII, omettendo quegli artisti che lavorarono nei primi anni del XIV, sebbene ragionevolmente si possa supporre che abbiano pitturato anche nel secolo precedente. Questi sono i nomi dei pittori disposti con ordine cronologico: (1) Rolando abate di S. Salvatore del Montamiata

congettura, opineremmo che da Dietisalvi di Speme ⁽¹⁾ imparasse l' arte del dipingere, affrettandoci a dichiarare esser questa una semplice supposizione non avvalorata da altro fatto, se non dalla vicinanza di dimora, che ebbero i due pittori nella contrada di S. Donato. Ben poco possiamo dire degli altri suoi parenti. Gli annotatori delle Vite del Vasari, forse su la fede del Romagnoli, assegnano a Duccio due figli, Galgano ed Ambrogio, il primo dei quali avrebbe continuato l' arte paterna. Tutte le nostre indagini per ritrovare qualche ricordo di questo pittore sono rimaste in-

1187-1212 — (2) Bartolomeo 1231-1257 — (3) Napoleone 1236 — (4) Bartolo 1237 — (5) Aldighieri 1245 — (6) Iacomo di Giraldo 1240(?) -1250 — (7) Accursio not. e miniatore 1248 — (8) Gilio 1249-1261 — (9) Bruno 1250 — (10) Ildobrandino pittore e miniatore 1252 — (11) Parabui 1254-1256 — (12) Giovanni 1257 — (13) Piero 1262 — (14) Buonamico 1262 — (15) Dietisalvi di Speme 1261-1291 — (16) Ventura di Gualtieri 1264-1270 — (17) Picciolino 1273 — (18) Guido di Piero 1278 — (19) Rinaldo 1276-1278 — (20) Duccio di Buoninsegna 1278-1313 — (21) Giovanni di Bindo miniatore 1278-1299 — (22) Lapo di Michele 1280 — (23) Bindo 1284 — (24) Guarnieri — (25) Meo di Graziano 1284-1297 — (26) Guido di Graziano 1278-1302 — (27) Vigoroso 1276-1286 — (28) Conte di Ristoro 1276-1288 — (29) Ghezso 1288 — (30) Pinagio 1289 — (31) Guccio 1289 — (32) Mino di Graziano 1289-1323 — (33) Fazio di Dietisalvi 1289 — (34) Iacomo di Conosciuto 1289-1294 — (35) Angelo di Conosciuto 1289-1294 — (36) Massarello 1290-1339 — (37) Memmo Bernardini 1290-1291 — (38) Giovanni di Guido miniatore 1291-1296 — (39) Guarnieri di Saracino 1292 — (40) Pietruccio o Pietro di Dietisalvi 1292-1302 — (41) Crecio 1293 — (42) Iacomo 1293-1294 — (43) Sozzo di Stefano miniatore 1293 — (44) Rinforzato 1293 — (45) Minuccio di Filippuccio 1294-1298 — (46) Memmo di Filippuccio 1294-1326 — (47) Lorino 1294 — (48) Luccio Rinfredi 1296 — (49) Sandro di Guido miniatore 1296 — (50) Vanni Boni 1298 — (51) Segna di Buonaventura detto Tura di Buoninsegna 1298-1326 — (52) Bindo di Viva miniatore 1300.

⁽¹⁾ Il compianto comm. Gaetano Milanese credette che questo pittore fosse da ascrivere alla famiglia Petroni. Forse fu tratto in errore dallo stesso Romagnoli: ma in verità questo pittore Dietisalvi non ha che far nulla con quella famiglia. In una pergamena de' 18 gennaio 1289, già spettante all' antica Casa di Sapienza, chiaramente leggesi: *Dietisalvi pictoris olim Speme.*

fruttuose. Delle molte citazioni fatte dal Romagnoli per provare che Duccio ebbe veramente questi due figli, una sola corrisponde. È il giuramento prestato nel 1326 dinanzi agli Ufficiali della Mercanzia da un Ambrogio del maestro Duccio del popolo di S. Quirico; ma questa notizia non ha gran valore e viene a provare ben poco ⁽¹⁾.

Col nome di Duccio molti vissero in quel secolo, e la qualifica di semplice maestro, usata comunemente per denotare un artigiano, risulta troppo generica per riconoscere, senza che sorga dubbio, il nostro pittore.

Le ricerche praticate da noi, ci pongono in grado di affermare che egli condusse veramente in moglie una donna Taviana, ma non sembra che da quella unione nascessero figliuoli. Il modo stesso in cui viene nominata nel documento, che tra poco ricorderemo, ci fa inclinare a questa opinione.

È presumibile invece che qualche relazione di parentela egli avesse con un altro pittore, cioè con Segna di Tura di Buoninsegna, che nel dipingere ritenne molto della sua maniera.

Nessuna notizia abbiamo dei primi anni di Duccio, ma più fortunati dei vecchi biografi possiamo restituirlo nel grado di priorità che veramente gli spetta tra i rinnovatori dell'arte pittorica in Italia. Egli sta dunque tra Cimabue e Giotto. Nato forse qualche anno dopo a Cimabue, Duccio già esercitava l'arte quando non erano corsi ancora due anni da che Giotto era venuto alla luce nel villaggio di Vespignano o come altrimenti si pretende nella stessa città di Firenze. E quando questo ingegno portentoso con le sue opere saliva a grande fama, Duccio stava per terminare la sua carriera artistica ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Carte degli Ufficiali di Mercanzia. *Libro dei giuramenti dei sottoposti alle Arti*, c. 14. Dai libri della Biccherna rilevasi che questo Ambrogio di Duccio esercitava la professione di carnaiuolo.

⁽²⁾ Non è ben determinato l'anno della nascita di Giotto. Il Vasari lo mette nato nel 1276. Antonio Pucci nel *centiloquio*, dicendo che

Nel libro delle spese commesse nel 1278 dalla Repubblica di Siena, riscontrasi il seguente pagamento fatto dal Camarlingo del Comune: *Item xl sol., Duccio pictori, quos debet habere pro pictura duodecim cassarum, in quibus stant instrumenta Communis* (¹).

Gli stessi libri del Camarlingo ci attestano che veramente Duccio pitturò alcuna di quelle singolari tavolette o meglio copertine di libri per uso dell' ufficio, delle quali una parte fa bella mostra nell' Archivio di Stato col nome di Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella. La più antica memoria della tavoletta pitturata da Duccio è del 1285 e dice così: *Item viij sol. die lune, viij octubris Duccio pictori, quos ei dedimus pro pictura quam fecit in libris camerarii et iiij.*^{or} (²).

Altre ancora ne pitturò nel 1286; poi nel 1290-91, nel 1293 e nel 1295 (³) ed è cosa notevole che, mentre le

mori nel 1336, di settanta anni, porterebbe la sua nascita a dieci anni prima. Ma non sappiamo dire quanta fede meriti questa notizia, perchè non v'è memoria che egli abbia lavorato prima del 1298. Anche intorno agli anni in cui dovette dipingere in Padova la cappella degli Scrovegni, nei quali, dice Benvenuto da Imola, Giotto sarebbe stato *adhuc satis iuvenis*, si può muovere qualche dubbio. Nè le argomentazioni messe fuori dal Selvatico per provare che Giotto dipinse quella cappella nel 1306 hanno gran valore. La testimonianza di quel *Dantinus de Aligeriis* è più arguta che persuasiva. A buon conto la cappella fu incominciata a costruire nel 1303, e nel 1305 si consacrò, ma ciò non prova che quando avvenne la consacrazione fosse già dipinta o che si stesse dipingendo; anzi si potrebbe osservare che la consacrazione delle chiese, generalmente avveniva prima che si arricchissero di ornamenti e di pitture. Sarebbe opera veramente utile quella che fornisse notizie esatte di Giotto, ricavate da documenti sincroni, che forse non dovrebbero mancare.

(¹) Biccherna, Libro d'entrata e uscita *ad annum* c. 34.

(²) Libri detti, a c. 27.

(³) Trascriviamo le relative partite dai libri della Biccherna. — 1286 gennaio, *Item x sol., Duccio pictori, pro libris iiij, causa picture* (Lib. d. c. 96) — 1291-92 gennaio 24, *Item x sol., eodem die, Duccio pictori pro signio* (sic) *librorum Camerarii et iiij* (Lib. d. c. 54). — 1291 agosto 6, *Item x sol., die dicta, Duccio depictori pro pictura quam*

prime copertine gli si pagarono otto soldi, le altre tavolette gli furono pagate dieci soldi; prova evidente di un più pregevole lavoro. Se poi ne abbia pitturate in numero maggiore, non si può nè affermare nè negare, poichè non tenendo conto dei libri nei quali è registrata la spesa senza far cenno del nome del pittore, bisogna anche avvertire che la serie di quei volumi risulta difettosa: e come taluni si trovano incompleti, altri andarono affatto dispersi. Di tutte le copertine dei libri pitturate da Duccio, una sola è giunta fino a noi, quella cioè del gennaio 1293, che dalla Collezione Ramboux di Colonia, oggi è passata nel Museo industriale di Berlino.

Essa contiene i nomi degli udiciali e quattro stemmi, quindi non offre nulla di notevole ⁽¹⁾. Due erano i libri dell'ufficio di Boccherna, usati per annotarvi i proventi e le spese giornaliera della Repubblica; uno era tenuto dal Camarlingo e l'altro dallo scrittore, e così risultavano due le copertine in tavola, che i quattro Provveditori facevano dipingere ogni semestre. Per tutto il secolo XIII^a in una sala si rappresentò il Camarlingo presso al banco in atto di contare il danaro, nell'altra soltanto gli stemmi dei Quattro Provveditori, e in ciò trova ragione la tenuta della spesa che ordinariamente commettevasi per siffatte pitture.

Non può nascer dubbio che altri lavori di maggiore importanza di questi abbia eseguito Duccio, oltre alla

libri de' Quatuor Camerarij et sup. (Lib. d. c. 9). — 1293-94 marzo 2, *Item a sol. dicto die, Duccio pictori, pro pictura librorum Camerarij et sup.* *Procurator Communis Sen.* (Lib. d. c. 111). — 1293, *Item a sol. de consil. a talora, Duccio disignatori, pro depiccionibus librorum Camerarij et sup.* (Lib. d. c. 112).

(1) Gli stemmi che vi sono disegnati appartengono alle famiglie senesi Sacerdoti, Burchi, Amorseni e Agazzari. Nella Storia della Pittura in Italia dei Signori Calvesaselle e Crowe, in una nota posta al Vol. I pag. 176 è detto che la tavoletta della dispersa collezione Ramboux di Colonia, portante il n. 940, è opera di Duccio. Quella pittura, di cui ignoriamo la sorte, appartenendo all'anno 1293, non può essere stata dipinta da Duccio, come abbiamo poco avanti dimostrato.

grande tavola del Duomo, tuttavia nessun'altra pittura, si può indicare con certezza per opera sua. La tavola già conservata nella chiesa dello Spedale, oggi depositata nella Pinacoteca civica con altre cinque attribuitegli, quella dell'oratorio di S. Leonardo al Lago ed altre minori conservate negli istituti e nelle chiese della città e dei paesi della Provincia, ricordano la maniera di Duccio, ma bisogna andare a rilento per dichiararle proprii di sua mano. Nella possiamo dire delle altre conservate nei vari musei d'Europa, a noi soltanto note per descrizioni.

E però vero che non abbondano memorie di commissioni a lui affidate, e alla notizia della tavola commessagli nel 1285 dalla Compagnia di S. Maria Novella di Firenze, pittura, che se non è quella della Cappella de' Rucellai, è oggi irreperibile, non ci è dato aggiungere che il seguente ricordo della tavola colorita nel 1302 per la cappella del Palazzo pubblico. La memoria del pagamento venne registrata dal Camarlingo sotto la data 4 dicembre: *Ancho xlvij lib. al maestro Duccio dipignitore per suo salario di una tavola o vero. Maestà che fecie et una predella che si posero nell'altare ne la casa de' Nove, li due si dice l'ufficio, et acemone polizia de' Nove* (*).

Dalla repubblica di Siena ebbe altra commissione, non come pittore, bensì come artista. Nel 1295 fu chiamato con gli scultori dell'Opera Metropolitana a dar consiglio sul luogo opportuno per erigere la fonte Nuova o d'Orile: ma questa memoria non ci autorizza a riconoscerlo per architetto di quel singolare edificio (**). Nessun'altra notizia di

(*) Biocherina Lib. citati, c. 351.

(**) Il documento dice: 1295. *Nos ej electi ad providendum bonum in quo ponatur fons aque que vocit in Valle Rucii et in piano de Galle, habita diligenti provisione cum consilio magistri Johannis et magistri Casalesis et magistri Senzi et magistri Ducegne, magistrorum Opere, et magistri Fabbri de Camporegio et magistri Ducci pictoris, preterea videtur nobis quod dictus fons fiat et fieri debeat in planis ubi fons est domus Domestici, que est ante locutionem in curia: cui domus, de subtus sunt plates Ugli Pucci giolatri et ad aliis paritibus est via. Et*

prime copertine gli si pagarono otto soldi, le altre tavolette gli furono pagate dieci soldi; prova evidente di un più pregevole lavoro. Se poi ne abbia pitturate in numero maggiore, non si può nè affermare nè negare, poichè non tenendo conto dei libri nei quali è registrata la spesa senza far cenno del nome del pittore, bisogna anche avvertire che la serie di quei volumi risulta difettosa: e come taluni si trovano incompleti, altri andarono affatto dispersi. Di tutte le copertine dei libri pitturate da Duccio, una sola è giunta fino a noi, quella cioè del gennaio 1293, che dalla Collezione Ramboux di Colonia, oggi è passata nel Museo industriale di Berlino.

Essa contiene i nomi degli ufficiali e quattro stemmi, quindi non offre nulla di notevole (¹). Due erano i libri dell'ufficio di Biccherna, usati per annotarvi i proventi e le spese giornaliere della Repubblica; uno era tenuto dal Camarlingo e l'altro dallo scrittore, e così resultavano due le copertine in tavola, che i quattro Provveditori facevano dipingere ogni semestre. Per tutto il secolo XIII.^o in una vi si rappresentò il Camarlingo presso al banco in atto di contare il danaro, nell'altra soltanto gli stemmi dei Quattro Provveditori, e in ciò trova ragione la tenuità della spesa che ordinariamente commettevasi per siffatte pitture.

Non può nascer dubbio che altri lavori di maggiore importanza di questi abbia eseguito Duccio, oltre alla

fecit in libris Camerari et iiij.^{or} (Lib. d., c. 9). — 1293-94 marzo 2, *Item x sol., dicta die, Duccio pictori, pro pictura librorum Camerarij et iiij.*^{or} *Provisorum Comunis Sen.* (lib. d., c. 111). — 1295, *Item x sol., die xiiii octubris, Duccio designitori, quia depinxit libros Camerarij et iiij.*^{or} (Lib. d., c. 112).

(¹) Gli stemmi che vi sono disegnati appartengono alle famiglie senesi Sacchetti. Ricchi, Accorsetti e Agazzari. Nella Storia della Pittura in Italia dei signori Calvacaselle e Crowe, in una nota posta al Vol. 1 pag. 279, è detto che la tavoletta della dispersa collezione Ramboux di Colonia, portante il n. 340, è opera di Duccio. Quella pittura, di cui ignoriamo la sorte, appartenendo all'anno 1282, non può essere stata dipinta da Duccio, come abbiamo poco avanti dimostrato.

grande tavola del Duomo, tuttavia nessun'altra pittura, si può indicare con certezza per opera sua. La tavola già conservata nella chiesa dello Spedale, oggi depositata nella Pinacoteca civica con altre cinque attribuitegli; quella dell'oratorio di S. Leonardo al Lago ed altre minori conservate negli istituti e nelle chiese della città e dei paesi della Provincia, ricordano la maniera di Duccio, ma bisogna andare a rilento per dichiararle proprio di sua mano. Nulla possiamo dire delle altre conservate nei varî musei d'Europa, a noi soltanto note per descrizioni.

È però vero che non abbondano memorie di commissioni a lui affidate, e alla notizia della tavola commessagli nel 1285 dalla Compagnia di S. Maria Novella di Firenze, pittura, che se non è quella della Cappella de' Rucellai, è oggi irreperibile, non ci è dato aggiungere che il seguente ricordo della tavola colorita nel 1302 per la cappella del Palazzo pubblico. La memoria del pagamento venne registrata dal Camarlingo sotto la data 4 dicembre: *Ancho xlvij lib. al maestro Duccio dipegnitore per suo salario di una tavola o vero Maestà che fecie et una predella che si posero nell'altare ne la casa de' Nove, là due si dice l'ufficio, et avemone polizia de' Nove* (¹).

Dalla repubblica di Siena ebbe altra commissione, non come pittore, bensì come artista. Nel 1295 fu chiamato con gli scultori dell'Opera Metropolitana a dar consiglio sul luogo opportuno per erigere la fonte Nuova o d'Ovile: ma questa memoria non ci autorizza a riconoscerlo per architetto di quel singolare edificio (²). Nessun'altra notizia di

(¹) Biccherna Lib. citati, c. 357.

(²) Il documento dice: 1295. *Nos vj electi ad providendum locum in quo ponatur fons aque que exit in Valle Roczi et in plano de Ovile, habita diligenti provisione cum consilio magistri Iohannis et magistri Casolesis et magistri Soczi et magistri Insegne, magistrorum Operis, et magistri Vannis de Camporegio et magistri Ducci pictoris, propterea videtur nobis quod dictus fons fiat et fieri debeat in platea ubi facta est domus Domesticici, que est ante boctinum in costa; cui domui, de subtus sunt platee Ughi Paczi giollaris et ex aliis partibus est via. Et*

Duccio ci è pervenuta che abbia attinenza con l'arte, e quelle riferite rappresentano ben piccola parte di quanto in vita dovette operare: ma ponendo mente che degli artisti dei secoli XIII e XIV, anche più celebri di lui, quasi ogni notizia è basata su semplice tradizione o ci è pervenuta di seconda mano, Duccio se ne trova assai avvantaggiato, in grazia alla buona conservazione degli Archivi senesi, i quali ci permettono di dare qualche altra particolarità sulla vita di lui.

Duccio o non prese parte negli avvenimenti politici de' suoi tempi o forse non fu tenuto in gran conto per attitudini politiche o amministrative dai suoi concittadini: mai il suo nome è registrato tra i Consiglieri del Comune. Un' unica volta, nel 1298, trovasi iscritto tra i cinquanta *de radota*, ossia del Consiglio minore, per il Terzo di Camollia ⁽¹⁾.

Del pari che eccellente artista, vogliamo credere che egli fosse fornito di nobili virtù, e vogliamo pure supporre, sebbene le memorie del tempo, facendoci difetto, non confortino la nostra supposizione, che egli sia andato esente da quelle violente passioni che pur dominarono gli uomini di quella età. Tuttavia è d'uopo confessare che qualche cosa di men che lodevole dovette commettere, poichè nel 1280 lo troviamo condannato in una somma per quell'epoca assai rilevante e certo non mai imposta per piccole infrazioni alla legge. Nei soliti libri della Biccherna così è ricordato « *Item C libras, a Duccio Buonsigne pictori pro*

quod dicte platee Ughi Paczi mictantur in habitatione et dicontrum dicti fontis. (BICCHERNA, Libri di misture a c. 8). Se i vecchi eruditi si fossero imbattuti in questa notizia, con la stessa facilità con la quale attribuirono a Duccio, senza alcun fondamento, il disegno della Cappella di Piazza e della Loggia di Mercanzia, gli avrebbero attribuito anche il disegno di questa fonte, che venne costruita tre anni dopo il riferito parere e che costò alla Repubblica la somma di L. 1620 (BICCHERNA, Libro d'entrata e uscita, 31 dicembre 1298, c. 218).

(¹) Libro dei Consigli. Vol. 44 c. 122.

condemnatione de eo facta in quantitate predicta » (¹). Fu condannato anche nel 1295, ma questa volta per lieve cagione come può dedursi dalla somma stessa pagata per la condanna « *Item x solidos, dicta die* (16 dicembre.) *a Duccio depignitore pro banno et decima, in libro novo fo. clxxxxviij.* Dubitiamo che il bando gli sia stato comminato per non aver soddisfatto subito a qualche debito. La fortuna non gli sorrise mai molto benigna, trovandolo più volte condannato per questo medesimo fallo. Ai 7 d'aprile 1302, in altro libro della Biccherna si legge: « *Item v soldi, da Duccio di Buoninsegne del popolo di sancto Donato per bando dato a lui per debito, a petizione di Lapo Chiari, si come appare nel libro de le decime, S. f. cvj. La decima si scontrò, si come appare nel libro de le cavallate del Terzo di Città, f.º lxxxxxiiij.*

Item v sol., dal detto Duccio per un altro bando dato a lui di xliij lire per debito, a petizione di Pacino Chiari, si come appare nel libro de le decime, S. f. cxxxiiij. La decima scontiò si come appare nel detto libro de le cavallate, f. lxxxxxiiij. E poche carte appresso, ai 4 di maggio, segue un altro protesto.

Item v. sol., da Duccio dipegnitore del popolo di S. Donato per bando dato a lui per debito, a petitione di Ser Bruno Ranucci procuratore di Neri Orlandi, si come appare nel libro de le decime N. f.º LXXV. La decima si scontiò, si come appare nel libro de le cavalcate del Terzo di Città f.º lxxxxxiiij.

Tutti questi debiti ci inducono a sospettare che Duccio sia da ascriversi nel numero di coloro che non sanno fare le temperate spese, difetto tutt'altro che raro negli uo-

(¹) Biccherna, Lib. detto a c. 241⁴. Tra le condanne pronunziate nel 1279 da messer Corrado da Palazzo, potestà di Siena, trovasi la seguente: *Duccius Boninsegnie, qui moratur ad Sanctam Mariam ad Sestam condemnatus in x lib. den. pro accusatione facta a Rodolfino Mangetti, de dampno dato et introitu cuiusdam petie terre, ut patet in f.º V^{xxviij}* (Bicch. Vol. 9291 c. 241). Nonostante l'identità del nome, ci sembra che la condanna debba riferirsi a persona diversa dal pittore.

mini di ogni età, e da cui non vanno immuni neppure le persone dotate d'alto intelletto, come tuttodì ne vediamo l'esempio. Anzi pare che coloro, i quali dalle opere dell'ingegno sanno trarre facili e subitanei guadagni, più di qualunque altra persona traviino dietro ai deliri di un vivere troppo lieto. Ma la legislazione di quel tempo, molto più severa in fatto di debiti della nostra, dovette certamente procurare non poche molestie al nostro pittore. Poichè venuta la scadenza del debito, non permetteva al debitore formalmente convenuto davanti ai consoli della Mercanzia, di rimanere nel territorio della Repubblica: e mandato un banditore nella via dove abitava il moroso al pagamento, e presso la casa di lui, a suon di tromba gli veniva intimato d'allontanarsi dalla giurisdizione di Siena. Guai al debitore tardivo e disubbidiente! Esso era preso e posto in prigione a beneplacito del creditore, il quale nulla spendendo per mantenervelo, lasciava spesso che vi perdesse la vita. Così accadeva che il debito o per amore dei parenti, o per compiacimento degli amici, veniva quasi sempre pagato.

Duccio, di carattere indipendente, sebbene sorto dal popolo, non dovette far causa comune cogli innovatori del suo tempo. Nel 1299, chiamato a giurare gli ordini del Capitano e dei seguaci del popolo, vi si rifiutò, ed in conseguenza di quella repulsa venne condannato in 10 soldi⁽¹⁾. E non gli mancarono condanne anche per altri titoli, prova ne sono le seguenti partite tolte dai medesimi libri: 1302 dicembre 4. « *Ancho v. lire, da Duccio di Buoninsegna dipignitore di Camporegi, per una chondenagione fatta di lui per domino Donodeio de la Città di Castello sindaco del Chomune di Siena, per chagione che sopraprese via di Chomune, si come appare nel libro delle chiavi del Terzo di Città, segnato dall'enne, in f.º lxxij* ».

⁽¹⁾ La condanna dice: 1299. *Duccio Boninsegne* (con altri *de contrata S. Donati*) *quia predicti de dictis terzeriis et contratis vel aliquis eorum non iuraverunt mandata domini Capitanei et sequentium populi sen. fuerunt condemnati quilibet eorum, in x sol.* (Lib. di condanne a c. 658).

Altra glie ne toccò nell'anno medesimo, per non essere andato con le milizie cittadine a far guerra ai baroni della Maremma « *Ancho xxvij lire e x sol.* - dice la partita - *da Duccio Buoninsegna dipegnitore del popolo di San Donato, per una chondanagione fatta di lui per domino Lanfranco Ranghoni capitano del Comune e del popolo di Siena, de la guerra, per chagione che non fue a neuna mostra ne l'oste a Monteano e del Cholecchio et a Rocchastrada, nè a la guardia ne la detta oste fatta a Rocchastrada; e detti denari pagò secondo la provisione et stanziamento de' Signori Nove* ».

Nè qui finisce. Pochi giorni appresso, li 22 di dicembre, trovasi una nuova condanna. « *Ancho v. sol.*, *da Duccio Buoninsegna dipegnitore per uno bando dato a lui dinanzi al giudice del Maleficio del Terzo di Camollia* ».

Propizi alle arti furono certamente i tempi del nuovo risveglio. La pittura tenuta universalmente in pregio dava all'artista lauto guadagno, pari a quello del più elevato ufficio cittadino. Con tutto ciò sembra che Duccio non raggiungesse mai l'agiatezza. Possedette una casa nella Via di Camporegio vicino alla Chiesa di S. Antonio e una vigna a Castagneto lungo la Tressa, a breve distanza da Siena (¹). Nel 1294 potè dare anche qualche denaro a frutto: pochi soldi, soli 34 e 6 den. in tutto (²), ma con

(¹) Vedasi una pergamena 16 agosto 1304. [Arch. Generale] nella quale è detto: *Ser Guercius Bonfillodi de Lestinis et domina Ollente uxor eius... dederunt... Mino filio q. ser Bonamichi notarii... corporaliu possessionem unius portie terre et vine posite prope Sen. in contrata de Castagneto prope Tressam, cui eo uni parte et a capite est Duelli pactoris.* Nei protocolli di ser Diego di Gottifredi, notaro del Monte S. Savino, oggi conservati nel R. Archivio di Stato in Firenze, alla vendita di una piazza in Via di Camporegio, fatta il 9 novembre 1292, da Niccolò del ra Bonifazio Buonsignori, i confini sono ricordati con queste parole: *ex duobus partibus est ecclesia Sancti Antonii, alia est eis et de supr Guillielmum Bencivennis et Ducei Buoninsegna et Nuccio Illibramini Gigoni.*

(²) In un libro di tutele, conservato tra le carte della Curia del

I SEPOLCRI DEGLI SCOLARI TEDESCHI IN SIENA

continuazione, vedi fasc. 2.^o, anno III.

Sotto la iscrizione, come l'abbiamo riprodotta, si vede lo stemma (Siebmacher I, 190, N. 14).

Egli fece, ai 5 luglio 1641, la sua iscrizione nella matricola della Nazione, nel modo seguente: *Adolphus Wolff dictus Metternich.*

Nel *Liber Actionum* degli studenti tedeschi a Siena, ora conservato nel R. Archivio di Stato, si trova nella prima pagina, la seguente notizia intorno alla sua morte:

1641, 25 Sept. *Abreptus est nobilis, prænobilis D. Adolphus Wolff dictus Metternich præmatura nimis morte..... quocirca ultimum solum quem potuit honorem Dno. a Metternich pie memorie contulit Natio omnibus ex ordine sacris rite perhibitis illi honorificentissime parentans tertio insuper die apud Dominicanos patres solemnè presentia Nationis decantato.*

Il monumento era circondato da sedici stemmi gentilizi, che si vedevano ancora nel secolo XVIII, ma che pur troppo sparirono sotto l'intonaco moderno. Voglio indicarli secondo li descrive il Pecci. Oltre a ciò aggiungo l'indirizzo dal Libro araldico del Siebmacher: come pure, tra parentesi, la correzione dei nomi storpiati.

Le otto armi della parte destra erano: Volff genannt Metternich, (Siebmacher I, 190 N. 4); Hochstedem (Hochsteden II, 114. N. 2); Buschfeld (II, 119, N. 4); Hatzfelt (I, 130, N. 5); Schlikom (Schlickheim con una stella a capo dello scudo); Horrich (II, 119, N. 3); Forst (trave

con rebbj); Hadeſ (Harſ I, 123, N. 4). Le altre otto armi della parte ſiniſtra, ſono: Maria Caterina con (-jux; Hall. II, 108, N. 1); Wal (- bott. I, 132, N. 2). Reſeiradt (Neſſelrode I, 125. N. 7); Giraſenich (Gimnich II, 104, N. 11). Horrich (II, 119, N. 3); Neſſelradt (I, 125, N. 7). Spiess (I, 131, N. 11); Boneardt (Bongardt II, 119, N. 14).

Accanto al monumento Wolf-Metternich ſi trova in fine:

27. La pietra ſepolcrale di **Ioſann Wolfgang von Wolfſthal**, morto nell'anno 1661.

ANNO CHRISTI MDCLXI DIE IV AVGVSTI | ÆTATIS
XXI PIE IN DOMINO OBIIT | ILLVS·ET REV^{MVS} B ·
IOANNES WOLFGANGVS | A WOLFFSTHAL, NOBILIS
GERMANVS | S·D·N· ALEXANDRI VII DESIG-
NATVS CAMERARIVS | ET ORDINIS TEVTONICI
EQVES ETC· | DEPOSITVS IN ECCLESIA P · P ·
PRÆDicatorvm IN CRYPTA NATIONIS GERMA-
NICÆ | CVI | REQVIEM ÆTERNAM PRECATVS |
FRATER GERMANES | PHILIPPVS GASTO WOLFF A
WOLFFSTHAL | SER^{MI}· ELECTORIS BAVARIÆ CAME-
RARIVS ACTVALIS | EPISCOPI ET PRINCIPIS BAM-
BERGENSIS | CONSILIARIVS INTIMVS AVLICVS
ETC· | NOBILITATIS FRANCONIÆ CAPITANEVS
DES ORTHS AM STEIGERVVALDT | HOC MONV-
MENTVM POSVIT | MDCLXXXIII·

Sotto l'iscrizione vedesi lo ſtemma della famiglia gentilia. (Vedi Siebmacher I, 109, N. 10). Ambedue i fratelli ſcriſſero i loro nomi nella Matricola della nazione, verſo il 10 maggio 1661, come « *immediati ac liberi S. R. Imperii Nobiles Francones* ».

Anche queſto monumento era circondato una volta da ſtemmi dipinti. Secondo il diſegno del Pecci ſi trovava fra mezzo lo ſcudo del defunto, alquanto più grande degli altri; alla deſtra e ſiniſtra ſtavano in due file da ogni parte quattro ſcudi degli aſcendenti. I diſegni del Pecci non ſono ſempre chiari, e le figure ſteſſe degli ſcudi vennero uſate in parte da diſerſe famiglie della nobiltà franco-sveva, alla quale appartiene la famiglia dei Wolf

von Wolfsthal. — Con tale riserva si può dire, che gli avi paterni del defunto erano: 1. Wolfsthal (Siebmacher I, 109). 2. Weyer (I, 109) 3. sconosciuto (inquartato spacato al 1 e 4 e tre file di armellino al 1 a 3) 4 inter-rato a sbarra (Wiedenstein I, 101 o Stein von Ostheim I, 103, o Weiler I, 105). Seguono gli avi materni: 1. Wehingen (II. 90). 2. Zollner uf dem Brand (I, 107) 3. banda a sinistra come prima. 4. due corna ornate da fogliami di tiglio (Seckendorf I, 101. o Heinech I, 105, o Reinhofen II, 74).

*
* *

Ecco terminata l'enumerazione dei monumenti esistenti ancora nella chiesa di S. Domenico, riguardanti i membri della Nazione tedesca.

Il Pecci e le raccolte di Lorenz Schrader (Monumentorum Italiae Libri IV, Helmstadt 1592), e Nathan Chytraeus (Deliciae, seu.... inscriptionum..... monumenta, Herbornae Nassoviorum, 1594, 8.^o) danno notizia di due altri monumenti, oggi spariti. E sono i seguenti:

28. **Iohann Truchsess von Wellerswalde**, $\frac{1}{4}$ 1494. — Il suo monumento sepolcrale si trovava, secondo il Pecci, presso all'entrata principale, davanti all'altare di san Giacinto e non era altro che una lunga tavola bianca di marmo, sulla quale non si conosceva quasi più lo stemma gentilizio (vgl. Siebmacher I, 161, N. 1). L'iscrizione era la seguente:

IOANNES TRUCHSESS EX WENDERSWALDE
NOBILI ORTVS GENERE
IVRIS PONT. DOCTOR HIC SITVS EST
NVMERANS ANNVM SVÆ ÆATIS XXXIII
CVM FRIDERICO SAXONIÆ DVCI SENIS
FAMVLARETVR DIEM CLAUSIT AN. SAL.
MCCCCLXXXIII IAN.
DIE XXIII PROSECVTVS DOMINI ET
CIVIVM ET CONFAMVLORM
LACHRVMS PISSIMIS.

Il Gauche nel suo *Adelslexikon* (I, 1920) racconta al-

cuni fatti della vita del defunto. Sembra che egli sia stato fatto *Baccelliere* in filosofia a Lipsia nell'anno 1472; secondo l'età indicata sul sepolcro parrebbe piuttosto nell'anno 1482. Nell'istessa città il Truchsess ottenne la laurea dottorale in Diritto canonico. Il suo monumento insegna che egli siasi recato a Siena col Duca Federico di Sassonia (probabilmente quello che negli anni 1498-1510 sosteneva il posto di Grande Maestro dell'ordine Teutonico) e che vi sia stato colpito dalla morte nell'anno 1494.

29. Una persona di buon umore, il nome della quale venne taciuto, possedeva questo epitaffio nella chiesa dei Domenicani. Schrader Fol. 95 e Chytraeus S. 286 non danno che la notizia (Germani cuiusdam Epitaphium):

Vina dedere neci Germanum, vina sepulcro

Funde, sitim nondum finiit atra dies.

Il Pecci non conobbe questo monumento, però egli fa menzione nel libro terzo f. 155 N. 692 di un altro sepolcro di bevitore « Nella scala che dal chiostro porta nella chiesa, si vede un sepolcro dove negli scaloni vi sono due stemmi degli Scotti, famiglia senese,... dove narra il Tizio al T. 2, fol. 160, che vi fosse sepolto uno degli Scotti, che lasciò per testamento, che in tutti i lunedì di ciascuna settimana fosse dal suo erede versato per un forame, che comunicava con l'interno del sepolcro, un fiasco di vino, e ciò dicesi, lo facesse per avere nella sua ultima malattia sofferto la sete. Pietro Nelli però nelle sue satire dice che fosse un Tedesco e non degli Scotti ». Il disegno del Pecci delle sopralodate armi ci mostra sotto un « capo » una scaletta in piedi accompagnata in ogni parte da tre lune crescenti. Il Chytræus fa memoria ancora di un simile epitaffio di un potatore, che si trovava a S. Spirito a Siena:

Vina dabant vitam, mortem mihi vina dedere

Sobrius auroram cernere non potui

Ossa merum situint, vino consperge sepulcrum

Et calice epoto care viator abi.

Valete potatores.

30. Nella chiesa di S. Andrea, in *cornu evangelii*, esiste la tomba del **Conte Iohann von Martinez**, † 1636.

Là si osserva sotto una corona con nove rebbj lo scudo d'armi che porta in campo rosso due foglie di ninfea spuntate fuori con lunghi picciuoli da una sola radice. Queste foglie sono voltate in dentro ed hanno fra loro una stella d'oro con otto punte. Le foglie di ninfea sono fatte d'argento. L'iscrizione, dentro cornice bianca e nera, è la seguente:

A · M · D · G ·

IOANES · IAROSLAVS BORZITA | S · R · I · COMES DE
MARTINIZ PRAGEN · | (IAROSLAI LLIVS FILIVS | QVI
NON ABIIT IN CONSILIO IMPIORVM | ADEOQVE
PER FENESTRAS AB HÆRETICIS EIECTVS | AT SOS-
PES EIECTVS EST) | ANGELICO ANIMI CORPORISQ
PARIS ACCEPTI CANDORE | NOTABILIS ET SENIS
APPARVIT | VBI DVODEVIGESIMO ANNO | PLENA
HVMANA PVBERTATE, SPECIE ANGELICA PHILO-
SOPHICA SCIENTIA, | GENVINAS CVM AQVILONA
RIB · DRAGONIB · PVGNAS IMPENDIO MOLIENS |
TAM AD CÆLESTES TRIUMPHOS | ET AD SVÆ
REGINÆ REGNVN E VETERI EIVS CIVITATE VOCA-
TVS | AN REVOCATVS? | DVLCE EXVVIAS, DVLCE
DECVS NOBIS RELIQVIT · | [] · VI CAL · MART ·
MDCXXXVI ·

Sulla pietra sepolcrale nel pavimento, l'Ugurgieri ed il Pecci leggevano ancora:

A · M · D · G ·

Joanni Jaroslao
Borzitæ S. R. I. Comiti
de Martiniz
Juniore fratres
Posthumi Advenæ
Posthumum lapidem
tristis adventus testem
fraterni amoris lydiun
postremi officii terminum
P. P. P. P.
Anniversaria die
VII. Cal. Mart: MDCXL

Costui divenne membro della Nazione tedesca ai 18 Giugno 1635 e sembra che fosse universalmente amato. Presso al suo nome nella matricola dei Signori è l'aggiunta seguente: « vixit summa cum laude, suorum dolore sodalium mortuus, sepultus Senis in ecclesia s. Andrea apostoli, cuius memoria ibidem spectanda ».

Il Preposito di Vysehrad, Ferdinando Leopoldo Benno, e Massimiliano Valentino, conte di Martiniz, suoi fratelli minori fecero porre sulla sua tomba, la pietra sepolcrale. Le loro iscrizioni nella matricola dei Signori tedeschi sono datate dal 28 Ottobre 1638.

31. Il Monumento di **Pietro Elegasso** † nell'anno 1470, esiste ancora nella chiesa di S. Stefano, sull'entrata della sagrestia; con questa iscrizione:

S. PETRVS · DE · IOHAN
NES · ELEGHASSO · DE
ALAMAGNIA · M
CCCCLXX.

Essa è scritta chiaramente, ma forse con errori, per cui rimangono dubbj sulla persona di costui. Ci rammenta del nome Elgast che si trova in quel tempo diverse volte nella matricola di Erfurt. Lo scudo mostra sopra l'iscrizione un falcone sopra tre piccole montagne voltato a destra; figura affatto differente da quella che si vede nello stemma della famiglia austriaca Ellegast. (Siebmacher III 74). La pietra che ha una larghezza di 50 Cm. ed una altezza di 75 Cm. giace nel pavimento. Oltreciò il Pecci ne lasciò notizia per iscritto e nel disegno dei monumenti seguenti che io non potei più trovare.

32. A Fol. 128 N. 553: Monumento di **Peter Bart von Oppenheim**, † 1474 che si trovava nell'edifizio del convento della Sapienza, nel lastricato della Chiesa di misericordia alla sinistra dell'altare maggiore: Uno scudo spaccato sul quale si vede una testa con gran barba, guardante a destra ed un'ancora rovesciata, e sotto, le sei righe seguenti:

S · d · PETRI · bART · DE · OPE
 EHEÿ DE · ALAMANIA
 IVR · PÖTIFICII · SCOLA
 R.^{II} · Q. OBIIT · AÑO · dñI
 MCCCCLXXIIII · DIE · XX · AVGVSTI · CIVVS
 AIA · REQESCAT · I · PACE ·

33. Secondo le notizie del Pecci si trovava nella stessa chiesa, sempre nel lastricato, una pietra sepolcrale col- l'iscrizione seguente:

RODVLFVS IACET HOC LICE (*Pecci Lich*)
 NTIATVS CZIGLER MARMORE
 IVRIS VTRIVSQVE HVNC ERPH (*Pecci hoc*)
 ORDIA PREBVIT DECOREM (*Pecci Decomm*)
 QVI VIXIT STVDVITQVE OBIIT
 QVIESCIT
 AN. M. III. D X^o KAL.
 IANVARII

Lo scudo d'armi sotto l'iscrizione mostra la testa di cervo della famiglia patrizia di Erfurt col nome di Ziegler (Siebmacher V, 299, N. 6). Il defunto fu accettato per l'iscrizione nella matricola insieme coi fratelli suoi Giovanni e Sebastiano nell'autunno 1496, all'Università di Erfurt. In questa città egli ottenne il grado della Licenza nel diritto canonico e civile e si recò nell'anno 1497 in Italia, onde perfezionarsi di più. Purtroppo vi fu raggiunto dalla morte ai 23 Dicembre dello stesso anno. La data di morte sarà probabilmente 1497 indicata dal Pecci in una forma poco usata. Però credo, che sia preferibile questa correzione:

AN. MDIII, X^o KAL IANVARII

34. Monumento di **Antonio Biser van der Velden** † 1566 nel monastero degli Agostini. Ai tempi del Pecci la pietra fu talmente calpestata, che dello stemma restarono soltanto deboli vestigia. Purtroppo anche la copia dell'iscrizione greco-latina restò in molti punti problematica, cioè oscura.

Al giorno d'oggi non è possibile di collazionare questa copia coll'originale, perchè il monumento è già perduto. Forse andò in rovina nell'anno 1755 in occasione della trasformazione completa della chiesa. Presenterò quindi la copia come si trova dal Pecci, senza cambiamenti, prima di esporre prova d'emendazione:

ANI BISERIC VLIRAECT: Q, POSTO
 I CELLEBERR.º Lº VĀ: GĪN: IVR,CI: ELACV
 VTRIVSQ, LĪG: ATĪQ,T: ET HIST: CŌ
 IVR,CGNIT: REPoRTAVIT, VTID PAT^A
 VIADoLESCĒS M.º RE, VETERIOR ITER
 PETARE TĪR:B: ANEDŌHELSEVELIGÆ
 DÑ PCETORI BM·F·C·VIX: AN: XX
 VII OB: AN CIO·IOLXVI·V·KL·AVG.

ΒΙΣΗ'ΡΟΣ ΝΟΜΙΚΩΝ ΜΕΓΑ ΚΥΔΟΣ
 ΕΥΦΡΟΝΕΟΝΤΩΗ, ΟΓΛΟΤΕΡΟΣΓΡ
 ΗΝ ΓΗΡΑΛΕΟΣ ΔΕΝΟΟΝ · ΤΗ ΔΕΦ
 ΓΩΝΣΦΑΛΕΡΟΥΣ ΤΥΓΕΡΑΣ ΒΙΟΤΟΙΟ
 ΜΕΡΙΜΝΑΣΘΗΚΕ ΔΕΜΑΣ ΨΥΧΗ
 ΑΛΛ ΑΓΡΕΛΩΚΕ ΘΕΩ GERFAKEB VRG

La spiegazione del testo greco riescì benissimo al Professore Teza di Pisa che per il primo portò l'attenzione alla copia del Pecci (¹). L'autore vi fece un errore metrico che il Professore Teza non voleva levar via; egli legge perciò come segue:

Βισῆρος νομικῶν μέγα κύδος εὐφρονεύτων
 ὀπλιτερός γὰρ ἦν, ἡγεκλής δὲ νόου
 τῇδε φυχῶν σφαλεροῦ στυγερῆς βίωτοιο μερίμνας
 εἶχε δεμας, ψυχὴ ἀλλ' ἃρ' ἤλωχε Θεῷ.

La linea finale « Gerardus Falkeburg, 1566, V. Kal. Aug. » si spiega colla Matricola della Nazione tedesca a Padova, della quale parlerò più tardi.

Più difficile ancora è l'indovinare le righe latine che riuscirono al Professore Teza solamente in parte. Ciò non ostante mi sembra sicuro di leggerle così:

(¹) Atti del R. Istituto Veneto di scienze ecc. serie VI, vol. III intorno a due iscrizioni senesi.

Antoni Biseri Jurisconsulti, Ultrajectini, qui postquam in celeberrimo Lovaniensi Ginnasio juris civilis elementa cum utriusque legis antiquitatibus et historia condidit, juris cognitionem reportavit, uti Doctor Patavii adolescens more veterum juris consultorum interpretaret. Robertus a Nedonchel Seveligæ (?) Dominus praeceptorum bene merito faciendum curavit. Vixit annos
 xxvii, obiit anno MDLXVI,
 V. Kalendas Augusti.

Come giustificazione devo indicare quì tre iscrizioni della Matricola della Nazione tedesca a Padova:

Pag. 127. Gerardus Falkenburg, Noviomagus, 1563, 18 Novembre.

Pag. 132. Robertus a Nedonchel, Artesius — e sotto di ciò: Antonius Biserus van der Velden, Ultrajectinus 7 April 1565.

Quest' Antonio Biser van der Velden, nato a Utrecht nell' anno 1539 in circa, studiava in principio a Lovania. Lo troviamo poi nell' anno 1565 a Padova in compagnia del suo coetaneo Roberto di Nedonchel ove occupava dal 1 Gennaio sino al 4 Maggio 1566, la carica d' un Procuratore della Nazione tedesca là ottenne il grado di Dottore.

Le parole seguenti si potrebbero spiegare in maniera differente: « uti Doctor Patavii adolescens more veterum juris consultorum interpretaret ». È possibile di pensare al *mos italicus* ⁽¹⁾, al metodo dei professori italiani di giurisprudenza, il quale fu accettato dal Biser; ma in riguardo alla seconda riga del testo greco mi sembra più verosimile, che si volesse lodare il giovane Dottore, avendo egli la stessa maturità di un vecchio ed esperto giurista. La lode può riferirsi solamente alla sua destrezza, dimostrata nel difendere le tesi dottrinali, o all' attività sua d' istruzione pubblica e non privata.

Gli studenti di Padova ebbero sino all' anno 1560 il

(¹) Intorno al « mos italicus » vedi Stintzing, Geschichte der deutschen Rechtsurissenschaft I, p. 121 ss.

diritto di occupare diverse cariche, ciò che fecero chiamando taluni fra loro all'impiego di Precettore.

Il Senato veneziano risolvette allora l'annullamento di tutte queste cariche, fatta eccezione dell'insegnamento dell'Istituzione e che fece anche questo dipendere direttamente dalla sua nomina.

Pure sembra che questo Decreto in principio (del 7 Ottobre 1560) non fosse eseguito rigorosamente, poichè troviamo ancora alcuni anni dopo alcuni Studenti tedeschi occupare cattedre, come per esempio il consigliere della Nazione germanica Pandulfo Castner, il quale teneva nel 1562 la *lectura feudorum*.

Biserus si recò a Siena col suo compagno nella primavera 1566, ove trovò poco dopo la morte ai 28 Luglio 1566: egli fu seppellito nella chiesa degli Agostiniani, poichè la sepoltura della Nazione nella chiesa dei Domenicani era dimenticata. L'iscrizione sepolcrale greca fu fatta dal suo amico e compatriota Gerhard Falkenburg (nato nel 1538, morto nel 1578) il quale ci è noto anche per altri riguardi come valente Ellenista, mentrechè il suo allievo Nedoche gli pose sulla tomba la scrittura latina.

35. **Nicolaus Ribeisen** († 1552) trovò il suo ultimo riposo nel Duomo di Siena. Mentre era in carica di consigliere della nazione Alemanna a Padova fu terminato ivi nell'anno 1551 il sepolcro dei giuristi tedeschi nella chiesa degli Eremiti-Agostini a Padova.

D. O. M.

Nobilis ex claro majorum sanguine natus
 Nicholaus Rybeisen hac requiescit humo
 Cui fortuna favens dederat naturaque dextra
 In magno quæ sunt, cumque petenda viro.
 Qui studii longi iamiam petiturus honores,
 Præripitur patrii spesque decusque soli.
 Sed mortalis erat, tumulus mortalia condit,
 Spiritus in Christi vivit agitque sinu.

N. Rybeisen Germanus Bavarus decessit
 anno · Dni · M · D · LII XXIV. mensis Aprilis ætatis
 suæ XXIII.

Questa lapide sepolcrale, secondo le indicazioni del Pecci, si trovava dapprima assai in alto fra la cappella della Madonna delle Grazie detta oggi di S. Francesco di Sales e l'altare di S. Antonio ab., ma fu trasportata nell'andito che dà accesso alla chiesa, allorchè fu aperta la nuova porta di fianco.

Lo stemma del defunto era parlante, cioè conteneva una grattugia che in tedesco si chiama appunto « Reibeisen ».

(continua)

VARIETÀ

Siena interdetta sotto un papa Senese

È rimasto fin' ora ignorato un episodio assai interessante della lotta gigantesca, che nel Millecento la Chiesa sosteneva contro l' Impero, lotta nella quale emergono due grandi personaggi, Federigo Barbarossa ed Alessandro III. Molti Brevi di questo Pontefice, fino a poco fa sconosciuti, l'autore della presente memoria ha potuto ritrovare ⁽¹⁾; e la maggior parte di essi si riferisce a disturbi interni di Siena, nei quali, benchè fossero d' indole locale ed ecclesiastica, si specchiavano i grandi contrasti, che agitavano le menti e scindevano le cittadinanze Italiane. In diverse di codeste lettere dirette a Siena, Alessandro terzo si esprime, come avente conoscenza quasi direi personale del soggetto delle rispettive liti « *cum nos ipsi qui de terra vestra nati sumus et ibidem aliquamdiu conversati, communi relatione fere omnium audivimus....* » ecc. Questi dissensi, processi e tumulti avevano origine da affari del monastero di S. Michele nel Poggio di S. Donato, il quale, fondazione dei Vallombrosani di Passignano, aveva guadagnato una influenza non mediocre in Siena. Detto monastero

(1) Vedi le mie « *Forschungen zur aelteren Geschichte von Florenz* » pag. 180 e s.

oltre uno spedale presso la propria chiesa, ne possedeva un altro chiamato dal suo fondatore « Spedale di Pietro Fastello »: ma non si limitava a questi possessi la sfera d' influenza dei Passignanesi, perchè appartenevano a loro anche la chiesa di San Vincenzo col suo spedale, un senodochio nel Borgo di Camollia, e vicino alla città il monastero di Montalfiano, più conosciuto sotto il titolo di « Badia al Piano » (¹). È naturale che questi stabilimenti monastici, che godevano larga immunità, dipendendo da un convento Fiorentino, fossero veduti di cattivo occhio in tempi, nei quali la conclusione di qualche pace interrompeva, ma non terminava le guerre fra le due città rivali. L' odio contro Firenze vicina e potente, spesso anche prepotente, faceva nascere nella cittadinanza di Siena il desiderio di staccare quei membri dalla congregazione di Passignano per sottometterli direttamente a Vallombrosa. Alessandro terzo scrisse a tal proposito ai Consoli della città (esternando intanto il suo tenero amore per Siena) che, se non potevano tollerare la dipendenza de' prefati stabilimenti monastici da Passignano posto « *sub distributione Florentinorum* », meno ancora dovevano desiderare la loro sottomissione al convento di Vallombrosa, essendo questo più distante da Siena e del pari « *in ditione Florentinorum* » (²). Ma non fu ascoltato.

Quando si svolgeva questa lite, il papa si poteva già considerare come vincitore nella lotta, che durava da quindici anni, nel qual tempo la situazione politico-ecclesiastica di Siena era stata strana assai. Nel senese i Conti, rappresentanti della potenza imperiale, sviluppavano una grande attività, ed innegabilmente le simpatie politiche delle sfere governanti della città erano per l' imperatore. Non piccola parte nella corrente favorevole alla politica dell' Impero aveva l' antagonismo contro Firenze, perchè

(¹) Vedi la mia « Geschichte von Florenz » p. 541 n. 3.

(²) Vedi « Forschungen » pag. 182 Regesto n. 62.

si sperava di trovare contro di essa un appoggio presso la potenza Germanica. Ma nonostante tutto ciò pare che nei cuori della popolazione non si potessero sradicare i sentimenti di ammirazione per un uomo, il quale con abilità di grande statista, con tenacità di prete, con zelo di persona convinta della sua causa, lottava contro l'Imperatore ed anzitutto era figlio della propria città: egli poi, oltre che pontefice, e come tale riconosciuto dalla maggioranza dei fedeli, era il protagonista d'un combattimento epico spirituale e materiale. Ed è tanto vero che a Siena, sebbene governata da consoli investiti della loro carica o dall'Imperatore o da rappresentanti suoi, e posta in territorio dominato dai Conti Teutonici, si ammirava il Pontefice, che la maggior parte del clero senese durante tutto lo scisma, anzi durante gli scismi dei tre antipapi imperiali, non si volle mai convertire a questi ultimi (1). Il vescovo Ranieri, il quale, quando Alessandro terzo fu eletto papa, era già vecchio e sedeva sulla cattedra di Siena da più di trent'anni, trovavasi nell'ufficio suo bene appoggiato da questa corrente popolare di simpatia per il Pontefice. Di fronte all'influenza degli avversari egli avrà tenuto accortamente una attitudine diplomatica per conservare la sua autorità, ma ecclesiasticamente rimaneva pur sempre fedele al papa Alessandro. Sembra però che venisse un momento, nel quale i Consoli Senesi, probabilmente spinti dagli zelanti partigiani dell'imperatore, tentarono di costringere la maggioranza Alessandrina del clero senese a cambiare partito ed a volgersi verso l'antipapa. E poichè i membri più ragguardevoli di detto clero non volevano acconsentire a ciò, i consoli senz'altro fecero imprigionare parecchi « *presbiteros meliores civitatis, quos* » dice papa Alessandro nella lettera, la quale qui per la prima volta vedrà la luce, « *nos cariores habemus* ». Sono appunto queste parole, che ci danno la prova, come il conflitto fra il governo civile ed il clero, od una

(1) Vedi « Geschichte von Florenz » p. 103.

parte di esso, altro non fosse che una scena del grande dramma, che allora commoveva la Cristianità. Pare che dopo qualche tempo si scarcerassero i sacerdoti, però sotto fideiussione di cittadini. Il vescovo Ranieri all'atto violento rispose, pronunziando l'anatema contro i consoli ed i loro principali partigiani, e mettendo la città con tutti i sobborghi sotto l'interdetto. Il Pontefice lodò nel suo Breve quello che Ranieri aveva fatto, ed inoltre gli commise di dare stretto ordine tanto ai Templari (che avevano la loro mansione fuori di Porta Camollia ⁽¹⁾), quanto ai monaci Passignanesi del Convento di S. Michele di Monte o Poggio S. Donato, di osservare la grave sentenza, e di non celebrare le funzioni sacre se non a porte chiuse e con esclusione assoluta del popolo di Siena. All'abate ed ai monaci della Badia di San Salvatore di Spugna presso Colle di Val d'Elsa, Alessandro scrisse di aiutare, per quanto stesse in loro, il vescovo nella lotta, la quale con mezzi spirituali aveva intrapreso contro la potenza dei reggitori della città.

Prima di parlare dell'esito fatale, che questa ebbe per il vescovo Ranieri, diremo poche parole sopra un passo del Breve, che ha relazione al Monastero di Santa Mustiola a Torri. I Vallombrosani di questa badia, distante 18 chilometri da Siena, in opposizione alla maggioranza degli appartenenti alla congregazione ed anche all'abate generale di Vallombrosa, si erano messi dal lato dell'antipapa e dell'Imperatore; e pare che l'abate appartenesse agli speciali partigiani dei consoli, ai nemici ardenti dei clerici ortodossi. Papa Alessandro impose all'abate di Vallombrosa di destituire l'abate scismatico Rolando: ma l'ordine del Pontefice non poteva trasmettersi direttamente all'abate Vallombrosano, perchè, per i corrieri pontifici, le vie erano malsicure e così mandando il relativo Breve al vescovo di Siena, Alessandro gli dava l'ordine

(¹) La loro prima menzione si fa già nel 1148. Vedi « *Geschichte von Florenz* » I, 704 n. 1.

di spedirlo al suo indirizzo per mezzo d'un messo fedele. Si capisce che nè la potenza del Pontefice, nè quella dell'abate di Vallombrosa poteva bastare allora ad espellere l'abate di S. Mustiola, forte per l'appoggio della parte imperiale e dei Conti dell'Imperatore. Rolando infatti rimase ancora per parecchi anni nella sua dignità e soltanto quando gli avvenimenti ristabilirono l'autorità del papa nel 1174, cioè 4 o 5 anni più tardi, l'abate si vide costretto a fare la pace con Alessandro. Si è conservato un Breve, diretto verso l'ottobre di detto anno all'abate di Vallombrosa, nel quale Alessandro promette di concedere misericordia a Rolando « inquanto lo potesse fare con onore »; colla condizione però che, « siccome pubblico era l'errore dell'abate, così anche pubblica sia la sua conversione » (¹).

Il vescovo Ranieri, scagliandosi coll'anatema e coll'interdetto contro quelli che reggevano Siena e favorivano la potenza dell'Impero, non poteva che soccombere. Non sappiamo quanto tempo dopo la sentenza da lui pronunciata, restasse egli nella sua città vescovile, ma certamente fu soltanto per poche settimane o pochi mesi; sappiamo che fu scacciato dagli avversari, « *expulsus a scismaticis* » (²). E non molto dopo, il 27 Maggio 1170, morì a Narni, senza avere mai riveduto Siena (³), della quale era stato vescovo durante quattro decenni.

Qualche parola dobbiamo aggiungere sulla cronologia degli avvenimenti qui toccati. Il documento che pubblichiamo, porta, senza indicazione di anno, soltanto la data del giorno e del luogo. « *Dat. Beneventi X. Kal. Febr.* » Papa Alessandro terzo, fuggito da Roma, risiedè a Benevento dall'Agosto 1167 fino al 24 o 25 febbraio 1170 (⁴).

(¹) Vedi « *Forschungen zur aelteren Geschichte von Florenz* » p. 181 Regesto n. 60.

(²) Vedi « *Geschichte von Florenz* » I, p. 503 e 504 n. 1.

(³) L. c.

(⁴) IAFFÉ-LOEWENFELD *Regesta Pontificum* p. 205.

Passò anche dopo per Benevento, ma non si trovò mai in questa città un 23 di gennaio. Si avrebbe dunque la scelta fra gli anni 1168, 1169 e 1170. Però le testimonianze del 1177 incirca, nel famoso processo fra le chiese vescovili di Siena e d'Arezzo su diciotto parrocchie, processo che con lunghe interruzioni si protrasse o si rinnovò per cinque secoli, parlano dell'esilio e della morte del vescovo Ranieri ⁽¹⁾; se ne apprende come questo » *expulsus aismaticis longe distaret*, » e come prima della morte sua un canonico di Siena *Ieronimus*, incaricato dalla chiesa Senese e dai consoli della città, andasse a Benevento per riaprire presso la Curia pontificia il processo contro il vescovo d'Arezzo. Non è ammissibile che dal 23 di gennaio fino al 24 febbraio la città fosse sciolta dall'interdetto, cosicchè i consoli potessero sperare, che un loro messo trovasse il pontefice, poche settimane prima tanto irato con Siena, inclinato a darle invece favore contro Arezzo. Così rimane esclusa la data del 23 gennaio 1170 ed il Breve del Pontefice non può essere che del 23 gennaio 1168 o 1169. Con gravissimo sbaglio chi compilò lo Spoglio della Provenienza di Passignano nell'Archivio di Stato di Firenze lo pose sotto la data del 20 Febbraio 1257. Quanto al giorno l'errore è evidente, quanto all'anno manifestamente si credette di potere attribuire il Breve ad Alessandro IV, che d'altronde nei sette anni del suo pontificato non risiedè mai a Benevento. Ma per provare, che la lettera è proprio di Alessandro terzo bastano le parole, colle quali ricorda Siena come sua città natale.

Firenze, Dicembre 1897.

ROBERT DAVIDSOHN.



(¹) Le testimonianze si trovano nell'Archivio capitolare di Arezzo. Vedi « *Geschichte von Florenz* » p. 400 n. 1.

(*Archivio di Stato di Firenze. DIPLOMATICO. Provenienza di Passignano. Copia sincrona, segnata 20 Febbraio 1257*).

[*Beneventi 10 Kal. Febr. 1168 o 1169*].

Alexander episcopus servus servorum dei, venerabili fratri Senensi episcopo, salutem et apostolicam benedictionem. Quotiens tibi vel clero Senensi aliquid evenire contigerit, quod grave vobis ⁽¹⁾ esse debeat vel molestum, tanto magis movemur et interna mentis commotione turbamur, quanto vos pro sincerissime devotionis affectu, quem circa nos et ecclesiam Romanam geritis et consideratione natalis soli artius in deo ⁽²⁾ diligimus et vobis semper prosperiorem cupimus et optamus processum. Inde est quod cognito ex tuarum continentia litterarum, quod consules civitatis tue cum principalibus eorum fautoribus vinculo anathematis innotasses et civitatem et burgos subiecisses interdicto pro eo, quod quosdam presbiteros meliores civitatis, quos nos cariores habemus, capere presumpserant et arte custodie mancipare, in his prudentiam et sollicitudinem tuam dignius in deo commendamus et sicut ex rescripto litterarum ipsarum cognoscere poteris, tam fratribus militie templi, quam monachis de monte Sancti Donati firmiter dedimus in mandatis, ut sententiam tuam inviolabiliter observantes in ecclesiis suis, non nisi excluso populo Senensi clausis januis, non pulsatis tintinabulis et suppressa voce semel aut secundo in ebdomada divina presumant officia celebrare, donec predicti excommunicati debita satisfactione prestita a sententia qua tenentur mereantur absolvi et interdictum civitatis a te debeat relaxari. Tu itaque predictam sententiam excommunicationis vel interdicti nullomodo relaxare presumas, set eam potius firmam facias et inconcussam servari, donec ipsi de tanto excessu digne deo et ecclesie tibi commisse juxta tuum arbitrium satisfaciant et fidejussores pro his, quos ceperant datos, liberos et absolutos sine exactione qualibet a fidejussione dimittant. — Abbati quoque Vallembrosano nichilominus per scripta nostra precipimus, ut scismaticum illum Rolandum quondam abbatem de Turri ab eodem monasterio dilatione et occasione ⁽³⁾ prorsus amoveat, nec in ipso vel in alio monasterio absque nostra consentia et auctoritate amministrationem vel quamlibet prelationem

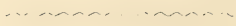
⁽¹⁾ Doc.: nobis.

⁽²⁾ O « Christo ». La parola è spenta.

⁽³⁾ manca « remota ».

habere permittat, unde volumus et mandamus ut litteras nostras, quas eidem abbati transmittimus, recipias et eas sibi per aliquem nuntium fidelem dirigere non moreris. Abbati etiam et fratribus de Spongia juxta suggestionem tuam, sicut expedire cognovimus, pro te sollicite scripsimus in ea voluntate et proposito constituti, ut tibi sicut karissimo fratri nostro prompta sollicitud[in]e velimus assistere et tuis necessitatibus non aliter, quam nostris propriis sollicite providere.

Dat. Beneventi X. Kal. Febr.



La ville de Sienne en 1845

J'ai retrouvé dans les papiers de Pons de l'Hérault les documents suivants qui complètent heureusement ceux que le *Bullettino Senese* a bien voulu publier de la même provenance. Ils sont même plus intéressants que les fragments des récits de voyage de ce célèbre auteur, car ils nous donnent les réponses mêmes qui ont été faites aux questions posées par le voyageur à ses correspondants, et sous leur forme originale. Ces deux questionnaires, qui, malheureusement, ne sont pas signés, et dont je n'ai pu découvrir les auteurs, sont fort importants, et fournissent des renseignements aussi curieux qu' impartiaux sur l'état de la population siennoise vers 1845 : à un demi-siècle de distance, ils ont perdu toute actualité, et leur principal intérêt sera de montrer quels immenses progrès ont été accomplis par la nation italienne, depuis qu'elle jouit des bienfaits de l'unité et de la liberté. — Le questionnaire sur les Beaux Arts a un intérêt particulier : une des filles de Pons de l'Hérault, Mlle Herminie, morte vers 1870, avait un réel talent de peintre, et avait exécuté en 1845 plusieurs copies dans les églises et le musée de Sienne ; on comprend que l'état de la peinture à Sienne devait intéresser doublement son père.

L. G. PÉLISSIER.

I.

La population Siennoise en 1845.

Prima di accingermi alla risposta di seguenti quesiti, sento il bisogno di protestare nuovamente la mia insufficienza a compren-

dere sotto vedute generali la variata popolazione della città, mia patria, alla quale, per esser soggetta al regime di un principe assoluto, è impedita ogni occasione di dimostrare il vero suo carattere. Per esser in grado di ben rispondere, non basta l'osservare: bisogna avere un istinto che conduca ad indovinare ciò che non può trasparire, e a me mancano le cognizioni e la pratica che generano e dirigono quest'istinto. Pur nonostante il desiderio di guadagnarli sempre più la sua benevolenza e di concorrere come meglio posso all'utile del mio paese, hanno (*sic*) vinto le insinuazioni del mio amor proprio, e mi hanno dato il coraggio d'inviarle questi incompleti appunti, che malgrado la tardanza, l'assicuro essere stati scritti con molta fretta, senza pretenzione alcuna, e dietro il suggerimento della mia coscienza, che ha liberamente elevata la sua voce, confidando nell'assicurazione già data che nessun occhio estraneo eserciterà la sua critica su queste carte.

I. *Quel est l'état de l'esprit public Siennois?*

Non posso coscenziosamente asserire che esista in Siena uno spirito pubblico. Ogni classe ha le sue particolari opinioni, le quali poi si modificano più variamente secondo l'età e la posizione degli individui. Nelle classi superiori, ch'io ho più delle altre avvicinate, traspare un desiderio di progresso, ma vagamente concepito senza conoscere in che propriamente esso consista. Spesso nel fatto si è riscontrato che ogni tentativo di miglioramento è stato accolto con molta difficoltà, specialmente da' vecchi, che credo potere caratterizzare come repugnanti a qualunque novità. Le benefiche istituzioni di mutuo insegnamento e della scuola infantile hanno dovuto sostenere questa guerra promossa dagli impiegati, da preti uniti colle persone di una generazione più avanzata. Gli artigiani non dediti affatto alle loro occupazioni, e non saprei concepire un'idea del loro spirito pubblico. Rimane la massa di popolo, che è stato caratterizzato uno dei più vivaci in Toscana, ma benchè di pronte e forti impressioni, per ora non conosce gli elevati sentimenti di nazionalità, libertà e propria dignità. I soli interessi materiali e attuali possono muoverli: di quanta forza poi sieno le sue impressioni posso addurre in esempio l'ardore col quale prende parte agli spettacoli, alle pubbliche feste, che qua presentano un che di straordinario, proprio affatto di carattere della popolazione. In ogni anno per due volte, in luglio e agosto, si eseguono nella piazza del Campo delle corse, e i loro preparativi e le brighe che promuovono, bastano a tenere in emozione la popolazione per tutta

l'estate. La città è divisa in diciassette quartieri, che si dicono *Contrade*. Ciascuna di esse ha bandiera e capitano e ufficiali eletti per voti da tutti gli abitanti, senza altra esclusione che quella dell'età. Le ingerenze di queste cariche riguardano precipuamente la direzione di questi spettacoli, giacchè ogni contrada a turno invia per suo conto un cavallo e un fantino per queste corse. Gli sforzi di emulazioni per ottenere a prò della propria contrada la vincita della corsa sono impossibili a descriversi: basti il dire che oltre le frodi le più sottili, si spendono ogni anno molte centinaia di scudi per formare de' partiti, e che spesso accadono delle risse, ed anche sanguinose. In quest'occasioni il Senese dimostra coraggio, e non sfugge pericoli per salvare l'onore della propria Contrada. Quest'istituzione di feste e contrade, che rimonta al tempo della Repubblica, darebbe motivo ad una penna più abile della mia di dedurre infinità di conseguenze tutte importanti per valutare il carattere generale della popolazione senese. — Un sentimento pubblico unanime ed energico si manifestò però, allorquando si parlò della soppressione della Università: a quell'annunzio si destò in tutti un caldo amor di municipio, e il sentimento della dignità della città andava di pari con quello della conservazione degli interessi materiali, che venivan compromessi dalla perdita del nostro maggiore stabilimento. Fra gli impiegati regi soltanto, si trovò chi fu allora indifferente al movimento generale. Questo spirito di municipio si è sempre manifestato ogni volta che per massima di centralizzazione si è tolta a Siena alcuna delle sue antiche prerogative: ma è uno spirito di corta veduta, che degenera poi in astio contro i Fiorentini. Forse però potrebbe essere un elemento per formarne un sentimento più elevato, depurato da ogni animosità, e diretto al bene non del solo municipio, ma di tutta la provincia, quando il sistema di centralizzazione non fosse sì strettamente seguito e fosse rilasciato a Siena più lustro e maggiore indipendenza. Le memorie dell'antica Repubblica son sempre vive, e si opporranno continuamente a fare accettare con convinzione la massima rigorosa di una completa centralizzazione.

II. *Si les mœurs de famille y sont considérées comme un élément de bonheur social, c'est-à-dire si l'on y est généralement bon époux et bon père.*

La morale in generale è fra noi rispettata. Nelle classi inferiori non vi è lusso nè assoluta miseria, e fra di esse le infrazioni alla morale accadono più per la foga delle passioni che per corru-

zione di danaro. Nelle classi medie, il lusso è più avanzato, e fra queste forse vi è più facilità di corruzione. Fra le classi superiori, i rapporti fra i due sessi per la poca frequenza di riunioni sono assai rari e la maggior parte delle giovani spose conducono una vita ritirata, e sono deferenti alla volontà del marito, la di cui autorità è già meno disprezzata che altrove. Tre mesi almeno dell'anno si passano dalle persone facoltose in campagna, e là si osservano i costumi di famiglia nella loro semplicità. Se qualche volta si è trasgredito alle regole accettate di buon costume, la voce pubblica è stata pronta a lacerare senza pietà i trasgressori, finchè la loro pertinacia non ha stancato le altrui osservazioni.

III. *Si les jeunes gens sont portés à l'instruction et s'ils s'instruisent.*

L'istruzione non è così sparsa come occorrerebbe. La mancanza si fa sentire specialmente fra le classi elevate, che sono appunto le più osservate e le più influenti. L'ozio è il maggior nemico del bene della gioventù senese. Non ha però finora prodotto le spaventevoli conseguenze che gli vengono attribuite. Il giuoco non è molto praticato e il tempo è invece dissipato fra i cavalli, e, per porzione dell'anno, alla caccia. Nelle altre classi l'istruzione è più estesa, e molti col comodo dell'Università di Pistoia s'iniziano nelle scienze: ma accade che i migliori - e non son pochi, - lasciano la patria per procurarsi altrove un impiego conveniente. Posso contare una ventina circa di giovani miei conoscenti e coetanei che hanno ottenuto fuori di patria distinti impieghi, e con plauso vi si mantengono. Fra il popolo poi l'istruzione è molto ristretta, e le istituzioni per estenderla son tutte recenti, e non bastanti al bisogno della città.

IV. *Si les facultés intellectuelles se développent facilement; s'il il y a des capacités hors ligne.*

L'intelletto de' Senesi è pronto e vivace, ma non si innalza alla sublimità di genio. Anche gli esempi di tempo passato fanno conoscere che sono stati rari fra noi i veri geni. Nondimeno contando le persone che hanno abbandonata Siena per essere impiegati altrove si riunirebbe un drappello di individui di non comune buon senso e non volgarmente illuminati, che sarebbe in questa proporzione col numero degli abitanti, e che se fossero rimasti in Siena vi eserciterebbero una salutare influenza che aumenterebbe di molto la considerazione morale della città; ma disgraziatamente Siena è

ridotta a un rango secondario, e non offre impieghi regii o municipali da soddisfare questo loro amor proprio o i loro bisogni. Questa tendenza ad abbandonare la patria si è manifestata da poco tempo in qua, dopo che la elevazione istantanea di alcuni Senesi ha risvegliato l'ambizione degli altri. Nel passato l'amor di municipio era più potente e faceva considerare inconveniente qualunque impiego ottenuto fuor di patria.

V. Si les diverses classes de la naissance, de la fortune et du travail, sont encore extrêmement marquées, et si elle ne tendent pas à un rapprochement.

La divisione delle classi è però distinta ed i privilegi della nascita non valgono da per loro sostenuta ad elevare e far rispettare chi pretende appoggiarvisi. Le ricchezze delle famiglie nobili senesi sono limitate, e costringono ad una vita di poco o di nessuno splendore, che si avvicina al vivere de' principali negozianti, i quali son sempre meno distanti dalle maniere e dalle abitudini popolari. Così mancando lo splendore di fasto e tolto per l'idea introdotte dai Francesi il prestigio della tradizione, l'importanza della nobiltà è venuta sempre più a decrescere, e quando, ora sono quattro anni, fu proposto di aggregare alle famiglie nobili, che ogni giorno vanno a perdersi, quaranta delle primarie fra le cittadine, sole dodici accettarono l'invito, e tutte l'altre si reputarono abbastanza onorate dalla coscienza della buona condotta, e dalle loro fortune patrimoniali, senza aver bisogno di questa distinzione. Un riavvicinamento fra le classi le più distinte accade per motivo delle feste e delle contrade già nominate. Le persone elevate dividono col popolo l'entusiasmo e non ricusano di porsi alla testa delle brighe e del governo della contrada della quale si dicono protettori. In quest'anno quattro giovani delle primarie famiglie sono stati eletti capitani di quattro contrade, e nella loro qualità devono tenere adunanze e consigli e pranzi cogli abitanti tutti della contrada, senza alcuna distinzione di classe. Credo però che tolto l'interesse della contrada quest' avvicinamento non abbia nessun altro più utile effetto.

VI. Si l'on a l'habitude de se réunir? quelles sont les réunions, et si elles contribuent à resserrer les relations de société.

Manca come ho detto l'abitudine della società; il teatro, che è aperto per molta parte dell'anno, è il luogo quasi unico delle nostre riunioni. Mancando questo, non vi sono che società privatissime, nelle quali è raro che si trovi più di una donna con cinque

o sei persone. Nell'estate, molte famiglie inglesi vengono fra noi, e in quest'anno in maggior numero dell'ordinario, contandosene già arrivate da circa una ventina. Il signor Pieri fa con essi gli onori della città, e settimanalmente ne' mesi estivi la sua casa sta aperta in una sera ai forestieri e ai compatriotti; ma il numero dei secondi è sempre di gran lunga minore di quello dei primi. Nella stagione d'inverno, manca anche questa riunione, e per molti anni in carnevale non è stato dato neppure un ballo privato.

VII. *Si l'humanité est dans le caractère du pays; si l'on se prête facilement aux actes et aux établissements de bienfaisance.*

In generale si attribuisce ai Senesi il vanto d'esser inclinati alla beneficenza, e la nota che in appresso darò degli stabilimenti di carità fa conoscere ben convenir lor questo attributo. Nondimeno questo spirito di carità è esercitato più per tradizione e convenienza che per convinzione, e molti si credono esonerati dagli obblighi verso la società concorrendo col solo danaro. Il numero delle persone attive, che oltre il danaro prestano l'opera loro in vantaggio della umanità languente, è molto ristretto, e perciò la causa non è promossa col necessario ardore. Sono stato testimone dello zelo delle signore e giovani fiorentini quando furono chiamate all'istituzione delle sale d'asilo. Qua siamo molto distanti dall'averlo emulato, e poche persone si dedicano al servizio di questa pia causa. Questa osservazione è stata suggerita dal desiderio che meglio proceda la santa impresa di soccorrere a' bisogni dell'umanità, mentre dichiaro che ogni cittadino è sempre benemerito quando vi abbia concorso con qualunque quantità di proprio denaro. L'istituzione delle già nominate contrade esaurisce molto denaro, e così si deve valutare anche di più che ciò che viene elargito alla pubblica carità.

VIII. *Si l'industrie est dans un bon ou mauvais état.*

A questo quesito rispondo a parte per la maggiore estensione da darsi alla risposta, e per la necessità di distribuire in quadri sinottici molte notizie statistiche a questo relativo.

IX. *Enfin tout ce que [l'on] pourra croire utile à un historien qui a, par dessus tout, l'amour de la vérité.*

Il tema di questo quesito è infinitamente più lato degli altri, ed io dopo avere esaurite le mie cognizioni nella replica de' precedenti non posso adesso opportunamente rispondervi. Ella cono-

scerà meglio di me le lacune che ho lasciate, e potrò più facilmente riempirle, se mi trasmetterà nuovi quesiti relativi particolarmente ad ogni articolo omissso. Vorrei da tutto quel che ho detto, scendere a delle conclusioni che riassumessero il vero stato e condizioni della mia città. Privo però della pratica degli uomini e di criterio formato da profondi studii per giudicarli, non mi riesce di rilevare l'effetto immediato delle mie osservazioni. Lascero a Lei la cura di mettere in accordo le mie deduzioni con qualche ho esposto, e mi limiterò a render conto dello stato attuale della città quale a me si presenta

La mancanza di famiglie molto facoltose, l'abbandono di molti de' più rispettabili cittadini, e la poca protezione del governo, sono a mio parere, cagioni bastanti a spiegare il decadimento ognor crescente di Siena. Io mi ricordo i tempi della mia infanzia, e con dolore ne faccio il confronto coi presenti. Ho sentito dire che sotto il Governo francese le condizioni della città eran anche migliori. Il decadimento più rovinoso data dal 1825 circa in poi, e precisamente dalla morte del Governatore Bianchi, che nonostante molti difetti, seppe però sostenere finchè visse gli interessi della patria. Le ultime commozioni politiche, ch'ebbero in Toscana un eco debolissimo, furon pregiudicevoli a Siena, giacchè si volle far credere che qua vi fosse un principio di spirito rivoluzionario, che in sostanza non era che un riscaldamento di pochi giovani imprudenti. La massa della nostra popolazione non si muoveva altro che per difendere i suoi interessi materiali, e se alla città fosse assicurata una discreta prosperità, il Governo non ne avrebbe nulla da temere. Adesso i lamenti son continui e generali, ma sempre promossi dal dispiacere di progressivo decadimento, e non da nessuno altro motivo politico. L'indifferenza del principe per noi vien dimostrata dal poco tempo che si trattiene in Siena, dalle nuove strade tutte designate lontano dalla città, e finalmente dal pensiero di togliere la nostra Università, che nella mente del popolo è stato l'argomento il più potente per confermare l'idea preconcepita del nostro abbandono. Si crede tuttora che la *nevvia* della soppressione sia stata estorta dalle energiche dimostrazioni che furono allora fatte, ma che non sia abbandonato il progetto di soppressione. Il forzato distacco che si vuol imporre agli interessi della Maremma con Siena è pure una cosa dannosa, e ogni giorno più si fa palese. Basterebbe che fosse assicurata la dipendenza della Maremma con Siena, che è il suo centro naturale, ed i nostri interessi sarebbero non poco avvantaggiati. Quest'opinione è tanto ra-

dicata che adesso si è aperta una sottoscrizione volontaria per l'agevolezza della salita della porta San Marco che conduce direttamente in Maremma, e già si è raccolta la terza parte della somma occorrente ed è stata offerta al principe, perchè voglia nell'anno futuro incominciare il lavoro. Questi esempi di sollevare il Governo in una spesa, alla quale sarebbe di rigore obbligato, non sono altrove frequenti, e si spera che sarà validato e accettato. Su questa via, forse sorgeranno altre sottoscrizioni per utili imprese. Si parla d'una banca di sconto d'una società agricola, e altro. Si conosce da tutti che l'unico mezzo di un'esistenza migliore della nostra città sarebbe l'attrazione del commercio e dell'industria; ma gli sforzi individuali saranno sempre sterili, se il Governo non pensa a migliorare le nostre comunicazioni.

II.

Les beaux arts à Sienne

1.º Quale è lo stato delle belle arti in Siena?

Se Siena non risente grandissimi effetti dall'esistenza di un'Accademia di Belle Arti diretta attualmente dal chiarissimo professore Francesco Nenci, forse più che da altro dipende dall'esser vero che non bastano le buone istituzioni di questo genere per creare i genii, i quali la natura accorda con una tal quale parsimonia a quelle epoche che le piacciono ed a chi più le aggrada, senza riguardo alla capacità degli istitutori ed all'impegno di chi studia. Però, si può fra noi trovare chi tenga con decenza in mano la tavolozza, sia per eseguire delle plausibili copie come per riselciare le proprie intenzioni. I buoni principii del disegno hanno acquistato merito ad alcuni allievi della nostra scuola, i quali studiano e lavorano attualmente in Roma ed in Firenze. L'arte dello stuccatore ha qualche buon maestro, ed in assai florido stato è l'arte dell'intaglio in legno. Gli artisti di tal genere quasi non bastano alle copiose commissioni che sono loro date, sì dagli indigeni che da forestieri. Questa è una prova non equivoca della non comune loro abilità.

2.º Cosa fa il Governo e cosa dovrebbe fare per dare splendore alle Belle Arti?

Siccome lo stabilimento delle Belle Arti in Siena dipende dalla Comune, dalla quale si pagano gl'impiegati, così il governo non se ne occupa, se non in quanto ogni comune dipende dal centro governativo. Si permettono talvolta i più urgenti restauri degli antichi

monumenti dell' arte, restauri che vengono soddisfatti dalla *Cassa de' resti*.

3.^o Qual' è la ricchezza del museo in generale? quale sono i migliori quadri in particolare?

La Pinacoteca più specialmente è ricca d' opere della scuola senese antichissima e di gran pregio. Ciò che possedeva, pochi anni or sono, di altri maestri d' altre scuole era ben poco, ma da che con bella elargizione la nobile casa Spannocchi ha regalato all' Accademia la propria galleria, possono vedersi, con molta compiacenza egregi lavori fiamminghi, tedeschi, della scuola veneziana, bolognese, ecc. ecc., che lungo sarebbe il rammentare.

4.^o Quali sono i più grandi antichi pittori che arricchiscono le chiese di Siena?

Nella chiesa di San Domenico si ammira una superba madonna di Guido da Siena, forse il più antico fra i maestri certi dell' arte dopo il suo risorgimento. Si vegga a questo proposito il Lanzi e tutti gli altri storici dell' arte. Un vero capolavoro sono due tavole di Duccio della Buoninsegna, esistenti nella cattedrale. Altrove ponno vedersi altre belle opere antiche come Andrea di Vanni nella sagrestia della chiesa di San Stefano, un Salvanello in San Cristoforo, ecc. ecc. Che se poi uno si accosta verso la fine del secolo xv, avrebbe da citare una infinità di belle cose. Meglio è però di proporre per consultarsi una guida di Siena stampata l' anno scorso dal Porri, ove si trova un esatto indice di tutti gli artisti che hanno lavorato in Siena coll' indicazione della loro patria, degli anni della nascita e della morte, e di tutte le opere che hanno in Siena eseguite.

5.^o Quale è la vera ricchezza della collezione di quadri del Medio Evo?

Omettendo di far conto di tutti i quadri i quali si trovano sparsi per tutte le chiese di Siena, preziosissima per la storia dell' arte in Siena è la collezione de' quadri esistente nell' Accademia. Incominciando da' tempi i più remoti, dalle opere più rozze, si giunge passo a passo fino a quelli a noi più vicini, ammirando qualche opera di quasi tutti i maestri sanesi de' quali ci sono rimasti i lavori; monumenti rarissimi, e degni della speciale attenzione d' ogni cultore delle Belle Arti.

6.^o Quali sono gli artisti distinti che ha Siena in questo momento; se questi artisti pervengono a procurarsi un' esistenza onorevole, se il governo li occupa, se li occupano i ricchi sanesi?

Il parlare della capacità degli artisti viventi è cosa difficile!

si può umiliare od esaltare inopportunamente con sbagli od omissioni innocenti. Può bastare a proposito quello che si è detto, replicando alla prima domanda. Gli artisti in Siena, commissioni dal Governo non ne hanno: con discretissima parsimonia dai particolari. Se guadagnano per vivere, sono però senza speranza di migliorare la loro sorte, la quale, per il solo esercizio delle belle arti, è ristretto piuttosto che no.

7.^o Quali sono gli antichi ed i moderni grandi pittori da cui Siena ha dotato la pittura?

Quanto a questa domanda basti in risposta quello che è stato accennato replicando alla quarta domanda, e a scanso di qualunque omissione può consultarsi il Lanzi nella sua storia sanese.



LA CASA DI MAESTRO BARTOLO DI TURA

(continuazione; v. fascicoli precedenti)

- Vno pezo di tenda di quattro telj, con frange intorno e reticelle, uechio e tristo.
- Quattro pezi di teli di lenzuola da far peze per fanciullj.
295. Vna touagletta tutta bianca, da riscappate, con uergha e reticelle.
- Vna touagluola con tre uerghe per testa, usa.
- Vna touagluola usa, ad modo di lenzo, con uerguccia per testa.
- Vno giubbarello di panno nero, con maniche di guarnello nero, uso.
- Vna coltricella bianca, di bambagia, da culla da fanciullj.
300. Vno giubbarello di guarnello bianco, da uechi, all' antica.
- Vno giubbarello di pìrpignano rosso con collarino cremusi, uso.
- Vno gonnellino di scarlattino, da tenere in su la camicia.
- Vno capparone di panno nero nuouo, fodarato di paunazo.
- Vno capparone di paunazo, uso, fodarato di uerde.
305. Vna gabbanella di monachino, usa, fodarata dal mezo in su.

293. *Tende*. Usate, per lo più, intorno ai letti. Si ricordano bianche, di pannolino (n. 777) e di panno di lenzo (n. 593), o azzurre (nn. 709, 741), o nera (n. 364); e spesso ornate. L' arme di casa era, dipinta, in Tende bianche, di pannolino (n. 777), e, dipinta o ricamata che fosse, in altre azzurre (n. 709, 741); fiori messi a oro erano in Tende nere (n. 364). Le più volte si dicono delle Tende (e allora dovettero esser bianche) solo gli ornamenti: che sono reticelle, frangie, frangiarelle, ghiandarelle, frangioni grandi, orici di seta, bottoni, variamente disposti, ai lati, daccapo, dappiedi, (nn. 104, 121, 173, 293, 358, 593). Tien conto il nostro Inventario anche dei singoli Teli delle tende (nn. 121, 173, 293, 358, 593); e registra una Copertina o Usciaia o Portiera (n. 55), e più Tenducce da Madonne (n. 366).

295. *Da riscappate*. Da Puerpere. Cfr. n. 469. — *Touagletta*. Cfr. n. 222.

296. *Touagluola*. Cfr. nn. 69 e 222.

297. *Ad modo di lenzo*. Cfr. n. 152 e 251.

298. *Giubbarello*. Cfr. n. 175.

299. *Coltricella*. Altra, come questa, da culle da fanciulli, al n. 264. Per le Coltri cfr. al n. 107.

302. *Gonnellino*. Riman solo questo di scarlattino per l'uso di stare sulla camicia. Gli altri Gonnellini sono raccolti al n. 271; le Gonnelle e Gonnellucce da fanciulli, al n. 265; e ai nn. 58 e 61 le Gonnelle da uomo e da donna.

303. 304. *Capparone*. Oltre i due presenti, altro Capparone, di rosado, foderato di panno verde, al n. 649.

305. *Gabbanella*. Sono Gabbani, anche da donna, di panno bruschino, foderati di pelli, ai n. 315 e 647; con una Fodera, pur di pelli (n. 60) per

306. Vno mantello di monachino Sanmatteo, nuouo.

Vno lucho di rosado, da homo, uso.

Vno mantello di monachino, longo, nuouo, col cappuccio, da corrotto.

essi. Qui e altrove abbiamo Gabbani più piccoli, cioè Gabbanelle, dette anche da uomo; di panno turchino; di pavonazzo buio; di ciambellotto rosso, foderata di panno verde; di rosado, foderata di bianchetto; ornata, quella turchina, con ricami di scagliette e seta; per la forma delle Gabbanelle, alcune ne troviamo dette « sciolte », che fanno pensare ad altre cinte ai fianchi; e vediamo che potevano avere maniche e gonnelle (nn. 636, 645, 651, 656). Tornando al Gabbano debbo aggiungere che di quello da donna una registrazione (n. 647) ne fa una cosa stessa con la Cioppa, già illustrata (nn. 260, 519).

306. *Monachino sanmatteo*. ALBIZZ. R., *Commiss.* 1. 16: « Sono due ragioni di lana: la lana francesca e lana sanmattea ». Nella *Reggia*, p. 133: « 30 braccia di panno stretto, bigio, di S.^{to} Matteo di Casentino, per vestire le stiaue »; dove il « bigio » ha riscontro nel « monachino », e l'uso di farne vesti alle schiave par che chiarisca nell'Albizzi il contrapposto della « sanmattea » alla forestiera « lana francesca », più fine e bella. Il luogo poi del Casentino che qui si accenna dev'essere S. Matteo a Memmenano nel Valdarno casentino: cfr. REPETTI, *Diz. Geogr. Fis. Stor. della Toscana*. — *Mantello*. Cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 61. Nell'Inventario nostro sono Mantelli lunghi, corti o a mezza gamba, con le « buche » o « bucarelle » per passarvi le braccia o senza, uno, che era da lutto, col cappuccio; fatti di monachino, di pavonazzo buio (foderato questo di valescio, alle spalle), di ciambello (ciambellotto?) azzurro, e, il più spesso, di rosado (cfr. nn. 308, 637, 638, 639, 650, 653). Troveremo Mantellini ai nn. 621 e 623.

307. *Lucho..... da homo*. Era il Lucco la veste civile, e poi fu propria dei magistrati, che il VARCHI, *Stor.* 9, 265, ci descrive; e così lo troviamo orrevole di pelli e di viste o mostre (n. 619), di fodere di valescio e viste di taffetà vermiglio (n. 642), due altre volte, in una delle quali si dichiara che appartenne a Bandino, figlio di maestro Bartolo. A simiglianza del Lucco, e con questo medesimo nome, dovette esservi in Siena una veste, che il nostro Inventario ci dice (n. 517) portata ancora dalle donne, ancora dai fanciulli (nn. 275, 617, 640); di raso cremisi quel da donna, con coda e « tira »; nero, di seta, o di cremisi vermiglio con pelli bianche per fodere e viste di pance di vaio, o di rosado foderato di taffetà sbiadato, quel da fanciulli, che vediamo designato una volta (n. 617) « da fanciulletti di 14 anni »: sempre adunque veste di lusso, come non usuale veste era il Lucco per gli uomini. Quel da fanciulli è nel nostro Inventario, con forma diminutiva, « lucharello ».

308. *Mantello*. Cfr. n. 306. — *Cappuccio*. Di questa parte della veste, che era per cuoprire il capo, non accade far descrizione; ma del modo di portarlo, vario per diversa maniera, ci dice alcuna cosa S. BERNARDINO, *Prediche Volgari* cit., III, 189 e 218: « Anco il « capuccio, portandolo su alto a balla, oh, quanto ti pare star bene.... » El capuccio alto come si porta la balla, che ti significa altro « che superbia?..... Fate che e' portino e' panni secolareschi; che « e' portino il cappuccio alla rimbecchetta e che abbino il farset- tino al bellico! » Dà notizie del Cappuccio, particolarmente dell'uso che ne fecero le donne, il MERKEL, *Tre Corredi* cit. p. 55.

Vno pappafico di pauonazo, uechio.

310. Due birrette di grana, uechie, ugnole.

Vna birretta doppia, nera, usa.

Vna sopraueste di ualescio azurro, da caualierj, fiorata.

Vna couertina da cauaglji, cilestre, con frappe e alquantj fiorj. di seta.

Vna birretta bianca, usa, doppia, da tenere la notte.

315. Vno gabbano di panno bruschino, fodarato di pellj agnelline.

Vno matarazuolo di lana, uechio, di tela crigiolata.

Vna gonnelletta di bruschino, da fanciullj, fodarata di pellj, usa.

Vna aquila di gesso e borra, tutta messa d' ariento, per cimiero.

Tranne questa volta, registra il nostro Inventario sempre il Cappuccio da solo; di pavonazzo buio, e, il più, di rosado; e grandi, all' antica, senza il torchio; o con questo, e, quindi, alla moderna (nn. 624, 641, 654, 655). Dai cappucci prendeva nome un mobile di casa, il Cappucciaio (n. 113).

309. *Pappafico*. « Arnese di panno che si mette in capo e cuopre parte del viso per difenderlo dalle piogge e dai venti »: così la CRUSCA con es. più recenti del nostro. Nel *Diz.* del TOMMASEO aggungesi che fu detto anche per « Cuffia da donna »; e per la etimologia accennasi essere « forse corruzione di *Cappa* ».

310. *Ugnole*. Scempie. Il GARGIOLLI, *Arte della Seta in Firenze* (Firenze, Barbèra, 1868, p. 129 così disserta di questa voce: « Di due « fili che vanno insieme, se uno viene a mancare, l' altro rimasto « solo, lo dicono *disugolato*. E invece *ugnolo* qui (*in Firenze*) è « poco usato, mentre a Siena e in altri luoghi è comunissimo. Se « alla chiesa suona una sola campana, i Senesi dicono quel suono « *ugnolo*, che è l' opposto di suonare addoppio. E chiamano *ugnolo* « il panno rado e senza corpo. Anzi dell' uomo sottile e mingher- « lino dicono *ugnolo* o *sciugnolo*. Firenze è la culla del bel parlare, « ma Pistoia e Siena le vengono appresso ». Dal FANFANI, *Vocab. Uso tosc.*, oltre il suono *ugnolo* (delle campane, il cavallo *ugnolo*, cioè segaligno, e l' uomo *ugnolo* o *sciugnolo*, raccogliamo che *Ugnolo* è una « Sorta d' ammattonato per filo », che « fu già e forse è tuttora dell' uso senese ». Le nostre Berrette di grana, cioè rosse (cfr. n. 126), erano dunque scempie come altre (nn. 126, 625) e non doppie (nn. 311, 314, 626); ovvero qui si accenna alla qualità del loro tessuto, simile all' ammattonato detto. E lo stesso dovrà intendersi d' una veste « ducal de tabi ugnola » che da un Inventario di casa Correr, compilato nel 1584, pubblicato dal Molmenti, reca il MERKEL, *Tre Corredi cit.*, p. 75, senza darne spiegazione. Il quale esempio ci mostra che la voce non fu esclusivamente senese.

311 e 314. Cfr. n. 126.

312. *Sopraueste*. Da portarsi sopra l' armatura.

313. *Couertina da cauagli*. Cfr. n. 28.

315. *Gabbano*. Cfr. n. 305.

316. *Crigiolata*. Cfr. n. 193.

317. *Gonnelletta da fanciullj*. Cfr. nn. 58, 61, 265, 271.

318. *Vna aquila, per cimiero*. Per questa e per altra Aquila dipinta in nero, con cimieri, in pavesi (n. 761), ricordo come due teste

Due cuscinj di piuma, l'uno senza fodara, l'altro con fodara di panno lino.

320. Vn panno da banco, uechio, di braccia .ij. incirca.

Vna spalliera di personaggio, di braccia .viij. incirca, rotta.

Vno pezo di bancale di braccia 4., uechio, facto ad ceruj.

Vna sedia di legno, bucarata, da camara.

Vn paio di tauolelle, dipente con la madonna, facte all' antica.

325. Due sedie di schiancie, rotte e uechie.

d' aquila, nere, che tengono ambedue nella estremità del becco una medesima palla d' oro erano (cfr. n. 2) nell' arme dei Bandini, ossia della casata di maestro Bartolo.

320. *Panno da banco*. Altro, « bello, peloso », al n. 404. Nella *Reggia*, pp. 110 e 111, molti e ricchi Panni « da tavola », « da tavolini »; ed uno « per un quadro » che viene ad essere lo stesso: e li vediamo detti Panni anche quando di panno non erano, ma « di quoio » rosso, verde, pavonazzo; o di « coïame azzurro », o di « corame verde », spesso con fregi d' oro o d' argento (*ivi*, pp. 35, 37, 40, 52, 58, 62, 80, 123, 124). E a p. 219, « uno panno di pelle, rosso, per detta tavola ». Cfr. anche n. 455.

321. *Spalliera*. Altre ai nn. 663 e 665. Era la Spalliera quel Panno col quale cuoprivasi la parte verticale della panca alla quale si appoggiano le spalle, mentre il Pancale era l' altro panno che cuopriva il piano della panca su cui si siede. Nelle *Collect. des Medicis*, p. 59: « Dua spalliere d' arazzo a fighure cholla storia di Narcisso, « chon chandellieri et arme di chasa, lavorate chon seta, soppan- « nanti (*sic*) di tela verde, sono antiche, lunghe br. XII l' una. Dua « panchali a dette spalliere, chol allacciature a diamanti et arme « di chasa, lunghe (*sic*) br. XII l' uno, f. (*florini*) 80. Quattro spal- « liere, dua chol Triomfo della fama et dua col Triomfo della morte, « lunghe bra. XII l' una. Dua panchali a dette spalliere chol cimiere « e arme di chasa e penne, f. 200 ». Ed *ivi* altre Spalliere; altra, parimente d' arazzo, « a fighure, anticha..... et chol arme, f. 15 »; ed altre, altrove, nelle stesse *Collect.* Dove i « chandellieri » debbono intendersi per gli ornati laterali, rappresentanti candelabri: e la dizione « a fighure » ci aiuta ad intendere l' altra *di personaggio* nel nostro *Inventario*; che vuol dire Spalliere con personaggi, con figure di uomini, come le due dei due Trionfi petrarcheschi sopra descritte nelle *Collect. cit.*: Spalliere da distinguersi da quelle, pure d' arazzo, che vedemmo al n. 19 dette *verzura* o, n. 655, *in verzura*.

323. *Sedia di legno, bucarata, da camara*. Nel cit. *Inventario*, del 1455, dello Spedale di Poggibonsi, n. 115: « vna segiola forata »; e nel presente *Inventario*, nn. 57 e 750, Seggiole e Predelle « bucarate ». Ciò che nell' *Inventario*, del 1449, dei beni trovati in casa di Giovanni di Pietro Feci o di Fece (è in Siena nel R. Arch. di Stato) vien detto, n. 25, « sedia da fare agio ». Delle Latrine comincia a trovarsi ricordo in Italia nel secolo XVI; cfr. MERKEL, *Il Castello di Quart*, p. 134. Le Sedie non per quest' uso son dette « da sedere », (cfr. in nota al n. 112; e *Argenti degli Acciaiuoli*, n. 141), o « ad sedendum » in registrazioni latine.

Vn paio di forbicine e un paio di forbici da donne.

Vno uasello grande di maiolica con .4. manichi e con cuperchio.

350. Vn altro uasello di maiolica, grande, senza cuperchio, con .4. bucciuolj.

Vno bossolo grande, longo, di stagno, da tenere tiriaca.

Quattro targoni nuoui, dipenti, co' cimieri, di rilieuo.

Due targette nuoue, di rilieuo, con una aquila e arme sotto.

Ne lo studio di decta camara piccina.

Ne la camara grande disopra, che fu di bandino.

Vna lettiera grande, dipenta ad drappo d'oro, chiusa da piei a la uenitiana.

355. Vn sachone con uista rossa dinanzi.

Vno letto di penna, di braccia .v., buono.

Due capezalj di penna, buonj.

Due pezi di tenda use, con bottoni da llato e con reticelle; uno di due teli, l'altro di quattro, con frange grandi da piei.

Vno cielo facto a baldachino, a capo el letto.

348. *Forbici*. Come le altre (nn. 37, 80), che vedemmo dette « da donna, da cucire ». — *Forbicine*. Per lavori più fini e delicati che non il semplice cucire; per il ricamo: e di queste ne troveremo (n. 411) e le troviamo « anche orate » (n. 204), che dicemmo forse usate per la toeletta.

351. *Tiriaca*. Sembra che usasse tenerla in casa. « Uno alberello da utriaca, d'ariento dorato » del valore di dodici fiorini, ed uno « stagnione da otriacha » si registrano a pp. 34 e 43 nella *Collect. des Medicis*.

354. *A la uenitiana*. Cfr. n. 51.

355. *Con uista rossa dinanzi*. Con Mostra, direbbesi oggi (e solamente altra volta, n. 363, in un Guanciaie, la troviamo che non sia in vesti, alle quali più propriamente s'appartiene; cfr. nn. 617, 618, 619, 621, 622, 623, 627, 642, 647, 652, 661, 662), che faceva apparire (onde i due nomi, l'antico e il moderno) rosso il Saccone, mentre lo faceva tale, soltanto sul dinanzi, la Vista. Il colore rosso era poi il più usitato nelle Lettiere (cfr. nn. 51, 103, 453, 772) e nelle parti che le componevano.

359. *Cielo*. Lo vedemmo (n. 51) chiamato ancora Volta della lettiera. Si disse anche Sparviere; del quale cfr. A. Luzio e R. Renier

360. Vno lenzuolo buono di .4. telj, con reticelle, di braccia .vj. $\frac{1}{2}$.
 Vno lenzuolo buono di braccia .vj. $\frac{1}{2}$ di tre telj, senza reticelle.
 Vno guanciaie di seta, figurato, facto ad uerghe, senza fodara, bello.

Vno guanciaie rosso, con uiste di ciambellotto, senza fodara.

Vn pezo di tenda nera con certi fiorj messi ad oro.

365. Più pezi di rosado e pauonazo e altro colore, fra uechi e nuoui, cioè ritaglj.

Vn paio di tenducce da madonna, con fregi e reticelle, di tre telj l' uno.

Vna fascia da fanciullj piccolinj.

Due scigatoi larghi con tre uerghe, usi e disformi.

Vno scigatoio uechio, bianco, da dirannare.

370. Vno sciugatoio da dirannare, con uergucce.

Vno scigatoio stremo, di bambagia grossa.

Due uilettej di seta uechi, da cuprire le madonne, e una sachuccia lina.

Vna scatola dipenta rossa, uotia.

Vna taschetta lina grandicella, piena di più pezi e maniche e calze uechie e use di più colorj e sortj.

375. Vna sechia d' ottone, con maniche e cuperchio e due buccuolj (*sic*), da lauar manj.

(*Nuova Antologia*, Serie quarta, LXV, 284-285), illustrando il *Lusso d' Isabella d' Este*. E nella *Reggia* cit., pp. 40, 47, 161, 163.

363. *Uiste*. Mostre. Cfr. n. 355.

365. *Ritagli*. Cfr. n. 169.

372. *Sachuccia*. Cfr. n. 56.

374. *Taschetta*. Altre volte (n. 166) è Tascuccia, altre (nn. 56 e 372) Saccuccia. — *Maniche di più colorj e sortj*. Nel nostro Inventario le troviamo d'appicciolato d'argento di broccato piano, o d'appicciolato piano, cremisi (nn. 565, 566); di broccato d'oro d'appicciolato alessandrino piano (n. 564); ricamate di scagliette d'oro e seta (n. 645): sempre ricche adunque, tranne un più modesto paio di damaschino nero, foderate di pannolino, perchè da fanciulle (n. 125). Si registrano sole perchè tali Maniche stavano da sè, staccate dalle vesti; e qui quella ricamata di scagliette e seta è detta « per ciascuna gonnella della gabbanella ». Delle Maniche che « nel vestiario femminile del tempo erano spessissime volte separate e quasi sempre d'altra stoffa che il rimanente corpetto » parlano A. Luzio e R. Renier (*Nuova Antologia*, Serie quarta, LXIII, 458-459) dando conto del guardaroba d' Isabella d' Este. E di colore e di stoffa diversi dalla Gamurra appariscono al nostro Inventario (cfr. n. 255) le Maniche quando ancora fossero a quella unite. — *Calze*, Cfr. nn. 65 e 346.

- Vna mescirobba facta a la moderna, d'ottone.
 Vno baccinello d'ottone, all'antica e
 Vno candelieri d'ottone, all'antica.
 Quattro piattelj grandi, uechi, e antichi, di stagno.
 380. Due piattelletj di stagno, antichi e uechi.
 Vno tagliere tondo, nuouo, da tenere carne in tauola, di stagno.
 Vna tazarella e uno fondello e uno scudellino di stagno, all'antica.
 Vn altro sciugatoio stremo, ripieno di bambagia, uso, tutto bianco.
 Vno scigatoiolo stremo, con uerguccia nera, uso.
 385. Vno moccichino quadro, nuouo, grossetto.
 Septe braccia di guarnello bigio, nuouo, grossetto.
 Vno quadrato di pezi lani, ripieno di pagla.

-
381. *Tagliere tondo*. Altra volta, nn. 101, 733, 774, che son di legno, non se ne dice la forma: nelle *Collect. des Medicis*, p. 34, si ricordano « tondi » e « quadri »; e così in altri Inventarii
382. *Fondello*. Descrivendosi i libri, vedemmo sovente nello *Studio* questa voce, che dei libri c'indicava il Dorso, come dichiarai (*ivi*, n. 3), dimenticando allora di recare anche l'autorità del PAOLI, *Materie scrittorie e librerie* cit., p. 121: ma in questo rimanente Inventario della casa di maestro Bartolo certamente altra cosa è il Fondello. Sempre si dice (nn. 48, 74, 702) « di stagno », una volta « all'antica » (onde sappiamo che mutò foggia), altra con l'orlo « largo »: accompagnasi spesso con Scudellini, con la Salettiera, con la Tazarella; registrasi vicino a Piattelli, Piattelletti, Taglieri, Quadrucci, utensili tutti per la mensa, cui dovette servire il Fondello ancora. Nell'Inventario cit. dei beni dei figli del q. Dando del fu Taddeo (1497 gennaio 29): « quadrettj cinque di stagno, tre fondelli, tre padelle di stagno » (Diplomatico Fiorentino; Comune di Colle). Dovette essere un Piatto più capace, perchè più concavo, più fondo, degli altri, e usato per le pietanze liquide; che dalla sua forma (diversa però dalla Scudella e dallo Scudellino) prese il nome, come anch'oggi in Siena, chiamansi Cuparèlle quei piatti più cupi, nei quali mangiasi la minestra. Cfr. FANFANI, *Vocab. Uso tosc.* — *Tazarella*. Cfr. n. 495.
387. *Vno quadrato di pezi lani*. Cfr. n. 95.
388. *Rosta di setole longhe*. Cfr. n. 412: ambedue le volte cosa diversa dalla Rostarella del n. 422, che è un Ventaglio. Le Code o Roste di setole erano per pulire i pettini da testa, facendo scorrere le setole fra i denti del pettine. Eleonora d'Aragona ci dice che nel soggiorno suo in Roma nel 1473 ebbe in dono dal cardinale di S. Sisto, fra altre cose, « uno bello pectene de avolio, con la coda de pili, bella » (cfr. a p. 202 i *Notabilia Temporum* di ANGELO DE TUMMILLIS, Roma, 1890). Fra le « Dònora » che la Caterina Valori recò andando moglie a Federigo Strozzi (Firenze, Carnesecchi, 1894), troviamo « una setola », senz'altro; che potrebbe essere per l'uso stesso delle Code e Roste di setole del nostro Inventario, ma che anche potrebbe essere come nel BUON. *Fier.* 2. 1. 15, una Spazzola da panni, che nel documento nostro (n. 24) è chiamata « spletoia ».

(continua)

POSTILLE STORICHE E LETTERARIE
al « Canto dell' Assedio in Siena a. d. 1555 »

DI MANFREDO VANNI ⁽¹⁾

Di questo lavoro eran comparsi più saggi, che parvero degni d'attenzione e di lode: e ci sembra ora opportuno ragionare nel *Bullettino* dell'intera composizione poetica, il cui sustrato è bellamente e sinceramente storico; ragionarne, facendo, su su, intorno alle singole poesie, qualche osservazione o *postilla*. In verità, l'autore avrebbe potuto, e meglio di chiunque altro, chiosare da sè il suo *Canto*, e dimostrare, così, tutta l'erudita diligenza che mise nel *rintracciare nelle storie e nei documenti la materia, e perfino la veste metrica*; e avrebbe utilmente continuate quelle note di che arricchì già alcuni de' saggi. Ma egli non volle, a bella posta, aggiungere al libretto il commento. « La totale mancanza di note, si dice *Al Lettore*, (fu) pensata nel proposito che, siccome a nulla varrebbero ricerche continue e diligenti, quando non si fosse raggiunta la grazia e convenienza dello stile, la novità e vivacità delle immagini, e il caldo commovimento degli affetti, in che specialmente deve con-

(¹) Pitigliano, Paggi, 1896.

sistere ogni poesia; così era meglio per ora contare del tutto sul gradimento dell' arte, rimettendo ad altro tempo le più abbondanti note illustrative di storia lingua e metrica, come dimandano gli odierni studi e la ragion naturale che ha la poesia, in simili prove, di procedere dalla riflessione ».

Credo, francamente, che non s'accordi mai troppo bene coll'opera del poeta quella di critico e chiosatore di sè stesso: tranne in casi specialissimi; e uno di questi casi potrebbe essere, se mai, più quello di composizioni lirico-dottrinali che non quello di ricostruzioni storiche, per le quali, del resto, riesce talora necessaria o ben gradita qualche nota dell' autore stesso.

In ogni modo, pur gradita sarà sempre l' illustrazione che del *Canto dell' Assedio* volesse fare un giorno il coscienzioso e valente autore: il quale, frattanto, con una cortesia, che non saprei chiamar meglio che amichevole, ha fornito ad appagamento della mia curiosità, e perciò anche di quella de' lettori, quante notizie potevo desiderare sulle ragioni e disegno del suo lavoro. Ond' è che di mio, in queste pagine, temo non ci abbia ad esser altro che quello che parrà meno interessante a sapersi.

Sono parole del caro amico Vanni le seguenti:

« Incomincerò col dirti che l'idea di questa poesia mi venne leggendo - *I canti dell' antica Roma* - del Macaulay, dei quali sono veramente gustose le note filologiche e metriche. Infine, che cosa attesta di aver fatto il Macaulay? Egli dice di aver tentato alla lontana come una ricostruzione dell' epica popolare latina, servendosi di tutto ciò che trovava negli storici e nei poeti dell' arte. Poi, con sottigliezza ardita, riaccosta il verso popolare di Roma, il saturnio dei frammenti di Nevio, al trocaico delle romanze spagnole. Ed ecco i suoi tetrastici ottonari dei *Canti dell' antica Roma*. In fondo, la vera originalità di quell' inglese sta, se io non erro, nell' intendere a un' obiettività, quale la ragione epica domanda ed esige, e cioè astraendo il suo *io* dai racconti e solo

lumeggiando immagini di storici e di poeti. Talvolta un solo *epiteto* basta a lui per levarne poesia ⁽¹⁾.

Perchè, io dicevo fra me, leggendo quelle belle cose, non si potrebbe fare un lavoro simile per i fatti della storia d'Italia: levare di mezzo noi, e far parlare quegli antichi, còlti in ciò che pensano, che sentono e anche fantasticano? Ciò che la storia respinge come non vero, è spesso verissimo nell'idealità di quel tempo e di quel popolo.... »

Potrà riuscir anche utile la testuale citazione di quest'altre sue parole: « Il Monluch, nel 3.^o delle sue *Memorie* là dove dice che *le donne senesi correvano alla difesa delle mura cantando una bella canzone*, per ricordare la quale egli, vecchio, avrebbe dato il suo più bel cavallo, m'indicò il soggetto di quella composizione che ora è la VIII.^a del libretto ».

Sarebbe fuor di luogo, e non n'avrei ora il tempo, nè troverei qui lo spazio, sol anche a riassumere i caratteri della nostra poesia storica ⁽²⁾: da'canti e poemi che il Muratori, anche in questo con intuito meraviglioso dell'*importanza storica*, intercalò negli *Scriptores* e nelle *Antiquitates*, alle canzoni epico-liriche che fermano oggi meritamente l'attenzione degli studiosi delle tradizioni popolari ⁽³⁾. Nella multiforme ed eclettica produzione poetica moderna ben si possono rintracciare più esempi anche di canti storici, o di liriche, alle quali, per il contenuto o per la forma metrica, s'intreccia l'elemento storico. La vivente nostra maggior Musa ha splendidi esempi di tal genere: per

(1) Nella *Natura ed Arte* del 15 Aprile (1898) leggo una bella traduzione che ha fatto il Vanni dal Macaulay: *Romolo e Remo alle case di Numitore*. Dal Macaulay tradusse, prima, in versi italiani i *Canti di Roma antica* L. GRACE-BARTOLINI (Firenze, Le Monnier, 1869).

(2) Erudite e copiose osservazioni fa A. MEDIN nella sua *Prelezione: Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il sec. XVI.*, Padova, Gallina, 1897.

(3) Cfr. M. BARBI *Poesia popolare pistoiese* (Nozze Bacci-Del Lungo; 1895), p. 5 e seg.

non dire della *Canzone di Legnano*, di cui son noti solo frammenti, basti ricordare il *Ca ira, Sui campi di Marengo* e la meravigliosa *Faida di Comune*. In essi peraltro, se non m'inganno, il Carducci non vuol raggiungere mai una assoluta obiettività di rappresentazione: il poeta riman sempre altamente lirico, e presenta lui e fa muover lui - nume presente - le creature, non dirò della sua fantasia soltanto, ma che l'agile fantasia staccò dallo sfondo d'una scena storica, o rianimò dalle aride parole d'un oscuro cronista. Altro è, secondo me, l'intento e il congegno della poesia storica di Manfredo Vanni. Ma è necessario spiegarci meglio.

Quanto alla forma, come dev'essere in ogni opera di poesia vera, egli cercò, e volle, che non rimanesse mai soffocata o scolorita dal freddo bacio del documento. Il pericolo però non era solamente questo; ma, altresì, quello di scambiare, nella vivificazione poetica, la verseggiatura luccicante e senza calore, quasi fuoco di lucciola, dei cattivi romantici, colla espressione appropriata - ricolorita cioè storicamente - che fosse, a un tempo, storia e poesia. E che il Vanni abbia potenza di animare d'afflato poetico i versi suoi, basterebbero a dimostrarlo (con altre raccolte di liriche ⁽¹⁾), molto buone) le immaginose ottave dell'*Epilogo*; nelle quali si raffigura, colla storia della donzella liberata da' malandrini per opera di un prode cavaliere, non la liberazione, ma la difesa, che di Siena fece Piero Strozzi. Si chiudon così:

Giovanni, un dì chiamava aiuto Siena,
Donzella da ladroni insidiata.
L' udiva Piero Strozzi, a cui serena
Fede fulgea nell' alma immacolata.
Difensore infelice, alla catena
Vide la bella vergine curvata.....
Non addolora, amico mio, che sia
Men giusto il vero della fantasia?

(¹) V. *Libretto d' Amore in rima*; Arezzo, 1888. *Fiamma tranquilla*; Bergamo, 1892. *Gli ultimi Epigrammi*; Pitigliano, 1897.

Dei fatti gloriosi che precedono la caduta della repubblica di Siena, non mancano testimonianze e narrazioni sincere: il Diario del Sozzini, la Relazione del Di Montalvo, i Commentarii di Biagio di Monluch. Queste fonti furono poi accresciute e illustrate via via per l'amorosa diligenza di molti studiosi: G. Milanese commentò il Sozzini (*Arch. Stor. ital.* vol. II, 1842); Cesare Riccomanni e Francesco Grottanelli annotarono la Relazione del Montalvo, da essi pubblicata (Torino 1863); al Montalvo aggiunse documenti Luciano Banchi, il quale, pubblicando anche le Novelle di Scipione Bargagli (Siena 1873), fornì altre testimonianze storiche, assai visibili pur sotto il velo della novella. E, per finire, ricorderò gli scritti, per diversi rispetti notevolissimi, dell'Aquarone, del Falletti-Fossati, del Rondoni. Cosicchè vi era bene da spigolare in questo campo della storia; ma quello che vi era di poetico e artistico sull'Assedio, o, per meglio dire, i documenti verseggiati (tralasciando quelli che hanno più carattere narrativo che lirico) che ne rimanevano, erano piuttosto brutti che no. Una barzelletta sulla guerra di Camollia del '27 è ricordata dal Pecci, che ne cita alcune strofe, nel suo libro su Pandolfo Petrucci. E par più bella questa dell'altra sullo stesso argomento nella *Guerra di Camollia* pubblicata dal Mango (Bologna, Romagnoli, 1886). Nulla di veramente bello offriva *La rotta che hebbe il Signor Piero Strozzi dal signor marchese di Marignano* ecc.; (Firenze 1585); nè c'era da farsi un gran che del *Lamento di Piero Strozzi sopra la rotta ch'ebbe nelle Chiane d'Arezzo, dal signor marchese di Marignano, Generale di Sua Eccellenza; Con una barzelletta che fa Siena, chiamando tutte le potenze d'Italia a pianger seco; Con un gioco di primiera sopra la guerra che occorre al presente* (Firenze, per Domenico Giraffi). Non sono gran cosa neppure le *Stanze del Perella*, cioè quella *Profezia della guerra di Siena* che pubblicò L. Banchi (Bologna, Romagnoli, 1868) Di più antico, e di bella vena c'è la *Canzone dei Meucci* (vi sono così chiamati i Senesi dai Fioren-

tini), la quale fu pubblicata dal Novati (per nozze Venturi-Fanzago, Padova, 1886).

Ora, con tale scarsa imbandigione di buoni modelli, specie nel genere lirico-storico, una vera *ricostruzione storica* della poesia per l'Assedio sarebbe riuscita, anche quando fosse potuta venire in mente a qualcuno, ben misera cosa. Non rimaneva altra strada, perciò, che tentare, piuttosto, la ricostruzione poetica della storia o sulla storia. Il poeta doveva risentire storicamente il suo tema, ma creare; movendo dalla meditazione, magari critica, de' particolari. Questo per il contenuto. Per i metri (tornando a dir della forma) volevasi oculata scelta dalle vecchie composizioni strofiche, ma senza schiavitù nessuna a' modelli; per la lingua, non rinunciare alla fraseggiatura nella quale si contenesse e si adagiasse intiero il pensiero del poeta; e conservare, tuttavia, oltrechè certe precise frasi storiche, il colorito arcaico, in generale, al dialogo e al racconto.

Con siffatti criterî (se non intesi male i suoi versi e il suo pensiero) il Vanni s' accinse al *Canto dell'Assedio*, il quale è certo un bel frutto d'una idea geniale, che potrebbe, anzi dovrebbe, esser felicemente ripresa per molti soggetti della nostra storia, la quale offre spesso l'esempio di eroismi infelici e di cadute gloriose al pari della magnanima fine della libertà senese.

In complesso, la forma del *Canto* è tale da soddisfare i meno contentabili. Lodevolissima poi la *trovata* dei soggetti per i singoli canti; che son dieci. Ed eccone i titoli: I. *Brandano profeta* — II. *La Cacciata degli Spagnoli* — III. *Piero Strozzi in Siena* — IV. *Una Fontebrendina* — V. *La vecchia di Torrita* — VI. *Il tamburino del Marignano* — VII. *Le bocche disutili* — VIII. *La ballata dell' Assedio* — IX. *Ubi cives, ibi patria* — X. *Il lamento di Piero Strozzi*. Questi soggetti ci offrono, non solo la successione cronologica di ben noti episodî, ma intrecciano in bell'armonia il fantasma del poeta al documento della storia.

Concisamente, proprio in forma di *postille*, farò qualche osservazione su ciascuna composizione.

I. *Brandano profeta*. Ben fondata, specie sul lavoro del Pecci *Notizie storico-critiche sulla vita e azioni di Bartolomeo di Petroio chiamato Brandano, raccolte, ricorrette ecc.* (Lucca, Benedini, 1773). Abbondavano le fonti biografiche manoscritte (notevole la *vita* del cod. riccard. 2585), e le *storie* popolari. Buonissima guida anche il Rondoni, colle sue *Leggende del contado senese*. — Il metro è un po' eslege ma ricavato in sostanza dal ritmo di certe nenie fanciullesche: la misura de' versi è regolata e determinata dalle cesure, che, al modo popolare, lasciano con discretezza indeterminato il numero delle sillabe. Di questo procedimento ritmico l'autore si giovò più largamente nell'episodio VII « *Le bocche disutili* » Ora, dato il carattere profetico-popolare della figura di Brandano, questa forma può passare; ma forse poteva il Vanni risolutamente attenersi a uno de' metri più usuali dei *lamenti*, quando non avesse voluto riprendere il cosiddetto metro della *zingarella*, riservato alle profezie. Ho notate due frasi meno che poetiche e men che sicure: Ma tu gli occhi *ci hai* e non vedi — e più sotto: Mal ti proverai a cacciarla, *Agli effetti* del veleno. — Del resto, il canto mi è sembrato assai efficace, e inizia bene il racconto delle sventure, cagione non ultima delle quali certo gli uomini del Cinquecento vedevano anche i peccati. E siffatta cagione doveva vederla specialmente Brandano; come in alcune delle sue più commosse prediche la sentiva e l'aditava già ai Senesi il gran cuore di San Bernardino.

II. *La cacciata degli Spagnoli*. Idee e frasi riprende opportunamente l'autore dal racconto che fu pubblicato in appendice al Sozzini (nel volume II.^o dell' *Arch. stor. ital.*). È il metro dei *cantari*, di cui l'esempio si prolunga per tutto il Cinquecento. Il Vanni pensò, del resto, più alla schiettezza del Pulci, che a quella rigida ricostruzione di forme storiche che altri si aspettava da lui e si dolse poi, ingenuamente, che ei non facesse. Anche qui avrei

da notare qualche frase che stona, forse, nel complesso: frase un po' fiacca, un po' oscura; ma il *Cantare del capitano Zingaro* è veramente bello ed ha passaggi, riprese e chiuse d'ottave, e ottave dialogate felicissime. Basti un esempio:

Dunque da bravi, dateci una mano.
 E giacchè siete quanti?... — — Cinquecento.
 — Ma come? cinquecento?... — — Da cristiano —
 — Allora questo è il nostro salvamento.
 E che sia benedetto Pitigliano
 Venuto proprio in così buon momento!
 Mentre che i nostri fermi resteranno,
 Meglio potremo noi tentar l'inganno.

III. *Piero Strozzi in Siena*. « A dì primo detto (febbraio 1554) arrivò in la città un trombetto del signor Duca di Fiorenza, con lettere alla repubblica di questo tenore: che vedendo la rovina presente e la futura della città di Siena, molto glie ne doleva, considerando che questo le interveniva per aver ricattato Piero Strozzi suo ribello, contro la confederazione già fatta con lui; nondimeno per servizio della Repubblica, quale aveva sempre amata e amava ed ameria (caso però che lei voglia), era pronto e parato a fare qualsivoglia accordo ». Sono queste le parole del Sozzini (pag. 366). A proposito poi dell'ultima strofetta di questa ballata tutta popolare:

Noi contiamo di pigliarlo
 E appiccarlo sulle mura.
 Con a' piedi la scrittura:
Per regalo al signor Piero,

giovà ricordare l'uso comunissimo, del quale fa parola anche il Sozzini, di mettere *un breve* sul corpo degl'impiccati. Fortunata poi è la fusione dell'elemento storico col fantastico. Sta bene riprendere dal Sozzini la frase *trèspite rovito*; ma non vedrei la necessità della costante forma *Franza*, dove non sono nè volute, nè necessarie altre forme arcaiche.

IV. *Una Fontebrandina*. Il fatto è raccontato dal Monluch: « Io voglio che quelli che verranno dopo noi ammi-

rino il coraggio e la virtù d'una giovane senese, la quale ancorchè nata di bassa condizione, merita però esser posta nel numero delle più onorevoli. Avevo io fatto comando, durante la mia dittatura, che nessuno sotto pena grave, mancasse di andare alla guardia quando gli toccava. Questa giovane vedendo un suo fratello nell'obbligo di far la guardia quando non poteva andarvi, pigliò il morione e le gambiere di lui, il colletto di bufalo, e via coll'alabarda in ispalla al Corpo di guardia. Passando quando si faceva la rassegna sotto il nome di suo fratello, fece, quando le fu comandato, la sentinella, senza esser conosciuta fino alla mattina. Fu condotta a casa sua con onori, e dopo pranzo mi fu mostrata » (lib. III). Al Monluch è un felicissimo accenno nella *Storia* stessa :

E più di tutti il Capitan di Franza,
Parlava, e aveva i lucciconi agli occhi.
Ha aperto un libro e il nome m'ha segnato,
Poi borbottò di non so che *memorie*....

Non si può negare la felice audacia della *sticomitia*, condotta innanzi con arte e ben ripresa dalla poesia popolare. È voluta la fissità della cesura (molto spesso dopo una tronca), la quale produce una cercata sì, ma forse troppo prolungata, monotonia del ritmo. Questo poteva essere convenientemente variato talvolta, anche volendo rappresentare il movimento di un dialogo commosso.

V. *La vecchia di Torrita*. Si ha del fatto un esteso racconto di G. Roffia (App. al Sozzini, *Arch. stor. ital.* ibid.). Il metro è quello della barzelletta. Difficile, anche ai valenti, è l'impasto delle forme popolari colle letterarie; e qua e là sembreranno, temo, negligenze o stonature quelle che, nell'intenzione dell'autore, sono maniere di popolo.

VI. *Il tamburino del Marignano*. Il racconto proviene direttamente dal Sozzini: « Il dì detto (28 dicembre 1554) venne in la città un mandato del Marchese di Marignano con un tamburino, a domandar la città per amore: altrimenti protestava di pigliarla per forza, e mandare ogni

cosa a fuoco e fiamma, e la gente tutti a filo di spade: gli fu mandato a rispondere che non erano risoluti di dargliela: e che se pure lui la voleva, venisse a pigliarsela, che saria aspettato: ma che portasse due tasche » (pag. 339). L'aneddoto storico è ripreso e svolto con grande abilità. Il metro è del tutto popolare: ne sono riflesso anche le assonanze. Il quinario tronco (un povero versuccio davvero!) riesce qualche volta soverchiamente semplice. Per esempio: *O tamburin*.

VII. *Le bocche disutili*. Si possono trovare le fonti di queste invenzioni in diversi passi del Sozzini (pag. 300, 301 306, 307, 329, 360, 373, 385, 392, 402, 475). Sulla ferocia del Marignano è da vedere poi A. C. DEGLI HORTENSII, *Commentari delle guerre d'Europa* (libro III pag. 58 e seg.) Il metro, schiettamente popolare, in novenari, è rielaborato con molta grazia dal Vanni. Bello il dialogo del rettore Venturi col signor Piero. E non avrei da osservare che qualche iperbato e costruito, un po' alieni, secondo me, dal tipo di questa poesia. Per esempio: *Gente strane per governar!* — *Son sue figlie che abbandoniamo*.

VIII. *La ballata dell'Assedio*. È appoggiata a numerosissimi dati di fatto, sicchè, quasi ad ogni strofa del canto, si potrebbero citare o il Monluch o il Sozzini, oppure altri documenti tra i raccolti dal Banchi e dal Milanese. Il metro è quello della ballata popolare, che molto si eleva qui nel lirismo dell'argomento. La poesia è animata di grande affetto, e ha movenze genialissime. Noto qualche forma, per così dire, troppo culta, come: *Delle cosimesche ambagi*; e qualche tratto e passaggio non ben chiaro a me: p. es. il verso *Che sarebbe quel cipiglio?*

IX. *Ubi cives ibi patria*. Per qualche particolare, vedi il *Giuramento della gioventù senese ai tempi dell'Assedio*, pubblicato da E. PICCOLOMINI e C. PAOLI. Il metro è piuttosto strano. Lo definirei una variazione melica (troppo melica forse): non senza efficacia; ma, se si guarda bene, non opportuna. Del resto, quando si ripensi a quel che avvertivo in principio, non si potrà imputare al poeta, come una licenza, quella che è solo una onesta libertà.

X. *Lamento di Piero Strozzi*. Il motivo fondamentale è nella relazione del Montalvo... « Essendo lo Strozzi in Pitigliano pensava alle sue disavventure, e stava aspettando licenza di poter andare alla porte di Francia a fare le sue discolpe, ancorchè quella maestà non ne volesse sentir niente (che questo gli era di grande afflizione): onde più volte con Alfonso Caldiccia, suo grande sviscerato amico, prorompeva in parole piene di disperazione, dicendo di volersi far turco ». Ma troppo ci vorrebbe a citare le testimonianze numerose, e molto bene derivate e adoperate nel *lamento*: dal Roffia, dal Montalvo, dal Sozzini. Avverto solo, che la frase *Poi li davvero sonando a mattana* fu dall'autore ripresa da questi versi che cita Bernardo Segni, in fine al libro VI delle *Storie fiorentine*, come scritti da Piero Strozzi, quando fu in prigione al Bargello con Francesco de' Pazzi, al tempo del Duca Alessandro:

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Perchè volendo ch' e' dicessi sì,
Perchè e' non fu, ei disse sempre no.

Si riferivano all'accusa fatta allo Strozzi di aver ferito notte tempo un Salviati. Mi avverte l'autore, a proposito dei versi:

O mio Caldiccia, fra giorni a Castello;
In quel che ho dimandato aspro duello,

che « A Castell' Ottieri, o Castello, come vien semplicemente chiamato, Piero Strozzi invitava a duello il Conte di San Secondo, che aveva parlato di lui fino a tacciarlo di vile fuggiasco in non so quale scontro. Esiste nel *Codice Riccardiano 2115* la pergamena della sfida. Come io abbia preso partito dal rintracciato documento per le ragioni dell'arte, ognuno, che di tali cose mediocrementemente s'intenda, può vedere e giudicare ». A me pare che sia veramente singolare e felice la combinazione dei dati di fatto coi sentimenti e fantasmi del poeta in questo *lamento*. Il metro è il sirventese antico, riavvicinato al

metro della ballata, che fu ripreso così largamente pur nelle laudi.

Meglio che queste *postille* fugaci, avrebbero potuto, come avvertivo, per opera dell'autore stesso, arricchire il *Canto dell' Assedio*, note ben più copiose. Del resto, io non volli, con indiscretezza valendomi di sue notizie, precludergli la via a quel lavoro; e le osservazioni mie cercai di contenere ne' più stretti confini, perchè altro non mi proponevo, se non di richiamare l'attenzione sopra un'opera coscienziosa, severa, e geniale come poche opere di poesia in questi ultimi tempi; non che sulla bontà del genere, da non lasciarsi cadere anche per altri soggetti storici. Il che, del resto, pare all'autore stesso, il quale ha già pubblicato, valendosi della stessa formola artistica, una « *Morte di Baldaccio d' Anghiari* » e « *I Poppesi a Bibbiena nel 1496* » e « *Le prime azioni di Madonna Cia da Forlì* », composizioni che, quando appaiano unite al *Canto dell' Assedio*, potranno dare più chiaro il suo concetto di questa poesia storica che, risalendo al Carducci, penetra e riposa nella buona tradizione italiana. Per parte mia, stimavo ben fatto, principalmente, d'informare, in compendio, i lettori del *Bullettino senese* dell'importanza che, negli studi sulla storia dell'Assedio, possa avere anche questo *Canto*; il cui valore, per altro, di vivace prodotto artistico, non vorrei certo ridurre a quello di documento curioso, o di fredda bazzecola erudita.

Firenze, 24 Aprile 1898.

ORAZIO BACCI.

UN CONSULTO MEDICO DATO A PIO II.

La storia della scuola medica in Siena nel Quattrocento, si riassume soprattutto in tre nomi di maestri veramente insigni e che hanno lasciata fama duratura di sè: cioè di Ugo Benzi, di Bartolo di Tura e di Alessandro Sermoneta. Ugo Benzi solo per poco tempo appartenne a Siena, sua patria; appena chiamato a Firenze (1419) egli si rivelò anche umanista insigne e acquistò fama, non solo di medico, ma vieppiù di filosofo e specialmente di grecista. Di lui possediamo varie opere a stampa, e che si studiavano ancora nel secolo scorso; non così dei due altri. Mentre poi di Bartolo di Tura conosciamo bensì in buona parte la vita, per l'elogio che gli tessè Agostino Dati ⁽¹⁾; mentre ne abbiamo delle lettere ⁽²⁾; e ne conosciamo la biblioteca e persino l'interno della casa, grazie agli Inventari, scoperti in un codice Ashburnhamiano ⁽³⁾; dei suoi scritti finora nulla si sapeva; anzi a Siena - per quanto io sappia - se n'è perduta ogni traccia.

A compiere l'immagine di questo antico medico senese, viene ora il Codice Vaticano latino 4440, di cui mi accingo di dare notizia circostanziata.

⁽¹⁾ AUGUSTINI DATI. *Opera* (Siena, Nardi 1503). Cfr. il mio libro sullo *Studio Senese nel Rinascimento* (Mil. 1894) a pag. 155.

⁽²⁾ Ved. questo *Bullettino di st. p.* vol. III. (1896) pag. 254.

⁽³⁾ CURZIO MAZZI pubblicò questi Inventari parte nella *Rivista per le biblioteche*, parte in questo stesso *Bullettino*.

È un codice cartaceo in folio piccolo, di f. 179, che contiene una raccolta di scritti diversi di medicina, di varie mani, tutte però del Quattrocento, e tra le quali l'ultima porta la data del 2 Settembre 1466 ⁽¹⁾. Probabilmente è tutto scritto da amanuensi; difficilmente però opera destinata al commercio librario.

La parte del Codice che maggiormente c'interessa, sono i *Consigli* che ne formano il principio, e di cui il primo porta la firma di Maestro Bartolo di Tura.

È un Consulto dato a Papa Pio II, non tanto per una speciale malattia, quanto per il regime di vita in genere; una specie di parere molto esteso e particolareggiato, che occupa i primi cinque fogli del codice; e che deve essere stato dato dietro richiesta esplicita, nella primavera dell'anno 1460: giacchè comincia con il solito *Itaque*, che presuppone una precedente interrogazione.

Secondo il costume, e molto opportunamente, il nostro consulente definisce anzitutto le *disposizioni* del malato, vale a dire la complessione e lo stato attuale di salute del papa. Egli fa una vera e propria diagnosi, distinguendo la *dispositio naturalis*, che dice sanguigna, « *flemate potius participans cum epatis caliditate aliquali* »; dalla *dispositio accidentalis*, che riguarda le singole membra. Rispetto a queste, M. Bartolo si esprime in termini non molto riguardosi, dichiarando: *est enim cerebri mala complexio, frigida et humida, inde quod catarrus descendit crudus, quoad partem subtilis et quoad partem grossus, quo tussis fit..... inde quod sequitur digestionis stomachi debilitas et corruptio cibi in flemate et epate et renum, superaddita caliditate arenule, et lapides fiunt in renibus; nec non ex catarro iuncturarum dolores fiunt cum parvo temporis intervallo quietis, et maxime pedum, ex materia flematica diformi in substantia,*

⁽¹⁾ A. c. 179: *Explicit tractatus Guarnerii de ventris fluxibus, scriptus per me Fredericum de Frisia alias de Dochem, anno domini M.º CCCC.º LXVI.º 2.º die mensis Septembris. Deo gratias.*

cum admissione colere cytrine, mandantibus cerebro et epate, in tantum quod motus progressivus ablatus est et fuit mensibus pluribus ob debilitatem nervorum potius quam ligamentorum, propter materiam grossam in concavitatibus iuncturarum et tempore longo inclusam.

Diagnosticata così la malattia, che doveva essere una specie di artrite (¹), Maestro Bartolo traccia il programma della cura, e dichiara di volere *in primis et ante omnia* provvedere a togliere il dolore nelle giunture e facilitare la circolazione nei meati; secondo: raccomandare certi bagni della Region senese, dei quali dirà le virtù; infine determinare il regime da osservarsi nella cura di questi bagni, che potrebbero portare seco degli inconvenienti, ai quali conviene pensare a tempo.

Quanto al primo punto, egli raccomanda, come preservativo, una cura purgativa in primavera od in autunno; cura locale con unzioni sulle congiunture dolenti: dando speranza al malato di guarire tra un anno incirca. Gli raccomanda di tenersi in ambienti temperati, di fare accendere il fuoco nelle sue camere, ove occorresse, con legna secche e resinose, di ginepro, e di evitare l'aria torbida e grossa « *quia tristificat animam et commiscet humores, ut inquit Avicenna* ». Raccomanda i diuretici; vorrebbe che masticasse bene, e che prendesse qualche eccitante prima del pasto. Il pane dovrebbe essere ben fermentato, poco salato e fatto « *ex farina frumenti et spelle* ». Sconsiglia le paste asciutte (*alia ex pasta comestibilia*). Nel brodo ci vorrebbe l'erbetta, il sedano, la *petrosillina*, il semolino (*farre et milio*), magari un po' di rosmarino e di maggiorana: ma solo per dare sapore alla minestra, e che va levato prima di servire in tavola. Ad Atene mangiavano a preferenza legumi, dice Galeno, e ne

(¹) Debbo alla cortesia di un valente collega medico la osservazione, che dal descrivere delle varie manifestazioni morbose si induce, che l'*artrite* o meglio *poliartrite* non fosse che una delle localizzazioni del processo morboso, che affliggeva Pio II, cioè la gotta viscerale ed articolare.

seguiva un indebolimento delle gambe. Come liquore gli permette il succo della mela granata. Il pesce fa sete e quindi va evitato; se mai si permette al malato qualche triglia e un po' di salmone, pesce sin d'allora stimatissimo « *qui ad gustum sapidissimus omnium est* ». Di carne raccomanda la vitella di latte; e quanto a caccia, il daino. Carne di castrato non conviene ai malati; invece il coniglio e la testuggine sono proprio quel che ci vuole per il dolore artritico. Quanto alla carne di maiale i dotti non sono d'accordo: Maestro Bartolo crede si debba distinguere tra il porco selvatico ed il domestico. La preferenza va data ai volatili: e tra i volatili alla pernice. Però anche la starna non è da disprezzarsi; la sua carne « *convenientior est ei, qui subtili vult uti regimine, quia omnium avium carne levior est* ». Tutta questa carne però non dovrebbe essere grassa: ciò lo ripete varie volte. Vorrebbe anche che il papa smettesse di bere vino; dubita però che vorrà eseguire un consiglio così eroico e quindi, dato che egli non fosse da tanto (*si autem non posset dimittere vinum*), gli prepareranno una bevanda apposta, certo non coll'acqua, perchè questa fa arrabbiare (*irasci*). Le frutta fresche sono veleno; per quanto Rabbi Moises abbia detto che l'odor di mela basti da sè solo per corroborare il cuore ed il cervello.

Passando ora ai medicinali veri e propri, detta alcune ricette molto complicate di acque a base di melissa, e di certe pillole che devono servire da stimolanti e da purganti. I rimedi locali sanno ancora di remoto medio evo. Così per esempio l'unguento d'una *mustela*, trovata morta e cotta nell'olio, è di effetto mirabile. Un corvo, seppellito per un giorno nel concime equino, poi compresso e mescolato coll'aceto, serve pure da eccellente unguento. Anche una calamita portata nell'anello preserva dai dolori. (*Item magnes portatus in anulo, ita quod tangat carnem, preservat et sanat*).

Di molto interesse è il secondo punto, relativo ai bagni di Petriolo e di Maciareto, perchè sappiamo che Enea

Silvio realmente seguisse il Consiglio di M. Bartolo, passando l'estate 1460 a Petriolo. Il nostro medico dà una specie d'analisi delle acque sulfuree di Maciareto, descrivendone le virtù. Dalla lettera sopracitata, che egli diresse nel Settembre 1457 alla Balìa, dopo la inondazione della Farma, sapevamo di già che M. Bartolo da anni si era occupato in particolar modo dell'argomento: anzi, aveva composto certi versi memoriali sulle virtù di quelle acque, che presentò alla Balìa stessa. Distingue con molta esattezza tra le acque di Petriolo, di Maciareto e delle Caldanelle e tra le loro diverse virtù, e raccomanda soprattutto quest'ultimo bagno.

Specifica poi, nel terzo ed ultimo capitolo, la cura dei bagni in questo modo. Prima prescrive 15 giorni di bagni a Maciareto, « *in domo, in tina balnee* », nella tinozza dunque, presto al mattino, a digiuno, cominciando da una mezz'ora fino a due terzi d'ora. Se poi volesse bagnarsi all'aperto, nelle terme stesse, lo faccia pure ma « *quiete et suaviter, ordinate et non subito* ». Appena uscito dall'acqua, involto nei panni lini, riposi per un'ora sul letto, senza sudare troppo; e differisca il pasto un'ora dopo il bagno. — Fatto questa cura per quindici giorni, potrà portarsi a Petriolo, ove prenderà delle doccie calde, cominciando dalle meno calde fino al limite della tolleranza, per una ventina di giorni. Di sera prenderà i bagni delle Caldanelle.

Per evitare la stitichezza, solita a manifestarsi durante questi bagni, si aggiungono in ultimo altre prescrizioni di purganti. Il luogo delle docce va convenientemente chiuso con tavolati e tende, anzi con panni lini, bagnati in essenze odorose, e circondato da ramoscelli di alberi resinosi. Così pure in casa si facciano suffumigi di ginepro e di mirto. Ed invocato il nome di Dio, il maestro firma: « *Finit consilium preclarissimum ac sanctificum valde D. M. Bartoli Senensis, artium et medicine doctoris famosissimi, editum pro S. D. N. Pape Pii secundi, anno domini 1460* ».

*
* *

La Biblioteca vaticana conserva, nel fondo dei Vaticani latini, un discreto numero di opere degli eruditi senesi del tempo di Pio II, in parte certamente offerte al Papa, ma forse in parte anche raccolte e ricercate da lui stesso. I giuristi, gli umanisti, i medici dello Studio sono largamente rappresentati, e non è difficile che in questo fondo si ritrovi ancora qualche scritto, di cui a Siena stessa si è perduto anche il ricordo.

I consigli che seguono nel Codice 4440 a quello, di cui abbiamo dato il transunto, o non sono firmati, o certamente sono di altri, che non sia M. Bartolo. Solo a c. 60 s'incontra un parere dato a San Bernardino, che tradisce pure la origine senese, e che perciò può esso pure con qualche ragione attribuirsi al nostro.

È dato a San Bernardino, quando era già sul culmine della gloria, per cui è detto *sacrosancte legis ferventissimus athleta*, ed è trattato sempre con venerazione profonda. La sua malattia è detta semplicemente artrite, localizzata nei piedi, nelle ginocchia e nella spalla sinistra. Manca in questo consiglio la diagnosi particolareggiata e la allusione continua a cose particolari del malato; certo le prescrizioni del medico nulla hanno che possa dare al Consulto particolare valore storico. Anche nel modo di scrivere e dettare, scorgo qualche differenza dal consiglio sopra descritto: per cui pur ritenendolo d'origine senese, rimango dubbioso se debba attribuirsi a M. Bartolo o ad altri.

Ad ogni modo, così come sono, questi due consigli, interessano la storia intima del Quattrocento senese, illuminando allo stesso tempo tre figure d'uomini eminenti: quali M. Bartolo di Tura, San Bernardino e Pio II.

Roma, ottobre 1897.

LODOVICO ZDEKAUER.

- 1201 aprile 28, maggio 5. I fiorentini giurano i capitoli suddetti, c. 30, 30.^t
 » marzo 4. Promissioni scambievoli tra i senesi e i perugini, c. 31.
 1202 agosto 20. Promesse fatte dagli orvietani ai senesi, c. 32.
 1203 gennaio 15. Gli orvietani danno facoltà al C. di S. di far pace con il conte Ildebrandino, c. 32.^t
 1202 agosto 5. Giuramento prestato dagli orvietani per l'osservanza dei capitoli concordati con il C. di S., c. 33, 34.^t
 » ottobre 4. Promesse fatte dai consoli del C. di S. ai conti di Sarteano e Scialenghi contro Montepulciano, c. 35.
 » ottobre 2. Promesse fatte dai suddetti conti al C. di S. contro Montepulciano c. 35.^t
 1197 febbraio 18. Sottomissione dei conti Cacciaconti al C. di S., c. 37.
 » Sottomissione e giuramento degli uomini d'Asciano al C. di S., c. 37.^t 39.^t
 1203 giugno 4. Lodo pronunziato dal Pot. di Poggibonsi e da altri nella vertenza tra i C. di S. e di Firenze per causa di giurisdizione, c. 39.^t 41.
 » giugno 8. Quietanza rilasciata dal C. di Firenze ai senesi in conseguenza di detto lodo, c. 41.
 1203 novembre 14. Società contratta tra il conte Ildebrandino e il C. di S. ed altri, per la dogana del sale, c. 41.^t 43.
 1197 gennaio. Enrico Faffo giura d'osservare alcuni patti al C. di S., c. 45.
 1192 novembre 1. Belforte da Firenze rilascia quietanza al C. di S. per le cose toltegli da Ugolino de Strido e dai conti di Frosine, c. 45.^t
 Sec. XII (?). Ugolino de Strido dichiara al C. di S. di non avere alienato i suoi beni e diritti al vescovo di Volterra, c. 45.^t
 1200 novembre 13. Giulio di Capodiponte e i suoi figli donano 50 lire al C. di S., c. 46.
 1203 febbraio 21. Ugolino de Rusillio fa quietanza al C. di S. per i danni da lui ricevuti *ad castrum de Sciano e in captione florentina*, c. 47.
 1197 dicembre 17. Napoleone Visconti si obbliga di pagare al C. di S. un censo annuo di 3 marche d'argento, c. 47.^t
 1204 gennaio 6. Altafronte di Bornio da Poggibonsi fa quietanza al C. di S. per i danni ricevuti da Bonincontro suo fratello presso Montalcino, c. 47.^t
 1205 marzo 25-30. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Montelatrone al C. di S., c. 48, 48.^t
 1202 giugno 3. Capitoli concordati tra il C. di S. e i conti Ardengheschi, c. 49, 49.^t
 » giugno. Giuramento prestato al C. di S. dagli uomini sottoposti ai conti suddetti e loro promessa di pagare il censo, c. 50, 53.^t
 1201 settembre. Giuramento e obbligazione di censo al C. di S. fatto dai conti, consoli, balitori e uomini delle terre della Berardenga, c. 53.^t 56.
 1204 marzo 21. Il Monastero di S. Salvatore e il Castaldo del castello di Montelatrone a nome degli uomini di detto Castello si sottopongono al C. di S. e si obbligano di pagare il censo, c. 58, 59.
 1205 febbraio 4. Sottomissione dei signori de Agello al C. di S., c. 60, 60.^t
 » Promesse fatte dal C. di S. ai suddetti, c. 60.^t 61.^t
 1208 gennaio 3. Bartolomeo e Guido Brandoli da Montepulciano si obbligano di non vendere le loro terre che avevano in S. e presso S. ad alcuno, c. 62.
 » dicembre 17-23. Buonassalto Rolandini e Ugolino de Agresto fanno quietanza al C. di S. per i danni sofferti nella guerra tra i senesi e fiorentini, c. 62.^t
 » marzo 2. Eguale quietanza rilasciata da Kiccio da Chiusdino, c. 62.^t
 » marzo 4. Quietanza c. s. rilasciata da Bernardo Gherardini, c. 63.
 » marzo 10. Quietanza c. s. di Buonaventura Baldovini da Colle, c. 63.
 » marzo 16. Quietanza c. s. di Buonfigliuolo da Volterra, c. 63.
 » settembre 4. Aldobrandino signore d'Orgiale concede al C. di S. un pezzo di terra in detto luogo per erigervi un palazzo con torre, c. 63.^t 64.
 1211 giugno 24. Chiarni di Brucardo cede al C. di S. la selva e bosco del lago, c. 64.^t
 1210 dicembre 31. Guinigi Malavolti, Guido da Palazzo e Gregorio Belli fanno una dichiarazione a causa di L. 1000 che dovevano avere *pro facto de Tornano*, c. 64.^t

- 1210 dicembre 31. Altra copia della suddetta dichiarazione, c. 65.
- 1211 aprile 11. Quietanza rilasciata al C. di S. da Guinigi Malavolti *pro facto dogane*, c. 65.
- 1214 novembre 25. Promissione fatta dai Malavolti al C. di S. di non cedere ai montepulcianesi il poggio di Ciliano, c. 65.¹
- 1210 gennaio 13. Quietanza rilasciata dagli uomini di S. Quirico al C. di S. per ruberie dai medesimi sofferte, c. 66.
- » dicembre 17. Altra quietanza rilasciata al C. di S. *pro facto de Tornano*, c. 66.¹
 - » novembre 10. Ranieri Belli dichiara d'essere stato soddisfatto della somma di lire 1056. 6. 6. già prestata al C. di S., c. 66.¹
- 1212 giugno 12-18. Il Priore del Convento di S. Antimo cede al C. di S. la quarta parte del castello di Montalcino, c. 67.¹ 68.
- » giugno 12-19. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Montalcino al C. di S., c. 68.¹ 70.
 - » luglio 15. Giuramento di fedeltà prestata dagli uomini di S. Angelo in Colle al C. di S., c. 70.¹
 - » . . . Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini d'Argiano al C. di S., c. 70.¹
 - » . . . Giuramento c. s. prestato dagli uomini di Camigliano, c. 71.
 - » luglio 16. Giuramento c. s. prestato dagli uomini di Porrona, c. 71.
 - » ottobre 13. Giuramento c. s. prestato dagli uomini di Percena, c. 71.¹
 - » settembre 10. Orfanino da Asciano dichiarasi debitore al C. di S. di den. 4 per pigione d'una piazza in Asciano, c. 71.¹
 - » agosto 30. Bartolomeo di Albertino si obbliga al camarleno del C. di S. di non far copiare le convenzioni passate tra i senesi ed il conte Aldobrandino e la contessa Adalasia, c. 72.
- 1218 maggio 30. Ugo vescovo d'Istia e Velletri per ordine del Papa annulla i giuramenti che facevansi da una società di Eretici in S., c. 72.
- 1213 giugno 20-22. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Montepinzuto al C. di S., c. 72.¹
- 1219 gennaio 1. I Soarzi vendono al C. di S. un pezzo di terra nel poggio di Monteriggioni per L. 210, c. 73.
- » marzo 13. Ratifica di detta vendita fatta da Rustico di Soarzo e da Uggeri suo figlio, c. 73. 73.¹
- 1220 aprile 9. Ratifica di detta vendita fatta da Soarzo di Rustico, c. 73.¹
- 1213 agosto 29. Giuramento di sottomissione degli uomini di Pontentino al C. di S., c. 74.
- 1207 dicembre 9. Saracino di Bernardino da Monte Cucare fa quietanza al C. di S. per i danni ricevuti nella guerra tra S. e Firenze, c. 77.
- » dicembre 14. Uguzzonello da Montecalvo rilascia quietanza c. 8., c. 77.
- 1219 luglio 6. Gottifredo da Castello Radale modenese rilascia quietanza al C. di S. per danni ricevuti, c. 77.
- 1155 luglio 21. Papa Adriano IV cede a Ranieri vescovo di S. un fondo in Poggibonsi già donato dal conte Guerra ai senesi perchè esso Vescovo vi edifichi una chiesa, c. 77.¹
- 1176 giugno 22. Papa Alessandro III conferma a Gunterano vescovo di S. i dritti sulla chiesa di Poggibonsi, c. 78.
- 1187 gennaio 28. Papa Clemente III conferma allo stesso Vescovo la chiesa suddetta, c. 79. 79.¹
- 1208 marzo 17. Michele da Monteverlraio fa quietanza al C. di S. delle spese e danni sostenuti nella guerra tra senesi, fiorentini ed aretini, c. 80.
- » marzo 23. Guido Guilleccioni da Fucecchio fa eguale quietanza al C. di S., c. 80.
- 1209 maggio 4. Galubbra Luglioli fa quietanza al C. di S. dei dritti che gli competevano per le cose tolte da Napoleone da Campiglia a suo fratello, c. 80-80.¹
- 1209 maggio 5. Giordano di Rinieri da Colle si dichiara soddisfatto dal C. di S. dei danni sofferti, c. 80.¹
- » maggio 11. Ordengo di Pero si dichiara soddisfatto dalle spese sostenute pel C. di S. c. 80.¹

- 1209 maggio 25. Buonaguida Camerate vende al C. di S. una parte del fondaco posto *in ora Sancti Pauli et Sancti Peregrini*, c. 81.
- luglio 15. Ranieri di Niccolò *archipresbiteri* fa quietanza al C. di S. per danni ricevuti, c. 81.
 - agosto 7. Eguale quietanza rilasciata al C. di S. da Rolando *de Casute*, c. 81.
 - novembre 17. Quietanza rilasciata da Enrico *ballistarius* di cento marche d'argento per censo dovuto dai S. all'impero, c. 81.^t
 - dicembre 27. Everardo *de Lutri* dichiara al C. di S. di avere ricevuto per conto dell'Imperatore, 940 marchi d'argento, c. 82.
 - gennaio 1. I messi di Iacomo Pericciolo da Firenze dichiararono di avere ricevuto dal camarlingo del C. di S. 140 marche d'argento, c. 82.
- 1210 maggio 25. Ciampolo di Ciampolo da Cerreto vende alcuni villani e terre al C. di S. c. 82.^t
- 1209 agosto 8. Jacob di Aldobrandino Useppi promette di tenere Castiglione *juxta Umbroem* a disposizione del C. di S., c. 83.^t
- agosto 9. Mallevadoria prestata da cittadini di S. per l'osservanza di detta promessa, c. 83.^t
- 1212 aprile 27. Ubertino e Gualfredo di Ubertino Bizzarre vendono al C. di S. per lire 2300 il castello di Asciano c. 84. 84.^t
- maggio 8. Caccia di Poppo d'Asciano vende al C. di S. il mercato di Asciano, c. 84.^t 85.
 - giugno 21, luglio 9. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini d'Asciano al C. di S., c. 85. 87.
 - luglio 5. Caccia di Poppo d'Asciano cede i suoi diritti sul Castello predetto al C. di S., c. 87.
 - giugno 1, agosto 22. Gualcherina vedova di Ubertino Bizzarre e Diamante moglie di Gualcherino Ubertini cedono al C. di S. le loro ragioni sul detto Castello, c. 87.^t
- 1210 settembre.... Rainone Traccie prende possesso di alcuni beni del conte Ubertino suo debitore, c. 88.
- 1212 agosto 1-18. Giulietta d'Orgese moglie di Spadacorta cede al C. di S. le sue ragioni sopra Asciano, c. 88. 89.^t
- 1213 giugno 17-28. I Cacciaconti giurano di osservare i precetti del Pot. di S., c. 89. 89.^t
- agosto 19. I suddetti conti della Scialenga rinnovano il giuramento al C. di S., c. 90. 90.^t
 - giugno 17-29 Ugo e Ranieri da Val Cortese prestano giuramento c. s., c. 91. 91.^t
 - agosto 19. Altro giuramento prestato dai suddetti al C. di S., c. 92.
 - giugno 23-24. Gli Ardengheschi signori di Civitella giurano osservare i comandi del Pot. di S., c. 92. 93.^t
 - agosto 19. I signori di Civitella e Fornoli del contado Ardenghesco fanno eguale giuramento, c. 93-94.^t
 - ottobre 19. I Rettori della Società del Popolo di S. ricevono dal Pot. di S. lire 700 *pro fucto turrium*, c. 94.^t
 - ottobre.... Giuramento prestato dagli uomini delle terre sottoposte ai conti Cacciaconti al C. di S., c. 95. 96.
 - febbraio 27-28. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di S. Quirico al C. di S., c. 96.^t 97.
- 1214 aprile 13-18. Promesse fatte dagli uomini d'Asciano di pagare il censo al C. di S., c. 97. 98.
- aprile 16. Gli uomini d'Asciano promettono di pagare alcune pigioni ai senesi, c. 98.^t
 - dicembre 2. Il Monastero di Montecellesi vende alcune terre al C. di S., c. 98.^t
 - dicembre 3. Guido da Sargnano e i suoi nipoti vendono al C. di S. due pezzi di terra in Quercegrossa, c. 99.
 - dicembre 3. Altro pezzo di terra in detto luogo venduto al C. di S. da Ranuccio e Giovannello del fu Scorgianello, c. 99.

- 1214 dicembre 6. Vendita c. s. fatta da Bernardino del fu Scannaromei e Lamberto di Napoleone, c. 99.^t
- dicembre 11. Vendita c. s. fatta da Ildibrandino e Risalido del fu Struffolo, c. 99.^t
 - dicembre 3. Vendita c. s. fatta da Saracino del fu Martinozzo, c. 100.
 - dicembre 9. Vendita c. s. fatta da Ardimanno cappellano di S. Stefano a Basciano, c. 100.^t
 - dicembre 20. Vendita c. s. fatta dalla famiglia Malavolti, c. 100.^t
 - dicembre 27. Vendita c. s. fatta da Ildibrandino di Gemmetasio, c. 101.
 - dicembre 27. Vendita c. s. fatta dall' Arcidiacono e canonici di S. Maria, c. 101.
 - » settembre 11-15. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini d' Asciano al C. di S., c. 101. 102.
- 1218 dicembre 8. Concessione fatta dal C. di S. di elevare a signoria il rettorato della terra di Asciano, c. 102.
- 1215 maggio 22. Concordato tra il C. di S. e messer Paganello vescovo di Volterra circa i castelli di Montieri, Chiusdino e Montalcinello, c. 103. 104.
- giugno 21-22. I consoli e gli uomini di Montieri permettono d'osservare il detto concordato, c. 105. 105.^t
- 1217 aprile 16. I signori di Montorsaio giurano fedeltà al C. di S., c. 106.
- » settembre 5. I consoli di Montarrenti giurano fedeltà al C. di S., c. 106.^t
 - » luglio 10. Giuramento c. s. prestato dagli uomini di Montelatrone, c. 107.
- 1219 febbraio 16. Bentivegna di Villano da Chiusurre vende al C. di S. una piazza in Vallepiatta, c. 107.^t
- » febbraio 25. Gli uomini di Cerna cedono al C. di S. le loro ragioni che avevano sopra gli uomini di Quercegrossa e Monteriggioni, c. 107.^t
- 1221 settembre 10. Confinazioni tra Staggia, Castiglioni e Strove, c. 109.
- luglio 22. Giuramento di concordia tra i senesi e gli uomini di Poggibonsi, c. 109.^t
 - » luglio 10. Lega tra Siena e Poggibonsi contro Firenze, c. 110-113.
 - » agosto 7. La famiglia Maconi vende al C. di S. un pezzo di terra presso la Fonte di Follonica, c. 113.^t
 - » luglio 10-12. Giuramento di concordia prestato dagli uomini di Poggibonsi al C. di S. c. 114. 121.^t
 - » agosto 3. Niccola rettore della Chiesa di S. Pellegrino vende al C. di S. un pezzo di terra nella contrada *de termine*, per ampliare la via, c. 122.
 - » ottobre 2. Lega tra il C. di S. e i conti Aldobrandeschi, c. 122.^t 125.
 - " Giuramento di sottomissione prestato da d. Conti al C. di S., c. 126.
 - » ottobre 27. Lega tra i C. di S. e d' Orvieto, c. 126.^t 128.^t
 - » ottobre 14. Nomina dei procuratori senesi per stipulare detta lega, c. 129.
 - » ottobre 22. Nomina dei procuratori orvietani per detta lega, c. 129. 129.^t
 - » novembre 26. Bastardo e Perone di Bico vendono al C. di S. un pezzo di terra presso la fonte di Val di Montone, c. 130.
 - luglio 20. Valiente rettore dello Spedale *Citti* vende al C. di S. un pezzo di terra presso detto spedale, c. 130. 130.^t
 - » novembre 18. Buoncompagno di Baroncio e Orlando promettono al C. di S. di restituire certa somma di denaro, c. 130.^t
 - dicembre 12. Ponzo Amati da Cremona rilascia quietanza al C. di S. per il salario della potesteria, c. 130.^t
 - dicembre 18. Dietaviva rettore della Chiesa di S. Paolo vende al C. di S. un pezzo di terra presso la fonte di Val di Montone, c. 131.
 - » dicembre 1. Quietanza rilasciata dal Camarlungo d' Asciano al C. di S. della somma di L. 300, c. 131.
 - » dicembre 23. Quietanza c. s. rilasciata da Orlando di Guicciardo da Salernano, c. 131.
 - dicembre 24. Quietanza c. s. per denari imprestati agli ufficiali che andarono a ricevere il giuramento dagli uomini del contado Aldobrandesco, c. 131.^t
 - ottobre (?). Giuramento degli arbitri tra il C. di S. e d' Orvieto, c. 132. 132.^t
 - » " (?). Giuramento dei due arbitri del C. d' Orvieto, c. 133.^t

- 1221 dicembre 31. Quietanza c. s. rilasciata da Cencio *de Gangarcto* per causa di dazi, c. 132.^t 133.
- I figli del fu Accarigi vendono al C. di S. alcune terre presso il ponte di Vallerozzi, c. 133.
- ottobre 18-25. Giuramento prestato al C. di S. dagli uomini di Radicondoli e Belforte del contado Aldobrandesco, c. 134. 136.
- novembre 8-16. Giuramento c. s. prestato dagli uomini del contado Aldobrandesco, c. 136.^t 141.
- 1222 novembre 16. Diritti del C. di S. nel corso del fossato e nel terreno del Rosaio c. 141.^t
- settembre 3. Giuramento di concordia prestato dagli aretini al C. di S., c. 112. 112.^t
- settembre 11-27. Altro giuramento c. s. prestato dai Consiglieri del C. d'Arezzo, c. 143. 144.
- » » 11. Quietanza rilasciata dagli aretini al C. di S. della somma di L. 450, c. 144.
- settembre 30. Altra quietanza c. s. per 450 lire, c. 144.^t
- ottobre 15. Altra quietanza c. s. per egual somma, c. 144.^t
- novembre 13. Altra quietanza c. s., c. 145.
- 1221 dicembre 20. gennaio 1-5. Giuramento di concordia prestato dagli Orvietani al C. di S., c. 145.^t 147.
- 1221 aprile 28. Quietanza rilasciata al C. di S. del censo di 70 marche pagate all'imp. Federigo II, c. 148.
- giugno 21. Oddo di Rimberto rilascia quietanza al C. di S. della somma da lui dovuta per stipendio e per danni ricevuti, c. 148.
- dicembre 30. Bonifazio di Guido Guicciardi da Bologna già Pot. di S. rilascia quietanza per la somma di L. 1000 da lui dovute per stipendio, c. 148.^t
- novembre 29. I figli di Oderigo vendono al C. di S. un pezzo di terra presso il ponte di Vallerozzi, c. 148.^t
- 1221 marzo 23. Ildobrandino e Orlando Medici vendono al C. di S. un pezzo di terra presso il ponte di Cuna, c. 149.
- aprile 9. Altro pezzo di terra venduto c. s. da Rodolfo e Orlandino di Gallengo, c. 149.
- aprile 5. Francesca madre di Guido di Boncambio da Bologna dichiara al Pot. di S. di essere stata sodisfatta dei denari rubatile in S., c. 149.
- aprile 9. Martino pievano *de Asciata* dichiara d'aver ricevuto dal C. di S. una campana *de Catignano*, c. 149.^t
- aprile 20. Ugolino d'Orlandino e Pietro di *Guido de Cuna* vendono al C. di S. un pezzo di terra in detto luogo, c. 149.^t
- maggio 9. Altra vendita c. s. fatta da Baroncio, c. 150.
- maggio 25. Il Monastero di S. Eugenio permuta col C. di S. un pezzo di terra presso Cuna per costruirvi una nuova strada e riceve in compenso la strada vecchia, c. 150.
- luglio 8. Vendita c. s. fatta da Orlando Magistri, c. 150.
- maggio 21. Il C. di Pisa rinunzia ai senesi le ragioni sopra la cauzione di 5000 lire prestata in Firenze, per la restituzione dei prigionieri senesi, c. 150.^t 151.
- Rinaldo Duca di Spoleto legato dell'imp. Federico in Toscana, riceve dai senesi il censo di 70 marche, c. 151.
- settembre 27-30, ottobre 1-6. Giuramento prestato dagli uomini di Grosseto al C. di S., c. 151.^t 155.
- ottobre 22-28. Giuramento c. s. prestato da altri 23 uomini di Grosseto, c. 155.^t
- dicembre 3. Bernardo d'Orlando *Russi* da Parma già Pot. di S. dichiara d'essere stato sodisfatto del salario di L. 1000, c. 155.^t
- agosto 21. I conti Aldobrandeschi promettono al C. di S. di obbligare i grossetani a tornare sotto l'obbedienza dei senesi, c. 156.
- 1225 luglio 12. I commissari del Duca di Spoleto ricevono dal C. di S. la somma di L. 367 equivalenti a 70 marche, censo dovuto dai senesi all'impero, c. 156.^t
- luglio 14. Pagamento fatto dal C. di S. a due *guerchi* (scavatori) per gli scavi del bottino di Fontebranda, c. 156.^t

- 1225 novembre 8. Alcuni cittadini dichiarano di ritenere in deposito la somma di L. 750 valore di una casa che un tal Ghiribaldo, comprò da Buoninsegna da S. Gigmignano, c. 157.
- Il suddetto Buoninsegna promette al C. di S. di reinvestire detta somma in altro stabile, c. 157.
- dicembre 20. Gerardo Rangoni già Pot. di S. rilascia quietanza del salario di L. 1000, c. 157.
- dicembre 1. I consoli di S. Angelo in Colle giurano di mantener le promesse fatte ai senesi c. 157.^t
- dicembre 1-2. Giuramento prestato dagli uomini di S. Angelo in Colle al C. di S., c. 157.^t 150.
- dicembre 9. Il Pot. di S. promette di prender sotto la protezione della Rep. gli uomini del castello suddetto, c. 159.^t
- marzo 11. Avolterone di Todino da Città di Castello riceve dal C. di S. il pagamento di un cavallo, c. 159.^t
- 1226 giugno 10. Il Camarlingo del Duca di Spoleto riceve dai senesi 70 marche a titolo di censo imperiale, c. 160.
- giugno 16. Grazia prete di S. Fedele a Paterno ed altri donano al C. di S. un pezzo di terra nel poggio di Calcinaia, c. 160.
- luglio 21. Il C. di S. paga allo Sped. di S. Giov. Gerosolimitano di Pisa i danni fatti dall' esercito senese nei beni di esso Sped. posti in Grosseto, c. 161.^t
- ottobre 15. Guglielmo da Barbischio e Guido suo figlio promettono al C. di S. di non vendicarsi della cattura fatta dal Pot., del predetto Guido, c. 160.^t
- novembre 16. M.^o Giovanni medico *hispanus* dimorante a Pistoia, è compensato dal C. di S. dei danni fattigli *in curia de Tocchi*, c. 163.^t
- ottobre 5. Donazione fatta al C. di S. da alcuni cittadini di un pezzo di terra nella via del Casato, c. 161.
- ottobre 9. Ildibrandino Salvani permuta col C. di S. un pezzo di terra nel Castellare di S. Angelo a Tressa, ricevendo in cambio la vecchia strada, c. 161.
- novembre 16. Il Castellano di S. Quirico dichiara in nome dell' Imperatore d' avere ricevuto 100 marche dai senesi, per danni da loro arrecati nel castello d' Orgia, c. 161.
- ottobre, novembre. Giuramento degli orvietani per osservare la società contratta con il C. di S., c. 162. 164.^t
- novembre 21-26. Giuramento degli uomini di Poggibonsi per mantenere la società contratta con i senesi, c. 165. 169.
- giugno 22. Giuramento degli uomini di Poggibonsi prestato al C. di S., c. 168.
- 1221 agosto 21. I senesi promettono ai conti Aldobrandeschi di abbattere le mura di Grosseto, senza bruciare e predare le case della terra, c. 170.
- agosto 29. Il conte Bonifazio Aldobrandeschi ratifica le promesse fatte ai senesi dal conte Guglielmo suo fratello (V. c. 156). 170.^t
- 1226 giugno 4. Servodeo Massoleni prende possesso per conto del C. di S. della strada detta *de Rosia*, c. 170.^t
- novembre 15. Pietro Monaldi da Orvieto, Pot. di S., dichiara che nessun consigliere possa proporre spese per il fatto d' Orgia, c. 171.
- dicembre 28. Arnolfino giudice promette di rilevare indenne il C. di S. per le lettere impetrate contro *Lucchesem et Andream*, c. 171.
- dicembre 29. Pietro Monaldi, Pot. di S., annulla tutte le concessioni fatte da Bonin- contro castellano di Monticiano, c. 171.
- Giunta di Burnecto da Firenze giura di non risentirsi della cattura fatta di lui per la rottura dello scrigno *Rannecii Quantarii*, c. 171.
- maggio 20. Lettera patente dell' imp. Federico II con la quale nomina Rinaldo Duca di Spoleto collettore delle ragioni dell' Impero, in Toscana, c. 171.^t
- 1227 giugno. Bertoldo fratello del Duca di Spoleto delega *Mathium de Bivianis* per la riscossione del censo imperiale, c. 171.^t

- 1227 (?) giugno 5. Lettera del suddetto al C. di S. con la quale notifica la predetta delega, c. 171.^t
- giugno 27. Quietanza rilasciata da Matteo Biviani per il censo suddetto, c. 172.
- novembre 15. Il C. di S. acquista un pezzetto di terra presso la fonte d' Oville, c. 172.
- marzo 2. Bono priore di S. Fedele a Paterno dà al C. di S. la terza parte del poggio di Calcinaiia per edificarvi un castello, c. 172.^t
- dicembre 16. Inghirano *de Magenta* Pot. di S. confessa d' aver ricevuto il salario di L. 1000, c. 173.
- 1230 ottobre 22. Il procuratore del C. di S. prende possesso dei castelli di Belforte e di Radicondoli, c. 173.
- 1227 ottobre 15. Gli uomini di Mensano giurano d'osservare ai senesi le promesse fatte, c. 173.^t 174.
- agosto 8. Gli uomini predetti nominano il procuratore per ricevere dal C. di S. il contratto *de cttadinatico*, c. 174.
- » » Giuramento degli uomini di Mensano al C. di S., c. 174.^t
- 1228 gennaio. Lega tra S. e i Comuni di Pisa, Pistoia e Poggibonsi, c. 175, 178.
- » luglio, agosto. Giuramento dei pisani ai senesi, c. 178.^t 189.^t
- 1231 febbraio 7. Filippo da Narni rilascia quietanza al C. di S. della somma di L. 87 sol. 5, c. 190.
- 1232 maggio 14. Guglielmo di Gerardo da Prata dichiara d'essere stato soddisfatto dai senesi di ciò che gli competeva per servizi prestati contro i fiorentini, c. 194.
- 1233 ottobre 5. Il conte Gavardo *de Arnesio* nunzio dell' Imp. condanna i montalcinesi in 4000 marche per essersi i medesimi accordati con i fiorentini o con altri nemici dei senesi e dell' impero, c. 190.^t
- 1228 gennaio 1. I consoli de' mercanti e de' pizzicaiuoli senesi si dichiarano soddisfatti delle 677 lire 10 sol. e 8 den. per le spese commesse nella riedificazione del Castello d' Orgia, c. 191.
- » aprile 16. Il C. di S. dota con L. 25 la chiesa nuovamente edificata dagli Eremitani della Selva al Lago, c. 191.
- » aprile 30. Il Vesc. di Grosseto pone sotto la protezione dei senesi i castelli d' Ischia e di Roselle, c. 191.^t
- » dicembre 12. Cessione fatta al C. di S. della quarta parte di una casa in Vallepiatta, c. 192.
- » settembre 25. Ranieri *Bernuccii* rilascia quietanza al C. di S. per danni ricevuti, c. 192.
- » marzo 21, 1229 ottobre 27. Condizioni per firmare la pace tra il C. di S. e i cavalieri di Montepulciano da una, e gli uomini di detto Castello dall'altra, c. 193, 194.^t
- 1220 marzo 4. Gualtieri Mazuoli, cav. di Montepulciano, giura le cose predette, c. 194.^t
- 1232 marzo. Giuramento prestato al C. di S. dagli uomini della città di Chiusi, c. 195.^t
- 1226 maggio 20. Altra copia della lettera dell' imp. Federico II come a c. 171.^t, c. 195.
- 1230 luglio 2. Sottomissione dei Conti di Sarteano al C. di S., c. 196.
- 1232 ottobre 16. Società contratta tra il C. di S. e gli uomini della città di Chiusi, c. 196.^t c. 197.^t
- 1235 ottobre 5. Federigo Rusticucci dichiara d' aver ricevuto due istrumenti notarili dal C. di S., c. 197.^t
- 1231 gennaio 13. Quietanza rilasciata da tre stipendiati massani al C. di S. per danni e prigionia sofferta durante la guerra con Firenze, c. 198.
- » gennaio 19. Eguale quietanza di altri cinque stipendiati, c. 198.
- » gennaio 21. Altra quietanza c. s. rilasciata da Sufia ved.^a di Alberto stipendiato, c. 198.^t
- » » Altra quietanza c. s. rilasciata da 2 stipendiati di Massa, c. 198.^t
- 1235 giugno 30. Lodo pronunziato da Iacomo Vesc. di Preneste nelle vertenze tra S., Firenze, Orvieto e Pepo di Campiglia, c. 199, 200.^t
- » giugno 13. I senesi compromettono in detto Vesc. le vertenze sopradette, c. 201, 201.^t
- giugno 16. Compromesso c. s. fatto dai fiorentini, orvietani e Pepo da Campiglia, c. 201.^t 202.

- 1235 giugno 8. Costituzione di sindaco fatto dai poggibonesi nelle vertenze che sopra, c. 201.^t 202.
- » giugno 12. Il C. di S. dà facoltà al C. di Poggibonsi di sciogliersi dalla lega, c. 202.^t
 - » giugno 10. Altre facoltà scambievoli datesi tra i due C. a causa di dette vertenze, c. 203.
 - » agosto 11. Annullamento della lega contratta tra detti due C., c. 203.
 - » Il C. di S. cede ai fiorentini le ragioni che aveva sopra a Poggibonsi, c. 203.^t
 - giugno 5. Il C. d'Orvieto elegge il suo procuratore in dette vertenze, c. 203.^t 201.
 - » giugno 21. Il C. predetto ordina di compromettere nel Ves. prenestino le suddette vertenze, c. 204.
 - » Lo stesso C. nomina un sindaco per dette vertenze, c. 204. 201.^t
 - » giugno 19. Il C. di Firenze fa eguale nomina, c. 204.^t 205.
 - » agosto 7. Il C. di Poggibonsi fa eguale nomina, c. 205.
 - » giugno 11. Il C. di Firenze nomina altro sindaco, c. 205.^t
 - » giugno 23. Scomunica pronunziata contro i fiorentini per non aver restituito 100 prigionieri nel tempo assegnato, c. 205.^t 206.
 - » giugno 25. Gregorio IX fa assolvere i senesi dalla scomunica incorsa per danni recati a Radicofani, c. 206.
 - » giugno 29. Iacomo Ves. di Preneste assolve i senesi da detta scomunica, c. 206.^t
 - » luglio 1. Dichiarazione fatta dal Pot. di S. a detto Ves., c. 206.
 - » » Dichiarazione di detto Ves. a favore dei senesi, circa le cose mobili che essi ritenevano in Orvieto, Chianciano e Montepulciano, c. 206.^t
 - » luglio 6. Elezione del sindaco di S. per dette vertenze, c. 207.
 - » » Elezione del sindaco senese per rinunciare le ragioni sopra a Campiglia, c. 207.
 - » luglio 13. Pagamento fatto dai senesi di L. 800 per riedificare Montepulciano, c. 207.^t
 - » luglio 9. Dichiarazione del sindaco di S. *pro facto pacis*, c. 207.^t
 - » luglio 27. I senesi chiedono al Castellano di S. Quirico il permesso di far cogliere un'imposta in quel territorio, per pagare detta somma di L. 8000, c. 208.
 - » febbraio 1. La cont. Maria del fu Ranieri da Travale promette di concedere ai senesi la somma di L. 500 se le sarà rilasciato il castello di Giuncarico, c. 208.
- 1237 aprile 4. Ugo castellano di S. Quirico promette di lasciar libero transito nelle terre dell'impero a tutti i mercanti e loro mercanzie, c. 208.^t
- » » Il conte Guglielmo Aldobrandeschi promette ai senesi di sbandire gli uomini di Montalcino, c. 210.^t 211.
 - » luglio 28. Promesse fatte dai senesi ai suddetti Conti per l'osservanza della società con loro contratta, c. 211.^t
 - » » Il conte Guglielmo Aldobrandeschi condona le offese fattegli dai Soarzi di Colle, da Pannocchia da Prata, dai Grossetani e da altre persone, c. 112.^t 213.^t
- 1236 novembre 21. Cacciante di Guido Cacciante promette di tener la rocca di Campiglia per il C. di S. per poi restituirla a Pepo da Campiglia, c. 214. 214.^t
- » » Il suddetto nomina procuratore Guido suo figlio per detta causa, c. 214.^t
- 1238 gennaio 29. Claro di Ugolino da Firenze nomina due procuratori per esigere dal C. di S. la somma di L. 216 dovutagli, c. 215.
- 1237 aprile 9. Società contratta tra i C. di S. e di Perugia, c. 215. 216.^t
- » maggio 30. Il C. di Perugia elegge il sindaco per contrarre la detta società, c. 216.
 - » giugno 15. Promesse fatte dal sindaco di Perugia al sindaco di S., c. 217.
- 1236 dicembre 26. Cacciante Cacciante promette al C. di S. di fare acquistare a Pepo Visconti uno stabile di L. 1000, c. 217. 217.^t
- 1237 novembre 17. Capitoli tra S. e Perugia, c. 217.^t 218.^t
- » giugno 7. Concordato tra i senesi e i fiorentini per regolare vicendevolmente i debiti e i crediti dei rispettivi cittadini, c. 219. 219.^t
- 1232 dicembre. L'imperat. Federico II, a mezzo dei suoi giudici, condanna il C. di Firenze in 10,000 marche e in 600,000 lire per i danni arrecati ai senesi nei castelli di Selvole e Quercegrossa, c. 220. 221.

- 1236 settembre 8. Pepo Visconti da Campiglia ratifica la promessa fatta dal Cacciaconti, (V. c. 217) c. 221, 221.^t
- dicembre 22. Il suddetto si obbliga di non consegnar mai agli orvietani ed ai fiorentini la Rocca di Campiglia, c. 221.
 - settembre 23. Altra ratifica fatta dal suddetto, (V. a c. 217), c. 221,^t 222.
 - novembre 24. Napoleone di Federigo di Giacoppo consegna ai senesi la Rocca di Campiglia, c. 222.
 - novembre 25. Cacciaconte Cacciaconti dichiara di ritenere detta Rocca per i senesi, c. 222.^t
 - ottobre 10. Elezione del sindaco del C. di S. per ricevere le promesse del Visconti, c. 222.
- 1238 febbraio 5-15. Nomina di arbitri per decidere le vertenze sorte tra i XXIV governatori del C. di S. e il Pot. Pietro Parenzi, c. 223, 223.^t
- 1236 dicembre 19. I Soarzi di Colle ed altri signori della Maremma promettono di non far pace con gli Aldobrandeschi senza licenza del C. di S., c. 224, 224.^t
- ottobre 11-14. Giovanni del fu Piero Guerso ed altri rinunziano a tutte le lettere impetrate dal Papa contro i senesi, per danni sofferti in Quercegrossa, c. 224,^t 225.
- 1239 maggio 21-23. Il sindaco del C. di S. ricerca nel castello di Percena il Cappellano del Papa, mandato a risolvere le controversie tra i senesi e il conte Guglielmo Aldobrandeschi, c. 225.
- maggio 20. Il C. di S. elegge il sindaco per le controversie suddette, c. 225, 225.^t
- 1221 ottobre 2. I conti Aldobrandeschi sottopongono al C. di S. i castelli di Radicondoli e Belforte, c. 125,^t 126.
- 1239 agosto 22. Quietanza rilasciata dal procuratore del Pot. Arrigo Testa per il salario della sua potesteria e per danni ricevuti durante la prigionia in Firenze, c. 225,^t 226.
- 1225 febbraio 18. Dichiarazione e quietanza fatta da Iacomo di Ricovero da Ulgiano per un cavallo prestato a Buoninsegna *de Lucchese*, c. 226, 226.^t
- 1241 aprile 3. Manfredi *de Saxolo* dichiara di essere stato soddisfatto dei danni ricevuti in S. mentre egli vi esercitò la potesteria, c. 226,^t 227.
- gennaio 26-29. Il suddetto e il C. di S. nominano gli arbitri per definire le controversie che avevan tra loro, c. 227, 228.^t
- 1240 dicembre 14. Leone del conte Ubertino d'Arezzo cede ad Arrigo Testa le ragioni che aveva contro alcuni cittadini di S., c. 229.
- 1241 maggio 28. Arrigo Testa, potestà di Parma, nomina i procuratori per esigere 600 lire dal C. di S., c. 229, 229.^t
- giugno 17. I procuratori del suddetto rilasciano quietanza al C. di S. della somma predetta, c. 229,^t 230.
 - agosto 22. Lodo pronunziato in detta vertenza, c. 230, 231.^t
- 1232 gennaio 13-20. Giuramento prestato dai montalcinesi al C. di S., c. 231, 233.^t
- febbraio 25-27. Giuramento degli uomini di Chiusi al C. di S., c. 234, 234.^t
- 1253 agosto 23. Promesse scambievoli tra il Pot. di S. e i cavalieri fuorusciti di Montepulciano, c. 235.
- agosto 29. Gli uomini di Montalcino giurano di rimanere fedeli ai senesi e di non contrarre società con i fiorentini, orvietani e gli Aldobrandeschi, c. 235.
- 1241 novembre 2. Pandolfo da Fasanella, cap. generale dell' Imp. in Toscana, promette di riconoscere ai senesi alcuni diritti, c. 236.
- marzo 15. Concordia stabilita tra i C. di S. e di Massa, c. 236.
- 1243 novembre 22-28. Nomina e accettazione di m. Ventrillio del fu Guido a Pot. di S. c. 236.^t
- 1243 dicembre 5. Il suddetto rifiuta l'ufficio, c. 236.^t
- 1242 luglio 15. Costituzione di sindaco fatta da alcuni poggibonsesi per riscuotere denari dal C. di S., c. 237.
- luglio 18. Quietanza rilasciata al C. suddetto per detta causa, c. 237.

- 1211 luglio 4. Corso di Panzo *de Sala*, si dichiara soddisfatto del valore di un cavallo perduto in servizio dei senesi, c. 237.
- 1242 febbraio 2. Bernardino di Pio de Manfredi da Modena nomina un procuratore per riscuotere dal C. di S. il residuo del salario della potesteria, c. 237.^t
- 1241 marzo 5. (st. sen.) Quietanza rilasciata al C. di S. per d.^o pagamento, c. 238.
- 1242 luglio 8. Matteo Becamucelli *de Salerno* riceve dai senesi il censo per conto dell'Imp., c. 239.
- 1241 dicembre 18. Procuratore eletto dai senesi per impetrare la protezione dell'Imp. acciocchè i cittadini non venissero molestati dai nunzi, c. 239.
- » novembre 3. Pandolfo da Fasanello, Cap. imperiale, concorda con i senesi alcune cose relative a Belforte, c. 239.^t
 - » dicembre 16. Il procuratore del C. di S. richiede al suddetto gli atti relativi a Belforte e a Radicondoli, c. 239.^t
 - » ottobre 8. Proteste fatte dal procuratore suddetto per causa di detti castelli, c. 240.
- 1236 gennaio 9. Nicolò de' Borracci da Cremona, già assessore del C. di S., fa quietanza per il suo salario di L. 150, c. 240.^t
- » » Bonaccorso *de Palude* già Pot. di S. rilascia quietanza del salario di L. 1000, c. 240.^t
- 1241 dicembre 18. Gherardo *de Canale* da Parma rifiuta l'ufficio di Pot. di S., c. 241.
- » novembre 12. Bonaccorso *de Bondina* procuratore del C. di Scarlino, rinunzia alcuni diritti che detto C. aveva contro i senesi, c. 241.
- 1239 gennaio 9. Pietro Parenzi già Pot. di S. rilascia quietanza del suo salario al C. di S., c. 241.^t
- » gennaio 12. Iacomo di Lamberto di Gallo, già assessore del C. di S., rilascia quietanza del salario, c. 241.^t
- 1240 aprile 7. Alberto Nezardi da Pontremoli, già assessore del C. di S., rilascia eguale quietanza, c. 241.^t
- 1237 novembre 23. Alcuni maestri domandano il permesso di costruire molini a vento nel Poggio di Monte Martini, c. 242.
- 1231 ottobre 1. Quietanza rilasciata da Alberto di Viviano per la restituzione di un *asbergum*, c. 242.
- 1240 giugno 16. Risposta del Pot. di S. alla dimanda di alcuni fiorentini che richiedevano alcuni panni, c. 242.
- 1242 ottobre 13. Ordini degli ambasciatori senesi al C. e uomini di Belforte, c. 242.^t
- » ottobre 14. Ordini c. s. al C. di Radicondoli, c. 242.^t
- 1244 giugno 16. Gli ambasciatori senesi prendon possesso di alcuni luoghi della Val d'Elsa, c. 242.^t
- » aprile 25. I castaldi dei C. di Belforte e di Radicondoli promettono di distribuire le rendite di detti luoghi, metà all'Imp. e metà ai senesi, c. 243.
- 1245 agosto 20. Il C. di Firenze ratifica i capitoli concordati col C. di S. (V. a c. 245.^t) c. 243.
- » agosto 16. Riserve fatte nelle capitolazioni susseguenti, c. 245.
 - » » Altre riserve fatte c. s., c. 245.^t
 - » agosto 15. Capitoli concordati tra i C. di S. e di Firenze relativi ai debitori e creditori dei due C., c. 245.^t 247.^t
- 1244 gennaio 20-28. L'abate di S. Mustiola di Torri chiede il permesso di far costruire alcuni mulini lungo il fiume Merse, c. 276.^t 248.^t
- 1245 novembre 29. D.^a Oliente ved. di Giov. *Scudiri* promette di pagare al C. di S. la pigione di una piazza in Val di Montone, c. 248.^t 249.
- » dicembre 6. Transazione fatta tra il C. di S. e Guido da Palazzo, c. 249.
 - » dicembre 17. Grifolo Buoncompagni *de Cortona* si dichiara soddisfatto dal C. di S. dei danni sofferti mentre era al soldo di detto C., c. 249.^t
 - » » Taloneo di Rigo *de Cortona* rilascia eguale quietanza, c. 249.^t 250.
- 1246 maggio 26. Federico II imp. esonera il C. di S. dal tenere soldati nel suo esercito in Lombardia, c. 250.

- 1245 dicembre 17. Ugo di Visconte da Cortona si dichiara soddisfatto dal C. di S. per danni ricevuti, mentre era al soldo dei senesi, c. 250, 250.^t
- gennaio 10. Leonardo Boccabadati, già Pot. di S., fa quietanza del salario, c. 250.^t 251.
- febbraio 14. Orlando d' Enrico Malavolti vende al C. di S. un pezzo di terra per costruire una via in Camporegio, c. 251.
- 1245 febbraio 15. Bernardo prete della Chiesa di S. Antonio cede al C. un pezzo di terra nella via di Camporegio, c. 251.^t
- 1246 luglio 6. I Manenti Signori di Sarteano si dichiarano soddisfatti dal C. di S. dei danni ricevuti nel Castello Pacciano, c. 251.^t 252.
- » maggio 2. Il Monastero dell' Abadia a Isola fa un compromesso col C. di S. per causa del Padule di Canneto, c. 252.^t
- » agosto 13. Lodo pronunziato da Bonricovero giudice nella causa del Padule detto, c. 252.^t 253.
- » aprile 25. Elezione del procuratore di detto Monastero per il compromesso che sopra, c. 253.
- 1004 febbraio 4. La contessa Ava fonda con i figli, il Monastero dell' Abadia a Isola, c. 253.^t
- 1246 settembre 10. Cessione di una parte del padule predetto fatta dal Monastero al C. di S., c. 254.
- » giugno 8. Tre *guerchi* (scavatori) ricevono dal camarlingo del C. di S. la somma di L. 2000 per condurre acqua in Fontebranda, c. 254.
- » » Gli stessi ricevono in conto per l' opera suddetta L. 50, c. 254.^t
- » giugno 27. Montanino *de Travalda* notaro di m. Gualtieri da Calcinaia, riceve L. 50 dal camarlingo del C. di S. su i diritti di riscossione dei dazi, decime e condanne, c. 254.^t
- 1215 giugno 30. Giovanni *Cochi* da Viterbo Pot. di S. promette di difendere il monastero di S. Salvatore all' Isola, c. 255.
- 1243 giugno 3. Intimazione fatta da Gualtieri vicario per l' Impero in Monte Agutolo al Castellano di Monteriggioni, perchè desista di far segare il fieno nel piano detto Canneto per il C. di S., essendo quel piano di spettanza dell' Abadia a Isola, c. 255.
- 1245 dicembre 1. D. Lotterio abate dell' Isola fa eseguire una fossa nel piano detto per mantenervi i diritti del Monastero, c. 255.^t
- 1242 ottobre 8. Lutteringo messo del Pot. di S. intima all' Abate suddetto di non far lavorare nel piano del Canneto, c. 255.^t
- 1245 agosto 9. Adota camarlingo dell' Abadia a Isola, ordina a due uomini di segare i giunchi e il fieno nel piano suddetto per conto del monastero, c. 255.^t
- 1246 luglio 4. Buonsignore di Martino *de Canille* vende al C. di S. per 4 lire un pezzo di terra a confine della Selva al Lago, c. 256.
- » luglio 5. Altro pezzo di terra venduto c. s. da Romerio di Renzo Stalloreggi, c. 256.
- » » Altra vendita c. s. fatta da Accorsino d' Accorso di Valenzo nel luogo suddetto, c. 256.^t
- » luglio 6. Altra vendita c. s. fatta da Barnaccio Barbieri e da Lunardo di Martino, nel suddetto luogo, c. 256.^t
- » » Soperechia ved. di Riccio da Toiano vende c. s. nel luogo suddetto, c. 257.
- » » Altra vendita c. s. fatta da Giannario di Benincasa *de Risciano*, c. 257.
- » luglio 7. Altra vendita c. s. fatta da Meliore *Bramanzonis* nel luogo suddetto, c. 257.^t
- » » Vendita c. s. fatta da Cece Rossi *de Quercetanis* nel luogo suddetto, c. 257.^t
- » » Vendita c. s. fatta da Notte *Burnecti* nel luogo predetto, c. 258.
- » » Vendita c. s. fatta da Pepo di Ugolino *Parenzine* nel predetto luogo, c. 258
- » » Vendita c. s. fatta da Benvenuto di Guido Perinelli da S. Fedele e da Diamante sua sorella nel luogo suddetto, c. 258. 258.^t
- » » Vendita c. s. fatta da Ierofino di Giovanni e da altri nel luogo suddetto, c. 258.^t
- » luglio 9. Vendita c. s. fatta da Ciampolo di Matteo *de' Quercetani* nel predetto luogo, c. 258.^t

- 1246 luglio 9. Vendita c. s. fatta da Ventura di Guido Quercetani, nel luogo predetto, c. 259.
- » » Vendita c. s. fatta da Iacomo di Guido Barattieri nel luogo predetto, c. 259.
- » luglio 11. Cessione di diritti su la Selva al Lago fatta al C. di S. da Ugolino di Boncivenni Quercetani, c. 259.^t
- » luglio 12. Vendita c. s. fatta da Tedora di Ventura e dalle sue sorelle, nel luogo suddetto, c. 259.^t
- » luglio 11. Vendita c. s. fatta da Matteo di Iacomo del fu Villano da Toiano, nel luogo predetto, c. 259.^t
- » luglio 10. Vendita c. s. fatta da Mattia ved. di Filippo da Casciano, nel luogo predetto, c. 260.
- » » Aiuto di Sbrigato da Personata fa un' egual vendita, nel luogo suddetto, c. 260.
- » luglio 11. Barnetta di Burnaccio e Divizia sua sorella vendono c. s., c. 260.
- » luglio 12. Tinaccio di Piero da Personata vende c. s., c. 260.^t
- » » Ugolino di Giovanni da Personata vende c. s., c. 260.^t
- » » Giovanni di Guido di Martinuccio da Personata vende c. s., c. 260.^t
- » » Baverio e Nero di Giovanni da Cerrecchio vendono c. s., c. 261.
- » luglio 14. Martino di Pirottuccio da Cerrecchio vende c. s., c. 261.
- » » Tancredo de Pelizetto vende c. s., c. 261.
- » » Bonsignore di Barrasino e Tebaldo di Matteo da Cerrecchio vendono c. s., c. 261.^t
- » » Simone d' Arnolfo vende c. s., c. 261.^t
- » luglio 18. Bonincontro di Rubato e Gualtieri d' Ildobrandino vendono c. s., c. 261.^t
- » » Berta di Ventura ved. di Martino e Divizia sua figlia vendono c. s., c. 262.
- » » Martino Trago vende c. s., c. 262.
- » » Vicino di Bonfigliolo e i suoi fratelli vendono c. s., c. 262.^t
- » agosto 22. Visconte, Ugolino e Iacomo del fu Benuccio vendono c. s., c. 262.^t
- » » Ildibrando, Albizo, Ildobrando e Forteguerra d' Arrigo vendono c. s., c. 263.
- » agosto 23. Gregorio di Boninsegna da Risciano vende c. s., c. 263.
- » agosto 25. Donato di Guazzeto vende c. s., c. 263.
- » settembre 3. Dietisalvi e Martino di Tebalduccio da Certano vendono c. s., c. 263.
- » » Benvenuta ved. di Gigardino e i suoi figli vendono c. s., c. 263.^t
- » maggio 29. Arrigo del fu Trombetto vende c. s., c. 264.
- » maggio 30. Alessandro del fu Alberto *Uscieri* vende c. s., c. 264.^t
- » maggio 31. Guido notaro vende c. s., c. 264.^t
- » giugno 22. Maestro Palmiero del fu Guido vende c. s., c. 265.
- » » Coldiferro fabbro vende c. s., c. 265.
- » giugno 25. Rustichino di Guido de' Quercetani vende c. s., c. 265.^t
- » giugno 23. Guiza di Rubatello de' Quercetani vende c. s., c. 265.^t
- » » Dietaviva di Sansonetto vende c. s., c. 266.
- » » Maestro Avito del fu Riccio vende c. s., c. 266.
- » giugno 25. Sansonetto di Dirubato e Giunta suo figlio vendono c. s., c. 266.
- » » Beringerio d' Autolino vende c. s., c. 266.^t
- » » Boncompagno di Guido detto Quercetano vende c. s., c. 267.
- » giugno 27. Bonavoglia e Riccobaldo del fu Vitale da Toiano vendono c. s., c. 267.^t
- » » Arrighetto di Martino vende c. s., c. 267.^t
- » » Ricovero del fu Ildibrando *sevaioli* ed altri vendono c. s., c. 268.
- » » Ventura di Bigordo e i suoi fratelli vendono c. s., c. 268. 268.^t
- » giugno 30. Giovanni calzolaio figlio di Bruno vende c. s., c. 268.^t
- » » Martino di Gherarduccio vende c. s., c. 269.
- » » Uguccio di Donato vende c. s., c. 269. 269.^t
- » » Baroncio, Compagno e Adota del fu Martino da Casciano vendono c. s., c. 269.^t

- 1246 giugno 30. Piero di Menco vende c. s., c. 269.^t 270.
 „ „ Provenzano di Matteo da Toiano vende c. s., c. 270.
 „ „ Bonifante di Robbatello de' Quercetani vende c. s., c. 270. 270.^t
 » luglio 2. Ildobrandino del fu Rubba vende c. s., c. 270.^t
 » luglio 3. Vigoroso del fu Cittadino vende c. s., c. 271.
 „ „ Guido di Maizo e Napoleone del fu Arnolino giudice vendono c. s., c. 271. 271.^t
 „ „ luglio 4. Viviano e Guilleione del fu Piammingo vendono c. s., c. 271.^t
 „ „ settembre 5. Bonafemmina ved. di Giovanni di Cherico vende c. s., c. 272.
 „ „ settembre 11. Ranieri di Piero Bocci e Durante di Turchio vendono c. s., c. 272.
 „ „ ottobre 15. Guido e Inghirano del fu Corteverchia vendono c. s., c. 272.^t 273.
 „ „ ottobre 19. Ugolino di Guido e Ildibrando di Bruno vendono c. s., c. 273.
 » „ ottobre 22. Beldie di Uguccio ved. di Bencivenni di Bruno vendono c. s., c. 273.^t
 „ „ ottobre 23. Catelano e Bonifazio del fu Maresotto vendono c. s., c. 273.^t 274.
 1249 agosto 26. Crescenzo di Aringhieri raccogliatore dei censi per il C. di S. fa rinnovare il giuramento di sottomissione agli uomini di Montorsaio, c. 274.^t
 1283 agosto 30. Guglielmo di m. Ugolino signore della Roccalbegna e i suoi figli giurano di rimaner sottomessi al C. di S., c. 275.^t 276.
 1250 gennaio 30. Bertoldo di Sassoforte e i suoi consorti giurano di rispettare gli ordini del C. di S., c. 277.
 1300 (?) ottobre 15. Bonifazio VIII autorizza i senesi a ritenere come legittimo possesso tutto quanto essi hanno conquistato nel territorio degli Aldobrandeschi, c. 278.
 1266 luglio 11. Feo di Angelieri consegna al C. di S. la città di Grosseto con tutte le sue pertinenze, c. 278.^t
 1246 febbraio 3. Uguccio d' Arrigo di Pelagatto da Radicondoli si sottopone al C. di S., c. 280.
 1247 aprile 14. Lucchese di Martinello da Monterizio vende al C. di S. un pezzo di terra nel Piano d' Orgia, c. 280.
 » „ settembre 21-26. Guido di Piero e Giacoppo di Gianni rilasciano quietanza al C. di S. dei proventi che detto Comune era solito di percipere dal Ves. di Volterra sul castello di Montieri, c. 280.^t
 1248 giugno 26. Maffeo d' Azzo da Montepulciano fa quietanza al C. di S. delle cose stategli tolte sul territorio senese, c. 281.
 1247 dicembre 19. Federico del fu Bonaguida di Bruno dichiara al C. di S. di avere ricevuto L. 100 per aver fatto consegnare da m. Ildobrandino *Capuccium olim scutiferum* di Iacomo di Starzio, c. 281.^t
 1248 luglio 3. Galgano Grosso Pot. di S. rilascia quietanza al C. per il salario del mese di luglio, c. 281.^t
 1249 luglio 6. M.^o Gualtieri da Capua collettore del censo imperiale riceve dal C. di S. L. 300 valore di 70 marche dovute per censo, c. 282.
 » „ settembre 6. Ildobrandino del fu Piero di Rigolo da Brenna vende al C. di S. un pezzo di terra lungo il fiume Merse, in prossimità dei molini del C., c. 282.
 1250 aprile 20. Ubertino *de Lando* Pot. di S. manda a prender possesso del castello e corte *de Silva*, c. 282.^t
 » „ aprile 23. Simone del fu Ildibrandino di Mainetto rettore del castello *de Silva* nomina il procuratore per consegnare detto castello al C. di S., c. 282.^t
 » „ marzo 25. I consoli di detto castello nominano i procuratori per trattare la cessione di detto luogo al C. di S., c. 283.
 » „ aprile 15. Franchigio concesse dal C. di S. agli uomini di detto castello, c. 283.^t 284.
 » „ aprile 24. Il procuratore del C. di S. prende possesso del detto castello, c. 284.^t 285.
 „ „ aprile 15. Guido del fu Ildobrandino da Palazzo e Bandinello suo figlio vendono al C. di S. le ragioni che avevano su detto castello, c. 285.
 „ „ Atto di sottomissione degli uomini di detto castello al C. di S., c. 285.^t
 1250 (?) ottobre 7. Federico *de Antiochia* figlio dell' Imperatore chiede al C. di S. il censo per pagare le milizie, c. 286

- 1250 ottobre 9. Il suddetto incarica Iacomo di Cambio da Firenze di ritirare dal C. di S. il detto censo, c. 286.
- 1246 dicembre 1. Iacomo *Bruzatani* da Parma riceve un rimborso dal C. di S. per mercanzie cedute a mercanti senesi e da detto C. vendute, c. 288.
- 1243 agosto 16. Falcione del fu Signorucolo cede alcuni crediti che aveva contro il C. di S. per la signoria di Monticiano, c. 288, 288.^t
- 1246 gennaio 9. Gualtieri *de Calcinaris* rilascia al C. di S. quietanza per il salario dovutogli dell'ufficio di Pot., c. 288.^t
- » dicembre 16. Il C. di S. rifonde il danno ricevuto dalle figlie del fu Tolomeo di Rigo d'Ascarello, c. 289.
 - » dicembre 13. Matteo di Boccamugello da Salerno collettore dei censi imperiali riceve 70 marche dal C. di S., c. 289.^t
 - » dicembre 21. Ranieri da S. Maria a Monti, milite del Pot. di S., fa quietanza per un cavallo ripagatogli dal C., c. 289.^t
 - » dicembre 16. Ugo del fu Visconte da Cortona per se e per i suoi nipoti rilascia quietanza al C. di S. per cavalli ed armi perdute in servizio dei Senesi, c. 290.
 - » Grifolo di Boncompagno da Cortona rilascia al C. di S. eguale quietanza, c. 290, 290.^t
 - » aprile 25. Copia dell'elezione di procuratore riferita a c. 253., c. 290.^t
- 1242 gennaio 8. Alberto da Canale già Pot. di S. rilascia quietanza del salario, c. 291.
- 1247 gennaio 9. Il procuratore di Gherardo Lupo de' Manfredi Pot. di S. rilascia quietanza in nome di esso Pot. del salario e del soldo che il C. di S. era tenuto pagargli per il servizio prestato con l'esercito in Lombardia, c. 291.^t
- 1248 maggio 26. Iacomo di Marchesello e comp. fanno quietanza per la somma di L. 500 prestata al C., c. 291.^t
- » aprile 11. Alberto del fu Ranieri da Montaperto riceve anche per conto di altre persone la somma di L. 164 per servizi prestati al C. di S. nell'esercito imperiale all'assedio di Parma, c. 292.
- 1247 (st. sen.) marzo 20. Mattafellone di Righetto da Selvole riceve L. 82 per il servizio suddetto, c. 292.
- » gennaio 3. Gherardo Lupo già Pot. di S. e Galgano Grosso Pot. di S. compromettono le loro vertenze nei Consoli dei mercanti e pizzicaioli e nei 24 Governatori, c. 292.^t
 - » gennaio 9. Lodo dato dai suddetti in detta vertenza, c. 292.^t 293.
 - » aprile 26. Il procuratore suddetto prende possesso del bosco e terreno di Montemaggio per conto del C. di S., c. 293, 293.^t
 - » Il procuratore del C. di S. inibisce agli uomini di Montemaggio di tagliare legna nel bosco del C., c. 293.^t
- 1248 aprile 23. Ranieri del fu Ciampolo Ugurgeri riceve dal C. di S., L. 82 per servizio prestato nell'esercito imperiale all'assedio di Parma, c. 293.^{*}
- » agosto 6. Uguccio di Mezzolobardo ed altri suoi consorti promettono al C. di S. di cedere alcuni pezzi di terra per raddrizzare la via, se egual concessione verrà fatta dallo Spedale di S. Giovanni, c. 293.^{*}
 - » aprile 11. Ugolino di Gualengo riceve dal C. di S., L. 82 per servizio prestato nell'esercito imperiale c. s., c. 293.st
- 1247 (st. sen.) febbraio 8. Pietro di Scotto riceve egual somma per servizio prestato c. s., c. 293.st
- » Alberto del fu Ranieri di Montaperto riceve c. s., c. 294.
 - » agosto 7. Tommaso de' ...urgio collettore dei censi imperiali riceve dal C. di S. L. 135 parte del censo dovuto all'Imp., c. 294.
- 1248 luglio 7. Ugo del fu Gherardino e Provenciale del fu Accorso da Castelfiorentino si dichiarano sodisfatti per i danni ricevuti dai senesi, c. 294.^t
- » marzo 28. Albertino del fu Ranieri da Brolio e Ranieri suo figlio ricevono dal C. di S., L. 82 per servizi prestati nell'esercito imperiale, c. 294.^t

- 1250 giugno 3. Spadacorta e Ranieri del fu Guido da Tintinnano vendono al C. di S. per L. 1350 il castello di Tintinnano, c. 295.
- giugno 6. Il procuratore del C. di S. prende possesso del castello predetto, c. 295.
- giugno 1. Il C. di S. nomina il procuratore per prender possesso del detto castello, c. 295.
- giugno 18. Tebaldo del fu Orlando di Tignoso e Tebaldo suo figlio vendono al C. di S. l'ottava parte loro spettante del castello predetto, c. 295.¹
- luglio 4. Adalina moglie di Tebaldo e Aldobrandesca moglie di Tebaldo di Tebaldo ratificano detta vendita, c. 295.¹
- » Il procuratore del C. di S. prende possesso della ottava parte del castello predetto, c. 296.
- » Giuramento prestato dagli uomini di Tintinnano al C. di S., c. 296. 296.¹
- giugno 25. Il C. di S. nomina il procuratore per ricevere la ratifica di detta vendita, c. 296.¹
- giugno 21. Nomina del procuratore per ricevere le obbligazioni dei sopradetti conti e signori di Tintinnano, c. 296.¹
- » Promesse fatte al C. di S. dai sopradetti conti, c. 297.
- novembre 8. Benvenuta del fu Manto conferma la vendita fatta al C. di S. da Bernardino di Tignoso conte di Tintinnano, c. 297.
- novembre 9. Il suddetto Bernardino mette al possesso il procuratore del C. di S. della parte venduta a esso C., c. 297.
- dicembre 13. Il C. di S. elegge il procuratore per ricevere dalla moglie di Spadacorta la ratifica della sopra ricordata vendita, c. 297.¹
- dicembre 14. Ratifica di detta vendita fatta da Gualterotta moglie di Spadacorta e da Paganello di Gualterotto da Staggia di lei padre, c. 297.¹ 298.
- ottobre 25. Bernardo del fu Ranieri da Tintinnano vende al C. di S. la sedicesima parte di detto castello, c. 298. 298.¹
- 1251 settembre 29. Don Orlando, Paganello e Gualterotto del fu Monaldo da Tintinnano vendono per L. 1500 al C. di S. la loro parte di detto Castello, c. 299. c. 299.¹
- dicembre 20. Agbina moglie di Paganello e Giulia moglie di Gualterotto ratificano detta vendita, c. 299.
- agosto 24. Tebaldo e Uguccio del fu Rolando donano al C. di S. parte delle mura di detto castello, c. 300.
- dicembre 18. Paganello e Gualterotto sopradetti consegnano al procuratore del C. di S. la parte del detto castello da loro venduta, c. 300.
- dicembre 18-19. Alcuni uomini di Tintinnano confermano al C. di S. le pensioni che essi già pagavano ai conti, c. 300. 300.¹
- maggio 17. Ildobrandino del fu Bonifazio conte palatino conferma al C. di S. le promesse fatte altra volta, c. 303. 303.¹
- » Il procuratore del C. di S. conferma il contratto di società già firmato tra esso C. e il conte Ildobrandino di Bonifazio, c. 304. 305.
- maggio 12. Il suddetto rimette nei senesi le vertenze che aveva con gli uomini di Grosseto, c. 305. 305.¹
- » Dichiarazione fatta dai senesi a causa del suddetto compromesso, c. 305.¹ c. 306.
- » Dichiarazione fatta dal suddetto Conte agli uomini di Grosseto, c. 306.
- maggio 16. Gli uomini di Grosseto nominano arbitri i senesi nelle vertenze che avevano col conte Ildobrandino, c. 306.¹
- » Il Conte predetto fa pace con i grossetani, c. 307.
- maggio 18. Dichiarazione del suddetto Conte a favore degli orvietani, c. 307.¹
- » Altra dichiarazione del suddetto Conte con la quale confessa che la dichiarazione fatta a favore degli orvietani è simulata e che invece aiuterà i senesi contro gli uomini d'Orvieto, c. 307.¹ 308.
- 1250 marzo 3. Gli uomini di Castiglioni *Latronorum* chiamati poi Castiglion senese si sottopongono al C. di S., c. 308.¹ 309.

- 1250 marzo 3. Il C. di S. concede agli uomini suddetti alcune franchigie, c. 309. 309.^t
- 1251 ottobre 30. Oddo di m. Brencio da Cortona rinunzia alcuni diritti che aveva in detto Castello, c. 310. 310.^t
- » » Il C. di S. rimette al suddetto Oddone ogni ingiuria che avesse fatto al C. e ai senesi, c. 310.^t
- 1252 (st. pisano) giugno 19. Lega tra i C. di Siena, Pisa e Pistoia contro Firenze, c. 311. c. 313.^t
- 1251 giugno 22. I ghibellini di Firenze promettono di dare aiuto al C. di S., c. 313.^t 314.^t
- » luglio 31. Dichiarazione fatta da Griffo degli Uberti procuratore dei ghibellini di Firenze circa all'intervenire nelle deliberazioni di essa società, c. 314.^t 315.
- » luglio 23. I capitani della società tra Siena, Pisa e Pistoia deliberano circa le spese e l'accrescimento di essa società, c. 315.
- » » Deliberazioni per accrescere la detta società, c. 315.
- » luglio 24. Capitoli e deliberazioni firmate dagli interessati in detta società, c. 315.^t c. 316.^t
- » luglio 23. Il conte Napoleone del fu conte Alberto *de Mangona* fa società col C. di S., c. 316.^t 317.
- » » I conti Ubaldini da Mugello fanno società col C. di S., c. 317. 317.^t
- » settembre 8. Albizo *de Montaccinno* degli Ubaldini ratifica detta società, c. 317.^t c. 318.
- » luglio 30. Il conte Guido del fu conte Aghinolfo da Romena e Guido novello e Simone figli della contessa Giovanna fanno società col C. di S., c. 318. 318.^t
- » » I suddetti conti dichiarano che se i ghibellini della società faranno guerra ai guelfi d'Arezzo o di Città di Castello, essi conti non prenderanno parte a detta guerra, ma si obbligano di difendere i senesi se la guerra fosse invece mossa dai guelfi dei sopradetti luoghi, c. 318.^t
- » dicembre 13. I suddetti conti ratificano le condizioni fatte nella società sopradetta, c. 318.^t 319.
- » dicembre 13-15. Obbligazioni reciproche tra i conti di Romena, i Conti Guidi e i Comuni di Pisa, Siena e Pistoia, c. 319.^t 320.
- » luglio 6. Promesse fatte dai Ghibellini d'Arezzo al C. di S., c. 320. 320.^t
- » novembre 7. Capitoli fissati tra i ghibellini di Firenze, d'Arezzo, di Prato, di Pisa, di Pistoia e di Siena, c. 321. 321.^t
- » novembre. Giuramento prestato da 875 ghibellini d'Arezzo per l'osservanza delle cose promesse nella società con i C. predetti, c. 322. 325.
- » Promesse fatte da alcuni montalcinesi al C. di S., c. 325.^t 326.
- 1252 (st. sen.) marzo 4. Rinnuovazione del contratto tra il C. di S. e il Ves. di Volterra per causa del castello di Montieri, c. 327.
- » (?) marzo. Atti e bolle papali riguardanti Montieri e la rinnovazione del censo dovuto dai senesi al Vesc. di Volterra, c. 327. 327.^t
- 1253 gennaio 16. Loderingo *de Andellonis de Carbonensibus* già Pot. di S. rilascia quitanza del salario a lui dovuto, c. 328.
- » gennaio 14. Ubaldino di Leale riceve L. 50 dal C. di S. a titolo di rimborso di un cavallo perduto in servizio dei senesi, c. 328.
- 1252 gennaio 21. Loderingo suddetto si dichiara soddisfatto dal C. di S. per danni ricevuti mentre egli era Pot. di S., c. 328. 328.^t
- 1254 giugno 11. Pace tra il C. di Firenze e suoi confederati e il C. di S., c. 329. 329.^t
- » » Ratifica della pace suddetta per parte del C. di Firenze, c. 330. 330.^t
- » aprile 20. Il C. di Firenze elegge i procuratori per stipulare detta pace, c. 330.^t
- » luglio 29. Ranieri di Capucciano sottomette al C. di S. il castello di Sticciano, c. 331.
- » ottobre 30. 31. Gli uomini del Castello di Montelatrone si mettono sotto la protezione dei senesi, c. 331. 331.^t
- » luglio 29. I signori del castello del Sasso di Maremma sottopongono il predetto castello al C. di S., c. 331.^t
- » » I signori del castello di Cinigiano sottopongono il predetto castello al C. di S., c. 332.

- 1254 luglio 29. I signori del castello di Montorsaio sottopongono al C. di S. il detto castello, c. 332.
- 1255 agosto 19-20. I signori del castello di Montecirioti nella corte di Prata sottopongono detto castello al C. di S., c. 332.^t
- 1254 luglio 29. I signori del castello di Fornoli sottopongono detto castello al C. di S., c. 332.^t
- » » I signori del castello di Pari sottopongono al C. di S. il predetto castello, c. 333.
- » » I signori del castello di Civitella sottopongono detto castello al C. di S., c. 333, 333.^t
- » dicembre 21. Recognizione dei possessi sottoposti dai signori di Tintinnano al C. di S., c. 333.^t 334.
- » » Ildobrandesca moglie di Giovanni d'Alberto da S. Quirico ratifica la vendita fatta da Inghilberto suo marito di alcuni possessi a Tintinnano, c. 334.
- » dicembre 19. Ildobrandesca moglie di Arnaldo e Opizina moglie di Inghilberto prestano consenso a detta vendita, c. 334.^t
- » dicembre 20. Arnaldo e Inghilberto conti di Tintinnano consegnano al procuratore del C. di S. otto parti del castello di Montebuechi, c. 334.^t
- 1255 luglio 31. Pace e lega da durare in perpetuo tra i C. di S. e Firenze, c. 335, 336.^t
- « agosto 2. Il C. di Firenze ratifica la sopradetta pace e lega, c. 336.^t 338.
- 1257 gennaio 24. Il C. d'Orvieto fa bandire che nessun orvietano faccia credito a mercanti senesi, perchè il C. di S. aveva fatto inserire nello Statuto un capitolo col quale venivano negate le rappresaglie, c. 338.
- 1253 febbraio 14. Scotto di Domenico e Pietro suo figlio e la famiglia da Palazzo (Bandinelli) si obbligano di far maritare i propri figli tra le due famiglie, c. 338.^t
- » » Doti fissate per detti matrimoni, c. 339.
- 1258 dicembre 3. Gli uomini di Montelatroni richiedono al C. di S. un Pot., c. 339.^t
- 1255 (st. sen.) febbraio 5. Umberto e Ildobrandino del conte Guglielmo confermano la pace stipulata dai fiorentini col C. di S., c. 339.^t
- 1254 luglio 29. Sottomissione di Ranieri di Cappucciano da Sticciano al C. di S., c. 340.
- 1257 ottobre 16. Quietanza fatta da Guido del fu Bonamico da Orvieto in nome proprio e d'altri al C. di S. e a private persone, c. 343.
- 1233 gennaio 21. Riccomanno e Bernardino del fu Ianni Pazzate da Orvieto cedono a più cittadini senesi un loro credito, c. 343.
- » febbraio 7. Aaron e Niccola del fu Braimondo cedono diritti di credito contro più cittadini senesi, c. 344.
- 1257 ottobre 16. Accorso del fu Guglielmo di Domenico da Orvieto fa quietanza al C. di S. e a private persone per pagamento di crediti, c. 344.^t
- » » Buonaccorso di Buonaccorso giudice fa quietanza per ragione di crediti al C. di S. ed a private persone, c. 345.
- » » Guglielmo di Bernardino Montanari per sè ed altri fa quietanza per ragione di crediti al C. di S. ed a private persone, c. 345.^t
- » ottobre 24. Liorsu di Bottricello per sè ed altri fa quietanza per ragione di crediti al C. di S. ed a private persone, c. 346.
- 1250 gennaio 30. Particella del testamento di Bernardino *de Baschi*, c. 346.^t
- 1257 ottobre 24. Pietro del fu Salamare per sè ed altri fa quietanza per cagione di crediti al C. di S. ed a private persone, c. 347.
- » ottobre 24. Liorsu di Bottricello per sè ed altri fa quietanza per ragione di crediti al C. di S. ed a private persone, c. 347.^t
- » ottobre 11. Guido di Bonamico da Orvieto fa quietanza per ragione di crediti a particolari persone di S., c. 348.
- » ottobre 16. Ildobrandino di Maconcino sindaco del C. di S. fa promessa di pagamento a diversi cittadini orvietani creditori del C., c. 348, 348.^t
- » ottobre 17. Uberto da Mondello Pot. e Manfredi da Marengo capitano del popolo del C. di S. ratificano la predetta obbligazione, c. 348.^t

- 1258 maggio 6. Monaldo del fu Ranieri di Stefano da Orvieto per sè ed altri fa quietanza a Ugolino di Bartolomeo sindaco del C. di S. per spese di ostaggi, c. 349.
 » » Ugolino di Bartolomeo sindaco del C. di S. ratifica l'atto precedente, c. 349.^t
- 1259 gennaio 8. Bonifazio del fu Castellano da Bologna già Pot. di S. fa quietanza a Don Ugo monaco di S. Galgano per il salario della potesteria, c. 350.
 » maggio 19. Lettera di Manfredi Re di Sicilia al Pot. e al capitano del C. di S. con la quale invia il privilegio della sua regia protezione, c. 350.^t
 » maggio. Privilegio della protezione regia concessa dal Re Manfredi al C. di S., c. 350.^t
- 1251 settembre 29. Copia dell'atto, a c. 299, 299.^t, c. 351, 351.^t
 » dicembre 20. Copia dell'atto a c. 299.^t, c. 352.
 » dicembre 18. Copia dell'atto a c. 300., c. 352, 352.^t
 » » Copia dell'atto a c. 300, 300.^t, c. 352.^t
- 1250 giugno 3. Copia dell'atto a c. 295., c. 353.
 » giugno 6. Copia dell'atto a c. 295., c. 353.^t
- 1258 dicembre 2. Donazione per nozze di Franco Fede a Bernardesca di Martino sua sposa, c. 353.^t
- 1250 giugno 18. Copia dell'atto a c. 295.^t, c. 354, 354.^t
 » luglio 4. Copia dell'atto a c. 295.^t, c. 354.^t
 » » Copia dell'atto a c. 296.^t, c. 354.^t
 » » Copia dell'atto a c. 296, 296.^t, c. 355, 355.^t
 » giugno 25. Copia dell'atto a c. 296.^t, c. 356.
 » giugno 21. Copia dell'atto a c. 297., c. 356.
 » novembre 8. Copia dell'atto a c. 297., c. 356.^t
 » novembre 9. Copia dell'atto a c. 297., c. 356.^t
 » giugno 4. Copia dell'atto a c. 295., c. 357.
 » giugno 21. Copia dell'atto a c. 296.^t, c. 357.
- 1259 marzo 10. Ranieri del fu Ranieri da Torniella e Ranieri del fu Alberto suo nipote rimettono ogni offesa al Pot. del C. di S., cui sottopongono la intiera giurisdizione del castello, corte ed uomini di Torniella, c. 358.^t
 » » Remissione c. s. fatta da Milano del fu Ranieri da Torniella, c. 359.
- 1260 gennaio 11. Lettera del conte Giordano *da Anglano* Pot. di S. con la quale ordina che il salario della sua potesteria sia pagato a Mes. Guercio *de Aquis*, c. 359.
 » gennaio 19. Lo stesso significa al C. di S. di incaricare Petriziolo da Fermo di disimpegnare in suo nome l'ufficio, c. 359.^t
- 1260 (?) febbraio 19. Il suddetto scrive ai senesi di soddisfare il salario a lui dovuto al predetto Petricciolo, c. 359.^t
 » novembre 25. Il C. di Firenze cede al C. di S. le ragioni e i diritti che aveva in Montepulciano, Montalcino, Castiglion de' Ladroni, Rocca di Campiglia, sui castelli e terre di Mensano e Casole, in Poggibonsi e Staggia, nei contadi Ildibrandesco, Guinesco e Marittimo, contro gli eredi del conte Guglielmo e nel contado Pannocchiesco, c. 367, 368.
 » » Lega stipulata tra il C. di S. e quello di Firenze, c. 368.^t 369.^t
 » dicembre 8. Lega stipulata tra il C. di S. e quello di Pistoia, c. 370, 371.^t
 » settembre 8. Giuramento di sottomissione al C. di S. degli uomini di Montalcino, c. 371.^t 374.
- 1261 luglio 5. Sottomissione al C. di S. degli uomini di Montepulciano e loro capitoli, c. 375, 376.^t
- 1257 luglio 3. Iacomo del fu Giordano, detto Tuccio, e suo fratello Manno cedono al C. di S. due delle otto parti di Montorsaio, c. 383.
- 1258 ottobre 28. Pietro ed Arnaleo del fu Griffolino da Tintinnano, vendono al C. di S. l'ottava parte del detto castello e del castellare di Montecucchi, c. 385, 385.^t
- 1254 dicembre 12. Vertenza tra il C. di S. e l'Abate di S. Salvatore all'Isola per causa della elezione del Rettore di Strove, c. 386, 386.^t

- 1258 ottobre 24. *Azzo de Giudis Boribus* intimato di non muoversi da Parma, rinuncia l'ufficio di Capitano del Popolo di S., c. 387.
- » novembre 2. Diotalvi di Rustico come procuratore del suddetto *Azzo* rinuncia per lui l'ufficio, c. 387.
- 1259 agosto 22. Ubaldino di Bartolo di Speciale vende un possesso presso gli *Agostoli* al C. di S., c. 387.^t
- » agosto 26. Pietro di Giovanni Gioia di Casciano, vende al C. di S. un pezzo di terra in detto luogo, c. 388.
- » settembre 6. Bernardino di Rannuccio di Concogno confessa aver ricevuto denari dal C. di S. per Monalduccio del fu Ranieri di Stefano da Orvieto, cedente ragioni contro gli eredi di Gerardo di Caponsacco, c. 388.^t
- » agosto 19. Ammannato del fu Ammannato ambasciatore del C. di Arezzo richiede al C. di S. l'esame dei *Libri delle Chiavi* per cagione di alcuni debiti, c. 389.
- 1261 settembre 2. Pecora e Panzo del fu Ildibrandino Rosso vendono al C. di S. diverse terre ed un orto in Montepulciano, c. 391.
- » I suddetti vendono al C. di S. due case in Montepulciano, c. 391.^t
- » settembre 2-4. Andrea del fu Andrea e Sanese del fu Iacobino Brandoli sua moglie vendono una casa al C. di S. in Montepulciano, c. 391.^t 392.
- » settembre 2. Bartolomeo del fu Orlando d'Amico e Riniera del fu Vitale vendono al C. di S. una casa in Montepulciano, c. 392.
- » settembre 4. Rossa di Rannuccio d'Albero vende al C. di S. una casa, con orto e piazza in Montepulciano, c. 392.^t
- » settembre 2. Panzo di Ildibrandino e Contessa di Ranieri di Iacomo sua moglie vendono al C. di S. una casa con piazza in Montepulciano, c. 392.^t
- » Ristoro del fu Graziano di Cristianello e Maffia del fu Giovanni sua moglie vendono al C. di S. una casa con piazza in Montepulciano, c. 393.
- » settembre 3. Benvenuta e Sapia del fu Ranieri di Aldello vendono al C. di S. una piazza in Montepulciano, c. 393.
- » settembre 3-4. Biagiolo del fu Marchese, Adelagia sua madre vendono al C. di S. una casa con piazza in Montepulciano, c. 393.^t
- » settembre 4. Brunsico del fu Piero vende al C. di S. una piazza in Montepulciano, c. 393.^t
- » settembre 22. Maestro Giovanni del fu Maffeo, Benvenuta sua madre ed altri loro congiunti vendono al C. di S. due case ed una piazza in Montepulciano, c. 394.
- » ottobre 1. Torrigio del fu Mondo e Nomaia del fu Giovanni vendono al C. di S. una casa con piazza in Montepulciano, c. 394.
- » Benencasa del fu Maffeo vende al C. di S. una casa in Montepulciano, c. 394.^t
- » ottobre 3. Manente di Massuccio, Uguccio suo figlio, e Chiusa del fu Giusbertino sua moglie vendono al C. di S. una casa in Montepulciano, c. 394.^t
- » Rannuccio del fu Tinaccio e Bellafante del fu Enrico sua moglie vendono al C. di S. una casa in Montepulciano, c. 395.
- » Rannuccio del fu Priore, Chiara di Leonardo sua moglie vendono al C. di S. una casa con piazza in Montepulciano, c. 395.
- » Spalagrano del fu Renaldo vende al C. di S. una casa con piazza e pietre non murate in Montepulciano, c. 395.^t
- » Piero del fu Marchese, Adesa del fu Iacomo vendono al C. di S. una casa in Montepulciano, c. 395.^t
- » Romano del fu Ugolino vende al C. di S. un orto in Montepulciano, c. 396.
- » Rustico del fu Mondì e Fiore di Diotalvi sua moglie vendono una casa al C. di S. in Montepulciano, c. 396.
- » Benvenuta del fu Ranieri vedova del fu Piero di Gregorio e i figli Benedetto e Luisa vendono c. s., c. 396.

- 1261 ottobre 3. Grazia del fu Gherardino e Rosa sua moglie e Chiaruccia del fu Guido vendono c. s., c. 396.^t
- » » Teodora del fu Alberigo e Ildibrandesa sua figliuola vendono c. s., c. 396.^t
- » ottobre 4. Maria moglie del fu Paltone, Massuccio, Albertuccio e Benvenuto suoi figli vendono c. s., c. 396.^t
- » » Manno del fu Paterno, Giovannino suo figliuolo, Benvenuta del fu Saraceno sua moglie vendono c. s., c. 397.
- » » Giunta del fu Marchese e Adalagia sua moglie vendono c. s., c. 397.
- » » Guido e Cecilia di Maffeo sua moglie e Benvenuta di lui sorella vendono c. s., c. 397.
- » ottobre 8. Giovanni del fu Bernardo vende c. s., c. 397.^t
- » ottobre 10. Buonadonna del fu Ranieri e Giovanni del fu Benvenuto vendono due case c. s., c. 397.^t
- » ottobre 12. Castellana e Graziano del fu Domenico ed altri vendono una casa c. s., c. 397.^t
- » novembre 15. Ildibrando del fu Tinaccio vende una piazza con pietre murate e non murate c. s., c. 398.
- » novembre 17. Iacomino del fu Giovanni e Benvenuta di Barancio sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 398.
- » novembre 18. Dietaviva del fu Giovanni e Benvenuta di Enrico sua moglie, Guido del fu Mazzulo, Verderosa di Buonconte sua moglie, Gemma e Imeldina del fu Ranuccio vendono una casa c. s., c. 398.^t
- » » Sobilia del fu maestro Ranuccio, moglie del fu Piero Contradi vende *unam suppettam et plateam* c. s., 298.^t
- 1262 agosto 25. Ventura del fu Maffeo vende una casa c. s., c. 399.
- » » Ildibrandesa del fu Ildibrando moglie del fu Enrico di Palmiero Pignolaro vende c. s., c. 399.
- » » Giovannino del fu Manno vende c. s., c. 399.
- » » Cristoforo ed Ugolino del fu Rustico vendono c. s., c. 399.
- » » Ristoro del fu Leonardo e Sapia del fu Lamberto sua moglie, Benvenuta del fu Tinaccio di lui madre vendono c. s., c. 399.^t
- » » Ventura del fu Inghizzelli e Imeldina sua moglie vendono c. s., c. 399.^t
- » » Ristoro del fu Gregorio vende una casa con piazza c. s., c. 399.^t
- » » Maffeo del fu Ranuccio e Borghina del fu Martino sua moglie vendono una casa c. s., c. 399.^t
- » » Stabile del fu Martino, e Migliore di Migliorato vendono c. s., c. 400.
- » » Vitale del fu Giovanni da Chiusure vende c. s., c. 400.
- » » Ranieri del fu Giovanni, e Fiore sua moglie vendono c. s., c. 400.
- » » Guido di Berardo e Divizia sua moglie vendono c. s., c. 400.
- » » Simone del fu Ranuccio vende c. s., c. 400.^t
- » » Orbetano del fu Romano e Bellafante del fu Piero, vendono una casa con piazza c. s., c. 400.^t
- » » Iacopo del fu Pulciano e Buonaventura del fu Ugolino sua moglie vendono una casa c. s., c. 400.^t
- » » Dato del fu Renaldo e Chiara del fu Vitale sua moglie, vendono c. s., c. 400.^t
- » » Dietaviva del fu Bartolo vende c. s., c. 401.
- » » Guido del fu Maffeo e Benservita del fu Fedele sua moglie vendono c. s., c. 401.
- » » Martino del fu Orlando e Benvenuta sua moglie vendono c. s., c. 401.
- » » Guido del fu Migliorello e Francesca del fu Dendi sua moglie vendono c. s., c. 401.
- » agosto 26. Orbetano e Domenico del fu Guido, Buonaventura moglie di Guido, Beldie madre dei suddetti vendono c. s., c. 401.^t
- » » Benvenuta del fu Cervasio, moglie del fu Castellano vende c. s., c. 401.^t

- 1262 agosto 26. Accorso del fu Cervasio e Imeldina del fu Ranuccio sua moglie vendono c. s., c. 401.^t
- " " Guglielmo del fu Ranuccio e Bonaventura del fu Martino sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 401.^t
- " " Barto del fu Bartolomeo e Gemma del fu Maffeo sua moglie vendono una casa c. s., c. 402.
- " " Gualfreduccio del fu Guinigi vende c. s., c. 402.
- " " Dono del fu Maffeo vende c. s., c. 402.
- " " Falconiera del fu Giunta vende c. s., c. 402.
- " " Buonsignore del fu Picchino e Benvenuta sua moglie vendono c. s., c. 402.^t
- " " Benvenuto del fu Giovanni e Bona del fu Migliorello sua moglie, vendono c. s., c. 402.^t
- " " Andrea del fu Buonacosa e Imeldina del fu Orlando sua moglie vendono c. s., c. 402.^t
- " " Iacopo del fu Maffeo vende c. s., c. 402.^t
- " " Rustico del fu Graziano vende c. s., c. 403.
- " " Benvenuto del fu Toscano e Benvenuta sua madre vendono c. s., c. 403.
- " " Benvenuto e Benvenuta suddetti vendono altra casa c. s., c. 403.
- " " Benvenuta del fu Lazzo vende una casa c. s., c. 403.
- " " Simone del fu Ranuccio vende c. s., c. 403.
- " " Gennaro e Cambio del fu Cortosino ed Amato del fu Gherardino vendono c. s., c. 403.^t
- " " Ranieri del fu Giovannino e Sobilia del fu Fino vendono c. s., c. 403.^t
- " " Romano del fu Ugolino e Benvenuta del fu Rinaldo sua moglie vendono c. s., c. 403.^t
- " " Giovanni del fu Dietaviva e Buonadecina del fu Graziano sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 404.
- " " Bona del fu Francesco vende una piazza c. s., c. 404.
- " " Aldobrandesca del fu Ildibrando vende una casa c. s., c. 404.
- " " Ranieri di Maccario e Imeldina del fu Borghese sua moglie vendono c. s., c. 404.
- " agosto 27. Ugolino del fu Orlando vende un orto c. s., c. 404.^t
- " " Iacomo del fu Guido e Berta del fu Bonfigliolo vendono una casa c. s., c. 404.^t
- " " Iacomo del fu Iacomo di Ranuccio e Renaldesca del fu Ranuccino sua moglie vendono c. s., c. 404.^t
- " " Iacomo del fu Albertino vende c. s., c. 404.^t
- " " Giovannino del fu Maffeo *Guitonis* vende c. s., c. 405.
- " " Ugolino del fu Orlando camarlingo e Sindaco del C. di Montepulciano vende c. s., c. 405.
- " " Rinaldo del fu Ranuccio vende c. s., c. 405.
- " agosto 30. Inghizello del fu Guido, Margherita del fu Enrico condomini vendono c. s., c. 405.
- " " Pietro del fu Franco di Martino vende c. s., c. 405.^t
- " " Bonifazio del fu Boldrone vende una piazza c. s., c. 405.^t
- " settembre 1. Iacomo del fu Alberto vende una piazza con pietre murate e non murate c. s., c. 405.^t
- " settembre 2. Compagno del fu Ranuccio e Felice sua moglie vendono una casa c. s., c. 405.^t
- " " I suddetti vendono una piazza c. s., c. 406.
- " " Iacomo del fu Maffeo vende una casa c. s., c. 406.
- " settembre 3. Andrea del fu Marco vende un orto c. s., c. 406.
- " settembre 4. Bartolino del fu Pietro vende c. s., c. 406.
- " " Iacopo del fu Dietaviva vende c. s., c. 406.^t
- " " Benvenuta moglie del fu Finiguerra vende c. s., c. 406.^t

- 1262 settembre 5. Azzo Arciprete di Montepulciano e Iacopo di Dietaviva vendono una piazza c. s., c. 406.^t
 » » I suddetti vendono un orto c. s., c. 406.^t
- 1261 novembre 18. Filippo del fu Ugo e Sobilia sua moglie vendono una casa c. s., c. 407.
 » novembre 19. Bindo del fu Gulfo vende una piazza c. s., c. 407.
 » dicembre 5. Buonconte del fu Buonconte e Ranieri del fu U'simbardo vendono c. s., c. 407.
- 1262 marzo 13. Iacomo del fu Adriano vende una casa c. s., c. 407.
 » marzo 20. Ildibrando del fu Tinaccio e Bellafante sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 407.^t
 » maggio 13. Aringherio del fu Uberto vende c. s., c. 407.^t
 » » Maestro Giovanni del fu Maffeo e M. Maffeo del fu Lambertuccio vendono c. s., c. 407.^t
 » agosto 22. Buonconte del fu Buonconte e Benvenuta sua madre e Adalasia del fu Palmieri sua moglie vendono una casa c. s., c. 407.^t
 » agosto 24. Buonamico del fu Buonaventura e Bevenuta del fu Ranuccio sua moglie vendono una casa con orto c. s., c. 408.
 » » Guglielmuccio del fu Guglielmo, Sobilia sua moglie, Benvenuta Dietaviva e Dietaviva del fu Martino vendono una casa c. s., c. 408.
 » » Giovanni del fu Salvano e Francesca del fu Bonamico sua moglie vendono c. s., c. 408.
 » » Ildibrando del fu Giovanni e Gemma del fu Ugolino sua moglie vendono c. s., c. 408.
 » » Albero del fu Ventura e Benvenuta del fu Ranuccio sua moglie vendono c. s., c. 408.^t
 » » Giovanni del fu Dino da Petroio vende c. s., c. 408.^t
 » » Alessandro del fu Alberto vende c. s., c. 408.^t
 » » Benvenuta del fu Andrea vende c. s., c. 408.^t
 » » Gualfredo del fu Bernardino vende c. s., c. 409.
 » » Compagno e Pepo del fu Giovanni ed Alberto del fu Ranuccio vendono c. s., c. 409.
 » » Giunta del fu Orlandino vende c. s., c. 409.
 » » Ranieri del fu Orlandino e Dignitosa sua moglie vendono c. s., c. 409.
 » » Bindino del fu Drudo vende c. s., c. 409.^t
 » » Ranieri del fu Orlandino e Benvenuta del fu Ranuccio sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 409.^t
 » » Ugolino del fu Drudo e Adalagia del fu Giovanni sua moglie vendono una casa c. s., c. 409.^t
 » » Iacomo del fu Salvato e Adriana sua moglie vendono c. s., c. 409.^t
 » » Piero del fu Buonamico e Gemma del fu Piero sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 410.
 » » Giovanni del fu Guarnieri vende c. s., c. 410.
 » » Maffeo del fu Buonacosa e Ricca del fu Marchigiano sua moglie vendono una casa c. s., c. 410.
 » » Ranieri del fu Galante vende una casa con piazza c. s., c. 410.^t
 » » Albonetto del fu Bianco e Francesca del fu Ugo sua moglie, Uguccio del fu Ugo vendono una casa c. s., c. 410.^t
 » » Uguccio del fu Ugo vende c. s., c. 410.^t
 » » Giovanni del fu Ugolino, detto Cane, vende c. s., c. 410.^t
 » » Ranuccio del fu Salamare vende una piazza con muri c. s., c. 410.^t
 » » Orlandino del fu Viviano vende una piazza col muro castellano c. s., c. 411.
 » » Amico del fu Bellazulo vende c. s., c. 411.
 » » Chiara del fu Iacomo, Uguccio del fu Ugo per Marsobilia di Orlando vendono una casa con piazza c. s., c. 411.

- 1262 agosto 24. Talodira del fu Dietisalvi vedova di Filippo di Gualfredo vende una casa c. s., c. 411.
- " " Iacomo del fu Gualfredi e Benvenuta sua moglie vendono c. s., c. 411.
- " " Panzo del fu Giovanni e Diamante del fu Berizo vendono c. s., c. 411.
- " " Andrea di Martinello e Chiara sua moglie vendono c. s., c. 411.¹
- " " Orlandino del fu Buonacosa e Santese sua moglie vendono c. s., c. 411.¹
- " " Tedora del fu Alberigo e Aldobrandesca sua figlia vendono c. s., c. 412.
- " " Orlando del fu Ranuccio di Pulciano e Pinura del fu Ranuccio sua moglie vendono c. s., c. 412.
- " " Iacoppino del fu Benvenuto detto Maza e Chiara del fu Oddo sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 412.
- " " Iacoppino del fu Benamato vende una casa c. s., c. 412.
- " " Benvenuto del fu Graziano e Belverde di Giovanni sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 412.¹
- " " Guido del fu Orlando vende una casa c. s., c. 412.¹
- " " Dietaviva del fu Montanino e Maria del fu Santese sua moglie vendono una casa con orto c. s., c. 412.¹
- " " Belverde del fu Ranieri moglie del fu Ranieri di Ronaldello vende una casa c. s., c. 412.¹
- " " Giunta del fu Orlandino vende c. s., c. 413.
- " " Riccardo del fu Ruggierotto, Pietro del fu Bandino vendono c. s., c. 413.
- " agosto 25. Iacomo del fu Iacomo, Benvenuta del fu Giovanni sua moglie vendono una casa con piazza c. s., c. 413.
- " " Guido del fu Bartalo e Buonomica del fu Guido sua moglie vendono c. s., c. 413.
- " " Maria del fu Martino vedova di Palmiero vende una casa c. s., c. 413.¹
- " " Arnoldo del fu Albertino e Benvenuta del fu M. Andrea vendono c. s., c. 413.¹
- " " Maffeo del fu Vitale e Lucia sua moglie, vendono una casa ed il muro castellano c. s., c. 413.¹
- " " Roberto del fu maestro Ildibrando e Sapia del fu Vitale sua moglie vendono una casa c. s., c. 413.¹
- " " Bartolomeo del fu Orlando e Piviera del fu Vitale sua moglie vendono c. s., c. 414.
- " " Angelo del fu Bonagiunta e Piviera sua madre, vendono c. s., c. 414.
- " " Ranuccio del fu Guido di Domenico vende una casa con piazza c. s., c. 414.
- " " Ranuccio e Matteo del fu Piero di Domenico vendono c. s., c. 414.
- " " Megliorato del fu Beliotto vende una casa c. s., c. 414.
- " " Graziano del fu Gherardo e Benvenuta di Ranuccio di Priore sua moglie vendono c. s., c. 414.
- " " Giovanni e Marchese del fu Pietro e Imendina moglie di Marchese vendono c. s., c. 414.¹
- " " Maffeo del fu Bono e Gemma sua moglie vendono c. s., c. 414.¹
- " settembre 5. Dignitosa e Fiore del fu Bolgaruccio vendono c. s., c. 415.
- " " Spagliagrano del fu Renaldo vende una piazza c. s., c. 415.
- " " Angelo del fu Dainese vende c. s., c. 415.
- " " Bellafante moglie del fu Gilio vende c. s., c. 415.
- " " Romeo del fu Azzolino vende c. s., c. 415.¹
- " settembre 7. Oliviero del fu Cremonese e Alluminata sua moglie vendono una casa, c. s., c. 415.¹
- " " Iacomo del fu Benvenuto *de Avena* vende una piazza c. s., c. 415.¹
- " " Giovanni del fu Salvano vende c. s., c. 415.¹
- " " Don Ventura, abate del Vivo, vende pel Monastero c. s., c. 416.
- " settembre 8. Benvenuto del fu Bartalo vende c. s., c. 416.
- " " Benecasa del fu Giovanni di Pilercio vende c. s., c. 416.

- 1262 settembre 9. Ranieri del fu Giovanni vende c. s., c. 416.
 » settembre 8. Piccolomo del fu Ranuccio, Benvenuto del fu Guido vendono un orticello c. s., c. 416.^t
 » » Giovanni del fu Miglioretto, Paganello del fu Pietro e Orlandino del fu Villano vendono una piazza c. s., c. 416.^t
 » settembre 10. Torrigio del fu Mendo e Nonnaia del fu Giovanni sua moglie vendono una casa con piazza, c. s., c. 416.^t
 » » Idibrando ed Ugolino del fu Orlando, vendono una casa c. s., c. 416.^t
 » settembre 17. Orlando del fu Orlando vende una piazza c. s., c. 417.
 » » Maffeo del fu Ranuccio vende c. s., c. 417.
 » settembre 21. Alberto del fu Ranuccio vende c. s., c. 417.
 » » Benvenuto pievano di San Silvestro in nome della Pieve, vende una casa c. s., c. 417.
 » » Il suddetto vende una piazza c. s., c. 217.^t
 » ottobre 24. Ranieri del fu Iacomo vende c. s., c. 417.^t
 » ottobre 25. Graziano del fu Riccardo vende c. s., c. 417.^t
 » ottobre 29. Iacomo del fu Dietaviva fabbro vende c. s., c. 417.^t
 » » Andrea del fu Bartolino *Baronci de Clusio* vende una casa c. s., c. 418.
 » » Drudina del fu Aldello vende c. s., c. 418.
 » » Buonconte del fu Buonconte e Drudina del fu Aldello vendono una piazza c. s., c. 418.
 » novembre 4. *Brunschick* (?) del fu Piero vende una casa c. s., c. 418.^t
 1266 agosto 9. Lettera di Clemente V. per la restituzione scambievolmente dei prigionieri tra i senesi ed i Conti di Pitigliano, Santa Fiora e C. di Orvieto, c. 423.^t
 1258 maggio 16. Matteo di Cristoforo notaro e Petruccio suo nipote fanno quietanza ad Ugo Camarlingo del C. di S. pagante per detto C. il residuo d'un mutuo, c. 424.
 » » Guido del fu Buonamico fa quietanza ad Ugo camarlengo del C. di S. che paga il residuo d'un mutuo, c. 424. 424.^t
 » » Liorsu di Bottricello e Guido di Piero da Orvieto fanno quietanza ad Ugo Camarlingo del C. di S. pagante c. s., c. 424.^t 425.
 » » Pietro Salomare per sè ed altri orvietani fa quietanza c. s., c. 425.
 » » Accorso del fu Guglielmo da Orvieto fa quietanza c. s., c. 425.^t
 » » Andrea di Guglielmo e Montanaro di Bernardino fanno quietanza c. s., c. 425.^t 426.
 1262 settembre 27. Sottomissione al C. di S. dei castelli di Monteleone, Lattaia e Ravi fatta dai rispettivi signori, c. 430. 430.^t
 » » Ratifica della suddetta sottomissione fatta da Ranieri di Ranieri da Torriella, c. 431. 431.^t
 1264 giugno 2. Giuramento di fedeltà al Re Manfredi e promissione di concordia al C. di S. fatta da' fuorusciti grossetani, c. 432.
 1263 novembre 9. Pannocchia del fu Ugolino de' Pannocchieschi nomina il procuratore per sottoporre i suoi castelli al C. di S., c. 432.^t
 » novembre 17. Atto di sottomissione del suddetto Pannocchia al C. di S., c. 433. 433.^t
 » (st. sen.) febbraio 1. Il suddetto Pannocchia ratifica la predetta sottomissione, c. 434. c. 434.^t
 » settembre 7. Ranieri del fu Ranuccio detto Ranieri Cetra e Bonifazio di Guglielmo conti Pannocchieschi fanno lega col C. di S. e promettono di tener per nemici i guelfi senesi, c. 438.
 » novembre 19. Inghiramo del fu Mangiante da Pietra e Paganello suo fratello e Bernardino del fu Gherardo di Perolla nominano procuratori Bernardino di Bernardino da Castiglioni per trattare lega col C. di S., c. 438. 438.^t
 » novembre 22. Capitoli tra il C. di S. e i suddetti contro i guelfi di Firenze, Pistoia, Lucca e Massa, c. 438.^t 439.
 » novembre 30. Ratifica dei capitoli sopradetti fatta dai Pannocchieschi, c. 439. 439.^t

- 1263 dicembre 22. Paganello del fu Mangiante ratifica i capitoli sopradetti, c. 440.
 » » dicembre 7. Consegna degli ostaggi dati dai Conti sopradetti per la osservanza dei capitoli, c. 440.^t
- 1264 aprile 2. Promessa fatta da Ildobrandino Cacciaconti di tenere in ostaggio per i senesi in Sinalunga, Bernardino da Castiglioni, c. 440.^t 441.
- 1263 novembre 19. Copia della elezione dei procuratori riferita a c. 438., c. 446.
 » novembre 30. Copia dei Capitoli riferiti a c. 438. 439., c. 446. 447.
 » » Copia della ratifica riferita a c. 439. 439.^t, c. 447. 447.^t
 » dicembre 22. Copia della ratifica riferita a c. 440., c. 448. 448.^t
 » settembre 7. Copia dell'atto di lega riferito a c. 438., c. 448.^t 449.
- 1264 ottobre 16. Il C. di S. nomina un procuratore per trattare col conte Guido Novello, vicario del re Manfredi, della guerra contro Orvieto, c. 455.
 » » Capitoli col conte Guido Novello per la guerra contro Orvieto, c. 455.^t
 » ottobre 17. Bando pubblicato dai senesi contro gli orvietani, c. 456.
 » » Bando del conte Guido Novello contro gli orvietani, c. 456.
 » settembre 10. Ranieri di Malpollone e Bernardo di Scolario conti di Fornoli giurano fedeltà ai senesi ed al re Manfredi, c. 456.
 » ottobre 8. Il C. di S. elegge un procuratore per nominare arbitri il conte Guido Novello nelle vertenze contro il C. di Lucca, c. 462.
 » » Il procuratore del C. di S. fa detto compromesso, c. 462.
- 1265 luglio 19. Il C. di S. nomina un procuratore per trattare pace e lega con il C. di Lucca, c. 462.^t
 » luglio 20. Capitoli della lega tra i C. di S. e di Lucca, c. 462.^t 463.^t
 » » Altra dichiarazione dei senesi circa l'arbitraggio affidato al conte Guido Novello, c. 463.^t
 » luglio 7. Il C. di Lucca elegge il procuratore per trattare la lega con il C. di S., c. 463.^t 464.^t
- 1264 ottobre 8. Dichiarazione del C. di S. intorno al lodo pronunziato dal conte Guido Novello nelle vertenze con Lucca, c. 465.
- 1265 ottobre 8. Dichiarazioni simili fatte dal C. di Lucca, c. 465. 465.^t
- 1274 aprile 25. Il C. di S. concede alcune esenzioni alle terre del Vescovado con diversi patti, c. 466. 466.^t
- 1329 febbraio 27. Iacomo e Guido conti di S. Fiora vendono il castello di Sassoforte al C. di S., c. 467. 467.^t
 » febbraio 17. Il conte Iacomo suddetto nomina il procuratore per fare detta vendita, c. 467.^t 468.
- 1330 febbraio 18. Il conte Guido suddetto nomina il procuratore per fare la detta vendita, c. 468. 468.^t
- 1273 giugno 29. Ranieri detto Neri del fu Ranieri Cappucciani da Sticciano conferma al C. di S. la sottomissione di detto castello, c. 470. 470.^t
 » » Il suddetto Ranieri nomina il procuratore per la detta sottomissione, c. 470.^t 471.
 » » Niccolò da Grosseto riceve dai senesi in custodia la torre di detto castello di Sticciano, c. 471.^t
 » giugno 26. Il C. di S. nomina i procuratori per ricevere detta sottomissione, c. 472.
- 1278 settembre (23). Capitoli tra il C. di S. e Neri di Ranieri signore di Sticciano, c. 472.^t c. 473.
 » » Tre cittadini di S. ricevono in custodia il suddetto castello, c. 473.^t
 » novembre 9. Ranieri Cappucciani ratifica la citata sottomissione, c. 474.
 » » Gli ambasciatori del C. di S. intimano al suddetto Conte di licenziare i ribelli e sbanditi del C. predetto, c. 474.^t 475.
- 1274 maggio 1. Il C. di Massa compromette nel C. di S. le vertenze che aveva con i Pannochieschi, c. 478. 478.^t
 » maggio 7. Il C. di Massa ratifica detto compromesso, c. 479. 479.^t

- 1274 aprile 27. Bernardino da Perolla e Bernardino da Castiglioni e gli altri della famiglia Pannocchieschi compromettono nei senesi le loro vertenze col C. di Massa, c. 480. 480.^t
- » maggio 10. Nello d'Inghiramo Pannocchieschi da Pietra ratifica il precedente compromesso, c. 480.^t 481.
- » » *Subtarius* del fu Ragazuolo in nome dei suoi parenti, fuorusciti di Massa, ratificano detto compromesso, c. 481. 481.^t
- » maggio 26. Il Pot. di S. intima al C. di Massa di consegnargli dieci ortaggi per l'osservanza delle cose promesse, c. 482.
- 1275 agosto 10. Lodo pronunziato dal Pot. e dai XXXVI Governatori del C. di S. nelle vertenze tra il C. di Massa e i fuorusciti e Pannocchieschi, c. 482.^t 484.^t
- 1276 marzo 29. Il C. di Massa ratifica detto lodo, c. 486. 486.^t
- » aprile 8. Il C. predetto nomina i procuratori per far pace con i suoi fuorusciti, c. 486.^t 487.^t
- » aprile 12. Pace tra detto C. e i suoi fuorusciti, c. 487.^t 489.
- » aprile 13. I fuorusciti della città di Massa ratificano le condizioni loro imposte, c. 489.^t 490.
- » aprile 20. Il Consiglio generale del C. di Massa delibera di eleggere a Pot. e ad Assessori, cittadini senesi, c. 490. 490.^t
- » aprile 20-21. Termine fissato in 20 anni per la elezione di Pot. senesi, in Massa, c. 490.^t 491.
- » aprile 25. Il C. di Massa elegge il procuratore per far lega con il C. di S., c. 491. c. 492.
- » » Il C. di Massa elegge il procuratore per fare al C. di S. alcune promesse circa la elezione del Pot., c. 492.^t 493.
- » » Lega tra i C. di S. e di Massa, c. 494. 495.
- » » Il procuratore del C. di Massa fa ai senesi alcune promesse per la elezione del Pot. senese, c. 495.^t 496.
- » » Giuramento prestato da alcuni cittadini di Massa alla parte guelfa di S., c. 496.^t 497.
- » aprile 27. Il Pot. del C. di S. ordina al Pot. di Massa di non richiamare in quella città alcuno dei confinati, c. 497.^t
- 1278 agosto 1. Il conte Ildobrandino di Bonifazio riceve in prestito dal C. di S. L. 1500, c. 498.
- 1276 luglio 17. Il conte Ildobrandino di Bonifazio e Ildobrandino, Uberto ed Enrico suoi figli, contraggono società col C. di S., c. 502. 503.
- » » I suddetti Conti promettono di pagare annualmente al C. di S., 125 marche d'argento, c. 503.^t 504.
- 1277 novembre 7. Il C. di Grosseto nomina il procuratore per trattare confederazione con il C. di S., c. 510. 511.
- » novembre 17. Capitoli della confederazione tra i C. di S. e Grosseto, c. 512. 513.
- 1280 settembre 12. Il C. di S. e i Signori delle Arti costituiscono i procuratori per trattare la pace con i ghibellini fuorusciti, c. 518. 519.
- » settembre 24. Il suddetto conte Ildobrandino e i suoi figli ratificano la società contratta con i senesi, c. 519. 520.^t
- » » I suddetti fanno alcune dichiarazioni circa il pagamento del censo al C. di S., c. 520.^t
- » » I fuorusciti senesi di parte ghibellina compromettono nel Pot. di S. le questioni col C. predetto, c. 521. 522.
- » » I sindaci della parte guelfa di S. fanno egual compromesso, c. 522. 523.
- » settembre 29. Ratifica del predetto compromesso fatta dai sindaci di parte guelfa, c. 523. 523.^t
- » » Elezione del sindaco di parte guelfa per causa di detto compromesso, c. 524.
- » » Elezione dei sindaci di parte ghibellina per detto compromesso, c. 524.

- 1280 settembre 29. Pace tra i guelfi e i ghibellini di S., c. 525. 525.^t
- » » Lodo pronunziato dal Pot. di S. per detta pace, c. 526. 526.^t
- » ottobre 17. Sentenza del Pot. di S. per la pace tra le famiglie guelfe e ghibelline, c. 527. 529.^t
- » » Atto della pace firmata tra le famiglie guelfe e ghibelline senesi, c. 530 c. 531.
- » ottobre 23. Sentenza pronunziata dal Pot. e dai xv Governatori del C. di S. intorno alla pace tra i guelfi e i ghibellini, c. 531.^t 533.^t
- » ottobre 31. La famiglie Tolomei di parte guelfa e le famiglie Salvani e Guinigi di parte ghibellina fanno pace tra loro, c. 524.* 525.*
- » novembre 1. Le famiglie Forteguerri, Del Mancino e Incontri fanno pace tra loro, c. 525.* 526.*
- » » Le famiglie Montanini e Ponzi fanno pace tra loro, c. 526.* 526.*^t
- » novembre 6. Altri cittadini di parte guelfa e ghibellina fanno pace tra loro, c. 526.*^t
- » ottobre 9. Le famiglie ghibelline senesi fuoruscite compromettono nel Pot. di S. le condizioni di pace con i guelfi, c. 527.* 527.*^t
- » » Alcuni senesi ghibellini confermano detto compromesso, c. 527.*^t
- » ottobre 11. Le famiglie Salvani e Guinigi confermano detto compromesso, c. 528.* c. 528.^t
- » » Orlando di Ranieri da Tornano e la sua famiglia ratificano detto compromesso, c. 528.*^t
- » ottobre 13. Marcovaldo (Cortebrachi) da Monistero ratifica detto compromesso, c. 528.*^t
- » » La famiglia Forteguerri ratifica detto compromesso, c. 529.*
- » ottobre 14. Altri della medesima famiglia ratificano c. s., c. 529.* 529.^t
- » ottobre 16. Tato Forteguerri ratifica c. s., c. 529.*^t
- » ottobre 11. Alcuni cittadini ratificano c. s., c. 529.*^t
- » ottobre 13. La famiglia Piccolomini ratifica detto compromesso, c. 529.*^t 530.*
- » » La famiglia Tolomei ratifica c. s., c. 530.* 530.^t
- » » La famiglia Renaldini ratifica c. s., c. 531.*
- » ottobre 14. Alcuni cittadini ratificano c. s., c. 531.*
- » ottobre 10. Ratifica c. s., c. 531.*
- » ottobre 14-16. La famiglia Salimbeni ratifica il compromesso fatto da Scozia Tolomei, c. 531.*
- » ottobre 14. Le famiglie Gallerani, Rossi e Malavolti ratificano c. s., c. 531.*^t
- » ottobre 13. La famiglia Forteguerri nomina un procuratore per trattare la pace, c. 532.*
- » » La stessa famiglia nomina c. s., c. 532.* 532.^t
- » ottobre 16. Altra nomina c. s., c. 532.*^t
- » ottobre 13. La famiglia Piccolomini nomina il procuratore c. s., c. 532.*^t
- » ottobre 14. La famiglia Salimbeni nomina c. s., c. 532.*^t 533.*
- » ottobre 16. La stessa famiglia elegge c. s., c. 533.* 533.^t
- » ottobre 14. Alcuni cittadini senesi eleggono c. s., c. 533.^t
- » » La famiglia Gallerani elegge c. s., c. 533.*^t
- » » La famiglia Rossi elegge c. s., c. 534.*
- » » Alcuni cittadini eleggono c. s., c. 534.*^t
- » » La famiglia Malavolti elegge c. s., c. 534.^t
- » » La famiglia Accarigi elegge c. s., c. 535. 535.^t
- » » Alcuni cittadini eleggono c. s., c. 535.^t
- » » La famiglia Del Mancino elegge c. s., c. 536.
- » » Alcuni cittadini eleggono c. s., c. 536. 536.^t
- » ottobre 14-27. Altri cittadini eleggono c. s., c. 536.^t
- » ottobre 16. Altri cittadini eleggono c. s., c. 536.^t
- » ottobre 16-17. Altri cittadini eleggono c. s., c. 537.
- » ottobre 15. Altri cittadini eleggono c. s., c. 537. 537.^t

- 1280 ottobre 15. Le famiglie Guastelloni e Cortebrachi eleggono c. s., c. 537.^t
- » ottobre 15-16. La famiglia Bandinelli elegge c. s., c. 537.^t
 - » ottobre 15. La famiglia Pagliaresi elegge c. s., c. 539.
 - » ottobre 16. La famiglia Mainetti elegge c. s., c. 539.^t
 - » ottobre 17. La famiglia Saracini elegge c. s., c. 539.^t
 - » ottobre 14. La famiglia Accarigi elegge c. s., c. 541.
 - » » La famiglia Malavolti elegge c. s., c. 541.
 - » » La famiglia Griffoli elegge c. s., c. 541. 541.^t
 - » » La famiglia Maconi elegge c. s., c. 541.^t
 - » » La famiglia Albizeschi elegge c. s., c. 541.^t
 - » » La famiglia Aringhieri elegge c. s., c. 541.^t
 - » » Alcuni cittadini eleggono c. s., c. 541.^t
 - » » La famiglia Scotti elegge c. s., c. 542.
 - » » La stessa famiglia elegge c. s., c. 542. 542.^t
 - » » La famiglia Del Mancino elegge c. s., c. 542.^t
 - » » La famiglia Pelacani ratifica c. s., c. 542.^t
 - » » La famiglia Renaldini ratifica c. s., c. 542.^t
 - » ottobre 16. Alcuni cittadini senesi ratificano c. s., c. 542.^t
 - » ottobre 17. Altro cittadino ratifica c. s., c. 542.^t
 - » ottobre 15. Altri cittadini fanno compromesso c. s., c. 542.^t
 - » ottobre 16. Napoleone Salvani e i suoi figli ratificano c. s., c. 542.^t
 - » ottobre 17. La famiglia Baldinotti ratifica c. s., c. 542.^t
 - » » La famiglia di Mino di Bandinello ratifica c. s., c. 542.^t
 - » » Alcuni cittadini senesi fanno compromesso c. s., c. 542.^t 543.
 - » ottobre 18. Altri cittadini fanno compromesso c. s., c. 544.
 - » » Niccolò di Viviano ed altri cittadini ratificano c. s., c. 544.
 - » ottobre 25. Altri cittadini fuorusciti ratificano c. s., c. 544.^t
 - » ottobre 20-27. Altri cittadini ratificano c. s., c. 544.^t
 - » ottobre 27. Altri cittadini fuorusciti ratificano c. s., c. 545.
 - » » Altri cittadini ratificano c. s., c. 545.
 - » ottobre 28. Guido Cacciaconti ratifica c. s., c. 545.
 - » » Altri cittadini ratificano c. s., c. 545.^t
 - » » Altri cittadini ratificano c. s., c. 545.^t
 - » ottobre 30. Altri cittadini ratificano c. s., c. 545.^t
 - » novembre 4. Pello di Iacomo Ciampoli ratifica c. s., c. 545.^t
 - » ottobre 9. Alcuni cittadini fuorusciti nominano un procuratore per trattare detta pace, c. 546. 546.^t
 - » » Altra nomina di procuratore c. s., c. 546.^t
 - » ottobre 11. Altra nomina c. s. fatta dai Salvani, c. 547.
 - » » Altra nomina c. s. fatta da Orlando da Tornano, c. 547. 547.^t
 - » ottobre 13. Altra nomina c. s. fatta da Marcovaldo da Monistero, c. 547.^t
 - » ottobre 11. Altra nomina c. s. fatta da diversi cittadini, c. 547.^t
 - » ottobre 13. Altra nomina c. s. fatta dai Tolomei, c. 548. 548.^t
 - » » Altra nomina c. s. fatta dai Renaldini, c. 548.^t
 - » ottobre 14. Altra nomina c. s. fatta da vari cittadini, c. 548.^t
 - » ottobre 16. Altra nomina c. s. fatta da Guidarello di Paganello, c. 548.^t
- 1282 maggio 16. Capitoli tra il conte Ranieri del fu conte Emanuele da Elci e il C. di S., c. 549. 550.
- » maggio 15. Il suddetto Conte elegge un procuratore per stipulare i sopradetti capitoli, c. 550.^t 551.^t
 - » aprile 19. Il C. di S. elegge il procuratore per fissare i capitoli con i Cappucciani signori di Sticciano, c. 552. 552.^t
 - » » Altra elezione c. s. per trattare i capitoli con il conte Ranieri da Elci, c. 553. 554.^t
 - » » Il C. di S. nomina il procuratore per fissare i capitoli con i signori di Prata, c. 555. 556.^t

- 1282 giugno 8-22. Fulchina del fu Guglielmo da Cugnano ved. di Deo Tolomei e i suoi figli vendono al C. di S. ventidue parti del Castello di Campagnatico, c. 557. 558.^t
- » maggio 27. Il C. di S. nomina il procuratore per fare detto acquisto, c. 558.^t 559.
 - » giugno 27. Capitoli di sottomissione degli uomini di detto castello, c. 559.^t 560.^t
 - » giugno 23. Gli uomini di Campagnatico nominano i procuratori per sottomettere il castello al C. di S., c. 561. 562.
 - » maggio 28. Il C. di S. nomina il procuratore per ricevere detta sottomissione, c. 563. c. 564.
 - » giugno 27. Capitolo relativo al Molino di Campagnatico, c. 564.^t
 - » " Il C. di Campagnatico prende a mutuo dal C. di S. L. 20,000 per pagare il prezzo di detto castello, c. 565. 565.^t
 - » maggio 1. Il C. suddetto nomina un procuratore per prendere a mutuo dal C. di S. la somma predetta, c. 566. 566.^t
- 1272 settembre 18. L' abate di S. Mustiola di Torri dà in enfiteusi a Deo Tolomei la trentesima parte di Campagnatico, per il canone annuo di una lib. di pepe, c. 567. 567.^t
- 1274 aprile 13-16. Atto di divisione tra i figli d' Ugolino Visconti e Deo Tolomei, del castello di Campagnatico, c. 567.^t 569.
- 1281 febbraio 8. Lega tra i C. di Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, Volterra e S. contro i luoghi e persone nemiche del romano Pontefice, c. 571. 574.^t
- 1283 ottobre 13. Elezione di sindaco fatta dal C. di Campagnatico per vendere 22 parti di detto castello a Bindo e Iacomo Gallerani di S., c. 278.* 582.
- » novembre 18. Atto di vendita delle parti suddette, c. 582. 584.
- 1282 giugno 27. Altra copia del documento citato a c. 565. 565.^t, c. 584.^t
- » maggio 27. Altra copia del documento riferito a c. 558.^t 559., c. 585. 585.^t
 - » giugno 27. Altra copia del documento ricordato a c. 559.^t 560.^t, c. 585.^t
- 1283 febbraio 4. Gli uomini di Campagnatico eleggono il procuratore per fissare i capitoli col C. di S., c. 586. 587.
- 1284 marzo 27. Il C. di S. cede in affitto agli uomini di Campagnatico le 22 parti acquistate in detto castello, c. 587. 587.^t
- 1272 settembre 18. Altra copia del documento ricordato a c. 567. 567.^t, c. 588. 589.
- 1282 giugno 27. Altra copia del documento riferito a c. 559.^t 560.^t, c. 589. 590.
- » giugno 8-22. Altra copia del documento ricordato a c. 557. 558.^t c. 590.^t 592.
- 1284 marzo 27. Consegna fatta dal C. di Campagnatico del molino sul fiume Ombrone acquistato dal C. di S., c. 592. 593.
- 1274 aprile 13-16. Altra copia del documento riferito a c. 567. 569., c. 594. 596.
- 1282 giugno 8. Promessa fatta dal procuratore del C. di S. ai Tolomei, di pagare L. 10875 prezzo del castello di Campagnatico, c. 596. 597.^t
- » giugno 23. Altra copia del documento citato a c. 561. 562., c. 598. 599.
 - » maggio 28. Altra copia del documento citato a c. 563. 564., c. 599. 600.
- 1284 marzo 20. La famiglia Gallerani cede al C. di S. le ragioni che aveva sul castello di Campagnatico, c. 602. 602.^t
- 1282 giugno 27. Divieto al C. di Campagnatico di vender beni finchè non fosse rimasto sodisfatto il credito del C. di S., c. 602.^t
- 1282 maggio 1. Altra copia della elezione del procuratore riferita a c. 567. 567.^t, c. 603. c. 603.^t
- 1284 maggio 20. Il C. di S. elegge il procuratore per prender possesso del castello di Campagnatico, c. 603.^t
- 1282 agosto 6. Fulchina ved. di Deo Tolomei si dichiara sodisfatta dal C. di S., del prezzo fissato per la vendita del castello di Campagnatico, c. 604. 604.^t
- 1227 ottobre 15. Copia delle promesse riferite a c. 173.^t 174., c. 605. 605.^t
- » agosto 8. Altra copia del documento ricordato a c. 174.^t, c. 605.^t
 - » aprile 29. Altra copia del giuramento ricordato a c. 174.^t, c. 606.
- 1266 febbraio 14. Il C. di Mensano elegge il procuratore per sottomettersi al C. di S., c. 606.^t

- 1266 febbraio 14. Il C. suddetto si sottopone al C. di S., c. 607.
- 1227 agosto 8. Altra copia del documento ricordato a c. 174.^t, c. 607.^t
- 1287 agosto 5. Ildobrandino proposto di Grosseto e Pot. del castello d'Ischia elegge a vicario di detto castello Niccolò del fu Giunta not., c. 610.
- » agosto 27. Gli uomini di Roselle eleggono il procuratore per fissare i capitoli col C. di S., c. 610. 610.^t
- » agosto 31. Capitoli per la sottomissione degli uomini di Roselle al C. di S., c. 611. 611.^t
- » agosto 21. Capitoli fissati dagli uomini di Roselle per la elezione del procuratore, c. 611.^t 612.^t
- » agosto 31. Il procuratore suddetto presenta i capitoli al C. di S., c. 612.^t 613.^t
- 1293 marzo 8. Nigi e Neri di Giunta Azzocchi vendono al C. di S. un palazzo con case e piazze presso il *Campo*, c. 614. 615.
- » marzo 9. Immissione di possesso del palazzo e case suddette, c. 615.
- 1288 maggio 2. Pace e amicizia concordata tra i Pannocchieschi, i nobili della Rocca Tederighi, i signori di Buriano, i conti di Lattaia, i nobili da Biserno, i signori di Sassoforte e i Visconti di Triviano e delle Rocchette, c. 618. 620.
- 1294 aprile 14-15. I signori della Rocca Tederighi vendono molte case e terre al C. di S., c. 626.
- » » Guasco di Guglielmo della Rocca predetta dona al C. di S. le ragioni che aveva in detto castello, c. 630. 630.^t
- » » Gli uomini del detto castello nominano il procuratore per effettuare detta vendita, c. 631.^t 633.^t
- » giugno 13. Capitoli della sottomissione di Montepulciano al C. di S., c. 634. 636.^t
- » giugno 17. Il C. di S. affitta al C. di Montepulciano alcune piazze che aveva acquistato in detto castello, c. 637. 637.^t
- 1293 dicembre 21. La famiglia Saracini vende al C. di S. un palazzo con case presso il *Campo*, c. 642. 643.^t
- » gennaio 15. Bindo Saracini a nome di Nastoccio e di Upizina, il primo figlio e la seconda moglie del fu Bartolomeo Saracini, rinuncia ai diritti sulle predette case vendute, c. 644. 645.
- » gennaio 29. Rinunzia di ragioni sopra dette case fatte da alcuni creditori della famiglia Saracini, c. 645. 645.^t
- » dicembre 22. Altra casa venduta al C. di S. da Tuccio del fu Alessio nella medesima località, c. 646. 647.
- » dicembre 24. Guglielmo figlio del sopradetto venditore ratifica la detta vendita, c. 647. 647.^t
- » gennaio 28. Ottaviana Forteguerrì, moglie del suddetto venditore, ratifica la vendita predetta, c. 647.^t 648.
- » febbraio 3. Fazio e Pepo del fu Guglielmo vendono al C. di S. la quarta parte dei castelli della Roccalbegna e di Pietra, c. 650. 650.^t
- 1294 aprile 13. Il procuratore del C. di S. prende possesso dei castelli predetti, c. 650.^t
- » agosto 28. Bandino di Niccolò del fu Viviano Ghinibaldi vende al C. di S. la quarta parte della Rocca Tederighi, c. 652. 653.
- » settembre 5. Il procuratore del C. di S. prende possesso della quarta parte della Rocca Tederighi venduta dal sopradetto, c. 653. 653.^t
- » settembre 13. Bosino del fu Azzolino vende al C. di S. un edificio dietro il palazzo del C., c. 654. 654.^t
- 1293 ottobre 17. Gina del fu Ruggerotto del Sasso, ved. di Nardo del fu Gherardo da Prata, vende al C. di S. i diritti che aveva su Prata, c. 655. 655.^t
- » novembre 9. Il procuratore del C. di S. prende possesso dei beni acquistati da donna Gina, c. 656.
- » luglio 30. Rinaldo del fu Ugolino della Roccalbegna vende al C. di S. la quarta parte di essa Rocca e del castello di Pietra, c. 656.^t 657.^t
- » agosto 4. Il C. di S. prende possesso dei detti castelli, c. 657.^t

- 1289 giugno 22. Il C. di S. nomina il procuratore per trattare i capitoli di sottomissione del Castello di Lucignano di Val di Chiana, c. 658. 659.^t
- » giugno 23. Atto di sottomissione del castello di Lucignano, c. 660. 661.^t
- » giugno 22. Gli uomini di Lucignano nominano il procuratore per sottometter la terra al C. di S., c. 662. 663.^t
- 1290 aprile 24. Il C. di S. nomina un procuratore per ratificare detti capitoli, c. 664. 666.
- 1289 dicembre 12. Il C. di Lucignano nomina il procuratore per ratificare i capitoli, c. 666.^t 669.
- 1296 febbraio 25. Bonifazio VIII rilascia quietanza al C. di S. di 7700 fiorini d'oro, c. 669.^t
- 1293 maggio 4. 1292 marzo 16. Prese della Selva del C. di S. assegnate alle comunità limitrofe, c. 674. 681.
- 1294 ottobre 11. Guglielmo del fu Orlando Buonsignori vende al C. di S. la terza parte del Sasso di Maremma, c. 682. 683.^t
- » » D. Imiglia ved. di Orlando Buonsignori e Vanna Salimbeni moglie di detto Guglielmo, ratificano la vendita sopradetta, c. 683.^t
- » » Buonsignore Buonsignori ratifica la vendita fatta da suo fratello al C. di S., c. 683.^t 684.
- » novembre 8. Il procuratore del C. di S. prende possesso della terra del Sasso, c. 684.
- » ottobre 12. Conte e Anselguo del fu Ugolino di Rustico vendono al C. di S. la terra di Monteverdi, c. 684.^t 685.^t
- » novembre 8. Presa di possesso della terra predetta a nome del C. di S., c. 686.
- 1297 settembre 27. Niccolò Buonsignori vende al C. di S. la terza parte di Monteverdi, c. 686.
- 1295 aprile 19-22. Testimonianze per stabilire i confini di Montalcino e di Torrenieri, c. 686.^t 687.
- » aprile 28. Il Consiglio generale del C. di S. approva dette confinazioni, c. 687.^t
- 1294 novembre. Confinazioni della terra e corte del Sasso, c. 690. 695.
- Sec. XIII (ultimi anni). Confinazioni del castello franco di Paganico, c. 698.
- » » Nota delle Comunità e persone che avevano ceduto i loro possessi per formare la corte di Castelfranco di Paganico, c. 698.^t 708.
- 1294 dicembre 17. Bindo del fu Mino di Bindozzo della Rocca Tederighi vende al C. di S. otto parti di detta Rocca, c. 714. 716.
- » gennaio 15. Il C. di S. prende possesso di detta Rocca, c. 716. 716.^t
- 1296 dicembre 29. Il C. di S. manda a riconoscere i confini della Selva al Lago, c. 720. c. 722.^t
- » dicembre 19. Il C. di S. acquista da Vencio e da Ugolino figli di Ugolino di Guglielmo quattro sestieri della Rocca e Pietra *de Albegna*, c. 724. 725.^t
- 1265 giugno 13. Testamento di Ranieri del fu Ugolino signore della Rocca e Pietra sud-detta, c. 726.
- 1276 febbraio 17. Testamento di Bindo del fu Ugolino signore della Rocca e Pietra sud-detta, c. 726.
- 1297 gennaio 29. Guidarello del fu Corrado da Cerreto Ciampoli vende una parte di detto castello al C. di S., c. 727. 729.^t
- 1298 novembre 5-17. Il C. di S. manda a prender possesso del detto castello, c. 730. 731.^t
- » aprile 26. Mina del fu Guicciardo da Civitella ved. di Niccolò da Trivignano vende al C. di S. due ottavi del castello di Campagnatico, c. 732. 734.^t
- » aprile 29-30. Atto di consegna fatto ai senesi dei vassalli e villani di detta Mina, c. 735. 736.
- » aprile 26. Gli eredi e pupilli di donna Mina ratificano detta vendita, c. 737. c. 738.
- 1300 aprile 28. Gli uomini di Batignano si dichiarano censuari del C. di S., c. 740. 740.^t
- » aprile 20. Gli uomini sopradetti nominano il procuratore per la detta dichiarazione, c. 741. 741.^t

- 1273 dicembre 16. Condanne pronunziate dal Pot. di S. contro Cione dei conti di Civitella per malefizi commessi, c. 748.
- 1275 giugno 20. Altre condanne pronunziate contro Uguccio da Civitella e contro Cione suo figlio, c. 748.^t
- » settembre 9. Altre condanne contro Tollo e Cione figli del suddetto Uguccio, c. 749.^t
- 1280 dicembre 21. Altre condanne contro Uggeri di Bernardino conte di Civitella, c. 750.
- 1286 settembre 14. Condanne pronunziate contro i Conti di Civitella per dazi non pagati, c. 750.^t
- » dicembre 7. Vanni del fu Uggeri dei conti di Civitella è condannato per malefizi commessi, c. 751.
- 1228 settembre 11. Condanna dei figli del conte Guido da Civitella per avere ricettato persona bandita, c. 751.^t
- 1289 luglio 30. Altre condanne pronunziate contro i detti Conti, per malefizi da loro commessi, c. 752. 754.
- » agosto 27. Altre condanne pronunziate contro i sopradetti, c. 755.
 - » novembre 5. Altre condanne contro i sopradetti per furto di cavalli, c. 755.^t
 - » dicembre 31. Altre condanne contro i sopradetti per inosservanza ai precetti del Pot. di S., c. 756.
 - » gennaio 21. Altre condanne c. s. per causa di omicidio, c. 756.^t 757.
- 1290 febbraio 23. Condanne c. s. per la medesima causa, c. 757.^t 758.
- 1291 luglio 24. Altre condanne c. s. per omicidio, c. 758.^t 759.
- » agosto 20. Condanne c. s. per omicidio, c. 759. 760.
 - » settembre 12. Altre condanne ai suddetti Conti per aiuti prestati a malfattori, c. 760.^t
- 1292 aprile 24. Altre condanne per omicidio contro i suddetti Conti, c. 761. 761.^t
- 1295 gennaio 21. Altre condanne contro i detti Conti per violato possesso, c. 762. 762.^t
- 1256 febbraio 29. I conti Ardengheschi di Civitella, di Pari e di Fornoli compromettono nel C. di S. le vertenze che avevano con gli uomini di Montagutolo, Pari, Civitella e Fornoli, c. 764. 764.^t
- » marzo 19. Napoleone del fu Paganello degli Ardengheschi fa egual compromesso, c. 765. 766.
- 1257 aprile 30. Il Pot. e il Capitano del C. di S. pronunziano il lodo in dette vertenze, c. 766.^t 770.^t
- 1299 marzo 19 20. Il C. di S. prende possesso della ottava parte del Castello di Civitella, c. 772. 775.^t
- » marzo 18. Gli uomini di Civitella deliberano di nominare un procuratore per trattare la sottomissione di detto castello al C. di S., c. 775.^t 775.^t
 - » » Nomina di procuratore per il detto scopo, c. 776. 776.^t
- 1300 marzo 26. Sottomissione del detto castello al C. di S., c. 777. 778.^t
- » marzo 31. Gli uomini di Civitella si obbligano di pagare gli affitti delle terre che tenevano dal C. di S., c. 779. 781.^t
 - » aprile 7. Gli uomini di Radicondoli eleggono un procuratore per trattare la sottomissione del castello, al C. di S., c. 788. 791.^t
 - » aprile 9. Atto di sottomissione del detto Castello al C. di S., c. 792. 795.^t
 - » aprile 7. Gli uomini di Monteguidi nominano un procuratore per sottomettere il castello al C. di S., c. 796. 799.^t
 - » aprile 9. Atto di sottomissione e capitoli del castello sopradetto, c. 800. 803.
 - » aprile 7. Gli uomini di Radicondoli nominano un procuratore per sottomettere il castello al C. di S., c. 804. 807.
 - » aprile 9. Atto di sottomissione e capitoli del castello sopradetto, c. 807.^t 810.^t
- 1303 gennaio 8. Il Vicario e gli uomini di Monteguidi nominano un procuratore per rinnovare i capitoli di sottomissione ai senesi, c. 812.^t 813.
- » gennaio 22. Il detto procuratore sottomette al C. di S. il castello di Monteguidi, c. 813.^t 814.

- 1304 gennaio 25. Il Vicario e gli uomini di Radicondoli nominano un procuratore per sottomettere il castello ai senesi, c. 814.^t 815.
- » gennaio 27. Il procuratore predetto giura l'osservanza delle cose promesse ai senesi dagli uomini di Radicondoli, c. 816. 816.^t
- » febbraio 2. Il Vicario e gli uomini di Belforte nominano il procuratore per sottomettere il castello ai senesi, c. 817. 818.
- » febbraio 6. Il suddetto procuratore sottomette ai senesi il predetto castello, c. 818.^t c. 819.
- » febbraio 5. Il Vicario e gli uomini di Montecurliano eleggono il procuratore per sottomettere il detto castello ai senesi, c. 820. 821.
- » febbraio 8. Atto di sottomissione del castello predetto, c. 821.^t 822.
- » febbraio 5. Il Vicario e gli uomini del castello di Monteano nominano il procuratore per sottomettere ai senesi il detto castello, c. 822.^t 823.
- » febbraio 12. Atto di sottomissione del detto castello, c. 823.^t 824.
- 1304 (st. com.) febbraio 12. Il Vicario e gli uomini di Tatti nominano un procuratore per sottomettere il castello ai senesi, c. 824.^t 825.
- 1303 febbraio 15. Atto di sottomissione del castello predetto, c. 825.^t 826.
- 1304 (st. com.) febbraio 16. Il Pot. e gli uomini di Montepescali eleggono un procuratore per sottomettere il castello ai senesi, c. 826.^t 827.
- 1303 febbraio 20. Atto di sottomissione del predetto castello, c. 827.^t 828.
- 1306 ottobre 19. Stima dei beni dotali posseduti a Prata di Maremma da Lagia del fu Alberto conte di Campiglia e moglie di Sozzo Tolomei, c. 830.
- » » Sozzo d'Alesso Tolomei, col consenso di detta Lagia sua moglie, vende al C. di S. otto delle 24 parti del Castello di Prata di Maremma, c. 830.^t c. 831.
- » ottobre 22. Il suddetto Alesso Tolomei, padre di Sozzo, ratifica detta vendita, c. 831.^t
- » » Il suddetto Alesso Tolomei vende sei parti delle 24 parti di detto Castello al C. di S., c. 832. 832.^t
- 1285 febbraio 14. Ranieri del fu Emanuele conte *de Ilcio* promette di aiutare i senesi e di favorirli contro i ghibellini fuorusciti, e di consegnare il castello, c. 834. c. 835.^t
- » » Il C. di S. rinuncia a favore del conte Ranieri suddetto, tutti i diritti che aveva sul castello di Giuncarico, c. 836. 836.st
- 1307 febbraio 5. I figli del fu Guerra di Pepo vendono al C. di S. una casa con piazza nel popolo di S. Paolo presso la croce del Travaglio, c. 837. 839.^t
- 1309 dicembre 29. Fredo del fu Gherardo da Prata vende al C. di S. dieci parti delle ventiquattro parti di detto castello, c. 841. 842.
- » gennaio 5. Il C. di S. prende possesso delle cose vendute da detto Fredi, c. 842. c. 842.^t
- 1324 ottobre 23. I Cappucciani signori di Sticciano si sottomettono con i loro beni al C. di S., c. 843. 844.
- » ottobre 31. Giuramento prestato dai suddetti ai senesi per la osservanza delle cose promesse, c. 844.^t
- 1330 marzo 30. Gaddo conte *de Ilcio* sottopone il castello di Giuncarico ai senesi, c. 845. c. 846.^t
- 1317 novembre 27. Gli uomini del castello di Travale si sottopongono ai senesi, c. 849. c. 852.^t
- » novembre 22. Gli uomini di Travale eleggono un procuratore per fissare i capitoli della sottomissione al C. di S., c. 853. 854.^t
- 1329 giugno 30. I Pannocchieschi di Travale e Castiglionberardi si sottomettono al C. di S., c. 857. 862.
- » luglio 15. Alcuni della famiglia Pannocchieschi ratificano i capitoli della sottomissione predetta, c. 862. 863.
- » agosto 14. Altra ratifica fatta da alcuni de' Pannocchieschi, della sottomissione antedetta, c. 863. 864.

- 1296 novembre 7. Taurello del fu Bacialeri, fondatore dello Spedale di S. Croce nella castellaccia di Camollia, ordina che detto spedale sia in perpetuo tenuto aperto per i poveri, c. 864.^t
- 1320 luglio-agosto. Atti del 1310 ottobre 13-16 comprovanti la giurisdizione del C. di S. sulla pieve di S. Giovanni in Campagnatico, c. 865. 866.
- 1330 luglio 12. Pace e lega stipulata tra i C. di S. e di Pisa, c. 866.^t 870.
- » settembre 22-28. Elezione del rettore della pieve di Campagnatico fatta dal C. di S., c. 870.^t 871.
 - » novembre 6. ottobre 28-31. Elezione del rettore della chiesa di S. Pietro della Rocca Albegna fatta dal C. di S., c. 871.^t 872.
 - » settembre 7. Enrico conte di S. Fiora si obbliga di pagare tutte le condanne inflittegli dal C. di S. e in garanzia dà ai senesi la metà della terra di Castel del Piano, c. 873. 873.^t
 - » » Guido conte di S. Fiora si obbliga ai senesi c. s., c. 874. 874.^t
 - » » Iacomo conte di S. Fiora si obbliga ai senesi c. s., c. 875. 875.^t
 - » » Niccoluccio del fu Petruccio di Cambio banchiere dà a garanzia delle cose promesse dal conte Iacomo predetto, la somma di fior. 1000, c. 875.^t c. 876.^t
- 1329 dicembre 30. Gli nomini del castello d'Ischia promettono al C. di S. di pagare annualmente il censo di fior. 50 d'oro, c. 877.
- 1331 aprile 13. Il C. di S. consente che Donosdeo vescovo di S. circondi di mura il bagno delle Caldanelle in Petrolio, c. 877.^t
- 1332 aprile 9. Gli nomini di Fosini eleggono un procuratore per sottomettere la loro Terra ai senesi, c. 881. 882.
- » aprile 18. Atto di sottomissione della Terra di Fosini al C. di S., c. 883. 884.
- 1331 novembre 18. Enrico, Guido e Stefano, conti di S. Fiora, cedono al C. di S. e per esso a Guido Riccio Fogliani, capitano di guerra del detto C., metà della terra e cassero d'Arcidosso, c. 885. 886.^t
- » » I suddetti Conti vendono al C. di S. per 8000 fior. Castel del Piano, c. 887. 888.
 - » » I suddetti Conti si obbligano di tenere per amici gli amici e per nemici i nemici del C. di S., c. 888. 888.^t
 - » » Pace stipulata tra il C. di S. e i Conti sopradetti, c. 889. 889.^t
 - » » I suddetti Conti ratificano tutte le obbligazioni che antecedentemente avevano promesse al C. di S., c. 889.^t 890.
 - » » Il conte Enrico detto si obbliga di non fortificare Scansano e di far pagare dagli nomini di detta terra il censo al C. di S., c. 890.^t 891.
 - » » Il C. di S. assolve i Conti suddetti per i danni ricevuti, c. 891.^t 892.^t
- » dicembre 15. Gli nomini di Gavorrano si sottopongono al C. di S., c. 893. 895.
- » dicembre 16. Gli nomini di Gerfalco si sottopongono al C. di S., c. 896. 899.
- » gennaio 12. Gli nomini di Perolla si sottopongono al C. di S., c. 901. 904.^t
- » » Niccoluccio di Tuccio Pannocchieschi da Perolla sottomette il detto castello al C. di S. e ratifica le sottomissioni di Gerfalco, Gavorrano e Travale, c. 905. 908.
 - » » Tancredi del fu Ugolino de' Lombardi da Buriano, per sè e per i suoi parenti e consorti, sottopone al C. di S. il castello di Colonna, c. 909. 910.^t
- » gennaio 16. I signori di Buriano ratificano la detta sottomissione, c. 911. 913.
- » » Altra ratifica c. s., c. 913.^t 915.^t
- » febbraio 1. Gli nomini del castello di Colonna si sottopongono al C. di S., c. 916. c. 919.
- » » Il C. di S. riconosce come cittadini senesi i Lombardi signori di Buriano, c. 919.^t 921.
 - » febbraio 8. Gli nomini d'Arcidosso sottopongono il castello al C. di S., c. 921. 922.
 - » febbraio 12. Gli nomini di Castel del Piano, si sottopongono c. s., c. 922.^t 923.^t
- 1332 aprile 18. Copia dell'atto riferito a c. 883. 884., c. 924. 925.

1323 aprile 22. Convenzioni passate tra Iacomo e Pietro conti di S. Fiora e il C. di S. per ratificare la pace, c. 926. 929.

» » I suddetti Conti vendono al C. di S., per 10000 fior., la metà del castello di Arcidosso, c. 930. 931.

» agosto 28. Nuovi capitoli tra il C. di S. e il conte Gaddo *de Ilcio* signore di Giuncarico, c. 931.[†] 932.[†]

1333 settembre 25. I sindaci dei C. di S. e di Pisa ratificano il lodo pronunziato da Francesco vescovo di Firenze nelle controversie sorte tra i due C. per causa della giurisdizione di Massa, c. 933. 934.

Cod. membran. in f. legato in asse, di c. 934, scritto nei secoli XIII e XIV da più mani. Mancano, per essere state recise dal volume, le carte 75, 76, 108, 209, 361, 366, 377, 382, 499, 501, 514, 517, ma per tale mancanza non resta interrotto verun documento. Dalla c. 249 la numerazione salta alla 245, senza che manchino carte o restino interrotti documenti. Il Cod. ha vari spogli e registi, uno tra i quali, accuratissimo, compilato nel 1866 dal ch. sig. prof. Cesare Paoli.

(continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nuovi documenti per la Storia dell'Arte senese raccolti da S. Borghesi e L. Banchi. Appendice alla raccolta dei documenti pubblicati dal comm. Gaetano Milanesi. (Siena, Enrico Torrini edit. 1898 in 8.^o pp. IX-702 con 2. tav. fotogr.).

Lungamente aspettato, comparisce ora in luce, per le cure solerti del cav. Alessandro Lisini, questo grosso volume di documenti artistici senesi, il quale completa la pregevole e ormai celebrata raccolta, edita or sono parecchi anni dal comm. Gaetano Milanesi ⁽¹⁾. Un gentiluomo eruditissimo quanto modesto, il conte Scipione Bichi-Borghesi, dopo che l'opera del Milanesi, alla quale egli pure aveva efficacemente contribuito, fu pubblicata, continuò a raccogliere per propria vaghezza e studio, quanti documenti artistici gli fu dato di ritrovare, sfuggiti alle ricerche del Milanesi, e riuscì a metterne insieme centonovantaquattro, traendoli da pubblici e da privati archivi, ed alcuni anche da opere a stampa italiane e straniere. Venuto a mancare quell'egregio gentiluomo nel Dicembre 1877, si accinse a proseguire la sua raccolta, col proposito di pubblicarla, l'amicissimo suo comm. Luciano Banchi, da lui lasciato erede di tutti i suoi manoscritti; ma dall'attendere a questo lavoro fu il Banchi distolto dalle diuturne cure dei gravi suoi uffici e dalla lunga malattia che lo rapì nel fiore degli anni alla patria, alla famiglia, agli studi. Al cav. Lisini si deve il merito d'aver condotta a termine, accrescendola di nuovi documenti e di copiosissime note, l'opera cominciata dal conte Borghesi, e d'averne curato la stampa.

⁽¹⁾ Documenti per la storia dell'arte senese raccolti ed illustrati dal dott. Gaetano Milanesi. *Siena* presso Onorato Porri 1854-56, volumi 3. in 8.^o

I documenti artistici raccolti nel presente volume sono trecentocinquanta. Il primo e più antico è un provvedimento della Repubblica del marzo 1297, scritto in volgare, con cui si ordina che nelle nuove case da fabbricarsi nella Piazza del Campo, le finestre debbano essere costruite a colonnelli: con questo si voleva che i nuovi edifici stessero in armonia col palazzo del Comune che in quel tempo si andava costruendo. L'ultimo è una lettera della seconda metà del seicento, del pittore Niccolò Tornioli, riguardante un suo segreto per colorire i marmi, ed i lavori da lui fatti pel Duca di Savoia. Questi documenti abbracciano dunque un periodo di oltre quattro secoli, recando un notevole contributo alla storia artistica senese: le erudite annotazioni che l'editore vi ha aggiunto illustrano, completano e accrescono assai le notizie date dai documenti. Molti nomi, fin qui sconosciuti ⁽¹⁾ o poco noti, d'artefici senesi appaiono da questo libro; nuove ed interessanti informazioni se ne traggono sulla vita e sulle opere di quelli già noti, ed in specie dei più illustri, quali il Vecchietta, Sano di Pietro, Giacomo della Quercia, Francesco di Giorgio, il Peruzzi, il Sodoma, il Pacchiarotto, Antonio Barili, il Beccafumi, il Cataneo, il Peloro e più altri: di artisti non senesi ne citerò soltanto alcuni celebratissimi, i cui nomi figurano in questa raccolta, quali Donatello, il Pinturicchio, Antonio da S. Gallo e Michelangelo Buonarroti. Non pochi edifici pubblici e privati ed opere d'arte della città e dell'antico Stato senese ne ricevono illustrazioni nuove ed interessanti, ed in specie la Chiesa cattedrale ed il civico Palazzo: dei documenti che riguardano la Cattedrale è assai notevole un inventario dei suoi arredi,

(¹) Colgo qui l'opportunità per dar notizia d'un altro artefice senese, *Muzio di Donato* orafo, fiorito nella prima metà del sec. xv, che non trovo citato nella presente raccolta, nè in quella del Milanese. Di esso ci ha lasciato ricordo un inventario della Cattedrale di Foligno intitolato *Libro della Croce*, scritto nel xv secolo, dove sotto l'anno 1442 a fog. 388 si legge:

« Item uno calice de argento colla patena de argento con lettere
 « nel pomo, che ce fe' lo nome dello maistro che la lavorò, cioè *mu-*
 « *tius de donato de Sena* smaltata la patena nel mezzo col crucifisso,
 « lo quale pesa per tucto duy libre.

« Item uno calice d'argento colla patena d'argento smaltata nel
 « boctone et lectere le quali dicono: *mutius de Senis me fecit* ».

(Da una lettera del Sig. D. Michele Faloci Pulignani al fu comm. Luciano Banchi, del 7 Febb. 1883).

scritto nel 1482, nel quale colle ricche stoffe ornate d'artistici ricami, coi molti oggetti preziosi e d'oreficeria, figurano manoscritti, codici miniati ed opere di pittura e di scultura. Ma non è solo la storia artistica di Siena e di molti luoghi del suo antico Stato che riceve illustrazione da questo libro: anche altre città italiane possono trovarvi alcunchè d'interessante per la storia loro, quali Ancona, Arezzo, Bologna, Cortona, Firenze, Montepulciano, Orvieto, Perugia, Roma, Volterra ed altre ancora, dove lavorarono artefici senesi; come di particolare interesse per la Francia sono alcune lettere di Girolamo Bellarmati architetto del re Francesco I, riguardanti i lavori della città e del porto di Havre de Grâce. Oltre alle maggiori arti, pittura, scultura e architettura, anche altre arti belle o industriali trovano in questo volume qualche utile sussidio alla loro storia, quali l'arte degli arazzi e della seta, la tipografia, la musica e il ballo, l'oreficeria, l'intaglio in legno, la ceramica, ed in modo particolare l'arte del vetro e la miniatura, sulle quali il cav. Lisini ha raccolto molte ed interessanti notizie fin ora inedite. Il volume è corredato in fine, come l'opera principale di cui forma l'appendice, di una tavola cronologica dei documenti e di due indici alfabetici, l'uno dei nomi degli artefici, l'altro dei luoghi e delle cose notabili nominati nei documenti e nelle note.

F. DONATI.



A T T I

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

(Estratti dai verbali delle adunanze)

Nella seduta del 21 Dicembre 1897, presenti *Rossi* Presidente, *Donati*, *Falaschi*, *Lisini*, *Nardi-Dei*, *Sanesi* e *Zanichelli*; assenti *Patetta*, *Petrucci*, *Scotoni* e *Zdekauer*:

Il Presidente comunica una lettera del consocio cav. prof. Giovanni Scotoni, il quale, essendo stato trasferito a Ravenna nell'ufficio di R. Provveditore agli Studi, dichiara trovarsi nella necessità di rinunciare alla carica di Vice-Presidente di questa Commissione, manifestando il proprio rammarico per tale suo doveroso distacco dai colleghi. La Commissione nel prendere atto, con dispiacere, di tale rinuncia dell'egregio prof. Scotoni, delibera con voto unanime che il nome di Lui sia iscritto fra i soci fondatori.

La Commissione informata che a sostituire il prof. Scotoni nell'ufficio di Preside-Rettore del R. Liceo-Ginnasio e del Convitto nazionale Tolomei è stato destinato dal Governo il ch.^{mo} prof. cav. Paolo Giorgi, lo elegge con voto unanime socio corrispondente.

Il Presidente annunzia agli adunati che i ch.^{mi} signori prof. cav. Carlo Calisse e prof. cav. Cesare Paoli accettarono l'invito di tenere in Siena, nella prossima quaresima, una conferenza d'argomento storico senese, trattando il primo del pontefice *Pio II.* e il secondo dei *Senesi alle*

fiere di Champagne. La Commissione incarica il Presidente di ringraziare i due egregi professori del loro atto cortese, e di stabilire d'accordo con essi i giorni in cui le conferenze dovranno aver luogo.

*
* *

Nell'adunanza del 5 Marzo 1898, presenti *Rossi* Presidente, *Donati*, *Lisini*, *Patetta* e *Zanichelli*; assenti gli altri:

Il Presidente comunica una lettera del cav. Mengozzi il quale dichiara di rinunciare per motivi di salute all'ufficio di Segretario. La Commissione dolentissima di tale rinunzia, delibera d'officiare l'egregio cav. Mengozzi perchè voglia, almeno per il momento, recedere da essa.

La Commissione incarica il Presidente d'esprimere i più vivi ringraziamenti all'on. Deputazione provinciale per l'incoraggiamento dato ai nostri studi, coll'assumere l'abbonamento a un certo numero di copie del *Bullettino*.

Il Presidente comunica una lettera di ringraziamento del ch.^{mo} prof. cav. Paolo Giorgi eletto socio corrispondente.

La Commissione delibera ad unanimità la nomina del ch.^{mo} prof. cav. Luigi Rava a socio corrispondente.

*
* *

Nella seduta del 5 maggio 1898, presenti *Rossi* Presidente, *Donati*, *Falaschi*, *Lisini*, *Patetta*, *Sanesi* e *Zanichelli*:

Si procede alla nomina d'un membro della Commissione in luogo del prof. Scotoni renunziante, ed a scrutinio segreto per schede risulta eletto il ch.^{mo} sig. avv. Augusto Graziani professore ordinario d'Economia politica nella R. Università.

Si procede nella stessa forma alla nomina del Segretario, in seguito alla renunzia del cav. Mengozzi, e risulta eletto il prof. Fortunato Donati.

*
* *

Nella seduta del 21 Giugno 1898, presenti *Rossi* Presidente, *Falaschi*, *Graziani*, *Lisini*, *Mengozzi*, *Patetta* e il sottoscritto Segretario:

Il Presidente comunica una lettera di ringraziamento del ch.^{mo} prof. *Graziani* eletto nell'ultima adunanza a far parte della Commissione.

Si discute e si approva il bilancio di previsione del 1898: non potendosi colle entrate ordinarie provvedere alle spese di stampa dei Monumenti di storia senese, e segnatamente dei Libri di Biccherna, la cui pubblicazione fu già da tempo approvata, si delibera di provvedervi con mezzi straordinari, ed a tale uopo s'incarica il Presidente di fare a suo tempo le opportune proposte.

Si procede, per schede segrete, alla elezione del Vice-Presidente in luogo del renunziante prof. *Scotoni*, e risulta eletto il ch.^{mo} prof. *Federico Patetta*.

IL PRESIDENTE

P. ROSSI

Il Segretario

F. DONATI

I CASTELLI DELLA VAL D' ORCIA E LA REPUBBLICA DI MONTALCINO

(continuazione v.¹ fasc.¹ preced.)

XXVI.

*Lettera del segretario Bartolomeo Concino al Duca di Firenze
sopra una disfatta toccata al Conte di S. Secondo presso
i Cinque Ponti sull'Orcia.*

1555 di 12 di febbrajo.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r et Prón. mio unico

Haveva il Contino di San Secondo designata certa fattione verso Montalcino, per la quale il Signor Chiappino gli offerse cento archibusieri Spagnoli, ma, senza accettarli, andò sabato notte a imboscarsi a' Cinque Ponti con circa 100 celate et 30 archibusieri. Fatta la mattina seguente la preda grossa, si diedero in 40 celate de' nimici et alquanti fanti fra Tedeschi e Italiani, et dubitando d'insidie gagliarde il Contino fece ritirare la sua gente molto in fuga: pur a Bacciotto et Gian Batista Scarzini con il Luogotenente del Conte di Populo, combattendo valorosamente acciocchè i nostri rifacessino testa, furon morti lor i cavalli, talchè Bacciotto et lo Scarzino son rimasti prigionj insieme con l'Alfiere di Morello et una buona parte de' 30 archibusieri. Li altri si salvarono a San Quirico. Parlasene variamente: ma la somma è che i nostri, per timor più che per la forza, voltarono le spalle. Il Sig. Chiappino ha inviato ad Asciano

il Cap.^o Gio. Ghetтини per il governo della compagnia di Bacciotto, qual si truova ferito, nè si sa se sta grave, finchè si veda l'esito della salute et della prigionia et si son mandati a domandar per trombetta a Montalcino (¹). All' altre cose s'è provvisto opportunamente.

Obb.^{mo} ed Obbed.^{mo} servo BAR.^o CONCINO

XXVII.

*Di Muzio Petrucci al Duca di Firenze
sulle difficoltà di espugnare Radicofani.*

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r et Patron mio unico

Per non mancare a quanto V. Ecc.^{tia} mi comanda per la sua, anchor che mi paia l'opinione mia superflua, li dico che nell'impresa di Radicofani ho per difficile in questa stagione il potersi vettovagliare l'esercito et perchè la strada è lunga et anchor fra le forze di nimici, nè dal paese stesso di Radicofani possiamo cavar comodità nessuna, per esser Montagna fredda et alida d'erbe per i cavalli. Non l'havrei però per impossibile se in Montepulciano fussero strami, perchè li nel luogo stesso potremmo far senza cavalli, e il paese, donde s'ha a camminar con le vettovaglie, è assai atto per la fanteria: et con il tenere i cavalli in Montepulciano et in Contignano una compagnia, la quale potria mutarsi, et con il tener fanti nel Castelluccio, in Castiglioncello et in Contignano, credo si condurrebbe sicura.

C'è che l'Orcia c'attraversa il camino: il qual fiume piglia con una gran pioggia, piena, ma passa presto, et per un caso che venisse, bisognaria potersi valere delle vettovaglie di S.^{ta} Fiora. Li è difficile stare in campagna, per essere il paese freddo e spogliato d'arbori, et dubito, per intender ci hanno due mezzi cannoni, non c'impedischino gli alloggiamenti della Terra, che sono superiori a tutta, et ce l'abbrucino et nel termine che la stava et con quel che la possano haver fortificata, che ci è stato Mons.^r di Subisa et il S.^r Cornelio, l'ho per una gagliarda piazza. Parendo a V. Ecc.^{tia} difficile, si potria per tanto, venissi l'herba, mettere in Pientia questi Tramontani et in Contignano et in quegli' altri ricetti di Torrette

(¹) Si sa che Bacciotto e lo Scarzino furono fatti impiccare in Montalcino dallo Strozzi.

forti, che sono li intorno, et anchora tenere una compagnia di cavalli in Contignano et sfasciar Campiglia o tenerci una compagnia di fanti che rompessi quella strada, la quale anchora da S.^{ta} Fiora se li travaglierebbe, et come prima l'herba fussi grande, levarli la Montaniata et di li voltarsi a quell'impresa che più paresse et a guastarli i ricolti in quelle parti che loro potessero valersene, et stando le genti in Pientia sarebbon pronte a ogni movimento, ch'el Papa facessi. Et, non mi occorrendo altro, a V. Ecc.^{tia} bacio l'Ill.^{me} mani et mi raccomando. Nostro Signore l'esalti.

Da Sarteano il dì iij di febbrajo 1556.

Di V. E.^{tia} Ill.^{ma}

Minimo et perpetuo S.^{re}

MUTIO PETRUCCI

XXVIII.

*Del Conte di S. Fiora al Duca di Firenze
sul modo di assicurarsi di Pienza e San Quirico.*

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} mio Sig.^{re} Oss.^{mo}

L'altra sera me partii d'Arezzo come scrissi a V. E. et gionsi hiermattina di buon hora a Chianciano, di dove levai tutta la gente Todesca et Spagnola et hieri con essa arrivai qui, dove ho trovati da trenta fanti inimici, quali si son fatti forti in la chiesa, et, con tutto che se siano bruciate le porte di detta chiesa, non si sono possuti offendere, per che il cielo di essa chiesa è d'una volta gagliardissima et costoro ci sono ritirati; onde pare che difficilmente si potranno offendere con altro che con il star qui, tanto che manchi loro il magnare et il bere che, per quanto intendo, hanno per tre o quattro giorni e non più.

In San Quirico intendo che sono altrettanti fanti, che questi qui di nimici, et presto andarò a vedere di espugnarli et cacciarli di li, ma non caminarò più avanti senza ordine di S. E. o del S.^r Car.^{le} al quale ho avvisato tutto questo, cioè che questo luogo et San Quirico ancora, non mi pare che sia da lassarli senza guardia, perchè, come non siano guardati, li nimici ci saltaranno dentro come han fatto ora: et, con voler guardarli, non ci vole manco gente che tutta questa, la quale è pochissima: et detti luochi sono grandi honestamente et quasi del tutto smantellati. Starò aspettando quanto sopra ciò il S.^r Car.^{le} mi ordinarà et tanto eseguirò.

Ho lassato in Sarteano le due compagnie d' Alemanni che ci stavano prima et in Chianciano si sono mandati 150 fanti di quelli di Montepulciano. In Sarteano li detti Todeschi sono restati malvolentieri et malissimo volentieri ci stanno. Il tutto sia per avviso alla S. V. alla quale bacio umilmente le mani et prego ogni felicità.

Da Pienza li xxv di febbraio 1556.

Di V. E

Humiliss.^{mo} S.^{re}
SFORZA SFORZA

XXIX.

Altra sull' occupazione di Pienza e San Quirico.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} Oss.^{mo}

Prima che io partissi hiermattina da Pienza scrissi a V. E. quanto occorreva: questa sarà per dirli qualmente, in essendo a mezza strada che camminavo alla volta di San Quirico, i nemici se n' andorno, quali erano 26 fanti che vi haveva mandati il S.^r Cornelio, che si stanno in un certo puoco ridotto che vi è con la torre. Inteso questo, cavalcai a vedere il luogo et dappoi risolsi, per la fretta il S.^r Car.^{le} mi ha fatta per molte lettere di camminare con tutta la prestezza a questa volta, et così hier sera alloggiài con la gente in Chiusure et stamani l' ho condotta qui..... In San Quirico lassai xxv fanti Todeschi tutti archibuseri, et lassai loro un puoco da magnare et con intentione che si mandariano a cambiar subito. Io ho avvisato il S.^r Card.^{le} di tutto et stasera replicatoli che, se presto non manda in quel luogo Italiani, o Spagnoli, che mi protesto che quelli Todeschi abbandoneranno detto luogo.

S. S. R.^{ma} parmi che habia scritto a V. E. che voglia mandare in Pienza da 500 fanti: et per che a me pare che quel luogo nè San Quirico non siano da lassarli senza guardia, per i rispetti che per altra ho scritto, sarei di parere che quella non solo vi mandasse 500 huomini ma anche mille, perchè, oltre che per esser il luogo quasi del tutto smantellato, si darà assai riputatione al resto, però V. E. ci piglierà quella resolutione che più giudicherà suo servitio.

Da Buon Convento li 27 di fabbraio 1556 hore tre di notte.

D. V. E.

Humiliss.^{mo} S.^{re} SFORZA SFORZA

XXX.

Del Duca di Firenze in risposta al Conte di S. Fiora.

S.^r Conte di S.^{ta} Fiore

Restando avisato per la lettera di V. S. de' 26 del presente del modo che ha tenuto contro li inimici in Pienza, mi pare che habbia fatto tutto bene, et li ricordo di procedere innanzi per il servizio di S. M.^{ta} Cat.^{ca} et mio: et secondo me, doveva V. S. lassar qualcuno in Pienza et maxime andando ella inverso Siena, dove troveria da rinfrescarsi et valersi di più gente. Ricordoli che se si può levar dinanzi Castiglioncello sarà molto comodo, rispetto a Sarteano, et ci harei satisfatione. Che Dio la conservi.

Da Cafaggiolo adi 29 di feb.^o 1556.

XXXI.

*Di Piero Gianfigliazzi Commissario in Montepulciano
al Duca di Firenze. I Francesi sconfitti a Pienza
si ritirano in Monticchiello.*

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r Duca

Un Matteo di Lodovico dal Palazzo, che stà vicino a mezzo miglio a Pienza, solito farmi qualche servizio, mi fa noto come jeri venne in Pienza Mons.^r Mouluc insieme col S.^r Mario S.^{ta} Fiore con alquanti cavagli et buon numero di fanti. El detto Mon.^r Mouluc, per quanto ho inteso, loggiò hiersera in quel luogo, donde si parti questa mattina di buon hora per a Montalcino, et la schorta di cavagli, che l'accompagnarono sino a San Chirico, nel tornarsene a Pienza, furono combattuti dalla cavalleria Spagnola, da'quale ne furono feriti et fatti prigionj alquanti et menati a Buonconvento, dove ho inteso esser la massa de l'exercito imperiale: et alla guardia di Pienza, oltre il solito presidio, v'era restato el detto S.^r Mario con le genti et cavalli che di nuovo vi avevon condotto.

Dicemi anchora avere inteso che in Monticchiello, questo giorno, v'era entrato il Prior S.^{ta} Fiore con due compagnie venute di Montalcino di numero tra tutte e due di fanti 200, et nel venire a farmi consapevole di questo fatto, ha rischontro presso la torre del sanese 40 soldati del Cap.^{no} Bar.^{meo} da Pesaro, quali havevano abbandonato Cosona et S.^{ta} Anna, dubitando, poichè li inimici s'erano

loro advicinati, di esser fatti prigionì, et sen'andavano a Monticchiello.

Io mandavo questa mattina un mio homo a Montalcino, per saper qualche cosa di nuovo da quelle bande: quando fu presso a Pienza, sentendo che si combatteva infra gl' Imperiali et Franzesi, se ne tornò indietro, per paura d' esser fatto prigionio. Et questo è quanto per hora ho da dire a V.^{ra} Ecc.^a Ill.^{ma} alla quale, baciando le mani, prego Dio la felicitì.

Di Montepulciano il giorno 15 di Giugno 1557.

Proscritta, che siamo a hore 24 del medesimo giorno. — È venuto da Pienza un Marcello di Pietro Spagacci di quì, d'età d'anni 16 in circa, et mi dice come questa mattina il S.^r Mario S.^{ta} Fiore andò con alquanti fanti et cavagli a riconoscere il campo inimico et s'appiccorno insieme a combattere et, per essere l' Imperiali molto più grosso numero, li Franzesi vi andorno col peggio, et il detto S.^r Mario fu ferito d' una lanciata nel ginocchio di poco momento et molti de' suoi cavagli et fanti restoron prigionì et alcuni morti, et tornato che fu in Pienza, di lì a poco, sentendo che il campo s'advicinava a quel luogo, se ne ritirò in Monticchiello con 25 o 30 cavagli che gli eran restati: et sendo del continuo combattuto per il viaggio, gliene fu fatta prigionio et morta la maggior parte. Il Cap.^{mo} Faustino anchora, nel ritirarsi verso Monticchiello combattendo, vi si è condotto salvo con la sua insegna con forse trenta de' suoi soldati et il resto sono iti per mala via: et così Pienza restò del tutto abbandonata da Franzesi: el detto Marcello stima gl' Imperiali vi sieno entrati questa sera senza contrasto alcuno et, nel venirsene qua, ha fatto la via di Monticchiello dove ha visto presso a quella terra verso Pienza in un certo piano che v'è, morti sette o otto cavalli et altrettanti fanti Franzesi. Vedrò d' intender meglio el particolare di questo fatto et se ne terrà advisata V. E. Ill.^{ma}

Mentre ch'io scrivo, s'è inteso da un da Passignano di quel di Perugia, come a Chiusi s'aspetta di corto il Duca di Somma con cento cavagli et alquanti fanti.....

.....D. V. E. Ill.^{ma}

Fedeliss.^{mo} et perpetuo S.^r PIERO GIANF-
GLIAZZI Com.^{rio}

XXXII.

Altra intorno a S. Quirico abbandonato dai Francesi.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r Duca

Iersera si scrisse a V. E. Ill.^{ma} quanto m'era venuto a notizia della partita de' Franzesi da Pienza: questa mattina ho mandato dua cavalleggieri a riconoscere il paese, et nel tornarsene, m'hanno referto come la cavalleria leggiera delli Imperiali era in Pienza insieme ad una compagnia di fanteria Cremonese et vi entrarono jersera al tardi senza contrasto alcuno, et appresso ne fanno noto esser vero che il S.^r Mario S.^{ta} Fiore sia alquanto ferito in un ginocchio et che questa notte di Monticchiello se n'è ito a Montalcino et, per quanto hanno possuto intendere, in quel luogo il numero di Franzesi fatti prigionieri et morti dalli Imperiali, nel ridursi che feciono a Monticchiello, non son tanti quanti s'era detto, se li soldati Imperiali con che e' parlorno ne sapevano il vero. Questo giorno, per chi viene da Sarteano, s'è inteso come el Duca di Somma è arrivato a Buterone con sei compagnie, delle quali si stima ne habbia da ire tre in Montalcino et tre restare in Chiusi et la persona sua, mediante l'aver sentito far ghazzarra di artiglieria grossa questa mattina in quella città, si pensa ci sia comparsa la persona del suddetto Duca.....

.....Di Montepulciano il giorno 16 di giugno 1557.

Li Franzesi, per quanto intendo, hanno anchora abbandonato San Chirico.

Di V. E. Ill.^{ma}

Fedeliss.^{mo} et perpetuo S.^r PIERO
GIANFIGLIAZZI Com.^{rio}

XXXIII.

Del Duca di Firenze in risposta alle lettere antecedenti.

Al Com.^{rio} di Mont.^{no} li 19 di giugno 1557.

Con la vostra de' 15, 16 et ultimamente de' 17 si sono intesi li progressi che havevano fatti le genti del S. Don Alvaro di Sande con la occupatione di Pienza, di San Quirico et altri luoghi abbandonati dalli Franzesi, inoltre l'arrivo del Duca di Somma a Chiusi et quel di più che in dette vostre si contiene, che assai vi

commendiamo, et desideriamo continuiate di tenerci avvisati con la medesima diligenza di quanto segue etc.....

XXXIII. ^{bis}

Di ignoto con notizie da Radicofani.

Mag.^{re} vir etc.

Vi ho scritto a pieno li di passati et di Perugia alli 15 del presente come mi trovavo in quella Città per venire a Montalcino co' 150 muli della monitione; li quali havevano a condurre vettovalgie in quelle Terre forti, che tengono li S.^{ri} Franzesi: et vi dissi che il Duca di Sùma veniva con tre compagnie, cioè la Compagnia del S.^r Iac.^o Malatesta, quella del Cap.^o Moretto Calabrese et quella del Cap.^o Franc.^o da Pisa. Et essendo venuti alli 17 in Chiusi, il detto S.^r Duca è rimasto in quella Terra et così ancora la compagnia del S.^r Iac.^o Malatesta: e alli 18 sono marchiate (*sic*) le due altre compagnie alla volta di Radicofani et una compagnia Franzese del Capit.^o Braccione, con li muli della monitione, li quali se n' andranno stasera alla Badia et domani verso Montalcino, carichi di grano et di farine: et le dette compagnie faranno lor compagnia et scorta.

In Chiusi si trova la compagnia del S.^r Duca di Sùma, la quale non fu vero che si partisse per Roma, come era stato detto, et se ben si partisse et si conducesse fino in Perugia, per andar verso il campo, non dimeno hebbe da poi ordine di tornare indietro: ci è la compagnia del S.^r Adriano Baglione et quella del S.^r Iac.^o Malatesta, come ho detto.

Di qua vi sono le campagne assai belle et li raccolti saranno buoni: e si comincerà a segare li grani fra xv giorni et, facendosi le ricolte questo anno et riponendosi li grani, non è dubbio che le cose di questi S.^{ri} Franzesi andranno bene per qua, ma se fussero impedita queste ricolte, costoro sariano del tutto ruinati (¹).

(¹) Un bando del 4 giugno notificava che: « acciò che ogni persona possa liberamente et senza alcuno impedimento attendere alle « ricolte de' grani et altre cose e resistere alli nimici » venivano sospese in tutto lo stato » le corti delle cause civili: e successivamente (30 luglio 1557) che: « per tutto il dì 8 di agosto ogni homo « habbi fatto tribiare li grani e altri biadumi, che da inde in là s' in- « tenderanno persi et se ne farà la volontà degli Ill.^{mi} Sig.^{ri} » dovendosi detti grani, appena fossero « netti et concì, condurre alle piazze « e terre forti » a tutto il 15 dello stesso mese. (Archivio Com. di Castiglion d'Orcia — Riscossioni e Memorie 1553-1561).

Si spera che le genti Imperiali, le quali sono in campagna verso Pientia, non potranno impedire di modo questi paesani che non possino far le loro ricolte, se bene dalla banda nostra non ci siano fanterie da poter competere con detti Imperiali nè cavalleria da uscire in campagna, che pochissimi cavalli ci troviamo di qua, il che nuoce molto: et se il Duca di Fiorenza non si muove et non dà maggior aiuto a quelli di Siena, di quello che ha dato fino a hoggi, le cose anderanno bene: ma se volesse dar del buono et scoprirsi, saria fatto il becco a l'oca, come disse il S.^r Duca di Sùma l'altro hieri in Chiusi, il quale diceva che il Duca si portava bene fino adesso con questi nostri S.^{ri} Franzesi et che forse si contentava che le cose di Toscana stessero così divise nel modo che stanno, et che gli metta più conto che le stiano in questo termine, che se tutte le piazze fossero d'Imperiali et però S. Ecc.^a non si move più che tanto: et che è stato discusso più volte da persona savia che il Duca p.^{to} di Fiorenza non sia per fare altro, poichè conosce che lo star così le cose, gli torna maggior servitio: ma disse ancora che se S. Ecc.^a volesse metter le mani in questa impresa, con la gente che si trova al presente in essere, et dare il guasto a queste parti, come potria darlo, che tutte queste Terre gli verriano in mano senza dubbio alcuno; et tanto dicono li paesani così di Chiusi, come questi qui di Radicofani. Il qual luogo è così forte di sito, che se un principe, come il Duca di Fiorenza, l'avesse in mano, et ci volesse fare un po' di spesa a fortificarlo et munirlo, tutto il mondo non lo prendaria: et pur così come sta, se vi sono genti dentro da guardarlo, è difficilissimo et quasi impossibile a prenderlo: et gli huomini della Terra sono bastanti a guardarsi da se stessi: li quali mostrano di desiderare molto che tutto questo paese sia di un Sig.^{re} solo et non così diviso, perchè a loro non mette conto di star come stanno, et conoscono la ruina et danno che risulta a queste Terre di star così et vorriano che tutte le Piazze fossero di un Sig.^{re} solo et più desiderano il Duca di Fiorenza, che altro principe. Tanto che se li Sig.^{ri} sapessero alle volte come le cose passano et fossero risoluti a pigliare de' partiti e espedienti per loro, fariano molte faccende, più che non fanno: benchè io penso che il detto Duca di Fiorenza sappi tutte queste cose o buona parte di esse, et che non si muova più che tanto per diversi rispetti, et essendo tenuto principe savio et prudente, non vorrà far motivi, se non mira ben prima quello che può succedere; et vedendo lo essercito Franzese in Italia, che gli potrebbe venire adosso, se ben parte sia occupato

nelle cose del Regno di Napoli e che habbi animo di tornare in Francia et non tentare per adesso le cose di Toscana, non di meno si potria mutar di fantasia et venir alli danni dello stato di Fiorenza.

Questo è quanto io vi posso dir da queste bande di qua et li discorsi che io so fare così alla grossa: et col farvi sapere che qui sta un Cap.^o Franzese in questa Terra con una compagnia di quelle che erano in Roma et che vi è poca monitione di grano et farine, benchè alla Badia si truova circa 100 moggia fra grano et farina et in Chiusi parimente non è molta quantità di vettovaglie, nè manco ve n'è molta in Montalcino, secondo intendo: fo fine et mi raccomando con pregarvi che habbiate cura della causa mia, che quelli S.^{ri} Aud.^{ri} di Rota non mi faccino torto, che pure sapete se io ho ragione da vendere: et state sano, che Dio vi contenti come desiderate.

Se a Dio piacerà me ne tornarò presto in paese: et vi vedrò et potrò ragionare a longo delle cose del Campo et di tutta la mia peregrinatione. In tanto starò a travagliar di qua et procurarò di star sano, se potrò.

Da Radicofani alli 19 di giugno 1557 (¹)

(A tergo) Al Mag.^{co} et mio Hon.^{mo} S.^{re} Iacopo Pagni
Nel Arcivescovado di Fiorenza
a Fiorenza.

XXXIV.

*Di Agnolo Niccolini Governatore di Siena al Duca di Firenze
sopra alcune guarnigioni Francesi.*

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} et Patron mio Oss.^{mo}

Mons. di Monluc ritornò in Montalcino fino alli 16 di questo, dove nel medesimo tempo comparvono le prime tre insegne di Guasconi, dopo le quali aspettavono altre nove o dieci insegne simili, et, da persone venute da Roma, s'intende l'havevano lasciate di

(¹) Questa lettera mancante di sottoscrizione e che, forse a causa del pessimo modo con cui è scritta la data, si trova fra quelle appartenenti al 1559, è evidentemente del 1557 e con tutta probabilità è di quello stesso Ms. Alfonso Tolomei, che anche nell'anno antecedente aveva l'incarico della condotta dei grani. (V. nota a pag. 28).

qua da Montefiasconi et Monluc alli 14 s'era partito da Montalcino per incontrarle. Per quelli che dicono haverle viste, si riscontra che le insigne sono molto povere di soldati et mala gente con amalati che si veggono più col bastone che con la picca. A Seggiano et alla Rocchetta di Valdorcia havevano casso il Cap.^o Calloscio et altri Cap.ⁿⁱ Italiani et messoci Guasconi et si diceva farebbono il medesimo del Cap.^o Bartholomeo da Pesaro in Monticchiello. Mons. de la Mola, avanti la partita di Monluc, era stato a lungo con lui et di là era ritornato con 50 cavalli a Grosseto. Non ci corrono nè danari nè provisioni et però si vedono malissimo contenti li soldati et li Sanesi, et sono nel volto transfiguratissimi et invilitissimi, si come afferma chi viene di là, et desperatione maggiore si vede negli huomini nativi di questa Terra, che si truovono et da cittadini et da soldati molto mal trattati....

.....Di Siena li 24 settembre 1557

D. V. E. Ill.^{ma}

Humiliss.^{mo} Serv.^o AGNOLO NICCOLINI.

XXXV.

Altra dello stesso.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} et Patron mio Oss.^{mo}

Ancora che hiersera vi scrivessi quanto occorreva, nondimeno con l'occasione di questo Sergente maggiore del Sig. Federigo, mi è parso di darle notizia di quanto s'è inteso da huomini proprii, partiti hiermattina di Montalcino, quali riferiscono che Mons. di Monluc, uscito di Montalcino per incontrare le bande Guascone, fu a Radicofani per distribuire tredici insegne di Guasconi, venute nuovamente di Roma oltre le tre prime, delle quali tredici, hiersera se ne aspettavano tre in Montalcino, tre in Chiusi, tre a Grosseto et tre ne andavano a Radicofani, et una alla Rocchetta di Valdorcia che tutte erano brutta gente. Che in Montalcino delle tre insegne venute prima non rientrò più che una, un'altra a Seggiano et la terza alla Rocca di Valdorcia, di maniera che, in detto luogo di Montalcino, venivano a essere cinque insegne di Guasconi et quella d'Italiani sotto il Cap.^{no} Faustino da Perugia era ita in Maremma et si tiene che non sieno cento fanti per insegna. Non sono pagati et hanno haver tre paghe: l'altre de' presidii ordinarii, cinque; benchè si diceva che presto dovevano fare la mostra. In Chiusi dice-

vono essere arrivati cinque pezzi d'artiglieria grossa, et che di quivi ne andavano quattro pezzi rotti a Montalcino per rifarsi, li quali eran già a Radicofani, et così il numero dell'artiglieria non riscontra con li altri avvisi passati, per e' quali pareva che da Franzesi si lasciassino in queste piazze quasi tutto il fornimento dell'artiglierie con loro condotte. Le vettovaglie vi sono care, eccetto il pane, et si diceva che s'erono guasti alcuni grani della munitione: quale munitione di grani dicevono esser grande, per haver continuato gran tempo di mettervene grossamente. Seguitavasi di dare tre pani il giorno della munitione alli soldati, et li Guasconi consideravano molto di tornarsene in Francia: non sapevano che, con questi Guasconi venuti nuovamente, fusse alcuna quantità di cavalli, ancora che prima si fusse detto che ne venivano 200, et le due compagnie, prima ritenute con il Sig. Mario, si stavano a Pian Castagnajo et alla Badia. Il Cap.^o Bartholomeo da Pesaro pareva che non volessi uscire di Montechiello, se non li daveno le cinque paghe delle quali era creditore etc.

Di V. Ecc. Ill.^{ma}

Humiliss.^{mo} S.^{re} AGNOLO NICCOLINI.

XXXVI.

Invito al Consiglio Generale della Repubblica di Montalcino.

Il Capitano del Popolo et i Deputati)
a la difesa de la libertà de la Rep.) di Siena

(Copia). Avendo il Magnifico Magistrato, già sono due giorni, ricevuto lettere di Francia da li Amb.ⁱ pubblici mandati a S. M.^{ta} K.^{ma}, nelle quali si contengono cose di non piccola importanza al buon essere de la Rep. nra. et conoscendo per ciò far di bisogno di coadunare il pubblico et generale consiglio del popolo de la Città loro et nel medesimo leggersi per prima notitia di tutti, accio che naturalmente si possa provvedere a quanto faccia di bisogno, hanno questa mattina solemnemente deliberato sabato prossimo che viene, che saremo a li 7 del presente mese di gen.^o, coadunare il d. genl. consiglio et per questo in virtù delle patenti nostre, commettiamo et comandiamo a tutti li Potestà, Off.^{li}, Vicarii delle terre del dominio nostro infrascritte, et in loro assenza a li Priori et Camarlenghi de le medesime, che, sabbato a l'arrivo delle patenti, quali si mandano per huomo apostata, per i messi pubblici loro faccino

in fatto, per tutti li luoghi soliti et consueti delle Terre, pubblicamente bandire, notificare et comandare a tutti i cittadini et gentiluomini, senatori di detto consiglio, che il giorno suddetto devino personalmente costituirsi ne la Città loro di Montalcino, per intervenire a d. consiglio sotto quelle pene, che ne li statuti si contengono, facendo fede al presente mandato del di, non solo della ricevuta de le patenti, ma anco del di del mandato bando et nome del messo della corte e di tutto non manchino, sotto gravissima pena di nostro arbitrio.

Dal Palazzo nro. pubblico di Montalcino nel dì 11j di gennaio MDLVIII.

S. Quirico	S. Casciano	Montelatrone
Pienza	Radicofani	Montegiovi
Contignano	Campiglia	Castel del Piano
Monticchiello	L'Abbadia S. Salvatore	Seggiano
Cast. ^{llo} Oltrarno	Piancastagnaio	Cast. ⁿⁱ della Rocca
Chiusi	Arcidosso	Rocca d' Orcia
Figghine	Monticello	Castelnuovo dell'Abate

XXXVIII.

Bando. — Non si traggano viveri di qualunque sorte fuori del dominio. — (Archivio Comunale di Castiglion d' Orcia — Riscossioni e Memorie 1553-61).

Gl' Ill.^{mi} S.^{ri} il Cap.^o del Popolo e Deputati alla difesa della libertà di Siena mossi per buone, giuste e ragionevoli considerazioni, acciocchè il dominio e stato loro stian più abbondanti che sia possibile, fanno pubblicamente bandire, notificare et espressamente comandare che nissuna persona di qualsivogli stato, grado o condition si sia, così ecclesiastica come secolare, et in qualsivogli modo privilegiata, ardisca o presuma per alcun modo, nè sotto alcun quesito colore, per sè o per altri, trarre nè per acqua nè per terra fuor del dominio e stato loro grani, farine, orzi, biade, vini, ogli, et qualunque altra sorte di vivari, bestiami e grasce senza expressa licentia del Mag.^{to} o governo che è o sarà per i tempi, sotto pena della vita et delle robbe, ribellione loro et perdita delle bestie et altre cose suddette che trahessero, dichiarando che nella medesima pena incorghino coloro che in ciò danno aiuto, favor et consiglio, et che ogniuno possa accusar et il nome suo sia tenuto segreto: della qual pena la metà sia del Mag.^{to}, la quarta parte

dell' Off.^{le} che ne farà esecutione e l'altra quarta parte allo curatore, dovendo, chi farà l'esecutione, presentare in termini al Mag.^{to} loro il bestame et altre robbe che trovassero contro il bando, per conseguir la parte sua, stanti fermi li altri bandi fino ad hora mandati et publicati, et significando che contro li trasgressori si procederà rigidamente senza rispetto alcuno, et ognuno si guardi dalla mala ventura.

XXXVIII.

Id. — Non si presti obediencia o fede ai Commissari se non in ciò che fosse prescritto nelle loro patenti. — (Ivi, Car. 194).

Il Cap.^o del Popolo e Deputati alla difesa della libertà della Rep.^{ca} di Siena ec. volendo noi riparare a molti inconvenienti, quali intendiamo del continuo nascere nel dominio e stato nostro, con danno universale delle povare Comunità, et ancho per molte altre giuste e ragionevoli considerationi mossi, commettiamo et comandiamo a tutte le Comunità delle terre nostre infrascritte et alli priori e camarlenghi delle medesime che per lo avvenire, in nissun modo nè sotto alcun quesito colore, faccino nè faccino fare le spese a nissuno Commissario publico nè a suoi servidori et cavalli, excetto però a quelli che le patenti loro lo comettessero, ma da tutti indifferentemente, subito allo arivo loro, si faccino mostrare le loro patenti et quelle faccino registrare alli libri delle memorie: nè a' medesimi Commissari prestino alcuna obediencia [o] fede, se non in quelle cose che si comettono in dette patenti et concernaranno alla detta lor Comissione, et ancho ciasceduna (*sic*) Comunità debba subito far rigistrare le patenti come di sopra, le quali poi per homo loro apposta le devino mandare l'una a l'altra terra, secondo l'ordine che in piedi saranno notate, et quanto prima; et tutto per quanto pregiano la gratia et temono la disgratia nostra et sotto gravissima pena di nostro arbitrio.

Dal Palazzo nostro publico di Montalcino, il dì 23 di luglio 1558.

S. ^{to} Quirico	S. ^{to} Casciano	Rocca d' Orcia
Pienza	Celle	Seggiano
Contignano	Radicofani	Castel del piano
Monticchiello	Piano castagnaio	Arcidosso
Castiglioneccello	Abbadia S. Salvatore	Monte Giovi
Chiusi	Campiglia	Monte Latrone
Figine	Castiglioni d' Orcia	Monticello

XII.

Id. — Del grano venduto non si esiga più di venti scudi d'oro al moggio — (Ivi - Car. 195).

Gli Ill.^{mi} SS.^{ri} il Cap.^o del popolo e deputati alla difesa della libertà della Rep.^{ca} di Siena residente in Montalcino. Havendo hauta notitia che per il dominio e stato loro per l'adrieto sono state fatte molte conventioni e proteste di grani, quali fuor d'ogni honesto e dovere aggravano le povere persone et sudditi, pertanto volendo acciò, come conviene, provvedere, fanno pubblicamente bandire, notificare et comandare che non sia alcuna persona di qual si voglia stato, grado o condition si sia, così ecclesiastica come secolare, che possi nè devi in alcun modo nè sotto alcun quesito colore conseguir d'alcun suo creditore dell'anno p.^o passato alcuna somma o quantità di grano più che a ragione di scudi venti d'oro el moggio al più, anchor che fra essi convenuti fussero a maggior prezzo et ne fussero state fatte scritture pubbliche e private, e anchor che detti grani fussero stati protestati alla maggior stima et valuta: et questo sotto gravissima pena de l'arbitrio di loro SS. Ill.^{mi}, notificando che contra i trasgressori e delinquenti si procederà rigidamente, et ognun si guardi dalla mala ventura.

Dal Palazzo pubb.^{co} di Montalcino il di.....di agosto 1558.

ANNIBAL LANDI Not. Sen.

XL.

Id. — Che non si facciano spese per nessun Commissario o Capitano se non fosse espressamente comandato dal Magistrato. — (Ivi - Car. 197).

Il Cap. ^o di popolo e deputati	} Siena
alla difesa della libertà di	

Commettiamo e comandiamo, in virtù delle presenti, a tutte le Comunità delle terre del dominio nostro, alli Priori e Cam.ⁱ di esse, che più in nessun modo nè sotto qualsivogli colore per l'avenir dieno nè faccin le spese, nè altre cose che diano spese alle Coità. loro, a nissun Coms.^o o Cap.^o nè a servi o cavalli loro, che in nome pub.^{co} per qualsivogli occasione vi capitassero, se nelle patenti loro non fusse ciò espresso o dal Mag.^{to} tenessero ordine, sotto gravissima pena di nostro arbitrio, notificando a ciasceduna che di ciò

si farà diligente ricerca e si procederà contro a chi in ciò trasgredisce senza rispetto alcuno, commettendo di più che ciascheduna Com.^{tà}, registrare che harà fatte le patenti a' libri delle memorie, per homo loro a posta ciascheduna Coità, li devi mandare a l'altra, secondo i l'ordini che in piedi saranno notati, sotto la med.^a pena detta di sopra e subito.

Dal Palazzo pub.^{co} di Montalcino il dì xijj d'agosto MDLViii.
Castelnuovo dell' Abate
Castig.ⁿⁱ d' Orcia.

XLI.

Id. — *La Repubblica, affatto esausta di denari, si raccomanda per grate prestanze.* — (Ivi - Car. 204).

Il Cap.^o del popolo e deputati }
alla difesa della libertà della Rep.^{ca} di } Siena

Haviamo eletto et mandiamo Comis.^{rio} nro. il molto Mag.^{co} et Ecc.^{mo} dottore Gir.^o Benvoglianti gentil' homo et collega nro. accettiss.^o, a finche si conferisca alle Terre infrascritte a mostrar alle amorevoli Comunità, Cittadini che vi si trovano et Massari figli nri. le afflizioni et estreme miserie in che si trovano le cose pub.^{che} et che, per tal effetto, è stato deliberato dallo Ampliss.^{mo} Senato di mandar sei imbasciadori, per mostrarlo a S. M.^{tà} Chr.^{ma} e particolarmente i danni e debiti, in che si trovano le terre, Cittadini et particolari Massari, per li viveri di che si son privati loro et loro figli istessi per governar i soldati e domandarne la satisfatione: e perchè la Rep.^{ca} si trova scomodatissima, privata et in tutto esausta di denari, per poter far la speditione di detti Imb.^{ri}, con commissione espressa di domandarne alle dette nre. Comunità, Cittadini et Massari, ricerchandone che, per quanta affezione si conviene et sempre hanno mostrato tenere alla salute della nra. Rep.^{ca} madre loro et sua libertà, vogliano amorevolmente sovenir e prestar secondo il potere e buona volontà loro, senza porgliene alcuna necessità nè quantità determinata, dichiarando che questa non voliamo nè intendiamo sia gravezza, nè donagione, ma grata prestanza, per sotstarla con effetto co' i primi denari che verranno alle mani della Rep.^{ca} nra. Per il che si dà autorità piena et commissione al detto Comiss.^{rio} nro. che di quanto conterrà (?) faccia autentica scrittura in nome pub.^{co} et lassarli anchor copia della patente sua autentica,

volendo e comandando espressamente che tutte le Comunità, Cittadini et Massari, che soveranno, in così urgente necessità e comune utilità, si notino e scrivino in un libro di Memorie pub.^{co}, accio che in ogni tempo sia manifesta l'amorevolezza loro e sieno esempio a' presenti et futuri. Et la Rep.^{ca} habbia a riconoscere et ripremiare così amorevol, nobile e pietoso fatto in ogni occasione: voliamo anchora che tal credito loro sia privilegiato et preceda ogn'altro, per qual si vogli causa e senza alcuna distintione, et devi anchora il detto nostro Comissario domandar e ricevere da le Comunità, Cittadini e particolari che gli dieno scritti, in miglior forma che si potrà, li crediti dell'anno passato e presente, per causa di vivari dati a' soldati del Re, e che le Comunità si sottoscrivino a' piedi la suplica che se li manda, affermando quanto in essa semplicemente, et sigillino col proprio sigillo della loro Comunità.

Per tanto esortiamo le dette Comunità, Cittadini e Massari particolari che al detto nostro Comissario prestino, in virtù delle patenti, intera fede e credenza, come farebbero al Magistrato nostro, et voglino soccorrere et sovvenire alla estrema necessità, per quanto amano e desiderano l'honore, conservatione e salute della libertà della Rep.^{ca} nostra e suo stato, et aggiungendo, voliamo ancora e così dichiaramo che tutti li denari vorranno accomodare al publico, tutto il dì x di settembre prossimo, qua nelle mani di Girolamo Bettini Senese, quale haviamo fatto depositario per tale effetto, et da esso averanno la politia di ricevuta, et così commettiamo al detto nostro Com.^{rio} che devi seguire et ordinare.

Dal Palazzo publico in Montalcino il dì xviii d' agosto MDLViii.

Nota che il Consiglio deliberò che si prestasse alli detti Ill.^{mi} SS venticinque scudi doro, quali si mandorno a Montalcino per Vincentio di Drea, che li contò a Gir.^o Bettini depositario, sotto il dì 19 di 7mbre.

XLII.

Id. — *Non si venda grano a più di sette scudi d' oro al moggio.* — (Ivi - Car. 203).

Il Cap.^o di Popolo e deputati)
alla difesa della libertà di) Siena

Commettiamo e comandiamo in virtù di queste nostre a tutti Podestà, Off.^{li} e Vic.ⁱ del dominio e stato nostro, e in absentia

alli Priori et Cam.ⁱ delle medesime, che subito, per i messi delle corti loro, per tutti i luoghi soliti e consueti, faccino pubblicamente bandire qualmente dal Magistrato nostro è stato disposto e dichiarato il prezzo del grano per tutto il dominio a ragion di scudi sette d'oro il moggio. Comandiamo espressamente a ognuno, che non lo compri o venda maggior prezzo, sotto gravissima pena di nostro arbitrio e di scudi xij d'oro per moggio, di che si farà diligente ricerca e contra i trasgressori si procederà rigidamente senza alcun rispetto e che, di poi che haveranno mandato detto bando e registrata la patente, ciascuna Comunità lo mandi subito a l'altra secondo l'ordine che in piedi sarà notato, sotto gravissima pena di nostro arbitrio.

Dal Palazzo nostro pubblico di Montalcino il dì xxij di agosto 1558.

XLIII.

Patenti dell' Ill.^{mi} Sig.^{ri} Cap.^o e Deputati alla difesa della libertà della Rep.^{ca} di Siena ritirata et che risiede in Montalcino, Città sua, della nuova della Santiss.^{ma} et desideratissima Pace fra le due Maestà Cristianissima e Cattolica:

Il Capitano del Popolo e Deputati alla difesa della libertà della Repub.^{ca} di Siena.

Essendo piaciuto al Grand' Iddio che sia fatta pace fra le loro Maestà, con grandissimo contento e sodisfazione Nostra, ci siamo mossi a mandare tal nuova buona a tutte le Terre del Dominio e Stato nostro per huomini a posta, acciò che tutte le Comunità e particolar Persone, con esso noi in sieme, ne piglino quella maggior allegrezza, che così buona nuova comporta, facendo perciò far orazioni e renderne grazie alla Divina Bontà: et martedì prossimo, che saremo alli xxv del corrente, la sera farne far fuochi et altri segni che in tal fatto si ricercano, seguendo fare il simigliante per le due altre sere in di seguenti, et alle Comunità delle Terre di Seggiano, et Abbazia S. Salvatore in particolare commettiamo che, per dette tre sere, cominciando come di sopra, faccino far fuochi grandissimi nella sommità della Montagna Nostra e di tanto non manchino, e con buon cuore, essendo ormai posto fine a tutti li grandi e lunghi affanni.

Della Città Nostra di Montalcino il dì xxij d'aprile 1559.

Domenico Melianti Moretto, Donzello del Palazzo Pub.^{co} et

Mag.^{to} suddetto, portò le lettere soprascritte il dì 24 di aprile in martedì.

Niccolò Turinozzi Not.^o dell' Ill.^{mo} Mag.^{to} soprascritto, trovandosi in a serte Pienza, con laude di Dio e molta allegrezza registrò. (Archivio Comunale di Pienza — Lib. 1.^o di Memorie car. 299).

XLIV.

Bando — Si catturino e si perquisiscano tutti quelli che venissero da luoghi occupati dai nemici senza regolare licenza. — (Arch. C. di Castiglion d' Orcia - ivi car. 241).

Il Cap. del popolo e deputati alla difesa
della libertà della Repubblica di } Siena

Per oviare ad alcune fraudi che si tentano continuamente et vedesi tentarsi e spargersi contra il dovere e la verità, et per giuste considerationi, haviamo solennemente deliberato e facciamo bandire e comandiamo a tutti li Potestà, Vicari et altri Officiali pubblici et il p.^o Commissario e Camarlingo della città e terre del dominio nostro che, arrivandovi in qualunque modo cittadini e altri della città [e] stato di Siena occupato da inimici, che non haranno et presenteranno poliza di licentia, in buona forma, di questo Ill.^{mo} Magistrato e suoi deputati, gli debino subito pigliare e ritenere sotto buona cura e darne subito aviso al Magistrato nostro o suoi deputati, dovendo fare anco il medesimo alli altri forestieri d' altrove, che dessero sospetto alli detti Ill.^{mi} Priori e Comunità, e levar subito le lettere e scritture che havessero con loro e mandarcene subito con li nomi delli ritenuti, sotto pena alli Potestà, Vicari, Officiali e Priori, che non eseguissero come di sopra, di scudi cento doro per ciascuno di detti Officiali e Priori et alle Comunità di scudi cinquecento d' oro per ciascuna et ciascuna volta: et in oltre che nissuno, di qualsivoglia grado e conditione della città e dominio nostro, vadi a Siena o nel nostro dominio occupato da' nimici, per qualsivoglia causa, senza expressa licentia del nostro Magistrato o suoi deputati, sotto pena di scudi cinquanta d' oro per ciascuno et ciascuna volta e dell' arbitrio nostro, significando che in tutto si procederà senza rispetto alcuno. Per tanto comettiamo a tutti li Podestà, Vicari, Officiali, Priori e Camarlingo che facciano subito bandire tale ordine nostro e subito far registrare le presenti e le

mandino alle altre terre loro convicine, sotto pena gravissima di nostro arbitrio.

Del Palazzo nostro pubblico di Montalcino il dì due di maggio 1559.

XLV.

Di Antonio Albizi al Duca di Firenze sull'ammutinamento del presidio di Radicofani e sulla evacuazione delle altre piazze.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r Duca

Li soldati Franzesi di Radicofani si sono abbottinati et ritiratisi in rocca, et questa mattina a questa ora, che siamo a ore quindici, il S.^r Cornelio si truova alla Scala che cammina a Radicofani et qui è arrivato quel suo Gentilhomo che era a Chiusi et andato in Montalcino, et vorrebbe condurre l'artiglieria a Radicofani, secondo dice, per fare spavento a quelli soldati: et le munizioni che hanno cariche le fanno marciare a Batignano vicino a Radicofani. Io andrò con destrettezza intrattenendo questo cammino della artiglieria, come ieri li scrissi, et piacerà a V. Ecc.^{tia} dirmi se ho da andare con l'artiglieria fino alla marina e dove habbia a stare.

Li Chiusini stanno con timore che quelli soldati di Montalcino, o vero Pienza, habbiano rotta la strada in sù queste nuove della morte del Re Ks.^{mo}: et questo è quanto per ora ho a dirli et, reverentemente baciandoli la mano, prego Dio la contenti.

Dal Castelluccio alli 20 di luglio 1559.

Riferisce questo Cap.^o dell'artiglieria che l'artiglieria di Montalcino non cammina, nè vuole il S.^r Cornelio che là cammini, fino a tanto che questa non è arrivata di là da Montalcino.

Di V. Ecc.^{tia} Ill.^{ma}

Fed.^{mo} S.^r ANT.^o ALBIZI.

XLVI.

Altra dello stesso Albizi.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} Duca

Io scrissi a V. E. I. quanto occorreva per il Cap.^o Tomaso et li dissi che facevo andare l'artiglieria un poco più adagio, ancora

che cosa minima: et sendo comparsa questa mattina una lettera del Governatore di Siena, che mi ordina che usi prestezza nel farla camminare, ancora che poco tempo havessi perso, perchè habbiamo passata l'Orcia, si solleciterà con tutta diligenza che cammini, che si racquisterà il tempo di 35 o 45 ore si sia perso, et non si mancherà eseguir quanto ne ordinerà il S.^r Governatore et il S.^r Chiappino, perchè così dicono esser la mente di V. E. I. rendendosi sicura si farà il suo servizio con la fede et diligentia solita: et in questo a V. E. I. reverentemente bacio la mano, pregando Dio la conservi felicissima.

Di sul fiume dell' Orcia alli 22 di luglio 1559.

Di V. E.

Umiliss.^{mo} S.^{ore} ANT.^o ALBIZI.

Tutte le munizioni di Chiusi per tutto domani saranno cavate, come per la inclusa vedrà, dal mio huomo che io lasciai là.

Altra dello stesso Albizi.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} Duca

Iersera l' artiglieria fece alloggiamento vicino alla Scala ad un miglio et questa mattina di bonissima ora è avviata et con prestezza si cammina, et lunedì, secondo mi dice il Cap.^o dell' artiglieria, quella di Montalcino si giunterà con la nostra et expedirà il viaggio quanto prima sia possibile. La monizione di Chiusi è già cavata et mandata, excetto 30 barili di polvere che il Cap.^o manda a levarla 15 muli di Montalcino, perchè la vuole insieme. Il S.^r Cornelio ritornò iersera a Montalcino et veniva da Radicofani, senza havere possuto cavare li Franzesi della rocca, che sono 205 o 210, et non mi occorre altro dirli se non supplicare V. Ecc.^{tia} mi comandi; et reverentemente baciandoli la mano, prego Dio la contenti.

Dalla Scala alli 22 di luglio 1559

D. V. Ecc.^{tia}

Umiliss.^{mo} S.^{or} ANT.^o ALBIZI

XLVII.

*Dichiarazione rilasciata dal S.^r Cornelio Bentivoglio
alla Deputazione di Montalcino.*

Cornelio Bentivoglio

Havendomi ricercò gl' Ill.^{mi} S.^{ri} il Cap.^o del Popolo et Regg.^{ti} di questa Rep. che io li prometta di levar di questo loro stato le forze di S. M.^{tà} Chr.^{ma} et restituirlo in mano di essi, ogni volta che si saranno accordati con l' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} Duca di Fiorenza di quanto trattano sopra di esso di presente, ho loro promesso et prometto sopra la mia fede liberamente non solo di consegnare, in quel caso d' accordo, le piazze di Chiusi, Monticchiello, Rocca d' Orcia et Montalcino, ma di levare le dette forze lunedì o martedì prossimi delli 24 o 25 del presente, ancora che a tal tempo non si fussino accordati, in mani di essi o di chi mi sarà detto da loro, perchè, senza lassar passar più tempo, intendo levare esse forze, seguendo il comando di S. M.^{tà}, non havendo fra tal tempo altro in contrario: et perchè, stante la inobbedienza et rebellione delli soldati ammutinati nella Rocca di Radicofani, io non so se posso consegnarla così liberamente come l' altre suddette piazze, a questo tempo havendo fatta la pronunzia contro di essi soldati che contiene il bando fatto pubblicare hoggi, lassarò da quel tempo in là, pigliarla da loro stessi nel miglior modo che potranno.

In fede di che etc.

XLVIII.

*Del Capitano Tommaso Ciucci sulla riunione e la partenza
delle milizie Francesi.*Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} e Patron mio

Martedì prossimo passato, che fumo a dì 25 del presente, per ordine dello Ill.^{mo} Chiappino Vitelli io fui mandato a Montalcino, dove trovai che il S.^r Cornelio aveva cavato el presidio e le compagnie sino a Sanquirico. El mercoledì, per ordine del prefato S.^{re}, in feci dilogiare nove insegne, quelle si trovavano di tutti que' presidi e li conduciamo a Lucignanello, e giovedì da Lucignanello volendoli condurre in Siena, non ci fu mai ordine. Tale che per ordine del S.^{re} io li condussi a Rosia, dove per distribuire le vettovaglie con

ragione, io feci fare mostra e ne mando incluso la nota ⁽¹⁾: e questa mattina io per ordine del S.^{re} son venuto alla Badia a Isola, dove ò trovato el S.^r Governatore aver mandato a Staggia per le provisione e qui siamo. Loro si portano bene e ringraziano l'Ecc.^a V. e sarebano volsuti andarsene per via di Grosseto. Domane marcieranno a Sanguisignano e via sino alla marina, ancora che asai se' n' amala e vogliano un mondo di bestie.

Occorrendo all'Ecc.^a V. comandimi, io ne la suplico, e le bacio la mano. Che N. S. Dio le doni sanità. Di Staggia adi 28 di L.^o 1559.

Mons. di Sciarri, ogi capo delle nove insegne, mi à pregato che io scriva a V. Ecc.^a che, per e' loro danari, dove e simbarcheranno alla marina, vorebano fussi gran provisione di vettovaglie: cioè pane e prosciutto e tutto pagheranno, ancora che el S.^r Chiappino li à dato intendimento che tutti e soldati all'ombarcare avarano una piccia di pane per uno: occorrendo farci opera, la mi comandi, e le bacio le mano.

D. V. Ecc. Ill.^{ma} devto. servo.

TOMASO CIUCCI.

Nota della rasegnia de' soldati Franzesi usciti di Montalcino, Chiusi e Radicofani, fatta in Rosia per me Tomaso Ciucci, questo dì 27 di L.^o 1559, cioè di nove insegne sotto Mons. di Ciarri:

El detto Mons. di Ciarri ⁽²⁾	soldati n. ^o	88
El Capitano Palobie	soldati n. ^o	70
El Capitano Cianterale	soldati n. ^o	64
El Capitano Principe	soldati n. ^o	79
El Capitano Santobino	soldati n. ^o	56
El Capitano Blacone	soldati n. ^o	75
El Capitano Barone	soldati n. ^o	76
El Capitano Prunes	soldati n. ^o	56
El Capitano Bolardo	soldati n. ^o	61
El Capitano de la guardia de li Guizeri	n. ^o	13
E più nove Uffiziali per compagnia	n. ^o	81

n.^o 719

⁽¹⁾ Questa lettera è della filza 479 dell' Archivio Mediceo, mentre la *Nota della rasegnia*, che vi si dice inclusa, si trova nella filza 1869.

⁽²⁾ Ciarri, Palobiera, Blacon, Baron de Rolast, Sant'Urbino, Prune, Prence, Ciamberan, Bolardo.

XLIX.

Altra del Ciucci.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} mio S.^{re} e Patrone

Giovedì prossimo, che fumo alli tre del presente, a ore 22 incirca s' imbarconno a Vada tutte le fanterie da me, per ordine di V. Ecc.^a, li condotte, e pensando io trovarla a Grosseto, m' inviai a quella volta, e seguitando el camino, a sera a ore 24 sono comparso in Siena, e presentatomi, per l' asenzia sua, al Cap.^o Luigi Dovara, el quale m' à subito spedito a compagnare el S.^r Don Giovan di Vergara e per se, alla partita mia di questi Franzesi, mi fu dato l' inclusa per mano di Mons. di Sansulpizio. E dubitando io se el mio intrattenermi per strada non nociesi al servizio di V. Ecc.^a, ò giudicato mandarlo per ordine del S. Governatore, e cesso baciandole le valorose mane, pregando N. S. che la felicit.

Di Siena il dì otto d' agosto 1559.

Di V. Ecc.^a Ill.^{ma} devoto servo

TOMASO CIUCCI.

(*A tergo*) Allo Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S. il S. Chiappino

Vitelli Gienerale del Duca di Fiorenza

e mio p.^{ne} oss.^{mo}

Fior.^a

Adj xvii di luglio 1559

Listra dei capi e delle piazze del Senese per il Cristianissimo Re di Francia.

Gienerale dei soldati in Montalcino

Signior — Cornelio Bentivogli Bolognese

Cap.^o — Monsu di Sciarrj Ghovernatore

Cap.^o — Monsu di Gierrj cholonello di fanteria franzese:
per lui il Cap.^o Palavierj luoghotenente.

A Chiusi

Cap.^o — Principe da monte Cimar nel Dalfinale di là
d' Avignone.

Cap.^o — Sciantera Franzese.

Cap.^o — Baron de lo Roche Franzese

Cap.^o -- Prone Franzese nepote di Monsu Gierrj.

A Grosseto

Monsu — Chalvera Guaschone — Ghovernatore

Cap.^o — Sangiu Franzese

Cap.^o — Favasso Franzese.

Cap.^o — Lila di Asola - valentissimo Cap.^o

Cap.^o — Isacch Guaschone - lohotenente di Sangiu.

Cap.^o — Fontaneglia Franzese.

Monticchielli

Cap.^o — Bracchone da ⁽¹⁾... apresso a Vignone, valentissimo Cap.^{no}

Cap.^o — Santobin Guaschone.

Radichofani

Cap.^o — Bart.^o da Pesaro - servi anche a Chastel Cuttieri ⁽²⁾.

Roccha di Val d' Orcia

Cap.^o — Bolardo Guaschone.

Monte Pescale

Cap.^o — Moretto Chalabrese.

Monsignor Chom.^o Gienerale in Italia a l'artiglieria Charlo di Basupier e sua ufiziali Durante funditore de l'artiglieria, Nicolò già frate di S. Franc.^o rinegato.

D. V. S.

Servidor

CHERUBINO di BAST.^o FONDOLI.

7 Si chavò di Montalcino tre chanoni et doi mezzi sagri e dua cholobrine.

7 Si chavò di Chiusi tre channoni doi mezzi sagri e dua cholobrine.

2 Si chavò di Grosseto doi channoni.

1 Si chavò di Monticchiello uno mezzo sagro.

2 Radichofani un mezzo sagro et uno mezzo sagro piccholo.

⁽¹⁾ Questa lacuna è anche nell' originale.

⁽²⁾ Castell' Ottieri.

1 Roccha di Val d'Orcia si chavò uno pezzo d'arteglieria piccholo.

1 Monte Peschale uno pezzo d'arteglieria piccholo.

Più charri et trombe da fuocho e chanapi et altri artifizi per l'artegliaria.

LI.

*Di Chiappino Vitelli a Don Giovanni Guevara
sugli affari di Grosseto.*

Ill.^{mo} S.^r mio

Di mano in mano andrò, come spero, raguagliando V. S. di cose che li saranno grate. Questa sera con arte et con buone parole et qualche somma di denari, come sarebbe un duemila et tanti scudi, ho fatto uscire dalla Rocca di Grosseto i Franzesi et ci ho fatto entrare venti de' nostri fanti, tanto che posso dire di trovarmi padrone della Terra. Et se non fosse il messo da spedire a posta, io tardava a darle questa nuova fin ch'io fussi dentro in tutto et per tutto et ch'io havessi imbarcato ancho questi due pezzi d'artiglieria, che sono due cannoni, il che vedo che sarà per tutto domani o al più per dopo domani. Et benchè io habbia fatto alcune scritture e conventioni col S.^r Cornelio, ho ridotto le cose a tal termine ch'io ne faccio poco conto. Desidero solamente di costà intendere che quegli Ambasciatori Montalcinesi habbiano ricevuto l'olio santo; che nel resto tutto anderà bene, pur che V. S. stia sano et di buona voglia: con che faccio fine et li bacio le mani.

A' 30 di luglio 1559 di Istia

Di V. S. Ill.^{ma}

S.^{re} CHIAPPINO VITELLI.

LI.

*Di Agnolo Niccolini al Duca di Firenze
sulla presa di possesso di alcune piazze.*

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} et Patron mio Oss.^{mo}

Si licentiorno le fanterie subito che comparse la sua de' 7 et hoggi a mezzo giorno erono tutti iti via. Il Comiss.^o Pandolfino si truova presso di me, per ritornare senza indugio a cotesta volta. Sono cominciati a comparire i buoi et guastatori, per condurre

quell'artiglieria di Buonconvento, et per quelle poche spese, che sarà di bisogno fare in loro, mi servirò de' denari inviatimi alli giorni passati da V. Ecc. Ill.^{ma}

Si sono posti li presidii da Lei ordinati in Chiusi et Radiconfani: sonvi alcune altre Rocche, come Monticchiello, le Rocchette et simili, delle quali manderò con li contrassegni a pigliare la possessione il Bombaglino, Francia e 'l Sig. Francesco da Montaguto, secondo che saranno più vicini a qualcuna di essa, per rassegnare quel che vi fussi restato dentro et chiuder la porta o lasciarvi uno o due de' sopradetti soldati, o raccomandarle a chi li piacerà. Il Rossermino ancora è comparso hoggi qui; dice haver lassate accomodate le cose di Grosseto et Montepescali, si come da lui l'intenderà, sendo venuto con il Sig. Don Giovanni di Guevara.

Di Siena li 8 d'agosto 1559

Di V. E. Ill.^{ma}

Humiliss.^{mo} Servo AGNOLO NICCOLINI.

LII.

Spedizione di artiglierie contro Montalcino.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} Duca S.^{re} mio Oss.^{mo}

Perchè la possa vedere che artiglierie e munizione si sono mandate a Buonconvento per la spedizione a Montalcino et che spese per me si sono fatte, in questa ne sarà una nota destintamente donde sono uscite e di che sorta sono, et similmente a chi ho pagato e' danari ect.^{ra}, d'ordine del S.^{re} Chiappino. Francesco di Ser Iacopo mi mandò costì due cannoni, 3 maestri di legname et mi disse me ne servissi a mettere a ordine le artiglierie: el che si fece, ma con rassettare et non fare di nuovo, come mi haveva scritto Vra. Ecc.^{tia}: ora li bombardieri e maestri sono tornati et per che qui ci sono li 6 pezzi nuovi senza monizione e ruote, se quella vuole li metta a ordine, la prego si degni dirmi donde crede cavi la spesa, perchè qui io non mi trovo in mano se non e' danari de' grani che sono scudi 600, che adesso è il tempo di rispenderli e di più questi che ho pagati d'ordine del S.^{re} Chiappino, se me ne farà rimborsare da pagatori o da altri, come gliò domandato, acciò che si vegga tutta la spesa insieme, che così non si può ve-

dere, sendo passata per più mane, et humilmente me gli raccomando e Dio nro. S.^{re} la mantenga felicissimo.

Di Siena alli 5 d' Agosto 1559.

Di V. E. I.

Humiliss.^{mo} S.^r

GIO. BAT.^a DE' MEDICI.

Nota d' artiglierie e munizione mandate di Siena a Buonconvento, Giovambat.^a de' Medici d' ordine del S.^{re} Chiappino et prima:

1^o Cannone di metallo senza n.^o e peso, con gigli su per la canna, a cavallo con sua cassa et ruote ferrate e sua fornimenti, cavato di Monte Reggioni e porta di palla lib. 60.

2 Cannoni, cioè uno di n. 2 lib. 9520, uno di n. 3 e lib. 9230 con arme di sua Ecc.^{tia} rifatta nello schudo del R.^{mo} Cardinal Burgos, a cavallo con loro fornimenti, ma mala roba, et portano di palla lib. 50 in 52.

1^o Mezzo cannone di n. 9 lib. 6042 con la medesima arme, a cavallo co' medesimi fornimenti, e porta di palla lib. 28.

1^a Mezza colubrina con la canna tonda di n. 10 e lib. 4282 con la medesima arme, a cavallo co' medesimi fornimenti, e porta di palla lib. 14 in 15.

6 Carrettoni ferrati con loro timoni, 5 sotto a pezzi e uno per rispetto.

3 Ruote ferrate da cannoni, marchate per rispetto, con uno timone, che si sono messe sotto a pezzi, per essere rotte di quelle avevano prima.

1^a Capra da cavallare e scavallare artiglieria con suo cavalletto e asinelli.

1560 Lib. di canapi in 15 pezzi buoni e 100 lib. di cattivi.

1^o Palo di ferro.

6 Pali di ferro con 6 corbellini nuovi.

6 Zappe e 2 accette.

68 Palle di ferro da cannoni di lib. 45 in 50 l' una.

68 Palle di ferro da mezzi cannoni di lib. 28 l' una.

22 Palle di ferro da cannoni di lib. 55 in 60 l' una.

32 Pezzi di scale da muraglia.

114 Lancie ferrate che il S.^{re} ha distribuite a cavalegieri.

1697 Lib. di polvere fine al netto in 14 barili

787 Lib. di piombo al netto in 40 pezzi

346 Lib. di corda cruda, al netto

209 Lib. di corda cotta, al netto

di queste se n'è vendute,
per quello ò ritratto, al
campo ò mandate a Gros-
seto.

Tutte l'artiglierie e munizioni notate sino qui, sono huscite del Castello di Siena, eccetto il cannone di Monte Reggioni.

Artiglieria e altro venuto di Firenze e mandato come di là.

2 Cannoni, cioè uno che porta di palla lib. 60 e l'altro lib. 65 a cavallo con tutti e loro fornimenti, canapi e carrettoni, cioè uno di lib. 8320 e l'altro lib. 6120.

3 Paja di ruote ferrate, mandate per rispetto, che sono messe in opera due paja perchè bisognavano, sendone rotte.

1ª Cassa da mezzo cannone, che sono delle quattro venute per mettere.

1º Carrettone per portare essa cassa a cavallo e pezzi che sono scavallati

Danari pagati per mandato e ordine del S.^{re} Chiappino:

Sc. Trecentonovantacinque L. XVI pagati per virtù di sei mandati a più bovari e guastatori Sc. 395. 16

Sc. Centottantadua pagati a tredici bombardieri
a sc. 14 per uno Sc. 182. —

Sc. Quarantanove pagati a Raffaello della Vacchia Sc. 49. —

In tutto sino a questo di 28 di luglio 1559 Sc. 626. 16

LIII.

Bando — Notificazione alle Terre del dominio della sottomissione della Repubblica. — (Archivio Com. di Castiglion d'Orcia. — Riscossioni e Memorie 1553-61 car. 248).

Il Cap.^o del populo e deputati a la)
difesa della libertà della Rep.^{ca} di) Siena

Havendo noi più fa inteso il trattato della S.^{ma} pace fra le due Regie M.^{tà} con il cap.^{lo} di essa sopra la città e stato di Siena, significatoci espressamente per l' Ill.^{mo} S.^r Cornelio Bentivoglio, generale del Re K.^{mo} in Toscana e dall' Ill.^{mo} S.^r di S. Sulpizio mandatoci a tal effetto da S. M.^{tà} e per lettere della med.^{ma}, è levata la protectione qual teneva delle cose nostre, come di poi ancho s'è visto nel levare l'artiglieria, munitioni e genti sue, lassandoci in libertà nostra: e desiderando noi godere il beneficio della detta S.^{ma} pace et anco della protectione dell' invictis.^{mo} e Cat.^{co} Principe Filippo Re di Spangna e per consequentia dell' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} S.^r Cosimo de Medici Duca di Fiorenza, suo feudatario ne la Città e stato di Siena, poichè habiamo spediti nri. ambasciadori

a sua Ecc.^{tia} Ill.^{ma} e convenuto seco e prestato il giuramento di fedeltà et obedientia debita, s'è ancho effectuatò di poi quanto conveniva: onde per dar notitia de le cose predette al dominio nro. con effectuare il restante, habiamo deputato Comis.^{rio} nro. il Mag.^{co} Ms. Ascanio Bertini in tutta la montagna, Valdorcìa e Valdichiana, con piena autorità, con espressa commissiòne d'introdurre in Radicofani, Chiusi, con altre Piazze terre e luoghi, come sarà ricercho da li Agenti e Log.^{ti} procuratori, uno o più del prefato Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^r Duca in detto nome, e spetialmente in Chiusi, il Mag.^{co} Cap.^o Francesco Volacci del Borgo, operando che siano ricevuti li prefati con lor compagnia benignamente e riconosciuti in nome di sua Ecc.^{tia} Ill.^{ma}, con dare tanto alli procuratori et Agenti della med.^{ma}, quanto a li detti Cap.ⁱ in detto nome la debita obedientia, per tanto commettiamo e comandiamo a tutti li Potestà, Castellani, Vic.ⁱ ed altri Off.^{li} pub.^{ci} et alle corti e Priori delle terre e luoghi nri. che in fatto obedischino al detto nro. Comis.^{rio} in tutto quello che da esso li sarà imposto, per executione de le cose predette, per quanto stimano la gratia e temono la disgratia nra.

Dal Palazzo nro. pub.^{co} in Montalcino il dì 4 d'agosto 1559. (¹)

LIV.

Deliberazione del Consiglio Comunale di Pienza sull'invio di due deputati a giurar fedeltà al Duca Cosimo. (Archivio Comunale Lib. 1.^o dei Consigli).

Die 28 Augusti 1559, Consilio Comunis Pientiae convocato.

1. Mittantur Oratores ad jurandam fidelitatem ad Excell.^{mm} Illmi. Dni. Dni. Ducis Gubernatorem et L. T. S. A. S. offerentur munera ad captandam benevolentiam.

1. Spectabilis etc. Augustinus de Menchis, unus ex numero dictorum Consiliarorum, vir prudens et in consulendo expertus, surgens solitas aringhierias, divino prius implorato auxilio, consulendo dixit super prima proposita, quod Rdus. Dnus Simon de Paffis et Prepositus Pientinus, et excellens vir Dnus. Salimbene de Sa-

(¹) Nel succitato libro di *Memorie* di Castiglione d'Orcia è questo l'ultimo bando della Repubblica di Montalcino. Quello che segue, in data dei 22 agosto, è del Duca Cosimo e contiene tra le altre cose, la proibizione del corso delle monete coniate durante la Repubblica.

limbenis doctor LL. intelligantur et sint Oratores pro hujusmodi negociis, cum auctoritate jurandi in omnibus et per omnia: et Dni. Oratores habeant auctoritatem accipiendi tria aut quatuor modia grani Fraternitatis, et illud vendere prout eis videbitur, et placuerit, pena Prioribus in hoc contrafacientibus, scutorum decem pro quolibet, et quando Comunitas poterit, reintegret Fraternitatem, super quo, misso etc.

Ser Iacobus de Vitis, vir sapiens etc. dixit super secunda proposita quod iidem Oratores habeant auctoritatem presentandi Gubernatorem, prout eis videbitur et placebit.

Et totum quod per dictos fuerit tractatum valeat pleno jure, tam jurandi in manibus suæ Eccellentiae Illmæ, quam alia faciendi; super quibus omnibus, misso scrutinio etc. fuit obtentum etc.

LV.

*Invettiva contro Enrico re di Francia
per l'abbandono della Repubblica, d'ignoto autore senese.*

Senatus Populusque Senensis, Henrico Gallorum Regi.

Iacet Respub.^{ca} Senensis omni ope omnique subsidii spe destituta: obsidione oppressi, fame conficimus debellamurque: oppida munitissima expugnantur: eaque cum toto agro hostium fiunt. Omni met atrosissimum optimo cuique servitutis jugum. Iam cede, incendio, gladiis, carcere, exilio, bonorum proscriptione, jure belli et victoriæ conditione multarum, exinanitum et penitus extinctum est Senense nomen sub Henrici tutela ac fide. Nos, qui te liberatorem nostrarum calamitatum ac defensorem relictorum Caesarem appellavimus, nos, qui tuis militibus atque classibus nostra moenia nostrasque arces, ac Portus, difficillimis his tuis temporibus, patefecimus, ut commodius ea consequeris, quæ propagandi imperii causa tuique nominis gloria moliebaris, negligimur, derelinquimur. Misera profecto et luctuosa est hæc nostra conditio, in quam tuarum maximarum pollicitatione, spe decepti, cecidimus. Non est vere Regium, quos in fidem receperis, eos non tueri. Discent, nostro exemplo, ceteræ terrarum orbis nationes neque a Caesare in posterum deficere audere, neque se fortunasque suas Gallorum Regi, vel acerbissimis rerum angustiis vexatarum, unquam committere.

Incerti auctoris.

LVIII.

*Informativa di Monsignor Lattanzi, Governatore di Siena,
al Granduca Francesco sulla costruzione degli « Orti Leonini »
in San Quirico.*

Ser.^{mo} Prone. mio

L'interclusa donatione proposta a V. S. Alt.^{za} a tre capi principali si restringe. Il p.^o riguarda tutti li beni stabili da detto sup.^{te} posseduti per longhissimo tempo, tanto dentro quanto fuori la Terra di S. Quirico, quali beni già appartenevano e furono posseduti da Ser Cristofano di Franc.^o di Fuoco della med.^a Terra, concedendoseli tutte le ragioni et attioni che, in qual si voglia modo, la Gran Camera di V. A. S. ci habbia, et di più approvandosi et dichiarandosi che il detto m. Diomede habbia possuto per il passato liberamente e validamente, come di beni suoi propri, disporre e così possa per l'avvenire. Intorno al qual capo si mette in consideratione da m. Clemente de' Piccolomini che insino dall'anno 1522 detto Ser Cristofano di Fuoco, nel suo ultimo testamento, lassò heredi universali Mons.^r Vescovo di Pienza et m. Gio. Bat.^a fratello di detto m. Clemente, lassando l'usufrutto in vita a una M.^a Bat.^a e al detto M. Diomede, figlio di quella, e che l'anno 1535 havendo servito e servendo detto m. Diomede il detto Vescovo di Pienza, volendo riconoscere della buona sua servitù tanto Mons.^{re} quanto M. Gio. Bat.^a li donarono i detti beni, come ne mostra instrumento in buona forma e nel quale si fa mentione del d. testamento, e detta donatione fu fatta con patto espresso che non potesse detti beni alienare, e mancando senza figli legittimi e naturali tornassero a loro, o a loro heredi e successori o vero, se ne dotasse qualche Chiesa, li ritornasse il Patronato. Questi beni furono per la maggior parte dal d.^o m. Diomede alienati e forse si disegna di alienare anco gli altri, per quello che detto m. Clemente asserisce et in pregiud.^o delli detti de' Piccolomini heredi et successori del detto Mons.^{re} e di detto m. Gio. Bat.^a il pregiud.^o delli quali non tengono che l'Alt.^{za} V. sia per volere, mostrando con tutto ciò contentarsi, quando m. Diomede sia compiaciuto senza pregiud.^o delle loro ragioni. Quello poi che di ragione ci possa havere la Gran Camera, si potria considerare, quando m. Diomede fussi figliuol bastardo del detto m. Fran.^{co} di Fuoco, del quale non ci fusse testamento o vero, quando ci fusse ciò, il predetto Mons.^{re} e m. Gio.

Bat.^a Piccolomini havessino tacitamente accomodata la fede di restituire detti beni al detto Bastardo, che al presente non si mostra, se non si raccogliesse per quanto di sopra. Con tutto ciò si vede che d. m. Diomede nella d.^a formula chiede che V. A. S. li doni le ragioni del suo fisco, nel caso detto di sopra, con le quali giudica di assicurarsi di haver potuto e potere disporre liberamente di detti beni.

Il 2.^o capo riguarda la libera concessione e confirmatione di più cose pubbliche e private: d'una Torre con li suoi rivellini rovinata per la maggior parte, una piazza dinanzi a quella dalla parte di dentro, e dalla parte di fuori il suo soccorso posto in mezzo a due piccoli pianetti, congiunti a detti rivellini, concessoli dallo Spedalingo di S.^{ta} Maria della Scala, già molti anni sono, con la confirmatione del R.^{mo} Niccolini. Similmente di cinque altri Torrioni compresi nel circuito degli horti Leonini fatti a ornato di quel luogo et a privata e pubblica utilità dal detto m. Diomede, delle quali Torri e Torrioni con suoi Rivellini, piazze e pertinezze, non appaiono in authentica forma le concessioni fatte et approvate dal R.^{mo} Nicolini e dalla B. M. dell' Ill.^{mo} Sig. Federigo Governatore passato, con certi annui censi, quali appajono per li libri pub.^{ci}, continuamente pagati et in quali Torrioni detto m. Diomede ci ha fatte molte gravi spese, non tanto per comodo e util suo, quanto per mantenimento di quelli; e stanti le dette concessioni, esse Torri e Torrioni per commissione dell' Alt.^{za} V. O.^{ma} vengono già confirmate. Risguarda anche questo secondo capo la facultà di poter appoggiare alle mura e di poter fare un corridore sopra di quelle, coperto o scoperto che creda, da un Torrione all' altro per lo spazio che cingono et abbracciano detti suoi horti, che concedendoseli non può tornare sì non a utile e preservatione delle dette mura, oltre all' ornato et alla commodità che il padrone e li Personaggi, che in detto luogo alloggiavano, potranno havere, e di già d.^o ms. Diomede ha ottenuto dall' Alt.^{za} V. S. per benigno Resc.^{to} di poter fare in dette mura quattro finestre et una porticciola, che nel circuito di dd. horti vengono comprese.

Riguarda anco questo capo una casetta concessa dalla Comunità e confirmata dal R.^{mo} Niccolini dove ci si faceva il macello, transferito per la reverenza della Chiesa di S. Francesco, avanti alla quale era, a un Torrione d. il Poggio, dove a sue spese d.^o ms. Diomede ha fatto l'ucciditojo e tagliatojo, con riservarsi le stanze di sopra, essendo stato detto Torrione a sue spese restaurato e rifatto.

Il 3.^o capo riguarda le Carbonaie e Fossi che sono fuora delle mura per quanto gira et abbraccia il circuito di detti horti, delle quali parte ne sono state tenute et possedute dal med.^o ms. Diomede o suoi authori per spatio di più di 20 anni, e queste sono state vendute dal Commis.^o sopra ciò deputato e comprate dal detto ms. Diomede per L. 301, et l'altre in tre partite per L. 343, che in tutto sono L. 644, della qual somma e quantità, e così di L. 81 di più, per la compra di un sito fra esso e ser Mario Landi in quella Terra di S. Quirico, se ne fa in detta formula al d. ms. Diomede libero et gratioso dono e così per motu proprio e liberamente se li concede e conferma quanto di sopra.

In oltre si pone in consideratione che li beni, già posseduti da ser Cristofano di Francesco di Fuoco, non eccedono la valuta di sc. 300 che ms. Diomede per l'inclusa nota mostra che sono di più di mille: e che insino al tempo di Mons.^r Vesc.^o di Montalcino vecchio e di ms. Gio. Bat.^a Piccolomini suo padre, furono dati alla lira per più di mille fiorini, come per la medesima nota si vede. Che è quanto posso dire per informatione a V. S. A. a cui il S. Iddio conceda ogni desiderata felicità, et humilmente li faccio reverenza

Di Siena li viij di Novembre 1581.

Di V. A. S.

Hum.^{mo} S.^{re} Humil.^{mo} S. IL VESC. DI PISTOLA.

Copia.

Lira di ms. Giovanbatista Piccolomini de l'anno 1548, cioè di una parte.

U.^o podereto posto nella corte di S.^{to} Quirico luogo dicto..... di valuta di fiorini 500 in circha.

U.^a hostaria nel pogetto vicino et fuore del dicto castello, verso Siena, trista et male condizionata.

Due chiuse con terreni ulivati et arborati vicine a dicta hostaria.

Due pezi di terra vignata di st.^{ra} sei in circha, posti in dicta corte logo dicto.

U.^a casipoletta in dicto Castello vicino alla pieve: et tutti questi beni possono valere mille cento fiorini, et vedesi dicta lira riportata, come è dicto di sopra, come si vede al libro della lira nel terzo di città et campagna a porta salaria a f.^o 177, anno sopra dicto, et noi hofizio delle preste aviamo cavato dicta parte della

lira del sopradicto ms. Giovanbatista Picholomini da verbo a verbo, siccome sta nel libro di dicta lira: et io Pomponio di Cipriano Casolari di dicto hofizio ho scritto di mia mano propria q.^o di 5 novembre 1582, et sarà sigillata col nostro solito sigillo.

(Forma di donazione)

Di nostro spontaneo moto et deliberatione facciamo gratioso et libero dono a Diomede Leoni de la terra di San Quirico in Osenna nostro fedele suddito et vassallo di tutte le ragioni et attioni che, in qual si voglia modo, Noi et la nostra Gran Camera habbiamo et potessimo havere sopra tutti li beni stabili che sono stati posseduti da lui per lo spatio di anni cinquantacinque continui, et più et anchora possiede, tanto dentro a la detta Terra di San Quirico, quanto nel Territorio et distretto di essa: quali beni stabili innanzi a lui appartenevano et erano posseduti da Ser Cristofano di Francesco di Fuoco, Notaro della medesima Terra, approvando anchora et dichiarando che il medesimo Diomede Leoni habbia potuto per il passato ben disporre et validamente delli detti beni stabili, come proprii suoi: et così possa liberamente per lo avvenire.

Et perchè dentro a la detta Terra nostra di San Quirico, già molto ruinata da la guerra, il detto Diomede Leoni fu il primo che diede principio a restaurare le ruine et far alcuni suoi Orti chiamati Leonini, che tornano ad ornato di quel luogo dove esso è nato et a qualche comodità ancora delli viandanti specialmente Nobili, animato massime a tal impresa da alcune gratie et concessioni fatte a lui dalli Magistrati et Governatori de la nostra Città et stato di Siena, per le presenti confermiamo et approviamo le dette gratie e concessioni come note a noi, et quanto sia di bisogno non solamente gli concediamo di nuovo le medesime cose, ma tutte le altre anchora da lui al presente tenute, godute et in qualunque modo possedute, che forse non gli siano state concesse, o non così bene concedute et che appartengano a la nostra Gran Camera, così da la parte di dentro come da quella di fuore, quanto contiene, abbraccia, serre et chiude lo spatio et circuito di essi Orti, concedendoli ancora di poter appoggiare a le Muraglie del circuito di essa Terra, ma solamente quanto contiene lo spatio, circuito et clausura di essi Orti, et così sopra quelli poter fabricare parapetti, corridori coperti et scoperti, nel modo che al detto Diomede parerà più utile, condecante et opportuno in restauratione necessaria et a conservatione di esse muraglie et ad ornato ancora et a comodità

di essi Orti. Relassando ancora et donando gratiosamente al medesimo Diomede Leoni qualunque somma et quantità di denari non pagati sin qui da lui, di ogni stima, prezzo et vendita fatta o da farsi di qualsi voglia de le predette cose da noi confermate, concedute et donate, come di sopra, et tutto senza alcuna eccezione, nè contradittione et di nostra mera liberalità, et spetialmente et nominatamente confermiamo tutte le concessioni a lui fatte, et per quanto possa essere di bisogno et opportuno, li facciamo nuovo, libero et gratioso dono per lui et suoi heredi et successori universali et particolari et a chi le darà in perpetuo, de la Torre, Rivellini, Piazze e Carbonaje et fossi con loro appartenentie, et così di cinque Torrioni che sono in quello spatio et angolo de le muraglie del circuito della detta Terra di San Quirico. Et similmente di ogni altra cosa appartenente a la nostra Gran Camera, oltre che sia già stata a lui conceduta tanto dalli Magistrati e Governatori de la detta nostra città di Siena, quanto dal Rettore et Spedalingo de lo Spedale di Santa Maria de la Scala di essa Città o da altri per avanti in qualsivoglia modo: Supplendo con la presente confirmatione e donazione a ogni defetto, se alcuno ve ne fusse, intervenuto, ne le dette anteriori concessioni, di tal maniera che nè revocar in dubbio da qual si voglia persona publica nè privata per qualunque via o modo si possa mai, non ostante qual si voglia legge, statuto, consuetudine, privilegio o altra cosa, che in contrario facesse.

Prima informatione.

Diomede Leoni ha posseduto per lo spatio di anni cinquanta-cinque continui et più, et anchora possiede dentro alla Terra di San Quirico in Osenna, stato di Siena, et anco fuori del suo territorio alcuni beni stabili che furono di Ser Christofano di Fuoco Notario della istessa Terra, li quali beni hoggi, che sono cresciuti di prezzo non arrivano alla valuta di scudi 350 a pena, et benchè sopra quelli, doppo esso Diomede vero Padrone, nessuno possa pretendere, se non la Camera Ap.^{ca} in virtù massimamente d'una stravagante di Paulo Terzo, niente di meno ne desidera una Donazione da sua A. Ser.^{ma} secondo l'alligata forma per appunto; con la quale si confida annullar in tutto la pretensione di essa Camera Aplica quando bisognasse, pur che sua A. S. non voglia nè facci ricercare informatione delli detti beni stabili quando erano posse-

duti dal sopradetto ser Cristofano Notario: perchè in tal caso l'autorità di quella scoprirebbe la pretensione di essa Camera Aplica, tenuta celata per opera del detto Diomede, il quale ne verrebbe dannificato et non beneficato et la Donatione di S. A. resterebbe vana. La sincera servitù di esso Diomede può già esser nota, per relatione, al meno di tutti li congiunti et d'ogni altro dipendente et S.^{re} di S. A. S., la quale per questo non ha da dubitare di essere ingannata, nè de la valuta di essi beni nè in altro, poi che gli concede a uno che ha voluto congregare quel poco che ha potuto nella Terra dove esso è nato, solamente dipoi che lo stato di Siena è venuto sotto l'obedienza di quella, nè è verisimile anchora che volesse defraudare del prezzo et valuta di essi beni, li quali escedendo de la metà, renderebbe nulla la Donatione; et se escedesse di mancho, come non escedono, di un solo denaro, simile eccesso sarebbe molto minimo, senza compararlo ancho alla grandezza del Donatore: oltre che si può affermare arditamente che il Donatario non reputerebbe ancho ogni gran cosa ch'egli havesse, nè grata nè utile, senza intera buona gratia et volontà di S. A. S.

Al medesimo Diomede, a tempo che il R.^{mo} Car.^{le} Nicolini era Gover.^{re} in Siena per S. A. S., furono conceduti da lo Spedale di Santa Maria de la Scala di essa Città, col consenso del Magistrato de la Balia et con autorità del detto R.^{mo} Gover.^{re}, una Torre scoronata con i suoi Rivellini caduchi et in gran parte ruinati: una Piazza dinanzi a quelli da la parte di dentro et con loro altre appartenenze da la parte di fuore: con obbligo di pagare ciascuno anno ad esso Spedale certo censo di cera sino a tanto che il detto Diomede comprasse beni stabili per la valuta di cento fiorini et li consegnasse al detto Spedale, il quale dopo tal consignatione non potesse dimandare più il censo, ma rimanessero le cose concesse libere ad esso Diomede: al quale similmente furono conceduti dipoi, pure a censo, et con la medesima autorità, quattro Torrioni parte ruinati et parte ruinosi, così ne le volte loro da la parte di dentro verso la Terra di San Quirico, come nelli fondamenti da la parte di fuori: tutti, con un altro acquistato molto prima, situati ne le muraglie publiche del Ricinto et circuito di essa Terra, ne lo spatio solo che chiude et serra da la parte di fuori li Orti Leonini, fatti dal detto Diomede. De' quali Torrioni esso Diomede ne ha già ristorati et fabricati tre con molta spesa, ancho per rispetto delli loro fondamenti da la parte di fuore che, per il consumamento fatto dal bestame de le Carbonaje alte, erano scalzati et in aria talmente

che minacciavano propinqua ruina; alla quale esso Diomede ha rimediato con diligenti Bastioni fondati sui fossi pubblici, a lui conceduti da particolari persone, le quali havevono già detti fossi ottenuti dal Magistrato de la Biccherna di Siena, che ha sempre havuto autorità sopra simili concessioni.

Nuovamente il medesimo Magistrato de la Biccherna ha deputati Commissari per tutto lo Stato a misurare, stimare et vendere ad incanto tutte le simili et altre cose pubbliche appartenenti a la Gran Camera, non ostante le concessioni già fatte da esso Magistrato, havendo astretto li medesimi possessori a consegnare quelle cose, che erano state loro concesute.

Ma quelle che appartengono ad esso Diomede per causa delli detti suoi Orti già misurate, incantate et vendute sono due partite: la prima di lire 101: la seconda di lire 301: la terza di Braccia 360, che a una lira il Braccio, come sono state stimate le altre dal Commissario, et di poco hanno salito a lo incanto, se non a rigatta, come fu la partita detta di lire 301, sarebbono lire 360, che con le altre due sopradette di 301 et di 101 fanno in tutto la somma di lire 762, che rivengono scudi 100 d'oro in circa. Ma ne la partita di lire 301 Diomede pretende che la migliore parte di quel sito appartenga a lui, per haverla hauta et posseduta con la Torre, Rivellini et loro appartenentie, dal sopradetto Spedale, che la possedeva con le altre cose, come si può provare chiaramente per testimoni et così verrebbe a rimanere tanto manco la detta partita. Questo è quanto alli fossi et Carbonaje da la parte di fuori.

Resta il Torrione acquistato prima et comprato da esso Diomede da persone particolari, che lo havevano ottenuto dal detto solo Magistrato di Biccherna, il quale hora, come tutti gli altri conceduti nel medesimo modo, viene stimato lire 80 et per questo prezzo bisogna ricomprarlo di nuovo.

Sono ancora da la parte di dentro di essi Orti, lungo le Muraglie pubbliche del Circuito di quelli, alcune vie larghe già più tosto manco di braccia tre, le quali si allargano hora sino a braccia dieci et così vogliono che siano pagate dalli possessori.

Non rimane altro appartenente alli detti Orti che si possa revocare in dubbio realmente, nè da astringere Diomede a comprare. Il quale non dimeno è pronto et disposto a conformarsi interamente con la volontà di S. A. S. et ricever in gratia da lei tutto quello che piacerà alla medesima, piuttosto che presumere di potersi difendere con la Gran Camera per via di Giustitia.

Ultima et nuova informatione.

Quando il Chiaris.^{mo} Sig.^r Gio. Micheli Cavaliere e Procuratore, fu in Fiorenza, domandò a S. A. S. le gratie, secondo la forma che hora si manda di nuovo per appunto: de le quali ricevette così benigna risposta et intentione, che dallo istesso Claris.^{mo} Sig.^r fu scritto a M. Diomede che le reputasse per concesse, se bene S. A. S., più per osservar l'ordine solito che per altro, disse di volerne un poca d'informatione da Siena: dove fu poi commessa et mandata ancho alla medesima S. A. a la quale essendo referita, rispose a chi negoziava la spedizione de le Gratie in nome del medesimo Claris.^o Sig.^{re}, che non si poteva concedere, per essere di troppo preiuditio a diverse terze persone: Risposta degna della solita giustitia di lei secondo la informatione: al quale non di meno si risponde facilmente.

Prima: quanto alli beni privati posseduti pacificamente da M. Diomede per lo spatio di anni più di sessanta continui, alcuni soli di Casa Piccolomini di Siena vi pretendono; ma ex falsa causa: per che non fu vero mai un testamento, nel quale essi fondano la loro pretensione: ma quando ancho si concedesse loro il detto fondamento, il Principe non può fare loro alcuno preiuditio, donando a M. Diomede le ragioni et attioni che havesse o potesse havere sopra li stessi beni, ma per sicurare maggiormente li detti pretendenti de la Donatione di S. A. S., M. Diomede si contenta che in quella sia posta la clausola, *senza pregiuditio del terzo*, quando la medesima reputi sua dignità conceder la gratia con simile restrittiva: de la quale gratia M. Diomede pare tanto mancho indegno, quanto è inventione di lui, et dal quale solo può esser sostenuta che sopra li detti beni, di valuta di manco di scudi *trecentocinquanta*, possa pretendere ragione et attione, S. A. S. et non la Camera Apostolica, a la quale veramente appartenerebbono, quando non fussero di M. Diomede, come sono in effetto.

Circa poi alli beni pubblici concessuti al medesimo M. Diomede in forma validissima, da chi haveva autorità di concederli, et altri beni, pur pubblici, comprati o da esso o in suo nome et per lui, che passano di poco la valuta di cento scudi d'oro, et anco non ci arriveranno, quando si voglia admettere le sue chiare ragioni sopra qualche parte delli detti beni comprati in suo nome et per lui: Sopra questi si dice: che nissuno può pretendere ragione nè attione alcuna,

se non lo istesso Principe, il quale solo può disporre assolutamente, senza fare preiuditio ad alcuna terza persona, come solo et assoluto Patrone di quelli.

Et questo poco basti per mostrare et chiarire che in questi beni pubblici non può sottentrare nè haver luogo il prejuditio di terze persone, non ostante la informatione in contrario che fusse stata data da Siena.

Il Gover.^{re} di Siena ritrovi l' infor.^{ne} del Gover.^{re}
di Siena et rinformi di nuovo come sta q.^a cosa (1).

ANT.^o SERGUIDI.

(1) Questa annotazione è di mano di ANTONIO SERGUIDI Segretario del Granduca. La pratica fu lunga e minuziosa, ma il Leoni alfine ottenne l'intento, come lo dimostra l'opera sua, compiuta conforme ai suoi desideri e con tanto beneficio del Paese di S. Quirico. Egli però, quantunque così benemerito, è oggi talmente dimenticato che « il nome suo appena si ritrova ». Quasi affatto sconosciute, rimangono tuttora le indicazioni di una piazzuola e di una via che si intitolavano del suo nome: e una bella tavoletta di marmo, adorna del suo stemma gentilizio, che si trova all'esterno della chiesa di S. Maria, lo rammenta con questa iscrizione: — *Deo. Imm. S. — Diomedes Leo — Qui Meditationem mortis — Utilissimam esse ad vitam — Bene concludendam judicaret — Monumentum hoc — Virus sibi posuit — Aetatis anno LXIII — A salute autem — Omnibus restituta CIO . ID . LXXVI — Viri postea a.... m.... d.* — I numeri corrispondenti agli anni, mesi e giorni, indicati da queste tre iniziali, sono affatto indecifrabili.

L'ultima parte del Constituto senese del 1262,

ricostruita dalla Riforma successiva

L'edizione critica dello statuto senese, fatta dallo Zdekauer, contiene, come è noto, solo le tre prime distinzioni ed una gran parte della quarta, mentre egli stesso rilevava che gli Statuti di Siena, sino almeno dal 1250, erano distribuiti in cinque distinzioni.

Nel volume del più antico statuto, onde lo Zdekauer trasse la sua edizione critica, esistono in realtà, scritte da altra mano, e riunite da un legatore moderno, anche la fine della quarta distinzione e buona parte della quinta; ma lo Zdekauer pubblicò queste in disparte ⁽¹⁾, sia per non aumentare oltre misura, come egli stesso dice, il volume del libro, tanto più che ad ogni modo lo statuto sarebbe rimasto monco; sia anche perchè (e questa è senza dubbio la ragione più forte), il frammento contenente la fine della quarta e gran parte della quinta distinzione, essendo scritto da una mano diversa, potrebbero appartenere ad un'altra redazione dello statuto « fatta in altro tempo e forse con intenti ben diversi ».

Potrebbe anche sorgere il dubbio che il frammento non si riannodi direttamente collo statuto, ma che tra questo e quello vi sia una lacuna. Già però lo Zdekauer notava « che da un attento esame risulta che il nostro « frammento si riannoda direttamente ed immediata-

(¹) *Bullettino senese di Storia patria*, anno I, II. e III.

« mente al testo del Constituto del 1262, monco in fine ». Realmente tra il constituto del 1262 e quello del 1288 che segna il completo trionfo di parte guelfa, se ne trova un altro (statuto n. 3) attribuito agli anni 1277-82 ⁽¹⁾, che appartiene al periodo della trasformazione politica del Comune di Siena. Ora questo constituto è interamente modellato su quello del 1262; anzi ha in confronto di questo solo quelle cancellazioni, quelle aggiunte, quei mutamenti che i nuovi rapporti giuridici e la nuova costituzione del Comune rendevano assolutamente indispensabili.

Ora tra tutte e cinque le distinzioni, la quarta è senza dubbio quella in cui tra i due statuti è più forte la somiglianza. Perciò, quando noi vediamo che il capitolo IV, 72 dello statuto del 1262 che è l'ultimo pubblicato nell'edizione critica dello Zdekauer, e il capitolo IV, 73 del medesimo statuto, che è il primo del frammento finale, corrispondono esattamente ai capitoli IV, 73-74 dello statuto n. 3, noi possiamo ritenere in modo certo che tra il testo originale del codice dello statuto del 1262 e il frammento costituito dagli ultimi tre quaderni, non v'è lacuna di sorta, ma che questo si riannoda a quello direttamente.

Ma, si potrebbe obiettare, se lo statuto n. 3 fu modellato, copiato anzi, con le modificazioni necessarie, da quello del 1262, potrebbe darsi che esso riproducesse anche la lacuna esistente fra quel che restò del codice primitivo, e il frammento che vi è aggiunto in fine. Noi possiamo invece ritenere in modo quasi certo che l'ultima parte della IV. distinzione e la V. dello statuto n. 3 furono, come le altre, modellate sulle parti corrispondenti dello statuto del 1262, ma su un testo diverso da quello che ci è ora conservato e che costituisce appunto il frammento pubblicato separatamente dallo Zdekauer.

Il capitolo IV, 82 di questo frammento determina la

⁽¹⁾ Diciamo attribuito perchè in realtà non crediamo - e forse dimostreremo altrove - che esso cada in questi anni; ma riteniamo sia alquanto anteriore.

pena per chiunque aiuterà o consiglierà un servo della gleba, soggetto a qualche cittadino senese, a fuggire dal suo padrone o a commettere un furto. Il testo dice precisamente così: *Et quicunque auxilium vel consilium alicui rillano alicuius assidualis civis Senensis dederit, ut domini sui dominium ritet vel aufugiat vel res ipsius asportaret, vel apud se recipiet, sicut dictum est, emendari faciam*. Come si comprende facilmente, qui manca qualcosa, perchè non è presumibile che per quel reato non si stabilisse alcuna pena fuorchè la rifazione di danni o la restituzione delle cose asportate (*emendari faciam*); e perchè inoltre, anche a dar questo significato alla disposizione citata, bisogna tuttavia supporre la mancanza di qualche parola. E difatti il capitolo IV, 81 dello statuto n. 3, corrispondente appunto al capitolo IV, 82 dello statuto del 1262, ha fra *recipiet* e *sicut dictum est* le seguenti parole: *si hoc scivero, X libras ei qui hoc fecerit auferam vel auferri faciam et ea que asportabit vel recipiet*. Evidentemente questa non è un'aggiunta che possa esser stata fatta posteriormente; anzitutto perchè il testo del capitolo nel frammento pubblicato dallo Zdekauer non dà un significato nè chiaro nè completo, e poi per un'altra osservazione affatto estrinseca al contenuto. L'inciso che è nello statuto n. 3 e che manca nel frammento, è posto dopo un *recipiet* e finisce esso medesimo con un *recipiet*. È evidente quindi che il copista del frammento nel trascrivere saltò da un *recipiet* all'altro e tralasciò l'inciso che era in mezzo ad essi. Omissioni di tal genere sono tutt'altro che infrequenti nelle trascrizioni; e poichè parliamo quì dello statuto n. 3, ricordiamo che in esso sono frequentissime e avvengono sempre appunto nelle identiche condizioni che quella di cui ci occupiamo.

Nè possiamo ammettere che si tratti di una reintegrazione che abbia compinta quegli che scrisse lo statuto n. 3. Anzi tutto le frequenti omissioni e gli errori che troviamo in questo e che assai di rado son corretti nei margini, la ripetizione di errori che eran già nello statuto del 1262

la mancanza di certe modificazioni (¹), ci dimostrano che il copista è tutt'altro che intelligente ed accurato nell'opera sua. Ma più che questo il fatto della coincidenza dei due *recipiet* ci fa ritenere esatto quanto sopra abbiamo affermato.

In conclusione noi possiamo ammettere che all'ultima parte dello statuto n. 3 fu fonte un testo dello statuto del 1262, diverso da quello che noi possediamo; quindi il confronto fra i due statuti ci autorizza a ritenere che in quello del 1262 nessuna lacuna esiste, avanti il frammento finale.

Resta a stabilire la data di questo. A tal uopo lo Zdekauer cerca di fissare un *terminus a quo* ed un *terminus ad quem*: Come *terminus a quo* egli fissa (e su questo non può esservi dubbio) il settembre 1262, poichè nel frammento son compresi alcuni capitoli che portano appunto questa data. Meno sicuro riesce invece stabilire il *terminus ad quem*. Egli nota che nel frammento accennato si trova una disposizione (cap. V. 34) che attesta « un superbo e singolare sdegno contro le prepotenze e le infamie del Signore feudale, consacrate dagli statuti più antichi dello stesso Comune ». Questo capitolo V. 34 stabilisce che debba togliersi dal costituito e non più porsi per l'innanzi l'altro capitolo, nel quale si faceva immune da ogni pena il padrone, od ogni altro per lui, che avesse commesso qualche delitto *contra villanum vel hominem suum captioem vel liberatione* (²). Con tutto ciò osserva lo Zdekauer, che il frammento non può ritenersi di molto posteriore al 1262, anche perchè manifesta nel suo complesso un indirizzo conservativo.

Questa ragione però, debbo dichiararlo, non sarebbe,

(¹) Citiamo fra i tanti i capitoli I, 499, 504, 522, 540, 548, 565, 575, 602, 607 corrispondenti ai capitoli I, 428, 434, 450, 462, 466, 479, 487, 503, 505 dello statuto del 1262.

(²) Così è detto per errore nel frammento pubblicato dallo Zdekauer; ma nel costituito n. 3 *liberatione* è corretto in *verberatione*.

secondo me, sufficiente a provare l'asserto. Ritengo anche io, che la disposizione del capitolo V, 34 non è tale che debba necessariamente ritenersi posteriore al 1262. Lo statuto di quest'anno non manifesta già più una grande preponderanza dei nobili, come casta sociale. Il Consiglio dei Ventiquattro, se non è esclusivamente popolare, non ha certo però carattere aristocratico, chè anzi è costituito per una metà di popolani; il *Populus* è già in quel tempo formato ed ha il suo *Capitaneus*; gli elettori del potestà debbono essere (capitolo I, 161) *pro dimidia parte abstricti et iurati populo Senensi*; le arti sono notevolmente sviluppate e lo statuto ne parla assai di frequente; le due mercanzie e l'arte della lana hanno già i loro consoli che li rappresentano nei consigli e nelle assemblee sovrane; anzi i consoli delle mercanzie fanno parte del consiglio della Campana (I, 382) e sono dei *Tredecim Emendatores Constituti* (I, 128), hanno autorità quasi uguale a quella dei Ventiquattro e dei Consoli dei Militi ed esercitano in tutta quanta la vita pubblica del comune una parte notevolissima. Insomma la disposizione del cap. V, 34 non conduce necessariamente ad ammettere un mutamento di rapporti sociali e giuridici di fronte allo statuto del 1262, perchè anche in questo, ripetiamo, non apparisce più una grande preponderanza della casta aristocratica.

D'altra parte però io non credo che l'indole di legge conservativa che ha il frammento più volte accennato, sia ragione sufficiente a farcela ritenere non molto posteriore al 1262. Lo statuto n. 3 che dicemmo già esser attribuito agli anni 1277-82 e che è certo ad ogni modo non anteriore al 1274, poichè questa data si ritrova in più rubriche, sebbene risponda ad un periodo già abbastanza maturo della prevalenza di parte guelfa, i cui *capitanei* costituiscono anzi una magistratura del Comune; questo statuto, dico, per quanto riveli qua e là la trasformazione avvenuta in quel quindicennio circa che lo separa dallo statuto del 1262, pure è anch'egli, nel suo complesso, conservativo, forse per questa ragione principalmente: che

essendo esso modellato, copiato anzi, come dicemmo, dallo statuto del 1262, con quelle aggiunte, cancellazioni e sostituzioni soltanto, che i nuovi rapporti giuridici e la nuova costituzione del comune rendevano necessarie, conserva un carattere generale che contrasta talora con certe disposizioni che in esso son contenute. In altre parole: lo statuto attribuito agli anni 1277-82 sarebbe stato assai diverso, non solo in tutto ciò che riguarda la composizione esteriore, ma anche intrinsecamente, se fosse stato fatto *ex novo*, anzichè esser modellato e copiato anzi dallo statuto del 1262.

Altrettanto potrebbe ammettersi fosse avvenuto per il frammento che lo Zdekauer pubblicò in disparte; che esso cioè sia stato scritto in tempo posteriore al 1262, ma modellato su quella che era la fine dello statuto del 1262, per modo che gli rimase quel carattere conservativo che lo Zdekauer vi nota.

Per altre ragioni io credo che il contenuto del frammento debba ritenersi di non molto (e forse di nulla) posteriore al 1262. Anzi tutto in esso appaiono come tuttora esistenti i Ventiquattro ai quali furon sostituiti sin dal 1270 i Trentasei, che si trovano appunto nello statuto n. 3. Così saremmo tratti a fissare con lo Zdekauer il 1269, come *terminus ad quem*.

Ma possiamo anche risalire almeno quattro anni addietro. Infatti lo statuto n. 3 contiene un capitolo (V, 50), che stabilisce a quattro anni la prescrizione delle azioni per rifazioni di danni subiti in causa di arsioni o di devastazioni nel contado e nelle Masse di Siena. Ora questo capitolo che porta la data del 1265, senza indicazione di mese, non si trova nel frammento pubblicato dallo Zdekauer. Se ne può quindi dedurre che il contenuto del frammento è anteriore a quest'anno o, per lo meno, non posteriore ad esso, non potendosi determinare a qual mese del 1265 appartenga il capitolo V, 50 dello statuto n. 3. E poichè non mi par probabile che nel periodo di tempo che corre dal 1263 al 1265 sia stata necessaria una riforma

ma dello statuto in un comune, in cui certo non furono mai molto rapide le vicende e le trasformazioni degli ordinamenti sociali e politici; così io inclino a credere a che il frammento riproduca nè più nè meno che la parte corrispondente dello statuto del 1262.

Resterebbe a spiegare perchè questi ultimi quaderni sian di un carattere diverso dal resto e manchino di rubrici; se essi sian stati sin dal principio nel testo del costituito o se vi siano stati sostituiti in seguito, e per quali ragioni; e in tal caso, se essi appartenessero già ad un altro testo del costituito stesso o se siano stati scritti espressamente. Risolvere la questione non è forse cosa molto facile. Certo è che occorre tener conto di un elemento cui accennammo, della mancanza cioè di un inciso nel capitolo IV, 82 del frammento, inciso che trovasi invece nel capitolo IV, 81 dello statuto n. 3; poichè a spiegar questo fatto e le conclusioni che noi credemmo di poterne trarre, occorre ammettere che un altro manoscritto della fine della IV e della V distinzione dello statuto del 1262 esistesse ancora quando fu scritto lo statuto attribuito agli anni 1277-82. Potrebbe ammettersi che il frammento edito dallo Zdekauer fosse stato scritto e sostituito, per una qualsiasi ragione, al testo originale dell'ultima parte dello statuto, (perchè questa fosse corrosa o in qualche modo guasta) dopo la compilazione dello statuto n. 3. Ma questa sostituzione, fatta in tali condizioni, non riesce facilmente ad ammettersi: 1.º per lo scopo esclusivamente pratico che aveva la compilazione degli statuti; 2.º perchè dato si fosse voluto reintegrare il testo primitivo, riuscirebbe anche più difficile spiegare perchè manchi la fine della V distinzione; 3.º perchè, come avvertì lo Zdekauer, la scrittura sembra assai più vicina alla metà che alla fine del secolo XIII; 4.º infine perchè, come notò pure lo Zdekauer « uno e medesimo fu il giudice che aggiunse in « margine a tutti i due testi (cioè a quello delle quattro « prime distinzioni e del frammento finale) il tempo in cui « deve bandirsi lo statuto postillato ».

Io credo quindi di poter concludere, se non con assoluta certezza, certo almeno con grande probabilità, che dello statuto del 1262 dovette esserci un altro esemplare, diverso da quello onde lo Zd. trasse la sua edizione critica; e a questo esemplare potrebbe anche ammettersi appartenessero gli ultimi tre quaderni rilegati nel codice che ora noi possediamo. Forse questa copia, di una scrittura assai meno elegante, e talora anche poco chiara, senza rubrici, era destinata, diremmo noi, ad uso di ufficio. Quando poi nell'altra copia vennero a mancare gli ultimi quaderni furon sostituiti i quaderni corrispondenti della prima; e questo potrebbe darsi fosse avvenuto anche in tempi assai più vicini a noi. Ma queste ultime non sono se non congetture, che non possono per ora esser convalidate con prove di fatto sicure. Le altre conclusioni invece, cui siamo giunti anteriormente, ci sembrano accostarsi di molto al grado di certezza.

II.

Abbiam già avuto occasione di accennare che anche con l'aggiunta del frammento il costituito senese del 1262 resta monco in fine, mancandovi sempre una parte della V distinzione. È possibile, per mezzo di congetture, giungere a ricostruire almeno approssimativamente il testo intero del costituito?

Come abbiamo ormai detto più volte, lo statuto n. 3, il quale è giunto a noi completo, non è veramente una nuova compilazione di leggi, ma una semplice riforma (per quanto in certi punti radicale) della compilazione antecedente. Ora se questo è vero per la parte corrispondente a quella che noi abbiamo dello statuto del 1262, è logico presumere che altrettanto sia per gli ultimi capitoli dello statuto n. 3, dei quali mancano i corrispondenti nello statuto del 1262. Perciò riproduciamo qui i capitoli dello statuto n. 3, che vengon dopo il capitolo V, 270, corrispon-

dente al capitolo V, 248 ⁽¹⁾, ultimo del frammento pubblicato dallo Zdekauer; ed esponiamo brevemente quali ragioni inducono a credere, per alcuni di questi capitoli, che essi fossero o no nel costituito del 1262.

Non per tutti è possibile avere un grado sufficiente di certezza; per alcuni è anzi impossibile formulare anche una timida ipotesi: ma per altri siam potuti tuttavia giungere alla certezza o ad un grado più o meno forte di probabilità.

I capitoli che qui riportiamo sono cinquanta. Essi trattano di procedura penale e di materia affine (capitoli 270-278, 294-295, 300-301 etc.), di diritto penale e di materia affine (279-290 etc.), di materia suntuaria ⁽²⁾ (296-299, 302, 305-306) e di altri argomenti varii. Anzi tutto il fatto che si torni a parlar di diritto penale (cui è dedicata quasi tutta la parte della V distinzione conservata nel frammento) dopo che si è preso a parlar della procedura, non deve farci credere che si tratti di un'aggiunta posteriore; perchè l'ordine non è certo una caratteristica dello statuto del 1262, sebbene esso sia un notevole tentativo di distribuzione sistematica della materia.

È anche da notarsi che di questi cinquanta capitoli quasi la metà terminano con la clausola: *Et predicta fiant et obserrentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti per quod huic capitulo possit* (o: *possit huic capitulo*) *in aliquo derogari*. Ora anche lo statuto del 1262 contiene clausole dirette a prevenire gli effetti di qualche antinomia (*non obstante aliquo capitulo constituti, non obstante aliquo constituto*); ma non contiene mai la clausola surriferita, la

⁽¹⁾ In realtà è il cap. V, 247 poichè lo Zdekauer nella numerazione dei capitoli saltò il n. 155.

⁽²⁾ Alcuni di questi capitoli che trattano di materia suntuaria e precisamente i capitoli 296, 297, 302, 306 furon già pubblicati da CURZIO MAZZI - *Alcune leggi suntuarie senesi del secolo XIII*. (Archivio storico italiano IV serie, t. 5.^o pp. 33 segg.).

quale è invece abbastanza frequente nello statuto del 1277-82. Ma questo non può da sè solo farci credere che quei capitoli siano tutti nuovi; anzi tutto perchè una prova, come questa, affatto negativa, non può essere perentoria in tali argomenti; e poi perchè le clausole possono benissimo esser state aggiunte in seguito al resto dei capitoli. Quella medesima clausola si trova infatti aggiunta nel capitolo II, 48 dello statuto n. 3 (c. 57^a) corrispondente al capitolo II, 36 dello statuto del 1262. Clausole diverse sono aggiunte nei capitoli II, 58, 112, 121, 166, 167, 181 dello statuto n. 3 (c. 58^a, 64, 64^a, 68, 69), corrispondenti ai capitoli II, 45, 92, 99, 128, 123, 181 dello statuto del 1262; e in parecchi altri capitoli ancora.

Nei capitoli 300, 305, 312, 314, 315, 316, 317 che qui pubblichiamo si parla dei Trentasei che sorsero, come è noto, nel 1270; ma non è neppur questa ragione sufficiente per farci ritenere che quei capitoli non fossero assolutamente nello statuto del 1262. Poichè l'ufficio dei Trentasei è quasi identico a quello dei Ventiquattro cui essi succedettero, noi li troviamo in molti luoghi diremmo quasi ad ogni passo, dello statuto n. 3, in luogo dei Ventiquattro o, talora, del Capitano e dei Ventiquattro insieme, che sono nei luoghi corrispondenti dello statuto del 1262. Lo stesso può suppersi per i capitoli sopra indicati; riguardo a uno dei quali anzi, al 315, dobbiamo notare sin d'ora che vi sono alcuni indizii che parrebbero manifestare la sua derivazione dallo statuto del 1262, come dimostreremo in seguito.

Per ragione analoga, quando noi troviamo che nei capitoli 312, 313, 315, 317 si parla di Parte Guelfa, la quale non si costituì in Siena se non nel 1269; e nel 313 anche di fedeltà alla Chiesa romana e al re Carlo, il cui protettorato in Toscana ebbe principio nel 1267 e di cui Siena non riconobbe interamente l'autorità se non nel 1270 (Cfr. *Archivio delle Riformagioni*, pergamena del 4 agosto 1270 e nello statuto n. 3 i capitoli I, 2-3 a c. 1, III, 547 a c. 108 ed altri); possiamo supporre una semplice aggiunta di

qualche parola ad un testo che poteva anche essere nello statuto del 1262.

Venendo ora ad esaminare più particolarmente i diversi capitoli, dobbiamo notare che per non pochi di essi, cioè per i capitoli 271, 272, 279, 280, 281, 283, 284, 286, 287, 291, 296, 297, 299, 300, 302, 305, 306, 312, 319, ci sembra a dirittura impossibile formulare anche una timida ipotesi; poichè essi non contengono alcun accenno storico, alcun particolare, per cui non possiamo in qualche modo ritenerli come derivati o no dallo statuto del 1262.

Per altri dobbiamo contentarci a semplici richiami e confronti con altri capitoli. Così riguardo alla norma procedurale sancita nei capitoli 273-274, che cioè un accusato contumace *postquam fuerit exbannitus, habeatur pro confesso, si non venerit ad mandatum Potestatis cum effectu, infra tertiam diem*, si può richiamare l'analoga disposizione del cap. V, 188 del frammento, il quale non si ritrova nello statuto n. 3. Per converso nel capitolo V, 83 del frammento, che invece si ritrova anche nello statuto n. 3 (cap. V, 91) e che ha la data del gennaio 1241 (stile senese) è fissato per i contumaci il termine di otto giorni. Ma si può da questo trarre alcuna deduzione?

Il capitolo 276 contiene una disposizione analoga a quella del capitolo 314. L'uno e l'altro parlano di una cassa con una apertura nella parte superiore, nella quale potevano introdursi denunce, anche anonime. Nel capitolo 276 è stabilito che le chiavi di questa cassa debba tenerle il Potestà, senza il cui ordine la cassa stessa non possa muoversi; nel capitolo 314 queste funzioni sono invece attribuite al giudice (dei malefizii) e ai Trentasei. Esiste dunque un'antinomia, che si deve forse spiegare ammettendo che uno dei due capitoli fosse stato trascritto per errore dallo statuto antecedente e l'altro fosse invece aggiunto. Ora da una parte abbiamo in fine del capitolo 276 la solita clausola diretta appunto a procedere nei casi di antinomia, che è, come dicemmo, propria dello statuto n. 3, mentre non si trova mai in quello del 1262; dall'al-

tra nel capitolo 314 troviamo nominati più volte i Trentasei e fatto accenno al libro dei Trentasei, così che se un capitolo corrispondente fosse esistito nello statuto del 1262, questo sarebbe stato ad ogni modo mutato in più luoghi e non potrebbe quindi pensarsi ad una semplice trascrizione materiale, fatta per errore, non ostante l'antinomia col capitolo 276. Così che neppure da questa antinomia mi sembra facile poter trarre alcuna conclusione in riguardo ai due capitoli 276 e 314 e quindi anche al 277 che è in relazione diretta col 276.

Il capitolo 282 è da porsi in relazione col capitolo V, 106 dello statuto n. 3 (c. 124), il quale stabilisce che nessun rettore di castello o terra o villa, nessuna comunità etc. possa proibire a un cittadino senese di usar delle sue terre, trarne frumento etc., nè possa proibire agli uomini di quella terra, villa, comunità, di lavorare per detto cittadino senese, cuocergli pane etc.: sotto pena di 100 lire. Parrebbe quindi difficile supporre che nello statuto del 1277 fossero stati aggiunti ambedue i capitoli, tanto più che essi stabiliscono due penalità diverse e quindi in parte si contraddicono a vicenda. Si dovrebbe perciò concludere che il capitolo 282 era già nello statuto del 1262. Ma anche questa non è che una semplice e debole presunzione.

Riguardo al capitolo 285 si possono richiamare le disposizioni dei capitoli V, 1 e 244 del frammento, uguali ai capitoli V, 1 e 265 dello statuto n. 3; ma anche qui non è possibile trarre alcuna fondata deduzione.

Il capitolo 289 contraddice in parte al capitolo V, 97 dello statuto n. 3, uguale al capitolo V, 91 del frammento pubblicato dallo Zdekauer, anche questo (come il 282 contraddice al V, 106) per differenza di penalità minacciata a coloro che ricettano i fuorusciti; stabilita in quello a cinquanta lire, in questo a sole dieci. Ma qui la presunzione è anche più debole che per ciò che riguarda il capitolo 282, nè si può quindi trarne un indizio a ritenere

che il capitolo 289 non fosse nello statuto del 1262; poichè si può ammettere che la contraddizione fosse anche in questo statuto, o che essa derivi da un mutamento del numero di lire, fatto nel solo capitolo V, 289 dello statuto n. 3.

Col cap. 289 è da riannodarsi il capitolo 288, per ciò che riguarda l'istituzione dei sindici e il capitolo 290 per ciò che riguarda i provvedimenti contro la permanenza dei fuorusciti in città.

Il capitolo 298 contiene una disposizione analoga a quella dei capitoli V, 157 segg. (c. 127'-128) dello statuto n. 3, corrispondenti ai capitoli V, 141 segg. del frammento pubblicato dallo Zdekauer. Ma sarebbe difficile trarre da questo fatto alcuna, sia pur debolissima, presunzione, non ostante sia anche qui una differenza nelle penalità minacciate.

Per altri capitoli noi possiamo invece arrivare a conclusioni meno incerte.

Il capitolo 275 parla in principio *de enormibus maleficiis*. Ora nei capitoli V, 63 e 96 del frammento Zdekauer, sebbene vi sian ricordati gli *enormia maleficia*, non è citato il capitolo 275, il quale è invece ricordato allo stesso proposito nell'aggiunta dopo il capitolo 294 e nei capitoli 295 e 301 qui pubblicati e, quel che più importa, nella breve aggiunta finale che il capitolo V, 79 dello statuto n. 3 contiene in confronto al corrispondente V, 70 del frammento; nella quale è detto: *Salvo quod possim ab eo recipere et exigere bonos et ydoneos fideiussores. Et salvo quod possim eum detinere in personam* (sic), *secundum formam alterius capituli, qui lequitur de enormibus maleficiis*. Ora da questo fatto della costante citazione del capitolo 275 nei luoghi in cui si parla *de enormibus maleficiis*, eccetto che nei due luoghi, di cui siamo certi che appartengono allo statuto del 1262, non credo difficile nè troppo arrischiato dedurre che il capitolo 275 non era in questo statuto e che quindi non v'erano neppure l'ag-

giunta marginale posteriore al capitolo 294 ⁽¹⁾ e i capitoli 295 e 301.

Nel capitolo 278 si parla, come nei capitoli 273-274, dei contumaci; ma in riguardo alla procedura che è da tenersi verso di loro, quando essi appellino dalla sentenza di condanna. Vi son nominati l'*exgravator* ⁽²⁾ e il *capitaneus* ⁽³⁾. Ora il *capitaneus* non si trova nello statuto n. 3 almeno in due terzi dei luoghi in cui esso è nello statuto del 1262. In quello anzi mancano circa 15 o 20 capitoli in cui è nominato il capitano; e fra questi alcuni (come l'I, 184 e il II, 167) che sono essenziali nella determinazione delle funzioni del capitano stesso. È anche da aggiungersi che nei libri del Consiglio della Campana non apparisce il capitano negli anni 1273-77, entro i quali cadrebbe appunto, secondo io credo e dimostrerò altrove, la compilazione dello statuto n. 3. Perciò sarebbe assai

(¹) Per questa forse potrebbe dirsi che l'essere aggiunta in margine nello statuto n. 3 indica che non poteva essere nello statuto del 1262. Ma sebbene la scrittura di questa aggiunta non sia calligrafica, pure essa sembra della stessa mano di quello che scrisse il testo dello statuto; per cui potrebbe trovarsi in margine, non perchè aggiunta posteriormente, ma perchè dimenticata nel testo, come è avvenuto nel capitolo V, 197 (c. 130^b), uguale al capitolo V, 175 del frammento.

(²) Sull'*exgravator* v. E. ed A. Lattes. *Un precursore milanese della Corte di Cassazione*. (n. Riv. it. per le scienze giuridiche pp. 200 segg. e per Siena p. 209-210). Ma lo statuto n. 3 è anteriore a quello onde è tolto il passo ivi citato e pubblicato già dal Muratori.

(³) In realtà nel testo c'è solo l'abbreviazione *capit.*, ma noi crediamo debba intendersi *capitaneus (populi)* e non *capitanei (partis guelfe)*, per diverse ragioni: 1) perchè questi ultimi son quasi sempre nominati coll'aggiunta specificativa di *partis* o *partis guelfe*; 2) perchè la giurisdizione criminale del capitano del popolo si rileva dai capitoli II, 59 e 67 dello statuto del 1262 che mancano nello statuto n. 3 e dai capitoli V, 62 e 246 del frammento, nei luoghi più corrispondenti ai quali dello stesso statuto n. 3 la parola *capitaneus* è omessa, mentre a giurisdizione criminale dei capitani di parte guelfa non si fa accenno in alcun luogo.

più facile ammettere che il capitolo 278, appunto perchè vi è nominato il *capitaneus*, sia tratto dallo statuto del 1262, anzichè fatto di nuovo. Vero è, per converso, che vi si trova nominato l'*exgravator*, il quale non è mai ricordato nello statuto del 1262; e nello statuto n. 3 si trova invece ai capitoli I, 152, 172, 175, 194, (c. 9^t, 11, 11^t, 12^v). Ma io non credo quì difficile ammettere, e mi par anzi probabile, che la parola *exgravator* sia stata aggiunta in seguito. Così il *teneatur* e il *debeat* si spiegherebbero assai facilmente con la riproduzione loro materiale dallo statuto del 1262, in cui non erano errati, poichè si riferivano al solo *capitaneus*.

Invece nei capitoli 292-293, in cui si trova pure ricordato l'*exgravator*, dobbiamo ammettere qualche mutamento più profondo e forse anche, massime per il 293, che essi non fossero nello statuto del 1262.

Il capitolo 294 contiene una disposizione analoga in parte a quella del capitolo V, 13 del frammento pubblicato dallo Zdekauer. Nell'uno e nell'altro si parla infatti dell'uso della tortura per ricercare gli autori di qualche maleficio. Ora nel capitolo V, 14 dello statuto n. 3, corrispondente al capitolo V, 13 su accennato, troviamo aggiunto in fine: *Et pro hoc capitulum quod incipit: « Et Potestas possit invenire maleficia etiam per tormenta »*; che è senza dubbio appunto il capitolo 294. Possiamo quindi esser quasi certi che questo non era nello statuto del 1262.

Nel capitolo 313 si parla dell'elezione di un giudice, *qui teneatur et debeat denunziare omnia maleficia*, cioè, non v'è dubbio, dell'*judex maleficiorum*. Ora poichè questo si trova più volte menzionato nello statuto del 1262 senza che ne siano mai determinate nettamente le attribuzioni; così è da presumersi che il capitolo 313, in cui tali attribuzioni sono appunto determinate, fosse già nello statuto del 1262, con quelle variazioni, s'intende, che sono indicate da quanto avemmo innanzi occasione di accennare. La presunzione acquista anche forza maggiore da ciò che osser-

veremo fra poco in riguardo al capitolo 315, in cui si parla appunto di questo giudice (*Iudex predictus*).

Se il capitolo 313 è da ritenersi derivato dallo statuto del 1262, non sarebbe difficile dedurne che ci fossero anche i capitoli 316-318, in cui si determinano il modo di elezione e alcune altre attribuzioni e particolari relative al giudice. Anche quì sarebbero da fare quelle mutazioni di cui dicemmo.

Del capitolo 315 abbiamo detto innanzi, che esso era già forse nello statuto del 1262, nonostante che vi si parli di Trentasei e di capitani di parte guelfa. Infatti vi sono nominati i *domini utriusque mercantie*. Ora questi si trovano nominati anche nel capitolo I, 484 dello statuto del 1262; e nel corrispondente I, 573 dello statuto n. 3 (c. 41) si trova invece: *consules mercantie*. L' *utriusque* che è quasi sempre unito a *mercantie* nello statuto del 1262 (cfr. ed. Zdekauer, indice quinto, sub *consules*) manca poi in più che trenta luoghi corrispondenti allo statuto del 1277. È conservato invece in due o tre luoghi (I, 449 a c. 32^t e I, 563 - nel quale una volta è invece tralasciato - a c. 40^t). Nei capitoli nuovi dello statuto n. 3 *utriusque* non si ritrova poi unito a *mercantie* almeno in quindici o venti luoghi; si ritrova invece in due o tre luoghi (I, 245 a c. 16^t, II, 138 a c. 66). Così che, sebbene non si possa parlare in alcun modo di prova, certo è però che le presunzioni maggiori sono per la derivazione del capitolo 315 dallo statuto del 1262, essendo più facile che le parole: *domini utriusque mercantie* sian state ricopiate da quello, che non scritte qui per la prima volta. Inoltre nello stesso capitolo 315 si parla di *enormibus maleficiis*, i quali sono specificati, avvertimmo già, nel capitolo 275. Abbiamo anche ricordato che questo capitolo 275 è citato nel capitolo V, 79 dello statuto n. 3, nell'aggiunta marginale che vien dopo il capitolo 294 e nei capitoli 295 e 301 a proposito appunto della specificazione che esso contiene dei *maleficia enorma*; e non è invece citato nei capitoli V, 63 e 76 dello statuto del 1262. Ora per il fatto appunto che

esso non è citato neppure nel capitolo 315, io credo che questo fosse già in uno statuto in cui il capitolo 275 mancava, cioè appunto nello statuto del 1262.

Vi sono infine alcuni capitoli, dei quali possiamo ritenere con certezza che non erano nello statuto del 1262, cioè: il capitolo 303, il quale ha il suo riferimento al capitolo V, 148 che è nuovo nello statuto n. 3 (c. 127) e in cui si stabilisce appunto il prezzo, cui debbono venderci starne, lepri, fagiani etc.; il capitolo 304, in cui si manifesta la devozione alla Chiesa e a Carlo d'Angiò, di cui Siena, già dicemmo, non riconobbe l'autorità avanti il 1270; il capitolo 307 contenente una disposizione ostile ai figli di Provenzan Salvani e alla memoria di lui (cfr., pure nello statuto del 1277, il capitolo aggiunto I, 544 a c. 39); ⁽¹⁾ e quasi certamente anche il 308 che con ogni probabilità si riannoda all'antecedente; il 309 in cui si parla delle condanne inflitte al tempo di Saracino di Niccola da Perugia che fu Capitano del Popolo a Siena nell'anno 1271 (cfr. libri del Consiglio della Campana ad annum); il 310, in cui si parla di una pace fatta coi fuorusciti, pace che ebbe luogo nel 1270; ⁽²⁾ il 311 che si riannoda all'antecedente; e il 320 in cui si parla dell'ufficio dei Trentasei, che sorsero, come dicemmo, nel 1270.

*
* *

Certamente i risultati cui siamo giunti non sono così completi e precisi, quali avremmo potuto desiderare. Può anche darsi che nella fine dello statuto del 1262 fosse

⁽¹⁾ Cfr. anche i libri di Biccherna t. 40 (a. 1270), c. 10-11, citato dallo Zd. nella dissertazione premessa all'ed. critica del Constituto del 1262.

⁽²⁾ Su questa pace esiste un notevole documento in una pergamena dell'Archivio delle Riformagioni, del 12 marzo 1270 (stile senese); notevole sopra tutto per noi, in quanto che vi si trovano tutti i nomi degli *VIII boni homines de populo reformato* che son nominati nel capitolo 310.

qualche capitolo che non è tra i cinquanta che noi pubblichiamo. Una conclusione, almeno generica, noi possiamo però trarre dalle nostre argomentazioni, conclusione cui ci dà diritto il confronto di tutto quanto lo statuto del 1262 con tutto quanto lo statuto n. 3; che cioè nelle parti di quello, che a noi mancano, non erano certo complessivamente trattati altri argomenti, oltre quelli che sono nei capitoli che seguono. E anche a questa conclusione generica e naturale e diremo quasi negativa, non sarà del tutto inutile, crediamo, l'essere giunti.

Senigallia

UGO GUIDO MONDOLFO.

Dallo statuto n. 3 del Comune di Siena

(Distinzione V, c. 134-139)

(In carattere corsivo sono stampate le parole che furon poi cancellate nel codice del constituto; tra parentesi quadre [] son poste le probabili sostituzioni di parole mancanti. La linea verticale | indica il termine di una facciata).

271. Rubrica *qualiter Potestas procedere possit contra malefactores per accusationem*. Et super maleficiis et excessibus et iniuriis et offensis que committerentur, possit et debeat Potestas procedere contra malefactores per accusationem vel denuntiacionem, sive in scriptis fiat accusatio vel denuntiatio, sive non fieret accusatio vel denuntiatio, possit et debeat procedere per inquisitionem. Et si per inquisitionem procederet, non teneatur Potestas servare solempnitatem que de iure communi super inquisitione requiritur, scilicet quod articulos inquisitos dare non teneatur nec etiam citare illum contra quem fieret inquisitio occasione testium et alia occasione, nisi facta inquisitione. Et tunc citetur et procedatur (*sic*) contra eum ad penam dandam, secundum formam statuti, dum tamen ante condemnationem detur copia actorum et detur ei certus terminus, ad suam defensionem vel reprobationem testium facien-

dam, trium dierum vel VIII ad plus, secundum qualitatem delicti et conditionem personarum, prout Potestati videbitur. Et predicta fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod huic capitulo possit in aliquo derogari.

272. **De eodem.** Et si aliquis accusatus vel denuntiatus de aliquo maleficio fuerit convietus, si contra eum probatum fuerit per testes, et ipsos testes reprobare voluerit, detur ei terminus ad reprobationem faciendam trium vel VIII dierum ad plus secundum qualitatem delicti et conditionem personarum, prout Potestati videbitur. Et si contingeret aliquem condemnari et talis condemnatus appellaverit, dicens se iniuste condemnatum vel gravatum esse occasione processus non rite facti in totum vel in aliqua parte, vel occasione requisitionis non legitime facte, secundum formam statutorum vel ordinamentorum Communis Senarum, et ea occasione revocaretur condemnatio, teneatur Potestas et possit iterum procedere super dicto maleficio inquirendo et puniendo. Et talis condepnatus teneatur dare idoneos fideiussores de parendo mandato communis et de solvendo condepnationem, unde fuerit condepnatus, si probatum fuerit contra eum. Et si nollet dare predictos fideiussores, eius condemnatio non possit revocari nec eius appellatio admittatur. Et hoc capitulum habeat locum non obstante aliquo capitulo constituti generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod huic capitulo possit in aliquo derogari.

273. **De eodem.** Et si quis civis assiduus vel habitator Senensis fuerit accusatus vel denuntiatus de aliquo maleficio vel excessu, vel per inquisitionem fuerit contra eum processum, possit eum Potestas facere requiri bis in die et cum tuba ad domum vel personaliter; et eadem die vel sequenti possit vel debeat eum, si fuerit contumax, exbannire vel exbannire facere. Et postquam fuerit exbannitus, habeatur pro confesso, si non veniret ad mandatum Potestatis cum effectum, infra tertiam diem. Et possit Potestas eum condemnare, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

274. **De eodem.** Et si quis forensis vel de comitatu et iurisdictione Senarum fuerit accusatus vel denuntiatus vel per inquisitionem fuerit contra eum processum, possit requiri et debeat ad domum, in qua habitare consuevit, vel personaliter, bis in die. Et si non venerit, facta relatione nuntii de requisitione sua, infra se-

cundam diem post relationem, Potestas possit et debeat eum exbannire, si contumax fuerit. Et postquam fuerit exbannitus, habeatur pro confesso, si non venerit ad mandatum Potestatis cum effectu, infra tertiam diem [a die] exbannimenti computandam; et abinde in antea possit eum condemnare secundum formam statutorum. Et hec observentur et fiant, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

275. **De eodem.** Et si aliquis fuerit accusatus, vel denuntiatus, vel inquisitio [fieret] contra eum de aliquo maleficio enormi seu horribili, scilicet homicidio, de igne immisso, de vulneribus clandestinis et exhibitione veneni, vel robbaria stratarum seu domorum, vel violento incursu ad domum alicuius, de prodicione et raptu mulierum et puerorum et strupo mulierum, que fierent in feminas et de statione domorum et captione hominum vel mulierum et mutilationem membrorum et evulsione oculorum vel extractione dentium vel depositione alicuius vel aliquorum ad tormenta vel de aliqua falsitate, et iverit coram Potestate, vel Potestas eum habere poterit, tamdiu teneat eum Potestas sub fida custodia vel in carceribus, ita quod eum non credat fideiussoribus, donec de maleficio cognoscatur et condemnatio persolvatur, si condemnatio fuerit secuta; dummodo Potestas accusatorem vel denuntiatorem compellat procedere contra accusatum vel denuntiatum infra terminum sibi per Potestatem vel Iudicem assignandum, scilicet xv dierum ad plus. Et si infra terminum dictum non esset probatum contra eum vel per processum inquisitio non esset convicta vel probata contra eum per testes, ex tunc relaxetur et credatur ydoneis fideiussoribus. Et hec omnia observentur et fiant, non obstante aliquo capitulo constituti, speciali vel generali, precedenti vel subsequenti, per quid huic capitulo possit in aliquo derogari.

276. **De capsula existenti in palatio.** Et cum propter metum, multorum mala non denuntientur vel accusentur, statuimus dicti XIII (*in margine*: emendatores constituti) quod in palatio Potestatis stare et esse debeat quedam capsula cum clavi, publice, in qua capsula sit quoddam foramen, per quod possit clam et palam mitti in dictam capsulam (*sic*) accusationes et denuntiationes per scripturas. Et solum potestas habeat clavem, qui teneatur aperire capsulam singulis duobus diebus ad minus semel, et postea teneatur procedere contra illos quos invenerit scriptos in dicta capsula, et accusatis, et denunciatis, et inquirere et investigare mala de quibus

essent accusati vel denuntiati et omnes punire. Et unusquisque possit facere accusationem et denuntiationem dicto modo et causa et eam mittere in dictam capsam, de illis quos accusare voluerit vel denunciare de quocunque maleficio et de illis qui inferunt minas aliis, vel qui nituntur extorquere vel rapere pecuniam vel res aliquas, aut facere alias accusationes indebitas. Et hec fiant et fieri possint, non obstante eo, quod non contineatur vel specificetur nomen alicuius accusatoris vel denuntiatoris in accusis vel denuntiationibus, que invenirentur in capsam predicta. Et hoc idem possit facere de exbannitis et de condemnatis et de arma portantibus contra formam constituti vel ordinamentorum communis, | qui similiter possint accusari et denunciari modo predicto et contra eos procedi, sicut dictum est supra de aliis maleficiis. Et quod possit Potestas eos capere et detinere, si opus fuerit, et sicut ipse voluerit; et quod dicta capsam debeat in dicto palatio taliter actari et teneri, quod non possit exinde asportari sine licentia et scientia Potestatis. Et predicta fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, precedenti vel subsequenti, generali vel speciali, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

277. De eodem. Item statuimus et ordinamus nos XIII emendatores constituti quod, cum in constituto sit capitulum, quod loquitur de quadam capsam habenda et retinenda et denuntiatoribus maleficiorum mittendis in ipsa capsam, statuimus et ordinamus quod debeat quilibet petitio sive denuntiatio, que missa fuerit in dicta capsam, continere in se contratam et mensem, in qua vel de quo fuerit maleficio commissum. Et hoc habeat locum in maleficiis et excessibus commissis et committendis a medio mense decembris proxime venturi in antea. Et quod omnes denuntiationes et petitiones debeant recipi et examinari, que in dictam capsam mittuntur contra illos qui detinerent et apud se haberent de bonis et pecunia communis Senarum. Et dicte petitiones, que ibi mittuntur, debeant recipi et examinari per Potestatem et inveniri omni modo quo melius poterit veritas; et illi qui fuerint inventi habere de pecunia et bonis communis et non habeant iustam causam detinendi ea, compellantur restituere comuni Senarum infra xv dies posquam inventa fuerit veritas de predictis.

278. De contumacibus existentibus. Et si quis accusatus vel denuntiatus vel contra quem procederetur per inquisitionem, contumax fuerit et fuerit exbannitus, et post terminum exbannimenti fuerit condemnatus, non audiatur postea appellans ad exgrava-

tionem. Et exgravator *ad capitaneum* et capitaneus non teneatur nec debeat petitionem eius recipere. Et hec observentur et fiant, non obstante aliquo capitulo constituti, speciali vel generali, precedenti vel sequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

279. **De pena discendentium de palatio, quibus preceperit Potestas esse in palatio.** Et si Potestas preceperit alicui occasione vel ratione alicuius excessus, qui diceretur esse commissus, quod non discedat de palatio vel alio certo loco, nisi primo fideiussoribus sibi datis sive alia securitate prestita, et discederet sine sua licentia, Potestas possit eum condemnare vel punire in c. libras denariorum senensium, vel in minus, considerata qualitate facti vel conditione persone; et condemnationem teneatur exigere seu exigere facere infra x dies post factam condemnationem, in pecunia numerata. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

280. **Quod liceat dominus cabelle scrutari libros mercatorum.** Et ad hoc ut officiales cabelle possint melius eorum officium exercere et invenire illos qui fraudem committunt insolutionis cabelle et denarios cabelle non solvunt, statuimus et ordinamus quod domini cabelle possint et liceat eis quotiens et quandocumque voluerint, videre et legere libros mercatorum et scripturas de venditionibus, quas faciunt, de quibuscunque rebus, exigere ab eis denarios qui debent exigere ex forma cabelle. Et teneatur Potestas ipsos mercatores compellere, ad requisitionem dictorum dominorum cabelle, omnes et singulos mercatores qui nollent eis obedire in hoc, ut eorum libros et scripturas ostendant. Et qui contra fecerint, puniantur pro qualibet vice in x libras denariorum comuni Senarum.

281. **De petentibus pecuniam alicui et de minantibus aliquem.** Et si quis census fuerit petere de die vel de nocte aliquam quantitatem pecunie vel aliam rem alicui, inferendo ei minas, si non dederit, de vulnerando seu interficiendo eum seu expellendo eum de civitate seu alios terrores incutiendo eidem et maxime occasione Partis, Potestas teneatur et debeat illum talem punire et condemnare in c. libris denariorum senensium, quam condemnationem Potestas teneatur exigere vel exigere facere in pecunia numerata a die condemnationis ad x dies, nisi ille talis ostenderet de debito per instrumentum vel alias probationes se debere habere.

Et teneatur potestas diligenter et subtiliter invenire et investigare veritatem de predictis, ut melius fieri poterit. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

282. De non fiendo divieto in aliqua parte comitatus alicui civi assidui (sic) Senensi. | Et nulla universitas vel comunitas alicuius castri, ville, vel loci comitatus et iurisdictionis Senarum aut rector vel camerarius vel syndicus vel consilium aut massari alicuius castri, ville vel loci comitatus et iurisdictionis Senarum, debeant vel possint facere vel fieri facere aut statuere quod fiat alicui civi senensi, qui habitet secundum formam constituti senensis, nec contra eum, aliquod divietum seu vetamentum, quod non loquatur aliquis ei, vel quod non laborent vel laborari facere terras et possessiones suas, quas habent in ipsis terris et locis et quod non retineantur bestie sue et quod non fiat sibi aliquod servitium vel quod nullus det sibi vel prestet aliquas massaritas vel bestias. Et qui contra fecerit puniatur talis universitatis et comune in L. libris denariorum comuni Senarum, et quilibet rector vel camerarius aut massarius qui contra fecerit in xxv libris denariorum pro comuni Senarum. Et predicta probari possint per x testes de fama, qui sint bone fame, et nichilominus compellantur homines talium comitatuum et terrarum laborare terras dicti talis civis et facere laborari. Et nichilominus interdictio et ordinamenta interdictionis, que facta essent, sint rupta et cassa.

283. De persona vetantis alicui ne laboret terram aut vineam ab eo conductam. Et si aliquis prohibuerit vel vetaverit laborari alicui, ne laboret terram sive vineam a se conductam vel alio modo iniuste et contra iustitiam, teneatur Potestas eum punire et condemnare in xxv libris denariorum senensium. Quam condemnationem Potestas teneatur exigere infra x dies post condemnationem, in pecunia numerata. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

284. De pena auferenda illi qui dixerit verba iniuriosa contra aliquem. Et quicumque fuerit minatus alicui vel aliqua verba iniuriosa vel comminationes dixerit ut civitatem dimitteret seu ab ea discederet, puniatur et puniri debeat pro qualibet vice in xxv libris, quam penam potestas teneatur exigere vel exigi facere infra x dies, post condemnationem factam, non obstante aliquo ca-

pitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

285. De invento post trinam pulsationem cum armis vel sine, quid iuris sit. Et quicumque fuerit inventus extra domum post tertium sonum canpane comunis Senarum cum armis vel sine armis, capiatur et detineatur in palatio Potestatis usque ad diem et non dimittatur, nisi primo solverit penam in constituto contemptam et etiam penam pro armis, et arma perdat. Et hec observentur et fiant, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

286. De pena euntis ad domum alicuius de nocte et diceret iniuriam. Et si quis de nocte iret ad domum alicuius vel in aliqua contrata et diceret aliqua verba iniuriosa vel turpia seu aliquam villaniam ad iniuriam seu vituperium contrate seu alicuius specialis persone, puniatur pro qualibet vice in xxv libras et sufficiat probatio fame per v testes, qui testes sint bone fame et careant suspitione. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

287. De pena illorum qui dicerent aliquid contra honorem Potestatis et comunis Senarum. Et si quis dixerit vel fecerit aliquid in obrobrium seu contra honorem comunis Senarum, seu contra Potestatem vel iudicem comunis, qui esset ex quatuor, vel in preiudicium seu vituperium alicuius, de quo non esset certa pena, ordinamus et statuimus in constituto vel ordinamentis comunis Senarum [quod] Potestas teneatur et possit illum talem punire pro qualibet vice in xxv libris, vel in minori quantitate, considerata qualitate delicti et conditione persone. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

288. De sindicis ordinandis in contratis civitatis. Et in qualibet contrata civitatis Senarum fiat et ordinetur unus Syndicus, qui iuret et teneatur denunciare omnia et singula maleficia et excessus, qui et que committerentur et fierent in suo syndicato. Et si non denuntiaret ante quam denuntiaretur per alterum, puniatur et condempnetur dictus syndicus, qui sic non observaret, in xx solidis, quotiens predicta non servaverit.

289. De non retinendo aliquem exbannitum. Et quod nullus

de civitate vel comitatu Senarum receptet vel retineat aliquem exbannitum pro maleficio. Et qui contra fecerit, puniatur pro quolibet in L libris. Et teneantur sindici et homines contratarum | civitatis Senarum denunciare Potestati et tenentem talem exbannitum, et de hiis credatur relationi Sindici cum uno seu duobus hominibus ipsius contrate vel loci et quibuslibet aliis duobus hominibus bone fame. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

290. De non retinendis exbannitis vel condempnatis pro maleficiis. Et teneatur Potestas eligere tot et quot et quales voluerit de civitate Senarum et eos iurare faciat precise de non receptando vel retinendo aliquem exbannitum vel condempnatum pro aliquo maleficio vel excessu, et quod si sciverit aliquem receptantem vel retinentem aliquem exbannitum vel condempnatum pro aliquo maleficio vel excessu, debeant illum incontinenti renuntiare Potestati et etiam renuntiare omnia maleficia et omnes malefactores, quos et que sciverint, sine mora; et etiam iurent non facere aliqua preamina vel fieri facere per se vel per aliam personam allo modo, Potestati vel officialibus comunis Senarum, pro aliquo accusato vel denunciato vel de quo fieret inquisitio pro aliquo maleficio vel excessu. Et si aliquis eorum, quo dicto modo fuerint electi, vel aliquis alius Senensis contra fecerit, puniatur in L libris comuni Senarum; quam penam exigere teneatur in pecunia numerata, et eam non reddere nec reddi facere, set in factis comunis Senarum expendere. Et etiam teneatur Potestas facere scribi in quodam quaterno et apud se retinere omnia nomina illorum, quos iurare fecerit super predictis vel eorum occasione. Et si Potestas inveneret aliquem illorum, quos, ut dictum est, iurare fecerit, contra predicta fecisse, teneatur et debeat illum publice denunciare in consilio generali in vituperium illius, qui contra predicta faceret et iuramentum suum non servaret. Et sit in arbitrio Potestatis de publicando vel retinendo secretas denuntiationes predictorum, sicut videbitur melius pro comuni Senarum. Et predicta fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

291. De spoliatis suis bonis in comitatu Senarum. Et si quis fuerit robbatus vel spoliatus aliquibus bonis vel rebus in comitatu vel iurisdictione Senarum, teneantur et compellantur castra, ville, comunia, universitatis et loca in quorum iurisdictione seu territo-

rio fuerit depredatus seu spoliatus vel robbaria facta, si predicta fuerint probata per famam publicam per VII testes bonos et legales et boae fame, emendare et restituere res ablatas spogliato seu spogliate, nisi malefactores seu raptores ceperint et representaverint coram Potestate. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, precedenti vel subsequenti.

292. De condempnato in maiori quantitate quam statutum dicat. Et si contigerit aliquem condenanari (*sic*) in maiori quantitate quam dicat statutum et recurreret ad exgravatorem ut exgravetur, et peteretur dicta condempnatio cassari, non propter hoc casetur vel violetur condempnatio in toto, set in eo quod excederet quantitatem statuti. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti.

293. De eodem. Et quicumque super aliqua condempnatione pecuniaria de eo facta, recurrerit ad exgravatorem seu petitionem exgravationis dederit exgravatori, non debeat eum audire, nisi securetur exgravator ydonee de condempnatione facta solvenda, si non monstraverit se iniuste condempnatum, ille qui petitionem porrexerit. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

294. Quod non possit nec debeat poni ad tormentum. Et statuimus quod Potestas possit invenire maleficia etiam per tormenta, si aliquie indictie vel presumptiones precesserint contra eum, qui ad tormenta poneretur. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *In margine*: Item statuimus et ordinamus quod Potestas possit invenire maleficia etiam per tormenta, si aliquie indictie vel suspensiones precesserint, vel probatum fuerit contra eum qui ad tormenta poneretur, per V testes de fama bonos et ydoneos. Et hec locum habeant pro vulneribus, homicidiis et aliis enormibus maleficiis, que distinguuntur in capitulo, quod sic incipit: « Et si quis fuerit accusatus vel denunciatus vel inquisitio fieret contra eum etc. ⁽¹⁾ » Salvo quod nullus civis Senensis vel comitatus possit poni ad tormenta pro aliquo maleficio commisso a medio mensis decembris retro, exceptis proditoribus, falsariis et publicis et famosis latronibus. Item teneatur potestas iuramento et iudices comunis Senarum, si contingeret eos aliquem ad tormenta ponere vel poni facere, quod in tormento debeant habere temperamentum et moderate procedant, considerata qualitate et conditione persone et facti, ita quod nemo pereat in tormentis vel membrum in tormentis amittat.

⁽¹⁾ È il capitolo 275.

295. **De coronis et sertis non portandis.** ⁽¹⁾ Item quod nullus possit poni ad tormenta nisi pro vulneribus, homicidiis, furtis et aliis enormibus maleficiis, que distinguuntur in capitulo quod sic incipit: « Et si qui fuerit accusatus vel denunciatus vel inquisitio contra eum etc. » ⁽²⁾.

296. (*senza rubrica*). Item statuimus et ordinamus quod nulla mulier nupta vel non nupta vel aliqua domicella possit vel debeat in domo vel extra portare sarta in capite seu coronas. Possit tamen portare cerchiellos sive girlandas argenti absque giglettis vel pierlis vel alio laborerio, et sint et esse debeant ponderis duarum unciarum ad plus et possint deaurari secundum modum consuetum. Et que contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in c libris denariorum comuni Senarum.

297. **De non portandis fregis.** | Item quod nullus homo vel mulier nupta vel non nupta vel aliqua domicella possit vel debeat fregiare vel deportare fregios nec aliquid loco fregii in indumentis seu vestimentis aliquibus, ullo modo vel ingenio, nisi solum ad pectus et ad manus et ad rigos brachiorum et finestrellarum et mantellos fracollum ex parte antea, secundum modum consuetum. Et sint dicti fregii textuti de seta et auro tantum et quod loco brustarum vel fregiorum non possint ponere vel portare aliquas laminas auri vel argenti, seu aliquas bochulas nec gemmas vel lapides pretiosos. Et homines possint pelles fregiare ad spaderiam et ad collum et ad pectus subtus pavesem et possit etiam fregiare lemboles pellis. Et quod nulla mulier palam vel occulte possit portare aliquem scagialelem vel flectam argenti, que sit maioris ponderis xii unciarum, computato argento et flecta. Et qui vel quel contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in c libris denariorum comuni Senarum. Et quod liceat cuilibet accusare et denunciare contra facientem.

298. **De ioculatoribus non accomiatandis.** Item quod nulla mulier nunpta vel non nunpta, palam vel occulte, possit vel debeat aliquem ioculatorem vel iocularem vel hominem civem adcommietare vel adcommietari facere in pecunia vel alia re. Et que contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in x libris denariorum comuni Senarum. Et quod nullus homo vel mulier, nisi in duobus solidis tantum, possit vel debeat accomietare vel accomiatiari facere ali-

(1) Evidentemente è la rubrica del capitolo che segue.

(2) È il capitolo 275.

quem ioculatorem vel iocularam vel hominem civem occasione aliquarum nuptiarum vel occasione alicuius mulieris que nuberet de novo. Et que contra fecerit, puniatur in x libris denariorum senensium pro qualibet vice, et sit licitum cuilibet accusare contra facientem.

299. **De pena auferenda presentanti alicui foretaneo dupperium.** Item quod nulla persona per se vel per aliam possit vel debeat alicui foretaneo presentare vel donare aut mittere aliquod dupperium illo modo vel causa. Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in x libris denariorum communi Senarum. Et sit licitum cuilibet accusare contra facientem.

300. **De eodem.** Item quod per xxxvi eligantur accusatores secreti, ut predicta melius exquirantur et laudabilius compleantur, silicet unus per quamlibet contratam, dicto quorum duorum et denuntiationi debeat stari et fides dari. Et duret per totum annum et habeat x solidos pro qualibet libra pene et banni exigendi. Et nichilominus possint alii esse accusatores et denuntiatores.

301. **De homicidiis et feritis.** Et in homicidiis et feritis et aliis henormibus maleficiis que specificientur in alio capitulo quod sic incipit: « Et si aliquis fuerit accusatus vel denuntiatus vel inquisitio contra eum facta etc. » ⁽¹⁾, possit et debeat Potestas et Iudex malefitorum procedere et super eis inquirere et invenire omnem veritatem et inventa punire secundum formam statuti, non obstante aliqua renuntiatione, que fieret ab accusatore vel denuntiatore vel ab alio, nomine accusatoris vel denuntiatoris. Et hec fiant et observentur, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

302. **De pierlis non portandis.** Et statuimus quod nulla mulier nupta vel non nupta vel aliqua domicella possit vel debeat in domo vel extra portare pierlas in capite vel in ghirlandis seu sertis vel coronis seu intrecciatoriis vel in fregiis vel indumentis vel affibiatoribus nec in aliqua parte sue persone. Et que contra fecerit, puniatur in c libris denariorum, quam penam solvat pro medietate de suo proprio et aliam medietatem solvat vir de dotibus uxoris et tantum minuatur de dotibus uxoris si nupta fuerit; et si non fuerit nupta, teneatur pater vel fratres seu illi qui tenerent eam in domo et cum quibus staret, solvere dictam penam. Et qui-

(¹) È il capitolo 275.

libet possit accusare contra facientes et habeat pro qualibet condemnatione c solidos denariorum. Et nichilominus teneatur Potestas habere secretos exploratores et accusatores bonos et legales, silicet unum per contratam, qui debeat et teneatur denunciare Potestati contra facientes. Et stetur relationi unius ex eis, non obstante aliquo capitulo constituti. Salvo quod mulier possit deferre usque ad v, ad plus, bottones de pierlis ad pectus in guarachia et non alibi. Et teneatur potestas facere eligi duos secretos exploratores infra unum mensem postquam iuraverit. Et hoc capitulum Potestas faciat legi per ecclesias et banniri per civitatem deinde ad unum mensem posquam iuraverit.

303. **De accusatoribus vendentium starnas.** Et teneantur potestas deinde ad xv dies postquam iuraverit, facere eligi et adponi (*sic*) per camerarium et IIII.^{or} | duos bonos et legales homines de quolibet terçerio, qui debeant et teneantur diligenter et attente invenire et Potestati renunciare omnes illas personas que vendent starnas et alias aves et mortitos et fagianos et lepros et fructus et pullos et ava et caseum et alias res venales per capitulum (*sic*) constituti, que locuntur de trecholis et piççicaiuolis, ultra id quod in constituto continetur et que faciunt contra formam ipsorum capitulorum et constituti. Et Potestas teneatur contra facientes condemnare et punire secundum formam constituti. Et stetur relationi duorum ex ei. Et quicumque ex eis eligentur supra predictis, puniatur et condemnentur in x libris denariorum et removeatur ab officio. Et quod dicti officiales habeant medietatem banni que (*sic*) exigitur a constituto.

304. **De pena dicenti aliquid contra onorem romane ecclesie et regis Karuli.** Et quicumque de civitate et comitatu Senarum tractaverit (*in margine:* vel tractari) fecerit vel dixerit vel litteras miserit contra honorem et exaltationem ecclesie romane vel domini regis Karuli Sicilie regis seu congregaverit vel coniurationem fecerit in civitate vel comitatu Senarum, que pertineret vel redundaret ad diminutionem sui honoris et unde status civitatis posset turbari in | fide et devotione sua, teneat ego Potestas contra talia facientes, dicentes, ordinantes vel tractantes seu litteras mittentes procedere in avere et persona, arbitrio meo, et contra eos qui in predictis darent auxilium vel favorem. Et pro predictis inquirendis et inveniendis possit Potestas procedere et confines dare et ordinare arbitrio suo, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, per quod possit huic capitulo in aliquo derogari.

305. **Quod mulieres sertum non portent.** Item de predictis que locuntur de hominibus et mulieribus, scilicet de non portandis sertis vel coronis et scaggialibus et de non fregiandis pannis et de ioculatoribus non accomiatandis et de non faciendis apportis et duppleris non donandis, teneantur Potestas et xxxvi et consilium non dare parabolam alicui nec parabolam dare possint, quod non observentur ea, que in capitulis dictis continentur. Set teneatur Potestas banna et penas exigere, que in ipsis capitulis continentur, infra xv dies post excessum commissum (*in margine*: fuerit). Et quod hoc observetur de Potestate in Potestatem, et de xxxvi in xxxvi. Et quod ipsa capitula que locuntur de ipsis excessibus legantur per ecclesiam cum aliis capitulis constituti, que legi debent ex forma constituti.

306. **Quod nulla mulier possit mittere ultra XVIII brachios in pannis.** Et nulla mulier, *quacumque vel (in margine*: cuiuscumque conditionis vel) stature sit, possit mittere ultra xviii brachios panni scarleti inter gonnellam et guarnachiam et si faceret totam robbam, silicet gonnellam, guarnachiam et mantellum, possit mittere xxiii brachios dicti scarleti et non plus. Et hoc idem fiat et observetur de quolibet panno francisco. Et que contra fecerit, puniatur in xxv libris comuni Senarum, de qua pena solvat maritus de suo proprio medietatem et aliam solvat de dotibus uxoris et tantum minuatur de dotibus eius. Et si mulier que contra fecerit non esset nupta, teneatur et compellatur pater eius mulieris vel fratres, seu illi qui tenerent eam in domo et cum quibus staret, solvere dictam penam. Et quod nullos sartor possit vel debeat incidere vel incidi facere indumenta ultra dictum numerum (*in margine*: brachiorum) pannorum dictorum. Et qui contra fecerit, puniatur in x libris pro quolibet indumento et teneatur Potestas infra xv dies, posquam iuraverit, facere omnes sartores observare sicut in dicto capitulo continetur. Et sit licitum cuilibet accusare et denunciare quamlibet personam, que contra fecerit. Et istud capitulum Potestas faciat legi per ecclesias civitatis et (*in margine*: tenentur) publice facere banniri per civitatem deinde ad unum mensem postquam iuraverit.

307. **De palatio filiorum Salvani.** Et iuro ego Potestas infra unum mensem postquam iuravero et venero ad regimen civitatis, destruere et destrui facere radicitus palatium et turrim et casamenta filiorum Salvani *sive (corretto*: et) filiorum Provençani, quibus ex uno latere est heredis Ugolini Scarlacte et Mini Pieri et ante strada et retro via, et turrim et palatium filiorum Guinisii.

308. De providendo Ghisi Alamanni. Et providebo cum capitaneis et consilio partis guelfe Senarum quomodo et qualiter provideatur et satisfiat Chisii Alamanni et fratribus suis et Ne-poleone Salvani et filiis domini Alamanni de dampno eis illato in eorum parte turris et casamenti. Et sicut per dictos capitaneos et consilium vel maiorem partem eorum stabilitum | fuerit, ita Potestas executioni mandare teneatur. Et predicta omnia fiant, non obstante aliquo capitulo.

309. De condemnationibus factis tempore domini Saracini colligendis. Et iuro ego Potestas sacramento preciso tenear recolligere et colligi facere et exigere et exegi facere pro comuni Senarum omnes et singulas condepnationes factas per dominum Saracinum domini Nichole de Perusio, capitaneum Senarum, et quas faciet vel fieri faceret de bonis et super bonis condemnationum et ab ipsis condemnationibus que exacte non sunt, et facere capi et detineri omnes exbannitos per dictum dominum Capitaneum et ab eo, si haberi poterunt, et exigere omnes condemnationes factas et que fierent de ipsis exbannitis ab eo, si haberi poterunt, et totam aliam pecuniam, quam solvere debent occasione exbannimentorum factorum de ipsis exbannitis similiter colligi et exigi faciam, omni fraude et cavillatione remota. Et predicta faciam et fieri faciam et compleri infra duos menses, postquam venero ad regimen civitatis Senarum.

310. De firmo habendo quidquid ordinatum et laudatum fuerit per VIII bonos homines de populo reformato. Et teneatur Potestas firmum et ratum habere et tenere quicquid dictum, sententium, laudatum, diffinitum et datum, concessum et assignatum fuerit per Baudinum olim Iohanniçci, Alexandrum quondam Ugo-lini, Restaurum Martellini, Iacobum olim Bencivenni, Buonaccursum quondam Tebalducci, Guidonem Cerasiam, Ildebrandinum quondam Christofori, Ranierum Orlandi, octo bonos viros electos de populo reformato, secundum formam ordinamenti, in contractu pacis facte et habite inter comune Senarum ex una parte et illos qui fuerunt exititii dicte civitatis ex altera, publicato manu Iacobi Dietisalvi et manu Castellani Ranerii, notariorum, ex forma generalis consilii campane, de mendis et super mendis dictorum exititiorum seu alicuius eorum et que ipsi exititii et quilibet recipere et habere debebat ex forma ordinata in dicto contractu pacis et de terris comitatus Senarum datis, concessis et assignatis prefatis exititiis et cuilibet eorum pro mendis eorum faciendis et omnia et singula data et laudata et sententias et diffinitiones et assigna-

tionem per dictos octo latas et datas et factas super predictis, teneatur Potestas observare et observari facere et ratas et firmas habere et tenere et executioni mandare ad voluntatem et requisitionem dictorum exititiorum vel alicuius eorum, cui vel quibus menda fieri deberent.

311. Quod mendum satisfiat sicut sententiatum fuerit. Et teneatur Potestas facere et curare ita quod menda fiant et satisfiant sicut per dictos VIII dictum, laudatum et sententiatum apparuerit et pro predictis faciendis et exequendis et plenarie adimplendis teneatur Potestas exigere vel exigi facere III bonos et discretos viros, unum de quolibet terçerio, si electi non sunt executores et officiales de predictis et super predictis et habeant plenum officium et potestatem compellendi omnem et quamlibet comunitatem et terram et universitatem comitatus Senarum et ad curandum et fieri faciendum syndicos, ad se obligandum et promittendum et obligationes et promissiones faciendum de solvendo et satisfaciendo id quod per predictos VIII laudatum et sententiatum apparuerit et etiam habeant offitium et liberam potestatem ad providendum et ordinandum et statuendum, quomodo et qualiter melius adimpleri, fieri et executioni mandari possit id quod per predictos VIII laudatum, sententiatum et dictum apparuerit. Et super predictis et circa ea et eorum occasione teneatur Potestas et capitaneus qui nunc sunt et pro tempore fuerint dare uxilium et favorem de iure vel de facto prefatis executoribus ut predicta possint facere et exequi ordinem et integraliter adimplere sine contradictione et molestia alicuius. Et nichilominus Potestas et capitaneus per se ipsos, ad voluntatem et requisitionem predictorum exititiorum et cuiuslibet eorum, si prefati executores eessent negligentes seu remissi in predictis faciendis et exequendis teneatur dare adiutorium et favorem et suam fortiam de iure et de facto et facere et curare ita quod terre et comunitates comitatus Senarum faciant syndicos ad promittendum et obligandum, quod satisfiant et solvant et faciant sicut per dictos VIII dictum, laudatum et sententiatum et ordinatum apparuerit. Et quod de predictis omnibus et singulis Potestas et capitanei non possint nec debeant absolvi per consilium campane vel populi vel alio modo nec causa necessitatis quin predicta fiant et observentur et exequi debeant, non obstante aliquo capitulo generali vel speciali, precedenti vel subsequenti, per quod possit | huic capitulo in aliquo derogari.

312. De statutis firmis tenendis. Et statuimus et ordinamus

nos XIII emendatores constituti quod statuta et ordinamenta civitatis Senarum servantur et executioni mandentur, et precipue statuta et ordinamenta maleficiorum et excessuum et iniuriarum et violentiarum et condempnatorum et exbannitorum pro maleficiis. Que statuta maleficiorum non possint runpi nec cassari nec irritari per consilium partis guelfe nec per consilium XXXVI nec ipsos XXXVI nec ullo alio modo, quo minus maleficia puniantur secundum statuta et ordinamenta predicta.

313. **De eodem.** Et statuimus et ordinamus ad hoc, ut predicta statuta et ordinamenta servantur et executioni mandentur, quod eligatur unus providus et discretus iudex qui sit et esse debeat foretaneus et fidelis sacrosancte romane ecclesie et excellentissimi domini regis Charuli et amator partis guelfe, qui teneatur et debeat denunciare omnia maleficia, que dicentur essa commissa in civitate et iurisdictione Senarum, Potestati Senarum, ut dictus Potestas debeat ea invenire seu inveniri facere et inquirere seu inquire facere infra xv dies post denuntiationem maleficii commissi et ipsis inventis debeat et teneatur condenpnare et punire malefactores, secundum iura et constituta et ordinamenta civitatis Senarum, infra VIII dies post probationem dicti maleficii. Et si dictus Potestas pretermitteret malefactores punire et condenpnare infra dictum tempus, possit et debeat postea dictus iudex inquirere et condenpnare et punire malefactores, contra quos probatum fuerit, secundum iura et statuta et ordinamenta civitatis Senarum infra xv dies. Et sua condenpnatio et punimentum teneat et valeat ac si esset facta a Potestate Senarum, non obstante aliquo capitulo constituti, generali vel speciali, precedenti vel subsequenti.

314. **Quod iudex habeat unam capsam cum duabus clavis.** Item statuimus et ordinamus quod dictus iudex habeat et habere debeat unam capsam que habeat duas claves, quarum unam teneant XXXVI et aliam teneat dictus iudex. Que capsam habeat unum foramen desuper per quod quilibet in dictam capsam sine aliquo nomine possit mittere denuntiationem maleficii commissi. Et dicta capsam non possit defirmari sine presentia priorum XXXVI et dicti iudicis. Que capsam debeat aperiri qualibet die in sero et denuntiationes ibi inventas priores XXXVI teneantur facere scribi in libro XXXVI ad hoc deputato et facto, et eas debeat dictus Iudex denunciare Potestati incontinenti bona fide sine fraude. Ad consilium cuius Iudicis debeant esse XXXVI et ipse cum eis pro predictis omnibus et singulis facendis et exequendis.

315. **De dando fortiam ut maleficia inveniantur.** Item statuimus et ordinamus ad hoc, ut Potestas et Iudex predictus possit predicta facere et adimplere, quod capitanei partis guelfe civitatis Senarum et eorum consilium, qui nunc sunt et pro tempore erunt, et omnes magnates dicte partis et XXXVI omnes et eorum consilium, qui nunc sunt et pro tempore erunt, et omnes domini sive rectores artium et domini utriusque mercantie civitatis Senarum, qui nunc sunt et pro tempore erunt, teneantur et debeant iurare dare et prestare auxilium, consilium et favorem predicto Iudici ut maleficia omnia et excessus et violentias possint invenire et punire et condenpnare committentes et eis non prestare impedimentum aliquod per se nec per interpositam personam nec porrigere precamina aliqua nec porrigi facere pro aliquo vel aliquid qui aliquod maleficium diceretur commisisse, ut non condenpnaretur et non receptare nec receptari facere malefactores et condenpnatos pro maleficiis vel vulneribus vel aliis henormibus maleficiis et non prestare eis aliquod auxilium, consilium vel favorem. Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in xxv libris denariorum et stetur dicto Potestati seu Iudici dicti (*sic*). Et teneatur Potestas seu Iudex dictus ille qui talia rogamina faceret, auferri incontinenti, ante quam discedat de palatio, dictas xxv libras pro pena. Et quicumque, ut dictum est, non iuraverit et fuerit requisitus, puniatur arbitrio Potestatis.

316. **De Iudice statuto.** Item statuimus et ordinamus quod dictus Iudex debeat stare in ea domo sive palatio, in quo placuerit XXXVI.

317. **De electione Iudicis.** Item statuimus et ordinamus quod dictus index debeat eligi a prioribus XXXVI cum novem bonis hominibus ex ipsis XXXVI et per capitaneos partis guelfe de Senis cum novem sapientibus iuris de eorum consilio, et habeat et habere debeat illud salarium quod sibi statutum fuerit per dictos electores. Cuius Iudicis officium duret et durare debeat hinc ad Kalendas Ianuarias et abinde ad unum annum.

318. (c. 138^t) (*senza rubrica*). Item statuimus et ordinamus quod dictus Iudex debeat et possit inquirere et inquire facere ab omnibus et singulis officialibus civitatis | Senarum, qui fuerint a Kalendis Ianuariis proxime preteritis citra, et si aliquem officialem invenerit aliquid habuisse et tenuisse occasione sui offitii, quod esset et esse deberet comunis Senarum et quod deberet pervenire ad dictum comune, teneatur et debeat ipsum condenpnare in duplum

eius quod habuerit et tenuerit et habitum et retentum restituere comuni Senarum predicto.

319. (*senza rubrica*). Item statuimus et ordinamus quod nulla spensa de pecunia sive avere comunis Senarum possit vel debeat fieri nec aliquid dari seu concedi vel donari, nisi usque ad quantitatem xxv librarum denariorum senensium. Et si contigerit fieri expensas pro comuni Senarum ultra quantitatem xxv librarum, tunc possit fieri cum licentia et parabola generalis consilii campane comunis Senarum. Et fiat hoc per sacramentum, scilicet hoc modo: quod duo bossoli coperti sive foderati de feltro fiant et stent in loco, in quo fiet consilium, et fiant tot pallotte plunvee, quot erunt consiliarii. Et quilibet de consilio *campane* capiat unam et veniat ambabus manibus clausis cum dicta pallotta in manu et eam secrete mittat in uno dictorum bussolorum, in quem voluerit. Et postea connumerentur dicte pallotte. Et si due partes dictarum pallottarum in uno bussolo [invenientur], secundum eas statuatur et iudicetur de faciendis expensis vel non. Aliter et alio modo expense fieri non debeant nec valeant a dicta quantitate xxv librarum supra. Et hoc intelligatur de expensis, de quibus constitutum communis non loquitur.

320. **De officio XXXVI.** Item statuimus et ordinamus quod propter predicta vel aliquod predictorum officium xxxvi non debeat in aliquo derogari nec aliquam dictum officium recipiat lesionem, quin dictum officium libere fiat et expedite, non obstante aliquo ordinamento superius ordinato.

EXPLICIT QUINTA DISTINTIO
ET ETIAM OMNES ALIE DISTINTIONES
CONSTITUTI CIVITATIS SENARUM.

Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brollo

(CON ALCUNE LETTERE INEDITE)

(continuazione e fine)

Anche in queste lettere, che non escono dall'ambito ristretto delle quotidiane faccende comunali, tutta l'indole del barone è impressa e manifesta. Un sentimento altissimo, quasi meticoloso di responsabilità, di rettitudine e di regolarità severa fino allo scrupolo, vi spira dentro. « Non
« posso trovar corretto » - scrive a proposito del ricovero di un' inferma - « quanto Ella ha fatto intorno alla donna
« Fattorini, imperocchè sia contrario ai regolamenti e
« consuetudini nostre, in materia d' ammissione all' ospedale di miserabili. Nessuna legge imprime carattere di
« diritto a questa ammissione e per di più essa è un atto
« che implica la responsabilità del sindaco... Ella per nulla
« era costretto se non che ad *esigere* che la *procedura*
« fosse *rigorosamente* quella stabilita e praticata fra noi,
« onde non fosse fatta pressione al sindaco ed egli avesse
« la sua libertà per *giudicare* se poteva assumersi la *responsabilità* di ciò che fosse per decidere. Ed io non
« avendo l'abitudine di subire pressioni, e sempre pronto
« a dar ragione dei miei atti, ho rifiutato di firmare il
« certificato, finchè non si presenti l'attestato del medico.
« Pregola tenere ben presenti le circostanze di questo fatto, onde sia mantenuta senza alterazione alcuna la nostra savia regola nelle ammissioni alle spedalità e sia
« mantenuta *al cospetto di chiunque*. Non si dee aver altro
« in mira che l'*interesse municipale* e l'applicazione esatta
« delle disposizioni municipali. Io intendo di stare entro i
« limiti delle medesime: è mio dovere! gli altri, spero,
« faranno altrettanto: e così ci sentiremo tutti contenti » (n. 196); - e a proposito dell'accomodatura di un orologio nella scuola di S. Marcellino: « i pubblici uffici non am-

« mettono una bonarietà che finisce con gravi e compromettenti confusioni... Si compiaccia in avvenire d'avvertire che io prendo le cose sul serio: Ella dev'essere guardingo di non pormi nel bivio o di *diffidare* di Lei o di costringermi a fare atti che un uomo pubblico con responsabilità propria non deve fare » (n. 211).

Non sopporta la mancanza di riflessione e la negligenza: per un errore incorso nella compilazione degli elenchi di certe tasse, minaccia dimettersi: « questa singolare leggerezza mi ha sensibilmente amareggiato, non essendo io abituato a vedermi mutare le carte in mano.... io non amo far rumore, ma non devio un momento dalla mia linea e aspetto che Ella riponga in carreggiata questo affare, onde io possa decidermi a restare nel mio ufficio » (n. 230); - « in conclusione io La prego » - soggiungeva, dopo un lungo monito per certe sbadataggini commesse - « di ben considerare che di questa lettera non c'è *un rigo* che io possa dirmi: è detto o scritto nel *pubblico interesse*! mi è stato imposto dalla proposizione poco ponderata di quell'impiegato che mi è dato per aiuto e non per carico! La prego risparmiarmi in seguito un lavoro d'ozio faticoso! » (n. 255).

Ma se agli altri non risparmiava censure, avvertimenti e rimproveri (non c'è quasi lettera che non ne contenga, a proposito d'ogni specie di affari), non si sdegnava, esigeva anzi d'essere a sua volta ripreso, dove potesse aver mancato: « qualora mi dimostrassi inchinevole all'accettazione » - era stato offerto al Comune un terreno di proprietà d'un pupillo - « Ella come segretario del comune ed avvocato avrebbe obbligo di richiamarmi addietro ed avvertirmi della irregolarità che ero in procinto di commettere » (n. 202).

« Veduto che Ella nella lettera del 7 sembra inquietarsi per le parole da me pronunciate, che furono oltrremodo pacifiche, io Le domando: 1.º, in quale parte io sia incorso in errore e come avrei dovuto altrimenti operare: 2.º, come Ella può ritenersi completamente in-

« nocente dell' accaduto: 3.º, quale garanzia debba pro-
 « cacciarsi in futuro, perchè nell' adempimento di mie fun-
 « zioni, volgendomi alla segreteria, possa esser sicuro di
 « conseguire l' effetto necessario » (n. 209).

Quel suo sentimento d' eguaglianza di tutti nel dovere e nel merito, rispetto all' adempimento esatto del proprio ufficio, colmava quasi ogni disparità di grado coi subordinati: «.... le responsabilità non mi spaventano, ma che cia-
 « scuno conservi le sue..... Il mio affetto per la cosa pub-
 « blica, chiamisi municipio, provincia o Stato, mi porta
 « a considerare come cooperatore e compagno chiunque
 « sia chiamato a lavorar con me nell' ordine gerarchico
 « e a considerarmi con lui astretto ai medesimi doveri e
 « compartecipe delle soddisfazioni medesime » (n. 166); -
 dettava loro quindi utili norme, circa il contegno da usare nei rapporti scambievoli: « tra pubblici ufficiali ad-
 « detti alla stessa amministrazione vi sono regole di con-
 « venienza dalle quali non conviene distaccarsi: ciò è que-
 « stione di galateo più o meno austero: in nessun caso po-
 « trebbe danneggiar la verità, anzi ne diventa un van-
 « taggioso inquadramento. Ogni verità si deve dire e si
 « può dire, quando si acquista l' arte delle convenienti
 « frasi. È duopo poi che la schiettezza urbana e pronta
 « non si faccia desiderare » (n. 168).

Altre lettere contengono saggi criteri, meritevoli d' essere considerati, rispetto a certe pratiche amministrative, e alla erogazione del denaro pubblico (¹): « domani l' altro
 « io sarò costà col signor Provveditore: trattasi di *visita*
 « non d' *esame*, ma io non so farvi *differenza* se non in
 « questo; che le *visite* non debbono *annunziarsi*, ma farsi
 « improvvisi, onde riescano efficaci: mentre gli esami sono
 « polvere negli occhi » (n. 264).

«.... Troverà pure due petulanti e indiscrete richieste del

(¹) Vedasi, a proposito di finanze comunali e di questo stesso municipio di Gaiole, una bella lettera scritta dal barone al Rubini, il 9 Luglio 1871. *Lett. e doc.*, vol. X, pag. 227.

« comitato pel monumento ai martiri della provincia....
 « all'invito fatto a me personalmente ho mandato L. 30,
 « e sta bene, perchè io sono padrone del mio; ma com-
 « batterò in seno al consiglio la proposta di fare un'of-
 « ferta qualunque e la combatterò per ragione di *princi-*
 « *pio*. I comuni hanno la loro missione, nè vi trovo enu-
 « merato alcunchè valevole a persuadermi che abbiano
 « quella di onorare i vivi o i morti. Ciò rientra nel giu-
 « dizio individuale, che è libero di fare offerte o di ne-
 « garle secondo i suoi pensieri; la sola eccezione fatta
 « a questo principio dal nostro comune fu per il monu-
 « mento al Re, e ciò spiegasi di leggieri » (n. 104).

« ... Purtroppo la povertà è un potente motivo per porre
 « la mano alla tasca e dovrebbe parlare al cuore di tutti,
 « ma un comune non ha cuore e per di più un comune
 « non è un' istituzione di beneficenza, non è una cassa per
 « i poveri e se non si tenesse forte a che tale non diventi,
 « daremmo mano a un intollerabile disordine e ci cari-
 « cheremmo di responsabilità » (n. 121).

«.... Si ritorna all' ufficio comunale il sopravanzo carta
 « alla corrispondenza di questi giorni: il denaro dei con-
 « tribuenti è sacro, nè dev' essere *sprecato*, fosse anche
 « della valuta d' un infinitesimale » (n. 23).

«.... Darò al suo aiuto un nuovo saggio del come si può
 « conseguire l' *economia pel comune*, senza porre me nella
 « molestia di provvedermi di carta insolita ai miei biso-
 « gni e di palleggiarci i rispettivi nostri indirizzi.....
 « con risparmio di un minuto al giorno, che in fondo al-
 « l'anno fra le due parti costituisce *un giorno di vita*
 « *attiva*, risultato tutt' altro che disprezzabile! » (n. 43).

Non c'era minuzia che sfuggisse alla sua attenzione
 vigile; nè movevasi paglia in tutto il comune, senza che
 il barone ne fosse informato e impartisse, occorrendo, da
 Brolio gli ordini e i provvedimenti opportuni; anche as-
 sente, vigilava e provvedeva agli affari di maggiore gra-
 vità, «.... essendo cosa bene intesa che anche fuori del ter-
 « ritorio comunale il Sindaco, per i casi non comuni,

« mantiene la sua responsabilità e le sue prerogative » (n. 52).

Notevole è questa importanza che annetteva (in moltissime lettere ne potremmo trovar traccia) ai limiti territoriali del comune, quasi un piccolo Stato soggetto alla sua giurisdizione sovrana: il concetto e il sentimento del Municipio forse non fu in lui meno alto e meno vivo di quello della Nazione, e al governo d'entrambi intese, si può dire, con gli stessi metodi, con lo stesso animo. Non ultima prova, della unità del suo spirito, e di quel geniale intuito che ebbe delle più moderne esigenze dei nuovi tempi, commiste e accordate dai residui, radicati nel suo come nel cuore del nostro popolo, d'una lunga e gloriosa tradizione storica.

Resse dunque da Brolio le proprie terre e Gaiole, come da Firenze la Toscana e da Torino l'Italia: ma qui nel suo castello, sottratta alle molteplici contingenze che altrove la impacciavano, tutta la sua maniera d'essere e di agire si spiega con più schietta libertà: qui non soltanto il patrimonio di famiglia ebbe « il nerbo dei suoi « valori », ma il carattere e l'anima del barone ebbero, per così dire, il nocciolo e il segreto della loro virtù; e la sua vita si spese qui, mentre con serena costanza attendeva al disimpegno esemplare di questi suoi uffici di possidente e di sindaco. L'anno stesso della sua morte, scriveva da Brolio al segretario di Gaiole: « ...stia tranquillo che il principio d'autorità non ricevette da me la più piccola offesa e il rispetto alla legge è in me un'articolo di fede » (n. 242): in questi due termini stava gran parte del programma di tutta la sua vita civile. In data del 23 ottobre 1880, che fu il suo ultimo giorno, troviamo, a proposito di certi documenti il cui tardato invio lo aveva tenuto in pensiero, questo biglietto, scritto poche ore prima che la morte lo sorprendesse: « La notizia che i progetti e gli atti relativi alle nostre strade obbligatorie sono alla r. prefettura mi ha consolato. La ringrazio e La rive-risco ossequiosamente » (n. 286).

Nella sala del municipio di Gaiole, un busto e un'iscri-

zione marmorea attestano la gratitudine del comune AL BARONE BETTINO RICASOLI — CHE ALLA GLORIA D'EMINENTE STATISTA ASSOCIÒ IL MODESTO RICORDO — D' AVER PROSPERATE LE SORTI DI QUESTO PAESE ⁽¹⁾.

Ad attestare la riconoscenza della patria, un monumento fu eretto di recente, in suo onore, nella città dove nacque, e la statua di lui si vedrà a suo tempo, accanto a quella dei più grandi fattori della nostra redenzione, sul monumento al re Vittorio Emanuele, nella capitale del regno: in quella Roma che fu l'ultima e la più fulgida mèta dell'opera politica di Bettino Ricasoli. Ma chi volesse riprodurne l'immagine più fedelmente in un quadro, la dovrebbe collocare su quegli spalti di Brolio, ove era solito indugiarsi la sera verso il tramonto ⁽²⁾ e compiacersi delle floride pendici di vigne, digradanti dal colle fino ai piani dell'Arbia, pensoso del benessere de' suoi contadini e insieme delle future sorti d'Italia; sull'estremo lembo del quadro si disegnerebbero, come un frastaglio tenue dell'orizzonte, illuminate dagli ultimi raggi del sole, le torri e le case di Siena, di « questa sua cara città, che « egli amò sempre, come quasi una seconda patria » ⁽³⁾, che nella storia del suo passato, pieno di fiere lotte per la libertà e per l'indipendenza, nell'aspetto delle sue vie, dei suoi palazzi, pieno della austera impronta d'un'epoca remota, rispondeva in tanti modi all'indole e ai sentimenti di lui!

Da Brolio, il Ricasoli veniva non di rado a Siena, per la via provinciale che, attraverso la Val d'Arbia, in circa 12 miglia toscane giunge a porta Ovile: scendeva per lo più all'albergo dell'Aquila, ma sbrigati gli affari tornava via subito, sottraendosi a chi voleva ossequiarlo: la sua

⁽¹⁾ Attese per alcuni anni, come consigliere comunale, con la stessa diligenza, anche all'amministrazione del municipio di Castelnuovo Berardenga, confinante con Gaiole.

⁽²⁾ *Vita*, pag. 513-14.

⁽³⁾ *Ibid.* pag. 240.

persona, il suo nome furono circondati sempre d'universale reverenza in città, nè omettevasi di dimostrarliela, come portava l'occasione: ebbe qualche volta perfino a lagnarsene, come di cosa mal fatta ⁽¹⁾.

Furono tra i pochi intimi suoi i nostri concittadini, signor Pietro Marchetti, signor Ferdinando Rubini suo emulo nella cura assidua dell'amministrazione di Gaiole, e il dottor Antonio Ricci, suo legale di fiducia, per il patrimonio di Siena e di Grosseto: soleva chiedergli consiglio in ogni questione di diritto, relativa ai suoi interessi e ai suoi fondi e della sua opera si valse per la sistemazione di molte pendenze attinenti ai medesimi. A rendere più amichevoli da un lato, più devoti dall'altro, i rapporti loro, molto del resto conferiva la comunanza dei sentimenti e dei propositi rispetto ai destini della patria: onde il Ricci fu, si può dire, l'interprete e il rappresentante del Ricasoli nell'ambito della nostra città, e a lui fecero capo tutte le fila del movimento nazionale della nostra provincia. Gli affari privati e patrimoniali s'alternano e s'intrecciano, quindi, con le vicende politiche e cittadine nelle molte lettere che il barone scrisse al dottore, rimaste inedite presso di me, suo nipote ⁽²⁾. Mi sia lecito

⁽¹⁾ *Lettere e doc.* vol. X, pag. 437. - Biasina una deliberazione del nostro municipio, in senso di rammarico per la sua salute sofferente.

⁽²⁾ Alcune di queste lettere, che per il contenuto loro avrebbero potuto trovar posto opportuno nella *Raccolta*, furono da me pubblicate cinque anni sono per le nozze del signor Guido Giuggioli con la signorina Rosalia Busacca. — Come saggio del modo che soleva tenere il barone e dei criteri che portava nella trattativa delle sue private faccende, inserisco qui, quasi per intero, le altre quattro seguenti: esse contengono certi apprezzamenti notevoli intorno alle cose politiche del tempo in cui furono scritte e certe espressioni caratteristiche dell'uomo:

Brolio li 15 settembre 1864.

Dottore pregiatissimo

Le mando la risposta del ministro Amari. Dopo che l'avrà letta sono certo che mi dirà che io ho ben ragione di propormi per l'avvenire di rifiutarmi verso chiunque alla raccomandazione in favore d'individui, perchè la lezione che oggi ricevo è assai frizzante per-

prendere argomento da queste circostanze per dire qualcosa del modo come Siena partecipasse a tutto quel mo-

chè non mi debba servire di buona regola. Con le qualità del Signor V... non si fa l'educatore: potrà avere istruzione, ma manca di quel carattere serio e severo che si conviene a chi si assume il carico di educare la gioventù italiana e sono mortificato di avere adoperato una parola a suo favore, ponendo me stesso, senza però saperlo, in contraddizione flagrante.

Due parole della politica. Pare oramai certo il trattato che fissa l'evacuazione di Roma entro due anni. — Conseguenza, sembra, di questo trattato sarà un fatto interno gravissimo che incontrerà favore e opposizione e dirimpetto al quale farà d'uopo che raccolgano tutti il loro senno e la loro moderazione. Io deploro che sia divenuto inevitabile davanti a quel trattato, che riconoscendo un diritto e un principio fondamentale per noi, esigeva di essere accettato a qualunque costo. La morte del Papa parmi arriverebbe entro qualche mese così provvidenziale che mai più potrebbe essere....

Il trattato non risolve certo la questione romana, ma le toglie il principale ostacolo alla risoluzione. Questo trattato avrà credo grande rimbombo nel mondo, producendo effetti contrari secondo gli animi; potrebbe anco aprire la via a trattative con Roma e questo mi parrebbe molto pericoloso per l'avvenire nostro. Con Roma papale l'Italia non deve venire a trattative; Roma dev'essere nostra alla morte del Papa e come dev'esserlo? Per mezzo dei Romani e degl'Italiani. E appunto questa inevitabile conseguenza e più ancora gli avvenimenti ultimi europei avrebbero fatto far senno a Napoleone III, e avrebbe scòrto che l'Italia si fa anco malgrado Lui, e d'impedire ancora che sia quale può essere e si presto che può essere, Egli ne porterà la pena per il primo, avendo tagliato le gambe all'Amico il più naturale, il più sincero e il più efficace di Lui e della Francia. Anco in questo si ha la prova che la Provvidenza ci predilige. Senza il sacrificio della Polonia e della Danimarca e senza la diffidenza inglese che lasciò *solo l'Imperatore*, questi non avrebbe progredito nel senno politico come vediamo avere fatto con l'accettazione di quel trattato, iniziato fino dall'aprile 1861. Il trattato contiene gli altri articoli dei quali parlai a voce il giorno che ebbi la graziosa visita Loro.

Mi pregio di essere

Suo Dev. Ser.

Ricasoli.

Dottore pregiatissimo,

Torino li 24 9bre 1864.

Io era per riempire la mia scheda intorno i redditi mobili di mia spettanza quando nel leggere e meditare gli articoli del regolamento

vimento che impersonasi, in Toscana, nella figura di Bettino Ricasoli.

e della legge riportati sulla scheda stessa mi è venuto il dubbio se io dovessi veramente rimettere una tale scheda e dopo averci pensato ancora mi è parso di dovere, per lo meno, sospendere un tale invio e scrivere a Lei la presente, per chiederle il suo parere. L'articolo 48 considera il caso che uno non rimetta la scheda e lo esonera dalla multa quando giustifichi non poter esser multato. Perchè dunque dovrò far sapere i fatti miei senza necessità? Ora Le manifesto lo stato delle cose. Io non ho redditi mobili imponibili; perchè il mio *passivo li sopravanza*. Ho delle azioni nella Società delle Meridionali e su queste è pagata una tassa dalla società stessa in conformità dell'art. 41. Così nulla ho da dire neppur su questo, in forza del già citato art. 48. L'art. 39 dà facoltà di dichiarare le annualità passive, anche ipotecarie, dei redditi procedenti da ricchezza mobile. Queste annualità che gravano il mio patrimonio, ascendono a circa L. 50 mila. Io sono dunque nel caso considerato nel primo paragrafo dell'art. 40: sono facoltizzato a fare o non fare la mia dichiarazione siccome risulta dalla parola e dallo spirito dell'ultimo paragrafo del detto art. 40. Se può essere urbanità fare questa dichiarazione a codesto ufficio, io prego Lei a volerla fare.

Questa è la risposta che mi vien trasmessa dal Vicario generale di Arezzo. Io la ho poco compresa, salvo che rilevo il nessuno zelo per il servizio spirituale di quella popolazione. Io non so cosa rispondergli: aspetto il suo parere. Ma quello che non comprendo si è che io come *patrono* (mi limito a questo) debba starmene colle mani alla cintola e lasciare massacrare quella prebenda e averne io tutte le conseguenze. Mi permetta che Le dica, io non credo che vi sia legge che io non possa invocare, onde tutelare la dote della Chiesa e il mio interesse personale. Non lo credo, non lo credo! Siamo pure in una società civile, e non posso ammettere che, stando come le cose oggi stanno a Lecchi, io debba restare inerme dirimpetto a un fatto così scandaloso e lesivo d'ogni onesto e sacro interesse..... Aspetto, ripeto, da Lei qualche confortante risposta....

La legge fu votata, i provvedimenti finanziari furono votati. Comunque si potessero censurare quei provvedimenti, io, penetrato delle gravi emergenze dell'erario ne sono stato campione, come sono campione di ogni proposta tendente ad assicurare i servizi del 1865, salvo il reclamo che io faccio per le piazze e per le strade: che si pensi a ordinare e organizzare sopra un diverso piede l'Italia. Il credito nostro si avvantaggerà immensamente se il Ministro delle Finanze stabilirà per modo l'equilibrio finanziario del 1865 che nessun obbietto di il-

II.

Una città come la nostra, non grande, quieta per indole, contenta di sè, disposta da secoli piuttosto ai sollazzi

lusorio possa ricevere. Le illusioni che in passato hanno accecato il Ministro delle Finanze e il Parlamento ci renderebbero i buffoni dell'Europa continuandole. Riordinare le nostre finanze equivale a riportare dieci battaglie vinte. Un esercito di mezzo milione nulla vale, se manca la finanza per sostenerlo e metterlo in battaglia.

Abbia la bontà di darmi il nome di quei creditori che erano in Siena e sono stati a questo giorno pagati...

La riverisco distintamente

Suo dev. ser.

Ricasoli.

Dottore pregiatissimo

Firenze li 7 dicembre 1864.

Mio fratello Vincenzo prima di partire per la Maremma mi ha lasciato alcune carte da rimetterle. Intanto io Le rimetto la cambiale da me firmata. Quanto all'atto d'imprestito io ho avuto due obiezioni, una relativa a volere essere assicurato se con quell'atto si può imporre una ipoteca sul mio patrimonio, l'altra intorno il caricare del debitore della tassa sul reddito. Sebbene torni ad un punto l'aumento del frutto o il carico della tassa, agli occhi miei è uno sconcio che una parte dei cittadini vogliano sottrarsi ai tributi verso lo Stato per caricarne altra parte. So bene che il giorno nel quale il denaro sarà offerto in più copia, il limite del frutto si ridurrà di ragione; però dico il vero, che mi pare scandalosa quella dichiarazione per parte del sovventore e indecorosa per parte di chi l'accetta. Io avrei prescelto piuttosto di pagare il sei, piuttosto che addossarmi di pagare le tasse per gli altri. Domando io se l'aumento della prediale, cifra di aumento molto vistosa, il possidente può aggiungerlo al prezzo del suo grano, del suo vino, come fa il B... al suo capitale? Ecco la ragione per la quale io non ho ancora firmato e mandato l'atto in discorso, e non lo mando senza una Sua replica.

Per atto privato, senza ipoteca, al 6 % e per un corso di almeno cinque anni io prenderei qualunque somma trovassi e se ne trova me lo dica, ma vorrei somma grossa da pagare mio fratello Gaetano; ma sottostare a quella condizione della tassa mi pare una ingiuria....

Duolmi di non essere a Torino, e più mi duole per le ragioni, per discutere con gli altri colleghi la legge dell'asse ecclesiastico. Conoscono però le mie idee. Mi duole perchè è una legge a cui piace-

che alle industrie e ai commerci, solitaria fra le sue colline, sebbene posta quasi nel mezzo della Toscana, non poteva avere e non ebbe molta parte negli avvenimenti che

vami di portare il tributo delle mie idee. Forse non sarebbero passate, e così è meglio che io non assista alla disfatta.

La riverisco

Suo D. Ser.
Ricasoli.

Dottore Riverito,

Torino li 9 febbraio 1865.

Conobbi, o per meglio dire rividi con piacere il generale Masi. Si parlò della colonizzazione Messicana e gli ebbi a dire che la cosa mi piaceva e ci avrei preso parte, se avessi potuto andarci da me, cosa che invero vorrei bene essere in grado di farla. Tali imprese riescono come si *conducono* e in grande parte dipende dal senno e qualità di chi ne sta alla testa.

Fu gran ventura quel voto del ventitre gennaio. Non si può calcolare a quale funesta conseguenza saressimo andati senza quello. Quel voto ha salvato il Parlamento da una dissoluzione spaventosa, ha rialzato gli animi onesti, ha contentato 22 milioni di abitanti, ha aperta la via alla verità vera sui fatti del 21 e 22 settembre, ha occasionato le dimostrazioni del 30 gennaio e l'abbandono di Torino dalla parte del Re e ora dà luogo alla separazione tra la popolazione di Torino e gli autori che la fecero traviare. Questo movimento nella coscienza pubblica di questa città si manifesta talmente che il Sindaco, in specie, per poco che il Re si tenga fermo nelle sue risoluzioni, dovrà dare le sue dimissioni e andarsene. Tutto si deve a quel felice voto del 23 gennaio; anche nelle conversazioni private i Torinesi si dimostrano oggi di tutt'altra pasta; v'è proprio un sentimento d'umiliazione che tutto giorno s'estende. Intanto il Parlamento ha potuto e può seguitare a votare leggi. Non vo' dire come queste leggi si votano. — L'Italia ce lo perdonerà. — Senza questo non si andava all'unificazione legislativa e amministrativa per dieci anni ancora. Oggi si comincia con le leggi giudiziarie, codici ecc. Poi la soppressione delle corporazioni religiose e asse ecclesiastico.

Mi dica un po'; io non ho ancora trovato la somma da restituire a mio fratello Gaetano. Vediamo un po' di escirne. Il Monte è egli in grado di darmi un 100 mila lire?

La riverisco cordialmente

Suo dev. Ser.
Ricasoli.

si maturavano e compivano in tanto più vasta scena di cose e di uomini; ma non vi rimase estranea così, che mancasse ogni segno del suo consenso. Ogni fatto che significasse libertà e indipendenza trovò anzi un'eco nella nostra cittadinanza, senza che mai si trascendessero i confini d'una giusta moderazione. I partiti estremi non v'allignarono: non è terreno il nostro, dove possano far gran presa i germi della reazione o del disordine. D'ingegno pronto e perspicace, gentile d'animo e di costumi, il nostro popolo seguì volentieri coloro che gli additavano con autorità e con prudenza le nuove vie, senza mancare di rispetto verso chi avrebbe preferito mantenerlo in quelle vecchie. Perchè i retrivi non difettarono, specie fra la nobiltà: ma non fu pubblica manifestazione di sentimenti patriottici, che alcun patrizio tra le prime file non vi partecipasse; e sui campi di battaglia come nelle assemblee, l'aristocrazia senese portò alla causa nazionale il contributo del braccio e della mente, delle sostanze e del nome. Lo stesso clero, per tradizione e interesse facilmente in sospetto d'ogni novità, non le fu a Siena tutto avverso, e il popolo non di rado fu convocato nelle nostre chiese, per celebrare con sacre funzioni le pubbliche esultanze, udire dal pergamo una parola ispirata a sensi di schietto amor patrio, e impetrare il soccorso di Dio ai combattenti nel nome d'Italia. A Siena, come altrove, era l'ateneo non solo centro di buoni studi, ma focolare di progresso civile e di patriottismo: agli incitamenti e agli esempi che partivano dalla cattedra si accordavano l'opera e il consiglio dei professionisti più stimati, dei possidenti più colti, dei migliori popolani. Ciascuno così, nell'esercizio della propria arte, nell'adempimento del proprio ufficio, come e quanto le circostanze e i mezzi glielo consentivano, adoperavasi a suscitare e tener desti in città e nel contado le generose aspirazioni, vigilando perchè non tralignassero, procurando in ogni modo che anche Siena fosse pronta agli eventi che stavano per compiersi.

Una stessa corrente d'idee (caso non frequentissimo

nelle cronache nostre cittadine) circolava, si può dire per tutte le sue vene, accomunando tutte le classi negli stessi voti, negli stessi propositi. Al quale effetto parmi conferissero non poco le forme della nostra convivenza sociale e la particolare impronta che ne deriva al carattere e alle costumanze senesi: l'una e le altre in buona parte consentanee alle idee e alle abitudini del barone Ricasoli. — Le basi presso che totalmente fondiari della nostra agiatezza, la sorveglianza esercitata per lo più in persona dal padrone sui propri fondi, il soggiorno diviso fra la città e la campagna, una vita signorile ma sobria e una media coltura comuni a quasi tutte le famiglie provviste di qualche censo, un benessere sufficiente nelle classi inferiori, la frequenza dei contatti e lo scambio dei servigi che una siffatta condizione di cose genera fra un ceto e l'altro, toglievano quasi ogni ragione di eccessi e di contrasti; se a queste considerazioni si aggiungono una certa innata mitezza di carattere nella maggioranza, un affetto in tutti eguale verso la patria (e non quella soltanto che sta chiusa entro la cerchia delle antiche mura), un vago desiderio di novità e quel facile ma temperato accendersi di fugaci entusiasmi, che furon propri dei senesi in ogni tempo, — ci renderemo, credo, pienamente ragione di questa tranquilla prontezza e concordia (tanto raccomandata dal Ricasoli) con la quale furono da noi accolte le vicende del risorgimento nazionale. Anche Siena contribuì pertanto con onore a questa grande opera, secondandola in quel modo che addicevasi alla rivoluzione toscana — un fermo, spontaneo, ordinato procedere verso un fine, che parve come la mèta certa d'un viaggio sereno; — onde lo stesso Ricasoli, quando nei giorni più pericolosi teneva le redini del governo, lodò a buon dritto i senesi, per « ottimi esempi » offerti « di « saggezza civile » (¹).

Potremmo addurne facilmente le prove, esaminando

(¹) Lettera inedita del 14 settembre 1859, inserita qui, a pag. 39.

partitamente il contegno serbato dalla nostra città, nelle varie fasi della nostra rivoluzione: io mi limiterò a ricordare alcuni fatti e circostanze più attinenti al fine che mi son proposto.

Le vicende fortunate degli anni che videro, circa la metà del secolo, tanti diversi popoli levarsi per tutta Europa come mossi da uno stesso turbine, non destarono in Siena più che un' insolita animazione: le vie, le piazze, i teatri, echeggiarono di schiamazzi e di canti: tutto era pretesto ad innocue dimostrazioni, che assunsero talora, come portava l' indole garbata e gioconda del popolo, le forme di gentili spettacoli. « Qualche tumulto vi fu, ma « provocato da sentimenti generosi, e non trasmodò mai « in eccessi » ⁽¹⁾. Le violenze che altrove agitarono e insanguinarono le città, furono da noi severamente giudicate, e se alcuno volle profittare della eccitazione degli animi per sollevarli col miraggio di pericolose utopie, non solo non ebbe seguito, ma suscitò contro di sè lo sdegno e la rivolta. Il desiderio di giuste riforme andava insomma congiunto a un sentimento di fiducia e deferenza benevola verso il Principe, che, già esule dalla sua capitale, sugli ultimi del '48-si fermò a Siena, trovandovi « un' accoglienza « simpatica » ⁽²⁾.

Non diversi erano allora i sentimenti e i voti del barone Ricasoli, che dal senno del Granduca e del suo governo sperò, attese, una provvida rinnovazione di tutti gli

⁽¹⁾ F. DONATI, *Siena nella guerra del 1848*, nel fascicolo IV-V, anno I, (aprile-maggio 1893) pag. 93, della *Miscellanea storica senese*. Circa i particolari della cronaca cittadina contemporanea vedasi anche il frammento di un *Diario Senese* pubblicato in quello stesso fascicolo e i giornali dell' epoca.

⁽²⁾ BALDASSERONI, *Leopoldo II e i suoi tempi*, pag. 328. - Tutta questa deferenza e questa simpatia furono rimproverate ai senesi, come prova di poco affetto per la libertà: e vi fu chi, a proposito della nostra provincia, evocò il nome della Vandea: rispose il signor B. Sahdun invocando in una lettera pubblica il nome della Gironda. Per buona sorte, le cercate analogie non andarono oltre!

ordinamenti dello Stato e cercò di promuoverla con quei mezzi legali che convenivano a un libero cittadino amante del suo paese, che « i sovvertitori e gli scapigliati ebbe « sommamente a sdegno e in dispregio », e « fu sempre « per la libertà e per l'ordine, anzi amava e voleva la « libertà solo per questo, che essa è la vera e la grande « garanzia dell'ordine sociale » (¹).

Per iniziativa d'alcuni cittadini più autorevoli, si costituirono a Siena, (come s'erano costituiti a Firenze, dopo che il Ricasoli ebbe assunto l'ufficio di gonfaloniere) un comitato di soccorso per i volontari e per Venezia, e un circolo o comitato politico, per educare la cittadinanza all'esercizio ordinato dei nuovi dritti. — La legge sulla libertà della stampa non soddisfece, come è noto, i liberali più illuminati nè fra questi il Ricasoli: da una lettera al Salvagnoli possiamo argomentare che le opinioni dei liberali senesi consonassero anche in questo con le sue (²); si affrettarono tuttavia a profittarne, con dar vita a un periodico settimanale, poi quotidiano - *Il Popolo* - vissuto con breve interruzione, fino agli ultimi del '49: per la saggia temperanza con la quale vi furono sempre sostenuti e svolti, in corretta forma, i principi del liberalismo nazionale, rispecchiava bene i sentimenti e l'indole della città: tenne con onore il suo posto fra i periodici che verso la stessa epoca inaugurarono tanto onoratamente, come la *Patria* e l'*Alba*, - auspice in parte il Ricasoli - il nuovo giornalismo toscano.

Questa moderazione di spiriti non si smentì neppur quando le cose precipitarono al peggio, e il prefetto Vanzetti, che amministrò la nostra provincia durante il breve governo del Guerrazzi, con tanta prudenza resse l'ufficio e tanta simpatia seppe conciliarsi, che avrebbe potuto rimanere, volendo, anche dopo la restaurazione dell'antico

(¹) *Vita*, pag. 138. - *Lettere e doc.* vol. II. passim.

(²) « Siena ha giudicato la legge con ferma saviezza. ... » *Lettere e doc.* vol. I. pag. 201.

regime. La calma che in tutta Italia subentrò a quel tumultuoso periodo, non tardò naturalmente a ricomporre anche in Siena le vecchie abitudini di quieto vivere; ma ogni spirito di libertà non v'era morto e sepolto: viveva custodito nell'animo di molti cittadini, che lo avrebbero saputo a suo tempo ridestare, affiorava sulle labbra del popolo, in certi stornelli ed epigrammi che Aurelio Gotti raccolse ⁽¹⁾, spiegavasi al sole della nostra piazza del Campo, sui vessilli d'una delle nostre contrade, fra le acclamazioni di una folla pronta a cogliere ogni pretesto per affermare i propri sentimenti nazionali.

Fu in quegli anni (1853) che il Ricasoli donò con una bella lettera alla nostra accademia dei Fisiocritici le sue collezioni di uccelli e di insetti ⁽²⁾, perchè vi fossero, come sono ancora, utile strumento agli studi già da lui coltivati « con largo trasporto »; e sollecito d'ogni sorta di progressi, che sapeva dover tutti convergere in un modo o in un altro al fine che illuminava di tanta luce il cammino intrapreso, adoperavasi a un tempo per costituire a Grosseto una *Società della nuova officina degli strumenti agrari* ⁽³⁾ e collaborava a Firenze con altri uomini insigni alla pubblicazione della *Biblioteca civile dell'italiano*; occupavasi del progetto d'una ferrovia che congiungesse la Maremma a Siena, « sua metropoli secolare » ⁽⁴⁾, e in Maremma come a Brolio, sollevato l'animo da un certo

⁽¹⁾ Lo stesso Gotti, allora studente a Siena, bandito verso quell'epoca dall'accademia dei Fisiocritici un concorso annuo, sopra un tema allusivo alle glorie e alle speranze d'Italia, con baldanza giovanile scrisse e presentò una memoria tutta ispirata a sensi patriottici e liberali: ebbe il premio, ma la cosa fece scandalo e il ministro dell'interno da Firenze intervenne: poi fu messo tutto in tacere, come era costume in Toscana.

⁽²⁾ *Ibid.* vol. II pag. 252-274. - *Vita*, pag. 239. - Presiedeva allora l'accademia il prof. Giuseppe Vaselli, letterato e scienziato di grande merito.

⁽³⁾ *Lettere e doc.* vol. II pag. 372.

⁽⁴⁾ *Ibid.* pag. 409.

sgomento in cui lo avevano immerso le pubbliche vicende e la morte della moglie e la solitudine seguita al matrimonio della figliuola, pieno di nuova fiducia applicava tutte le energie del carattere, dell' intelletto e del cuore a trasformare e migliorare la coltivazione dei campi e le sorti dei lavoratori e in genere le condizioni tutte di quella desolata provincia, che tanti legami avvincono alla nostra città.

Grandi avvenimenti frattanto si maturavano. La voce augusta che il 10 gennaio del 1859 inaugurava, con l'ultima sessione del Parlamento subalpino, i nuovi destini d' Italia, suscitò a Siena, come nell' animo del barone, larga eco di nuove speranze: conservo una bella lettera del Boncompagni, allora ministro del Re di Sardegna a Firenze, che ringrazia i senesi dei biglietti da visita mandati alla legazione sarda in gran numero, per mezzo del dott. Ricci, in segno di gratitudine per le parole del Re. La caduta del governo e la fuga del Principe non provocarono da noi la più piccola perturbazione: « con gran dignità e raccoglimento » - leggevasi pochi giorni dopo sull' *Indicatore senese* ⁽¹⁾ « - fu dal popolo nostro accolta la mutazione del 27 aprile: e da questo nobile contegno è da augurarsi gran bene per la città nostra, ora e per sempre. Tacquero e tacciono tuttora le passioni e i più malmenati da antiche vicende si mostrarono i più longanimi propugnatori dell' ordine e dell' unione ». G. B. Giorgini, allora insegnante da una delle nostre cattedre, scriveva il 6 di maggio al Ricasoli: « Eccomi di nuovo a Siena: ti so dire che lo spirito del paese è oltre ogni credere eccellente..... Se il Boncompagni dopo assunto il governo si mostrasse qua, a questi buoni e così infiammabili senesi parrebbe di aver toccato il cielo col dito »: la proposta piacque al barone, che la secondò ⁽²⁾.

(1) Un periodico settimanale, politico e letterario, vissuto dal 1858 al 1860.

(2) *Lettere e doc.* vol. III pag. 8, 12.

Una lettera indirizzatagli in quei medesimi giorni dal padre Pendola ⁽¹⁾ lascerebbe credere che segrete macchinazioni faziose, minacce e sfregi pubblici, compromettero la quiete e il buon ordine della città: ma era senza dubbio un dare eccessivo peso a incidenti che non lo meritavano; per quanto consta da relazioni e periodici contemporanei, nulla di straordinario sopraggiunse a turbarla: se qualche intrigo fu tentato, se qualche manifestazione singola d'animo ostile, per un verso o per l'altro, al nuovo assetto di cose ebbe luogo, non furono mai di tal fatta da rendere necessari provvedimenti eccezionali. Per circa tre mesi, il governo di Siena si raccolse di fatto nelle mani del dottor Ricci e del conte Scipione Borghesi, che l'avvocato Piero Puccioni (poi senatore del regno) mandato con pieni poteri dal governo provvisorio di Firenze a Siena e a Grosseto, per avvisare alle prime necessità della nuova amministrazione di queste provincie, aveva, con titolo di consiglieri aggiunti, posto ai fianchi del prefetto Compagni. Venute meno le circostanze eccezionali che avevano suggerito questo provvedimento, il Ricasoli esprime all'uno e all'altro con la bella lettera che inserisco in nota ⁽²⁾ i ringraziamenti del governo; ma

⁽¹⁾ *Ibid.* pag. 30.

⁽²⁾ Illmo. Signore,

In momenti difficili, coadiuvando col consiglio e coll'opera l'autorità governativa di cotesta Città, Ella ha compiuto un atto di buon cittadino, e ben meritato della patria. Ora che riprendono la loro azione i poteri regolari, tengo per mio dovere di manifestare alla S. V. Illma. la pubblica riconoscenza, lieto che uno dei primi atti del mio Ministero sia un omaggio debito alla virtù civile dei miei compatriotti.

Confido che il Suo leale e disinteressato concorso non sarà per mancare al Governo col venir meno delle circostanze eccezionali, che lo fecero necessario ed accetto; giacchè se io non potessi fare assegnamento sopra coloro che seppero meritarsi la fiducia dei loro concittadini, mal saprei come riuscire nell'ufficio gravissimo al quale ho dovuto sobbarcarmi. Non ho mai creduto all'efficacia dell'azione isolata del Governo e vorrei poter condurre la Toscana ad ordinare l'in-

dei consigli e dell'opera loro il Barone, - che alle cose di Siena prestò sempre, sì per la responsabilità del governo, sì per affetto verso la città, una particolare attenzione, - continuò a valersi anche in seguito, in quanto aveva attinenza con gli interessi e le vicende nostre d'ogni specie ⁽¹⁾. L'uno e l'altro furono eletti deputati di Siena

terna amministrazione in guisa che ogni influenza locale legittimamente acquistata potesse avere il suo campo d'azione, ed al potere centrale non rimanesse altro compito, che d'indirizzare al bene comune gli atti individuali secondo le norme della Legge.

Con questi concetti la S. V. Illma. comprenderà facilmente quanto io stimi ed apprezzi ciò che Ella ha fatto in passato, quando ogni autorità costituita cadeva per mancanza d'appoggio nell'opinione illuminata dei Cittadini, e quanto mi riprometta da Lei per l'avvenire. Ove mi sia dato di ottenere ricambio di fiducia e di cooperazione, sentirò raddoppiare le mie forze e insieme uniti non ci fallirà la speranza che tutti abbiamo di riuscire finalmente a rendere libera e indipendente la patria nostra.

Mi è grato frattanto di professarmi con verace estimazione
Della S. V. Illma.

Dev. Obb. Serv.
Ricasoli.

Li 31 luglio 1859.

⁽¹⁾ Tra molte sue lettere che conservo, relative a cose senesi, scelgo queste che mi sembrano più notevoli e pel contenuto loro e per certe loro espressioni:

Firenze 24 luglio 1859.

Pregmo Signore,

Stamani le grida di cotesto Sig. Gonfaloniere. Stasera le Sue..... Tempo fa mi vennero addosso anco i *sarti* di Siena e anco per questi mi diressi al ministro della guerra, che mi dice di avere risposto per mezzo del comando di cotesta piazza. Ora si grida per i fucili: sempre il carro avanti i buoi. Io aspetto da codesta prefettura ed ezian- dio da Lei le proposte per l'ufficialità e non mi giungono ancora. Pure si chiede armi! Ma io sono fatto di acciaio. Io non posso andare per una via diversa da quella che mi è propria: mi occorre procedere con ordine, dall'insù all'ingiù. Io stimo non fatto quello che non è fatto bene. Prima voglio costituire la Guardia e poi gli darò le armi. Chi va adagio non sarò mai *io*, ma chi deve operare meco. L'ordinamento della Guardia Nazionale di Firenze, la quale per ora non ha le armi, le servirà di scorta. In fine concludo che questa premura

all'Assemblea toscana, ed entrambi furono membri della nuova Consulta di Stato, chiamati dal Ricasoli a farne parte con lo stesso decreto (11 maggio 1859) che riformava

di armi bramo che sia *pegno* che si sapranno adoperare quando gli eventi lo vogliano ed io lo chiegga!.....

Obbedientissimo
Ricasoli.

Illmo. Signore,

La ringrazio di avermi dato occasione con la Sua cortese lettera di aprirle intiero l'animo mio sul pranzo dei Volontari e su quant'altro ad esso si riferisce. Per tal modo spero che sarà facile intendersi e dissipare ogni ombra di dissenso che potesse rendere meno benevole le nostre relazioni.

Sul pranzo dato ai Volontari Senesi non solo io non ho obiezioni da fare oggi che è avvenuto, ma l'avrei pienamente approvato anche prima che avvenisse. Lo spirito pubblico si dirige con questi mezzi, quando siano adoperati opportunamente e da persone savie. Però lodo il pensiero del pranzo, l'intervento dei Deputati e i discorsi pronunziati. Tutto era coordinato ad un fine ottimo e tutto procedè a dovere. Quello che non posso lodare e che anzi censurai, appena ne ebbi notizia, fu l'ovazione all'avvocato Brofferio, perchè appunto tendeva a sviare da quel fine, dando a quella patriottica dimostrazione tutt'altro carattere. Ed infatti, che cosa rappresenta in Piemonte e che cosa può rappresentare anche nel resto d'Italia, il Brofferio? Egli è per il suo colore politico l'opposizione personificata del nostro presente indirizzo e come uomo, anche nel suo paese, non vanta titoli alla pubblica stima. Ed inoltre, oggi che le cose italiane procedono colla virtù dei principii e non col prestigio dei nomi, a quali uomini anche diversi dal Brofferio si potrebbe fare l'onore di una pubblica dimostrazione? Io credo a pochissimi, a pochissimi veramente e con me lo crederà Ella pure, se considera quanto divenga poca cosa l'azione individuale di fronte all'azione collettiva dell'Italia, che ora si manifesta in tutta la sua grandezza.

Io dunque censurai l'ovazione fatta al Brofferio non per se stessa, ma perchè poteva dare indizio che il concetto vero dell'opinione nazionale non fosse inteso ovunque come si conviene. Io era quasi superbo di mostrare che la presenza del Brofferio in Toscana passava inosservata, come era accaduto in Firenze ed altrove. Da questo fatto mi pareva che sarebbe derivato onore sommo alla saggezza del paese, il quale, ormai fermo nei suoi convincimenti, non deve lasciarsi commuovere da questi saltimbanchi politici, che ci fecero smarrire la

quel supremo consiglio, in cui per alcuni mesi si raccolsero i più alti poteri legislativi.

strada nel 1848, e che ora, se diamo loro campo, tenteranno di farcela smarrire nuovamente.

E vaglia il vero, a chi si deve questo meraviglioso consenso dell'Italia centrale che a poco a poco si trae dietro tutta la nazione e fa forza all'Europa? A mio avviso, si deve ad una ragione semplicissima. L'Italia centrale rifiutando le condizioni che le erano fatte dalla pace di Villafranca, definì la sua posizione con una formula netta e precisa, a tutti intelligibile e che non avea bisogno di commenti e di spiegazioni. Dato che quella formula fosse stata complessa e quale forse l'avrebbe voluta la diplomazia ed allora avremmo avuto i dottori a migliaia per spiegarla, combatterla o difenderla e dopo poche settimane di anarchia di pensieri avremmo avuto l'anarchia dei fatti e con essa l'impotenza. Se però noi siamo oggi in una felice condizione di concordia e di forza, a che metterci nel caso di perderla o anche mostrare di non comprenderla?

Son queste le ragioni che mi fecero deplorare le pubbliche accoglienze fatte al Brofferio in una città come Siena, che aveva dato fin qui ottimi esempi di saggezza civile. Come Ella vede queste ragioni non hanno nulla di governativo e molto meno di personale. La mia censura mirava più alto; ed io mi sono risentito più per la dignità e per la riputazione del paese, che per l'intrinseco valore della cosa.

Confido che questa mia lealtà debba esserle accetta, e che possa valere a fortificare fra noi la mutua fiducia. Pregandola a comunicare questa lettera al suo egregio collega deputato avvocato Piero Cerretani dei conti Bandinelli, al quale non potrei fare diversa risposta, mi pregio professarmi con distinto ossequio.

Li 14 settembre 1859

Devmo. servitore
Ricasoli.

(confidenzialissima)

Pregmo. Dottore,

Firenze 30 dicembre 1859.

L'idea che Ella mi palesò di inaugurare la nuova vita municipale con un voto di adesione politica meritò il consenso di *chi* fu chiamato ad averne partecipazione. Onde però questo atto sia solenne ed abbia valore di bella manifestazione converrebbe che fosse universale ai municipi toscani. Chi lo promuoverà?..... Ella che si opportunamente pensò la cosa, la compia.

La salute di cuore

Suo obbedientissimo
Ricasoli.

A Firenze e a Torino ⁽¹⁾, i nostri rappresentanti secondarono sempre col proprio voto l'opera del Ricasoli, nè si discostarono mai dal suo programma di governo.

Non si tralasciava intanto occasione per affermare e tener desto fra noi, come meglio potevasi, nei comitati e nella stampa, nelle feste e nei ritrovi pubblici, con indirizzi ⁽²⁾ ed opuscoli, l'affetto per la libertà e per l'indipendenza della patria. Il 12 dicembre 1859 il Ricasoli scriveva al nuovo prefetto di Siena, conte Finocchietti: « mi » ha fatto reale compiacimento l'assicurazione che Ella mi » porge sulla saviezza di concetti e la fermezza dell'animo

Dottore Pregmo.,

Firenze li 5 gennaio 1860.

Converrebbe porre in chiaro qualche cosa intorno gl'intrighi che costà si maneggiano, certamente quali affiliazioni del centro fiorentino. A me gioverebbe lo avere costà un'investigazione efficace, perchè mi aiuterebbe in quella che qui si opera indefessa e che già ha recato in mano mia alcune delle fila di questa cospirazione, le quali però non sono le principali.

Voglia tenerne proposito col signor prefetto e si concertino. Giunge in questo momento notizia che l'Imperatore ha accettato le dimissioni del Valewsky e nominato in sua vece il Thouvenel. Una mia lettera particolare da Parigi mi dà per sicuro che *non vi sarà più congresso*. Il ciel voglia che sia così e si possa far da noi!

Ossequiosissimo
Ricasoli.

(¹) Deputati di Siena al primo Parlamento italiano furono G. B. Giorgini e Antonio Ricci. Quest'ultimo aveva pubblicato in gennaio del 1860 una risposta al noto opuscolo di EUGENIO ALBERI, *La politica di Napoleone III e il governo toscano* che rimproverava ai ministri di Firenze di voler attraversare i disegni dell'Imperatore.

(²) Quell'indirizzo popolare che circolò in Toscana dopo la battaglia di Magenta, ed ebbe certa importanza, sì come prima manifestazione pubblica di sentimenti e propositi unitari, sì per l'incidente che ne nacque in seno al Governo provvisorio, è attribuito dal Gotti al Salvagnoli (*Vita pag.*): secondo il RUBIERI (*Storia intima della Toscana dal 1.^o gennaio 1859 al 18 aprile 1860*, pag. 154 in nota) sarebbe stato opera del Cempini. Alcune lettere che io conservo farebbero credere ne fossero compilati due diversi: uno a Firenze e uno migliore a Siena: non ho potuto raccogliere schiarimenti precisi in proposito.

« che continua a manifestare codesta illuminata popola-
 « zione al Suo diligente governo affidata » ⁽¹⁾ e pochi mesi
 dopo il prefetto, nel rendere conto al barone del modo
 come Siena preparavasi a compiere il plebiscito: « l'entu-
 « siasmo popolare è indescrivibile: io mi uniformerò ad ogni
 « suo eccitamento, ma L' accerto che questo egregio po-
 « polo non ne ha bisogno » ⁽²⁾.

Questo entusiasmo ebbe agio di manifestarsi meglio nel
 seguente aprile, quando Vittorio Emanuele, percorrendo
 le nuove provincie liberamente raccoltesi sotto il suo
 scettro, con Bettino Ricasoli venne a Siena ⁽³⁾: le accla-

⁽¹⁾ *Lettere e doc.* vol. IV pag. 102.

⁽²⁾ *Ibid.* pag. 394. - La proporzione dei votanti rispetto agli elettori, e quella dei voti per l' *unione* rispetto al numero totale dei suffragi, fu a Siena maggiore che in tutta la Toscana. È curioso notare che i paesi nei quali i voti pel *regno separato* raggiunsero una cifra proporzionalmente più alta (467 di fronte a 591 per l' *unione*) furono Gaiole e Radda, proprio i comuni dove giaceva la maggior parte delle proprietà del Ricasoli!

⁽³⁾ A questa visita del Re si riferisce la lettera seguente:

Firenze li 19 aprile 1860

Caro Dottor Ricci,

In verità io non so di che si lagni meco codesta città, che io stimo particolarmente e sono certo di non avere offeso. Che il Re arrivava il 16 era annunziato in modo che anche i sassi lo sapevano. Il fatto di domenica niente altro prova che il mio grande affetto per la Guardia Nazionale. E finalmente non è alla vigilia che conveniva dirigersi a me su cosa intorno alla quale conveniva darmi larghe e chiare precedenti informazioni. Che io non dia la bandiera è vero; ma di ciò è necessità e necessità lusinghiera.

Il Re verrà a Siena e vi starà più ore che altrove; ma vi verrà in quel modo solo che è compatibile col tempo ristretto. Il Re verrà dunque a Siena mercoledì mattina e starà a Siena fino al giorno appresso e ne ripartirà intorno le 6 o le 7. Credo che Siena avrebbe torto a lagnarsene, dopo che essa consegua un più largo frutto in queste escursioni reali.....

Io sono certo che ovunque il viaggio del Re sarà trionfante di calorosi affetti nazionali, che sono i soli affetti oggi e poi permessi.

Comunichi questa al prefetto per regola

Sono Suo Dev. Serv.
 Ricasoli.

mazioni dei senesi, con pari affetto rivolte al Re, che impersonava tante speranze raggiunte, e al Barone, cui dovuta era la festa di quel giorno, suonarono senza dubbio gradite al cuore di lui, non amante di plauso, ma aperto sempre a ogni generoso palpito e sincero affetto di popolo. La stessa devozione e riconoscenza, verso l'uno e verso l'altro, fu poi dal nostro consiglio comunale ufficialmente espressa in più occasioni, con indirizzi e deliberazioni solenni.

Un altro voto del consiglio, - ispiratore il Ricasoli - ricordava nel dicembre del 1860 l'antica promessa, che a Siena si radunasse il nuovo congresso degli scienziati italiani: la bella tradizione, interrotta nel '47 a Venezia riprendevasi dopo tante vicende, sotto auspici novelli: «.... mi è parso - scriveva il barone in data del 25 novembre - che
« non si dovesse toccare ulteriormente di questa *idea*, se
« prima non si fosse messa davanti all'anima dei senesi, ai
« quali spetta e conviene di preferenza di promuoverla,
« come cosa e atto proprio. Egli è perciò che qui si è questa
« idea soffermata per gettarne la favilla a Siena, dove cre-
« desi diventerà presto *fiamma!* ». Sembra quest'ultima frase pungesse un poco la suscettibilità dei senesi, perchè in data del 27 novembre, un'altra lettera del Ricasoli contiene, con qualche schiarimento, una conferma nuova dell'affetto e della stima che egli ebbe per la nostra città:
« Quali sono le parole di complimento o critica con che
« finisco la mia proposta per un congresso a Siena? per
« Bacco! prima che l'idea trapeli all'aria credo mio debito di gettarla nell'atmosfera senese, e si pone in campo
« il carico di un doppio senso alle mie parole? Non è egli
« questo ad un tempo un segno splendido e della mia
« fiducia e dell'animo mio deferente a cotesta città? Chi toglieva che non si pensasse subito a fare sede di quel congresso scientifico Firenze, rotto ormai per tanti anni il
« filo dei congressi italiani? Invece si pensa tosto che Siena
« era designata al successivo congresso e che a lei poteva
« piacere di far valere il diritto acquistato e avere il vanto
« di essere quella che riannodava in se la serie interrotta

« di quei congressi, e di ringiovanirne la vita alla fiamma
 « di quegli spiriti nazionali, di cui fu modello in questo no-
 « stro e grande risorgimento e che tanti titoli le acquistò
 « davanti la comune patria. Ora io vorrei sapere quali
 « sieno le mie ree parole o almeno quelle parole che hanno
 « il delitto del doppio senso ».

Tre giorni dopo tornava a scrivere: « Godo siale spa-
 « rito ogni dubbio sulla mia proposta del congresso, che
 « fu sempre mio intendimento si facesse a Siena; ma
 « volevo che l'idea pigliasse origine e forma in Siena; e
 « onde così fosse, io trattenni dell'idea ogni sviluppo, per
 « tema che potesse nascere pensiero di ridurla fiorentina,
 « mentre doveva essere e restare senese. Il Municipio si
 « faccia tosto innanzi e tutto anderà per la sua vera
 « via, perchè l'avremo bene scelta fin da principio » (¹).

Il 14 settembre del 1862 questo Xº congresso degli scienziati italiani inauguravasi nella gran sala della nostra antica Signoria: quell'assemblea degli uomini più insigni per ingegno e per dottrina, liberamente raccoltasi da tutte le regioni d'Italia, fu allora senza dubbio come il simbolo e l'affermazione più alta e solenne della nuova unità, che la grande famiglia italiana avea finalmente raggiunto.

Ma non soltanto in siffatte dimostrazioni pubbliche e cerimonie ufficiali, il pensiero e l'opera del Ricasoli furono anche in quegli anni secondati dai senesi. Il desiderio di veder presto compita questa unità nazionale, come infiammava il cuore del barone, accendeva quello dei nostri cittadini; e i generosi propositi traducevansi in atti proporzionati alla strettezza dei mezzi e del campo in cui potevasi agire di qui. Giova ricordare come negli ultimi mesi del 1860 si tessevano da Siena, per mezzo del dottor Ricci, auspice il Ricasoli, le fila d'una propaganda rivoluzionaria che avrebbe dovuto far insorgere e redimere fin d'allora

(¹) Anche questi estratti fanno parte delle lettere inedite che conservo.

dal dominio pontificio almeno il territorio d'Acquapendente e di Viterbo: si raccolse nella nostra provincia anche un manipolo di circa 300 volontari, segretamente armati per cura del barone, che al comando di Giuseppe Baldini contesero per qualche tempo ai francesi alcune grosse terre di quella regione: il movimento, non secondato abbastanza, dai paesani non sorretto, avversato anzi dal governo di Torino, presto abortì: fu ritentato invano due anni dopo a Siena stessa, per iniziativa del Dolfi ⁽¹⁾.

Ho voluto ricordare per ultimo un fatto di poca importanza in sè stesso, ma per le circostanze cui si connette degno di qualche considerazione. Il magistrato civico della nostra città, primo in Toscana, il 17 di giugno del 1859 « associandosi con profondo convincimento ai sentimenti della popolazione » deliberava unanime d'esprimere i propri voti « per la immediata annessione agli altri Stati italiani, sotto il Regno costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emanuele II » affermando di scorgere in essa « una riparazione ai passati dolori, e vera e sola via « di stabili e felici ordinamenti futuri » ⁽²⁾.

Compivano proprio in quei giorni 300 anni da quando il *Governo della difesa della Repubblica di Siena*, rifugiato a Montalcino, emanava le sue ultime provvisioni: i nostri concittadini, che erano stati gli ultimi a ripiegare in Italia il vessillo delle libertà comunali e avevan chiuso con la propria sottomissione un periodo tanto glorioso della

⁽¹⁾ Di questo episodio quasi ignorato, fra le vicende del nostro risorgimento (ne contengono appena qualche cenno i volumi V e VIII delle *Lettere e documenti*) mi propongo trattenermi più lungamente altrove.

⁽²⁾ Estratto dalle deliberazioni comunali del 1859. Scrivendo il 20 di quel mese al Rubini, il Ricasoli dichiarava: « la votazione del municipio ha incontrato il plauso di tutti, ed è su quel modello che io stimo doversi tutti i municipi regolare ». (*Ibid.* vol. III, pag. 142). Altri 140 comuni toscani pronunciavan di fatti, dopo il nostro, gli stessi voti, che furon poi tutti insieme comunicati ufficialmente al governo del Re.

storia patria, furono quindi, si può dire, i primi a inaugurare un'era nuova ed a porre, col voto solenne della propria magistratura, le stabili basi di un nuovo ordinamento, onde la nazione risorta aspetta con fiducia nuova grandezza e nuova gloria.

Al raggiungimento di questo altissimo fine la nostra città aveva del resto, in tutto quel tempo, per assai più ricondite ed inconscie vie in certo modo cooperato, se vero è, come io credo, che il particolarismo dei senesi, memori sempre della perduta autonomia e della antica inimicizia con la rivale Firenze, generasse quella « divisione insannabile » dalla quale derivò in gran parte, sotto i Medici e sotto i Lorenesi, la debolezza congenita del principato toscano, la sua « radicale impotenza a riformarsi e « a conservarsi estendendosi », a costituire insomma una compagine forte ed omogenea, che sarebbe stata forse un insormontabile ostacolo alla formazione unitaria di tutta la penisola ⁽¹⁾. Questo pensiero non s'affacciò forse mai alla mente di Bettino Ricasoli, che la unità d'Italia aveva pure collocato in cima a tutto il suo programma politico; ma si direbbe quasi gli dettasse, inconsapevole, queste parole da lui scritte a riguardo dei senesi, a proposito della ferrovia centrale toscana: « quel loro municipalismo spesso « noioso a causa di sua eccedenza, pure costituendo un'asspetto di generosità, è vero, ristretta, non fa meraviglia « se ha recato frutti inattesi e meravigliosi »! ⁽²⁾.

Sono passati quarant'anni da quando questi avvenimenti si compivano: lo spazio d'una generazione. Degli uomini che parteciparono insieme col Ricasoli pochi sopravvivono: e non sono molti, della generazione venuta dopo, che possono compiacersi d'aver veduto e conosciuto il barone. Ma il ricordo di lui, la reverenza e la gratitudine,

⁽¹⁾ D. ZANICHELLI, *Siena nel principato toscano*, vol. II. delle *Conferenze* tenute presso la r. accademia dei Rozzi, pag. 201 e seguenti.

⁽²⁾ *Lettere e docum.* vol. I. pag. 103.

durano e dureranno perenni anche nella nostra città, superba che presso di lei si raccolgano tanti raggi della luce che da tutta la vita di Bettino Ricasoli si diffonde, sulle virtù con le quali i più grandi come i più modesti uffici s' hanno da adempiere, e le cose pubbliche e le private si amministrano ! E come alla superstiziosa fantasia dei contadini di Brolio pare veder talora la sua fiera ombra vigilar dagli spalti e cavalcare il suo cavallo bianco, per i lunghi viali in mezzo al bosco, (questa e altre simili leggende si formarono dopo la sua morte e corrono tuttora fra le solitarie case di quei montagnoli), così possa la sua grande anima, vigile nella mente e nel cuore de' governanti e del popolo, dirigerne gli atti, temprarne il carattere, promuovere e compiere la tanto augurata rinnovazione morale e civile della nostra cara patria!

Roma

ARTURO RICCI.

VARIETÀ

LETTERE POLITICHE DEL SECOLO XIII SULLA GUERRA DEL 1260 FRA SIENA E FIRENZE

(Continuazione, vedi anno IV pag. 106)

Di maggiore interesse delle precedenti è la lunghissima lettera che segue, scritta a nome del Comune di Siena a Riccardo di Cornovaglia eletto re di Germania ed aspirante all'impero, del 12 maggio 1261. Il fatto che figurasi aver dato motivo a questa lettera è l'espulsione dei mercanti senesi dal regno d'Inghilterra, che sarebbe avvenuta per gl'intrighi dei guelfi fuorusciti di Firenze. Dicono i senesi che, dopo la sconfitta di Montaperti, i guelfi di Firenze non potendo altrimenti vendicarsi, andavano spargendo sul conto loro le più nere calunnie, fino ad accusarli presso il re Riccardo ed il fratello suo Enrico III. re d'Inghilterra d'aver recato offesa alle maestà loro, le quali, cedendo alle inique suggestioni di essi guelfi, si erano indotte a decretare che i mercanti senesi fossero scacciati dal regno.

I senesi, ricordando in questa lettera la loro antica devozione all'Impero, del quale Siena fu sempre « dignum et speciale membrum », si protestano innocenti dalle false accuse dei loro nemici; e per mostrare al re Riccardo che i guelfi di Firenze, « rebelles dei et hominum manifestissimi », non meritano fede alcuna, si fanno a descrivere coi più cupi colori le colpe e i delitti di costoro,

le ruberie, le devastazioni, le stragi commesse a danno di città e terre della Toscana, le loro perfidie e crudeltà, le ingiurie alla religione ed alla Chiesa, il disprezzo sempre dimostrato per la maestà dell'Impero. Si passa quindi a narrare come i guelfi, nonostante la concordia ed amicizia giurata ai senesi, covando nell'animo non altro che odio e perfidia, e fatti baldanzosi dai loro prosperi successi nella Toscana, mossero la guerra contro Siena di cui volevano la distruzione; si accenna ai provvedimenti dei senesi per la propria difesa, alla lega stretta col re Manfredi, alle milizie da questo mandate in loro aiuto, ed in fine alla vittoria dell'Arbia ed alle gravi perdite dei guelfi, e come, in conseguenza di questa vittoria, fossero ritornate nelle terre della Toscana la quiete e la prosperità. Ed ora, dicono i senesi al re Riccardo, questi guelfi, delusi nelle loro speranze, abbattuti dal valore delle nostre armi e sapendosi privi d'ogni aiuto, sono ricorsi a voi ed al fratello vostro, « quos dudum pro nichilo reputabant », per infamare il nostro nome con suggestioni bugiarde; ma sappiate che noi siamo « fideles imperii inter alios puriores, a quo nullum nos accidens possit avellere »; al nome imperiale fummo sempre devotamente obbedienti, ed a colui che da Dio e dalla sedia apostolica ci sarà concesso per futuro imperatore, noi offriremo i nostri fedeli servigi; per l'esaltazione dell'imperiale maestà noi combatteremmo contro cotesti guelfi nemici e conculcatori di quella. Non dobbiamo dunque esser da voi cacciati nè vilipesi, nè tenuti per ingrati noi che siamo vostri sudditi fedeli, pronti sempre a piacere alla dominazione vostra; che abbiamo, colla nostra vittoria contro i guelfi, restituito gli antichi onori a città e terre che erano state desolate e prive dei benefici della libertà dalla superbia di costoro. Concludono, dopo questa perorazione, pregando il re di non lasciarsi sedurre da malvage suggestioni, nè fuorviare dal sentiero della verità, prestando fede a chi osa offuscare la loro innocenza.

Questo documento nella forma che è a noi pervenuto

fu scritto evidentemente per esercizio retorico, da persona per altro che dovette essere molto addentro nei fatti di cui parla. Vi sono certe indicazioni che soltanto un contemporaneo poteva conoscere con esattezza; come ad esempio i nomi del Potestà e del Capitano di popolo, che figurano in principio, i quali sono verissimi, ed il fatto della espulsione dei mercanti senesi dall'Inghilterra, non ricordato dai nostri cronisti, ma non per questo men vero, essendoci confermato da documenti sinceroni, cioè dalle lettere private di quelli stessi mercanti, oggi notissime (¹). Non è contrario a ragione il supporre che i senesi, nel timore fondato che i guelfi di Firenze potessero loro nuocere presso il re d'Inghilterra, abbiano effettivamente scritto al re Riccardo questa lettera, e che il *magister dictaminis*, il quale compose la nostra raccolta epistolare, avutane notizia, l'abbia soltanto raffazzonata con retorica ampollosità perchè servisse di modello ai suoi scolari.

Certo in questa lettera s'incontrano esagerazioni e fatti non veri messi a carico dei fiorentini, come, ad esempio, la distruzione di Cortona del 1258, che fu invece opera dei guelfi d'Arezzo; ma ciò non vuol dire che l'epistolografo ignorasse le cose di cui scriveva. Scopo della lettera, in cui spicca il più fiero odio ghibellino, era d'esaltare i senesi, e di deprimere i fiorentini, mostrando questi spregevoli e indegni di fede; era perciò naturale che lo scrittore cercasse studiatamente d'accumulare su di loro i maggiori misfatti, nascóndendo o travisando in parte la verità, e di mettere al contrario nella più fulgida luce le virtù dei senesi.

(¹) *Lettere volgari del sec. XIII. scritte da senesi, pubb. da Ces. Paoli e da E. Piccolomini. Bologna, Romagnoli 1871.* Vedasi la lettera d'Andrea de Tolomei, da Troyes 4 Sett. 1262, nella quale a pag. 41, s'accenna chiaramente alla fuga dei mercanti senesi dall'Inghilterra dove non godevano più nessuna sicurezza: « E i nostri senesi que vi stavano, (in Inghilterra) ne sono tuti venuti, e no ve n'osa istare neuno ».

Non ha nulla di strano del resto che i guelfi fuorusciti abbiano effettivamente operato a danno dei senesi nella corte d'Inghilterra, traendo anche buon giuoco dalla scomunica onde Siena era stata allora colpita, e che il re Enrico abbia facilmente ceduto alle loro suggestioni. Questo re, che avea negoziato poco prima col papa l'elezione del figlio suo Edmondo al regno di Napoli ⁽¹⁾, ed era poi rimasto deluso nelle sue speranze, dovette essere nemico di Manfredi, e perciò poco tenero pei senesi, suoi fidi alleati. Quindi non è infondato che i senesi, temendo d'essere stati danneggiati dai guelfi fiorentini presso quel re, possano avere scritto una simile lettera a Riccardo per acquistarsi la protezione di lui e riconciliarsi per mezzo suo l'animo del fratello.

Ecco ora il documento:

(Biblioteca Vaticana Cod. d.º c. 90').

Communitas senensis Regi Alam. contra Guelfos de Tuscia.

Illustrissimo et excellentissimo domino Ricardo dei gracia Alman. regi dignissimo, specialissimo domino suo, in omnibus reverendo, Petriciolus de Firmo potestas ⁽²⁾, Guilielmus de Petracupa capitaneus populi, consilium et comune civitatis Senarum, subditi et devoti ejus se ipsos inclinatos et promptos ad cuncta obsequia famulatus. Ad conservacionem preeminencie humani generis est divina provisione sancitum ^(a), ut homo preponatur homini, ne transgressorum multiplicitas perversorum et calumpniantium errores iusticiam subverterent, et equitati iniquitas prevaleret. Cum igitur divina potencia, a qua omne donum perfectum descendit, munere sue gracie, digna ymo sancta dispensacione, vos prefecit in dominum et in regem, et in numero devotorum vestrorum nos firmiter

⁽¹⁾ *Matth.-Paris.* Historia maior. Parisiis 1644 p. 599 c. 2.

⁽²⁾ Petriciolo da Fermo fu destinato al governo di Siena dal conte Giordano d'Anglano vicario generale in Toscana pel re Manfredi, con lettera del 19 Gennaio, quarta indizione (anno 1261) data da Pistoia e diretta a Guglielmo da Pietracupa capitano di Popolo ed al Consiglio e Comune della città di Siena. Il documento originale si conserva nella Biblioteca pubblica Cod. A. IV. 5 in princ.

compensemus, innocencie nostre causam inducimus culmini vestro significare presentem. Et ne invidorum falsitas juri preiudicet subditorum, ipsam fidem nostram, et devocionis animum, et eorum omnium que contingunt, et eciam evenerunt inter nos et nobis oppositos, teste deo, apud quem nullum latet secretum, stilo veridico certitudinem intimamus. Sane florentini, rebelles dei et hominum manifestissimi offensores, antiqua^(b), ymo innata inflati superbia, longe diu inhumaniter procurarunt habere tocius tuscie monarchiam, et subjugare sibi nos et alios ejusdem provincie, eis dignitate et numero, computatis omnibus, pociores. Et cum ante ceteros in nos suum errigerent animum ab antiquo, ut nos sibi submitterent, consideracionibus nostris occurrens tante elacionis superbia, nolentes^(c) nos deprimi de solio libertatis et dignitatis antiche, ad illos, quos ipsa perfidies, fomes scelerum, et obstinata superbia reddidit infames, et deo et hominibus odiosos, resistere curavimus, dei propiciante auxilio. Cum tanta contra nos et ipsos exorta sunt scandala guerrarum, scismata, effusiones sanguinum, et strages tantarum gentium, quarum incomprehensibilis est numerus, sepe sepius antiquis temporibus retroactis, duranteque guerra inter nos et eos semel et iterum et tercio, preteritis temporibus, volentes statui providere provincie, venimus ad pacem cum eis, de juribus nostris partem optimam et nostri comitatus castra nobilissima, ob bonum pacis, concedentes eisdem, sperantes perpetua pace⁽¹⁾ potiri^(d). Verum cum eorum ebuliens stomachus de inique conceptis in tuscos, ut melius posset vomere venenum superbie in subversionem tocius provincie, cum per inceptam viam, pravum propositum consummare nequiret, nobiscum societatem perpetuam, licet prodeundo^(e) corde, inire et firmare providit, ut potencia nostra sublata de medio, in alios hujus provincie dirum gladium exercerent^(f), et nos finaliter submergerent cum eisdem per adjunctam sibi potenciam et multitudinem depressorum. Nos utique considerantes evitare scandala et ignorantes conceptum venenum in-

(1) Questa pace è del 31 Luglio 1255; i patti furono solennemente stipulati nella Pieve di S. Donato in Poggio, ed il primo era questo, che i senesi e i fiorentini promettevansi reciprocamente unione ed amicizia da durare in perpetuo; contraenti pel comune di Firenze Adone Altoviti e Iacopo da Cerreto e per quello di Siena Ildibrandino di Giunta e Provenzano Salvani. L'originale di quest'importante documento si conserva nel *R. Archivio di Stato* ed è poi trascritto nel *Kaleffo vecchio* c. 335-336.

trinsece voluntatis, societatis pepetue federa multa solemnitate firmavimus cum eisdem, qui nobis fratres se et socios ostendebant, sinentes eos de nostris iuribus uti, nostrisque dominari terris, sociali amore, pro ipsorum placito volutantis. Quibus peractis, parvo effluxo tempore, detestabiliter inique concepta in actum deducere procurant. Nam castrum Podii bonici fere quinque milibus hominum nobilium et aliorum habitantium, precipua camera (*sic*) et demanium imperii, et per phas et nephas crudeliter destruxerunt ⁽¹⁾. Castro Sancti Gimignani equo, bono, quod est terra imperii, prodicione submerserunt murorum ambitum, et in id destruendum totaliter sententiam protulerunt ⁽²⁾. Civitatem Vulterre supposuerunt, ut alias terras sui comitatus colonas, ad esacciones quasdam ⁽³⁾. Castrum Crotoni ^(g) nobilissimum et antiquissimum aliorum, habitatum multarum gentium, fecerunt per prodicionem nephariam et invasionem nocturnam destrui, et masculos et feminas, senes cum parvulis, quos fuge subsidium non evasit, trucidari ferro ⁽⁴⁾. Civitatem Pistor. multis suasionibus et florentinorum pol-

(¹) Il castello di Poggibonsi fu disfatto dai fiorentini nel 1257, perchè quelli di Poggibonsi « teneano parte ghibellina e d'imperio ed erano in lega co' senesi che allora non erano amici de' fiorentini ». Così Giovanni Villani (lib. VI. c. 63), il che dimostra come la pace del 1255 era stata, tanto dall'una parte che dall'altra, tutt'altro che sincera. (Cfr. PAOLI - *La Battaglia di Montaperti* p. 9).

(²) In quest'accusa ci è dell'esagerato allo scopo d'accrescere le colpe dei fiorentini e renderli più odiosi. Le mura di S. Gimignano furono per lungo tratto rovinare in seguito ad una sommossa dei cittadini i quali combatterono con tanta ferocia da cagionare quella rovina, cui non fu poi riparato fino al 1262. Ma è probabile che a questa lotta, nella quale i guelfi sangimignanesi riuscirono a cacciare i loro avversari, partecipassero i guelfi fiorentini. S. Gimignano rimase quindi alleato fedele di Firenze cui prestò aiuto nelle guerre contro Siena. (Cfr. PECORI. *Storia di S. Gimignano*, p. 72).

(³) I fiorentini s'impadronirono di Volterra nel 1254, e ciò avvenne « per improvvisa vittoria », perchè, avendo essi, nel loro ritorno da una impresa contro Poggibonsi, devastato il territorio volterrano, gli abitanti usciti dalla città « senz'ordine di guerra o capitano » assalirono i fiorentini, e « per lo vantaggio della scesa del poggio » molto lo danneggiarono; ma questi respinsero vigorosamente e rincalzarono i volterrani fino alle porte della città, dove combattendo entrarono insieme con essi. (MALESPINI cap. CLIV, VILLANI lib. VI. cap. LVII). Allora i volterrani veggendosi deboli, « trassero patti con loro, e di concordia si diedero ai fiorentini; e riformossi la terra, e i guelfi rientrarono che n'erano fuori. E questo fu negli anni del Signore MCCLIV a' di 10 d' Agosto ». (V. MARCHIONNE STEFANI. *Stor. fior.* rub. 108).

(⁴) Il tradimento di Cortona, che il nostro documento attribuisce ai guelfi di Firenze, risulta invece dalle memorie del tempo che av-

licitis secum adiunctam, per societatem et vinculum iuramenti captivantes in non modica quantitate nobilium de Pistorio, quos fraterno amore Florenciam evocant, et ipsi secure accesserant, evocati causa reformationis status eorum, subiugarunt sibi, destruentes postmodum terre ipsius murorum coronam, asportantes ab eis victualia tempore karistie, ut mori et dispergi propter famem circumvagi cogerentur ⁽¹⁾. Civitatem pyсанam, cuius potenciam floren. cum lucanis in prelio enervant, tributariam sibi fecerunt, comitatum fere totum usurpantes eidem, et hiis omnibus non contenti, pyсанorum funditus pecuniam exhausserunt, ut finaliter exterminarent eandem, necessario compromittere coactum est comune Pise ⁽²⁾ in comune floren. de lite et questione vertente inter ipsos Pysanos et Lucanos, et sic actor factus est index, lupinam promulgando sentenciam quam tedet nos scribere, tante sentencie

venne per opera dei guelfi cortonesi e aretini. I guelfi cortonesi cacciati dalla città, chiamarono in aiuto i guelfi di Arezzo, dov'era podestà Stoldo Giacoppi de' Rossi di Firenze, e sotto la guida di questo, nella notte precedente al 1. febbraio 1258, (1259 secondo il Villani) si portarono segretamente sotto le mura di Cortona; un frate minore della famiglia dei Ghini, a ore tre del mattino, aprì loro una porta della città dove poterono entrare senz'ostacolo. Gli Aretini entrati in città, quantunque chiamativi dai guelfi contro i ghibellini, diroccarono le case tanto degli uni che degli altri, ed abbatterono le fortificazioni; onde tutta la città rimase desolata e distrutta. Quindi molti cortonesi costretti a esulare, si ritirarono a Castiglione Chiusino in quel di Perugia, e prestarono l'anno appresso aiuto ai senesi nella guerra con Firenze. (V. ANGELIERI ALTICOZZI. *Risposta apologetica* p. 256. - VILLANI lib. VI. cap. 66). Ma è ragionevole il supporre che a questo tradimento di Cortona abbiano partecipato anche i guelfi di Firenze, e da ciò prendessero poi motivo i senesi per rovesciarne su loro soli tutta la colpa.

⁽¹⁾ La presa di Pistoia, fatta dai guelfi di Firenze nel 1253, è qui raccontata con alcuni particolari nuovi che gettano una sinistra luce sui guelfi fiorentini; ma è probabile che anche questo racconto sia artificiosamente esagerato per mostrare sempre più la crudeltà e la perfidia dei guelfi.

⁽²⁾ Questo compromesso col quale i Pisani, nell'anno 1254, per liberarsi dalla guerra disastrosa e disuguale loro mossa da Lucca, Genova e Firenze, insieme collegate, rimettevano al giudizio arbitrale del Comune di Firenze le quistioni insorte fra essi e i Lucchesi e i Genovesi, è ricordato dal cronista CAFFARO *Annales Genuens. in Muratori* RR. II. SS. VI 520-21), il quale riferisce gli articoli della sentenza, veramente dura ed iniqua, pronunciata dai Fiorentini. I Pisani ricusarono da prima d'accettarla, ma stretti dalle armi dei loro nemici, dovettero due anni dopo assoggettarsi a patti anche più duri. (V. FLAMINIO DEL BORGO. *Dissert. sopra l'istor. pisana* I. 295 e seg.).

pravitatem necessario reservarunt, et sibi iterum posse laudare, ut si quid ruine deficeret, per secundam sententiam compleretur. Et ut breviter concludatur, sic civitatem ^(h) Pis. et ⁽ⁱ⁾ privaverunt honoribus, iuribus et privilegiis libertatis, quod reducti sunt in fabulam populorum, et sic ceteras civitates et municipia Tuscie firmaverunt similibus iaculis vulnerare, et quos ingens libertas et predicta nobilitas fecit perspicuos, supponere turpiter ad tributum. Et non contenti temporalium dominatu, presumpserunt sacrilegi ad spiritualia ingerere manus suas, instituendo abbates et clericos in ecclesiis, velut Papa. Et, quod est prophanum audire, post destructionem ecclesie aretine, in venerabilem patrem, vita sanctissimum, Abbatem Vallis umbrose ⁽¹⁾, impias intulerent manus, amputando sibi caput in publica concione; multa monasteria et ecclesias regulares et alias ubique per diversas dioces. Pis., Pistorii, Arecii, Clusii et Vultere, in contemptum apostolice sedis et fidei christiane, igne et ferro vastarunt. Et quod horribilius est humane nature, temerarie conceperunt et publice nunciabant, usurpare elecionem imperii ab illis, quibus ipsa natura, ius, vigor, potencia et defensio ministraverunt, dicentes de se ipsis novum fabricare imperium et omnibus ad ipsum intendentibus contraire, de excellentissimis Alamannie principibus et aliis, nisi in oppositum, nulla habita mencione. Satagebant siquidem sibi attribuere honores et iura imperii, et deprimere reverendam matrem Ecclesiam impie laborabant, non verentes abnegare fidem in ceterorum preiudicium et ruinam, licet eam interdum sponderent, et iuramento firmarent. Processit eciam de salubri consilio apostolice sedis, in Tusciam destinare legatum quemdam religiosum virum, fratrem Johannem de Oliva de ordine

(1) È questi il famoso abate Tesauo di Beccaria
« di cui segò Firenze la gorgera »

(DANTE. INF. XXXII-110)

sotto l'accusa di aver cospirato coi fuorusciti ghibellini a danno dei guelfi, quantunque, secondo il Villani, egli fosse innocente. La nostra raccolta epistolare contiene tre documenti riguardanti questo fatto, cioè una bolla d' Alessandro IV, del 25 settembre 1258, data da Viterbo, che sottopone all'interdetto la città di Firenze, ed una lettera rampognatoria dei Pavesi contro i Fiorentini per aver mandato a morte innocentemente quel loro illustre concittadino, cui segue la risposta dei Fiorentini. Di queste due lettere si conosce un antico testo volgare, che fu pubblicato dal LAMI nel volume secondo dei suoi *Ecclesie florentinae Monumenta*, e di nuovo dal BONAINI nella sua memoria sugli *Ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa* (in « Annali delle Università toscane », II, 110). Ma dell'autenticità di questi documenti è molto da dubitare.

Minorum ⁽¹⁾, inquisitorem heretice pravitatis, ad extirpandum illos, quos heresis macula fedaverat, ne contagium morbi eius corrumperet ecclesie filios, in detrimentum et periculum animarum, qui quomodocunque ab universis Tuscis fuisset admissus in suis petitionibus, tamquam verus salutis medicus animarum, et informator fidei orthodoxe, iuxta apostolicam sancionem, per florentinos eosdem, quos iam dire excommunicationis sentencie multiplices, ex premissis et multis aliis excessibus, eos tamquam hereticos vulnerarunt, eiectus fuit et cum pudore repulsus, sic quod officium sibi commissum in tota ditione Florentie, non facto, sed solum sermone, exercere nequivit, vel exprimere legem dei. Qua de causa digne lata est in eos excommunicationis sententia, adiuncta cum aliis quas pro fabulis reputabant. Receptabant nempe fidei perversores ad elocutiones multiplices publicas et privatas, tamquam sanctos, divinam non reminiscentes potentiam, cum ipsam verbo et opere deducerent in derisum, non credentes, preter suam potenciam, alium esse deum. Et sic tota provincia quasi a fide desperata vivebat, propter quod clamor de terra consurgens in aures domini Sabaoth, non valens amplius verus deus tantorum scelerum iniuriam pertransire, in filios diffidencie iram suam erexit, ut, quos altius superbia extulerat, profundius demergeret in abissum. Accidit siquidem quod, cum florentinorum rabies mentes excecasset eorum, sencientes ipsi omnia sibi ad votum succedere permissione divina, licet deum pro oculis non haberent, finibus exitum ignorando, post subversionem totius provincie, sprete religione iuramenti, societatis et pacis inter nos et eos solenniter celebrate, se ipsos, cum in honore essent, non intelligentes, proripuerunt frequentes clamores emittere in annuis parlamentis, ymo quasi continuis temporibus, quociens insimul florentinus populus conveniret: « Senas destruendum eamus, eamus, eamus ». Ab ipso proposito nullatenus discedentes et, ut effectus sequeretur clamores exuberantis nequicie in nos, non solum ad destructionem bonorum, verum eciam ad exterminandam

(¹) Questo frate Giovanni Oliva non è ricordato dal Waddingo, ma è certo che in quel tempo l'inquisizione contro gli eretici, nella Toscana, che prima esercitavano i Domenicani, era affidata all'Ordine dei Minori. Non trovo ricordato dai cronisti l'episodio qui riferito del discacciamento da Firenze di questo frate inquisitore, nè della scomunica che per ciò sarebbe stata lanciata contro la città. Il quale episodio proverebbe che in Firenze non soltanto tra i Ghibellini allora esuli, ma anche fra i Guelfi imperanti fosse diffusa l'eresia, e che le lotte religiose vi continuassero ancora. .

nobilissimam et antiquissimam civitatem Senarum, dignum et speciale membrum imperii, et ad destrucionem et effusionem tocius senensium sanguinis, ita quod nullus eorum reperiretur in posterum, tam publice quam privatim procurarunt congregare suas potencias potentatum, trahentes post se, licet timore perteritos mole potencie, Tuscos ceteros et stipendis multarum gentium naciones. Videntes nos tantam ^(k) rabiem et tanti livoris animum, procuravimus evadere destruccionem perennem et dire mortis aculeum evitare, sperantes invenire suffragium de Tuscis et aliis ad defensam: deficiente denique nobis auxilio iam sperato de Tuscis, Romanis et aliis, imploravimus defensionem apostolice sedis humiliter et devote; et cum santissimus pater summus pontifex cognosceret tantorum infidelium pravitatem, immiscere se noluit, dicens quod non per materialem minacionem poterat vel debebat ipsorum cohercere perfidiam, quanquam spirituali gladio vulneraret et vulnerasset eosdem. Tandem timentes citam atque propinquam, quam nobis comminabantur, ruinam offensores prefati, cogitationibus nostris occurrit defensorem invenire terrenum, cum potencia cuius possemus tantam rabiem refrenare. Et sic cum illustri viro, domino Manfredo rege, cuius nobis erat presto potencia, quam nobis eciam offerebat viriliter contra hostes, fidelitatis pacta inire curavimus, salvo iure ac honore romane ecclesie et imperii, contra quem ^(l) facere vel venire non tenemur. Cumque necessario oporteret sententiam dei in filios diffidencie descendere ad reprimendum ipsorum cornua superborum, iuxta quod scriptum est: « Superbis Deus resistit »; in rebelles eosdem, qui de sua superbia et multitudine gencium confidebant, corruendo in nos cum prepotenti exercitu, causa muniendi castrum nostrum Montalcinum nomine, quod per prodicionem nephariam hominum castri eius florentinorum rapacitas diucius tenuerat occupatum, tunc obsessum a nobis, in territorio nostro castra fixerunt. Nos de omnipotentis dei gracia et virtute confisi, resumptis matris ecclesie monitis et sacratissimis munimentis, crucis signo signati, cum honorabili militum comitiva Theotonicorum et eciam Latinorum a prefato domino rege Manfredo in succursum nobis transmissorum, viribus nostris potenter et viriliter undique congregatis, ad campum exivimus contra eos. Et cum iam pervenissemus ad locum in quo evitari non poterat cum hoste discrimen, et aciebus nostris ordinatis ad bellum, merito intemerate virginis, sub cuius vexillo regnamus, et sanctissimi Georgii, quem in nostrum vexilliferum precipue duximus eligendum,

potenter processimus contra hostes; duranteque prelio a mane usque post nonam, sic ira dei per octo miliaria et ultra eos convertit in fugam, quod ultra x. milia mortui et occisi remanserunt in campis, absque alio innumerabili numero defunctorum, quos in remotis partibus sitis, fuge terror et anxietas interemit nostrisque omnibus remanentibus incolumi sospitate, viginti milia et ultra Senarum carcer preclusit inferis. Castra omnia ipsorum, munimentum delatum ab eis, sarcinas, bestias, arma, equos, spolia omnia, campanam eciam, quam loco carrocii deferebant, exinde nichilo evadente, totaliter nobis attribuit ipse Deus ⁽¹⁾. Ex quo provincia dicta, liberata languoribus, obviata divine potencie regnat, iam floret in plenitudine quietis ac eciam ubertatis. O bone Deus, quanta sunt tua mirabilia! quanta est tue gracie plenitudo! dignatus es robur ^(m) miraculose virtutis in subsidium fidei demonstrare. Nunc autem quadam anxietate ⁽ⁿ⁾ turbamur, quod guelfi rebelles, depressi virtute nostre potencie, frustrati ^(o) iniqua spe sua, cognoscentes se vacuos invenire et omni auxilio istarum parcium destitutos ob ipsorum delictum, ad vos et serenissimum dominum regem Anglie, fratrem vestrum, quos dudum pro nichilo reputabant, verecundie pudore eiecto, confugerunt, infamare nos per falsas suggestiones mendacii procurantes, in conspectu celsitudinis vestre et eciam fratris vestri, asserentes nos contra vos nostram committere potenciam et offensam, ut quosdam mercatores terre nostre in regno eiusdem fratris vestri commorantes, in nostram verecundiam potius quam iacturam, expellere deberet vestre dominationis edictum, et nos ipsos, qui vobis et dicto fratri

(1) Circa le perdite dei Guelfi in questa memorabile sconfitta di Montaperti, vi è una grande contradizione fra gli storici senesi e i fiorentini: lo spirito di municipalismo indusse gli uni e gli altri ad alterare la verità, quelli esagerando, questi attenuando l'importanza di tali perdite. Le cifre dei morti e dei prigionieri, date dal nostro documento, non differiscono gran cosa da quelle che ci risultano da altre memorie senesi, e segnatamente da questa sopra tutte autorevole, essendo sincrona, la quale si legge nell'«Obituarium Ecclesiae Senensis»: » *Il Non. Sept. millesimo C. C. L. X. afflicti sunt florentini, pistorienses lucenses, pratenses, aretini, rotterrani, cum toto ipsorum exercitio, ac alii etiam plures cum militibus urbevetanis a senensibus inter turrim de Monte Sclrole et castrum de Monte Aperto, ubi de parte florentinorum ultra decem millia ceciderunt et fuerunt plus quam xx milia capti, fugatis ultra iiii^{or} miliaria reliquis, tentoriis, vexillis, armis omnibus et omni bellico apparatu et campana, quam pro carroccio ferebant, relictis....* L' » Obituarium Ecclesiae Senensis „ ms. della civica Biblioteca (Cod. F. I. 2.) fu pubblicato dall' Ozanam in " Documents ineditis pour l'hist. litter. d' Italie „ e dal Böhmer col titolo di " *Annales senenses* „ in " *Monumenta Germaniae histor. Script. XIX*, 255 „.

vestro corde et animo sumus devote subiecti, possint dominio vestro fratrisque vestri exhibere ingratos. Super quibus volentes tantum facinus, ob reverentiam vestri nominis, surda aure transire, ad comprimendum emulorum mendacium, verum recti et nostram innocentiam providimus intimandum. Noscatis siquidem, nos esse terram ^(p) et fideles imperii inter alios puriores, a quo nullum nos accidens posset avellere; imperiali nomini semper humiliter et devote paruimus; guelfi semper de Florentia cum Lucanis in contrarium laborarunt; Cesarem semper petivimus; per eos semper est procuratum oppositum. Venturo principi et imperatori Romano, quemcumque nobis Deus et Apostolica sedes concesserit, ^(q) cuncta fidelitatis servicia fideliter impensuri; inclinatis mentibus recipimus eundem indefesso opere cunctaque potencia in dominum et Cesarem reverendum, tanquam experti fideles, ad exaltacionem imperatorie maiestatis. Pro imperio utique ^(r) nunc pugnavimus contra Guelfos prefatos, qui sacrum imperium inculcabant; defensavimus utique sic huius provincie imperii domanium et iura viriliter, quod veniente Cesare, quem divina potencia regnare providit, iure suo consequens illesa et in quiete, totam provinciam subiugabit, possidebit. Non sumus ergo trudendi ^(s) a vobis qui estis speciale speculum tocius imperii et fidelium singulorum, qui sumus tanta devocione devoti; non sumus expellendi a vobis, qui rerum et personarum non pariendo periculis, pro imperio sic devote pugnamus; non sumus vilipendendi ^(t) a vobis, qui fideliter et devote, ob reverentiam vestri nominis et honoris, fideles vestros et subditos et eciam subditos fratris vestri, per nostram ^(u) fortiam transeuntes, et ubique terrarum eos invenimus, brachiis sincere dilectionis amplectimur, et eos, nobis ^(v) preponimus ut maiores. Non debet excellencia regia sibi nos ingratos ostendere, quos promptos et paratos placere suo dominio nostra devocio acquisivit. Ecce qualis est effectus nostre victorie, quod civitates et terre per prefatorum superbiam hactenus desolate ac alie viduate beneficio libertatis, iam reedificate sunt, dirute et private honoribus, solita libertate et antiquis honoribus potiuntur. Nos igitur nolentes nobis alienum appropriare indebite, solum gaudemus, iuribus et honore romane ecclesie et iuribus et honore imperii preambulis, quod huius provincie quilibet sit sua sorte contentus. Quare excellencie vestre humiliter supplicamus, quatenus, attendentes fidem nostram et animum, perversorum suggestio maiestatem regiam non seducat, nec declinare faciat a tramite veritatis. Et quia ea que dicimus veritate ir-

refragabili fulciuntur, si per aliquos suggestores vel perversores fidei, potius invidie livore convictos quam equitatis statera, per falsam relacionem, veritatem nostram conaretur impetere, vel perfucati coloris maliciam, nostram innocentiam obfuscare, adhibere fidem regalis providencia huiusmodi mendaciis non dignetur; cum contra eos inpingnent, et quod dicimus roborent mundi fama, testimonium veritatis, venerabilium patrum Archiepiscoporum, Episcoporum, prelatorum, fratrum predicatorum, et minorum et aliorum penitentie professorum, qui (x) sunt ubique per universam Italiam constituti. Et sic regalis maiestas vestra nos, qui in numero devotorum et subiectorum vestrorum devocius compensamus, recommendatos habere dignetur, nostre devocionis intuitu, de plenitudine sui culminis et justicie salutaris.

Datum Senis iiii ydus Mai (1).

Cod. (a) *sanctitum* (b) *antiquita* (c) *volentes* (d) *periri* (e) è qui una parola molto dubbia, sembra debbasi leggere *procedendo* forse per *produttore*, *perfido*. (f) *exiderent* (g) *Crotomi* (h) *civitas* (i) è qui una parola intraducibile. (k) *tantorum* (l) *quam* (m) *robore* (n) *quantam anxietatem* (o) *frustrari* (p) *concessit* (r) *utrique* (s) *truciendi* (t) *vilipendi* (u) *vestram* (v) *robis* (x) *que*.

(1) Nel Codice di Breslau questa lettera ha la data "XX. Maji III. Indictione. „

(continua)

LA CASA DI MAESTRO BARTOLO DI TURA

(continuazione; v. fascicoli precedenti)

Vna rosta di setole lunghe.

Due goffanj tarsiatj, con base da piei, attachati, dinanzi al letto.

390. Vno goffano facto in decto modo, a piei el letto.

Vno goffano stretto e una cassetta con alquante tarsie, che seruano per la banca da letto da lato dietro.

Vna sedia grande con cappuccio con cauichie, tutto di noce, e intarsiati, bellj, e con goffano sotto, con serratura.

Vn matarazuolo su decta sedia, di bordo, nuouo, pieno di bambagia.

Vna madonna col figliuolo in collo e angioletti dal lato, in tauola.

395. Vno quadretto piccolo con due figure di Sancti Cosma e damiano.

Due belle calicette grandi, di uetrici sottijl, con uno paneruzo in mezzo.

Vna coltre bianca di braccia .v. piena di bambagia, usa.

Vna coltre di bambagia, bianca, sottile, da state, buona, di braccia .viiij.

Vna coltre nuoua, di bordo, piena di bambagia, di braccia .v.

400. Un'altra coltre sottile, di seta uerde e rossa, uechia.

Vn paio di goffanj grandi, dipenti, messi a storie, con fodare di ualescio uerde.

389. *Con base da piedi.* Nello *Studio* (n. 129): « vno goffano nuouo, rozo, senza tarsie, di braccia 4, con grado » *Attachati*. Nell'*Inventario* (1415) dell'infermeria del convento di S. Spirito in Firenze: « 3 casse apicate insieme »: « 2 casse apicate insieme ». Cfr. a c. 42^r il Cod. Ashburnhamiano 1897.

392. *Sedia..... con goffano sotto.* Cfr. nn. 112, 711 e 760.

396. *Paneruzo in mezzo.* Una quasi simile registrazione troveremo al n. 423; e l'una e l'altra hanno forse che fare, tra le « Dònora » della Caterina Valori sposa a Federigo Strozzi, con « una paneruzzola da cucire, con forbice di più ragioni e refe ». Per la *Calicetta* cfr. n. 167.

401. *Goffani dipinti.* Cfr. n. 111. — *Fodare.* Per difendere dette pitture, o, foderati internamente, i cofani? Vedremo, n. 595, « Vno goffanuccio, bello d'auorio..... foderato dentro di taffetà uermeglo ». Nelle *Dònora* di Caterina Valori sposa a Federigo Strozzi sono Sciugatoi di rensa lavorati « da forzieri », e « da cassoni », i quali par certamente che fossero per involgere la roba che nei cassoni e nei forzieri riponevasi. Ma nei *Beni della famiglia di Puccio Pucci*, illustrati dal MERKEL (Bergamo, 1897: est. dalla *Miscellanea Nuziale* Rossi-Teiss), sono (I, 51; II, 57) una « fodera bianca da ghofano »,

Vno celone grande di braccia .viij., uechio, rosso.

Vno tappetaccio grande di più colorj, uergato.

Vno panno da banco, bello, peloso, di braccia .iiij., uso.

405. Vno specchio d'aurorio, grande, con una grillanda di figure intorno.

Due scigatoi nuoui, con tre uerghe per testa, attachatj insieme.

Due paia di quantj di camoza, usi.

Vn paio di quantj, nuouj, di camoza, fodarati di pelle.

Vn paio di quantj di lana, facti ad aco, nuoui, da fanciullj.

410. Due cappelline da donna, una di uelluto uerde, l'altra di damaschino nero, use.

Vn calamaio facto ad cassettino, dipento ad oro, con più frascuccinj di mosco; e un paio di forbicine orate; e una manina di argento per affibiatoio e certj agnusdei laurati d'oro, dentro in decto calamaio.

stimata un fiorino, e due « panettj da choprire i forzierj, verdi di ualescio », senza dubbio da star sopra a cofani e forzieri.

405. *Specchio d'aurorio*. Con la cornice d'auorio in forma di ghirlanda. Uno specchio « de ebore » nell'Inventario (1311) di Clemente V, vedremo in nota al n. 558. Più specchi nelle *Collect. des Medicis*, pp. 43, 75, 82, 105: « d'ariento, intagliato et smaltato, fior. 30 »; « d'ariento di peso di libbre 1, once 5, da un lato la bambola (cfr. n. 558), dall'altro lato uno diamante e l'arme smaltato, e bronconi intorno, f. 14 »; « uno specchio di diametro (*diametro*) di braccia un mezo, chon una grillanda intorno d'oro, di seta e d'ariento, chon fiori, f. 4 »; « de argento, leghatovi in esso otto cannei et ona spera ». Dei quali Specchi non siamo certi, tranne, forse, uno, se fossero di cristallo. Uno Specchio « de ferro andanico », da un Inventario dei primi anni del secolo XIV reco in nota al n. 558: e due secoli più tardi li troviamo tuttora metallici nella *Reggia*, pp. 59, 61, 97, 146: « una spera grande d'acciaio, rotta »; « una spera d'acciaio, aovata, che mostra da ogni lato »; « una spera grande, d'acciaio, con ornamento di noce intagliato »; « una spera grande che mostra 13 visi, con ornamento di noce, grande ». La Bambola (n. 558) del nostro Inventario sarà stata di cristallo. Per gli Specchi cfr. *Nuova Antologia*, Serie quarta, LXV, 279-281. Lire quattro e otto soldi si paga nel 1476 uno specchio. Cfr. *Miscell. Stor. Senese*, IV (1896) p. 136 dove si danno poche notizie della *Toilette dei Governatori della Repubblica di Siena nel secolo XVI*.

407-408. *Camoza*. Capra salvatica. Anche nella *Reggia*, p. 192 « uno par di guanti di camoza ».

409. *Quantj di lana, facti ad aco*. Cfr. n. 179.

411. *Frascuccini*. Fronde. CELL. *Oref.* 40: « Avendo prima con una scopetta o frascencino, ben diguazzato e mescolato il colore, vi si porrà dentro l'opera ». Altro calamaio ornato vedemmo al n. 42. Consimili ornamenti ai « frascuccini » del nostro Calamaio, denominati con vocabolo d'ugual fattura, hanno le *Collect. des Medicis* pp. 79 e 81: « uno tondo lavorato di fogliamuzzi di rilievo dorati »,

Vn pezo di fregio di pianeta, d'oro, da fare uesta a uno corporale; Vna coda o vero rosta di setole longhe, con manico laurato.

Due bichieri christallini, bellj, uno con figure, e l' altro no, e con coperchio.

Due altre paia di guantj di camozo, usi.

415. Vn paneruzo di uetrici, dentrouj una rosa de la uergine maria.

Due cordoni di seta bianca e nera, con nappe a le teste.

Vn altro cordone di seta bianca, da fanciulli.

Due borsotti di seta, all' antica.

Vna cullarella piccina, e una balluccia dentrouj più pezi di seta e fregi d' oro e d' argento.

in saliere d' argento; « fogliamuzzi smaltati, di rilievo » nel fornimento prezioso di un « collare francese ». — *Forbicine orate*. Cfr. nn. 204, 348.

412. *Coda o uero rosta di setole*. Più compendiosamente descritta la vedemmo al n. 388. — *Vesti di corporali*. Le vedemmo anche al n. 118. Nella *Toscana Illustrata*, p. 216, « quattro scarselle da tener corporali ». E nella *Reggia*, p. 198, quattro « borse da corporali, di più sorte, vecchie ».

415. *Rosa de la uergine Maria*. Credo che fosse questa una delle rose artificiali, ed oggi ancora alcuna se ne vede, così dette parlanti, perchè sulle foglie, o sopra un nastrino svolgentesi dal bocciuolo, hanno scritto qualche motto; che nel caso nostro dovette essere l' Avemaria od altra invocazione alla Vergine. — *Paneruzo*. Anche al n. 396 e al n. 423: al n. 728 una « gerletta ».

416. *Cordoni*. Tre specie di cordoni il nostro documento registra: « da frati », bianco (n. 185), cosa di devozione; « da fanciulli », bianchi, di seta, di seta e di refe, lavorati (nn. 92, 200, 417); e questi, di seta bianca e nera, con nappe alle teste. I quali ultimi, meno ricchi, ma dovettero essere la stessa cosa del « cordono d'oro da cingere » che Isabella d' Este ricorda in una lettera, e che gl' illustratori del guardaroba di lei suppongono « di quella foggia che « troviamo portare intorno alla vita Leonora d' Urbino nel ritratto « tizianesco degli Uffizi, o di quella che occorre nel ritratto di « Barbara Schwartz fatto da Cristoforo Amberger nella raccolta « Schubart di Monaco ». Cfr. *Nuova Antologia*, Serie quarta, LXIII, 461.

418. *Borsotti*. Altri ne troviamo, e sempre ornati: lavorati di seta e oro (n. 535), e, più, con fodera di cuoio vermiglio (n. 552); di broccato d' argento (nn. 536, 553); con bottoncelli e cordelline d' oro, detti belli (nn. 534, 551). In una lettera (1511, settembre 30) d' Isabella d' Este si accenna alla seta « per bisogno dil borsotto »; cioè, spiegano gli illustratori, « una di quelle borsette di solito ricamate e talora splendidamente gemmate, che le dame portavano appese alla cintura e che in Francia si chiamarono *aumônières* » (*Nuova Antologia*, Serie quarta, LXXXIII, 461). Nel documento nostro si dicono anche « borselle »; queste ancora lavorate di seta e oro, all' antica (nn. 537, 554); e « borselline », di velluto rosso e di seta, lavorate (nn. 540, 557), quando erano « da fanciulline ». Gli uomini adoperavano invece le « scarselle » e le « scarsellette » (nn. 9, 180, 539, 556).

420. Vno cannone di seta cremusi, da reclamatione.
 Vno giardinello, foderato di damaschino uerde, da portare in capo.
 Vna rostarella di penne di pavone, con manico lauorato.
 Vna bella calicetta di uetrci sottilj e paneruzza in mezo.
 Vn paio di guancialj foderatj di bochaccino bianco.
 425. Vn' altro paio di guancialj foderatj di taffetta cremusi uermiglo.
 Vn piattello di maiolica, grande, bello.

421. *Giardinello..... da portare in capo.* Delle pettinature delle donne, così con la usata franchezza, S. BERNARDINO, *Prediche Volgari cit.* III, 206 e 209: « Egli mi pare vedere ne' capi vostri tanta vanità che mi pare un orrore: chi'l porta a merli, chi a càssari, « chi a torri trasportate in fuore, come questa torre. Io vego i « merli dove si rizzano le bandiere del diavolo; e tali hanno le « balestriere atte a poter percuotere altrui, e così da essere per « cossi; dove si fa sempre battaglia, come se fusse una de le vostre « terre, la quale fusse combattuta..... O donna pon mente al mio « dire. Del tuo capo tu n'hai fatto un iddio, e così ne fai tu, « madre, del capo de la tua figliuola; tu non pensi più là: sempre « la studi, e talvolta è piena di lendini. So'anco di quelle che « hanno più capi che'l diavolo; ogni di rimutano uno capo di « nuovo, e ci è tale che n'ha anco più; che di quello ch'io mi « ricordo da quindici anni in qua, tanti modi, tante forge, ch'io « trasecolo..... Io vego tale che porta il capo a trippa, chi il porta « a frittella, chi a taglieri, chi a frappele, chi l'avviluppa in su, « chi in giù. Oh, egli è il mal segno tante forge. Ponetele giù, vi « dico. Così a voi, donne, ponete giù tante vanità, che se voi vi « vedeste, voi parete pure e barbagianni e locchi (*allocchi*) ». Non propriamente il Giardinello, ma una pettinatura che più tardi usarono le donne senesi la vediamo nella tavola quarta delle *Varie acconciature di teste usate da nobilissime dame in diverse città di Italia* incise da GIOVANNI GUERRA (1544-1618). In questa acconciatura senese niente è sovrapposto (e il Giardinello portavasi in testa) ai capelli, che invece dovevano essere sorretti da sottostante armatura nelle loro molteplici volute. Delle acconciature del capo, del lavarsi e tingersi i capelli, danno più notizie A. LUZIO e R. RENIER parlando (*Nuova Antologia*, Serie quarta, LXV, 666-669) del lusso d'Isabella d'Este.
422. *Rostarella.* Ventaglio. Per altro uso vedemmo (nn. 388, 412) Roste o Code di setole. Nella *Reggia*, p. 108, « 2 ventagli grandi di penne di pavone, co' manichi bianchi et arme ducale ». Vedi ciò che dei ventagli dicono il LUZIO e il RENIER (*Nuova Antologia*, Serie quarta LXV, 686-688). Da un documento del 1440 reca il CECCHETTI, *Vesti*, p. 104 in nota, tre « ventoli con pene de pavon », e sette altri « de paon » Cfr. *I ventoli veneziani* (Venezia Stabilimento dell'Emporio, 1885) note di R. MINELLA e G. M. URBANI DE GHELTO.
423. *Paneruzza.* Cfr. n. 396. — *Calicetta.* Cfr. n. 167.
424. *Bocaccino.* Ci dicono i vocabolarii che era Tela finissima, di cotone o di lino. Questa sola volta ricorre nel nostro Inventario.

Tre fiaschi grandi stiaciatj pienj d'acqua rosa e d'aceto rosado
 Vno desco e una predella di legno.
 Vna sachuccia di piuma, circa libre sei.

Ne la sala disopra.

430. Vno lucerniere piccoletto, fatto al torno.
 Due banche regolate, use, una di braccia .4., l'altra di braccia .v.
 Vno goffano rozo, uso, di braccia .4., da tenere cose da mangiare.
 Vno desco con una tauola dietro connessa, da appoggiare.
 Due predelle longarelle di braccio e mezzo.
 435. Vn paio di capofuochi grandi, con due uisi che hanno in
 bocha catene.

127. *Aqua rosa, aceto rosado*. Nella *Reggia*, pp. 209, 223, « 2 fiaschettine d'argento, con lor coperchi, et catene, uno (*sic*) da acqua rosa, l'altro da inchiostro ». « 3 carratelli d'aceto rosato, di barili 5 in tutto ». Pei profumi cfr. il LUZIO e il RENIER (*N. Antologia*, Serie quarta, LXV, 676-681) nel citato studio. Oltre l'Aceto, del quale la grande quantità ricordata nella *Reggia* fa pensare che non fosse adoperato soltanto per profumare le persone, anche l'Acqua rosa era uno degli ingredienti per preparare le pietanze, come c' insegnano le *LVII Ricette d'un Libro di cucina, del buon secolo della lingua*, pubblicate (Bologna, Zanichelli, 1890) da SALOMONE MORPURGO, per le nozze Franchetti-Enriques. — *Fiaschi*. Anche questi di argento e non per solo uso di profumi: sono frequenti negli *Argenti degli Acciaiuoli* cit., e nelle *Collect. des Medicis*, p. 41.

428. *Desco*. Cfr. n. 433.

429. *Sachuccia*. Cfr. n. 56. Intendi che questa Saccuccia era piena di piuma, come l'altra al n. 56.

430. *Sala disopra*. Poco più innanzi, n. 456 e segg., l'Inventario ritorna in questa sala.

432. *Goffano da tenere cose da mangiare*. Nel cit. *Inventario* (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto, nn. 790, 791, 1019, si registra per tre volte una « arca mensa »; l'ultima vuota, pare; le altre « cum una tobalia pro pane », « cum una mappa ». E più anticamente uno « scrineum pro tenendis carnisbus », da un Inventario del 1291, reca lo ZDEKAUER a p. 101 della *Vita privata dei Senesi nel dugento*; Siena, Lazzeri, 1896.

433. *Desco con una tauola*..... Al n. 428 vedemmo più semplice Desco di questo, del quale molto imperfettamente c'è descritta la forma. Dei Tavoli parla il MERKEL a pp. 43-54 del *Castello di Quart*.

435. *Capofuochi*. Cfr. n. 416.

Vno candeliere d'ottone, con quattro candelierj, da tenere attachato in mezo de la sala.

Vno pitistallo grande, con baccino d'ottone.

Due baccinellj d'ottone, a la moderna, senza mescirobba.

Due scudelle e due scudellinj di stagno, usi, a la moderna.

440. Quattro piattellj grandi e bellj, di maiolica.

Vno lucernaio gattiuo, di legname.

Ne la camara del pane, disopra.

Due celoni rossi, uechi.

Vn sacconcello da leuitar pane.

436. *Candeliere*..... da tenere attachato. Nella *descrizione* del convito dato da Benedetto Salutati ai figliuoli del re di Napoli nel 1476, p. 15: « Et dal palco pendevano 2 candellieri di legname intagliati, ciascuno con 4 poste di lumi: in su ciascuna posta una torcia di cera bianca, che facevano lume alla sala » (Firenze, Succ. Le Monnier, 1873). Nella descrizione di un convito a Parigi nell'entrata (1461) di Luigi XI: « In la detta sala erano 74 candelieri d'oro che pendeano ad alto e ciaschun havea 4 spontoni e sopra quelli ciaschun candelero haveva 4 torchieti » (*Arch. Stor. Ital.*, Serie quinta, XXI, 131). Tre « candellierj nella logia, al muro », stimati dieci soldi, sono a p. 54 dei cit. *Beni della famiglia di Puccio Pucci*. E nella *Reggia*, p. 65: « 3 lucerne d'ottone, per lumiere, in detta sala, capo di scala et mezza scala. » Nelle *Collect. des Medicis*, p. 103, una lucerna di bronzo « da appiccare », e tre candelieri d'ottone « d'appiccare al muro. »

439. *Scudelle*. Lasciando quella di cristallo dorata negli orli (n. 13), son sempre di stagno le Scodelle (n. 765); ma di forma antica (n. 719), o alla moderna, come qui. In altre memorie si trovano di terra cotta e di legno. Per gli Scudellini cfr. n. 72.

443. *Sacconcello*. Anche nell'Inventario, compilato nel 1449, della casa di Giovanni di Pietro Feci (esiste in Siena nel R. Arch. di Stato) troviamo la « camera del pane »; e in essa « uno cassone grande vecchio dove sta il saccone del pane », e « uno sciugatoio da pane, longo ». Nell'Inventario nostro per la facitura del pane e sua lievitatura, sono, oltre questo Sacconcello, anche un « pezo di panno romagnuolo » (n. 27) con le tavole da portarlo al forno (n. 444). Dal MERKEL, *Il Castello di Quart*, pp. 28, 123-29, 135, sappiamo poi

Tre pezzi di tauole da portar pane.

445. Vna pettinella tonda, da conciar lino in casa.

Ne la cucina di sopra.

Vn paio di capofuochi di ferro con una rocchetta.

Vn caldarotto da spetialj, con gobbia di ferro.

Vna padella bucarata, da bruciare castagne.

Vno ziro grande da tenere ranno.

- che anche in questo una « camera », nella parte superiore d'una torre, era « appellata aula panis », sebbene nel 1557, alla compilazione dell'Inventario, lontani gli abitanti, servisse questa camera per deposito delle armi. Nelle *Collect. des Medicis* si registrano, p. 92, le masserizie « nell'antichamera della cucina dove si fa il pane », nel palazzo di Fiesole; e del Poggio a Caiano le « cose appartenenti alla chamera del pane », trovandovi, cosa curiosa, « uno profumatoio d'ottone, grande e bello con uno fantaccino in bronzo », e una colonna di granito lunga due braccia e mezzo. Nel cit. Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia si registrano (nn. 901-909) le masserizie esistenti « in domo in qua fit panis »; ed altrove, n. 788, « una lecteria cum mataratio de paliecto et canapaccio, cum uno pari lentiaminum pro pane », che ricordano e il Sacconcello di qui, e il Pezzo di panno romagnolo del n. 27.
446. *Capofuochi di ferro con una rocchetta*. Cfr. n. 44. Nella *Reggia* molti se ne registrano, pp. 13, 18, 35, 36, 72, 203, dicendoli alari o « arali »; « con tre pezzi di fornimento »; « d'ottone vernicati (*sic*) di nero, con molle, paletta et tirafuoco »; « con palle d'ottone et sua fornimenti in 4 pezzi »; con « fornimenti in 8 pezzi »; « di ottone, con arme ducale ». Il documento nostro registra altri Capofuochi, ornati non con una, ma con due rocchette (n. 44), altri con diverso ornamento (n. 435), altri « transformi » (n. 699).
447. *Gobbia*. Uncino? Gheppio è il Falco. La troveremo ancora (n. 715) in un Graffio di ferro.
448. *Bruciare*. Anche oggi diciamo fare la Bruciata di castagne; ma non più bruciarle per arrostarle nella padella.
449. *Ziro*. Coppo, Orcio. Cfr. *CAIX Studi di Etimologia italiana e romanza* n. 662. Di nuovo lo troveremo (n. 725) come qui per il ranno, e poi di nuovo per l'olio (n. 795): ma per questo più frequenti i Coppi e Copparelli (nn. 450, 464, 465) che dovettero essere di terra cotta; mentre vediamo un Orcioletto di rame (n. 703), che non sappiamo che cosa contenesse, o se fosse vuoto come un piccolo Ziro (n. 795). Del resto nella materia onde erano fatti (terra cotta o metallo) e nella forma loro e nell'uso cui servivano, dovette esservi fra Coppi, Orci e Ziri quella promiscuità che ebbero i nomi

450. Vn coppo da tenere olio, con la bocha un poco rotta.
 Vna banchetta bassa, da dare mangiare ad fanciullj.
 Due banchetti uechio (*sic*), e uno modello da batter salsicce.

Ne la camara allato al tetto.

- Vna lettiera di braccia .v. $\frac{1}{2}$, dipenta rossa.
 Vno sacchone cannaio e banca da letto.

455. Cinque quadrati di cuoio, uechi e tristi.

- Quattro lucerne di ferro piccoline.

per chiamarli: « vno ziro ouero orcio » leggesi al n. 725, ed era per il ranno. Nella *Reggia*, p. 208: « 70 orcia di più sorte, da olio, cascio et strutto. » *Ziro* voce tuttora viva a Siena: cfr. FANFANI, *Vocab. uso tosc.*

452. *Modello*. Tagliere. Cfr. n. 78.

454. *Cannaio*. Cfr. n. 756.

455. *Quadrati*. Tappeti. Nella *Reggia*, p. 217, « 3 quadri uechi da tavolini »; e del Tavolino stesso, a p. 135. « uno quadro di legno da magnare con cassette sotto, con un quoio sopra di pelle (*pellì*) 4 $\frac{1}{2}$, con fregi d'oro et pilastri d'oro et d'argento ». Altri Tappeti per tavolini o « quadri » vedili in nota al n. 320, detti Panni anche quando erano invece di corame e di cuoio, come questi. S'adoprarono anche nei letti, e se ne fecero anche guanciali: « 1.^o chuoio et 1.^o paio di ghuanciali di chuoio da llettuccio », stimati due fiorini; e « 1.^o paio di ghuanciali di chuoio », stimati un fiorino, sono nei cit. *Beni della Famiglia di Puccio Pucci*, I, 88; II, 51.

456. *Lucerne*. Come queste di ferro, ma stagnata e coperta disopra, al n. 671. Nello *Studio*, nn. 146, 147: vna lucerna grande d'ottone, con quattro bucciualj », « due lucerne di ferro, et una lucerna di ferro stagnato, sottile ». Appendevansi ad un Fusso, o stile di ferro infitto in un Cepparello (cfr. n. 94), ovvero al Lucerniere o Lucernaio che era anche tutto di legno (cfr. nn. 430, 441, 730, 764). Vedemmo, al n. 436, un Candeliere, con quattro candelee da tenere attaccato in mezzo della sala, che oggi chiamerebbesi una Lumiera. Nel cit. *Inventario* (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto, n. 914: « due lucerne de ferro ». — *Sala disopra*. Già l'Inventario aveva cominciato a descriverla altra volta: cfr. n. 430 e segg. (continua)

Per la storia del divorzio

UNA SEPARAZIONE ALL' AMICHEVOLE IN PIAZZA DEL CAMPO

(1363 - 3 Luglio)

Il documento che segue, per quanto strano, non è un documento singolare. Dai tempi franchi si sono conservate diverse formule destinate per l'atto di separazione amichevole dei coniugi. I divieti dei sinodi provano per i tempi più recenti, che simili separazioni non erano cosa rara, e lo Statuto senese del 1262, che ebbi occasione di citar a questo proposito in altro luogo ⁽¹⁾, dimostra che i notari non di rado erano richiesti di rogare tali atti di separazione, confermati per via di rinunzia reciproca, giurata, sotto pena convenzionale. « *Et quicumque maritus, »* dice il Constituto (V. 28,) « *aliquam transactionem vel finem cum uxore sua fecerit, ut non remaneat cum ea et e contra, vel qui super hoc arbitratus fuerit sive dixerit, teneat ego Potestas utrique eorum penam ex lib. vel plus, secundum qualitatem facti*], tollere; et notarius, qui scripserit, pene simili subiaceat.

Questo divieto era pienamente giustificato. Un rogito notarile friulano del tempo prova trattarsi qui di un uso comune per tutta Italia. È un atto del 16 gennaio 1296, in cui marito e moglie, sotto il vincolo del giuramento e sotto pena convenzionale fortissima, si obbligano di non

⁽¹⁾ *La Vita privata dei Senesi nel Duecento* (1896) a pag. 78.

volere d'ora innanzi convivere come coniugi: *et quod de cetero eorum uterque faceret negotia sua, ut sibi melius videretur; et sic unus alterum evasum dimisit.* — Evidentemente solo per giustificare la arbitraria loro iniziativa a scapito dell'autorità ecclesiastica competente, la moglie fa la graziosa dichiarazione, di avere già due anni prima, contratto altre nozze con persona, di cui si tace il nome.

Come si vede, il modo di eludere la legge è abbastanza semplice e ingegnoso. Ma non è l'unico.

Imperocchè con questa prima combinazione si collegano due altre, che ne sono come una conseguenza, e che furono previste dal Constituto senese nelle Rub. V. 25 e 26. Innanzi tutto il provvido legislatore pone il caso che il marito pianti la moglie, o viceversa; e che questa o quello convivano pubblicamente con un'amante. In tal caso gli Statutari, senza far distinzioni, vogliono che il coniuge colpevoli sia bandito dalla città, e non gli sia permesso di tornare, « *quousque non resipuerit et ad coniugium debitum non redierit* ». Il che, se è legge provvida rispetto all'uomo che abbandona la donna, non lo è altrettanto rispetto alla donna infedele, e ci dà un'idea suprema della pazienza dei mariti di quel tempo, presumendo il legislatore senza altro, che costoro fossero contenti di riprendere a tutti i costi la moglie, purchè pentita e ritornata *ad coniugium debitum* (¹).

Anche questo Statuto è sorto da un bisogno vero e proprio di provvedere, e non è una minaccia vana contro guai immaginari. Prova ne sia un atto giudiziario Sangimignanese del 1227, con cui fu esposto che un tale Ricco Sinnacelli aveva promesso ad una ragazza, chiamata Dio-

(¹) Questo fatto ed altri simili (cfr. il permesso accordato da V. 24 alle meretrici), sono indizi fortissimi di una sproporzione numerica considerevole tra i due sessi. Le donne sembrano essere in numero minore. Certo i libri dei Pretori bastano per provare che i reati di libidine nel Dugento in Siena furono enormi e numerosissimi.

nia, in presenza di testimoni e della stessa sua madre, di tenerla seco come sua amasia, benchè egli avesse moglie; anzi le promette nel caso che morisse sua moglie, di sposarla, e di tenere i suoi figli per legittimi. Non invano poi lo Statuto di Poggibonsi del 1332 inserì nel suo contesto una Rubrica (IV 23) « *de amasiis non tenendis* »; che trova riscontro in moltissimi altri Statuti comunali del tempo.

Il terzo ed ultimo caso è quello della semplice bigamia. Questa non è punita col bando, ma con una semplice pena pecuniaria non inferiore alle x libbre; e ciò vale tanto di uomo quanto di donna (V. 25).

Non è del tutto facile di classificare il nostro documento in una delle tre categorie ora nominate.

Diremo anzitutto che esso è una semplice imbreviatura, o minuta, rogata il 3 di luglio 1363 da Ser Salerno Gianini, in Piazza del Campo, ove aveva posato il suo banco; nè possiamo dire se in base a questa imbreviatura compiesse poi nella sua bottega un vero e proprio atto definitivo.

Innanzi al notaro si era presentata Francesca, figlia di Giovanni, di Montevarchi, assieme con un tale Ianetto ⁽¹⁾ confessando avere marito a Siena, nella persona di un tal Guido Pucci del popolo di S. Pietro d'Ovile. Chiedeva quindi semplicemente di separarsi da Ianetto, che pare avesse sposato in un momento di distrazione. Il notaro, per non servire ad un giuochetto simile a quello dei coniugi friulani del 1296, che poteva essere ripetuto a piacere, e quasi direi senza fine, si fece mostrare il patto matrimoniale tra Francesca ed il buon uomo Guido Pucci, il

⁽¹⁾ È vero che il doc. non dice che erano assieme; ma dall'ultima frase si vede che i due sedicenti sposi fanno dichiarazione analoga, e quindi deve presumersi la loro presenza simultanea all'atto di separazione, come del resto è naturale.

marito - dirò così - di prime nozze. Vedutolo in regola (vi era persino la dote!), acconsentì a far ciò che realmente poteva: vale a dire, di attestare che i due comparsi avevano dichiarato innanzi a lui di lasciarsi: e gli condoneremo d'aver aggiunto con benevolenza equivoca non solo, come fece il notaro friulano, che i due sedicenti coniugi si erano lasciati, ma vieppù che erano tornati tutti due nelle stesse condizioni come prima « *ut quilibet eorum ante presens matrimonium erat* ».

La gherminella, di disfarsi della moglie col dire di avere già precedentemente contratto altro matrimonio, nacque colla stessa dottrina ecclesiastica sulla indissolubilità del vincolo matrimoniale. Lo Statuto pistoiese del 1296 (III. 38) prevede il caso, e dimostra essere stato questo cosa comune, punendo in 50 lire colui qui « *acceperit aliquam uxorem et postea dixerit aliam uxorem habere* ».

Il caso nostro è alquanto differente. Prima di tutto si tratta di donna, che ha preso due mariti, il che sembra escludere il dolo per parte dell'uomo; e la simulazione per parte della donna è esclusa di certo, essendo stato prodotto il patto matrimoniale primo. Per cui credo che lo scopo della protesta solenne innanzi a Salerno (Giannini, fosse appunto solamente quellodi sfuggire alle pene, comminate dallo Statuto ai bigami.

Per quanto tardo, questo rogito è dunque storicamente di un considerevole interesse, perchè ci dimostra come a dispetto del *ius civile et canonicum*, giustamente citati dal nostro notaro, si mantenesse costante la tendenza di arrivare a separazioni amichevoli tra i coniugi, sia per eludere le disposizioni statutarie, sia per evitare l'intervento dell'autorità ecclesiastica competente.

Macerata

LODOVICO ZDEKAUER.

DOCUMENTO

ARCHIVIO NOTARILE
PROVINCIALE

Protocollo di Salerno Giannini
N. 45. Bast. 1. a c. 11.
(1363 luglio 5)

Anno domini Millesimo CCCLXIII. inditione prima, die quinto mensis Iulii. Actum Senis in Campo Fori Communis Senarum, coram Nicholao Francisci, Iohanne Vannucci, vocato Tabaccho, et Feo Vannis, testibus presentibus et cetera.

Actum esse asseritur per instrumentum matrimonii et dotis, publicatum per Ser Ariginum Matthei, notarium, Francischam olim filiam Iohannis de Montevarchi accepisse in virum Guidonem Pucci de populo Sancti Petri de Ovili, et ipsum Guidonem dictam Francischam in suam uxorem; nunc patet quod dicta Francischa alium virum habeat, vocatum nomine Janettum de Cortoneo, prout ex confessione ipsius Francise (*sic*) coram me notario et testibus suprascriptis evidenter apparet, quod est contra ius civile et canonicum, duos maritos vel duas uxores habere: ideo unus alteram et altera alterum in pristinum statum relaxavit, ut quilibet eorum ante presens matrimonium erat.

~~~~~

---

A PROPOSITO DI UNA RECENTE BIOGRAFIA  
DI PAPA GIOVANNI XXI.  
(PIETRO ISPANO)

---

Il Sig. RICCARDO STAPFER, cappellano vescovile di Münster, preparando un lavoro ampio ed esauriente sulla vita di Papa Giovanni XXI (1276-77), ha presentato intanto come tesi di laurea alla facoltà teologica di quell' Accademia, a ragione rinomata al pari delle migliori Università di Germania, la prima parte di questo lavoro, che interessa grandemente la storia dello Studio Senese nelle sue origini <sup>(1)</sup>. Imperocchè questa ricerca comprende la vita di Giovanni XXI prima che salisse sul trono pontificio, e quando era semplicemente maestro Pietro Ispano — nome questo, che rese celebre nella storia della scienza medievale come maestro delle discipline filosofiche e mediche, che insegnò appunto in Siena, intorno all' anno 1250.

Questo fatto - l' avere cioè un Pietro Ispano insegnato a Siena nella facoltà degli Artisti tra il 1246 ed il 1250 - era noto; e si era anche ammesso che egli fosse identico col papa <sup>(2)</sup>. Ma il merito dello STAPFER consiste anzitutto nell' avere provato con copia d' argomenti questa identità,

---

<sup>(1)</sup> *Papst Johannes XXI. Eine Monographie von R. STAPFER*, bischöfl. Kaplan zu Münster (Münster, 1898).

<sup>(2)</sup> Il CARPELLINI nella nota sua *Dissertazione* ed il DENIFLE *Gesch. d. Univ.* I. 430. si fondano sulle stesse notizie, a dire il vero, assai scarse, che ci provengono dai libri della Biccherna. Qualche notizia più particolareggiata aggiunti nel mio scritto *Sulle origini dello Studio senese* a p. 16.

e di avere tra i molti omonimi studiato appunto il nostro; nei suoi scritti e nella sua fisionomia intellettuale.

È molto probabile che il Compendio di logica, le « *Summulae logicales* », che dominarono la scuola filosofica per quasi quattro secoli, furono composte da lui appunto mentre egli, giovanissimo, insegnava in Siena, ove era stato chiamato da Parigi. Parigi allora era considerata come la vera scuola di magistero nelle Arti liberali. Papa Innocenzo III chiese nel 1205 all'Università di Parigi insegnanti per la scuola di Costantinopoli. Realmente essa, nel 1228, aveva dato alla scuola di Vercelli il celebre logico Gualtieri. Papa Onorio III chiamò di lì nuovi maestri a Tolosa. Persino Federigo II, quando fondò l'Università di Napoli, fece sforzi considerevoli per avere maestri da Parigi.

Ivi Pietro si era distinto in tutte le Arti liberali, tanto da meritarsi epiteti come « *vir litteratus apprime* », « *magnus philosophus* », « *in scientiis famosus* » e simili; e si era acquistato il grado di *magister artium*, col quale lo ritroviamo a Siena nel 1246. A proposito delle *Summulae logicales*, che appartengono appunto a questo primo periodo della vita di costui, il Dott. STAPFER confuta la opinione manifestata da un insigne storico della filosofia, il PRANTL, che vede in questo scritto un semplice rimaneggiamento del trattatello greco simile di Michele Psello il giovane, vissuto quasi due secoli prima di Pietro Ispano.

Lo STAPFER invece dimostra che le *Summulae logicales* non dipendono da Psello, ma sono in sostanza un prodotto genuino della scuola di logica di Parigi.

Come le *Summulae logicales*, anche i primi scritti di Medicina di Pietro Ispano sono composti in Siena. In questo punto per altro farei alcune riserve rispetto a quel che asserisce il D<sup>r</sup> STAPFER, che temo sia stato tratto in inganno da una somiglianza di nomi. Si tratta di uno scritto sulla « *dieta morborum vulneratorum* », che Pietro dichiara avere composto « *rogatus a Fantino chirurgico Senensi* ». Il quale Fantino non è identico con Maestro Mordente di

Faenza, come sembra credere il Sig. STAFFER, ma è senese di nascita, e medico ben noto del tempo. Strano si è che l'autore conosca i passi dei Libri di Biccherna, in cui appare Fantino, e che provano essere egli del tutto estraneo a Maestro Mordente; e li cita, pure identificando i due personaggi. — Interessante si è invece che questo scritto sulla cura delle malattie che sono conseguenza di ferite, pare fosse provocato dalle necessità che si presentarono dopo la Battaglia di Montaperti. Il che sarebbe non lieve indizio per la permanenza di Pietro in Siena fino all'anno 1260, mentre sappiamo che nel Dic. 1261 si trovava di già a Viterbo.

L'opera medica principale di Pietro, il *Tesaurus pauperum*, è scritto in età più avanzata, quando egli viveva di già alla corte di Gregorio X, che lo elesse subito suo archiatro e nel 1273 lo creò cardinale. Il biografo ci sa dire, che Pietro, nella sua qualità di cardinale, prendesse poca parte al governo della chiesa, preferendo sempre la solitudine dello studio, a differenza di Pietro di Tarantasio, suo collega e coetaneo, che dopo la morte di Gregorio X fu eletto ad unanimità per suo successore e salì sul trono pontificio col nome di Innocenzo V. Il breve Pontificato suo e quello di Adriano V, che contò soli 38 giorni, ritardarono quello di Giovanni XXI. I motivi della sua elezione, compiuta nel mese di Settembre 1275 a Viterbo, furono principalmente due: primo il vivissimo desiderio di avere un papa se non italiano almeno tutto dedito al Cardinale Orsini, che il collegio cardinalizio per tema di Carlo d'Angiò non osava ancora innalzare al soglio papale; secondo di avere un papa di lunga vita o per lo meno vitale, dopo i brevissimi pontificati di Innocenzo V e di Adriano V, che avevano conturbata la Chiesa: e si diceva che Pietro, come medico, per osservazioni fatte su se stesso, si era predetto lunga vita. Fatto sta che fu eletto a primo scrutinio, ed a voto unanime; ed incoronato il 20 Settembre nella Cattedrale di Viterbo, ricevendo - si dice - le insegne dalle mani del Cardinale Orsini, e prendendo il nome di



Giovanni XXI.<sup>o</sup>, e non XX.<sup>o</sup>, come avrebbe dovuto essere, perchè nella serie dei Papi si contava ancora la papessa Giovanna, all'esistenza della quale sin d'allora credeva la stessa curia romana.

Questa, a grandi tratti, la vita di Pietro Ispano, prima del suo pontificato. Egli, certo, non fu un uomo di genio, che segnasse nuove vie alla ricerca scientifica, come lo fecero i suoi contemporanei Rogerio Bacone (1215-1296), e Arnaldo di Villanova (1235-1312). Ma per quanto conservatore, anche nella scienza, confermasse il dominio del metodo vecchio, pure i suoi scritti, anche i minori, hanno esercitato una influenza considerevole e secolare sull'insegnamento in Italia, acquistando allo stesso tempo, autorità grandissima nella vita pratica quotidiana. Il che vale non solo delle *Summulae logicales* e del *Thesaurus pauperum*, ma anche del suo *Trattato della cura degli occhi*, (*De morbis oculorum*, *De oculorum passionibus eorumque curis*), che fu volgarizzato in epoca abbastanza antica. Questo volgarizzamento è pervenuto a noi in un codice fiorentino e fu pubblicato come testo di lingua, sino dal 1873, dallo ZAMBRINI. Quanta fosse l'autorità di questo trattato lo prova il fatto, che se ne servì ancora Michel Angelo Buonarroti nella raccolta di ricette mediche, scritta da lui stesso e conservatasi nell'originale.

Tornando al punto che più c'interessa, vale a dire al contributo che questa biografia di Pietro Ispano reca alla storia dello Studio senese nelle sue origini, esso può riassumersi in due considerazioni: accettando, ben inteso, con le debite riserve i risultati, ai quali arriva il D.<sup>r</sup> STAPFER, trattandosi in parte di induzioni, che hanno molta probabilità, senza essere pur tuttavia irrefragabili.

La prima di queste osservazioni parte dal fatto della chiamata di Pietro, intorno al 1246, da Parigi, ove aveva ottenuto appena il Magistero nelle Arti, per insegnare *Fisica*, vale a dire Medicina, e senza dubbio anche *Logica in Siena*. Sappiamo che assieme con lui fosse chiamato da Faenza un medico di nome MORDENTE; mentre nello stesso

tempo appaiono come insegnanti Maestro Tebaldo, in grammatica, e Maestro Pepone, in diritto civile, tutti due senesi. Il che, a mio parere, dimostra o per meglio dire conferma che qui si tratti più che di una fondazione, d' un ampliamento dello Studio, per mezzo di maestri stranieri. Ed è notevole che l' iniziativa di questo passo partiva appunto dai maestri senesi, giacchè fu Maestro Tebaldo che stipulò il contratto, col quale fu chiamato Maestro Mordente di Faenza. E si aggiunga che questo ampliamento si limita alla Facoltà delle Arti, che ha un numero considerevole di insegnanti, mentre minore è quella dei giuristi, e questi quasi tutti cittadini (Pepone, Bonaguida, Iacopo Pagliaresi).

La seconda considerazione è d' indole generale. Noi possiamo provare, che gli scritti di Pietro Hispano esercitarono una considerevole e duratura influenza sulla scuola di Siena. Fra i codici manoscritti dell' antica libreria di San Francesco, che si formò quasi interamente da doni e lasciti dei maestri dello Studio <sup>(1)</sup>, si trova al N. 129 la « *Logica Petri Hispani in bona litera, de parvo volumine* », al N. 392 un *scriptum super Tractatu Petri Hispani in papiro*, e così pure ai N. 952, 955 e 956. Il che secondo mio parere, prova ad evidenza, che le opere di Pietro fossero lette, studiate e commentate nelle scuole di Siena non solo di Medicina, ma anche di Logica, fino al XV. secolo, vale a dire fino all' epoca, in cui fu compilato l' inventario della libreria di San Francesco.

L. ZDEKAUER.

---

<sup>(1)</sup> L' inventario di questa libreria, veramente stupenda, fu pubblicato integralmente nell' *Etruria Francescana* del P. M. F. NICOLÒ PAPINI (Siena, 1797).

---

Tre lettere di M. Alberto Guidalotti,  
lettore allo Studio di Perugia  
a M. Bartolomeo di Biagio, lettore allo Studio di Siena  
(1388)

Le tre lettere che seguono, e che si trovano tra le *Carte di privati* nell'Archivio di Stato senese, possono presentare un certo interesse da un doppio punto di vista. Prima come contributo alla storia delle Compagnie di Ventura nella seconda metà del Trecento <sup>(1)</sup>; in secondo luogo come documenti per la storia dello Studio senese, essendo scritte da un pubblico insegnante nello Studio di Perugia ad un suo collega di Siena.

Abbiamo voluto considerare queste tre epistole, scritte in un latino quasi volgarizzato, solo come avanzi della corrispondenza tra due dotti, i quali, a dire il vero, hanno goduto fama ai loro tempi più come uomini politici che come scienziati: e se M. Alberto de' Guidalotti non può dirsi del tutto ignoto alla storia letteraria del diritto italiano, perchè salvato da una memore frase del buon Panzirolo, Maestro Bartolomeo di Biagio invece può dirsi proprio del tutto dimenticato, ed egli deve solo al riflesso che gli deriva dal nome più lucente del suo amico politico, se ora

---

(1) ALFONSO PROFESSIONE pubblicò recentemente un bel volume col titolo: *Siena e le Compagnie di Ventura nella seconda metà del sec. XIV* (Civitanova 1898), in cui peraltro non intese esaurire l'argomento vasto e importante, contentandosi di fornirci « *ricerche ed appunti* ». Specialmente sui fatti del 1388 l'autore sorvola, e le tre lettere nostre, naturalmente, gli sono sfuggite.

viene tratto dall' oblio, probabilmente non del tutto im-meritato, in cui giaceva sepolto.

Le tre lettere appartengono ad un momento piuttosto oscuro nella storia dello Studio senese; e sono proprio documenti suoi, perchè i corrispondenti, per quanto uomini politici, pure mi sembra prendano i fatti di guerra e gli avvenimenti del giorno come pretesto, per informarsi di alcuni manoscritti dei più celebri giureconsulti del tempo, come Bartolo e Baldo, dei quali aveva bisogno M. Bartolomeo e che evidentemente avrebbero dovuto essere scritti a Perugia, per poi servire all' insegnamento in Siena. Su questo punto però non vorrei insistere; perchè difficile sarebbe di dire se in questa corrispondenza la politica dia il pretesto per parlare di scienza o la scienza per parlare di politica.

Fatto sta che M. Alberto fu nominato dal PANCIROLO, nel suo libro: *De claris legum interpretibus*, (p. 169), perchè chiamato intorno al 1386 allo Studio di Padova insieme con Angelo, fratello di Baldo degli Ubaldi (<sup>1</sup>). Pure egli non ha lasciato traccia notevole di sè nella scienza; ed i dotti perugini, il Bini, il Vermiglioli, il Mariotti non ne parlano. Invece sappiamo che la famiglia Guidalotti, una delle più antiche ed illustri di Perugia, prese parte vivissima al movimento politico della sua città, e particolare fama e autorità godette presso i contemporanei M. Alberto, come risulta dagli *Annali decemvirali*, i quali ne parlano più diffusamente nel volume del 1386. Debbo alla squisita cortesia ed alla molta dottrina del collega Prof. Torquato Cuturi, storico insigne dello Studio perugino, le seguenti

---

(<sup>1</sup>) Fantasticando un po' sul nome di Alberto de' Guidalotti (che a torto crede fiorentino), ANDREA GLORIA, nei suoi *Monumenti della Università di Padova* Tomo I. (Padova, 1888) pag. 173 § 380, diede notizia precisa del suo insegnamento a Padova, apprendendoci che egli è compreso tra gli altri dottori del collegio dei giuristi intervenuti nel 12 Settembre 1379 all' esame di Francesco Beningrado....

L' ascrizione di Alberto forestiere al collegio padovano dei dottori giuristi ci assicura ch' ei abbia insegnato in Padova almeno nel detto anno 1379.



notizie, tolte dai passi relativi, che si trovano a c. 88 di quel volume:

« *Electio civium super unione etc....* » Fra i cittadini scelti a mantenere la concordia fra i Perugini, sì facili alle fazioni e ai tumulti, si trova: « *nobilis miles dominus Albertus de Guidalottis, porte sancti Petri.*

Più oltre, nel Vol. stesso, a carte 93.<sup>t</sup> v'è un « *ordinamentum quod dominus Albertus non recedat a civitate...* del seguente tenore: *Item cum nobilis et potens miles dominus Albertus Nini de Guidalottis de Perusio fuerit pridie per dominos priores et camerarios artium.... electus et nominatus inter alios cives super unione et sedandis discordiis.... et predictus Albertus nolit dictum officium acceptare, sed potius a civitate Perusii se absentare velit, quod esset contra bonum et pacificum statum civitatis Perusii, considerata eius sapientia et bonitate et fiducia, sinceritate et prudentia perspicacissima et vigilantissima, et avisamentis acutissimis, et operationibus omni laude dignissimis.... ordinaverunt, per viam legis et statuti, quod dominus Albertus ad penam mille florenorum auri teneatur, et debeat dictum officium acceptare ».*

Questa deliberazione è del 7 Maggio 1386.

Dell'insegnamento pubblico *ne verbum quidem*; e tanto maggior interesse acquistano perciò le lettere che pubblichiamo, perchè ci fanno vedere come nell'animo di questi forti precursori dell'umanesimo, si fondesse con l'amor di patria, ardente e profondo, la passione per la scienza.

Le notizie che abbiamo di Bartolomeo di Biagio, rivelano lo stesso carattere di quelle su M. Alberto de' Guidalotti. Ne risalta l'uomo politico, non lo scienziato. Sappiamo, è vero, che egli, negli anni 1377 e 1378, studiava legge a Padova, ove lo troviamo alloggiato in Via di S. Canziano, assieme con un altro scolaro, Francesco Paradisi, Padovano (<sup>1</sup>).

(<sup>1</sup>) GLORIA l. c. p. 283.

Quindi è evidente che arrivasse piuttosto giovane all'insegnamento. Ma il suo nome è nuovo alla storia della scienza, e le altre notizie sulla sua vita sono quasi tutte d'indole politica. Anzi, dalla prima di queste notizie apprendiamo, che le lettere scambiatesi tra i due maestri ebbero un seguito, perchè Bartolomeo di Biagio, nel Giugno 1388, andò ambasciatore del Comune di Siena a Perugia (<sup>1</sup>). Pochi anni più tardi, nel 1392, lo troviamo ambasciatore al Conte di Virtù, di cui del resto, fa menzione anche la terza delle nostre lettere (<sup>2</sup>).

Da queste lettere emerge chiaramente il carattere politico dei corrispondenti. — Alberto de' Guidalotti si riferisce sin dalla prima al suo carteggio colla Signoria di Siena (*a dominis vestris*.) Egli chiede per suo nipote Rinaldo qualche ufficio pubblico in Siena, e vorrebbe che M. Bartolomeo intercedesse in suo favore. Il Papa è a Perugia; intorno a lui si agitano non solo gli uomini pubblici, ma anche i dotti colle loro piccole gelosie — persino il Rettore della Sapienza, danaroso e superbo, ed il suo copista. Alberto consiglia il Comune di *Siena* di dare aiuto a Pietro Farnese; e prevede che il pericolo maggiore provenga da Bernabò Visconti e da suo figlio, di cui segnala la presenza a Cortona nel Giugno 1388.

In mezzo a questa specie di giornale politico sono disseminate le notizie sui codici delle opere di Cino, di Bartolo, e di altri giuristi: tanto che basti per provare che i due corrispondenti fossero maestri e insegnanti pubblici di diritto: nè più nè meno.

Visto questo stato di cose, riusciranno quasi di commento alle tre lettere alcune imbreviature di Ser Lorenzo di Iacopo, che rogava sulla fine del Trecento, e pare

---

(<sup>1</sup>) DELIBERAZIONI DI CONCISTORO 1388 2o semestre f. 32 (14 Giugno).

(<sup>2</sup>) *IBIDEM* 1392 - luglio a f. 40: Item elegerunt et pro electo haberi voluerint egregium legum doctorem dominum Bartholomeum Blasii, qui vadat in et pro ambaxatore ad dominum comitem Virtutum .... cum quattuor equis. ...

avesse nella sua clientela molti dei maestri dello Studio senese.

Il 3 di Febbraio 1390 si presentarono innanzi a questo notaro tre personaggi ragguardevoli della città, cioè M. Bartolomeo Blasii, M. Antonio Ser Gerini, e Tinelloccio di Ser Mino Tinelli, i quali venivano per stipulare un atto di pace a nome di altri tre loro amici, che avevano delle ottime ragioni per non venire in persona, essendo corse tra loro offese gravi, e volendo cancellarne il ricordo « *iniuriarum, contumeliarum, vulnerum, et percussionum* ». Non sappiamo in particolar modo di che si trattasse; solo apprendiamo i nomi degli avversari, che erano da un lato M. BERNARDO DE' CALVI DI IMOLA, e dall'altro lato M. GIOVANNI BANDINI *legum doctor*, e M. PASQUINO DI SIMONE. Tutti tre, pochi giorni dopo, (il 5 febbraio), ratificarono, nel Palazzo del Potestà, in presenza del Progonfaloniere, e di altri testimoni, la pace conclusa a loro nome, rinnovando anzi, poco dopo, il mandato generale a Bartolomeo di Biagio ed a Tinelloccio di Ser Mino Tinelli.

Fra le persone che intervengono in quest'atto, una sola, M. Pasquino Simone, è chiamata esplicitamente pubblico insegnante: *legum professor*; Giov. Bandini e Bartolomeo Blasii sono detti semplicemente *legum doctores*. Ma noi sappiamo che tanto l'uno quanto l'altro facevano parte della Facoltà di diritto nei primi anni del Quattrocento; tutti due figurano tra i promotori di quell'Antonio di Pace de' Carapelli di Aquila, che si addottorò in Siena il 4 Maggio 1408 *in iure civili* (1).

L' unica persona nominata in questi atti notarili, di cui non potei trovare notizia precisa, è M. Bernardo de' Calvi da Imola, che pure ritengo essere stato Maestro allo Studio, ed avere contrastato con Giov. Bandini e Pasquino Simone

---

(1) Gli atti di questa promozione sono riprodotti fra i documenti che fanno seguito al mio libro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento* Doc. x. N. 2. pag. 153.

per cause attinenti o al pubblico insegnamento o alla Politica (<sup>1</sup>).

Da queste imbreviature dunque salta fuori ben colorita la figura di M. Bartolomeo Blasii, che già si delinea nelle lettere direttegli dal suo amico di Perugia. Egli non è, come Alberto de' Guidalotti, uomo battagliero, ma è uomo politico anche lui. Le sue simpatie sono dal medesimo lato di M. Alberto; tutti due attribuiscono la responsabilità dei guai, che in quel momento colpivano l'Italia, alla medesima fonte: ai Visconti. Ma inoltre egli è buon cittadino e maestro coscienzioso. Dopo avere studiato a Padova, torna in patria, vi ottiene la cattedra di diritto civile e fa da paciere, diremo così, in Facoltà, assumendo la parte più difficile e delicata, vale a dire la rappresentanza di uno straniero, Bernardino de' Calvi da Imola, il quale si trova di fronte due Senesi, e che portavano tutti due nomi illustri. E mentre scambia con il dotto perugino le notizie politiche, non dimentica il suo insegnamento, il suo codice d'Innocenzo, il suo Bartolo, il suo Cino da Pistoia. È insomma una bella e serena figura di uomo pratico e di studioso, che ardentemente ama il suo paese, ma che non osa ancora d'innalzare lo sguardo dalla sua città e da' suoi libri alle sorti comuni d'Italia intera.

Vorremo noi biasimare costui, per non avere lasciato alta rinomanza di sè nella scienza, e di essersi lasciato invece trascinare dalla politica? La questione pare moderna; ed è complessa. Solo noteremo che quel medesimo Galeazzo tanto detestato, e che pure agitava nella sua mente così alti pensieri, pochi anni più tardi confermò i privilegi dello Studio Senese, e ne consolidò il bilancio; per cui, alla distanza di secoli, ci sembrano menti grette quelle che lo avversarono, senza comprendere la meta altissima a cui mirava.

L. ZDEKAUER.

---

(<sup>1</sup>) Un Bernardo da Imola, figlio di Giuliano, studiava nel 1379 a Padova. (GLORIA l. c. p. 560).

---



## I.

(1388 12 Maggio).

Frater carissime. Post receptam licteram a dominis vestris et meis non curavi rescribere eisdem, quia oratores eorum sunt in campis, ubi melius et verius indagare possunt intentionem et futura itinera Beltost et sotiorum, quam ego hic existens. Et eadem ratione nichil de hac materia ad presens scribo. Unum possum aperte vobis intimare: quod Beltost est in confinibus comitatus nostri, versus Tudertum; et dominus Everardus cum omnibus sotiiis, excepto domino Bernardo de la Sala, heri posuit campum iusta Beltost per unum miliare. Quid acturi sint nemini pandunt, nobis autem inferunt damna maxima. Deus retribuat his, qui causa omnium mali sunt!

Scriptor autem, quem Papa tenuit hucusque pro scribendis libris, de quibus estis informatus, in totum recessit ab eo, nec aliquo pacto vult amplius stare secum. Michi videtur quod fatue procedat, quia a nullo tractabitur, prout Papa tractabat eum, nec ultra salarium suum poterit ab alio habere illas gratias, quas summus pontifex eidem conferre potuisset, si sibi bene servivisset. Reperiet enim se deceptum a secretis et magnis promissionibus quas, ut sentio, facit eidem Rector domus Sapientie, qui parum est in gratia Pape et minus erit in posterum ob scriptorem predictum, a quo primo dictus Rector facit scribi Lecturam Bartoli, multum solenniter, et demum fertur quod velit facere scribi Lecturam Baldi, et plures alios libros, datis sibi quibusdam coadiutoribus. Credidi luere Innocentium, maxime quia eram in concordia cum domino Lodovico de quantitate et terminis. Modo dominus Lodovicus, instigatus, ut puto, a Rectore predicto, petit, contra sua promissa et firmata, maiorem quantitatem, et terminum solutionis breviorum. Propter quod habeatis me excusatum, quia non possem luere pro presenti, faciam tamen quam citius potero.

Hic est comes Corradus, iturus Florentiam. Alia nova non occurrunt. Obsecro ut dominis meis me recomendare non pigeat.

Datum Perusii. XII. Maii

Vester ALBERTUS DE  
PERUSIO

(A tergo) Eximio legum doctore

Domino BARTOLOMEO DE SENIS

## II.

(1388 23 Maii)

IBIDEM.

Frater carissime. Alias vos rogavi et pridie similiter dominus Renaldus, nepos meus, ut pro ipso intercederetis apud dominos meos et vestros, quatenus dignarentur sibi providere de officio sindicatus. Nunc etiam vos obsecro ut ad huius negotii perfectionem niti velitis, quoniam sibi et mihi erit gratia singularis.

Non possum tantum operari ut concordari possim cum maledicto scriptore meo, licet aliquantulum nunc mitius loquatur; spero tamen concordare, nisi eripiat de manibus meis ex suggestionibus Rectoris Sapientie, qui contra omne iuris debitum procurat contra me quidquid potest; et quia pecuniosus est, nimis superbit. Retinui nuntium, sperans aliquid certius posse scribi; scribam tamen quidquid egero cum prefato iniquo scriptore, et an velit scribere super Lecturam Baldi vel non. Spero etiam quod in valde brevi tempore habebitur Innocentius, licet in cariori foro quam valeat: non est tamen curandum, quia pulcher est et utilis valde. Unum credo fore si scriptor non concordaret mecum: ante quam scribat aliquam Lecturam Baldi, scribet Lecturam Cini, quam velocius poterit.

Nil novi occurrit, nisi quod dominus Everardus, dominus Guido et Corradus de Aldighieriis cum eorum comitiva fuerunt heri in comitatu Fulginei. Dominus Everardus recessurus est in Alamaniam, eius brigata remanet comiti Corrado.

Orator domini Cortoniensis per summum Pontificem liberatus est, cui h[ab]et occasio[ne?] extitit fideiussor quod perpetuo non erit contra ecclesiam. Hic est Petrus de Farnese; petit a domino nostro sussidium contra Brictones; credo non habebit ita amplum ut appetit, propter alias occupationes. Certe bene faceret Comune vestrum nunc, cum est tempus, iuvare eum, una cum Papa et hac comunitate, contra depopolatores patrie et hostes publicos circumstantium.

Valete ad vota, et me dominis vestris recomendare non pigeat.

Datum Perusini XXIII Mai hora vesperorum

Vester ALBERTUS  
De GUIDALOCIS { de Perusio

A tergo.

Eximio legum doctore  
Domini BARTOLOMEO de  
SENIS, amico carissimo.

## III.

(1388 10 Giugno)

Frater carissime. Dicitur hic quod Beltost concordavit cum Pisanis et debet ad has partes reverti; quid de hoc sentitis, placeat intimare, nec non velle investigare intencionem suam, quam medullius potestis.

Quia per itinera hic et istie solvuntur magne gabelle librorum <sup>(1)</sup>, ideo putabam melius fore in uno volumine ligare Lecturam domini Baldi et domini Bartoli cum aliis scartabellis, quibus circumdate sunt. Si videtur illiis, ad quos spectat comodum et damnum, darem operam; sin autem, reliquantur, prout nunc sunt.

Item non credatis Rectorem Sapientie a solitis machinationibus desistere, ut opere videbitis in futurum. Teneatis a certo quod ille scriptor est ad petitionem sui. Puto scribam bona nova de Innocentio et citissime, quia iam quasi conclusi forent.

Hic non sunt alia nova, nisi quod dominus Iohannes Açonis est conductus a domino Comite Virtutum cum. IIII. c [entum] lanceis et ducentis arceriis et trecentis peditibus. Debet esse Papie circa medietatem huius mensis. Filius domini Barnabovis est Cortonii; timeo ne fiat capud magne societatis in detrimentum patrie. Dominus provideat!

Datum Perusii X. Iunii.

ALBETUS )  
De GUIDALOCNIS ) De Perusio

Atergo Domino BARTOLOMEO BLASI

de SENJS, egregium legum  
doctori, amico reverendissimo

---

(<sup>1</sup>) Il rilegare insieme più letture di diversi dottori, per evitare le gravi gabelle dei libri, deve anche, alle volte, avere determinati non pochi errori sulla paternità di certe opere minori: fatto questo già rilevato dal SAVIGNY. Ora, il Prof. CUTURI mi fa osservare, che nei *Tractatus universi iuris* passano appunto sotto il nome del BARTOLO e del BALDO alcuni brevi trattati, che sono d'altri giuristi della scuola di Perugia. Per es. il *Tractatus de Soccitis* non è del Baldo, ma di ANGELO PERIGLI; e così pure quello *de Carceribus*.

## APPENDICE

ARCHIVIO NOTARILE  
SIENA

*Imbreviature di Ser Lorenzo  
Iacobi*

N. 49. Bastardello l. f. 26 et seg.  
1390 febr 3., (st sen.)

*In marg. Pax*

In nomine domini Amen. 1390. (*sic*) Indit. 14. (*sic*) die tertio Februarii. Actum Senis, coram Ser Sano olim Bartholomei, presbitero, et Ghezso Fabbiani, planellario, testibus et cetera.

Dominus BARTALOMEUS BLASII, legum doctor, tamquam amicus et amicus domini BERNARDI de CALVIS de JMOLA ex una parte, et Dominus ANTONIUS SER GERINI tamquam amicus et amicus domini JOHANNIS BANDINI, legum doctoris: et TINELLOCIUS SER MINI TINELLI tamquam amicus et amicus Domini PASCQUINI SIMONIS ex alia parte, et cetera, fecerunt pacem et remissionem sibi invicem omnium et singularum iniuriarum, contumeliarum, vulnerum et percussionum, hinc inde sibi invicem factarum et cetera. Et promiserunt dictam pacem sibi invicem solemni stipulatione habere firmam et ratam et cetera; et partes predictae, iuxta eorum et eiusque ipsorum posse, habebunt firma et rata et cetera. Sub obligatione omnium bonorum ipsorum constituentium et cetera. Cum guarentigia et cetera.

In nomine domini Amen. 1390. (*sic*). Indit. XIII.<sup>a</sup> die quinto Februarii. Actum Senis impalatio solite residentie domini Potestatis civitatis Senarum, Francisco Ambrosii, aromatario, Dino Johannis de Martinis, locum tenente Vesilliferis civitatis Senarum, Andrea Ghini de Saracenis de Senis, et Ser Masso Johannis de Fero, testibus ad predicta vocatis, adhibitis et cetera.

---



(f. 27). *In marg.*: Ratificatio pacis

Dominus BERNARDUS <sup>(1)</sup> de CALVIS de JMOLA, legum doctor ex una parte, et dominus JOHANNES BANDINI, legum doctor, et dominus PASQUINUS SIMONIS, legum professor, de Senis, ex alia parte, ratificaverunt pacem factam per ipsorum amicos communes et notificando dictam pacem, pacem fecerunt omnium et singularum iniuriarum, contumeliarum, vulnere et percussione et cetera.

---

*In marg.* Procura

Insuper supradictus BERNARDUS et supradicti dominus IOHANNES et PASQUINUS et quilibet eorum in solidum fecerunt constituerunt et ordinaverunt *[omissis]* eorum et cuiuslibet ipsorum veros et legitimos procuratores actores et certos nuntios speciales et quemlibet eorum in solidum et cetera providos et discretos viros videlicet egregium legum doctorum dominum BARTOLOMEUM BLASII, de Senis, Tinilloccium Ser Mini Tinelli de Senis et quemlibet eorum in solidum et cetera, ad accusandum et cetera dictus dominus Bernardus dictos dominos Johannem Bandini et dominum Pasquinum et e contra dicti Dominus Johannes Bandini et Pasquinus supradictum Dominum Bernardinum et cetera *[Omissis]* Sub obligatione omnium predictorum et cuiuslibet ipsorum bonorum et cetera.

---

*Ibid.* a f. 40. Sotto la data del 1391 ind. 14 Maggio rinnovano M. PASQUINO SIMONIS e Jacopo Minucci de' Tegliacci la Procura generale data a M. BARTOLOMEO BLASII, M. GIOV. BANDINI e i suoi compagni.

---

(<sup>1</sup>) Lo spazio vuoto era lasciato in bianco dal notaro stesso per metterci il nome del padre.



---

## RITRATTO CRITICO DI GIROLAMO GIGLI FATTO DAL BENVOGLIENTI

Tra le molte scritture inedite di Uberto Benvoglienti, che giacciono disseminate nel vasto campo delle sue *Miscellanee*, (alle quali non v'è studioso di argomenti senesi che non sia ricorso con vantaggio) vi è, nel Cod. C. IV. 24. della Biblioteca comunale, questo *Giudizio* sul Gigli, che può essere letto ancora oggi come prova del buon criterio del Benvoglienti anche negli studi letterari.

Nè può guastare la composizione il difetto di affrettata ed informe, quando si pensi che questa scrittura non era punto dal Benvoglienti destinata alla pubblicazione.

Scusabile poi una certa acrimonia, che trapela da più d'un luogo, se ricordiamo che dalla maledica lingua del Gigli non fu salvo (vedasi la *Scivolata*) lo stesso Benvoglienti, dal quale aveva sempre ricevuto aiuti disinteressati e preziosi per tanti di quei lavori d'erudizione, nei quali il Gigli si trovò quasi sempre come un pesce fuor d'acqua.

Ma più che dall'antipatia, figlia d'un giusto risentimento, io credo dipenda il giudizio acerbo del Benvoglienti dal concetto sano e sicuro che egli non solo letteratissimo Uomo, come si diceva allora, ma studioso galantuomo e serio, aveva della Storia così spesso maltrattata dal Gigli che s'era fatto un'impresa di quel suo motto « fieno per gli asini e fiori per i letterati ».

Il Benvoglienti ebbe sempre vivo e sincero il culto della verità, e non poteva esser d'accordo, con chi, per esempio, ad ampliare di foglie verdi il bell'albero di Casa Borghesi, cercava nientemeno di provare la parentela con Santa Caterina, chiedendo allo stesso Benvoglienti aiuti che quegli sempre rifiutò; con chi per dir bene di Tizio, doveva necessariamente dir male di Caio, e pure in una generosa guerra all'ipocrisia del suo tempo, favoriva l'ipocrisia delle Accademie, dei Protettori, e dei Protetti.

Il Benvoglienti, lontano da ogni causa si trovava, grazie al suo spirito tranquillo e modesto, egualmente lontano da ogni effetto cattivo. Era uno di quegli spiriti, ai quali sembra avere specialmente pensato Lodovico Antonio Muratori quando sotto il nome di Lamindo Pritanio immaginò la generosa utopia della nuova *Repubblica letteraria*.

E tale libero senso di letterato e studioso appare, se non erro, anche da queste disadorne noterelle che ora qui si rendono di pubblica ragione.

M. VANNI.

BREVE GIUDIZIO | INTORNO A DIVERSE OPERE DI GIROLAMO GIGLI | FATTO DA TUBERONE GUNTOLIBEI | (*Uberto Benvoglienti*)  
CITTADINO MASSETANO (').

Girolamo Gigli ha, per dire lo vero, riportato in tutta Italia un plauso universale, e comunemente vien egli considerato per uno de' primi letterati d'Italia; e in verità altrimenti non parrebbe che giudicare si dovesse nell'osservare le tante opere, che dal suo ingegno sono uscite alla luce sì in prosa, come in versi, ed in diverse materie.

Egli fu figliuolo del Dottor Giuseppe di Sebastiano Nenci, e di Petra di Lorenzo Fazzioni, e fu battezzato il 16 ottobre 1660 e fu adottato poi da Girolamo Gigli: perciò egli prese il cognome di tal famiglia.

Costui fu piuttosto di famiglia oscura, che illustre, ma egli era bene agiato di facoltà passando il suo valsente fruttifero 40 mila scudi, quale per sua troppa generosità, per non dire prodigalità, mandò totalmente in fondo; e tal fatto reca invero meraviglia a ciascheduno sapendosi quanto nei suoi interessi fosse bene raffinato e accorto, e sapesse invero vendere la sua lira venticinque soldi. Venne a lui la voglia di farsi nobile; e, dopo diversi grandi intoppi, ottenne di essere fatto uno dei signori il bimestre novembre e dicembre dell'anno 1689.

A cagion di diversi accidenti abbandonò la patria, e si portò egli a Roma nel qual luogo dopo qualche tempo s'ammalò d'idrope,

(') Dal Cod. C. IV. 24. della Bibl. Comunale senese.

male che quasi si poteva dire che acquistato avesse per eredità, essendo suo padre morto della medesima malattia.

I medici di Roma stimarono opportuno che per guarire ei dovesse ritornare all'aria nativa com'egli fece, ma essendo stato in patria alquanti mesi, e non approfittandosene molto, fu persuaso dai suoi parenti e amici a ritornare a Roma, non potendo eglino sostener in Siena quest'uomo che voleva mantenersi in uno stato come se egli non avesse necessità di vivere parcamente. Ritornato che fu egli in Roma di subito notabilmente peggiorò, e di lì a poco tempo se ne passò a miglior vita il 4 Gennaio (1722). Egli fu esposto con molti ceri nella chiesa della Minerva coll'abito Domenicano, conforme aveva ordinato questo letterato: fu onorato di gran numero di messe da due insigni Ordini religiosi, come sono quelli dei PP. Domenicani e dei PP. Gesuiti.

Quest'anno passato stimolato da diversi buoni servi di Dio istampò una chiara retrattazione di quello che ingiustamente detto avesse contro qualunque persona sì ecclesiastica come laica.

Ma non essendo nostra particolare incombenza di ragionare de' costumi sì buoni come rei, delle persone letterate, ci fermeremo solo a dire brevemente delle qualità letterarie di questo famoso soggetto.

Girolamo Gigli è più famoso scrittore per dono della natura che per l'arte. Egli non ha istudiato molto; e ben vero che è stato mai sempre secondo il suo potere gran fautore delle lettere, ed ha anche avuto l'ardire di tentare qualunque sorta d'imprese. Assai per tempo cominciò a dare frutti del suo genio inclinato mai sempre a dar fuori parti del suo sapere.

Questo scrittore nel 1681 diede alla luce in Siena in 4.<sup>o</sup> il seguente libro, *Proestantiora quaedam divae Catharinae Senensis elogiis descripta*. Questa a nostro credere è la prima opera che egli abbia dato alle stampe, ma siccome le frutta primaticce sono per lo più peggiori delle altre, così stimo che giudicare si possa di quest'opera del Gigli. In questi elogi, oltre la vacuità de' pensieri in un certo modo di dire si può anche dubitare che questi sieno dettati in latino o in volgare, e pare che questo medesimo gusto per la favella latina sia a lui durato fino all'ultimo di sua vita, chè nel Collegio Petroniano foglio 47 pone d'ugual peso nel dettare latino Marsiglio Ficino e S. Antonino a Pier Vittorio e a Monsignor Della Casa, uomini nello scrivere purgati ed eloquenti.

Il nostro Gigli era veramente eccellente nella fantasia, e forse nella nostra Italia non v'era chi a lui andasse avanti; ma la vi-



vacità ch'egli aveva non permetteva a lui, se non di rado, sottoporre la fantasia alla ragione e bene spesso questo suo pensare tanto fantastico l'ha renduto ne' suoi componimenti molto oscuro; quindi è che pochi dei suoi lavori poetici si trovano che siano perfezionati, parte sono oscuri e parte fuori del carattere che rappresentano, vizio per lo più particolare di chi è dotato di una grande fantasia. Fra le opere poetiche la più bella è stimata la *Genovieffa* uno dei suoi primi drammi e ci vien detto, che per la fama del Gigli sarebbe stato bene, ch'egli in materie poetiche più non avesse iscritto.

È stato anco ultimamente da molti stimata la *Brandaneide* che porta questo titolo: *Il pazzo di Cristo* ovvero il *Brandano di Siena raticinante nell'esaltazione gloriosissima al gran Magistero Gerosolimitano dell'Emo. e Rermo. Fra Mare' Antonio Zondadari*, poesia fanatica di *Amaranto Sciaditico P. A. in Siena presso Francesco Quinza alle tre rose d'oro in 4.º*. Ma la verità è che questo libro è stampato alla macchia. Questa poesia è stata così stimata che un nobile e ameno ingegno ha detto, che questo componimento è di gran lunga superiore alla famosa opera Dantesca. Egli forse animato dalle lodi di questo suo amico verso la fine del libro parlando del Gran Maestro cantò questi miserabili versi in vantaggio di se medesimo:

« Il mio innaffiando inaridito alloro

« Lui farò eterno, e Siena, e me e più d'uno.

Noi non sappiamo perchè il Gigli intitolasse *Brandaneide* quest'opuscolo non avendovi Brandano nulla che fare sì nel modo di dire, come nella materia; a noi giova piuttosto credere che meglio stesse, ch'egli nominato l'avesse la *Giglieide*. Del resto non si può negare che in questo libretto, là dove ragiona de' suoi amici, non vi sia qualche cosa di ragionevole. Molte sono le altre poesie uscite dalla gran mente Gigliesca, come fra l'altre, che forse mancano nella stampa di Venezia sono: *Amore sulla Pila* scherzo poetico in Siena 1702; *Le Gare della Modestia e della Fama*, Poesia per Musica 1705 in 4.º in Siena; *La Balzana* in Siena 1712; la *Divindina* stampata in Roma, e molti Oratorj e Drammi, come a tutti è noto. Il carattere proprio del Gigli fu di mescolare il grave col faceto, come eccellentemente ha egli fatto nella *Balzana* ed in altre sue opere. Certamente bisogna confessare che quando questa sorta di componimenti punto si dovesse pregiare, in questo genere forse egli non è secondo ad alcuno, ed in questo ruolo secondo il parere nostro va il sonetto rapportato dal dottissimo Proposto

Muratori a f. 266 della sua *Poetica* che incomincia: « Fortuna io dissi e volo e mano arresta. » Ma a dire lo vero questa sorte di mescuoglio di grave e di faceto non pare che debba finire di piacere se non per la novità; a questi componimenti accadde come a diverse usanze, le quali non essendo proporzionate, solo tanto piacciono, quanto non perdono il nome d'essere novellamente inventate.

Oltre a questi componimenti si trovano ancor di suo inediti il capitolo: *La necessità e virtù*, un'ode: *Le visioni funeste*, ed il componimento satirico intitolato: *La scivolata*.

Or passando alle prose diremo, che queste sono di due sorta, parte appartengono alle belle lettere e parte all'istoria. La prima sorta di componimenti fatti in prosa si può ridurre a 4 capi, e sono o traduzioni, o commedie fatte dal medesimo Gigli, o componimenti satirici o trattati di favella toscana.

Nelle traduzioni del Gigli è certo che gli autori ci sono così maltrattati che se vivessero costoro non riconoscerebbero più esser queste il volgarizzamento dei loro originali. Ultimamente stampò egli di queste traduzioni *Il Giuseppe* Tragedia in-12 in Siena 1726. L'Accademia de' Rozzi a onore e memoria del Gigli ha stampato in Siena la traduzione dell' *Ester* parimente tragedia la quale era stampata prima in Roma. Nel giudicare poi della Sorellina di *Don Pilone* commedia, o per dir meglio farsa fabbricata dal medesimo Gigli, noi siamo di differente sentimento: in questa avvi lepidezza, sale e imitazione di buon carattere all'uso plautino. In questa farsa nulla di meno vi troviamo qualche difetto: in questa tratto tratto i comici si trattengono in cose molto minute, e alquanto caricate, e per farsa è anche un poco troppo lunga; noi non diremo nulla ancora quanto stia bene e che sorta di carattere faccia dell'Autore, quel mettere in pubblico teatro alla berlina sè e tutta la sua famiglia.

Diversi ragionamenti ha egli fatto in Concistoro in occasione di prendere il possesso la nuova Signoria, che ogni 2 mesi si pratica di fare in Siena, quali sono in vero assai curiosi per la strana novità dei pensieri, ma secondo il suo genio un poco satirici; come tale si ravvisa anco la lettera scritta contro degli Accademici Intrinati; ma di tutto ciò nulla per anco è alla luce. In quest'Accademia egli aveva il soprannome di Economico.

Sopra la favella toscana egli ha molto scritto. È qualche tempo che questo scrittore diede fuori il *Donato*, dipoi il *Vocabolario Cateriniano*, e questa state ha stampato in Roma nel 1721 in 8.º le *Regole per la Toscana favella* e parimente un' altro tomo dell' i-

stessa forma di diverse scritture del famoso Celso Cittadini, nella stamperia di Antonio Rossi. Nella Grammatica come roba tutta sua non vi è nulla di singolare, ma il suo Vocabolario Cateriniano ha fatto gran rumore. In questo scioccamente egli difende lo sconcio parlare della plebe senese; questo libro è pieno di molte superfluità e da per tutto si scorge un' inutile satira che sempre ridurrà un savio lettore a finire di leggere con nausea quest' opera. All' incontro è d' uopo confessare che dentro di questo libro vi sono sparse alcune notizie che sono assai buone, le quali si crede molto verisimilmente che a lui sieno state comunicate da diversi letterati. In questo libro attribuisce egli diversi passi ad alcuni letterati, che mai hanno pensato a dire tali cose; in questa sua fatica finge libri che non sono mai stati composti, o sono d' altri, come sono gli Strambotti de' Rozzi opera invero ben lavorata, ma solo cavata dal suo cervello; finte anche a nostro credere sono le osservazioni di Felice Figliucci sopra l' idiotismo d' Omero dal medesimo citate. Oltre a questi libri è opinione assai comune e verosimile ch' egli per diversi fini abbia finto sotto nome d' altri diverse lettere. Il Gigli è anco benemerito delle buone lettere per la pubblicazione delle *Opere di Santa Caterina* e sono due tomi di lettere colle note del P. Burlamacchi, la vita di S. Caterina volgarizzata da Mons. Pecci vescovo di Grosseto ed il Dialogo. In questa stampa il Gigli ha tolto certamente infiniti errori, che erano nelle antiche stampe, contutociò molti più egli ne poteva togliere, avendo noi osservato in un antico M. S. d' alcune lettere della Santa che sono molto diverse dall' ultima stampa, ma ciò è piuttosto colpa dei scrivani, che del Gigli. Egli era dotato d' ingegno troppo vivo per aver la pazienza d' osservare sempre il testo da sè stesso. Questo rinomato scrittore sulla sola speranza del guadagno e non della reputazione ha stampato molte cose appartenenti alla storia; ha egli sparso inedite molte gazzette, quali per la novità de' pensieri sono state ben ricevute, ma a ben esaminarle, minutamente si riconosce, che altro non sono, che spiritose novellette fatte solo per trattenimento del mondo ignorante. In queste gazzette vi sono intrusi certi concetti, che hanno sembianza di non trattare molto bene la nostra santa religione. Egli ha cominciato il *Giornale di Siena* del quale la metà ha stampato parte in Siena e parte in Roma, il restante è rimasto inedito, ma si spera che anco questo verrà col tempo alla luce. Ma a dire lo vero pare a noi, ch' egli fusse di troppo alto ingegno per adoperare quella diligenza che ci voleva ad una sì bell' opera. Il Gigli per dire lo vero nell' intraprendere questa

fatiga non aveva fatto i necessari zibaldoni, e perciò s'è servito solo di libri stampati, e di varie popolari tradizioni che a lui sono state comunicate. E anco vero che non conoscendo la nobiltà della storia è caduto spesse fiate in descrivere molte cose che non meritavano nè punto nè poco sapersi. In questo *Giornale* nulladimeno v'è qualche cosa assai buona, che altri hanno a lui comunicata; ma parte di queste cose, tuttochè giuste e lavorate con buon criterio noi giudichiamo che non dovessero aver luogo nel mentovato *Giornale*. Noi infine diremo che stimiamo per diverse ragioni, che sia cosa molto utile che interamente venga alla luce questo Giornale, con tutto chè il Gigli per quello che v'ha lavorato non ne possa mai acquistare tanto onore. Questo Giornale sotto nome di "Diario Sanese", fu in compendio pubblicato in Siena un tempo fa in 12.º

Ha egli anco pubblicato l'opuscolo *Sena Vetus* in Roma nel 1716 in 4.º Questa storietta per lo più non è altro che un raccoglimento di vane e popolari tradizioni, ma il Gigli n'è iscusabile non avendo mai atteso all'istoria, e perciò non ne poteva avere alcun gusto: per segno di ciò basta l'osservare, che egli cita il manoscritto della storia di Montaperto, come scritta da scrittore contemporaneo quando sappiamo di certo che questa storia, nella quale è descritta la rotta che i senesi nel 1260 diedero al partito Guelfo fu fabbricata nel 1443 da Niccolò Venturi, l'originale della quale presentemente è in Siena nella libreria del Carmine.

Qualche cosarella, che v'è di ragionevole è stata a lui comunicata da altri. Ha egli anco istampato il *Collegio Petroniano* opera che non è nè Istoria nè Romanzo, nè buona satira, chiamare la potremmo materia prima. In questo proposito a noi arreca non poca meraviglia il sapere come un eccellente letterato abbia scritto che Siena, da che è Siena, non abbia mai veduto d'un suo concittadino opera migliore del Collegio Petroniano.

Quanta è la forza dell'amicizia

Non si può però negare, che in questo libro non vi sieno diverse Iscrizioni dettate in buona favella latina, ma anco a tutti è noto non essere queste opera gigliesca; noi crediamo anco, che siccome compose il Vocabolario Cateriniano per burlarsi della gorgia e parlare della minuta plebe fiorentina, così il Collegio Petroniano sia formato per dare la berta a' Senesi suoi compatriotti a fine di dare spasso e piacere a' pochi beni affetti a quella nazione, o siano costoro paesani o forastieri.

« Voleva anco pubblicare il Gigli con note sue e d'altri la favolosa *Storia del re Giannino* stimolato a ciò fare da diversi che



vanamente s'immaginavano che con tale divulgamento si dovesse dare la berta alla nazione francese.

Questa storia è invero un leggiadriissimo romanzo, e considerata per tale giudicheremmo cosa molto utile che la venisse alla luce, e quando non fusse per altro, che per dimostrare il tempo del risorgimento della favella toscana. Il Gigli pare, come gli uomini sono per lo più mai sempre inclinati più al male che al bene, abbia acquistato più nome per i suoi componimenti satirici, che per altri, ne quali fossero stati un poco più ripuliti, doveva guadagnare lode e reputazione, ed è assai curiosa cosa il sapersi come questo nostro letterato sia stato più satirico negli ultimi tempi di sua vita che nell'età giovanile.

La ragione stimiamo, che sia non tanto la natura del Gigli inclinata mai sempre alla Satira, quanto lo moveva a ciò fare il genio ch'egli ha sempre avuto allo scialacquare, e l'impossibilità di soddisfare al medesimo se non per questo mezzo. Ma bisogna anco dire che la satira del Gigli non è così nociva, come sono comunemente simili componimenti, perchè la sua satira era troppo caricata e faceva apparire ogni cosa inverosimile.

E bisogna però anco dire, che quando voleva egli avere pazienza sapeva allontanarsi dalle sue caricature, ed era anco atto a comporre toscanamente bene; di ciò ne faccia chiara testimonianza la sua bella prefazione al Dialogo di S. Caterina. Le prime carte del *Collegio Petroniano* sono lavorate sì bene che un eccellente letterato nel vedere il primo foglio tenne per vero questo racconto; e parimente il principio del Vocabolario Cateriniano è dettato assai bene, e non v'è quella petulanza di lacerare altrui, come a chiare note si vede usata nel progresso dell'opera; ed infine non si debbono porre in non cale gli Strambotti de' Rozzi, che in verità sono lavorati con proprietà e sono veramente per lo più fatti con buon gusto; ma questa delicatezza non si riguarda in certi cartelli fatti per una villanesca mascherata, ne' quali per dir lo vero egli totalmente stroppiò il rustico parlare del Contado Sanese.

Infine noi diremo che per formare il carattere del gran Caramele, fu formata questa proporzione aritmetica, ch'egli aveva l'ingegno come otto, la scienza come cinque e la prudenza come due. Noi lasceremo giudicare al lettore se questa proporzione si possa giustamente anco adattare al Gigli: a noi pare che la proporzione possa corrispondere anco al medesimo, quando però non possa essere qualche difficoltà nella scienza, nella quale per dire lo vero il Gigli non faceva gran figura. »

---

---

# ARCHIVI

## SIENA - R. ARCHIVIO DI STATO

(continuazione, v. fascicoli precedenti)

### CAPITOLI

Num. d'ord. 2.

813 decembre 29 — 1336.

Instrumentario del C. di S., detto *Caleffo Bianco o dell' Assunta*. Fu compilato tra il 1334 e il 36 a cura di tre savi eletti dal Consiglio Generale della Campana. È distinto in ventidue materie, e contiene in copia 984 documenti, dei quali una gran parte trovansi trascritti nel *Caleffo Vecchio*. Ha un proemio da cui ricavansi notizie della sua formazione, e innanzi al Proemio un indice dei luoghi con il richiamo delle carte, compreso in sei fogli cartulati, con questo titolo: *In nomine Domini, amen. Alphetum huius novi Caleffi Comunis Senarum*. I Documenti che vi si contengono, oltre a quelli riferiti nel precedente *Caleffo*, sono i seguenti:

- 1151 luglio Formola del giuramento prestato dai grossetani al C. di S., c. 3.<sup>1</sup>  
1204 agosto 3. Ugolino *de Strido* giura di non aver venduto, nè di vender in futuro, le sue terre senza il consentimento del C. di S., c. 5.<sup>1</sup>  
1215 giugno 20. I conti Ardengheschi promettono al C. di S. di costringere il Vescovo di Volterra al pagamento di 1000 marche, obbligandosi di sequestrargli le raccolte quando egli non effettuasse il detto pagamento, c. 7. 7.<sup>1</sup>  
» maggio 22. Giovanni abate di S. Galgano pronunzia un lodo nelle vertenze tra il C. di S. e il vescovo di Volterra, c. 9.<sup>1</sup> 10.  
1253 marzo 5. Il Vescovo di Volterra rivendica i suoi diritti sul castello di Montieri, e si obbliga di pagare al C. di S., L. 215 a titolo di censo, c. 12. 13.  
» febbraio 26. Isembardo, notaro del Papa, dà facoltà al vescovo di Volterra di stabilire il censo da pagarsi al C. di S. per causa di Montieri, c. 13.<sup>1</sup>

- 1292 dicembre 31. Ranieri vescovo di Volterra conferma al C. di S. i patti già fissati per Montieri, e paga per censo di due anni, L. 430, c. 14, 14.<sup>t</sup>
- 1296 ottobre 1. Il C. di Montieri nomina i procuratori per sottomettere il castello ai senesi, c. 14.<sup>t</sup> 16.<sup>t</sup>
- ottobre 18. Atto di sottomissione del castello predetto, c. 16.<sup>t</sup> 18.<sup>t</sup>
- novembre 12. I procuratori degli uomini di Montieri ratificano la detta sottomissione, c. 18.<sup>t</sup> 19.<sup>t</sup>
- 1297 marzo 31. Parere dato da dodici giureconsulti nelle vertenze tra il Vescovo di Volterra e il C. di S. per causa di Montieri, c. 19.<sup>t</sup> 20.<sup>t</sup>
- aprile 3. Il C. di S. delibera di prender possesso dei castelli di Montieri e di Montaleino (Montaleinello) del vescovado di Volterra, a causa del censo non pagato, c. 20.<sup>t</sup> 21.<sup>t</sup>
- « aprile 6. Il procuratore del C. di S. prende possesso dei castelli predetti, c. 21, 21.<sup>t</sup>
- 1296 ottobre 13. Il C. di Massa rinunzia ai senesi le sue ragioni, per le ingiurie e le rapresaglie che esso aveva contro gli uomini di Montieri, c. 22, 23.
- 1221 maggio. L'imperatore Federico II prende sotto la sua protezione il conte Idobrandino, la città di Grosseto e gli altri conti e baroni della Maremma pisana e senese, c. 26, 26.<sup>t</sup>
- 1213 settembre 19. Il conte Idobrandino infeuda il castello di Batignano, a Monte di Guelfo, eccettuate le miniere dell'argento, c. 27, 27.<sup>t</sup>
- 1250 gennaio 27. Il C. di S. obbligasi di difendere i grossetani; e gli uomini di Grosseto giurano di mantener la Maremma sotto la giurisdizione di S., c. 31.<sup>t</sup> 34.<sup>t</sup>
- 1262 agosto 12. Gli uomini di Grosseto nominano un procuratore per pagare il censo al C. di S., c. 34, 34.<sup>t</sup>
- 1266 luglio 11. Pepo di Corbolo prende possesso per il C. di S. della città di Grosseto, c. 35, 35.<sup>t</sup>
- ottobre 29. Il Consiglio generale del C. di S. delibera di nominare un rettore a Grosseto, c. 35.<sup>t</sup>
- 1301 agosto 8. Il procuratore del C. di S. prende possesso dei beni che il detto C. possedeva in Grosseto, c. 38, 39.
- 1310 giugno 18. Gli uomini di Grosseto rinnovano la sottomissione al C. di S., c. 39, 39.<sup>t</sup>
- 1333 gennaio 23. Provvedimenti ordinati dal C. di S. intorno alle cose di Grosseto, c. 39.<sup>t</sup> 41.<sup>t</sup>
- marzo 8, 17. Dichiarazioni del C. di S. circa la fortezza da costruirsi in Grosseto, c. 41.<sup>t</sup> 42.<sup>t</sup>
- 1335 giugno 10. Il C. di Grosseto affitta agli uomini di Castiglioni della Pescaia la metà del diritto di pesca di sua spettanza, per la durata di anni 4 e per il canone di 100 fior. all'anno, c. 43.<sup>t</sup> 44.<sup>t</sup>
- 1167 aprile 27. Rinaldo arcivescovo di Colonia e archicancelliere dell'imperatore Federico, in ricompensa dell'aiuto dato dai senesi all'Imperatore, conferma, coll'autorità imperiale, ciò che aveva donato loro il conte Guido Guerra in *Podio Bonizi*, c. 51.
- 1317 (st. pisano) settembre 8. Il C. di Pisa elegge un procuratore per far lega col C. di S., c. 69.<sup>t</sup> 70.<sup>t</sup>
- « (id.) settembre 11. Lega tra i C. di Pisa e di S., c. 70, 72.
- 1331 (id.) luglio 8. Il consiglio del C. di Pisa delibera di far pace perpetua con il C. di S., c. 72, 73.
- 1332 ottobre 2. Bernardo de Arnesten, legato imperiale, ordina al castellano di S. Quirico di raccogliere le testimonianze per stabilire i confini tra S. e Orvieto, c. 75.<sup>t</sup>
- 1266 agosto 12. Bernardo Languiselli, cappellano del Papa, intima agli Orvietani di far pace con S., c. 75.<sup>t</sup> 78.<sup>t</sup>
- 1146 settembre 11. Tregua stabilita tra i C. di Lucca e di S., c. 82, 84.<sup>t</sup>
- 1344 gennaio 21. Il C. di S. nomina un procuratore per trattar pace col C. d'Arezzo, c. 84.<sup>t</sup> 85.<sup>t</sup>

- 1315 gennaio 26. I C. di S. e d' Arezzo fanno pace scambievolmente, c. 86, 87.<sup>t</sup>
- 1333 settembre 18. Papa Giovanni XXII nomina un arbitro per trattar la pace tra i C. di S. e di Pisa, c. 88, 88.<sup>t</sup>
- 1335 giugno 21. Il C. di Firenze e il C. di S. concordano una lega da durare anni 10, c. 90, 91.<sup>t</sup>
- 1261 aprile 15. Marcovaldo del fu Guido di Piccolo, de' nobili della Berardenga, dichiara che il Castello di Monteluco è della giurisdizione di S., c. 100.<sup>t</sup> 101.
- 1170 gennaio 5. L' imperatore Federico I conferma in feudo al cardinale U'simbardo ed ai suoi fratelli la Rocca di Tintinnano, Vignoni, Montenero, Montepinzuto, Castiglione, Saturnia e Montecuccio, c. 114.
- 1274 gennaio 17. Il C. di S. vende ai Salimbeni il Castello della Selva con l' obbligo di non rivenderlo nè agli Aldobrandeschi, nè agli orvietani e fiorentini, c. 118.<sup>t</sup> 120.
- 1300 agosto 16. Consigli dati da diciassette giureconsulti a Ubertino *de Salis*, Pot. di S., per agire contro gli uomini del Castello della Selva, c. 120. 121.
- 1254 dicembre 12. Inghilberto del fu Orlando di Tignoso e Arnaleo del fu Ildobrandino da Tintinnano vendono al C. di S. per L. 1150, due delle otto parti a loro spettanti nel castello predetto, c. 128.<sup>t</sup> 129.<sup>t</sup>
- 1258 ottobre 31. Pietro del fu Griffolo, anche per conto di suo fratello Arnaleo, consegna al C. di S. l'ottava parte del castello di Tintinnano, c. 131.<sup>t</sup>
- » novembre 1. Donna Fiore del fu Becco di Gualtieri, moglie del detto Pietro, ratifica la sopradetta vendita, c. 132.
- 1262 maggio 8. Soarzino del fu Enrico di m. Ranieri *Giolghi* vende per L. 887, l'ottava parte del castello di Tintinnano al C. di S., c. 132.<sup>t</sup> 133.<sup>t</sup>
- 1274 gennaio 17. Il C. di S. delibera di vendere ai figliuoli di Salimbene di Giovanni Salimbeni i castelli di Tintinnano e Montecucchiari per L. 22000, c. 133.<sup>t</sup> 137.
- 1251 febbraio 22. Gli uomini di Castiglion de' Ladrone sottopongono il castello al C. di S., c. 137.<sup>t</sup> 138.<sup>t</sup>
- » marzo 3. Atto di sottomissione del castello predetto, c. 138.<sup>t</sup> 139.<sup>t</sup>
- » marzo 7. I monaci camaldolensi del Vivo vendono per L. 150 al C. di S. i loro beni posti in detto castello, c. 139.<sup>t</sup> 141.
- 1274 gennaio 17. Atto della vendita di Castiglion de' Ladrone, fatta dal C. di S. alla famiglia Salimbeni, c. 141. 143.
- 1255 maggio 29. Inghiramo e Bindo del fu m. Ranuccio di Rosso da Montorsaio vendono al C. di S., per L. 2000, la quarta parte di esso castello, c. 143.<sup>t</sup> 147.
- » luglio 24. I suddetti Conti cedono al C. di S. la giurisdizione sul castello e su gli uomini di Montorsaio, c. 147. 147.<sup>t</sup>
- 1257 luglio 8. Adalasia, moglie di Alamanno, e Margherita, moglie di Iacomo di Giordano, conti di Montorsaio, ratificano la vendita del castello predetto, fatta dai loro rispettivi mariti al C. di S., c. 148.<sup>t</sup> 149.
- » Il procuratore del C. di S. prende possesso del castello di Montorsaio venduto c. s., c. 149. 149.<sup>t</sup>
- 1274 gennaio 17. Il C. di S. delibera di vendere il castello di Montorsaio, ad Alessandro e a Benuccio del fu Salimbene Salimbeni, per cagione di un loro credito che avevano con la Repubblica, c. 149.<sup>t</sup> 151.
- » gennaio 15. I suddetti Salimbeni nominano procuratori i loro fratelli Giovanni, Notto e Ciampolo per trattare detto acquisto, c. 151.
- » gennaio 17. I Salimbeni acquistano dal C. di S. la Rocca di Tintinnano e di Montecucchiari per L. 22000, Montorsaio per L. 10000, Castiglion de' Ladrone e Senese per L. 8000 e il castello della Selva per L. 4000, c. 151.<sup>t</sup> 153.
- » Condizioni apposte dal C. di S. a detta vendita, c. 153. 154.<sup>t</sup>
- » Quietanza rilasciata da' Salimbeni al C. di S. relativa ai loro crediti verso il C. predetto, c. 154.<sup>t</sup> 155.
- 1215 dicembre 16. Scolare e Pepo di Ranione e Napoleone loro nipote, sottopongono al C. di S. i castelli del Sasso, di Gello e di Pignese, c. 171. 171.<sup>t</sup>



- 1254 luglio 29. Guido Rosso e Pepo di Ranieri e Guido di Napoleone da Pari sottopongono il loro castello al C. di S., c. 171.<sup>t</sup> 172.
- 1317 settembre 20. Longaruccio e Fazio del fu Guido da Civitella, conti Ardengheschi, nominano un procuratore per vendere al C. di S. i castelli di Civitella, Gello, Lizzano, Lugiano e Camigliano, c. 185.<sup>t</sup> 186.<sup>t</sup>
- ottobre 28. I procuratori dei suddetti Conti vendono al C. di S. i castelli di Civitella, Gello, Lizzano, Camigliano, Lugiano, Montagutolo e Fornoli, per 4000 fior., c. 186.<sup>t</sup> 188.
- Sozzo di Deo Tolomei vende al C. di S. la quarta parte di Civitella, per fior. 2000, c. 188, 189.
- dicembre 1. Menecio di Viviano di m. Roffredi cede al C. di S. i suoi diritti sul castello e corte di Lugiano, c. 189, 189.<sup>t</sup>
- novembre 4. Il procuratore del C. di S. prende possesso dei beni venduti da Sozzo Tolomei, c. 189.<sup>t</sup> 190.
- novembre 5. Il suddetto procuratore prende possesso degli altri beni venduti da detto Tolomei, c. 190, 191.<sup>t</sup>
- \* novembre 4. Il suddetto prende possesso del castello di Civitella, c. 191.<sup>t</sup> 192.<sup>t</sup>
- novembre 5. Il suddetto prende possesso dei poderi venduti dagli Ardengheschi al C. di S., c. 192.<sup>t</sup> 193.<sup>t</sup>
- novembre 8. Presa di possesso dei castelli di Lugiano, Fornoli e Lizzano, c. 193.<sup>t</sup> c. 195.
- novembre 9. Presa di possesso dei castelli di Gello, Camigliano e Montagutolo, c. 195, 196.<sup>t</sup>
- 1243 aprile 4. Il C. di Montepulciano nomina un procuratore per trattare accordi col Monastero di S. Benedetto del Vivo, c. 207, 207.<sup>t</sup>
- \* aprile 20. Il procuratore del C. di Montepulciano riceve dal Monastero del Vivo, la corte di Marzuolo e la corte di Talle detto Chiancianello, c. 207.<sup>t</sup> 208.
- \* aprile 6. Il Monastero del Vivo, per liberare i propri beni dalle scorrerie dei nemici, cede parte di essi beni al C. di Montepulciano, con alcune condizioni, c. 208, 210.
- 1244 settembre 9. Il priore Giovanni, economo nella Marca *mansionis sancte Maria Alamannorum*, promette al C. di S. di non vendere ai montepulcianesi la terza parte di Marzuolo, c. 210.
- 1249 marzo 4. Gli uomini di Monticchiello nominano il procuratore per fissare i confini col C. di Montepulciano, c. 211, 211.<sup>t</sup>
- \* aprile 18. Confini stabiliti tra i C. di Montepulciano e di Monticchiello, c. 211.<sup>t</sup> 212.<sup>t</sup>
- \* aprile 17. Il C. di Montepulciano nomina il procuratore per fissare i detti confini, c. 212, 213.
- 1293 ottobre 27. Protesta fatta dagli uomini di Monticchiello contro gli uomini di Montepulciano per causa della demolizione del Palazzo di Neri di Bernardino posto nella giurisdizione di Siena, c. 213.<sup>t</sup>
- 1260 novembre 20. Diploma del Re Manfredi di Sicilia, col quale dà facoltà ai senesi di impossessarsi del castello di Montepulciano, c. 214.
- 1261 luglio 5. Il consiglio del C. di Montepulciano nomina il procuratore per sottoporre il castello ai senesi, c. 216, 217.<sup>t</sup>
- 1285 novembre 21. I C. di Montepulciano e di Montefollonico nominano alcuni arbitri per stabilire i confini nei rispettivi territori, c. 272, 274.<sup>t</sup>
- 1294 giugno 9. Il C. di Montepulciano elegge il procuratore per fare alcuni capitoli col C. di S., c. 274.<sup>t</sup> 277.
- \* giugno 15. Il procuratore del C. di Montepulciano promette al C. di S. di pagare, per annuo censo, una marca d'argento, c. 280, 280.<sup>t</sup>
- 1323 maggio 29. Il Pot. di Montepulciano, adunato il consiglio, nomina il procuratore per rinnovare l'atto di sottomissione al C. di S., che doveva confermarsi di 29 in 29 anni in perpetuo, c. 281.<sup>t</sup> 282.
- \* giugno. Rinnovazione della sottomissione c. s. c. 282, 282.<sup>t</sup>

- 1212 giugno 13. (?) Promesse fatte dai senesi agli uomini di Montalcino ed all' Abate di S. Antimo, c. 289, 289.<sup>t</sup>
- 1156 febbraio 27. Ranuccio da Staggia e Bernardino e Guazzolino suoi figli ed altri, danno in pegno a Ranieri vescovo e al popolo di S. il castello di Strove e promettono di esser fedeli ai senesi, sotto pena della perdita della torre e castello di Montagutolo e di Montemaggio, c. 308, 308.<sup>t</sup>
- 1255 novembre 2. Sembra ved. del fu Ubertino e Ranieri suo figlio, vendono a Ugucio di Orlando Malavolti una casa in Monteriggioni, c. 312.
- 1247 maggio 11. Boncompagno di Toscano da Santo al Colle confessa di ritenere per conto del C. di S. un bosco e terreno nel castellare di Montemaggio, c. 313.
- (?) luglio. Inquisizioni fatte da Ugo giudice del Borgo di S. Genesio per ordine di m. Federico d' Antiocchia figlio dell' Imperatore, allo scopo di riconoscere le ragioni dell' impero su le ville di Paurano, Verniano, Collalto, S. Cerbone e Colle, c. 314, 326.
- (.)        Altra inquisizione fatta dal medesimo per la stessa causa, c. 327, 330.
- 1237 luglio 20. Fideiussione fatta da alcuni cittadini senesi per il conte Guglielmo Aldobrandeschi e per il conte Ildobrandino di Bonifazio suo nipote, a garanzia della somma di L. 1200 risultante da censi non pagati al C. di S., c. 343.<sup>t</sup> 344.
- 1262 ottobre 31. Il conte Ildobrandino del fu Bonifazio Aldobrandeschi promette al C. di S. di pagare l' annuo censo e di edificare in S. un palazzo per sua abitazione, c. 345, 345.<sup>t</sup>
- 1266 agosto 14. M.<sup>o</sup> Bernardino Rangiselli, cappellano di papa Clemente IV, per commissione del suddetto Papa, come apparisce da due brevi ivi riferiti, concorda la pace tra i Conti di S. Fiora e di Pitigliano, il conte Napoleone Visconti da Campiglia, gli orvietani, i fuorusciti e il C. di S., c. 345.<sup>t</sup> 348.
- 1278 luglio 18. Il conte Ildobrandino del fu Bonifazio Aldobrandeschi obbligasi di pagare al C. di S. la somma di L. 1500 al medesimo dovuta dal conte Umberto suo figlio e dagli uomini d' Arcidosso, c. 349.<sup>t</sup> 350.
- 1283 luglio 18. I Conti Aldobrandeschi da S. Fiora si obbligano di non ricevere nelle loro terre, ribelli senesi, c. 352.<sup>t</sup> 353.<sup>t</sup>
- » febbraio 28. I Conti Aldobrandeschi rinnovano col C. di S. l' atto di confederazione antecedentemente stabilito, c. 353.<sup>t</sup> 355.<sup>t</sup>
- »        Ratifica del precedente atto, c. 355.<sup>t</sup> 356.
- [1300] dicembre 3. Bolla di papa Bonifazio VIII, con la quale, confermando le cose approvate in un precedente breve relativo alle conquiste fatte dai senesi nella contea degli Aldobrandeschi, vuole che le ragioni non si estendano sopra i beni occupati dopo la morte del conte Ildobrandino di Sovana, c. 356.<sup>t</sup>
- 1301 luglio 16. Il conte Guglielmo del fu Ildobrandino da S. Fiora nomina un procuratore per trattar pace col C. di S., c. 356.<sup>t</sup> 357.
- 1301 luglio 12. Il conte Guido Aldobrandeschi dà facoltà al conte Guglielmo suo fratello, di trattar pace con i senesi, c. 357.
- » luglio 19. Il procuratore dei suddetti Conti stipula in loro nome l' atto di pace con il C. di S., c. 357.<sup>t</sup>
- »        Il suddetto dichiara che nonostante le condizioni espresse nell' atto di pace, il C. di S. non sia obbligato di prestare aiuti a' detti Conti contro il Papa e la Chiesa romana, c. 358.
- 1317 aprile 9. Il conte Enrico del fu Ildobrandino da S. Fiora e i suoi fratelli nominano i procuratori per trattar pace perpetua col C. di S., c. 358.<sup>t</sup> 358.<sup>t</sup>
- » aprile 13. Il conte Ildobrandino del fu Ildobrandino ratifica la nomina dei procuratori fatta dai suoi fratelli, c. 358.<sup>t</sup> 359.
- » aprile 17. Pace concordata tra il C. di S. e i Conti Aldobrandeschi, c. 359, 360.<sup>t</sup>
- 1331 ottobre 3. I conti Enrico, Guido e Stefano da S. Fiora, nominano i procuratori per trattar pace col C. di S., c. 360.<sup>t</sup> 361.
- » ottobre 6. Atto di pace tra il C. di S. e i suddetti Conti, c. 361, 362.
- 1222 aprile 8. Franchigie concesse dai Conti Aldobrandeschi agli uomini di Grosseto, c. 369, 370.<sup>t</sup>

- 1224 agosto 29. Il conte Bonifazio Aldobrandeschi conferma al C. di S. ciò che era stato promesso da Guglielmo suo fratello, c. 370.<sup>1</sup> 371.
- 1246 febbraio 2. Uggeri d' Arrigo di Pelagotto da Radicondoli confessa che i beni da lui posseduti in detto luogo, eran sottoposti al C. di S., c. 380.<sup>1</sup>
- 1299 aprile 7. Gli uomini di Radicondoli nominano un procuratore per sottoporre il loro castello al C. di S., c. 380.<sup>1</sup> 382.<sup>1</sup>
- 1316 maggio 27. Ghinozzo e Longarello del fu Pepo, signori di Sassoforte, nominano i procuratori per sottoporsi all' obbedienza del C. di S., c. 386.<sup>1</sup> 387.<sup>1</sup>
- giugno 9. I predetti procuratori stipulano per i signori di Sassoforte l'atto di obbedienza al C. di S., c. 388, 389.
- 1330 febbraio 18. Il conte Guido da S. Fiora elegge il procuratore per vendere al C. di S. il castello di Sassoforte, c. 389, 389.<sup>1</sup>
- 1329 marzo 1. Bastardo da Canossa, milite del Capitano Guido Riccio Fogliani, prende possesso del castello di Sassoforte, per il C. di S., c. 391.<sup>1</sup>
- 1330 marzo 30, aprile 4. Gli ufficiali del C. di S. determinano i confini della corte di Sassoforte, c. 391.
- 1303 gennaio 18. Gli uomini di Monteguidi nominano i procuratori per sottoporre il castello al C. di S., c. 402, 403.<sup>1</sup>
- 1399 aprile 26. Gli uomini di Tatti nominano il procuratore per sottoporre il castello al C. di S., c. 404.<sup>1</sup> 406.
- ottobre 3. I suddetti procuratori e gli uomini di Tatti giurano obbedienza ai rappresentanti del C. di S., c. 406, 407.
- aprile 29-30. I procuratori predetti sottomettono al C. di S. il castello di Tatti, c. 407.<sup>1</sup> 409.
- maggio 17. Gli uomini di Montecurliano nominano il procuratore per sottoporsi al C. di S., c. 411, 411.<sup>1</sup>
- maggio 23. Il procuratore suddetto sottopone al C. di S. Montecurliano, c. 411.<sup>1</sup> c. 412.<sup>1</sup>
- 1301 agosto 6. Il procuratore del C. di S. prende possesso del castello predetto, c. 412.
- 1304 febbraio 5. Gli uomini del detto castello nominano il procuratore per rinnovare la sottomissione al C. di S., c. 413, 414.
- 1300 maggio 14. Gli uomini di Montepescali nominano il procuratore per sottoporre il castello al C. di S., c. 414.<sup>1</sup> 415.
- maggio 20. Il procuratore suddetto sottopone Montepescali al C. di S., c. 415, 416.<sup>1</sup>
- 1301 agosto 6. Il procuratore del C. di S. prende possesso di detto castello, c. 416.<sup>1</sup> 417.
- 1300 settembre 8. Gli uomini di Scansano nominano i procuratori per sottoporre il castello al C. di S., c. 419, 419.<sup>1</sup>
- settembre 11. I procuratori suddetti sottopongono il castello al C. di S., c. 419.<sup>1</sup> c. 420.<sup>1</sup>
- ottobre 11. Gli uomini di Scansano promettono di tenere il castello per il C. di S., c. 420.<sup>1</sup> 421.
- ottobre 20. Gli uomini di Monteano nominano un procuratore per sottomettere il castello al C. di S., c. 421, 422.<sup>1</sup>
- Gli uomini predetti promettono a messer Guido Fogliani, Capitano dei senesi, di tenere il castello per il C. di S. c. 422.<sup>1</sup> 424.
- 1301 luglio 26. Il Consiglio generale del C. di S. nomina Minuccio di Guido di Graziano procuratore per prender possesso dei castelli acquistati nella Maremma, c. 424.
- agosto 7. Il suddetto procuratore prende possesso per il C. di S., del castello di Monteano, c. 424.<sup>1</sup>
- 1303 febbraio 12. Il procuratore degli uomini di Monteano giura al C. di S. di osservare le cose promesse dagli uomini predetti, c. 425.<sup>1</sup> 426.
- 1307 aprile 27. Confinazioni tra le corti di Monteano e Grosseto, c. 426.<sup>1</sup> 427.
- 1301 aprile 10. I conti Ildobrandino ed Enrico del fu Ildobrandino da S. Fiora eleggono un procuratore per consegnare al C. di S. il castello di Roccastrada, c. 427.<sup>1</sup>

- 1301 aprile 19. Giuramento prestato dagli uomini di Roccastrada al C. di S., c. 427.<sup>t</sup> 429.  
 » aprile 20. I procuratori del C. di S. prendono possesso di detto castello, c. 429. 430.  
 » aprile 27. Gli uomini del castello predetto nominano un procuratore per giurare al C. di S. le cose promesse, c. 430. 431.<sup>t</sup>  
 » aprile 29. Il procuratore dei Conti Aldobrandeschi cede al C. di S. il castello di Roccastrada, c. 431. 431.<sup>t</sup>  
 » aprile 30. Il suddetto procuratore rinunzia al C. di S., a nome di essi Conti, ogni diritto su Roccastrada, c. 431.<sup>t</sup>  
 » agosto 4. Il procuratore del C. di S. prende possesso di detto castello, c. 432.  
 » luglio 11. Il conte Guido Aldobrandeschi nomina un procuratore per vendere al C. di S. il castello di Castiglioni di Val d' Orcia, c. 432. 432.<sup>t</sup>  
 » luglio 16. Il conte Guglielmo nomina il procuratore per detta vendita, c. 432.<sup>t</sup> 433.  
 » luglio 19. Il suddetto procuratore vende al C. di S., per fior. 30000, il castello di Castiglioni di Val d' Orcia, c. 433. 434.  
 » agosto 10. Il procuratore del C. di S. prende possesso di detto castello, c. 434.  
 » luglio 11. Il conte Guido Aldobrandeschi nomina procuratore il conte Guglielmo suo fratello per dare licenza agli uomini di Magliano di fare alcune promesse al C. di S., c. 434. 434.<sup>t</sup>  
 » luglio 13. Il suddetto procuratore dà facoltà al Pot. di Magliano di fare le ricordate promesse, c. 434.<sup>t</sup> 435.  
 » luglio 15. Il Pot. di Magliano nomina due procuratori per fare al C. di S. alcune promesse, c. 435. 435.<sup>t</sup>  
 » luglio 19. Il C. di Magliano, a mezzo dei suoi procuratori, promette al C. di S. di pagare il censo e di tenere 25 fanti in caso di guerra, c. 435.<sup>t</sup> 436.  
 1331 ottobre 30. Il Consiglio generale del C. di S. delibera di far pace con i Conti di S. Fiora, purchè essi vendano al C. i castelli d' Arcidosso, Castel del Piano e Scansano, per fior. 8000, c. 436.<sup>t</sup> 437.  
 » novembre 11. I Conti di S. Fiora nominano i procuratori per fare detta vendita, c. 437. 438.  
 » « I suddetti Conti danno facoltà ai loro procuratori di vendere al C. di S. anche il castello di Buriano, per fior. 1500, c. 438. 438.<sup>t</sup>  
 » febbraio 1. Gli uomini d' Arcidosso nominano un procuratore per giurare obbedienza al C. di S., c. 439. 439.<sup>t</sup>  
 » febbraio 2. Nomina degli uomini di detto castello obbligati da 12 anni in su, a giurare fedeltà al C. di S., c. 440. 441.  
 » febbraio 1. Gli uomini di Castel del Piano nominano un procuratore per prestare obbedienza al C. di S., c. 441. 441.<sup>t</sup>  
 » « Nomina degli uomini di Castel del Piano che giurano obbedienza al C. di S., c. 442.  
 » febbraio 22. Il procuratore del C. di S. prende possesso di Castel del Piano, c. 444. c. 444.<sup>t</sup>  
 » « Il suddetto procuratore prende possesso del castello d' Arcidosso, c. 445.  
 1332 marzo 30. Iacomo e Pietro del fu Bonifazio, conti di S. Fiora, nominano un procuratore per vendere al C. di S. il cassero e gli altri beni che possedevano in Arcidosso, per fior. 10000, c. 445.<sup>t</sup> 447.<sup>t</sup>  
 1334 ottobre 19. Gli uomini d' Arcidosso nominano un procuratore per promettere ai senesi che tutto il castello e suo distretto saranno tenuti per il C. di S., c. 445.<sup>t</sup>  
 » ottobre 20. Il procuratore del C. di S. prende possesso del cassero e castello d' Arcidosso, c. 452.  
 » « Il suddetto procuratore dichiara di mantenere nei loro diritti gli uomini d' Arcidosso, c. 452. 452.<sup>t</sup>  
 1276 aprile 3. Il Sindaco Maggior del C. di S. mette al possesso il Sindaco dei beni che il C. predetto possedeva a Quercegrossa, c. 458.<sup>t</sup> 459.<sup>t</sup>



- 1305 aprile 21. Pietro del fu Pepo emancipa Meo e Andrea suoi figli e consegna loro la terza parte di una casa posta in S. presso la chiesa di S. Paolo, già dote di Pia sua moglie, c. 461.<sup>1</sup> 462.
- 1316 marzo 10. Il procuratore del C. di S. vende per 5 anni l'usufrutto del Piano della Selva al Lago a diversi cittadini, c. 464.<sup>1</sup> 465.
- 1323 marzo 21. 1224. Testimonianze fatte raccogliere da Pagano vescovo di Volterra, per riconoscere i confini di Prata, c. 472. 473.
- 1343 febbraio. L' imperatore Federico II riceve sotto la sua protezione Gherardo di Gualfredi da Prata e gli concede il castello e le miniere dell' argento, c. 473.
- 1354 settembre 10. Adelasia vedova di Gerardo da Prata e i suoi figli promettono di stare sotto la divozione del C. di S., c. 473.<sup>1</sup> 474.  
La suddetta Adelasia dona al C. di S. la terza parte delle miniere di Monteciriota, c. 474. 474.<sup>1</sup>
- 1215 agosto 19. I procuratori del C. di S. prendono possesso dei beni donati c. s., c. 474.<sup>1</sup>
- 1288 maggio 13. Percivallo *de Lavania*, cappellano del Papa e vicario per l' Impero in Toscana, infeuda il castello di Prata a Fredo, Niccolo e Gaddo nobili del suddetto luogo, in benemerenza dei servizi da loro resi all' Impero, c. 474.<sup>1</sup> 475.
- » maggio 27. Il suddetto conferma il detto feudo ai predetti nobili, avendo essi giurato di rimanere in perpetuo fedeli all' impero, c. 475. 475.<sup>1</sup>
- 1293 ottobre 4. Donna Gina del fu Ruggerino del Sasso, vedova di Nardo del fu Gherardo da Prata nomina i procuratori per vendere la sua parte de' diritti in esso castello, c. 475.<sup>1</sup> 476.
- » ottobre 17. I procuratori della suddetta Gina vendono al C. di S. per 550 lire una parte di Prata, e di Monteciriota, c. 476. 477.
- » novembre 9. Il procuratore del C. di S. prende possesso dei beni suddetti, c. 477. 477.<sup>1</sup>
- 1296 maggio 27. Pescepoevero de' Pescepoveri da Bologna, sindaco maggiore del C. di S., mette al possesso dei suddetti beni il procuratore del C. di S., c. 477.<sup>1</sup> 478.
- 1306 ottobre 25. Descrizione e stima fatta da sei periti di tutti i beni che il C. di S. acquistò in Prata, da Sozzo Tolomei e da donna Lagia del fu conte Alberto da Campiglia sua moglie, c. 480.<sup>1</sup> 481.<sup>1</sup>
- 1310 aprile 6. Confinazioni tra le corti di Prata e Perolla, c. 482.<sup>1</sup> 484.
- 1319 agosto 31. Sentenza pronunziata dal Vicario del Pot. di S. circa la parte dei beni spettanti al C. di S. nel castello di Prata, c. 484. 484.<sup>1</sup>
- 1306 ottobre 25. Giuramento di fedeltà prestato al C. di S. dagli uomini di Prata, c. 485.<sup>1</sup> 486.<sup>1</sup>
- 1321 luglio 29. Cia ved. di Carlo Pannocchieschi di Castiglion Berardi, figlia del fu Tollo da Prata, vende al C. di S. la metà a lei spettante del castello di Prata per 400 fior., c. 487. 487.<sup>1</sup>
- » agosto 25. Manfredi di Buonaventura vende al C. di S. per conto di donna Gualduccia sua moglie i beni che essa possedeva in Prata, per il prezzo di 75 fior., c. 487.<sup>1</sup>
- 1318 luglio 25. Gli uomini di Gerfalco nominano i procuratori per sottoporre il castello al C. di S., c. 498. 499.
- » ottobre 17. Atto di sottomissione e capitoli concordati tra i procuratori degli uomini di Gerfalco e il C. di S., c. 499. 501.<sup>1</sup>
- 1319 giugno 29. Balduccio, Ranieri canonico di Massa, Geri, Albiza figli di Cco e Bernardino, Ciarlino del fu Carlo, Ildobrandino detto Peccia e Pepo figli del fu m. Dino, tutti della famiglia Pannocchieschi, nominano i procuratori per giurare fedeltà al C. di S., c. 501.<sup>1</sup> 502.
- » luglio 19. Gaddo del fu Ranieri da Travate, Bernardino del fu Carlo e Pepo del fu Dino da Castiglion Berardi, tutti della famiglia Pannocchieschi, nominano un procuratore per far pace e sottomissione al C. di S., c. 502. 503.
- » luglio 20. Ildobrandino detto Peccia del fu m. Dino e Ciarlino del fu Carlo Pannocchieschi nominano un procuratore per giurare fedeltà al C. di S., c. 503. 503.<sup>1</sup>

- 1319 luglio 20. Binduccio e Albizzo del fu Cerio, a nome anche dei loro fratelli Ranieri e Geri Pannocchieschi, nominano un procuratore per sottomettersi al C. di S., c. 503.<sup>1</sup> 504.<sup>1</sup>
- » » Il Consiglio generale degli uomini di Gerfalco nomina i procuratori per sottoporre il Castello al C. di S., obbligandosi di pagare il censo annuale, c. 504.<sup>1</sup> 505.<sup>1</sup>
- 1322 aprile 30. I nobili uomini della famiglia Pannocchieschi di comune concordia eleggono loro procuratore Ser Cialle di Manovello, rettore della chiesa di Travale, per promettere fedeltà ai Governatori della Repubblica di S., c. 505.<sup>1</sup>
- » maggio 11. Il predetto Procuratore, presentatosi al Pot. ed ai Governatori della Repubblica di S., promette a nome dei suddetti Pannocchieschi, fedeltà e obbedienza al C. di S. sotto pena di 1000 marche d'argento, c. 505.<sup>1</sup> 505.<sup>1</sup>
- 1331 novembre 22. Il C. e uomini di Gavorrano nominano un procuratore per sottoporre con diverse condizioni, quel castello al C. di S., c. 509.<sup>1</sup> 511.<sup>1</sup>
- » novembre 29. Il Consiglio generale della C. di S. elegge alcuni procuratori per accettare i capitoli di sottomissione dei castelli di Gavorrano, Perolla e Gerfalco, c. 511.<sup>1</sup> 512.<sup>1</sup>
- » dicembre 6. Il C. e uomini di Perolla nominano un procuratore per sottoporre il castello con alcuni patti, al C. di S., c. 512.<sup>1</sup> 513.<sup>1</sup>
- » dicembre 8. Il C. e uomini di Gerfalco nominano un procuratore per sottoporre il castello con alcuni patti, al C. di S., c. 513.<sup>1</sup> 516.<sup>1</sup>
- 1250 marzo 31. Ruggeri di Gottifredo del fu Rinaldo conte di Monterotondo dona a Ranieri del fu Manuele da Travale la metà per indiviso a sè spettante del castello di Monterotondo, c. 516.<sup>1</sup> 517.<sup>1</sup>
- 1254 luglio 16. Caponsacco del fu Turchio e Crescenzo del fu Aringhieri e Buonaventura e Roberto di Guido Incontri e Lupo e Ghiberto di Ugolino Lupiani e Ugolino di Cacciamonaco e Lucchese di Bencivenne di Cacciamonaco e Pietro di Pero vendono per L. 500 a Ranieri del fu Manuele, conte d'Elci, e a Ranieri del fu Rannuccio *de Pannocchiis* la quinta parte del castello di Gavorrano, c. 517.<sup>1</sup> 518.<sup>1</sup>
- 1326 aprile 14. Il procuratore dei nobili uomini Pannocchieschi di Castiglion Berardi vende a Manuello, Guglielmo e Gaddo figli del fu Conte, conti d'Elci, tredici parti e mezzo delle 60 parti del castello di Gavorrano, c. 521. 523.
- 1331 dicembre 25. Niccoluccio del fu Fuccio Pannocchieschi da Perolla nomina un procuratore per sottoporre al C. di S. quelle parti a sè spettanti su i castelli di Perolla, Gavorrano e Gerfalco, c. 526. 526.<sup>1</sup>
- 1222 settembre 26. M. Ranieri da Travale, volendo recarsi in Romania, raccomanda i castelli d'Elci, Giuncarico, Montegemoli e Montalbano al C. di S. acciò venissero difesi *durante* la sua assenza, c. 532.<sup>1</sup>
- 1235 febbraio 1. Enrico *Joseppi*, tutore di Ranieri Manuele del fu Ranieri da Travale, dichiara che se il C. di S. avesse rilasciato il castello di Giuncarico avrebbe fatto rimanere contenta la contessa Maria del fu Ranieri da Travale, della somma di L. 500, c. 533.
- 1282 maggio 24. Ranieri conte d'Elci ratifica i patti di sottomissione concordati col C. di S., dal suo procuratore, c. 536.<sup>1</sup> 537.<sup>1</sup>
- 1289 novembre 26. I procuratori del conte Ranieri del fu Manuele d'Elci giurano a nome di esso, fedeltà e sottomissione al C. di S., c. 541. 542.<sup>1</sup>
- 1314 marzo 29. Nello di Paganello da Giuncarico, procuratore degli uomini di esso castello, giura l'osservanza dei capitoli di sottomissione concordati col C. di S., c. 542. 543.
- 1315 febbraio 17. Alcuni uomini del castello d'Elci nominano un procuratore per trattare con il C. di S. la sicurezza delle loro persone e beni, e l'assoluzione da ogni condanna, c. 543. 543.<sup>1</sup>
- 1316 settembre 2. M. Bandino del fu Renieri da Sticciano, *frater sobrinus* di Manuele Guglielmo e *avunculus magnus* di Andronico del fu Cantino, conti d'Elci,

- in nome di essi conti, promette al C. di S. di ritornare all'obbedienza del C. predetto e di osservare i capitoli di sottomissione, c. 543.<sup>t</sup> 545.<sup>t</sup>
- 1141 luglio 16. Il conte Mannello del fu Conte da Elei nomina un procuratore per trattare pace col C. di S. protestando sottomissione, c. 545.<sup>t</sup>
- 1150 marzo 19. Il conte Gaddo del fu Conte da Elei, signore di Giuncarico, nomina suo procuratore Conte di Rodolfo degli Incontri per promettere al C. di S. che il suddetto castello sarà tenuto a disposizione dei senesi, c. 545.<sup>t</sup> 546.<sup>t</sup>
- 1151 giugno 3. Gli uomini di Montalbano nominano un sindaco per sottoporre quella terra al C. di S., c. 550.
- Il suddetto procuratore sottopone la villa di Montalbano al C. di S. e per esso al vicario di m. Guido marchese del Monte S. Marie Pot. del C. di S. *in partibus de Menzano deputato*, c. 550, 550.<sup>t</sup>
- 1276 aprile 25. Il Consiglio generale del C. di Massa elegge un procuratore per stipulare l'atto di acromandigia al C. di S., c. 557, 558.
- 1307 ottobre 31. Il procuratore del C. di Massa ratifica in nome di detto C. l'obbligo di nominare per altri 20 anni a Pot. un cittadino senese, sotto pena di 1000 marche d'argento, c. 563, 564.
- 1319 giugno 8. Il C. di Massa, desideroso di tornare in grazia al C. di S., nomina un procuratore per far nuove capitolazioni, c. 564, 564.<sup>t</sup>
- giugno 13. Il suddetto procuratore stipula l'atto di pace col C. di S. e firma le nuove capitolazioni, c. 564.<sup>t</sup> 566.
- 1331 gennaio 16. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini del castello di Colonna al C. di S., c. 569.<sup>t</sup> 570.
- » » Gli uomini di Colonna nominano un procuratore per sottoporre il castello al C. di S., c. 570, 571.
- 1335 settembre 29. Il Consiglio generale della città di Massa nomina due procuratori per sottomettere la città al C. di S., con diverse condizioni, c. 576, 579.
- » ottobre 2. Il Consiglio generale del C. di S. nomina un procuratore per trattare le condizioni di sottomissione del C. di Massa, c. 579.<sup>t</sup> 582.
- » ottobre 5. Capitoli di sottomissione del C. di Massa concordati col C. di S., c. 582.<sup>t</sup> 587.
- 1197 febbraio 19. Bolla di papa Celestino III con la quale, confermando i privilegi concessi all'Abadia S. Salvatore del Montamiata dai suoi predecessori Celestino e Anastasio, prende sotto la protezione di S. Pietro i beni di essa Abadia, c. 592.<sup>t</sup> 593.
- 1235 settembre 17. Quietanza generale rilasciata dal procuratore del C. di Radicofani al C. di S. in seguito al pagamento di L. 1257 e sol. 16, fatto dai senesi per danni arrecati nella corte di Radicofani, c. 594, 595.
- 1298 ottobre 28. Papa Bonifazio VIII per gratificarsi i senesi li assolve dalla pena di 8000 marche e più di oltre 2000 marche in cui erano stati condannati dal suo predecessore Urbano IV per danni arrecati in Radicofani, purché essi si accordino con gli uomini di quel castello per la parte loro spettante, c. 595, 595.<sup>t</sup>
- 1151 maggio. Ugolino conte del fu Ranuccio conte, dà in pegno a Ranieri vescovo di Siena tutti i suoi castelli, ville e terre comprese dal fiume Ombrone fino a Mongrossoli e dal fiume Merse fino all'Elsa, eccetto il castello e corte di Campriano. Riserbandosi la proprietà di detti beni lo stesso conte si obbliga difendere i senesi e di abitare in S. due mesi dell'anno c. 595.<sup>t</sup> 596.<sup>t</sup>
- 1193 settembre 29. La famiglia Salimbeni di S. dona al C. di S. il castello e corte di S. Giovanni d'Asso, c. 597, 597.<sup>t</sup>
- 1154 novembre 28. Il Conte Ildobrandino del fu Rinaldo vende a Ranieri abate dell'Abadia S. Salvatore del Montamiata, per prezzo di L. 60 lucchesi, il castello e corte di Castiglioni di Val d'Orcia, c. 597.<sup>t</sup> 598.
- 1303 aprile 15. Il capitolo del predetto Monastero di S. Salvatore nomina un procuratore per vendere al C. di S. la casa e contrada detta la Valentina, il porto di Talamone e il castello di Castiglioni di Val d'Orcia, c. 598, 600.





- 1296 dicembre 7. Conte frate dello Spedale predetto, prende possesso dei beni venduti al S., c. 626.<sup>1</sup> 627.
- 1298 luglio 13. Il procuratore dello Spedale suddetto giura ai Conti del Sasso, la osservanza di alcune condizioni contenute nei patti di vendita al S., c. 627, 629.<sup>1</sup>
- 1296 settembre 17. Continuazioni tra la corte del Sasso e quella di Cinigiano, c. 636.<sup>1</sup> 636.<sup>1</sup>
- 1332 aprile 7. I consoli della terra di Chianciano dichiaransi debitori a Magalotto di Fortarrigo, Camarlingo del C. di S., della somma di lire 200 ricevuta in prestito, c. 638.
- 1245 giugno 20. M.<sup>re</sup> Alberto, cappellano di M. Iacomo vescovo prenestino, legato del Papa, e Guglielmo *de Anagnin* ostiario del Papa e castellano di Radicefani, dichiarano al procuratore del C. di S. d'aver ricevuto il castello, cassero e torre di Chianciano, c. 638.
- 1364 settembre 17. Andrea del fu M. Ranieri di Manente, conte di Chianciano, per sé e suoi fratelli, sottopone al C. di S. la terza parte per indiviso dei castelli di Chianciano, Sarteano, Spinetta e la terra di Montepiesi, dichiarando di tenere per nemici i guelfi di Firenze, di Pistoia e di Lucca e i fuorusciti senesi e di Montepulciano, sotto pena di 1000 marche d'argento, c. 638, 639.
- 1265 agosto 16. Gli uomini di Sarteano eleggono un procuratore per sottoporre al C. di S. la loro terra, con alcune condizioni, c. 639, 640.
- Atto di sottomissione al C. di S., del castello predetto c. 640.<sup>1</sup> 641.<sup>1</sup>
- 1256 dicembre 3. Gli uomini di Montelatrone dichiarano che il cartulario fatto con isenesi durante la guerra, in nulla sarebbe derogato, 645.<sup>1</sup> 646.
- 1257 marzo 6. Il Consiglio degli uomini di Montelatrone nomina un procuratore per ratificare i contratti di fedeltà stipulati col C. di S., c. 646, 646.<sup>1</sup>
- marzo 7. Gli uomini suddetti ratificano al procuratore del C. di S. i contratti di sottomissione della loro terra, c. 646.<sup>1</sup> 648.<sup>1</sup>
- marzo 8. Gli uomini di Montelatrone, trovandosi divisi in due fazioni, fanno pace scambievolmente, c. 648.<sup>1</sup> 649.
- Giuramento prestato dagli uomini di Montelatrone per la osservanza dei patti di sottomissione, c. 649, 650.
- marzo 9. Giuramento al S. prestato da altri uomini del sopradetto castello, c. 650.
- 1259 maggio 19. Rinnovazione del giuramento di sottomissione, prestato dagli uomini del castello predetto, al C. di S., c. 650, 651.<sup>1</sup>
- 1215 maggio 17-19. Giuramento di fedeltà prestato al C. di S. dagli uomini di Chiusdino c. 658, 659.
- maggio 22. Riccio di Crivello a nome suo e dei suoi consorti della torre di Chiusdino promettono fedeltà e sottomissione al C. di S. sotto pena di L. 2000, c. 659, 659.<sup>1</sup>
- 1315 maggio 17. Deliberazione del Consiglio generale del C. di S., de' 14 e de' 20 giugno 1215, intorno agli obblighi giurati degli uomini di Chiusdino verso il C. predetto, c. 659.<sup>1</sup> 661.
- 1222 I monaci dell'abbazia di S. Pietro in Campo, dell'ordine di S. Benedetto, nominano un procuratore per mettere il monastero sotto la protezione del C. di S., c. 661.<sup>1</sup> 663.
- 1310 ottobre 27. Gli Eremiti agostiniani del convento di S. Maria di Montevassone nominano i procuratori per mettere il convento e suoi beni sotto la protezione del C. di S., c. 670, 671.
- ottobre 30. Il procuratore del C. di S. concede ai suddetti Eremitani, a titolo di locazione, da rinnovarsi di 29 in 29 anni, i beni presi in protezione, c. 671, 671.<sup>1</sup>
- Il procuratore degli Eremitani di Montevassone riconosce, in nome del convento, il C. di S. come principale padrone dei beni predetti, c. 671.<sup>1</sup> 672.<sup>1</sup>
- 1329 dicembre 28. Il Consiglio maggiore e minore della terra d'Ischia nomina i procuratori per sottoporre il castello al C. di S., c. 676.<sup>1</sup> 677.
- 1234 dicembre 11. Lupo di Tinaccio da Montalcino si obbliga di consegnare al C. di S. il castello di Montegiovi quando sarà stato soddisfatto della somma di L. 300, valuta delle cose da lui perdute in Montalcino, c. 681.<sup>1</sup> 682.

- 1235 dicembre 10. Aldibrando Castellano priore dei xxiv Governatori e due ambasciatori del C. di S. consegnano al procuratore di m. Alessandro, cappellano del Papa, il castello di Montegiovi, che viene ricevuto per conto dell'abate di S. Antimo, c. 682.
- 1239 dicembre 30. Pietro Parenzi *romanus Consul*, Pot. di S., al termine del suo ufficio impone al suo successore m. Manfredo *de Seggulo*, la esecuzione di alcuni affari, c. 682, 683.<sup>1</sup>
- 1250 gennaio 29. Bertoldo da Montorgiali e Ildobrandino del fu Bertoldo e suoi fratelli promettono a Ventrillio Pot. di S., di osservare i capitoli ordinati dal C. di S. e di difendere i senesi, sotto pena di 1000 marche d'argento, c. 688.
- 1279 giugno 20. Tollo di Bulgarello da Montorgiali e Taddeo conte figlio di Bertoldo, in nome suo e di suo padre, fanno confederazione col C. di S. obbligandosi di osservarla, sotto pena di 2000 marche d'argento, c. 688, 689.
- » » Bertoldo del fu Bertoldo ratifica la sopradetta confederazione fatta da suo figlio, c. 689.
- \* giugno 30. I suddetti Tollo, Taddeo e Bertoldo ratificano quanto sopra, c. 689.<sup>1</sup>
- » giugno 20. I suddetti dichiarano di non volersi obbligare a far guerra al C. d'Orvieto, dentro al termine di due anni, c. 689.<sup>1</sup> 690.
- » » Il procuratore del C. di S. assolve i signori di Montorgiali dalle condanne incorse durante le passate discordie col C. di S., c. 690.
- \* giugno 30. M. Corrado da Palazzo Pot. di S. e il Consiglio generale del C. di S. ratificano la confederazione predetta, c. 690.<sup>1</sup>
- \* luglio 3. Il Consiglio generale del C. di S. delega lo stesso procuratore per trattare accordi con Bonconte del fu Bertoldo da Montorgiali, c. 690.<sup>1</sup> 691.
- » » Il suddetto Bonconte, fatta pace col C. di S., sottopone il castello del Cotone e la sua parte del castello di Batignano, ai senesi, c. 691, 692.
- 1280 (st. pisano) giugno 20. Bertoldo del fu Bertoldo da Montorgiali autorizza suo figlio a fare pace con i senesi, c. 692.
- » » giugno 23. Il suddetto fa mandato di procura a Taddeo suo figlio per le cose predette, c. 692.<sup>1</sup>
- 1259 gennaio 30. Bernardino di Bernardino da Cinigiano, in nome anche dei suoi fratelli, si obbliga d'osservare i capitoli fatti col C. di S., sotto pena di 1000 marche d'argento, c. 692.<sup>1</sup>
- 1241 (?) M. Pandolfo *de Fascianella*, capitano generale in Toscana, ricerca i diritti dell'impero nelle corti di Lattaia, Monteleone, Montorgiali e Cotone. Atto desunto da copia fatta fare il 12 luglio 1254, c. 693.<sup>1</sup> 694.
- 1254 marzo 16. I consoli, il C. e uomini di Trequanda nominano un procuratore per comporre le differenze sorte tra essi e i nobili Ildobrandino e Ranuccio del fu Ildobrandino Cacciaconti, c. 695, 696.
- » marzo 18. Il C. di Trequanda fa pace con i suddetti Cacciaconti, c. 696, 697.<sup>1</sup>
- 1313 dicembre 20. Il cav. Niccolò dei fu Guido *de' Francesis* promette ai Governatori della Rep. di S. di non vendere il castello di Trequanda senza loro permesso, sotto pena di L. 20000, c. 697.<sup>1</sup> 698.
- » » Il suddetto Niccolò dona al C. di S. tutte le ragioni che esso aveva contro gli uomini di Trequanda per causa di pensione, c. 698, 698.<sup>1</sup>
- 1233 maggio 17. Ranieri da Torniella e Alberto suo figlio danno i loro beni in perpetuo livello agli uomini di Torniella, contro il pagamento di un canone annuo, c. 698.<sup>1</sup> 700.
- 1237 giugno 19. Iacolino *Rangonis* da Modena, Pot. di S., riceve per cittadino senese m. Ranieri da Torniella, c. 700.
- 1250 gennaio 29. Guido e Ugo di m. Ranieri da Torniella, riconoscendosi cittadini senesi, giurano d'osservare i patti fatti loro dal C. di S., sotto pena di 1000 marche d'argento, c. 700, 700.<sup>1</sup>
- 1255 dicembre 22. Alberto e Guido del fu Ranieri da Torniella, essendo stati scarcerati e posti in libertà, per mostrare la loro gratitudine al C. di S., giurano

- d'esser fedeli cittadini, di acquistare casa in S. e di farvisi allirare, c. 700.<sup>1</sup> 702.
- 1255 dicembre 28. Gli uomini di Tornella, essendo stati liberati dalle carceri del C. di S., giurano di fare osservare ai suddetti signori di Tornella le cose promesse, altrimenti promettono di sottoporsi al C. predetto, c. 702. 704.
- 1255 febbraio 1. Gli uomini di Tornella, liberati dal carcere, fanno spontaneamente varie promesse al C. di S., c. 704. 705.<sup>1</sup>
- 1322 dicembre 30. Essendo i suddetti, rimasti morosi al pagamento di diverse somme di denaro, il C. di S. prende possesso del cassero e casa di Tornella, c. 707.<sup>1</sup> 708.<sup>1</sup>  
Il C. di S. dà in consegna il cassero e casa di Tornella a Foluccio d'Accorso camarlingo di quel C., c. 708.<sup>1</sup> 709.
- 1260 giugno. Rogeri abate di S. *Florentio Salmaricensis, ordinis S. Benedicti, Agadarensis Diocesis*, prende in prestito, per bisogni del Monastero, la somma di 809 lire tornesi, da Ranieri di Palmiero, da Ranieri di Niccola e da Luca di Bonsignore, mercanti senesi, c. 709. 709.<sup>1</sup>
- 1270 aprile. Gli Abati di S. Michele nel Poggio di S. Donato e di S. Giacomo dell'Abazia Nuova di S. fanno fede che il credito predetto, dai suddetti mercanti era stato ceduto alla Repubblica di S. per la somma di L. 2333, 6, 8., c. 709.<sup>1</sup> 710.<sup>1</sup>
- 1261 luglio 10. Gli uomini di Batignano eleggono un procuratore per sottoporre quel castello, al C. di S., c. 712. 713.
- agosto 17. Atto di sottomissione del castello predetto, c. 713. 713.<sup>1</sup>  
• novembre 2. Il Consiglio generale del C. di S. nomina un procuratore per ricevere la detta sottomissione, c. 713.<sup>1</sup> 714.<sup>1</sup>
- 1262 aprile 2. Ratifica della predetta sottomissione fatta dagli uomini di Batignano, c. 714.<sup>1</sup> 716.
- 1265 novembre 16. Il Consiglio del C. di Batignano nomina un procuratore per rinnovare la sottomissione del castello, al C. di S., c. 716. 716.<sup>1</sup>
- dicembre 17. Il procuratore del C. suddetto rinnova la sottomissione del castello di Batignano, c. 716.<sup>1</sup> 717.
- Sec. XII (seconda metà). Ugolino di Scolari, *vicecomes de Baruffe*, concede ai consoli di S. il diritto di scavar miniere d'argento, oro e piombo nei territori di Batignano e di Montorsaio, fino a Roselle e al fiume Ombrone, riservandosi due terzi del minerale estratto, c. 717.<sup>1</sup> 718.
- 1261 settembre 22. Guglielmino del fu Inghilberto da Cugnano, essendo stato ricevuto sotto la protezione del C. di S., cede al C. medesimo la metà delle miniere d'argento poste in quel territorio, c. 719. 719.<sup>1</sup>
- 1266 luglio 9. Il procuratore di Iacomo di Rinuccino, di Neri di Palmieri *Raynonis* e di Rinaldo *Cinghiari*, consegna il castello di Cugnano al C. di S., c. 719.<sup>1</sup>
- 1314 ottobre 5. Bindino del fu Neri da Sticciano ordina al suo procuratore di giurare in suo nome al C. di S. i patti, quali risultano nelle istruzioni consegnategli sotto sigillo dai suoi consorti, c. 723.<sup>1</sup>
- ottobre 20. I Signori di Sticciano, desiderosi di ritornare sotto l'obbedienza del C. di S., giurano i capitoli di sottomissione, innalzando nel giorno successivo, su la torre del cassero, le insegne senesi c. 723.<sup>1</sup> 725.<sup>1</sup>
- ottobre 23. I predetti signori di Sticciano, per l'osservanza delle cose promesse ai senesi, danno in ostaggio Neri di Bindino e Gabbriello detto Fazio figlio del fu Fazio da Sticciano, c. 725.<sup>1</sup> 726.
- 1266 febbraio 17. Testamento di Bindo del fu Ugolino della Roccalbegna, col quale istituisce eredi Ugolino e Vencio suoi fratelli, c. 731. 731.<sup>1</sup>
- 1295 settembre 14-15. Confinazioni stabilite tra le corti di Roccalbegna, S. Fiora e Arcidosso, c. 734.<sup>1</sup> 736.
- 1296 dicembre 12. Ugolino del fu m. Ugolino di Guglielmo *de Arce et Petra de Albegna*, nomina Vencio suo fratello procuratore per vendere al C. di S. quattro delle sei parti di detto castello, c. 736. 737.<sup>1</sup>
- dicembre 27. Il suddetto consegna al C. di S. le quattro parti del predetto Castello, già vendute per L. 8416 13. 4., c. 737.<sup>1</sup> 738.<sup>1</sup>

- 1296 dicembre 27. Atto di ratifica della predetta vendita fatto dal ricordato Ugolino, c. 738.<sup>1</sup>
- » » Altra ratifica fatta da donna Beatrice del fu Ugolino di Guglielmo *de Petra*, moglie di Cione del fu Ildobrandino da Manciano, c. 738.<sup>1</sup> 739.
- 1265 agosto 4. Il Consiglio del C. dell' Abadia del Montaniata nomina un procuratore per sottoporre quella terra al C. di S., c. 741, 741.<sup>1</sup>
- » » Atto di sottomissione del castello predetto al C. di S., c. 741, 743.
- 1284 agosto 24. Il procuratore del C. di Campagnatico mette al possesso di quel castello il rappresentante del C. di S., c. 765, 765.<sup>1</sup>
- 1291 ottobre 23. Pepuccio Visconte, Cola di Longarello e Salinguerra Visconte di Campagnatico, essendo stati condannati dal C. di S. nella somma di L. 3000 ciascuno di loro: per non avere essi soddisfatte dette condanne, il C. predetto prende possesso di 8 parti delle 30 parti del castello di Campagnatico, c. 766.<sup>1</sup> 767.<sup>1</sup>
- » novembre 10. I suddetti Cola e Salinguerra risultando debitori verso il C. di S. di altre L. 200 per ciascuno, ordinasi dal C. predetto di prendere dei loro beni in Campagnatico per altrettanta somma, c. 767, 767.<sup>1</sup>
- 1296 aprile 25. Tancredi detto Tancreduccio di Pepo Visconti nomina un procuratore per vendere al C. di S. 8 delle 30 parti di Campagnatico per L. 3400 già ricevute, c. 768, 769.
- » aprile 27. Pepo del fu Visconte e il procuratore di Tancredi figlio di detto Pepo vendono parte di Campagnatico al C. di S., c. 769, 771.<sup>1</sup>
  - » maggio 6. Il procuratore del C. di S. prende possesso c. s., c. 771.<sup>1</sup> 772.
  - » maggio 7. Alcuni uomini di Campagnatico giurano d'esser fedeli al C. di S., c. 772, 772.<sup>1</sup>
- 1298 giugno 16. Il Consiglio generale del C. di S. ordina di mantenere i confini di Campagnatico, c. 775.<sup>1</sup> 777.
- 1299 novembre 1. *Unità* del fu Bonifazio *comitis de Fugiano*, ved. di Salinguerra del fu Ugolino Visconti da Campiglia, come nutrice dei suoi figli, vende al C. di S. per L. 2000, i diritti che la famiglia aveva sul castello di Campagnatico, c. 777, 780.
- » » Donna Necca del fu Salinguerra, moglie di Vencio, ratifica detta vendita, c. 780, 780.<sup>1</sup>
  - » novembre 24. Il C. di S. prende possesso dei beni c. s. acquistati, c. 780.<sup>1</sup> 781.<sup>1</sup>
  - » » Il C. di S. prende possesso anche dei beni posti in Dotale venduti dai sopradetti Visconti di Campiglia, c. 781.<sup>1</sup> 782.
- 1316 aprile 2. Il procuratore dello Spedale di S. Maria della Scala promette al C. di S. di vendere, tra 20 anni, due parti per indiviso del castello di Campagnatico per L. 2000, c. 785, 785.<sup>1</sup>
- 1277 luglio 2. Gli uomini di Porrone nominano un procuratore per sottoporre il Castello al C. di S., c. 788.<sup>1</sup> 789.
- » luglio 3. Atto di sottomissione del predetto Castello al C. di S., c. 789, 790.
- 1279 agosto 10. Il C. di S. prende possesso dei castelli di Porrone e Lentescio spettanti a Neri, Bernardino e Bertoldo del fu Renieri Cappucciani, caduti in pena per essersi ribellati al C. predetto, c. 790, 790.<sup>1</sup>
- » » Il C. di S. vende i predetti beni a Gilberto detto Ciaffino per 700 marche, c. 790.<sup>1</sup> 791.<sup>1</sup>
  - » » Atto di consegna fatta al compratore dei beni predetti, c. 791.<sup>1</sup>
  - » agosto 11. Il suddetto rivende per il medesimo prezzo i nominati castelli al C. di S., c. 791.<sup>1</sup> 792.
  - » agosto 13. Il C. di S. prende possesso dei castelli suddetti, c. 792, 792.<sup>1</sup>
  - » agosto 10. Il procuratore del C. di S. vende a Gilberto detto Ciaffino ciò che era stato confiscato ai nominati Cappucciani nelle adiacenze di Lentiscio e Porrone, per il prezzo di 300 marche d'argento, c. 792.<sup>1</sup> 793.
- 1279 agosto 11-13. Il suddetto Gilberto rivende al C. di S. le cose predette per il medesimo prezzo, c. 793, 794.
- » » Gli uomini di Porrone si obbligano di dare al C. di S. ciò che erano obbli-



- gati di consegnare annualmente a Neri da Sticciano, già signore del Castello, c. 794, 795.<sup>1</sup>
- 1279 agosto 11-13. Eguale promessa fatta dagli uomini già sottoposti a Bernardino e Bertoldo da Cinigiano, c. 795.<sup>1</sup> 796.<sup>1</sup>
- 1278 marzo 3. Il Monastero di S. Galgano, per liberarsi da perversi uomini che infestavano i beni della detta Abadia, elegge un procuratore per vendere al C. di S. due terze parti di Collesabatini per L. 1000, c. 796.<sup>1</sup> 799.<sup>1</sup>
- Atto di vendita di Collesabatini al C. di S., c. 799.<sup>1</sup> 802.<sup>1</sup>
- 1295 settembre 19. Confinazione fatta fare dal C. di S. dei beni di Collesabatini, c. 802.<sup>1</sup> 804.
- 1284 dicembre 11. Il Consiglio degli uomini di Vignale nomina un procuratore per sottoporre il castello al C. di S., c. 804, 805.
- Atto di sottomissione del castello, corte e saline di Vignale, c. 805, 806.<sup>1</sup>
- 1285 aprile 20. Pareri di più giureconsulti intorno all'obbligo che avevano di pagare dazi i cavalieri dell'Ordine militare della gloriosa Vergine Maria, detti cavalieri guidati, c. 806.<sup>1</sup> 808.<sup>1</sup>
- 1336 marzo 26. Lo spedale di S. Maria della Scala nomina un procuratore per vendere al C. di S. il castello e beni di Campagnatico, c. 808.<sup>1</sup> 809.<sup>1</sup>
- \* aprile 2. Atto di vendita del castello di Campagnatico acquistato dal C. di S. per L. 3000, c. 809.<sup>1</sup> 810.
- 1293 giugno 13. Gnicciardo del fu Napoleone, conte di Civitella, vende al C. di S. la quarta parte delle terre da lui possedute nella corte di Castelfranco di Paganico, per il prezzo che sarà determinato dal Priore dei Nove Governatori della Repub. di S., c. 816.
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa in L. 37, 7, 6, il prezzo dei suddetti beni, c. 817.
- 1293 giugno 16. Gano di Bonifazio de' conti del Sasso vende al C. di S. la metà di una sesta parte di Paganico alle medesime condizioni, c. 817, 818.
- 1294 agosto 7. Il Priore predetto ne fissa il prezzo in L. 44, 10, c. 818.
- 1293 giugno 13. Noccio e Bino del fu Galgano de' conti del Sasso fanno eguale vendita per una parte di 24 parti e per la nona parte di 24 parti, c. 818, 819.<sup>1</sup>
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa il prezzo in L. 15 meno 3 den., c. 819.<sup>1</sup>
- 1293 giugno 13. Conte e Anseliscio del fu m. Ugolino di Rustico vendono c. s. due parti dei beni predetti, c. 819.<sup>1</sup> 820.<sup>1</sup>
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa il prezzo in L. 118 e den. 32, c. 820.<sup>1</sup>
- 1293 agosto 6. Il procuratore dei nobili uomini Viviano, Neri, Conte, Niccoluccio e Sano figli del fu Refredi degli Incontri da Siena vendono al C. di S. i loro beni posti in Castelfranco di Paganico, v. 821, 822.
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa il prezzo in L. 43, den. 10., c. 822.
- 1293 giugno 13. Puccio e Conte del fu Neri e Ticcio e Duccio del fu Ticcio de' conti del Sasso vendono c. s., c. 822, 823.
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa il prezzo in L. 43, den. 12, c. 823, 823.<sup>1</sup>
- 1293 luglio 22. Moresco da Vicarello del fu Pepo de' Moreschi da Montalcino vende c. s., c. 823.<sup>1</sup> 824.
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa il prezzo in 45 sol. e 2 den., c. 824, 824.<sup>1</sup>
- 1293 luglio 25. Guglielmo e Bonsignore del fu Orlando Bonsignori vendono c. s., c. 824.<sup>1</sup> c. 825.<sup>1</sup>
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa il prezzo in L. 87, sol. 4., c. 825.<sup>1</sup> 826.
- 1293 agosto 20. Il procuratore dei nobili uomini Fazio e Simone del fu Neri da Sticciano vende c. s., c. 826, 827.
- 1294 agosto 7. Il detto Priore fissa il prezzo in L. 53, 15, 6., c. 827, 829.
- 1297 settembre 23. Il cav. Niccolò del fu Bonifazio Buonsignori, costituitosi dinanzi alla Curia romana, nomina procuratori alcuni mercanti senesi per vendere al C. di S. la terza parte del castello di Monteverdi, c. 829.<sup>1</sup>
- 1303 giugno 22. Ungaruccio, Bino e Ghinoccio figli del fu conte Guido da Civitella dell'Ardenghesca, per farsi assolvere dalle condanne pecuniarie imposte loro dalla Rep. di Siena, cedono alla medesima i beni che possedevano in Paganico per un valore di L. 3000, c. 830.<sup>1</sup> 831.<sup>1</sup>

- 1303 giugno 24. Ratifica di detta cessione fatta dai sopradetti e da donna Armellina loro madre, c. 832.
- » giugno 25. Il C. di S. prende possesso dei beni predetti, c. 832. 832.<sup>t</sup>
- » » Ratifica di detta cessione fatta da donna Fina moglie del sopradetto Ungarnuccio, c. 832.<sup>t</sup>
- » » Nota dei beni ceduti dai suddetti Conti al C. di S. situati presso la Torre di Civitella, la Torre del Bosco e Monteverdi, dell' estensione di 4094 staia, c. 832.<sup>t</sup> 833.
- 1294 aprile 12. Deliberazione del Consiglio generale del C. di S. colla quale viene eletto un procuratore per acquistare dai signori della Rocca Tederighi il loro castello, c. 848. 848.<sup>t</sup>
- 1312 novembre 4. 1316 aprile 8. Condanne capitali pronunziate da m. Filippo di m. Iacomo de Passano da Fuligno, Pot. di S., contro alcuni uomini del Collecchio contado di S. Fiora e contro tre *peschatores et corsarios* di Castiglioni della Pescaia contado pisano, i quali avevano occupato a tradimento il Porto di Talamone, c. 857.<sup>t</sup> 858.<sup>t</sup>
- 1322 aprile 16. Il C. di S. manda ad occupare i beni nella Rocca Tederighi confiscati a Cecco di Berizzo da Grosseto, per la causa predetta, c. 858. 858.<sup>t</sup>
- » » Giuramento dei Censuari del predetto Cecco di Berizzo, i quali dichiarano di rimanere alla obbedienza dei senesi, c. 859. 859.<sup>t</sup>
- 1323 giugno 2. Donna Tora del fu Bolgaruccio, conte di Sarteano, e m. Boccio del fu Inghiramo, conte di Biserno, nominano i procuratori per vendere al C. di S. i loro possessi posti nella Corte della Rocca Tederighi con le miniere dell' oro, argento e rame, c. 859.<sup>t</sup> 860.
- » giugno 10. I suddetti, unitamente a Fredo loro figlio, nominano m. Azzo conte di Sarteano per effettuare detta vendita, c. 860. 861.
- » giugno 20. Antonio del fu Meo e Incontrato e Tengoccio del fu Baldo Grosso e Biagio del fu Granello, tutti della famiglia Tolomei di S., vendono al C. di S. due quarte parti della Rocca Tederighi per 600 fior., c. 861. 861.<sup>t</sup>
- » » Azzo del conte Manente, a nome dei suoi rappresentati, ratifica detta vendita, c. 861.<sup>t</sup> 862.
- » » Il procuratore di m. Boccio di Inghiramo, conte di Biserno, vende al C. di S. per fior. 300 i beni della Rocca Tederighi, c. 862. 863.
- » » Il suddetto fa eguale vendita in nome di donna Tora, c. 863. 863.<sup>t</sup>
- 1302 novembre 21-26. Donodeo Giudice e Sindaco maggiore del C. di S., raccoglie con giuramento le testimonianze su le vie, fonti, ponti, selve, laghi ecc., occupati indebitamente al C. predetto e specialmente su la Selva di Monte scalocco, c. 868. 876.
- 1314 aprile 9. Il Consiglio degli uomini di Casole d' Elsa elegge un procuratore per sottoporre il castello al C. di S., c. 876. 877.
- » aprile 13. Patti di sottomissione del castello predetto, c. 877. 879.
- » » Ratifica dei patti predetti, c. 879. 880.
- » ottobre 28. Il cav. Ranieri del Porrina da Casole d' Elsa nomina un procuratore per sottomettersi al C. di S., c. 880. 880.<sup>t</sup>
- 1316 giugno 20. Atto di pace e sottomissione di detto cav. Ranieri, il quale obbligasi al C. di S. di non riedificare il fortilizio di Radi di Montagna, di andare per 3 anni a confino e di pagare in 7 anni L. 7000, c. 880.<sup>t</sup> 882.
- 1317 (st. pisano) giugno 14. Ratifica delle cose predette fatta da esso cav. Ranieri in Pisa, c. 882. 883.<sup>t</sup>
- 1319 febbraio 8. Naldo e Noccio del fu Falolfo e Nuccio e Guntuccio figli di detto Naldo, signori di Morrano, volendo far pace e ritornare all' obbedienza del C. di S. sottopongono i loro beni al C. predetto, c. 883.<sup>t</sup> 885.<sup>t</sup>
- » febbraio 12. Il Consiglio generale del C. di S. assolve dalle condanne i predetti signori di Morrano, c. 885.<sup>t</sup> 886.<sup>t</sup>

1319 febbraio 12. Il Consiglio predetto nomina un procuratore per trattare la pace c. s., c. 886.<sup>1</sup> 888.

febbraio 17. Atto di pace tra il C. di S. e i signori di Morrano, c. 888, 888.<sup>1</sup>

Cod. membran., in f., legato in asse, di bel carattere, tutto scritto da una sola mano, di c. 892. Mancano le c. 24, 25, 46, 49, 93, 97, 112, 113, 157, 161, 198, 201, 284, 287, 466, 471, 653, 655; ma dalla loro mancanza non resta interrotto verun documento. Sono bianche le c. 303, 331, 335, 454, 455, 588, 591, 615, 711, 811, 815, 845, 847. Sul retto della prima c. trovasi una bellissima miniatura rappresentante la Vergine assunta in cielo da un grande numero di Angeli, con in basso la scritta: *Nicholaus ser Sozi de Senis me pinxit*, e il motto: *Salve, Virgo, Senam veterem quam nosis amenam.*

---

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

ALFONSO PROFESSIONE. *Siena e le Compagnie di ventura nella seconda metà del sec. XIV*. Ricerche e appunti con appendice di documenti inediti. *Civitanova-Marche*, Casa edit. Domenico Natalucci. 1898 un vol. in 16.<sup>o</sup> di pp. 187.

Questo libro dell' operoso professore del r. Liceo novarese offre un utile contributo alla storia delle Compagnie di ventura, per le notizie inedite che egli ha raccolto dal pubblico Archivio di Siena, non che da quelli di Pisa e di Lucca, valendosi, riguardo a Firenze, dei lavori di altri, ed in specie della storia del Perrens e della monografia su Giovanni Acuto del Temple-Leader. « Non vi ha regione, dice l' A., che, come la Toscana, sia stata più specialmente corsa e ricorsa da Compagnie di Ventura, e tra le città della Toscana, quella che ebbe a soffrire moltissimo fu Siena ». Comunque sia, le sue ricerche riguardano in particolar modo le relazioni che ebbe colle Compagnie venturiere la Repubblica di Siena: ma non poteva egli parlare di Siena senz' accennare alle città circonvicine, quali Arezzo, Firenze, Lucca, Pisa, Perugia spesso alleate, quantunque non sempre amiche, dei Senesi contro il comune nemico.

Le notizie cominciano dal 1350, quando Siena fu richiesta d' aiuto dai Fiorentini contro il terribile Guarnieri d' Urslingen, che qualche anno innanzi avea devastato il territorio della Repubblica, e contro l' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti il quale mirava contro la Toscana. Era appena cessato questo pericolo, quando i Senesi trovavansi alle prese con un altro venturiero, il famoso fra Moriale che colle sue bande avea invaso le terre d' Asciano, di S. Quirico e d' altri luoghi della Valdorcia. Fra gli altri espedienti escogitati dalla Repubblica per liberarsi da quei predoni, vi fu anche quello d' avvelenarne le vettovaglie. Si trova infatti nei libri della Biccherna che « si pagano a Domenico di « Naddo di Giannino 13 fiorini d' oro e soldi 10 per 135 libbre di



« risogallo per avvelenare certe vettovaglie nella terra di Sciano e di S. Quirico in Osenna a riparazione de la maledetta Compagnia », e quaranta fiorini d'oro si pagano a un tal Giacomo d'Asciano come prezzo « di vino attossicato per cagione de la iniqua compagnia e per le botti dov'era il detto vino ». Ma questi ed altri espedienti nulla valsero ai Senesi, i quali dovettero accordarsi con fra Moriale, e pagargli, perchè se ne andasse, 13,324 fiorini d'oro, dopo averne già spesi venti e più mila per il vettovagliamento delle sue bande. Le frequenti scorrerie di questi venturieri, fatte spesso per conto proprio, talora per conto dei nemici della Repubblica, esponevano questa ad enormi sacrifici di danaro, oltre alle terribili devastazioni del suo territorio. Somme considerevoli ebbe essa a pagare più e più volte al conte di Lando, ad Anichino di Baumgarten, ad Alberto Sterz, a Giovanni Acuto per ottenere che, traversando il territorio dello Stato per recarsi a qualche loro impresa, rispettassero la vita e la proprietà degli abitanti. Nel 1355 a Giovanni Acuto, che essendo al servizio del Papa, guerreggiava contro Firenze, e minacciava anche Siena, si dovettero pagare in tre mesi 30,000 fiorini, e cedergli libero il passo per andare contro Firenze, Pisa e Arezzo. Nè bastava il denaro per placare l'ingordigia di quei predoni: spese favolose si facevano dalla Repubblica per dare a costoro ricchi presenti di cavalli covertati, di biade, di vini squisiti, di nappi d'argento e di molta quantità di confetture. A tanto avvilitimento erano allora giunte le città nostre, che, affievolitosi ormai nel popolo l'ardore guerresco, non rifuggivano dall'uniliarsi alle prepotenze di questi ladroni. Tuttavia non mancano esempi di valore che dimostrano come gli antichi spiriti non fossero ancora spenti negli animi italiani. Uno di questi esempi ci vien dato appunto dai Senesi. Nel 1363 una Compagnia di Bretoni, detta la Compagnia del Cappello, nella quale si reclutavano ogni sorta d'uomini ribaldi e feroci, aveva invaso e messo a ruba il territorio senese, e, fatta ardita dai felici successi, avea chiesto imperiosamente alla Repubblica 30,000 fiorini d'oro e la cessione di Campagnatico. Ma i Senesi, vinto il primo sgomento, raccolsero le loro forze e coll'aiuto dei Perugini, marciarono contro la Compagnia che fu da loro vinta e dispersa presso Torrita. Di questo onorevole fatto vollero che fosse serbata la memoria in un affresco che si vede nella sala del Mapamondo, opera, come si crede, di Luca di Tommè.

Per sopperire alle ingenti spese per le Compagnie venturiere,

la Repubblica doveva sovente aggravare la mano sui cittadini, imponendo straordinarie contribuzioni, specialmente colle *preste*. È rimasta celebre fra le altre la *presta* di due fiorini per mille imposta nel 1358, la quale fruttò 46,000 fiorini, che in molta parte furono pagati al conte di Lando per tenerlo lontano dal territorio senese che egli minacciava d'invadere colle sue bande.

Sembra che, se ciascuna città isolatamente era incapace a liberarsi da questa peste dei venturieri, avrebbero dovuto riuscirvi le forze riunite di più città fra loro collegate. Ed invero tentativi di leghe per questo scopo se ne fecero parecchi, ed il nostro A. li ricorda e ne riferisce anche i documenti; ma tali leghe riuscivano senz'efficacia, perchè spesso non sincere; perchè le città ed i principi d'Italia, sebbene animati da un comune odio contro quei venturieri, erano però gelosi fra loro, e spesso servivansi degli stessi venturieri per combattersi a vicenda.

Tempi tristi eran quelli per l'Italia, forse, dopo le incursioni dei barbari, i più tristi di tutto il Medio Evo, nonostante le ricchezze che, per le industrie e i commerci fiorenti, affluivano nelle nostre contrade; tristissimi poi per la Toscana e per Siena. Ai mali comuni al resto d'Italia erano da aggiungersi in Siena quelli che a lei derivavano dalle gare cittadinesche delle tre fazioni della Nobiltà, del Popolo e del ceto medio o dei Nove. I Nove tenevano fin dal 1277 lo stato che avevano retto con prudenza e saviezza; ma nel 1355, passando per Siena l'imperatore Carlo IV, la plebe, guidata dai principali della Nobiltà, rovesciò il governo novesco, e fin d'allora ebbe principio nella Repubblica una serie continua di sconvolgimenti negli ordini civili che dovea condurla irreparabilmente alla sua estrema ruina.

Queste poche cose sono andato spigolando fra le molte notizie, che l'A. ha raccolto in questo suo libro spogliandole pazientemente da un gran numero di documenti inediti. Egli prendendo ad illustrare un periodo di storia così difficile ed intricata, e tralasciando le figure di prim'ordine, come quelle dei Visconti, ha cercato tuttavia di dare una relativa unità al suo lavoro il quale, mentre illustra la storia senese, non è senza interesse per quella delle altre città toscane.

F. DONATI.

CESARE PAOLI. *Siena alle Fiere di Sciampagna*. Conferenza tenuta il 2 Aprile 1898 nell' Accademia dei Rozzi, (Siena 1898.)

Recenti investigazioni, condotte con serietà di intendimenti e con rigore di metodo, hanno confermato e più ampiamente rilevato quanta importanza economica ebbero le città italiane, anche nei rapporti internazionali, nella seconda parte del Medio Evo. Fra queste la città di Siena occupò un posto assai ragguardevole, sia per il rispetto delle industrie e dei commerci, sia per il rispetto stesso dei negozi bancari. L' egregio professore Paoli nella brillante e sobria lettura, della quale abbiamo soprascritto il titolo, espone alcune preziose notizie relative all' opera dei mercanti senesi nelle celebrate fiere di Sciampagna, valendosi ora delle lettere volgari del secolo XIII da lui medesimo pubblicate insieme al Piccolomini, sino dal 1871.

I due insigni paleografi erano stati indotti alla raccolta delle dette lettere dal valore che presentano come documenti linguistici e letterari, ma esse costituiscono un documento di prim' ordine per la storia economica, e molti scrittori ne trassero profitto. Notevoli gli studi dello Zdekauer, del Mengozzi, del Patetta, e quello dello Schaube sulle origini della tratta, al quale può aggiungersi l' altro anche più importante dello stesso Schaube pubblicato nella « Zeitschrift für Social und Wirtschaftsgeschichte » sopra « un listino commerciale italiano della fiera di Troyes del secolo XIII », di cui discorsero diffusamente lo Zdekauer in questo Bollettino, ed il Salvioni in un articolo edito nella « Rivista internazionale di scienze sociali » del presente anno.

Però tali indagini, veramente magistrali, non si riferiscono all' oggetto intero e speciale della conferenza del Paoli, il quale mentre si giova di esse e di altri lavori concernenti l' ordinamento delle fiere di Sciampagna, non solo ne riassume le risultanze, ma ne deduce illazioni ulteriori e desume dai documenti accennati qualche nuovo particolare, che correda di acuti riflessi. Egli discorre anzitutto delle varie fiere di Sciampagna e della loro durata, come pure delle denominazioni, con cui negli scritti italiani del tempo sono indicate, e traccia i diversi periodi, nei quali solevano distinguersi, non senza rilevare l' entità e la qualità degli affari, che vi si concludevano. Indi avverte come, per quanto non possa con precisione stabilirsi quando incominciasse la partecipazione dei senesi ai mercati di Francia, pure senza dubbio deve ritenersi che fosse già avviata prima del massimo fiorire delle fiere di Sciampagna, in corrispon-

denza diretta colle più antiche fiere di Fiandra. Dice in seguito delle operazioni compiute dai Senesi nella Sciampagna, distintamente trattando del commercio dei panni e delle industrie di banca e di cambio. Nel primo rispetto è singolare e significante una lettera scritta da Andrea Tolomei il 14 Settembre 1262 alla sua compagnia in Siena, in cui si parla di certe provviste fatte all' uopo di vincere la concorrenza fiorentina, dei depositi di drapperie che i senesi avevano in Francia, e della loro società con una compagnia di parmigiani. È pure ragguardevole per le notizie che ci offre in proposito un libretto cerato del secolo XIII, che contiene appunti e conti correnti di un mercante, il quale aveva commercio di panni colle Fiandre e con altri luoghi manifatturieri della Francia, ed in cui sono notati i prezzi di varie stoffe, e che, attribuito dal Tabarrini ad un fiorentino, è dal Paoli, per considerazione del dialetto, senza esitanza, ritenuto di autore senese.

Nel secondo rispetto il prof. Paoli conferma l'opinione che i senesi, al pari degli altri *Lombardi*, fossero abilissimi nei negozi di cambio e di prestito, ma che molte volte rimanessero frodati da debitori insolventi o di mala fede; laonde, nella elevatezza del saggio dell'interesse, si comprendeva un forte premio per il rischio. I papi ricorrevano alla scomunica per salvare vescovati ed abbazie dal pagamento degli impegni contratti in modo regolare, a ciò anche indotti, dopo la battaglia di Monteaperti, dal carattere ghibellino della città di Siena. Ed è bello notare come questi commercianti appunto lottando contro tante difficoltà, si serbassero fedeli alla parte politica antiguelfa, e come si interessassero delle sorti della patria lontana. La prosperità materiale propria non si disgiungeva, ma anzi connettevasi intieramente per essi alla prosperità nazionale.

Col periodo della decadenza delle fiere di Sciampagna, dalle quali fra i primi si ritrassero i senesi, cessano le ricerche del conferenziere, che ha avuto pure il merito di intrattenere piacevolmente l'uditorio sopra argomenti che i non specialmente addottrinati sogliono chiamare aridi. E noi speriamo che egli ed altri valenti continuino questi studi monografici, che sono indispensabili per conoscere la storia economica italiana e per poter poi giungere ad una sintesi, la quale sia rappresentazione esatta della vita e non troppo affrettata intuizione, difforme dalla realtà dei fatti.

AUGUSTO GRAZIANI.



CARLO CALISSE. *Pio Secondo*. Conferenza tenuta il 26 Marzo 1898 nell'Accademia dei Rozzi per cura della Commissione Senese di Storia Patria. (Siena, Lazzeri 1898. In 8.<sup>o</sup> p. 49).

Con eletta forma il ch. Conferenziere presenta la maestosa figura del Papa senese, Enea Silvio Piccolomini, vissuto in un secolo in cui la cultura umanistica assicurava fama e protezione, dovette la sua fortuna all'arte oratoria da lui posseduta in sommo grado. Dotato d'ingegno vasto e sublime, osservatore acuto e profondo, poeta nell'anima, che ricreò sempre nelle bellezze naturali, seppe rivestire la classica eloquenza di nuova vita, tutto moderna.

Ventisettenne, in cerca di propizia stella, seguì il cardinale Domenico Capranica al concilio di Basilea, per sostenerne le ragioni contro papa Eugenio IV, che negava al Capranica il riconoscimento nella porpora. Là più che altrove erano rapide allora le vicende della fortuna, e là il Piccolomini con la sua calda e convincente parola ottenne fama e vittoria.

Da quel momento, rivelata tutta la potenza del suo intelletto grado a grado salì a uffici maggiori. Inviato ambasciatore alle Corti d'Europa percorse gran parte della Svizzera, della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, della Scozia, della Germania: da pertutto studiando uomini e cose, facendo poi tesoro di tante notizie, di tante osservazioni nelle numerose sue opere.

Segretario di cardinali e di papi, ottenne in Francoforte dall'imperatore Federico III la corona di poeta, e divenutogli ben presto confidente ed amico, poco appresso ebbe da lui l'ufficio di gran cancelliere.

Inoltrato negli anni e salito in dignità, si vergognò dei suoi trascorsi giovanili, e sconfessò quelle stesse dottrine propugnate con tanto calore nei concilii, avverse al papato. Anzi sottomessosi a questo, e riconciliatogli l'Impero, ottenne da Calisto III la porpora cardinalizia che gli aprì l'adito a quello stesso seggio di Pietro, di cui in gioventù aveva strenuamente combattuta la invadente autorità.

Il valentissimo Conferenziere presenta il Piccolomini già divenuto papa, quando cioè ripudiato Enea non vuol esser che Pio, per dare tutto sè stesso alle cose della chiesa e alla liberazione di Costantinopoli dalle mani del Turco che tanto stavagli a cuore, e

da lui solennemente giurata all'atto della sua assunzione al pontificato. Di questa impresa descrive i primi entusiasmi, tutti gli sforzi fatti da Pio II nella dieta di Mantova per pacificare i principi cristiani e per eccitarli contro il comune nemico, il quale, invasa la Grecia, manomessa l'Ungheria, ora stava minacciando l'Italia. Ricorda l'intricata politica europea, le larvate promesse dei principi gelosi e rivali l'uno dell'altro, le speranze e le trepidazioni del Pontefice che sentivasi sfuggire la vita. In un mirabile quadro descrive la Corte papale trasferita in Ancona per attendere la flotta, onde dar principio all'impresa. I lunghi giorni ivi passati nell'inerzia, le ansie e le delusioni del Papa che vede di giorno in giorno crollare quell'immaginoso edificio che doveva dare impronta tanto grandiosa al suo pontificato da non lasciarlo oscuro nelle pagine della storia: ansie così lunghe e crudeli che gli affrettarono la morte. E infine l'apparire delle bianche vele del naviglio veneto, diretto alla volta d'Ancona, quando appunto l'affranto pontefice sta per chiudere il libro della vita con le parole piene d'amarrezza e sconforto: *Finora l'armata mancava a me, ora io manco all'armata*. La conferenza del prof. Calisse è degno elogio di questa grande figura di Papa, che anche i poco benevoli ammiratori del cattolicesimo, hanno dovuto riconoscere con giudizio imparziale, *monda da ogni macchia*.

A. LISINI



---

## I confini storici del vescovado di Siena

---

Non è senza frutto per gli studi delle antichità toscane, il sapere come, fin da' più remoti tempi, fosse circoscritto il territorio sottoposto all' autorità del Vescovo, perchè i Vescovi allora, specialmente nel remoto medio evo, sia per la natura del loro ministero, sia per il comune ordinamento dei popoli, molto poterono anche sopra le cose civili. Con questo concetto qualche utile può ricavarci da un po' d' esame sull' estensione territoriale della diocesi di Siena, che per la lontana origine, per le notevoli variazioni e anco per certo colore fantastico ond'è qua e là rivestita la sua tradizione, merita il tentativo di sgombrarle dattorno le incertezze dalle quali potrebbe essere sviato nelle sue ricerche lo studioso. Poche città, con vescovado d' antichissima origine come Siena, si trovano strette fin quasi alle mura dalla giurisdizione di un'altra diocesi; e anche solo questo fatto, che oggi per le rinnovate usanze discorda più che mai dai bisogni del viver civile renderebbe giustificato un saggio di studio sui confini.

Premetterò delle considerazioni d' indole generale, che aiutino a rintracciare come potesse esser circoscritta la regione ecclesiastica di Siena, appena vi fu il Vescovo, e sian di luce a spiegare perchè prevalessero su di essa le vicine diocesi.

.  
\*  
.

La divisione dei fedeli in chiese o diocesi avvenne in oriente non appena gli Apostoli si furono sparsi co' loro



conduttori nelle diverse regioni per evangelizzarle; poichè la necessità di vegliare costantemente le dottrine e la disciplina cristiana, richiese che in que' luoghi rimanesse un *inspector*, *speculator* o *provisor* come appunto suona la parola *επισκοπος*. Gli atti apostolici <sup>(1)</sup>, la lettera di Paolo a Tito <sup>(2)</sup>, la prima di Pietro <sup>(3)</sup> e l'Apocalisse <sup>(4)</sup> ce ne posson dare la prova. Quest'ultimo libro mostra anzi di più che fin da' tempi apostolici ciascun di questi vescovi guardava un territorio assegnato, che per solito corrisponde alla circoscrizione delle città romane, nelle quali cotesti *provisori* o vescovi avevano sede. L'apostolo Giovanni nell'esordio delle sue visioni rivolge appunto la parola ai sette vescovi preposti alle sette diverse chiese dell'Asia. La limitazione dei confini divenne principio disciplinare di somma importanza ed ebbe presto la sanzione di legge, da quando Giustiniano conferì ai Vescovi anche poteri civili e di amministrazione. A mano a mano che l'esteriore organismo della chiesa si va consolidando, la limitazione della potestà episcopale dentro determinati confini si manifesta tra i più fermi precetti, considerati specialmente i gravi pericoli, che potevan nascere dalle gelosie particolari ove si confondesse la giurisdizione dei varî pastori <sup>(5)</sup>. La medesima disposizione era già stata solennemente proclamata anche nel Concilio di Nicea <sup>(6)</sup>, dove pur si dispose che vescovo non si mettesse se non nelle più importanti città <sup>(7)</sup>.

(1) *Act.*, XX, 25.

(2) *Ad. Tit.*, I, 5.

(3) *Pet.*, I, c. V, 2.

(4) *Apoc.*, III, 2.

(5) Cf. tra gli altri Padri S. Girolamo nella Lettera *advers Joan. Hierosolym. Episcop.*, e S. Agostino nella lettera 34 *ad Eusebium* nell'ediz. *Maurin.*

(6) Can. XV: « Ne episcopus a civitate in civitatem transiret ».

(7) Tit. XXXIII: « De non faciendis episcopis per vicos et modicas civitates (Can. 6 Dionys.). — Licentia vero danda non est ordinandi episcopum aut in vico aliquo, aut in modica civitate, cui sufficienter unus presbyter etc. » Migne. *Patr. lat.* in Append. ad *Op. S. Leonis Magni*, t. III, col. 403-404.

Da prima, rendendosi pel moltiplicar dei fedeli necessaria l'istituzione di nuovi vescovi, la loro autorità si estese per territorio più o meno vasto a seconda della maggiore o minore vicinanza di altra sede episcopale. Per tal modo diocesi da principio vastissime, per l'origine di nuovi centri importanti in mezzo ad esse, per l'aumento di popolazione o per altro grave motivo di religiosa utilità, vennero ad essere spartite sì da potersene con più salutare profitto assegnare a diversi vescovi la giusta porzione. Di qui si formò una nuova circoscrizione di confini, soggetta poi a nuovi cambiamenti ogni volta che per le cause addotte convenisse tornare a nuove divisioni: finchè non si giunse ad aver tante sedi episcopali, quante le principali città, capoluoghi di circoscrizione territoriale anche nell'ordine dello stato. In Italia, si può dire, la spartizione delle diocesi ebbe il suo ragionevole e necessario avviamento sino dal v.º secolo, ed il definitivo suo assetto con la vittoria della politica romana, ai tempi di Adriano I e di Leone III, colla formazione definita del *patrimonium Petri*, della diocesi del vescovo di Roma, e la piena indipendenza dei papi dal potere civile.

Questi fatti nel loro complesso ci dànno già una ragione di quella stranezza che qua e là oggi apparisce nei confini delle diocesi; dovendosi anche aggiungere, che sorgendo un nuovo vescovado, nell'assegnargli un territorio, era naturale la prevalenza dei dritti di quelli preesistenti; e non sempre si poteva determinare il confine nel modo più semplice e chiaro, seguendo le correnti dei fiumi o l'orografia della regione o altra particolar figura del suolo. Che in antico la giurisdizione della diocesi si estendesse quanto il territorio secondo il poter civile della città dov'era la sede, è comune opinione; onde poi venne la superiorità dei vescovadi posti nelle metropoli <sup>(1)</sup>. E non si deve neppur dimenticare che la divisione delle diocesi in parrocchie avvenne a grado a grado, quando si andò

(1) MURATORI, *Antichità Ital.*, Dissert. XXI, LXIV, LXXIV.

rendendo impossibile ai fedeli di recarsi nel luogo dove risiedeva il vescovo, o dov'eran preti da lui inviati, o quando, con l'aumento dei sacerdoti in ragion dell'accresciuta cristianità, si cominciò a veder più utile mandar pastori in cerca del gregge dovunque s'aggirasse. Così mentre la distinzione delle diocesi è de' primi tempi del cristianesimo <sup>(1)</sup>, quella invece delle parrocchie muove dalla libertà concessa alla Chiesa; e se fin dal terzo secolo qualche raro esempio, voluto da singolar bisogno, comparisce, le parrocchie non divengon di comune usanza se non nel seguente.

\* \* \*

Ora entrando a parlare dei confini della diocesi di Siena, deve innanzi tutto osservarsi che il nuovo vescovado, quando sorse, trovò già costituiti nel territorio dintorno quelli di Fiesole <sup>(2)</sup>, di Firenze <sup>(3)</sup>, di Chiusi, di Roselle e di Volterra <sup>(4)</sup>; e che questi con la loro giurisdizione abbracciavan di dritto, per le ragioni esposte, il territorio senese, innanzi che vi si accendesse il cristianesimo. Ciò avvenuto ne' primi del iv secolo, non tardò ad insediarsi un vescovo, com'è ormai comunemente ammesso da quanti han voluto ragionarne di proposito su solide prove. Anche a lasciar da parte quel misterioso Luciferio, che pur nel nome ha del simbolismo premeditato, quando sembri come a me, troppo presto il vedere quel vescovo a Siena <sup>(5)</sup>,

<sup>(1)</sup> Cf. *Decretum Gratiani*, Caus. X, q. III, can. V. pte. II (n.º al).

<sup>(2)</sup> S. Romolo, primo vescovo di Fiesole, è posto dall'Ughelli all'anno 60.

<sup>(3)</sup> A Firenze vien dato per vescovo S. Frontino fin dal 46.

<sup>(4)</sup> Nella serie dei vescovi di Chiusi, comunemente ammessa dopo l'Ughelli, il primo è Fiorenzo del 462; ma le catacombe ed i martiri chiusini fanno ragionevolmente pensare che almeno un secolo avanti in quella chiesa ci fosse un vescovo. — Anche di Grosseto, ossia di Roselle, il primo vescovo sarebbe Vitelliano del 489; ma c'è tutta ragione di credere che se non anteriore almeno contemporanea a quella di Siena fosse l'origine della diocesi rosellana. — Dell'apostolicità della cattedra volterrana nessun dubbio.

<sup>(5)</sup> UGHELLI, *Italia sacra*.

appena un due anni dopo il martirio del suo Battezzatore; c'è una prova grave, per ritenere che nel 313 il vescovado fosse sorto, poichè un Floriano, vescovo di questa città comparisce quell'anno nel Concilio Romano sotto papa s. Melchiade <sup>(1)</sup>. Che la fede cristiana venisse qua per apostolato di S. Ansano è affermato da credenza antichissima, di certo anteriore al secolo VIII; onde sul sacro capo del giovane Anicio, brilla l'aureola della verità, che ne fa riconoscere la storica esistenza <sup>(2)</sup>.

C'è chi crede troppo antica l'origine del vescovado senese, a volerla riconoscere dove noi: ma che meraviglia, quando si sa come richiamassero dalla Chiesa sollecita cura le città principali, e come in Siena l'Impero romano avesse una delle sue più importanti colonie? È ragionevole ammettere come opportuna tale disposizione, se si pensi al giovamento che poteva portare un centro di azione religiosa qua, mentre la diffusione del cristianesimo si accelerava per tutto, ed anche tra i discendenti degli Etruschi, più duri a staccarsi dalle tradizionali superstizioni di razza, così profondamente in essi radicate. Ora in Etruria era delle prime la colonia di Siena, con tutti quegli ordinamenti e magistrati, che, ad immagine di Roma anche alle sue colonie spettavano; e anzi si è potuto provare che Siena fu tra le prime colonie italiche, alle quali fosse dato il *curator Reipublicae*, magistrato, che si assegnava soltanto alle più considerevoli città dell'impero <sup>(3)</sup>. A conferma di quest' antichità del vescovato senese parla anche la tradizione sempre viva fino all'ottavo secolo, quando nella controversia tra i vescovi di Siena e di Arezzo definita

---

<sup>(1)</sup> *Ex Optato Mileritano*, lib. I, *adversus Parmen.*, in Ughelli *Ital. sac.* Fu chi lesse nel testo: *Florianus a Sinna*, ma i migliori interpreti, tra cui il Sigonio, dimostrano doversi leggere: *Sena*.

<sup>(2)</sup> RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un antico Comune medioevale e del suo contado*. Firenze 1886, p. 77.

<sup>(3)</sup> P. ROSSI, *Le origini di Siena — Siena Colonia Romana*. Siena 1897, p. 52 e segg.



sotto re Liutprando, durante il processo svoltosi tutto contro a Siena, risultò l'asserzione che dal primo risonar della fede in Toscana, Siena ebbe il suo vescovo (<sup>1</sup>).

Quando a' cristiani di Siena fu preposto il primo vescovo, la sua giurisdizione dovette senza dubbio respingere alquanto, ciascuna verso il suo centro, quelle degli altri, che già, almen di dritto se non di fatto, ve la esercitavano per l'origine anteriore d'altre diocesi. Arezzo venne formando la sua circa gli stessi tempi di Siena; ed in ciò si nasconde il principio dell'incertezza e mescolanza di giurisdizione, specialmente nelle parti a noi più vicine. Per determinare con qualche positivo criterio i confini, onde in quel primo costituirsi si sarà distinta dalle altre la diocesi senese, potrebbe esser valido argomento il sapere quanto si estendesse allora il comando civile di Siena, come colonia romana; nondimeno l'effettiva distinzione, che poi rimase accertata, pur qualche cosa significa. Lontana però dal vero non dev'essere l'opinione che fin da quel tempo il potere del vescovo senese non oltrepassasse le prime colline del Chianti, l'Elsa e la catena della Montagnola, lasciando di là tutta l'autorità dei vescovi di Fiesole, di Firenze e di Volterra; molto più che nessuna tradizione invogliò mai i nostri vescovi di guadagnar terreno da quelle parti, come invece avvenne dalla parte tra levante e mezzogiorno. È vero però che in quella remota età, quando ancora le cose ecclesiastiche non eran tutte ordinate in perfetta disciplina, i popoli si volgevan più facilmente al pastore, cui più comodo si aprisse l'accesso; e da questo appunto può esser nato il primo seme d'incertezza, donde germogliò il contrasto tra l'episcopato di Siena e quello d'Arezzo.

---

(<sup>1</sup>) Si veda il decreto di Liutprando in MURATORI, *Hist. Ital. Antiq. medii ævi*, t. VI, diss. 74: « ab antiquo tempore - affermava il vescovo aretino - usque ad introitum in Italia langobardorum, ex quo Christi prædicatio Tuscie finibus personavit, Sena episcopum habuit ».

Più in giù dimolto dovette stendersi fin da principio l'autorità del vescovo di Siena nel mezzogiorno, poichè le condizioni naturali della maremma, le difficoltà dei luoghi orridamente selvatici, dai torrenti pericolosi e dai grossi fiumi, impedivano agli abitanti di qua dall'Amiata e dall'Ombrone di giovare d'altra diocesi che quella di Siena. Comunque fosse però, il dissenso con la voglia d'invader l'altrui non si dev'essere acceso propriamente che per effetto dell'indebolimento della disciplina ecclesiastica, prodotto dall'infezione ariana e dalla discesa dei barbari, donde si apprese così rovinoso morbo al clero<sup>(1)</sup>. E poi l'attraversarsi l'ingerenza dei governatori barbari, coi danni e le molestie delle guerre, che spesso disturbavano o rompevano le paterne relazioni tra vescovi e popoli, aggiunge quanto basta a far capire come potesse avvenir facile anche una confusione di confini<sup>(2)</sup>. Le memorie infatti di questioni intorno al territorio diocesano incominciano sotto la dominazione barbarica; e preziosa ve n'ha una per noi, che, mentre dà peso alle congetture sull'antica giurisdizione del vescovo senese, porge pure larghissimi dati per conoscer qual fosse sotto il dominio dei Longobardi.



Siamo dunque innanzi ad una delle più singolari controversie di quei tempi, delle quali ci sia rimasta memo-

---

(<sup>1</sup>) V. tra le altre testimonianze una lettera di papa S. Leone M. (440-461): « Ut nobis gratulationem facit ecclesiarum status salubri dispositione compositus, ita non levi nos moerore contristat, quoties aliqua contra constituta canonum ecclesiasticamque disciplinam praesumpta vel commissa cognoscimus: quae si non quae debemus vigilantia resecemus, illi, qui nos speculatores esse voluit, excusari non possumus, permittentes sincerum corpus Ecclesiae, quod ab omni macula purum custodire debemus, ambientium improba contagione foedari, cum ipsa sibi membrorum per dissimilationem compago non congruat etc. ». S. Leonis M. Ep. IV *ad Episcopos per Campaniam, Picenum, Tusciam et universas provincias constitutos*. Ediz. Migne Patrol. lat. t. LIV, col. 610.

(<sup>2</sup>) Cf. MURATORI, *Antichità italiane*, diss. LXIV. LXXIV.

ria. Un giudicato, fattosi per autorità di re Liutprando, ci ha conservato tutto l'andamento della questione fino alla sentenza conclusiva, e con tanta ricchezza di particolari da dipingere veramente in questa parte i costumi del tempo <sup>(1)</sup>. Sono i vescovi di Siena e di Arezzo, i quali dopo gravi avvenimenti, tristo effetto di lungo disordine, si richiamano all'autorità regale provocandone una decisione. Nè questa dev'essere stata la sola questione, che in simile materia si sollevasse in Italia a quei tempi, mentre la costituzione politica dei Longobardi, non ostante il suo principio contrario alle autonomie locali, lasciava che le amministrazioni regionali fossero più indipendenti dal governo centrale, di quel che non erano state le amministrazioni provinciali e municipali romane <sup>(2)</sup>; e la Chiesa, fattasi ormai cara al cuore de' re Longobardi, dopo la totale conversione di quella gente dall'arianesimo, ne sperimentava proficua la politica. Cominciò allora a farsi sentire nelle primarie città un certo spirito di autonomia, che stringendo i popoli intorno al proprio gastaldo, avviava le cose a svolgersi, sia pur con lento corso, verso migliori destini; poichè quell'inclinazione, divenuta desiderio di libertà ed accesasi in maggior fuoco, avrebbe poi fatto fiorire i Comuni. Con questo iniziale sentimento è forse legato il risveglio d'una tradizione, non mai spenta nelle menti dei Senesi, d'un antico dritto del loro vescovado so-

---

(<sup>1</sup>) Il preziosissimo documento, del quale si ammette oggi senza dubbio l'autenticità, come già fece il Muratori, si conserva nell'archivio del Capitolo cattedrale di Arezzo; ed è riportato dall'Ughelli, dallo stesso Muratori e dal Pecci nella sua *Storia del Vescovado della città di Siena*. E qui, nominando l'archivio capitolare aretino, mi si consenta di ringraziare il rm. sig. Canonico Lallini, archivista dotto e benemerito, cui si deve l'odierno ordinamento delle numerose e ricche memorie, ivi conservate, per la cortese licenza da me ottenuta. Son pure in debito di gratitudine all'egregio sig. Ubaldo Pasqui, che valentemente ha studiato le più importanti carte di quell'archivio, per avermi facilitata la via.

(<sup>2</sup>) C. CALISSE, *Storia del Diritto italiano*, vol. II. parte 2.<sup>a</sup>

pra alcune chiese, soggette allora di fatto al vescovo d'Arezzo, ma comprese nel dominio civile di Siena. Il vedere gastaldo e popolo unirsi col vescovo nel movimento di rivendicazione del preteso dritto, lo farebbe credere. Del resto, che altre questioni di natura simile per l'Italia si agitassero, ce lo assicura, anche mancassero altre prove, un ricorso fatto circa il tempo stesso da Donato, patriarca di Grado, ad istanza del suo popolo, dinanzi a papa S. Gregorio II, contro Sereno vescovo di Cividale del Friuli, il quale aveva tentato d'invadere i dritti patriarcali, usurpando parte del territorio gradense, e delle cose che a quel patriarcato eran sempre appartenute <sup>(1)</sup>.

Tornando alle cose senesi, certo ancor prima del fatto del quale abbiamo narrazione così esatta, i due vescovi avran messo le mani reciprocamente nell'altrui giurisdizione. Se no difficilmente si spiegherebbe, come tutt'a un tratto si fosse infiammata tanta rabbia contro il vescovo aretino, da farlo assalire in quel modo dai Senesi con a capo il loro gastaldo. Ascoltiamo intanto come racconta Gerardo, il vecchio Primicerio della Chiesa d'Arezzo <sup>(2)</sup>, il

---

<sup>(1)</sup> S. Gregorii Papae II *Epistolae et Canones*, in Migne, Patr. lat. t. LXXXIX, c. 526, 527. Nell'Epist. XV *ad Serenum Foro-Juliensem episcopum*, il Pontefice rimprovera questo prelado per i tentativi di usurpazione a danno della chiesa di Grado. « Gradensis patriarchae niteris invadere iura, atque ex eis, quae possedit, omne usque usurpare ». Al patriarca Donato poi, con lettera a lui *eiusque subditos*, lo stesso Pontefice significa l'interdizione intimata al vescovo di Cividale del Friuli d'invadere i suoi dritti. « Quia igitur, missa relatione ad nos, a Deo salvata communitas vestra petit contra Foroiuliensem antistitem, agentes quod cupiebat invadere ditionem patriarchae etc. » Questo è nella lett. XVI. — S. Gregorio II pontificò dal 715 al 731.

<sup>(2)</sup> Questo Gerardo nel 1057 trasse da genuine memorie del tempo gli atti di questa causa, intorno ai quali anche il Muratori non ebbe alcun dubbio. « Quanto agli atti da me prodotti dice egli, non trovo io in essi cosa, che sia contraria alla storia; anzi vi ravviso tutte le note della vera antichità: nè di tanto sapere e critica erano gli uomini de' susseguenti secoli da poter formare simili atti ». *Antichità ital.* Dissert. LXXIV.



doloroso fatto, che spinse sì violentemente le cose da venire a un solenne processo, che fece capo alla sentenza del 712.

« Aripertus.... regnavit annos XII; cuius regni anno  
 « undecimo Senensis civitatis Episcopus contra Deum sui-  
 « que ordinis periculum, sanctorum Patrum firmissima  
 « cura, sanctaeque Ecclesiae terminos transgressus, invasit  
 « quandam sanctae Aretinae Ecclesiae Parochiam, senensi  
 « territorio positam; atque per integrum annum enormi-  
 « ter, ut ipse Episcopus postea ante Liutprandum glorio-  
 « sissimum regem confessus est, usurpavit, ordinans in ea  
 « aliquanta oracula<sup>(1)</sup> et duos presbyteros: statimque syno-  
 « dali terrore perterritus cessavit. Tunc autem temeraria  
 « praesumptio et prima usurpatio initium sumpsit, ut in  
 « vetustissimis thomis ego Gerardus, antiquus sanctae Are-  
 « tinae Ecclesiae Primicerius, qui et haec omnia, Deo teste,  
 « vera esse veraciter, ordinavi, legi ab.... »<sup>(2)</sup>.

Qui, come vediamo, si accenna dal primicerio Gerardo come il fatto, ch'egli sta per narrare fu il principio dell'indebita intromissione del vescovo senese nel territorio sottoposto all'aretino: ma però mi sembra doversi intendere con quelle parole piuttosto il principio della vera e propria questione, o meglio l'eccesso di quell'abuso, che, da molto tempo continuato, aspettava un caso, come quello di S. Maria in Pacina, per condurre a una sentenza della pubblica autorità. Se la venuta del vescovo d'Arezzo a quella pieve, con apparato di gente, con solennità di padrone non fosse parsa un'affermazione troppo pericolosa d'un dritto conteso da lungo tempo, difficilmente sì il gastaldo sì il popolo di Siena avrebbero presa così di petto l'opposizione, fino a riuscire in quella tu-

<sup>(1)</sup> Si chiamavano così in quel barbaro latino gli *oratori*, o *capelle* ed anche gli *altari* delle chiese.

<sup>(2)</sup> Questo è il principio di una cronologia dei re longobardi, scritta nella parte di dietro della membrana, che contiene i più antichi atti intorno alla nostra questione, copiati dal primicerio Gerardo; e il carattere ne è lo stesso. Vedi anche in MURATORI, *Annali d'Italia*, IV, 224.

multuosa scena, che Gerardo descrive. « Lupertianus are-  
 « tinus episcopus, ei dice, cum suis domesticis habitabat  
 « apud plebem sanctae Mariae in Pacina, pacifico et quieto  
 « ordine exercens ea, quae ab Episcopo (*sic*) pertinent in  
 « sua diocesi. Illo autem tempore Senensis Civitas erat  
 « dominicata <sup>(1)</sup> ad manus Ariberti Regis Longobardorum:  
 « habitabatque in ea Judex Regis Ariberti, nomine Gundi-  
 « pertus, qui veniens simul cum Roberto gastaldio Regis  
 « Ariberti ad plebem sanctae Mariae in Pacina, ubi epi-  
 « scopus Lupertianus aretinensis erat, nullamque reveren-  
 « tiam episcopo exhibens, coepit homines ipsius episcopi  
 « iniuriöse atque contumeliöse distringere atque per pla-  
 « cita fatigare. Quod factum Aretini, qui cum episcopo  
 « erant, non volentes pacificare, tandem irruentes, ipsum  
 « Godipertum Judicem Senensis Civitatis occiderunt. Qua  
 « de causa universus Senensis populus commotus est ad-  
 « versus Lupertianum episcopum; eumque inde fugaverunt,  
 « illamque parochiam Adeodatum Senensem episcopum,  
 « qui erat consobrinus praedicti Godiperti Judicis, quem  
 « Aretini interfecerant, volentem nolentemque per unum  
 « annum tenere fecerunt. Ibique tria oracula et duos pre-  
 « sbyteros enormiter et contra ecclesiasticam disciplinam  
 « consecravit ».

Quanto è qui narrato avvenne certamente innanzi all'anno 712: poichè in quello il re Ariberto II <sup>(2)</sup>, sotto cui diconsi seguite quelle cose, vinto da Ansprando, nobile longobardo, fautore di Liutperto, guadando il Ticino affogò.

Da questo punto si va più sul sicuro, riguardo ai confini diocesani di Siena e d'Arezzo, trattandosene a fondo nella presente questione. Chi sa da quanto tempo, or con buona pace ora a mal grado dell'uno o dell'altro dei

<sup>(1)</sup> Da *domnus* signore, come *sub dominatione habita*. Nel significato legale di quei tempi vuol dire che Siena era governata e amministrata per conto particolare del re.

<sup>(2)</sup> Anche nelle memorie del primicerio Gerardo si legge: « Obit autem predictus Aripertus rex anno dominice incarnationis DCCXII. »

vescovi, a volte per bisogno di assistenza di qualche parrocchia, a volte anche per volontà del popolo, le chiese lungo l'Arbia e l'Ombrone, sulle quali vantava i suoi dritti la Chiesa aretina, avranno ossequiato per vescovo quello di Siena, senza darsi gran pensiero se lo consentisse a tutto rigore il diritto. Non trattandosi però d'una sola parrocchia, ma di molte, ed essendoci di mezzo anco de' monasteri, venne tempo che fu necessario provocare una decisione. Da Siena, a qualche mostrano gli avvenimenti, nella certezza d'un dritto anteriore, solo interrotto per necessità transitorie, si voleva come imporre un'assoluta cessione di fatto al Vescovo aretino, supplendo al difetto delle prove giuridiche fino per via di prepotenza. E opportuna si affacciò l'occasione, allora che ne fu eletto vescovo un Adeodato, cugino per l'appunto del giudice Godiperto, che la governava da parte di re Ariberto II (!). Allora successe qualche ci ha narrato il Primicerio aretino; e il Vescovo di Siena fu costretto dal suo popolo, che aveva cacciato dalla Pieve a Pacina Luperziano, ad assumere sotto la sua autorità, senza contrasto, quella pieve, sulla quale esercitò davvero la giurisdizione, consacrando cappelle e ordinando preti, quasi facesse nel suo.

Giunte a così gravi termini le cose e per la passione popolare e per la opposizione dei due vescovi, come prima

---

(!) Che Adeodato fosse eletto vescovo di Siena poco avanti queste vicende, lo provano le parole del prete Rodoaldo nel processo, che per ordine del Re fu condotto da Gunterano notaro della Corte regia di Siena. Vedi il documento, tuttora conservato nell'archivio capitolare d'Arezzo, anche in Muratori, *Hist. Antiq. Ital. medii aevi*, t. VI, diss. LXXIV; o in Pecci, *St. del vescovado della città di Siena*, §. XXII, Adeodato I. — Quel prete disse: « annus est tertius, eo quod Sena episcopum minime habebat, » e però egli era andato per l'ordinazione ad Arezzo. L'assalto dato al vescovo Luperziano, essendo dell'anno undicesimo di Ariberto II, che fu re dal 701, è dell'anno 711; l'interrogatorio è del 20 di giugno del 715; dunque nello stesso anno 711 la sede senese fu vacante e poi ebbe Adeodato per vescovo.

passò per Arezzo un maggiordomo di Liutprando, di nome Ambrosio, uno di quei *missi*, che il re usava mandare in giro d'anno in anno, come ispettori, ciascun nel suo *missatico* ossia nel territorio assegnatogli, per impedir che nei vari luoghi si trascurassero gl'interessi regi o ne sorgessero dei contrari; appena costui si fu fermato in Arezzo, ecco gli si fa innanzi il vescovo Luperziano e gli rappresenta le molte violenze patite dal vescovo di Siena per cagione di certe pievi spettanti alla diocesi aretina. Ciò udito il Messo fece venire davanti al suo tribunale il vescovo Adeodato insieme con Taiperto gastaldo di Siena per dir loro ragioni contro l'accusa di Luperziano. Comparsi tutti davanti ad Ambrosio, nella Curia del Re, presso S. Martino, Luperziano rappresenta che i battisteri <sup>(1)</sup> di S. Felice, di S. Giovanni, della S. Madre Chiesa in Sesciano, di S. Andrea in Acciano, di S. Madre Chiesa in Cosona, di S. Valentino in Ursina, di S. Madre Chiesa in Castello Politiano, di S. Vito in Rutiliano, di San Quirico in Osenana, di S. Madre Chiesa in Pava, di S. Restituta, di S. Madre Chiesa in Misula; ed i monasteri di S. Angelo in Luco e di S. Pietro in Asso, con tutte le chiese e appartenenze loro, fin dal tempo degl'Imperatori Romani erano stati soggetti alla diocesi aretina: ora poi il vescovo di Siena li pretendeva per sè. Al che Adeodato, appena fu richiesto, rispose come quelle chiese fossero tutte su quel di Siena, e per ciò alla chiesa di Siena veramente appartenessero: e se fino a que'dì il vescovado d'Arezzo le aveva tenute per sue, ciò era accaduto per non esserci stato vescovo in

---

(1) *Battisteri* sono le chiese con fonte pel s. battesimo, che si chiamano e si chiamano anche *Pievi*. Queste avevano sotto di sè un certo numero di altre chiese parrocchiali dintorno: onde quando si nomina il *battistero* con le sue chiese e pertinenze, o anche senz'altro, s'intende sempre nel caso nostro una divisione di parrocchie. L'uso di battezzare non in tutte le parrocchie, ma nelle sole pievi, è tuttora in vigore nella nostra e in molte altre diocesi; anzi anche nelle città un solo è il fonte battesimale, come a Firenze, a Siena, a Pisa, ed altrove.



Siena fino alla calata dei Longobardi in Toscana. E allora il vescovo d'Arezzo, a preghiera della chiesa di Siena, dovè prendersi cura delle nominate parrocchie a confine con le sue.

La risposta non andò a genio dell' Aretino, che riprese col dire, quell' argomento non reggere, essendochè sotto il regno di Rotari <sup>(1)</sup> fu rifatto il vescovo di Siena nella persona di Mauro; e non di meno la chiesa e il vescovo d'Arezzo continuarono ad esercitare senza disturbo la loro giurisdizione su quelle chiese. Tutto dunque considerato, ed esaminati anche altri testimoni, il Maggiordomo aggiudicò alla chiesa aretina i contrastati dritti; ma penendo sol per motivo il possesso da essa tenuto di quelle chiese da tanti anni, e gli atti di giurisdizione frequentemente ripetitivi sotto la signoria dei Longobardi in Italia <sup>(2)</sup>. Che in origine il dritto fosse veramente del vescovo senese, non è perciò escluso dal tenore di questa sentenza, come non era contraddetto dalle stesse affermazioni di Luperziano. Il giudicato intanto ebbe la sanzione del Re, con atto, *datum Ticini in palatio regio, sexta die mensis Martii anno felicissimi regni nostri tertio, Indictione XIII, feliciter*; e sigillato, *ut credatur, de annulo nostro* <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Rótari regnò dal 636 al 652.

<sup>(2)</sup> « Nunc nos, qui supra, Ambrosius maiordomus illustris, dum ad tantorum annorum curricula possessionem S. Donati in predictis baptisteriis vel tiociis esse cognovissemus, iustum nobis paruit, ut qualiter pro tempore quo Langobardi Italiam ingressi sunt, usque in praesenti tempore, sedes s. Donati sepius repetitas ecclesias possedit modo et deinceps, etc. ». Vedi il giudicato del maggiordomo Ambrosio nell'archivio e negli autori succitati. Non c'è bisogno di dire che quando in questi atti si legge *possesso, chiesa o sede* di S. Donato, s'intende, per antonomasia, possesso, sede o chiesa di Arezzo, che lo ebbe per vescovo.

<sup>(3)</sup> Cf. Ughelli, *Ital. Sac.* t. 2, p. 153; BURALI, *Cron. dei Vescovi Aretini*, 21; e PECCI, *Storia del Vescovado della città di Siena*, 19. — Il giudicato d'Ambrosio è dell'agosto 714; il decreto di Liutprando del 6 marzo 715.

Ma non finì tutto con questa autorevole conclusione, perchè forse il vescovo Adeodato era persuaso, che il dritto della chiesa senese non poteva esser rimasto distrutto dall'effettivo possesso delle note parrocchie tenuto dalla chiesa aretina, per ragioni di sola necessità ed opportunità, che pure egli aveva prodotte. Da ciò avvenne che il 20 di giugno dello stesso anno 715 il notaro Gunterano, altro messo del re Liutprando, per volontà di costui, prese a fare nella Regia Corte di Siena un' inquisizione degli ecclesiastici, addetti alle chiese e ai monasteri « de quibus intentio in-  
« ter Episcopum Senensis Civitatis nec non et Aretinae Ec-  
« clesiae idemque (*sic*) Episcopum vertebatur ». Ascoltando la deposizione di molti preti, che in lungo volger di anni avevano avuto tante occasioni di trattar con l'autorità dalla quale dipendevano, si sarebbe certamente potuto ottenere maggior luce intorno ai dritti questionati; se però anche tra le persone inquisite non fosse entrata, e di qua e di là, un po' di passione e non v'avesse potuto una certa violenza (<sup>1</sup>). Ma pur quest'ultimo espediente tornò più che mai svantaggioso al vescovo Adeodato.

Il primo prete, sottoposto ad esame, è Semeri del monastero di sant' Ansano, assai vecchio; e dice che la sua chiesa, dove riposa il corpo del Battista senese, è sotto la dipendenza della Pieve di S. Maria in Pacina, e ch'egli aveva avuto sempre che fare col Vescovo d' Arezzo, dal quale era stato anche ordinato quando pure in Siena sedeva il vescovo Magno. Questi però ebbe a consacrare nella chiesa del monastero due altari, quello restaurato del corpo del Santo e quello nuovo della Madonna e dei SS. Pietro e Giuliano. Da Siena non prese nient' altro che

(<sup>1</sup>) Di questa pressione per far dire di sì o di no, ovvero per mettere dalla parte del dubbio e far confondere i testimoni, appariscono palesi tracce nel processo, da qualche parola uscita di bocca a que' rozzi e semplici uomini.

la benedizione degli oli santi <sup>(1)</sup>. Il vecchio Guntera prete del battistero di S. Stefano a Cennano, dichiara d' avere avuto l'ordinazione dal vescovo Vitaliano d'Arezzo, e quindi, sotto altri cinque vescovi, di aver sempre da quella Chiesa preso il crisma <sup>(2)</sup>; occorrendo poi qualche consacrazione d'altare nella sua chiesa, essersi sempre fatta dal vescovo d'Arezzo. Con quello di Siena non ebbe mai relazione; e a Siena ricorse soltanto per qualche causa secolare, poichè per esser di territorio senese gli toccava rivolgersi al Giudice di quella città <sup>(3)</sup>. Il prete Mauriano della basilica <sup>(4)</sup> di S. Simpliciano a Sestano confessa invece che la sua parrocchia fu dedicata da Vitaliano vescovo di Siena; ma però aggiunge ch' egli ebbe la consacrazione dal vescovo d'Arezzo e che il suo battistero era in Pacina, sotto l'obbedienza della chiesa aretina <sup>(5)</sup>. Tengono pure per Arezzo, e in favore

---

(<sup>1</sup>) Le citazioni senz'altra nota s'intendon prese dal lungo processo, che, oltre alla copia conservata nell'archivio capitolare d'Arezzo, può riconoscersi negli autori or ora citati. « Quando te episcopus aretine ecclesie consecravit, in Sena erat episcopus? — Respondit: memoro quia erat bone memorie Magnus episcopus, qui post ordinationem meam episcopus Magnus de Sena ibidem consecravit duo altaria: altare priorem (*sic*) renovavit ad ipsum corpus sanctum et alterum plantavit in honorem sancte Marie et sanctorum Petri et Juliani..... nec aliquid de ipso monasterio episcopo senensi (*qui mancano delle parole*) excepto per sanctorum (*forse deve sottintendersi: oleorum*) benedictionem de civitate senensi portabam. »

(<sup>2</sup>) Il *crisma* è uno degli olii santi, che ci vogliono per la benedizione dell'acqua battesimale; qui s'intende, per estensione, l'olio santo in generale, che occorre per le pievi. Questo fatto si vede notato con tanta premura e frequenza, perchè è dovere appunto di ogni pieve prender gli oli santi dalla chiesa del vescovado da cui dipende, facendosene ivi apposta nel giovedì santo la consacrazione.

(<sup>3</sup>) « Nec unquam ad episcopum senensem conditionem habui, nisi si de secularis causas (*sic*) nobis oppressio fiebat, veniebamus ad Judicem Senensem, eo quod in eius territorio sedebamus ».

(<sup>4</sup>) Questo nome, oggi riservato a' templi più venerandi ed insigni, in que' secoli si estendeva facilmente anche alle altre chiese, quando niente niente si elevassero per pregio dalla comune delle altre.

(<sup>5</sup>) « Parochia ista (*sic*) dedicavit Vitalianus episcopus de Sena, et me sacravit Albanus episcopus de Aretio.... Electus ambulavi cum

dei suoi diritti dichiarano, il prete Onnino del battistero di sant'Ippolito in Sessiano; Deusdedit del battistero di S. Giovanni in Rancia, sebbene il vescovo d'Arezzo lo avesse mandato *cum epistola sua ad Vitalianum episcopum de Sena, qui per rogum eius me consecravit*; Garibaldo del monastero di san Michele Arcangelo in Fondo Luco; Germano diacono del battistero di sant'Andrea in Malcinis; Audone del battistero di san Pietro in Pava; Orso del battistero di santa Maria in Cosona; Fiorentino del battistero di santa Restituta in Fondo Rasciano; Bonomo di san Vito con altri chierici di quella chiesa; Leone del battistero in Messala; Bonifazio del battistero di san Valentino in Casale Ursina; Aufrido, prete del monastero di S. Donato in Asso e Matuchi del monastero di san Pellegrino nel luogo detto Passeno, presso il battistero di santo Stefano.

Rodoaldo invece, un vecchio prete del battistero dei santi Quirico e Giovanni in Vico Palecino, dice d'essere andato per l'ordinazione ad Arezzo da Luperziano, ma con una lettera del gastaldo senese Warnefrido, poichè a Siena non c'era vescovo: del resto aveva sempre obbedito, secondo la canonica istituzione, ai vescovi di Siena <sup>(1)</sup>. Il medesimo confessano Tanigi, prete di sant'Andrea in Malcino e Firmolo, prete del battistero di san Felice in Avala <sup>(2)</sup>. Mauriano poi, prete di santa Maria in Pacina, di-

---

epistola Judici de Sena; et baptisterium habeo in Pacena; pro ipso baptisterio episcopo aretino obedientiam, et crisma inde tuli ».

<sup>(1)</sup> « Cum epistola Warnefrit ambulavi ad Aritio (*sic*) et per manus Luperziani episcopi sacrationem, odie annus est tertius, (*habui*), eo quod Sena episcopum minime habebat; nam exinde crisma nunquam tuli, vel obedientiam inde habui, nec manu mea feci nec sacramentum prebui, nisi posteris episcopis, in Sena est ordinatus <sup>(?)</sup> semper et obedivi iuxta canonicam institutionem ».

<sup>(2)</sup> « In ecclesia senense ad calica militavi, et per manus episcopo senensi, nomine Magno, sacrationem presbiterati suscepi, hodie sunt anni duodecim, et per ipso in ecclesia santi Andree ordinatus sum, et obedientiam episcopo senensi feci et chrisma inde suscepi. Nam diacono meo, Germano nomine, Lupertianus episcopus aretine ecclesie consecravit per rogo Warnefrit iudici meo, pro eo quod in Sena epi-



chiarasi di dipendere da Arezzo; ma aggiunge di aver preso qualche volta il sacro crisma a Siena, per la basilica di san Simpliciano a Sestano, nel territorio della sua Pieve, ma consacrata già da Vitaliano vescovo di Siena <sup>(1)</sup>.

Va guardata da sè la risposta di Aufrido, prete del monastero di S. Donato in Asso, poichè dice qualcosa intorno alle occasioni d' usurpazione dei dritti tra i due Vescovi questionanti, mostrando come intervenissero a volte in tali faccende potenti signori dai quali fossero state erette o datate parrocchie. Aufrido dunque asserisce aver ricevuto con altri la sacra ordinazione in Arezzo, tuttochè a Siena il vescovo ci fosse, nella persona di Adeodato; e da Warnefrido, il gastaldo di Siena, che aveva fondato del suo quel beneficio, essere stato colà accompagnato con lettera <sup>(2)</sup>. Indubbia perciò la giurisdizione aretina nella sua chiesa. Aretine parimente ci dichiara le chiese di S. Donato a Cintiliano, di Quosona, di S. Quirico in Palecino, di S. Pietro ad Assubiano, e la basilica, che *homines Senenses*, sottrattisi alla pieve di S. Felice della diocesi chiusina, *fecerunt sibi in honore sancti Ampsani*; la quale *dedicarit Episcopus de Sena per rogo sacerdotum Aretinae Ecclesiae, eo quod in eorum diocea erat*. Ma Willerat, gastaldo d' allora, aggiunge Audechi, chierico della basilica, *quia fuimus homines senenses, subtraxit nos*

---

scopus in diebus illis non esset. Similiter et uno altario.... Electus (*Firmolo*) a plebe cum epistola Warnefrit iudici ambulavi ad Aritio et per manus Lupertiano episcopo aretine ecclesie consecratus sum et ibidem manu mea feci et sacramentum prebui, sicut et antecessor meus. Sed tunc episcopus in Sena non erat, et chrisma inde tuli: nam post eius episcopus factus est, semper de Sena suscepi chrisma ».

(1) « Me consecravat Albanus episcopus de Aritio, et manu mea feci et sacramentum prebui, et chrisma exinde tuli. Nam et quoties de Sena tuli chrisma; nam habeo aliam basilicam sancti Simpliciani, ubi resideo; illam episcopus senensi sacravit nomine Vitalianus ».

(2) « Sed Warnefrit gastaldus de sua substantia hic beneficio fecit. Nam cum epistola Warnefrit fuemus, et toti tres, Ursus, Rodoald et ego, per manus Luperciano episcopo aretine ecclesie insimul sagrati sumus ».

*exinde*. Il che vien confermato poi da quattro arimanni <sup>(1)</sup> del medesimo popolo, insistendo tutti nel loro sentimento di sudditanza a S. Donato, e scusandosi di non poter parlare anche più chiaro, perchè *fortia patemus et non presumemus favellare*. Qui sembra apparire che non si risparmiassero dal gastaldo minacce e violenze per ottenere che il processo pigliasse una piega secondo suo gusto: e anche dall'interrogatorio di Romano, chierico di Castel Polliciano, e da quello dei popolani di S. Maria in Pacina risulta il simile, poichè pur essi affermano d'esser della diocesi di S. Donato, ove loro sia lecito a motivo del gastaldo Warnefrido e del vescovo Adeodato <sup>(2)</sup>.

Da tutto il tenore delle testimonianze si viene ad intendere che di fatto la giurisdizione sulle parrocchie disputate, almeno sopra le più, era stata fin allora da moltissimo tempo costantemente esercitata dal vescovo d'Arezzo, disturbatone sol di tratto in tratto da qualche passo in contrario senso di quello senese nei tempi più vicini alla esaminata causa; passo però avvenuto a volte con tutta legalità, perchè a dimanda della Chiesa aretina. Di quanto asseriva il vescovo Adeodato, che cioè il vescovo d'Arezzo avesse esteso l'autorità sua a quelle chiese, perchè a Siena di

---

(1) In latino detti, come nel nostro documento, *exercitales*; ed erano uomini con tutti i diritti civili e politici, senz'appartenere alla nobiltà.

(2) Il dialogo riferito da Romano, come passato tra lui e Warnefrido, palesa una passione piuttosto focosa da ambe le parti: « Romanus clericus de castro Policiano dixit: Warnefrit gastaldus mihi dicebat: — Ecce Missus venit inquirere causa ista: et tu, si interrogatus fueris, quomodo dicere habes? — Ego respondi: Cave ut non interroger; nam si interrogatus fuero, veritatem dicere habeo. — Sic respondit mihi: Ergo tace tu viro, qui est Missus domini Regis. — Modum invenisti et non te potest concedere. Deo teste, quod veritatem scio, tibi dico quia diocias (*parrocchie*) istas Messolas et Castello Puliciano..... semper sancti Donati diocias esse scio usque in die isto ab infantia ». — « De diocia sancti Donati esse volumus, si nos propter iudicem aut episcopum de Sena licebit. » Così Amari di S. Maria d'Altaserra. E Mainardo di Pacina: « Diocia sumus sancti Donati, si nos licebit propter Warnefrit gastaldus et episcopo Deodato ».

quel tempo non c'era vescovo, nessun conto fu tenuto; nè se ne capisce altra ragione, fuor di quella opposta da Luperciano, sostenendo esser però vero, concesso pure il detto del vescovo senese, che dopo entrati in Italia i Longobardi, dal re Rotari fino a que' dì, non era mancato il pastore alla Chiesa di Siena, e tuttavia la giurisdizione aretina s'era svolta pacificamente *tum Romanorum tempore, quam Longobardorum, abendo et non abendo Sena Episcopum, usque in presentem diem*. Che per una non breve vacanza del vescovado senese, innanzi la metà del vi secolo, ci sia posto è facile ammetterlo, vedendo i pochi nomi e di non grave fondamento, che d'allora mettono l'Ughelli e gli altri con lui nella serie dei vescovi. Di ciò spero potrà porgermisi occasione di trattar più a distesa; ma intanto l'asserzione di Adeodato, di faccia a così chiare prove di fatto, non poteva reggere a petto d'un diritto, che aveva ormai il suffragio di tanto tempo in pro della Chiesa aretina; e la tradizione, vigorosa, a quel che pare, in Siena, dell'originaria dipendenza delle chiese comprese nel suo dominio civile, n'ebbe deciso colpo, con tutto che rispondente all'opinione degli storici, da' quali si ritiene che fin da principio per lo più andavano d'accordo i termini del contado, ossia distretto secolare, con quei della diocesi <sup>(1)</sup>.

Ormai i confini tra le due chiese s'erano fissati di fatto, o fosse per mancanza di vescovi senesi prima de' Longobardi, o fosse per connivenza di quelli antecedenti ad Adeodato; e l'ardire di questo, che, appoggiato all'autorità del cugino Giudice di Siena <sup>(2)</sup>, s'era proposto di far ri-

---

<sup>(1)</sup> MURATORI, *Antichità italiane*, Dissert. LXXIV.

<sup>(2)</sup> I giudici, che anche sotto i Longobardi furono i rettori delle provincie, avevano la cura della giustizia e delle pubbliche finanze, insieme con la sorveglianza sopra i magistrati inferiori ed i municipi, dei quali dovevan fare anno per anno l'ispezione. Di più dovevano anche notificare e far eseguire nella propria provincia le leggi, e tenevvi la rappresentanza del sovrano a cui avevano a riferire quanto d'importante accadesse. Cf. C. CALISSE, *Stor. del Diritto ital.* t. II, 24.

vivere un dritto, rivendicandolo alla sua diocesi, peggiorò la condizione con le turbolenze avvenute a Pacina, quando Godiperto, per volerne cacciare il vescovo d'Arezzo, vi restò ucciso.

L'entrata violenta di Adeodato, per tumulto di popolo, nel possesso di quella pieve, ebbe tutti i caratteri dell'usurpazione. Se poi si guardi come Adeodato, per far pompa del poter suo, osasse tosto consacrare il fonte ed ordinare un prete in sant' Ansano, mentre ci si svela manchevole la sua stima pel sacerdozio e il suo rispetto alle leggi ecclesiastiche nel pigliare un fanciullo di appena dodici anni, che non sa dir vespro nè mattutino e non è buono a cantar messa <sup>(1)</sup>, e ordinarlo al prebiterato per ismania di compire a tutti i costi uno degli atti di giurisdizione più significativi, ci comparisce insieme, se non il diritto certo, almeno la sua serena apparenza, pur da tante testimonianze sostenuta, del vescovo Luperziano.

Si stringe finalmente una conclusione, e alcuni vescovi delegati dal re Liutprando, insieme col suo Messo, dopo un esame accurato, pronunziano una sentenza del tutto favorevole a Luperziano d'Arezzo <sup>(2)</sup>. Un decreto reale la conferma d'irrevocabile autorità <sup>(3)</sup>. Da questo si ricava anzi che ormai lo stesso Adeodato riconobbe doversi per dritto al vescovo aretino ogni giurisdizione sulle chiese controverse; e che, oltre la forza delle pene ecclesiastiche intamate da quei vescovi e del comando <sup>(4)</sup> di papa Costantino (a. 715), si

(1) Così depone Orso, prete di S. Felice della diocesi di Chiusi sul confine di quella d'Arezzo: « Iste Adeodatus episcopus isto anno fecit ibi fontes et sagravit eas a lumen per nocte, et fecit illo presbitero uno infantulo, habente annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit nec madodinos facere nec missas cantare ».

(2) Questa sentenza, che si conserva nell'archivio del Capitolo aretino, è pubblicata nel MURATORI, *Hist. antiq. italic. med. aevi*, t. VI, diss. 74; e nel PECCI, loc. cit. p. 35.

(3) Della copia autentica di questo decreto, fatta dal notaro Giovanni per esser trasmessa d'ufficio alla chiesa aretina, pubblicò un esemplare il Muratori nell'opera citata, riprodotto anche dal Pecci.

(4) V. il giudicato e la sentenza sopra citata.



senti mosso da un vero pentimento. Venuto egli infatti alla presenza del Re e da lui scongiurato, in nome di Dio e di san Pietro, che volesse secondo coscienza por fine alla questione col dir la verità, « statim coram omnibus » prorupit in faciem et ita professus est, dicens: Coram Domino non mentior, quoniam iste saepius dicte ecclesie et monasteria cum suis oraculis consecrationem et obedientiam a sede beati Donati Aretine Ecclesie presulis vel ab eius defensore habuerunt et ibidem pertinuerunt. Nam ad Senensem Ecclesiam nihil debentur, nisi contra Deum et canonicam institutionem. Dum inter Aretine Civitatis habitatores et Senensem populum inimicitie de morte Godepert Judicis consobrini mei, tempore gloriosissimi Ariperti Regis fuissent, sic dolose ibidem ab antecessore meo unum tantummodo annum per aliquanta oracula intra ipsa diocia inormiter sacratio pervenit <sup>(1)</sup>. Sed et anno isto, dum incaute et contra iustitiam causam promoverem, ex iussu bone memorie apostolici Constantini, et per me extra ordinem et rationem ibidem in presbiteros duos et uno oraculo sacratio facta est. »

Sapendo come fosse secondo il dritto de' Longobardi il por mano anche nelle cose spettanti alla legge canonica, quando ad essi sembrasse vantaggioso, fino ad attribuire, come abbiamo visto, ai loro gastaldi la facoltà di rilasciare una specie di lettere dimissorie ai chierici che dovessero recarsi per l'ordinazione in altra diocesi <sup>(2)</sup>; si po-

(1) Sembra che il fatto, narrato nella testimonianza di Mauriano, prete di s. Maria in Pacina, di Vitaliano vescovo, che consacrò la basilica di S. Simpliciano a Sestano, crescesse ardire al suo successore Adeodato. Anche Magno celebrò in S. Ansano un' uguale funzione.

(2) Il prete Deusdedit dice: Misit me Wilerat ad Bonumominem episcopum aretine ecclesie ». Il prete Sesto: « cum epistola Warnefrit ambulavi ad Aritio ». Il diacono Germano: « cum epistola Warnefrit rogaturus ambulavi ad Lupercianum aretine ecclesie episcopum ». Il prete Rodoaldo: « cum epistola Warnefrit ambulavi ad Aritio ». Il prete Tanigi: « Diacono uno... consecravimus... episcopum aretine ecclesie per rogo Warnefrit iudicis »; ed il prete Fiorentino, per tacer d'altri, « cum epistola rogatoria Warnefrit iudici ambulavi ad Aritio ».

trebbe credere che della nostra controversia s'ingerisse la potestà secolare, decidendola per suo conto senza curarsi della Chiesa. La commissione a ciò data dal re Liutprando ai vescovi Teodaldo di Fiesole, Massimo di Pisa, Specioso di Firenze e Telesperiano di Lucca ne avrebbe quasi offerta la conferma, se Adeodato stesso non ci avesse confessato che c'era di mezzo anche un comando di papa Costantino<sup>(1)</sup>. Di più le parole del Primicerio d'Arezzo, che ci mostrano Adeodato cessar dagli abusi di giurisdizione, *sinodali terrore perterritus*, messe in rapporto con la verità confessata dal vescovo di Siena, fanno pensare a formali richiami ed anco a censure o inflitte o minacciate dal Papa, a quel modo che abbiamo visto usato col vescovo di Cividale del Friuli. D'altra parte è noto con quanta severità si battesse su questo punto, facile adito a disordini e a scismi, da' primi tempi della libertà della Chiesa fino a questi; onde non si adunò, può dirsi, un concilio o generale o particolare che non promulgasse un canone apposta<sup>(2)</sup>.

Per allora la controversia si chetò; e Adeodato, arre-

(1) Ciò apparisce anche dalla bolla di papa Stefano II e dalla sentenza di papa s. Leone IV, che esamineremo a suo luogo.

(2) Ecco in che modo comandava e ragionava in proposito fin dal cadere del IV secolo papa S. Siricio (a. 384-398): « *In alieno territorio ordinationes celebrare non licere.* — Illud praeterea satis grave est et contra episcopalem moderationem sedis Apostolicae, suos fines excedere, ad alienam tendere regionem, festinare, ordinationes celebrare.... Si quis certe fines alterius possessionis invaserit, reus violentiae iudicatur. Quid curritur, quid festinatur, ut regula ecclesiastica conculcetur? Leges humanae tenentur, et divina praecepta contemnuntur. Praesens gladius formidatur, et temporalis poena; divina vero vindicta, quae habet flammam gehennae perpetuas, negligitur. Videritis quae praesumptio fecerit! Ex hoc si quis in aliena diocesi ausus fuerit ordinationes facere praesumere, sciat se de statu suo posse periclitari, qui alienam ecclesiam invadere praesumpserit. Non est saeculare aliquid; non sunt mundanae promotiones, etc. » S. Siricii Papae *Epistolae et Decreta*; Ep. X, seu *Canones Synodi Romanorum ad Gallos Episcopos*; in Migne, *Patr. lat. t. XIII*, col. 1193-1194.

sosi all'ingiunzione, rivolta a lui e a' suoi successori, che non più presumessero di fare e dire sulle parrocchie, sui monasteri, sugli oratori intorno a' quali era dato il giudizio, seguitò a governare la propria diocesi senza dar molestia, che si sappia, al vescovo di Arezzo. I confini intanto tra questa diocesi e la nostra di Siena, restringevano ormai con rigore legale la giurisdizione di Adeodato e dei suoi successori a poche miglia dalla città. I luoghi riconosciuti e confermati alla giurisdizione della chiesa aretina, benchè dentro il contado di Siena, furono: il monastero di S. Ansano a Dofana, i battisteri di S. Stefano in Aceriano <sup>(1)</sup>, di S. Maria in Pacina, di S. Ippolito a Sessiano <sup>(2)</sup> e di S. Giovanni in Rancia <sup>(3)</sup>; il monastero di sant'Andrea in Malcino <sup>(4)</sup>; i battisteri di S. Pietro in Pava <sup>(5)</sup>, di S. Maria in Cosona, dei SS. Quirico e Giovanni in Vico Palecino <sup>(6)</sup>, di S. Restituta in Fondo Sexeciano <sup>(7)</sup>, di S. Felice in Avana <sup>(8)</sup>, della S. Madre Chiesa in Misulas e di S. Valentino

<sup>(1)</sup> S. Stefano in Acennano o Cennano, fu un battistero trasferito poi da Pio II a Castelnuovo.

<sup>(2)</sup> S. Ippolito in Sessiano o Sisciano o anche Assiano è la pieve d'Asciano, prima che vi fosse innalzata (sec. XI) la chiesa di S. Agata.

<sup>(3)</sup> S. Giovanni in Rancia si disse poi S. Giovanni in Vescona.

<sup>(4)</sup> È S. Andrea in Montalcino, che scritto negli antichi documenti con abbreviazione della parola *monte*, fu così copiato; ma i documenti posteriori, come vedremo, lo nominano chiaramente.

<sup>(5)</sup> Oggi S. Giovan d'Asso: sotto questa pieve esisteva anche S. Maria in Salto.

<sup>(6)</sup> Antica pieve già nelle vicinanze di S. Giovan d'Asso.

<sup>(7)</sup> Questa con la chiesa di S. Maria in Sesta e di Madre Chiesa in Misulis erano nel poggio dove poi, fattosi potente il monastero di S. Antimo, s'andò a formare la terra di Montalcino. Il Brunetti e il Santi, eruditi montalcinesi, citati dal Repetti nel suo *Dizionario*, riconobbero la pieve di S. Madre Chiesa in Misulis negli avanzi della distrutta chiesa detta sempre in forma corrotta *Matrichese*.

<sup>(8)</sup> S. Felice in Avana o in Avena nel Chianti, conosciuto oggi col nome di S. Felice in Pincis o di Brolio.

in Casale Ursino<sup>(1)</sup>; il monastero di S. Pietro in Asso<sup>(2)</sup> e i battisteri di S. Vito in Rutiliano<sup>(3)</sup> e di S. Madre Chiesa in Castello Policiano<sup>(4)</sup>. In tal modo veniva stabilito da quella parte come confine il corso dell'Arbia fino a S. Ansano, e quindi quello dell'Ombrone fino a trovare il territorio delle chiese di Chiusi e di Roselle; della prima in quel di S. Giovan d'Asso, di Corsignano e di Osenna, della seconda oltre l'Ombrone.

(continua)

*Siena*

V. LUSINI.

(<sup>1</sup>) S. Valentino in Casale Ursina o Ursino è Montefollonico.

(<sup>2</sup>) Era un monastero lungo l'Asso, come più giù, sotto la pieve di Cosona, c'era l'altro di S. Donato in Asso, detto anche in Cinti-  
gliano.

(<sup>3</sup>) È S. Vito in Corsignano, che poi divenne Pienza.

(<sup>4</sup>) Montepulciano. È da notarsi che in questa sentenza sono notate le pievi così dette matrici, dalle quali dipendevano molte altre chiese parrocchiali e non parrocchiali d'intorno, tutte comprese sotto il nome della principale.



---

## Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena

I Comuni italiani, quasi appena sorti, specialmente i vicini, furono in guerra gli uni con gli altri per quistioni molteplici di confini, di diritti, di acque, di commercio. Così i principali Comuni toscani. Firenze, ad esempio, la quale potrà col tempo maggioreggiare su città molto prima di lei ricche e potenti, doveva venire in lotta con Siena, perchè questa chiudeva al suo commercio la via di Roma, e perchè ambedue agognavano al possesso di alcune terre e castella, quale Montepulciano, fomite di lunghe discordie. Pisa poi le impediva lo sbocco naturale del Tirreno e, per la sua potenza marittima e la ricchezza acquistata nei traffici d'Oriente, il predominio in Toscana. Contro di loro avevano i Fiorentini un'alleata in Lucca, inimicissima del nome pisano (<sup>1</sup>). Perciò Siena e Lucca, le quali non avrebbero avuto cagioni di grave rivalità e discordia, anche perchè non confinanti, si trovarono non di rado in guerra l'una con l'altra, per comunanza d'interessi con città nemiche a questa od a quella, sin dai primi secoli delle loro libertà. Nondimeno, sulla fine del secolo XII, le città toscane furono congiunte dal bisogno di non mo-

---

(<sup>1</sup>) Se quest'alleanza era naturale e frequente, non era tuttavia continua per i mutevoli bisogni ed interessi delle città toscane. Ad esempio, nel 1171 i Pisani, impegnati nella guerra con Lucca, cercarono ed ottennero l'amicizia dei Fiorentini con l'esibizione di patti vantaggiosi. Siena, per contrario, era proclive a difender Lucca. Cfr. G. TOMMASEI, *Sommario di Storia lucchese*, Firenze 1847, pag. 43.

lestarsi a vicenda, mentre erano intente a distruggere i castelli feudali e ad estendere il territorio col sottomettere le piccole città e borgate; nonchè dall'interesse supremo dell'indipendenza, minacciata da Enrico VI, che aveva creato suo fratello Filippo duca di Toscana. Perciò, morto questo imperatore, conclusero nel 1197 una lega a S. Ginesio, obbligandosi a non obbedire ad alcuno senza comune accordo <sup>(1)</sup>. Ma la concordia non durò molto: si ripresero le guerre tra Lucca e Pisa da un lato, tra Siena e Firenze (congiunta con Orvieto, confinante e nemica di Siena) dall'altro; talvolta combatterono separatamente l'una contro l'altra, talvolta furono unite Pisa e Siena, fattesi ghibelline, contro Lucca e Firenze, che si mantennero fedeli al partito guelfo fino al 1260 <sup>(2)</sup> (soltanto i Fiorentini furono volti a parte ghibellina dagli Uberti per un anno appena, dal 1249 al '50). Dopo la grande rotta sofferta in quest'anno a Montaperti dai Guelfi toscani <sup>(3)</sup>, Lucca sola conservò l'antica fede ed ospitò i fuorusciti di Firenze; ma la furia di tutta la lega ghibellina rovesciatasi contro di lei la costrinse a far pace con Siena <sup>(4)</sup>, a cacciare i Guelfi e ad unirsi con le altre città

(1) P. VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, vol. I, Firenze 1893, pag. 143.

(2) Cfr. C. PAOLI, *La battaglia di Montaperti*, Siena 1870, pag. 65 segg.; G. SERCAMBI, *Le Croniche*, Lucca 1892, I, 30, 36 e 37; O. MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Senesi*, Venezia 1599, parte I.<sup>a</sup> c. 64 t. e 65 t.

Di questo tempo è una Bolla di Alessandro IV, conservata nell'Arch. di Stato in Lucca (*Diplomatico*, pergamena del 1256 dicembre 22), diretta a Rainaldo canonico di Siena. Essendo sorta questione tra i Priori ed il Capitolo della chiesa di S. Frediano di Lucca da un lato, ed il Vescovo di Siena dall'altro, a proposito della giurisdizione sulla chiesa di S. Martino senese, sebbene fosse terminata con un equo arbitrio in favore dei primi, nondimeno Rainaldo canonico teneva ancora la detta chiesa. Il pontefice perciò gli ordina di consegnarla a cui spetta.

(3) Cfr. PAOLI, *Il libro di Montaperti*, Firenze 1889.

(4) Nel *Costituto Senese del 1262*, magistrale pubblicazione dello ZDEKAUER (Milano 1897), si veggono tracce dell'amicizia ed alleanza dei

sotto la protezione di Manfredi (1265). Ben presto le vittorie di Carlo d'Angiò contro Manfredi e contro Corradino, a Benevento ed a Tagliacozzo (1266 e 1268), fecero cader la potenza ghibellina e cagionarono il ritorno al guelfismo di Firenze, di Lucca e di altre minori città: si strinsero in lega ed affermarono tosto la loro gagliardia colla vittoria di Colle di Valdelsa sui Senesi e col correre a devastare il territorio pisano sin presso le mura urbi- che. Perciò Siena, scoraggiata per la recente disfatta, bandì i Ghibellini e troncò l'inimicizia con Firenze entrando nella lega guelfa (1270) <sup>(1)</sup>. Pisa ed Arezzo, rimaste sole a sostenere la fazione imperiale, si trovarono presto a mal partito. Le forze de' Fiorentini, Lucchesi, Senesi e degli altri Comuni della lega si volsero contro Pisa nel 1275, infestandone le terre e segnalandosi con la vittoria di Asciano: la fine della grandezza pisana per mare e per terra era vicina. La battaglia della Meloria, vinta dai Genovesi (1284), abbatteva Pisa per mare, mentre la lega guelfa, rinnovatasi nel 1282, si confederava con i vincitori ai danni degli sconfitti e ne stremava le forze di terra. Rimaneva ancora minacciosa Arezzo; ma, nel piano di Poppi presso Campaldino, le milizie fiorentine, rafforzate da schiere lucchesi e senesi, disfacevano gli Aretini congiunti ai fuorusciti di Firenze, al conte Guido Novello e a Buonconte da Montefeltro. La pace di Fucecchio del 1293 segnava la prostrazione di Pisa ed il trionfo del guelfismo in tutta la Toscana. L'alleanza tra Firenze,

---

Senesi con i Pisani (cfr. distinzione III, cap. 384, pag. 395: *De concordia tenenda et societate inter Senenses et Pisanos*), e della inimicizia contro i Lucchesi (pag. 55: *exercitus hostium lucensium*).

<sup>(1)</sup> E col passaggio di Siena a parte guelfa comincia quasi la sua decadenza politica. « Il non aver saputo profittare della vittoria di Montaperti rimarrà sempre un rimprovero, e come una macchia in fronte al genio politico del Comune. L'errore fu gravissimo e in certo modo fatale, perchè è questo il momento in cui il maggiore slancio della vita italiana ed il primato civile stanno per passare all'Italia del centro » (ZDEKATER, *op. cit.* pag. cvi).

Siena e Lucca si mantenne per anni indissolubile, venendo varie volte rinnovata (il 1.<sup>o</sup> giugno 1295 ed il 30 agosto 1297 ad Empoli ecc.), giovando a reprimere le turbolenze fiorentine e massimamente pistoiesi.

Ma la calata di Arrigo VII fece rialzare il capo al partito imperiale. Siena specialmente, che lo aveva presso alle porte, correva pericolo. Perciò i Lucchesi, che avevano sempre aiutati i Senesi nelle guerre contro gli Aretini, benchè essi pure non fossero sicuri in casa propria, mandarono soccorsi <sup>(1)</sup>. I Senesi, alla loro volta, corsero a difendere Lucca contro Uguccione della Faggiuola, condottiero ghibellino insignoritosi di Pisa <sup>(2)</sup>. Ma essendo la città caduta in potere di lui, fu vòlta, a forza e contro volontà del popolo, a parte ghibellina, e combattè contro gli alleati fedeli degli anni precedenti: i Fiorentini ed i Senesi. Tardandosi a far la pace generale tra i guerreggianti, Siena e Lucca diedero prova del loro desiderio di concordia e di buona amicizia, concludendo intanto tra di loro la tregua dell' 11 settembre 1316 <sup>(3)</sup>, la quale si mutò in vera e perfetta pace l'anno appresso, non appena questa venne conclusa generalmente.

I capitoli stabiliti furono: 1) revoca delle condanne e dei bandi fatti durante la guerra dell'un Comune contro l'altro, e singole persone dell'altro; 2) restituzione scambievole dei prigionieri; 3) sospensione per dieci anni delle rappresaglie concesse dall'un Comune contro le persone dell'altro, o accordate dall'imperatore Enrico VII

<sup>(1)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.* parte II, c. 71 r. « I Lucchesi, se ben da' Sanesi non haveano, quando dall'Imperiali fu lor tolto Pietra Santa e Serezana col restante della Lunigiana, hauto soccorso alcuno, mandarono a' Sanesi, per servitio della parte Guelfa, dugento cavalli ben guarniti ».

<sup>(2)</sup> MALAVOLTI, *loc. cit.* c. 71 t. « Venne in soccorso di Lucca il potestà di Siena, Pigliaterra di Ramberto da Montelupone, con 200 cavalli ».

<sup>(3)</sup> G. PARDI, *La tregua tra Lucca e Siena dell'anno 1316* (Boll. sen. di St. p. anno III, fasc. II-III).



alle comunità e ai baroni ghibellini contro le comunità ed i baroni guelfi; 4) abolizione dei privilegi concessi dall'imperatore medesimo; 5) nullità delle promesse o sotmissioni di terre e castella, fatte dai possessori dell'un Comune all'altro; 6) uguaglianza dei diritti nei tribunali e nelle liti tra i cittadini e distrettuali di Siena e di Lucca; 7) libertà di commercio (eccettuate le vettovaglie) ed eguaglianza nel pagamento delle gabelle e dei pedaggi, tra i cittadini o i distrettuali dei due Comuni; 8) diritto reciproco di godere della diminuzione nelle gabelle o nei pedaggi, che una delle due repubbliche concedesse per avventura ai Fiorentini; 9) dovere di non ricettare i fattori o commessi di mercanti fuggiti, con mercanzie e con danari, dall'uno o dall'altro territorio; 10) multa di 10,000 marche d'argento a chi trasgredisse qualsiasi articolo della tregua.

Una parte di questi capitoli, non la meno ragguardevole, concerne le relazioni commerciali fra le due città, le quali dovevano essere attive e fiorenti dal 1270 in poi.

Infatti i Lucchesi avean saputo procacciarsi la ricchezza e la forza, che mancavano loro dal lato del territorio e delle naturali difese, « mercè del traffico e dell'industria, specialmente nell'arte della seta, per essi condotta all'ultima eccellenza di magistero » <sup>(1)</sup>.

Se prestiamo fede al Bini, magnificatore delle cose patrie, Lucca dal 1200 poteva dirsi una continua fiera o mercato per floridezza d'industrie e per concorso di forestieri <sup>(2)</sup>. Inoltre i Lucchesi del Dugento e del Trecento si spargevano per tutta Europa per comprar lana, seta ed altre materie occorrenti per gli opifici, e per vendere i loro prodotti sui mercati delle altre città <sup>(3)</sup>. Le seterie,

<sup>(1)</sup> S. BONGI, *Della mercatura dei Lucchesi nei sec. XIII e XIV*, Lucca 1884, pag. 7.

<sup>(2)</sup> T. BINI, *Su i Lucchesi a Venezia*, in *Atti della R. Acc. lucchese*, t. XV e XVI (XV, 95).

<sup>(3)</sup> *Ivi.* *ibid.*, XV, 96.

principale cagione della gloria e della ricchezza lucchese, i panni, nel tessere e raffinare i quali Lucca era seconda a Firenze, l'arte dei battitori dell'oro e dell'argento, l'arte del cambio furono per i Lucchesi sorgenti di traffici non solo con le vicine città toscane, ma con quasi tutta Europa. È naturale pertanto che li avviassero fiorenti con Siena (specialmente dopo il passaggio di questa a parte guelfa nel 1270), la quale allora primeggiava anch'essa <sup>(1)</sup> nei commerci della Toscana, essendo Pisa in grande decadenza nella seconda metà del sec. XIII e non avendo ancora Firenzè conquistato del tutto il primato politico e commerciale, che le schiudevano l'opportunità del sito e l'agilità d'intelletto dei cittadini.

Ma le buone relazioni tra le vicine repubbliche della Toscana settentrionale si ruppero, più presto e più bruscamente di quel che non si sarebbe aspettato, per opera di un capitano ardito, valoroso ed accorto, che trasformò Lucca, di città pacifica e commerciale, in città guerresca ed aggressiva.

Inorgogliendo i cittadini col ricordo della vittoria di Montecatini, gloria pisana e lucchese, circondato da vecchi soldati, fuorusciti, avventurieri, briganti di montagna e pirati di mare, s'impose con il timore e con la forza e fece dimenticare le vecchie tradizioni guelfe. Così Lucca

---

(1) Osserva tuttavia giustamente il TOXIOLO (*Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medioevo*, Milano 1882, pag. 10) che « la parte più meridionale della Toscana, di cui Siena è centro, più aspra ed esclusivamente montagnosa, con vallate meno fertili e salubri, meno aperta al mare, non era altrettanto predisposta ad un armonico sviluppo di tutti i rami della produzione, quanto l'altra parte superiore, formata dalla vallata dell'Arno, meglio equilibrata in tutti gli elementi territoriali, di gran lunga più fertile, meglio situata ed accessibile rispetto alle comunicazioni terrestri e marittime. Ciò basta a persuadere come il centro della vita economica dell'intera Toscana dovesse in quest'ultima gravitare e ad essa coordinarsi ». (Cfr. S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze dal 1200 al 1345*, Firenze 1868).

era fatta da lui ghibellina, potente, guerresca, formidabile: trasformazione davvero sorprendente.

Firenze tentò allora di colpire al cuore la rivale nelle ricche manifatture della seta e della lana, ed interdisse ogni relazione ed ogni traffico con lei, minacciando di multe gravose e della confisca dei beni i trasgressori, ed invitò tutte le città amiche, tra cui Siena, a prendere delle misure analoghe <sup>(1)</sup>.

Siena, che seguiva oramai il suo cammino fatale di agevolare ella stessa la grandezza della rivale politica, l'aiutò non solo nella lotta commerciale, ma anche nella guerra vera e propria, mandando 1200 fanti e 500 cavalli in aiuto dei Fiorentini poco prima della grande rotta da essi sofferta ad Altopascio (1325), dove rimasero prigionieri anche non pochi Senesi e fu morto Pirozzo Malavolti loro capitano <sup>(2)</sup>. Tre anni dopo, quando Castruccio stava per impadronirsi di Pisa, Siena mandò nuovi aiuti agli alleati sotto la guida di Giacomo Saracini <sup>(3)</sup>. La morte dell'Antelminelli, avvenuta nello stesso anno, troncava l'effimera grandezza in armi di Lucca e ne smascherava la profonda decadenza industriale e commerciale: non poche braccia sottratte all'opera del telaio per impugnare la spada, impediti dalla guerra le provviste in lontani paesi ed i traffici, assorbiti i tesori, accumulati con il lavoro, dalla insaziabilità dei mercenari. Oramai la città, che comincia a spopolarsi ed a perdere l'antica ricchezza, « non è più se non una preda che si mercanteggia e si vende, che passa da una mano all'altra » <sup>(4)</sup>. Caduta in potere di Lodovico il Bavaro e poi di un'orda di Tedeschi avida e sanguinaria, era contesa tra Pisa e Firenze. Questa impedì a quella d'impossessarsene; ma, con grave errore politico, non si assicurò il predominio incontrastato in Toscana compran-

(1) F. T. PERRENS. *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, t. IV, pag. 77 (Parigi 1883).

(2) MALAVOLTI, *op. cit.* parte II.<sup>a</sup> c. 83 r.

(3) *Ivi.* *ibi.*, c. 89 r.

(4) PERRENS, *op. cit.* IV, 143.

dola ella stessa, e lasciò che venisse in mano di Gherardo Spinola (1329). Pentitisi i Fiorentini troppo tardi, tentarono di prenderla per forza « e dove fu loro offerta per quaranta mila fiorini, ne spaser senza comparatione molto maggior somma in mandarvi l'essercito, e tenervelo tanti mesi con insopportabil travaglio et infiniti pericoli, senza poterla ottenere » <sup>(1)</sup>. Ad aiutare i Fiorentini nel vano tentativo di prender Lucca era pure un buon nerbo di gente senese <sup>(2)</sup>. La città passava dallo Spinola a Giovanni di Boemia, ai Rossi di Parma, agli Scaligeri di Verona in brevissimo tempo <sup>(3)</sup>. Questi ultimi la vendettero ai Fiorentini per la vistosa somma di 250,000 fiorini d'oro. S'opposero gagliardamente i Pisani; riuscirono i primi ad impadronirsi della città, ma non poterono mantenersi per una grande sconfitta sofferta dai nemici. Siena, alleata fedele di Firenze <sup>(4)</sup>, le aveva spedito in soccorso 450 cavalli e 200 balestrieri: molti di questi perirono nella battaglia; alcuni di quelli, giovani di nobili famiglie, stettero prigionieri a Pisa circa tredici mesi <sup>(5)</sup>. Nondimeno Siena raccolse ancora, per servizio dei collegati, 500 cavalli e 300 fanti sotto la guida di Filippo Forteguerra <sup>(6)</sup>. Ad onta degli sforzi propri, dei Senesi e di altre città amiche, i Fiorentini dovettero piegare il capo e riconoscere a Pisa il possesso agognato di Lucca. Così, mentre « per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano e non la vollero, di poi quando la vollero non l'ebbero, ancorachè per molto maggior prezzo la comperassero » <sup>(7)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.* loc. cit. c. 91 r. Cfr. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, l. II, cap. 31).

<sup>(2)</sup> Ivi, *ivi*.

<sup>(3)</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.* pag. 200 sgg.

<sup>(4)</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* (nei *Docum. degli Arch. toscani*, Firenze 1866 e 1893) vol. II, pag. 139, 273, 274, 277, 483 ecc.

<sup>(5)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.* loc. cit. c. 100 t.

<sup>(6)</sup> Ivi, *ivi*, c. 101 r.

<sup>(7)</sup> MACHIAVELLI, *op. cit.* II. 31 La compera di Lucca per parte del Comune di Firenze, fatta il 4 agosto 1341, è registrata nei *Capitoli* sopra citati, vol. II, pag. 280.



Lucca, venuta sotto il giogo dei Pisani inimicissimi, fu da essi immiserita sempre più e tiranneggiata in modo che non ebbe alcun peso nelle vicende di Toscana dal 1342 al 1368, in cui Carlo IV le ridonava la libertà, ma non le numerose castella e i territori occupati dai Fiorentini ed a loro ceduti dai Pisani, purchè non li molestassero nel possesso della città e di poche terre attorno.

Lucca, ritornata libera, si congiunse ben presto in lega con Firenze e Siena contro le mire d'ingrandimento di Bernabò Visconti, nel marzo 1370 <sup>(1)</sup>. L'anno dopo fu fatta la pace fra gli Antelminelli ed il Comune lucchese; il Vescovo di Siena, nunzio pontificio per questa pacificazione, ebbe in arbitrio la sorte di una delle tre classi, in cui fu divisa quella stirpe <sup>(2)</sup>. Tre anni appresso ebbero prova i Senesi della buona amicizia dei collegati, poichè, essendosi ribellati i Salimbeni, ottennero contro di loro aiuto di 200 lance dai Fiorentini e di 50 cavalli e 100 fanti dai Lucchesi <sup>(3)</sup>. Venuta poi Firenze ad aperta rottura ed a guerra con Gregorio XI <sup>(4)</sup>, Siena e Lucca, malgrado la loro devozione per la santa Sede, si unirono di nuovo in lega con la prima <sup>(5)</sup>. Nè la confederazione tra le tre principali città della Toscana si ruppe per i dissapori, che andavano nascendo tra loro a cagione del desiderio di padroneggiare dimostrato in varie occasioni dai Fiorentini, ma fu più volte riconfermata: il 22 luglio 1380 (con l'unione di Pisa e di Perugia), ed il 21 ottobre 1384, accedendovi Siena un anno dopo <sup>(6)</sup>. Ma si andavano accentuando frattanto le animosità fra i Senesi ed i Fioren-

<sup>(1)</sup> TOMMASI, *op. cit.* pag. 242.

<sup>(2)</sup> Ivi, *ivi*, pag. 248.

<sup>(3)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.* parte II, c. 142 r.

<sup>(4)</sup> Cfr. A. GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI* in *Arch. st. it.* t. V; PERRENS, *op. cit.* t. V. (Parigi 1883) pag. 95 sgg.

<sup>(5)</sup> *Arch. di St. in Siena. - Capitoli e leghe*, a. 1375; *Arch. di St. in Lucca, Capitoli*, a. 1376.

<sup>(6)</sup> *Capitoli del Comune di Firenze*, vol. I. pag. 213, 218, 223 sgg.

tinì, per aver questi comprata nel 1384 la città di Arezzo offerta prima a quelli, per il timore nei primi del predominio dei secondi che da ogni parte cominciavano a stringerla, e per il contrastato possesso di terre e castella, specialmente di Montepulciano. Firenze aveva sperato di far tacere quest'ultima quistione con imporre a Siena il governo oligarchico, provocando la rivoluzione del 23 marzo 1385. Ma Montepulciano, che aveva ricercato il protettorato di Siena in odio d'Arezzo, ricercava ora quello di Firenze per timore di Siena. Questa pertanto, indebolita dalle discordie intestine e dalle ribellioni del contado, disposta a tutto piuttosto che a cedere ai Fiorentini, invocava l'aiuto di Gian Galeazzo Visconti, attirando contro i nemici le armi del potente Signore lombardo <sup>(1)</sup>.

Anche Lucca aveva dato segni di sospettar di Firenze; ma i primi dissapori erano stati calmati <sup>(2)</sup>. Era forse quello per la repubblica il momento di unirsi ai nemici della prepotente vicina, prima che dessa conquistasse Pisa e serrasse quindi lei stessa come in una morsa semicircolare. Ma i reggitori della città, più che a mantenerne le libertà, miravano a spegnerle: i ricchi mercatanti Guinigi riuscivano a cacciare l'ostile famiglia dei Forteguerra ed a spadroneggiare senza competitori nel 1392. Indi innanzi la repubblica non fu più che un nome vano, perchè tutto si faceva a piacimento loro. Pochi anni appresso Paolo Guinigi otteneva il comando militare, quindi la signoria della città (1400). Siena, con pari sorte, era già caduta sotto quella di Gian Galeazzo Visconti e, spopolata dalla peste e dalle discordie, si rassegnava alla servitù <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> PERRENS, *op. cit.* t. VI (Firenze 1883) pag. 51 sgg. Cfr. le *Cronache sanesi* all'anno 1385 in PERTZ, *Mon. Germ. Hist.; Scriptores*, vol. XIX. Cfr. pure SERCAMBI, *Croniche*, vol. I (Roma 1892), pag. 268, 313, 369-70; vol. II pag. 10, 23-25, 40, 47-48, 61, 77-78, 167, 174, 195, 230, ecc.

<sup>(2)</sup> TOMMASI, *op. cit.* pag. 255.

<sup>(3)</sup> *Cronache sanesi* in PERTZ, *op. cit.* loc. cit. all'anno 1339; MALAVOLTI, *op. cit.* p. II, c. 185-90.

Perciò, venuto a morte l'animoso duca di Milano (1402), che aveva travagliato Firenze con gagliarda guerra, questa respirò e si accinse a profittare della decadenza di Siena e dell'inetta timidezza del Signor di Lucca per acquistare Pisa, altro passo, dopo quello di Arezzo, verso il dominio di tutta la Toscana. Costrinsero a vendergliela Gabriele Maria Visconti, rimasto signore di Pisa dopo la morte del padre e, dopo una vigorosa e disperata resistenza da parte dei Pisani, che avrebbero preferito la signoria de' Turchi alla loro, l'ebbero, per forza d'armi e per fame, nel 1406 <sup>(1)</sup>. In tal modo, mentre estendevano il loro dominio dall'Appennino al mare lungo tutta la fertile vallata dell'Arno e speravano di divenire tal potenza marittima da gareggiare con Genova e con Venezia, nello stesso tempo s'introneggiavano come un largo cuneo tra Siena e Lucca, stringendole ambedue da più lati, facendo loro sentire più tremendo l'isolamento dell'oggi, il terrore del domani. Ed il terrore era legittimato dai mali trattamenti dei vincitori sugli stremati Pisani, malversati peggio degli Ebrei: mentre Firenze avrebbe potuto trasfondere in essi la vita, preferì dar loro la morte <sup>(2)</sup>.

Lucca e Siena pertanto erano unite dai medesimi interessi, da quello stesso supremo della loro libertà ed esistenza. Ma Paolo Guinigi non era uomo da fare aperte dichiarazioni d'amicizia o d'inimicizia. « Alieno costui per indole dalle imprese guerresche e travagliato dal continuo timore di soccombere pei maneggi de' fuorusciti e degli emuli, nulla ardiva intraprendere, e guardingo tenevasi e titubante tra le gare de' potentati; a ciascuno de' quali

<sup>(1)</sup> Cfr. i *Commentarii dell'acquisto di Pisa*, in MURATORI, *Rer. It. Script.* vol. XVIII.

<sup>(2)</sup> PERRENS, *op. cit.* VI, 160 sgg. Cfr. MATTEO PALMIERI, *De captivitate Pisarum* in *Rer. It. Script.* vol. XIX. SERCambi, *op. cit.* III, 112: « Ora si può comprendere a che mani sono conducti i ciptadini et contadini di Pisa, che si può dire che mai i Giudei non funno sì mal tractati da ogni gente strana, come ora sono tractati li Pisani da Fiorentini ».

avrebbe voluto essere in grazia, senza procacciarsi in fatto l'amicizia di alcuno » <sup>(1)</sup>. La sua politica era tutta sotterfugi, tergiversazioni e pretesti per serbare la neutralità: ora si mostrava desideroso di concordia e di amicizia con Firenze, ora cercava di procacciarsi la benevolenza del duca di Milano; ma nulla faceva nè per l'uno nè per l'altro, nè in vantaggio della sicurezza e della grandezza politica della sua città <sup>(2)</sup>. Si capisce pertanto come, allorquando i Pisani si rivolsero a lui per aiuti contro Firenze, egli non si desse verun pensiero di disviare un avvenimento che poteva riusciregli fatale <sup>(3)</sup>, mandando soltanto a Firenze un'ambasciata per trattar la pace con Pisa <sup>(4)</sup>.

Anche i Senesi non si erano forse mostrati degni della sapienza politica degli antenati. Avean fatto bene a concluder la pace con Firenze alla morte di Gian Galeazzo, terminando così una lunga e disastrosa guerra, che aveva procurato loro spese, morti di cittadini e la servitù, non già il desiderato riacquisto di Montepulciano (a. 1404). Ma non operarono saggiamente, se ben si considerano gl'interessi peculiari della città, rifiutando aiuti a Pisa e collegandosi con Firenze contro il re Ladislao; ond'ebbero le minacce delle armi di lui ed il guasto del contado, senza ottenere alcun beneficio, conseguendo anzi il danno manifesto dell'ingrandimento della potenza della propria rivale. Perciò il cronista Sercambi, odiatore de' Fiorentini che tramavano contro il suo Signore ed amico, Paolo Guinigi, esclama: « Tornasi a dire, a voi Senesi, che se facto aveste lega a vostro danno et male ve n'avenisse, ogni persona dirà che bene vi stia; chè sapete, che quando Firenze era

---

<sup>(1)</sup> TOMMASI, *op. cit.* pag. 293.

<sup>(2)</sup> Cfr. le copie di tutte le lettere scritte da Paolo Guinigi ai reggitori degli Stati d'Italia nell'Arch. di St. in Lucca, *Governo di Paolo Guinigi*, n. 6.

<sup>(3)</sup> Cfr. *Cronaca pisana* d'anonimo in MURATORI, *Rev. It. Script.* t. XV.

<sup>(4)</sup> SERCAMBI, *Cronica*, III, 103-4.



coll'arme in mano, le genti suoi in sul vostro terreno et voi senza aiuto et morto il dughia, e le vostre chastella gran parte perdute, e molto più ribelli che ora, non voleste mai atendere con Firenze a leglia. E ora così semplicemente facta l'avete, avendo voi tutte vostre chastella et buono aiuto. Vasti a chi bene intende » <sup>(1)</sup>. L'errore politico di Siena nel 1308 fu uno dei più grandi commessi dalla repubblica dopo il passaggio a parte guelfa del 1270. Dice infatti il Perrens parlando di Ladislao: « Qu'il eût Sienne dans son alliance, et Florence se tenait pour perdue » <sup>(2)</sup>.

È naturale adunque che, essendo Siena alleata dei Fiorentini e ordendo questi gl' intrighi narrati dal Sercambi, contro la signoria del Guinigi in Lucca, le relazioni tra Senesi e Lucchesi non fossero interamente cordiali, sebbene non ostili. Anzi una quistione privata fece concedere a questi le rappresaglie contro quelli. Paolo Guinigi stesso, con una lettera del 6 febbraio 1413, si rivolse ai Priori di Siena pregandoli a rendere giustizia al suo parente Baldassarre Guinigi <sup>(3)</sup> e soci nella causa, per interessi commerciali, con Domenico di Andrea cittadino senese <sup>(4)</sup>. Sullo stesso tenore scrisse il medesimo giorno ai quattro ufficiali di mercanzia della città di Siena <sup>(5)</sup>. Tornò a pregare, invano, i Priori, del medesimo favore il 12 luglio 1414 ed il 12 settembre 1415 <sup>(6)</sup>. Furono allora concesse

<sup>(1)</sup> SERCAMBI, *op. cit. ivi*, III, 134.

<sup>(2)</sup> PERRENS, VI, 178. Cfr. *Historia senensis* a. 1408 in *Rev. It. Script.* t. XX; MALAVOLTI, *op. cit.* p. III, c. 5 r.

<sup>(3)</sup> È quel Baldassarre Guinigi di Niccolò, amico del Sercambi e da lui ricordato nelle novità del 16 maggio 1392 (I, 282), mandato nel 1404 a Pietrasanta a pagare una somma a Giovanni Colonna (III, 79), ambasciatore a Firenze nel 1422 (III, 309), consigliere fidato di Paolo (III, 317). Sulle ricchezze ed i traffici dei Guinigi cfr. S. BONGI, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, Lucca 1871.

<sup>(4)</sup> Arch. di St. in Lucca, *Governo di P. Guinigi*, n. 6, c. 30.

<sup>(5)</sup> *Ivi*, *ivi*.

<sup>(6)</sup> *Ivi*, c. 47 e 69.

ai Guinigi le rappresaglie contro i Senesi, ed in conseguenza venne preso Niccolò Bindotti. Ma essendo egli cittadino di Siena e per di più anche di Bologna per la lunga dimora in questa città, il Governatore della medesima ne richiese la liberazione a Paolo; il quale rispose narrandogli i cattivi ed ingiusti portamenti dei Senesi nella causa del suo parente Baldassarre e giustificando l'arresto del Bindotti. Confessava tuttavia essergli grandemente doluto di aver dovuto permettere le rappresaglie contro un popolo, che aveva in onore ed in reverenza <sup>(1)</sup>. Scrisse sullo stesso tenore ai Priori di Siena, dicendo non aver essi ragione di lamentarsi delle rappresaglie e dell'arresto del Bindotti <sup>(2)</sup>.

Allora quelli, nell'ottobre del 1415, mandarono a Lucca un ambasciatore per aggiustare la faccenda, e Paolo prese accordi con lui <sup>(3)</sup>. Nondimeno la cosa era ancora pendente nel marzo dell'anno seguente, perchè il Signore di Lucca ne scriveva di nuovo ai reggitori dell'altra città <sup>(4)</sup>. Ma nello stesso anno, sebbene le rappresaglie non venissero tolte, pure il Bindotti fu liberato <sup>(5)</sup>.

---

(1) *Gov. di P. G.* n. 6 c. 70: « Indolui cordialiter — Deum et conscientiam meam testor — quod contra Senenses, quos semper in honore et reverentia habui, oportet michi represallias, licet iuste, concedi ».  
(Lett. di P. Guinigi del 24 settembre 1415).

(2) *Ivi*, c. 70-71. Lett. del 26 settembre 1415.

(3) *Ivi*, c. 71. L'oratore fu Francesco di Cristoforo.

(4) *Ivi*, c. 72. Lett. del 17 marzo 1416.

(5) Arch. di St. in Lucca, *Capitoli originali e copie in carta*, N. 40 (arm. 10, n. 332): *Casus est quod, propter iustitiam non administratam in civitate Senarum Iohanni dei Guinisiis et sociis de Luca, potestas lucanus scripsit dnis prioribus et dnis consiliariis Consilii generalis civitatis Senarum, propter quas Consilium generale commisit eisdem prioribus quod una cum confaloneriis magnificis provideret quod iniustitia removeatur et quod habeant in predictis illam bayliam quam habet totum Comune et populus Senarum, ita tamen quod faciant taliter quod represallie non sequantur. Qui dni priores et confalonerii tempore eorum officii neglexerunt iniustitiam remove. Qua propter potestas lucanus concessit represallias contra Senenses, propter quas captus est Nicolaus; et post represallias et capturam suc-*

Da quel tempo in poi le relazioni tra Paolo Guinigi ed i reggitori di Siena si fanno sempre più cordiali. Nel 1417 questi gli scrissero chiedendogli « aliquem magistrum subtilem et doctum », per eseguire un lavoro fine e delicato; egli rispose che era suo piacere il mostrarsi sempre disposto e desideroso di servirli <sup>(1)</sup>. Con la medesima compiacenza si comportò verso i Senesi a riguardo di una quistione di Giovanni di Benuccio de' Malavolti <sup>(2)</sup>. Essendo poi caduto nelle mani della giustizia lucchese un tale Cristoforo d'Asciano, in favore del quale lo supplicarono i Signori di Siena, egli promise di usare verso di lui qualche umanità, aggiungendo: « gratissimum mihi semper foret posse magnificentie vestre more gerere » <sup>(3)</sup>.

cessores dni priores in officio Senarum et confalonerii, volentes tollere iniustitiam factam, declaraverunt quod dicti de Guinisiis repellantur in eo statu et possessione quo et qua erant tempore iniustitie facte. Et declaraverunt quod damna, expense et interesse ipsorum, taxanda per iudicem competentem, peti possint contra Dominicum ipsorum debitorem. Et verbotenus dixerunt quod non intendebant quod Comune Senarum refficiat dictas expensas et quod nolebant quod predicta confirmarentur in Consilio generali donec Nicolaus esset relaxatus et represallie in totum sublatae.

Ipsi autem de Guinisiis dicunt quod represallie tolli non debent et captivos relaxari donec talis restitutio confirmetur per Consilium generale etc.

Si venne a composizione amichevole, poichè lo Statuto lucchese imponendo « quod non removeantur reprehensalie nisi sint restituta damna et interesse », sentito il parere di « Johannes Platee syndicus civitatis lucane », e con l'approvazione di « Anthonius de Alberгатis lucanus potestas », non si tolsero le rappresaglie, ma si rilasciò libero il Bindotti. (Il docum. è senza data; ma poichè il Piazza fu Sindaco di Lucca negli anni 1411-16 ed il fatto non può essere anteriore al 1416, il docum. deve appartenere a quest'anno. In esso non si parla più di Baldassarre, ma di Giovanni Guinigi, che doveva essere un altro socio e cointeressato nella causa, probabilmente quel Giovanni di Michele, cugino di Paolo, di cui parla il SERCAMEL. *Croniche*, III. 238, 255, 301).

<sup>(1)</sup> *Gov. di P. G.*, n. 6. c. 97. Lett. del 1417 aprile 21.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, c. 131. Lett. del 1420 gennaio 27.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, c. 139. Lett. del 1420 luglio 14.

Poco dopo tolse anche le rappresaglie contro i Senesi, avendo appreso dai suoi ambasciatori, com'egli scrive ai Priori della città, « diligentem operam quam in causa meorum civium prestitistis » <sup>(1)</sup>. Infatti avevano fatto pagare il debito, con rifazione di danni ed interessi, a Giovanni Guinigi, e probabilmente spedito il salario di Lettore nello Studio senese a un dottore lucchese, per cui pure v'era stata una quistione lungamente dibattuta <sup>(2)</sup>.

E non solo con i reggitori di Siena, ma anche con pubblici ufficiali <sup>(3)</sup> e con privati cittadini <sup>(4)</sup> ebbe relazioni, quasi sempre amichevoli, il Guinigi; e di valenti artisti senesi si valse più volte, come di Cristoforo Benedetti, da cui ebbe due grandi scrigni di legno messi ad oro, e dei maestri Pietro e Paolo, dai quali si fe' provvedere argenti ed ori finalmente lavorati ed eseguire varî lavori ed il sigillo giunto fino a noi <sup>(5)</sup>. Se prestiamo poi fede al Malavolti, contraddetto da alcuni cronisti lucchesi <sup>(6)</sup>, un cittadino senese lo salvò da un grave pericolo. Nel 1418

<sup>(1)</sup> *Gov. di P. G.* c. 147. Lett. del 1421 febbraio 9.

<sup>(2)</sup> A questo proposito un'altra lettera di Paolo Guinigi è diretta « Sapientibus Studii senensis », in favore di « Paulus de Lupardis egregius artium doctor.... qui retroactis temporibus in inclita civitate vestra [Senarum] se laudabiliter cum omni sollicitudine legendo exercuit ». Infatti si rifiutava di pagargli il salario dovutogli, « quia quidam Guaspere de Bononia, pro quo idem magister Paulus fideiussor extitit, nondum venit ad lecturam suam ut tenebatur ». Prega pertanto a riconoscere « laudabilem intentionem et integerrimam fidem » del Lupardi, che aveva prestato fideiussione per il dottore bolognese, avendo fiducia in esso e per l'onore e la fama dello Studio senese; ed a spedirgli il salario a lui spettante, anche per un riguardo a sè. — Lett. del 1420 novembre 19.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, c. 191. Lett. del 22 giugno 1424 a Cipriano di Terni podestà di Siena.

<sup>(4)</sup> *Ivi*, c. 181 Lett. del 12 giugno 1424 a Ghino di Bartolomeo di Siena, in risposta ad una raccomandazione di lui a favore del dottore in legge « Iohannes Mathei de Visso ».

<sup>(5)</sup> Arch. di St. in Lucca, *Libri della condotta*, a. 1403, c. 108; *Camera*, a. 1401 c. 171. Cfr. BONGI, *op. cit.*

<sup>(6)</sup> Cfr. ad es. P. CARELLI, *Sommario delle Cronache di Lucca*, Arch. di St. Mss. n. 65, a. 1418.



Braccio da Montone, passato per il territorio di Siena e traversato rapidamente quello di Firenze, tentò di cogliere alla sprovvista Lucca ed impadronirsene: « come sarebbe avvenuto se da Iacopo di m. Marco Pecci cittadin sanese non ne fusse stato dato avviso con mirabil sollecitudine a Paolo Guinigi, Signore in quel tempo di Lucca, che si trovava a Pietra Santa, il quale con incredibil prestezza v'andò subito et arrivò a hora che appena hebbe tempo di far chiudere le porte e metter le guardie dove faceva di bisogno, et in questo modo, restando vano il disegno di chi pensò d'occuparla, si salvò la città di Lucca per benefizio d'un cittadino sanese da una grande e mirabil rovina » (¹).

Le relazioni politiche strettamente amichevoli tra Lucca e Siena cominciarono nel 1429. Firenze aveva più volte aspirato al possesso della prima, che le avrebbe data una frontiera naturale a nord-ovest. Aveva pensato di comprarla, come abbiain visto, poi se n'era fatta sfuggire l'occasione propizia, invano tentando poi di riaverla con le armi. Il corso degli avvenimenti aveva distolto i Fiorentini da quell'impresa, ma vi tornavano ora più forti e più sicuri della riuscita, prendendo a pretesto che il Guinigi non li soccorreva nelle loro guerre e mandava il figlio Ladislao presso il duca di Milano e forniva viveri ai loro nemici. Mentre pertanto il Signore di Lucca, compreso della propria debolezza, si sottometteva alle prepotenze della vicina città e pagava somme che non doveva, questa, senza ragione, gli fece invadere e devastare il territorio da un ardito condottiero, Niccolò Fortebracci, figlio d'una sorella del famoso Braccio (²). Cercò tuttavia di giustificarsi in faccia a Siena dicendo che l'impresa era fatta, non per volontà di conquistare, ma per la sicurezza delle frontiere: « per sicurarsi nella nostra libertà e di quella de'nostri fratelli sanesi, le quali

(¹) MALAVOLTI, *op. cit.* p. III, c. 13 t.

(²) PERRENS, *op. cit.* VI, 325 segg.

il Signor di Lucca per lungo tempo e molte volte s'è ingegnato di fare occupare » <sup>(1)</sup>. Ma i Senesi erano stati già informati di tutto da Niccolò Sergiusti spedito ambasciatore a loro dal Guinigi, che, dopo avergli date tutte le istruzioni opportune, lo accomiatò con una lettera credenziale, in cui afferma non avere i Fiorentini nessuna colpa dell'invasione del Fortebracci <sup>(2)</sup>. Probabilmente non volle avventurarsi a dir male di loro prima di sapere quel che pensassero i Priori di Siena. Ma questi, avendo capito che dopo la rovina di Lucca sarebbe venuta la loro volta, cercarono d'impedirla celatamente, senza venire a guerra aperta con Firenze; e diedero l'incarico di assoldar milizie per il Guinigi ad Antonio Petrucci, che, per non compromettere i reggitori della patria, si spacciò come capitano di quello <sup>(3)</sup>. A lui, allora Oratore senese a Firenze, è diretta una lettera del signor Paolo, del 13 dicembre 1429, in cui lo avvisa che gli manda « magister Philippus ordinis minorum, sacre pagine professor », per esporgli quali disposizioni egli abbia verso i Fiorentini « tam circa ligham que alias predicata fuit, quam circa accomandigiam quam nunc videntur adspirare » <sup>(4)</sup>. Probabilmente, oltre che della lega e dell'accomandigia (la prima

<sup>(1)</sup> *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze 1867-73, III, 205.

<sup>(2)</sup> « Magnifici et potentes dñi Priores. Non dubito ad Dominationis vestre notitiam pervenisse Nicolaum de Fortebracciis irruiſſe super territorium meum ausu presumptuoso, contra omnem voluntatem et intentionem magnificorum et excelsorum dominorum florentinorum: dolentque de tanto auso et eorum litterarum contraventione, cum sibi litteris intimaverint quod nullo modo, de eorum territorio descendens, ad dampnificandum me prorumperet. Quorum precepta non solum non servavit, sed contra eorum voluntatem unum promictens et aliud faciens, territorium meum discurrit. De cuius invasione et temeraria presumptione dñum Nicolaum Ser Justi civem meum plenius informavi. Cui in omnibus relatis placeat plenam habere fidem. Datum Luce die XXX novembris MCCCCXXVIII ». (*Gov. di P. G.* N. 6, c. 246).

<sup>(3)</sup> TOMMASI, *op. cit.* p. 301.

<sup>(4)</sup> *Gov. di P. G.* n. 6, c. 248.

non sperata, la seconda non voluta perchè il commettersi alla fede ed alla protezione di Firenze era lo stesso che darsi in bocca al lupo), maestro Filippo doveva parlare con Antonio Petrucci dell'assoldare milizie in difesa di Lucca. E questi, uomo accorto ed operoso, fece con solerzia quanto gli chiedeva il Guinigi e gli commettevano i Priori della sua città.

Si conserva la relazione di un'ambasciata fatta in Siena al Petrucci da parte del Signor Paolo, che lo prega a raccomandarlo ai Priori della città; a ricordar loro la mala fede dei Fiorentini che, dopo essersi impadroniti di Lucca, vorranno dominare tutta la Toscana; a supplicarli di aiutarlo con genti d'arme, di dare il passo a quelle che egli volesse condurre a' suoi stipendi, di assoldare per lui il maggior numero possibile di cavalli e di fanti, pensando che « veduto perduto il Signor di Lucca tutti inchinciranno e faranosi Fiorentini » <sup>(1)</sup>.

Tanto i Senesi che il Petrucci corrisposero alle speranze riposte in loro dal Guinigi; di fatto messer Antonio, come Oratore e commissario di lui, assoldò a Roma vari capitani e li guidò per la via del mare a Lucca <sup>(2)</sup>, dove il Fortebracci aveva posto gli accampamenti attorno alle mura il 28 febbraio 1430. Riuscirono felicemente ad entrare nella città assediata e soccorsero opportunamente Ladislao e Stefano Guinigi, che, ben diversi dal padre, attendevano con coraggio ed operosità alla difesa. Non credendo bastevole il soccorso arrecato, il Petrucci si recò

---

<sup>(1)</sup> *Lettere originali a Paolo Guinigi*. Il documento manca di data: dev'essere del principio del 1430.

<sup>(2)</sup> Una lettera di Antonio Petrucci a Ladislao Guinigi, scritta da Pietrasanta il 21 aprile 1430, mostra con quanto zelo s'adoperasse per la difesa di Lucca. Si lamenta con Ladislao di una lettera del padre di lui, in cui gli diceva che non intendeva più fare spesa per condurre lo Sbardellato con la sua compagnia. Ma egli oramai aveva data la sua parola di prenderlo al saldo del Signore lucchese, stipulati capitoli con lui, datagli la prestanza d'armi. Perciò gli verrebbe vergogna e danno dal mancare alla promessa fatta a quel capitano. (*Doc. di P. Guinigi*, N. 17. *Lettere originali a P. Guinigi*).

presso il duca di Milano, e lo indusse ad aiutare i Lucchesi col licenziare il famoso condottiero Francesco Sforza ed altri, che egli tosto prese agli stipendi del Guinigi. Si conservano nell' Archivio di Lucca i capitoli stabiliti tra il Petrucci e quelli. Il 20 giugno 1430 assoldò Antonio della Pergola con 250 cavalli <sup>(1)</sup>; il 26 dello stesso mese lo Sforza con 500 lance e 200 fanti <sup>(2)</sup>; l' 8 di luglio Pietro da Navarino con 100 lance <sup>(3)</sup>. Si hanno inoltre lunghe note delle spese fatte per la guerra <sup>(4)</sup>: pagamenti ai soprascritti capitani e ad altri, come a Guglielmo da Siena ed a Stefanone da Vicomercato, capo l' uno di 45 e l'altro di 20 lance, al commissario Petrucci ecc. Questi amministrava tutte le cose della guerra. Perciò, oltre a grandi somme, dei beni di Paolo Guinigi, in seguito, « ebbe tanti arnesi di guerra, lecti et fornimenti di valuta più [di] IIII. mila fiorini » <sup>(5)</sup>.

Pertanto, con i denari di Paolo e con sì buoni condottieri, l'esito della guerra col Fortebracci non poteva essere incerto: egli, al solo nome dello Sforza, si partì quasi fuggendo da Lucca <sup>(6)</sup>. Corse allora la voce che il Guinigi

<sup>(1)</sup> Arch. di St. in Lucca, *Tarpea*, arm. 11, n. 287. — 1430 giugno 20: « Questi sono capituli, pacti et conventioni initi, facti et firmati fra lo M.<sup>co</sup> et Excelso S.<sup>re</sup>, S.<sup>re</sup> Paulo de' Guinigi.... da una parte, et lo M.<sup>co</sup> Antonio de la Pergola per l'altra, praticati et conclusi con lo prefato conte Antonio per lo spectabile Misere Antonio de' Petrucci da Siena cavaliere, como comissario et Oratore de lo prefato M.<sup>co</sup> et Excelso S.<sup>re</sup> da Luca et in sua vice et nome ». (Doc. orig. col sigillo del Petrucci).

<sup>(2)</sup> Ivi, *ivi*, arm. 11, n. 288. — « Questi sono capituli, pacti et conventioni concluse, facte et firmate fra lo M.<sup>co</sup>.... Paulo de' Guinigi.... da una parte, et lo M.<sup>co</sup> conte Francescho Sforza de li Actendoli per l'altra, praticati » *etc. c. s.* (Copia senza data, ma questa è scritta sopra).

<sup>(3)</sup> Ivi, *ivi*, arm. 11, n. 289. (Doc. originale, ma senza data *c. s.*).

<sup>(4)</sup> Ivi, *ivi*, arm. 7, n. 59 ed arm. 11, n. 290, 291 e 292.

<sup>(5)</sup> Ivi, *ivi*, arm. 7, n. 59.

<sup>(6)</sup> Cfr. B. BEVILACQUA, *Lucanum bellum anni 1430*, ad Guarinum Veronensem, in BALUTH. *Miscellanea*, t. I. (Lucca 1861), pag. 485-90.



volesse vendere la città ai Fiorentini. Perciò i migliori cittadini, desiderando salvarla, confortati da Antonio Petrucci che non voleva la caduta di Lucca per impedire quella di Siena, chiamarono a libertà il popolo, consegnarono il tiranno allo Sforza perchè lo mandasse al duca di Milano, ripristinarono il governo repubblicano (1430).

I Fiorentini, che, per consiglio di Rinaldo degli Albizzi e di Cosimo dei Medici, si erano vòlti all'impresa di Lucca, credendola facile cosa e pensando di arrotondare assai presto lo Stato con l'acquisto di Siena (\*), si trovaron delusi nelle loro speranze per questo primo insuccesso. Per di più provarono qualche timore avendo saputo che Siena adunava armi ed armati. Perciò, per sincerarsi intorno alle intenzioni dei reggitori della medesima, mandarono a chieder viveri e soccorsi come alleati. I Senesi erano molto sdegnati contro i Fiorentini. Già nel 1428 le genti d'arme di questi, ritornate dalla Lombardia, si erano accampate sui confini loro, facendo pagare gabelle gravose, per provocare alla guerra. Ma essi, deboli in armi, avean sopportato ciò con pazienza: e così, fremendo in silenzio, avean visto il conte di Carmagnola, sotto pretesto di recarsi ai bagni di Petriolo e di S. Filippo, venire ad esaminare il sito e le difese della loro città, preparandosi ad espugnarla per conto dei Fiorentini. Li aveano supplicati invano di non turbare le cose di Toscana con l'impresa di Lucca, ed ora gioivano dell'insuccesso. Si rifiutarono pertanto di fornire aiuti. I Fiorentini allora pensarono di colpire i due nemici per mezzo di Francesco Sforza, sottraendo il valente condottiero alla difesa di Lucca col promettergli di aiutarlo a conquistare Siena. Lo Sforza svelò tutto ai reggitori di questa, che pertanto, lasciato ogni riguardo da

---

(\*) La cosa era tanto palese che i fanciulli di Firenze cantavano per le vie:

Ave Maria, grazia piena,

Avuto Lucca, avremo Siena. (CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, Firenze 1838, t. I, pag. 332).

banda, decisero di venire a guerra aperta con Firenze <sup>(1)</sup>.

Antonio Petrucci frattanto non stava in riposo. Paolo Guinigi lo aveva preso ai suoi servigi, ma egli che non serviva un padrone, bensì la causa della libertà della sua patria e di Lucca, aveva spronato all'abbattimento del Guinigi quando temette volesse vender la città ai nemici. Quindi il reggimento repubblicano lo ebbe in pregio non meno di quel che lo tenesse il Guinigi, lo soddisfece puntualmente d'ogni suo credito <sup>(2)</sup>, ne accettò con gratitudine le offerte <sup>(3)</sup>. Egli pertanto, vedendo lo Sforza abbandonare Lucca, persuase il duca di Milano ad aiutarla in altro modo, ingiungendo cioè a Genova, sua protetta e dipendente, di chiedere ai Fiorentini che togliessero l'assedio da quella, in virtù di un trattato tra i Genovesi ed i Lucchesi. Pertanto si concluse una lega, contro Firenze, da Genova, Siena e Lucca <sup>(4)</sup>, in soccorso della quale il Petrucci aveva assoldato Nicolò Piccinino. Le vicende della guerra, sfavorevoli ai Fiorentini, son note fino alla pace di Ferrara conclusa per opera del marchese Nicolò d'Este <sup>(5)</sup>. Le relazioni poi tra Lucca e Siena durante questo tempo ci son fatte conoscere dal carteggio degli Anziani lucchesi <sup>(6)</sup>.

<sup>(1)</sup> CAVALCANTI, *op. cit.* II, 376, appendice: *Istruzioni e relazioni della Repubblica di Siena dal 1428 al 1431*.

<sup>(2)</sup> *Anziani al tempo della libertà*, N. 531, *Carteggio degli Anziani*. C. 9 r. Lett. ad Antonio Petrucci del 1430 dicembre 14.

<sup>(3)</sup> *Ivi, ivi*, c. 16 r. Lett. al medesimo del 1431 febbraio 15. Un'altra lettera a lui è del luglio 1431. In questa lo pregano a riscattare « illa duo iocalia, que per vos subpignorata fuere pro ducatis mille » (*ivi, ivi*, c. 36 t.).

<sup>(4)</sup> Veggansi i patti della lega in CARELLI, *Cronache cit.* c. 79 r.

<sup>(5)</sup> Cfr. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. III, 539, 540, 544.

<sup>(6)</sup> Di questo tempo è un salvacondotto e commendatizia della Repubblica di Siena ai Procuratori e Commissarii del Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, diretti a cercar soccorso per l'isola di Rodi minacciata dai Turchi. Conservasi nell'Arch. di St. in Lucca, *Diplomatico*, pergamene originali. Fu pubblicato a pag. 156-57 dei *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino al 1531*, Firenze 1879.

Il 4 giugno 1431 essi avvisano i Senesi d'una vittoria contro i nemici comuni, dicendo loro che si credono in dovere di informarli d'ogni avvenimento felice, sapendo che se ne compiaceranno come di propria fortuna <sup>(1)</sup>. In altra lettera del 2 ottobre 1331, perchè non si lascino ingannare dall'astuzia dei Fiorentini <sup>(2)</sup>, li avvisano di una apertura di pace fatta da questi. Essendo rimasto prigioniero, mentre si recava ad assumere la capitania di Pisa, quel Bartolo Bartolini che nel Consiglio del 1 dicembre 1430 si era mostrato così deciso e sicuro della presa di Lucca <sup>(3)</sup>, il fiorentino Pietro di Bartalo aveva chiesto di poter venire a trattare per la liberazione di lui. Giunto a Lucca, disse non esser venuto per questo, ma per negoziare la pace, se i Lucchesi volessero farla. Questi risposero non volerla nè poterla concludere senza il consenso del duca di Milano e dei reggitori di Genova e di Siena; perciò dovevano i Fiorentini rivolgersi a loro, se desiderasser veramente la pace <sup>(4)</sup>. Un'altra lettera è

---

(1) « Magnifici et Excelsi domini tanquam patres honorandi. Quicumque succedant felicia, que nobis communem gloriam ac felicitatem spondeant, nos videmus non posse sileri quin Magnificentiis vestris nota reddantur ut una nobiscum alacriores facti, deo ingentes gratias referatis ». (*Anziani, Lettere cit. c. 34 r.*).

(2) « Non alia ratione res nostre agende sunt ut ita communes fiant quod quicquid hoc tempore evenerit comuniter sentiat. Habemus ut videtis comunes hostes nostros, quorum simulatio tanta est ut etiam prudentissimos viros fallunt tantaque astutia re eorum faciunt ut si etiam fideliter agerent, suspecti timentur. Ideo ne hac arte nos fallere possint, aut forte promittere ut unum hic agerent et aliud vobis referrent, que superioribus diebus hic tractare inceperunt, brevissime aperiemus, ne aliter quod factum sit simulate credatur ». (*Anziani, Lettere cit. c. 47 r.*).

(3) PERRENS, *op. cit.* VI, 330.

(4) Un'altra lettera del 27 ottobre (*Anziani, Carteggio cit. c. 49 t.*) annuncia il ritorno della medesima persona ad esprimere il desiderio comune dei Fiorentini di aver pace con Lucca, ed a chiedere un salvacondotto per due ambasciatori incaricati di trattarla. I Lucchesi acconsentono, protestando che non credono alla fallacia fiorentina e che terranno informati di tutto i Senesi.

diretta a Pietro Cotta, familiare del duca di Milano a Siena, dove si trovava certo per prendere accordi intorno alle cose della guerra: lo pregano a voler domandare per loro ai Senesi del grano, avendone grande necessità <sup>(1)</sup>. Il 1 marzo 1432 avvisano i Priori della città alleata di un tentativo notturno, fatto dall'esercito fiorentino contro Lucca il 29 febbraio, e felicemente respinto. Terminano dicendo: « Constitumus denique omni tempore prius vitam quam libertatem amittere, omnemque experiri periculum quam detestabilem Florentinorum servitutem » <sup>(2)</sup>. Il 9 aprile espongono ai Priori medesimi le tristi condizioni della propria città per il lungo assedio, i digiuni e la fame sofferta, e pregano a voler loro mandare 400 moggia di grano, invece delle 200 promesse al mercante lucchese « Baptista de Magiolinis » <sup>(3)</sup>. Il 15 Giugno annunciano ad essi l'arrivo in Lucca di sua Maestà imperiale Sigismondo di Lussemburgo <sup>(4)</sup>. Il 17 agosto chiedono l'invio di almeno 300 cavalli per iscortare l'imperatore a Siena <sup>(5)</sup>. Il 20 settembre, avendo udito che gli uomini di Castel Marte erano assediati dai Fiorentini e ridotti a tale penuria di viveri da doversi arrendere, pregano i Senesi d'inviare a quelli qualche soccorso <sup>(6)</sup>. Il 21 dicembre 1431 manifestano ai Priori della città amica il dolore provato da essi nell'apprendere che Antonio Petrucci era passato ai nemici e faceva guerra in Maremma <sup>(7)</sup>.

Frattanto l'imperatore Sigismondo erasi recato a Siena. Perciò gli Anziani mandarono là due Oratori per ottenere la conferma dei privilegi concessi dai predecessori di lui alla loro città, e per trattare con i Priori delle cose della

---

<sup>(1)</sup> *Anziani*, *Carteggio* cit. c. 50 t. Lett. del 31 ottobre 1431.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, *ivi*, c. 70 r.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, *ivi*, c. 78 t.

<sup>(4)</sup> *Ivi*, *ivi*, c. 88 r. (Cfr. E. WINDECK, *Historia Imperatoris Sigismundi* in MENKEN, *Rev. germ. Script.* 1. 1215).

<sup>(5)</sup> *Ivi*, *ivi*, c. 96 t.

<sup>(6)</sup> *Ivi*, *ivi*, c. 100 t.

<sup>(7)</sup> *Ivi*, *ivi*, c. 107 r.



guerra e degli interessi comuni <sup>(1)</sup>. Uno degli Oratori, Niccolò Burlamacchi, si trattenne a Siena pochi giorni; l'altro, messer Ceccardo, vi dimorò fino alla conclusione della pace, per fare onore all'imperatore ed assicurare a Lucca la protezione di lui, nonchè per ispronare i Senesi a mantenersi concordi con gli alleati nell'odio del nome fiorentino. A lui son dirette varie lettere degli Anziani, nelle quali lo informano delle cose della guerra, delle trattative di pace aperte dai Fiorentini, della loro decisione di continuare a combattere con tutte le forze, se i Senesi si mantengono fedeli all'alleanza. « Persuadendi sunt igitur et hortandi ut intensis animis et voluntatibus firmis dolos florentinos eliciant et solum studeant ad eorum ruinam.... omnia facere » <sup>(2)</sup>: scrivono il 17 aprile 1433. E dalle parole loro si capisce il timore che i Senesi concludano la pace da soli, lasciandoli nell'imbarazzo. Perciò li informano esattamente di ogni menomo accenno di accordo e confutano le false notizie che si spargevano a questo riguardo, desiderando che i Priori facciano lo stesso e non si lascino trarre in inganno dall'astuzia dei nemici. Una lettera a messer Ceccardo del 9 maggio 1433 contiene l'annuncio della pace conclusa a Ferrara. Desiderando tuttavia gli Anziani di fare a modo della Signoria senese <sup>(3)</sup>, non la ratificheranno se non dopo l'approvazione e la ratifica da parte della medesima. Da un'altra epistola del 28 maggio si apprende la ratifica della pace fatta dai Lucchesi, dopo che ebbero saputo aver i Senesi già dato il loro assenso <sup>(4)</sup>. Pochi giorni dopo giunse a quelli la risposta

<sup>(1)</sup> *Anziani, Carteggio*, c. 113 r. Lett. del 26 febbraio 1433.

<sup>(2)</sup> *Ivi, ivi*, c. 121 t. Vedi pure c. 117 t. e c. 118 t.: lettere del 15 marzo e del 2 aprile 1433.

<sup>(3)</sup> *Ivi, ivi*, c. 130 r. « Nos autem pro fide nostra omnia intendimus facere ut Magnifici Senenses ».

<sup>(4)</sup> *Ivi, ivi*, c. 132 r. (I capitoli della pace di Ferrara trovansi nell'Arch. di St. in Lucca, *Tarpea*, arm. 11, n. 31. Stabiliscono la restituzione delle terre e castella tolte ai Fiorentini e Lucchesi, ed il riconoscimento del dominio di Firenze su Pisa).

dei collegati riguardo alla conferma del trattato, improntata a sensi di vera amicizia <sup>(1)</sup>. Perciò gli Anziani, riconoscenti dei benefici fatti loro dai Senesi durante la guerra e grati anche delle recenti attestazioni di colleganza, scrissero loro una lunga lettera piena di affettuose espansioni. Tra le altre cose essi dicono che un grande vantaggio aveva apportato la pace di Ferrara: l'unione di Lucca e Siena a difesa delle proprie libertà, così strettamente da formare dei due Stati uno solo <sup>(2)</sup>. Onde con l'aiuto dei Genovesi, non dover essi più temere di nessun pericolo, di nessuna guerra. I Lucchesi poi, avendo riconosciuto il buon animo e la lealtà dei Senesi verso di loro, ne cercheranno sempre l'amicizia, stimeranno come proprie le glorie loro, conserveranno per loro una gratitudine eterna <sup>(3)</sup>.

(<sup>1</sup>) *Anziani al tempo della libertà*, n. 112. Lettera originale cartacea del 1433 giugno 9: « Magnifici domini fratres et amici carissimi. Responderamus lictoris vestre amicitie, plures sunt dies, super ratificatione pacis nuper in Ferraria celebrate, non ita absolute atque explicite, quoniam quasi in perplexitate existentes, nondum eam ratificare atque restituere decreveramus. Nunc vero cum ratificationem et restitutionem secundum pacis capitula fecerimus, presentibus lictoris nostris vestre caritati, aperto atque determinato animo, responsum reddimus: et sentientes itaque vos pacem antedictam ratificasse id bene factum dicimus et approbamus, vosque in proposito hoc vestro confirmamus, laudamus et cohortamur. Cum enim ad observantiam pacis, quantum ad nos attinet, promptissimi simus, sic letis animis magnificam fraternitatem vestram, cum qua optimam amicitiam servare et in dies augere intendimus, ad eam pacem colendam observandam manutenendam vehementer hortamur, offerentes amicitie vestre nos ad omnia vobis grata paratos. Datum Senis die ix Iunii xi Indictionis MCCCCXXXIII.

Priores, Gubernator Communis et Capitaneus populi civitatis Senarum ».

(<sup>2</sup>) *Anziani, Carteggio*, N. 531, c. 139 t. « Unum tamen in hac pace ad communem gloriam nobis omnibus cessit, quod invicem claris suffragiis complexi, nostras res publicas perpetuo defensuri sumus ut una et non plures videantur, dumque complices permanserimus cum claro auxilio ianuense dira bella timenda non erunt ».

(<sup>3</sup>) *Ivi, ivi*. « Licet clariora multum utilioraque auxilia et amores vestri sint apud nos, quam que offerimus vobis, confidentes tamen

Pochi giorni dopo, essendosi sparsa la voce del probabile arrivo nelle parti di Toscana del conte Niccolò Fortebracci con grossa compagnia, gli Anziani di Lucca si rivolsero ai Signori di Siena pregandoli, poichè il detto conte era più vicino ai loro confini, che, se avessero notizia della sua venuta, li avvisassero sollecitamente per la comunanza di aspirazioni e di interessi <sup>(1)</sup>. Avendo poi saputo nel gennaio del 1434 che i Fiorentini avean mandato molte genti d'arme a Pisa, sebbene non credessero che essi volesser promuovere la guerra, chiesero consiglio ed aiuto ai Senesi, poichè le due città dovevan considerarsi come una sola con un medesimo reggimento, e (com'essi scrivono) « quia de re nostra agi non potest que non sit vestra » <sup>(2)</sup>.

Così le buone relazioni continuano con la massima cordialità da ambe le parti. I Priori si affrettano a comunicare agli Anziani la presa di Sovana e la dispersione dei ribelli della Maremma (agosto 1434): « que res (così la risposta) non profecto minore nos letitia et iocunditate, quam vos adficiat, adficit. Ex gloria eterna vestra, ex magnitudine rerumstrarum, nostre non modicam partem salutis pendere semper diiudicavimus » <sup>(3)</sup>.

---

a Magnificentis vestris petimus ut a nobis ultro amore oblata acceptare dignemini, non rei qualitates sed caritatis voluntatisque summam considerantes, firma tenentes quod, si superiori tempore colligati invicem ac complices res nostras defendimus, in posterum etiam nedum tueri poterimus, sed maiores in dies facere ac ampliores in nostrorum omnium gloriam et firmamentum ».

<sup>(1)</sup> *Carteggio degli Anziani*, c. 140 t. Lett. del 1 luglio 1433. Il 3 agosto poi gli Anziani mandarono Oratore a Siena Lorenzo Trenta (c. 179 r.) ed il 13 dello stesso mese annunciarono ai Priori di aver liberato dal carcere Filippo « ser Cyni Guidonis », cittadino senese (c. 152 r.).

<sup>(2)</sup> *Ivi, ivi*, c. 171 t. Anche in altra lettera del 1434 aprile 22 gli Anziani scrivono ai Priori che, se hanno qualche consiglio da porger loro, lo ascolteranno ben volentieri sapendo con quanto zelo essi intendano agli interessi comuni.

<sup>(3)</sup> *Ivi, ivi*, n. 532. l. 1<sup>a</sup>, c. 15 r. Lett. dell'agosto 1434. Un'altra lettera, del 23 gennaio 1435, raccomanda ai Signori senesi Lorenzo Trenta per una causa, che aveva nella loro città. (*Ivi, ivi*, c. 32 t.).

Frattanto l'orizzonte politico si oscurava di nuovo. Genova, la quale aveva dato potente aiuto a Lucca ed a Siena alleandosi con loro nella guerra precedente per ordine del duca di Milano, ora si ribellava a questo, reputandosi oltraggiata per la liberazione di Alfonso d'Aragona preso prigioniero dalla sua flotta.

In tal modo scemava la potenza del duca, che non voleva l'ingrandimento dei Fiorentini e proteggeva Lucca; mentre, d'altra parte, Genova si sarebbe unita, naturalmente, ai nemici dell'antico padrone, i Veneziani ed i Fiorentini. Appena saputa la cosa, i Lucchesi s'affrettarono ad annunciarla ai Senesi, esprimendo il loro grande dispiacere per l'avvenimento ed il timore che non ne avessero a derivar novità poco piacevoli; e promisero, che non appena giungesse loro qualche altra notizia in proposito, la comunicherebbero ai confederati <sup>(1)</sup>. Ma i timori dei preveggenti Anziani furono in parte dissipati da una lettera del duca esprimente la speranza del sollecito riacquisto di Genova, e da un Oratore senese, Pietro dei Micheli, mandato loro in quel tempo <sup>(2)</sup>. Nondimeno essi, volendosi sempre mantener d'intesa e d'accordo con i Priori, spedirono loro Niccolò Avvocati, a comunicare che essi avevan mandato ambasciatori al duca di Milano per condolarsi della ribellione di Genova e raccomandargli e proferirgli i loro buoni servigi; al Papa per queste medesime ultime cagioni; ai Genovesi per conoscere intanto le loro disposizioni e non alienarsene l'animo. Chiesero quindi consiglio intorno a quel che avessero a fare <sup>(3)</sup>. Scrissero, inoltre,

---

<sup>(1)</sup> *Cart. degli Anz.* ivi, c. 77 t. Lett. del dicembre 1435.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, ivi, c. 82 t. Lett. del 13 gennaio 1436.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, ivi, c. 30 r. Istruzioni date il 17 febbraio a Niccolò Avvocati, mandato Oratore a Siena: « Prima farà le debite raccomandazioni con buona ferventia e con dimostrazione di singolare affectione et amore etc.

Apreso narrare loro che, essendo noi coniiuntissimi a loro et di animo et di conditione, ci pare che sia nostro debito volere che loro sappiano quanto per noi si sia seguito dopo la novità di Genova, a



agli stessi annunciando l'esito dell'ambasceria mandata al Pontefice, a Milano ed a Genova: tutti averla accolta magnificamente, lodata ed onorata <sup>(1)</sup>.

I maneggi degli Anziani lucchesi fanno capire, che, non ostante le rassicurazioni avute, conservavano timore non infondato di novità. I Genovesi, infatti, congiuntisi con i Fiorentini, subornarono gli abitanti della terra lucchese di Pietrasanta e se ne reser padroni.

Gli Anziani si affrettarono ad annunciare ai Senesi la ribellione, esprimendo con parole concitatissime la loro grande indignazione contro i Genovesi e descrivendo con vivezza il fatto, secondo la relazione del vicario cacciato: « Heri vespers ex litteris nostri vicarii Petresancte obstupébundi intelleximus homines per plateas et vicos cursitantes acclamasse: vivat, vivat divus Georgius! » <sup>(2)</sup> I Priori, alla loro volta, confortarono gli amici ed alleati, e comunicaron loro le lettere date agli Oratori inviati in quel torno a Firenze. Gli Anziani li ringraziarono, dando a quelli notizie della guerra con Genova e dicendosi dispo-

ciò che sappiano tutti i nostri progressi, sapendo di certo che, per saperlo loro, noi non ne possiamo se non acquistare sì di consiglio et sì di aiuto et di favore per ogni caso *etc.*

Prima che da questa S.<sup>ria</sup> è stata mandata una imbasceria solenne a Milano, lo effetto della quale si è prima raccomandarci a quello Ill. Principe *etc.*

Aprresso condoleroci della novità di Genova. La terza offerirci a la sua Ill. S.<sup>ria</sup> se in questo caso si potesse per noi alcuna cosa in bene et in pace delle parti operare. Et similmente un'altra a Genova di simile effecto *etc.* Finalmente significar loro che questo sero di che tu partisti di qui, parti etiamdio la imbasciaria nostra, la quale si manda al Santo Padre *etc.*

Et finalmente, avendo loro inteso i pensieri nostri, se a loro paresse che secondo il tempo non avessimo a seguire più una cosa che un'altra, che si degnino farci a sapere di loro parere, che a noi sarà caro et accepto ogni loro consiglio come di buoni et cari maggiori » *etc.*

<sup>(1)</sup> *Cart. degli Anz.* ivi, c. 94 r. Lett. del marzo 1436.

<sup>(2)</sup> *Ibid.* ivi, c. 96 t. Lett. del 28 marzo 1436.

sti a far tutto a modo dei Signori senesi <sup>(1)</sup>. Frattanto si adoperavano con ogni potere per ricuperar Pietrasanta, non ostante che tutti i confinanti tentassero profittare delle loro sventure, ed i Fiorentini adunassero minacciosamente milizie a Pisa ed incuorassero i Pietrasantini a perdurar nella ribellione. Una nuova disgrazia colpiva Lucca: l'uccisione del benemerito cittadino Pietro Cenami, che gli Anziani tosto annunciarono ai Senesi con grande dolore.

Spedirono ad essi anche copia di una lettera degli Oratori lucchesi in Genova, che scrivevano volere i Genovesi includer la repubblica nella lega contro Milano; ma eglino, essendo questa anzitutto confederata con i Senesi desideravano di non operare diversamente da loro: attenderne perciò il consiglio e la decisione <sup>(2)</sup>.

Un notevole miglioramento alle condizioni dei Lucchesi apportava la venuta del Piccinino alla guerra contro Genova. Perciò mandarono con grande gioia ai Senesi l'annuncio dell'arrivo di lui « cum validissimo exercitu militum ex omni cohorte delectorum supra quatuor milia » <sup>(3)</sup>. Attendendo ad allestire le vettovaglie per le milizie del Piccinino, chiesero il permesso di esportare dalla Maremma almeno 2000 moggia di grano <sup>(4)</sup>. Il capitano perugino fece notevoli progressi, debellando le terre pisane vicino al Serchio ed entrando animosamente in Lunigiana <sup>(5)</sup>, mentre i Fiorentini assaltavano a levante, senza alcun successo, il territorio lucchese. Ma il Piccinino fu richiamato dal duca di Milano e così Lucca si trovò sola contro due fieri nemici: Genova e Firenze. Per di più a capo dell'esercito di quest'ultima era giunto il celebre capi-

<sup>(1)</sup> *Cart. degli Anz.*, ivi, c. 110 t. Lett. del 31 maggio.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, ivi, c. 111 r. Lett. del 3 giugno.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, ivi, c. 123 t. Lett. del 6 ottobre.

<sup>(4)</sup> *Ivi*, ivi, c. 124 r. Lett. del 13 ottobre.

<sup>(5)</sup> Questi fatti sono minutamente descritti in una lettera del 1437 gennaio 7 ai Senesi, dove si parla pure a lungo di un tale Antonio Casini, cittadino senese, traditore dei Lucchesi e del Piccinino, riuscito a sfuggire loro (*ivi*, ivi, c. 131).

tano Francesco Sforza. Cosimo de' Medici, che signoreggiava Firenze dopo il ritorno dall'esilio (1434), credette venuto il momento di aver finalmente Lucca ed ordinò al condottiero di operare gagliardamente e di espugnare ad ogni costo la città. I Lucchesi, ridotti quasi alla disperazione, ma decisi a resistere od ogni costo, annunciarono ai Priori la venuta dell'esercito dei *perfidi* Fiorentini, composto di 2000 cavalli e 2000 fanti ed esposero loro minutamente tutte le cose della guerra e le condizioni della città e le disposizioni degli animi, dicendosi pronti piuttosto a morire che a soffrir la servitù fiorentina, ed invocando l'aiuto degli amici fedelissimi, i Senesi (<sup>1</sup>). Lettera nobile ed animata dal coraggio della disperazione, dalla quale si capisce che i Lucchesi erano spinti, a resistere a tutt'oltranza, dalla crudeltà del dominio di Firenze su Pisa. Donde si può concludere che tale crudeltà, oltre che biasimevole per ogni riguardo, fu anche un grave errore politico, perchè congiunse Senesi e Lucchesi, eccitò a eroica resistenza popoli, come quest'ultimo, dediti più alle arti della pace che della guerra, e ritardò proba-

---

(<sup>1</sup>) *Cart. degli Anz.* ivi, c. 134 e 135. Lett. del gennaio 1435. Eccone la chiusa: « Non deerit constantia et animi magnitudo nobis natura insite, quibus didicimus ob libertatem tuendam pestilentissimas omnis generis clades, neque s. e deici aut animo labi quandoquidem prestare iudicamus viros ac liberos, si fortuna permiserit, fortiter mori quam mancipia vilissima ignominiosam servitutem vivendo perpeti *etc.* orantes, obsecrantes et adiurantes [*M. tias vestras*] ut, per eam qua iuncti sumus amicitiam caritatem benevolentiam, perque religionem federis et societatis nostre sanctissime ac iustissime, per animorum nostrorum convenientiam et amorem, ut omni conatu omnique ingenio et viribus adnecantur operam dare ne nos Florentini pessundent, ne libertatem non solum nostram sed et ipsam vestram et totius Tuscie sibi occupent et usurpent, non inmemores pisane cladis et servitutis crudelissime, ob cuius desertam atque neglectam a finitimis defensionem parum defuit ne non modo Tuscie sed tectius Italie monarchia in Florentinorum manus inciderit. Itaque, magnanimi ac potetens dni, induite vos solitam animi magnitudinem, comunisque libertatis et totius Tuscie defensionem suscipite *etc.*

bilmente il dominio dei Fiorentini su tutta la Toscana. Di fatto quei di Lucca, abbandonati alle sole loro forze (perchè gli alleati d'un tempo non ebbero cuore d'impegnarsi contro un esercito comandato da Francesco Sforza) col contado in potere dei nemici, si mostrarono — per usar una frase di un cronista fiorentino — così arrabbiati che la madre avrebbe mangiato il figlio e la moglie il marito piuttosto che sottomettersi. E non si sottomisero. Anzi, mentre avrebbero dovuto cedere ai Fiorentini quasi tutto il loro contado (tali i patti della pace), n'ebbero restituita non piccola parte dallo Sforza, il quale, quasi sicuro omai di conseguire il ducato di Milano, continuava la politica dei Visconti: di voler Lucca libera e forte contro Firenze. Così questa città risorgeva gagliarda dalla rovina. Siena, se non l'aveva sostenuta con l'armi, soccorreva alla carestia in cui era ridotta per la devastazione del territorio, offrendole spontaneamente 200 moggia di grano; mentre il Visconti le forniva una somma mensile per il mantenimento della guarnigione (¹).

Continuarono amichevoli per lunghi anni le relazioni tra le due repubbliche. Il carteggio degli Anziani lo attesta. Per recare qualche esempio, il 7 luglio 1444, avendo i Lucchesi dovuto rinnovare pochi giorni innanzi la lega, fatta nel '41 con i Fiorentini, e contrarla anche con i Veneziani confederati di questi, ne comunicarono i capitoli al Comune di Siena, dicendo meritare, per l'affetto dimostrato alla loro repubblica, di conoscerne a fondo le cose (²).

Pertanto, mentre Lucca era costretta a subire, per non sopportarne il giogo, l'alleanza della città che l'aveva quasi condotta a rovina e a distaccarsi dal duca di Milano suo protettore e salvatore; viceversa si governava con i

---

(¹) Arch. di Stato in Lucca, *Riformagioni* del 1.º luglio e dell'8 ottobre 1438.

(²) *Carteggio degli Anziani*, n. 532, l. II, c. 40 t. I Capitoli della lega son riportati *ivi*, c. 47 r. — 51 r.



consigli della repubblica più nemica di quella e più deferente a questo. Anche i Senesi, resi prudenti dalla cresciuta potenza dei Fiorentini, non volevano provarli, sebbene stessero in guardia contro di loro. Infatti quando il re Alfonso di Napoli, per assicurare le comunicazioni del suo regno col nord della penisola, tentò di occupare qualche luogo dell'Italia centrale e perciò chiese l'alleanza di Siena contro Firenze, questa si rifiutò ed oppose resistenza alle forze del re Alfonso. Perciò ebbe i ringraziamenti della Signoria fiorentina <sup>(1)</sup>.

In tal modo, Lucca e Siena, avendo in apparenza interessi diversi, si intendevano segretamente e sinceramente in difesa degli interessi comuni e facevansi continue cortesie. Avendo i Senesi manifestato il desiderio che fosse eletto podestà della città amica il loro cittadino Pietro de' Micheli, gli Anziani, dopo aver dimostrata la difficoltà che incontrava la proposta per i partiti, che si formavano in Consiglio per la scelta di quell'ufficiale, promisero di far di tutto per compiacerli <sup>(2)</sup>. Infatti, se non subito, qualche anno dopo nominarono podestà il De Micheli <sup>(3)</sup> e, quand'egli ebbe terminato l'ufficio lo rimandarono con molte onorificenze (« nostre urbis insignia ac vexillum dandum decrevimus ») <sup>(4)</sup>. Essi poi, alla loro volta, pregarono i Senesi ad eleggere per podestà il conte Giovanni « de Sbarris », cittadino lucchese <sup>(5)</sup>.

Siena nel 1448 concluse una lega col Papa e ne dette tosto avviso a Lucca. Gli Anziani della città li ringraziarono e si rallegrarono seco loro aggiungendo: « non aliena

<sup>(1)</sup> Cfr. *Arch. st. it.* 1<sup>a</sup> serie. IV, p. 1<sup>a</sup>, pag. 447.

<sup>(2)</sup> *Carteggio degli Anziani*, N. 532, l. III, c. 9 r. Lett. del 1447 marzo 18. Lo stesso scrivono a Pietro de' Micheli il 15 aprile (*ivi*, c. 12 t.).

<sup>(3)</sup> *Ivi*, c. 102 r. Notifica ad Antonio de' Micheli di Siena della sua elezione a podestà di Lucca. Lett. del 3 aprile 1451.

<sup>(4)</sup> *Ivi*, c. 111 r. Lett. del 10 dicembre.

<sup>(5)</sup> *Ivi*, c. 117 r. Lett. del 1152 aprile 13.

a libertate nostra habemus ea que vestram concernunt » <sup>(1)</sup>. I Lucchesi intanto avevano quistione con Leonello d'Este marchese di Ferrara, che tentava d'allargarsi nella Garfagnana. Dopo vario tempo e reciproche offese vennero a composizione col successore Borso, primo duca ferrarese, per l'intervento del pontefice Niccolò V. I Senesi avevano offerti i loro buoni uffici per risolvere la quistione: conosciuto l'accordo se ne rallegrarono con gli Anziani, i quali risposero ringraziandoli delle profferte e disposizioni amichevoli e si dichiararono, inoltre, riconoscenti per i buoni uffici usati a favor loro presso il Papa ed i Veneziani <sup>(2)</sup>. Di fatto Siena si era collegata anche con questi ultimi, fattisi, di amici, nemici dei Fiorentini <sup>(3)</sup>.

L'insediamento sul trono ducale di Milano di Francesco Sforza, nato da donna fiorentina su territorio fiorentino ed amico personale di Cosimo dei Medici (due uomini ben capaci d'intendersi), mutava allora il sistema delle alleanze: Firenze, Genova e Mantova erano con Milano; Alfonso di Napoli, Lodovico di Savoia, Guglielmo di Monferrato e Siena erano con Venezia. La pace di Lodi segnò la pacificazione generale d'Italia (1454) e salvò forse Lucca, di cui il duca di Milano aveva, pare, promesso l'acquisto al Signore di Firenze. Questi pertanto restò non troppo contento dell'alleato; scontentissimo rimase poi il re di Napoli dei Veneziani. Perciò l'orizzonte politico non era sereno. Due temporali si rovesciarono, uno appresso all'altro, sui Senesi: la guerra col conte di Pitigliano e poi l'irruzione sul loro territorio di Iacopo Piccinino, secondogenito del celebre Nicolò. Soccorse tosto l'alleata il Senato veneziano, procacciandole la condotta di valorosi capitani con numerose genti d'arme; l'aiutò sollecitamente papa Calisto III e, per l'odio del Piccinino, anche

(1) *Cart. degli Anz.* ivi, c. 47 t. Lett. del 1448 agosto 17.

(2) *Ivi*, c. 92 t. c. 100 r. Lett. del 1450 ottobre 18 e del 1451 febbraio 12.

(3) MALAVOLTI, *op. cit.* p. III<sup>a</sup>, l. 2<sup>a</sup>, c. 38 e 39.

il duca di Milano. Adunque, più che di milizie, abbisognava la città di vettovaglie. Pertanto il Consiglio dei Trentasei, adunato in Lucca il 10 dicembre 1455, considerando i danni apportati al popolo amico dalla guerra, la devastazione delle campagne e la carestia dei viveri, comprese che era necessario provvederlo di grano e di vettovaglie <sup>(1)</sup>. Tra le altre provvisioni da fare a tale intento, stabili di appianare le difficoltà avvenute nella pratica avviata da quella repubblica per comprare una certa quantità di frumento dal mercante Pietro Guidiccioni. Affinchè la spedizione di questa avvenisse sollecitamente, deliberò di pagare, dell' avere del Comune, la differenza di 125 scudi, « quod debitum atque conveniens videtur, propter benevolentiam cum effectu quam M.<sup>ci</sup> dni. Senenses semper demonstraverunt comunitati nostre, aliquid beneficii rependere et cum opera iuvare ».

Dopo che furono frustrate le speranze di Cosimo de' Medici dell' acquisto di Lucca, per la pace di Lodi imposta dallo Sforza e da Venezia, si divisero sempre più gli animi del duca di Milano e del Signore di Firenze, volendo l'uno aiutare gli Angioini nel riacquisto del regno di Napoli, appoggiando invece l'altro gli Aragonesi. Perciò Cosimo, privato del suo braccio forte, non osò fare alcun tentativo negli ultimi anni della sua vita <sup>(2)</sup>; e Siena e Lucca stettero in pace, tanto più che si erano attrirate la protezione degli Sforza, dimostrata a quella da Francesco nella guerra del Piccinino, a questa da Galeazzo Maria con la venuta

---

<sup>(1)</sup> Arch. di St. in Lucca, *Consiglio generale*, N. 17, c. 142 r. (*Riformazioni* del 10 dicembre 1555): « quod manifesta sunt damna propter guerram, que superioribus temporibus et etiam de presenti allata sunt magnifice et excelse comunitati Senarum in iurisdictione sua tam in depopulatione bladium et locorum quam in continuis offensionibus quas guerra inducit, et propterea opus est illi providere de victuariis et bladis » etc.

<sup>(2)</sup> PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République*, vol. I, Parigi 1888, pag. 204 sgg.

a Lucca, dove fu onorevolmente ospitato assieme al suo celebre segretario, Cicco Simonetta (a. 1467).

Morto Cosimo nel 1464, il figlio Piero (1464-69) dovette, più che a guerre esterne ed a conquiste, pensare a consolidare la signoria lasciategli dal padre, a sventare congiure, a sostenere la guerra mossagli dai Veneziani per l'eccitazione degli esiliati fiorentini <sup>(1)</sup>. Il suo successore, Lorenzo il Magnifico « amava troppo le arti della pace per apprezzare abbastanza quelle della guerra » <sup>(2)</sup>: anzi che turbare la quiete d'Italia, voleva consolidarla, per attendere all'opera che gli stava più a cuore, d'instaurare il governo assoluto, e di assicurare per sempre ai Medici la signoria di Firenze. Nondimeno fu costretto alla guerra da Sisto IV, che scomunicò la repubblica e le suscitò contro il re di Napoli. Ma Lorenzo, dopo alquanto tempo, si recò presso quest'ultimo, con somma abilità lo distolse dalla lega col Papa, ristabilì la pace (1480). Fu travolto poco dopo nella guerra di Ferrara, ma se ne liberò più presto che potè (1484). Finalmente, per l'interesse della sua città e l'onore del nome fiorentino, tentò e conseguì il riacquisto di Sarzana, occupata da Agostino Fregoso e ceduta da lui al Banco di S. Giorgio.

Ma se Lorenzo poco amava la guerra e non la faceva se non costretto, non aveva nondimeno lasciata la speranza di impossessarsi di Lucca e di Siena, se non colla forza delle armi, coll'astuzia almeno e perfino col tradimento.

*Lucca*

*(continua)*

G. PARDI

---

<sup>(1)</sup> PERRENS, *op. cit.* pag. 295-339.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, *ivi*, pag. 348.



---

## Intorno agli Statuti del Comune di Montepulciano NEL SECOLO XIV.

---

### I.

Ignota sinora agli studiosi della storia del Diritto Italiano, è stata la interessante raccolta degli statuti di Montepulciano, fatta nel secolo XIV.<sup>o</sup>

Il BERLAN ed il MANZONI, nelle loro bibliografie statutarie, danno notizia di uno statuto di Montepulciano contenuto in un codice cartaceo del secolo XVI, postillato con note di CARLO CAMPANA, ora appartenente alla Marciana di Venezia, segnato classe II<sup>a</sup> Cod. 49, un tempo di proprietà della Biblioteca Farsetti.

Ignorato invece ed inesplorato è rimasto il Codice che si conserva nell'archivio comunale di Montepulciano, contenente i più antichi statuti del Comune, in tutto ben quattro diverse Riforme, che vanno dall'anno 1337 all'anno 1374.

L'antichità e la importanza di questa raccolta statutaria, ci ha indotti a prepararne una completa edizione critica ed una illustrazione storico-giuridica.

Contiamo pubblicare al più presto la redazione più antica pervenuta a noi, e perciò crediamo opportuno offrire intanto agli studiosi una sintesi delle nostre ricerche, ed una esposizione sommaria dell'importante raccolta.

L'interesse particolare degli Statuti di Montepulciano consiste in questo: che appartengono ad un Comune rurale, il quale si trova, per così dire, sul confine di due

territori storici di carattere spiccatissimo: vale a dire il fiorentino ed il senese. I due grandi Comuni si disputarono per secoli il possesso di questa fertile e ricca Terra, ed è un problema dei più curiosi, di vedere da quale delle due Dominanti questo paesello abbia ricevuto i maggiori e più caratteristici impulsi. Certo, in ultimo esso tutto si diede a Firenze, scaltra e assorbente, che lo seppe attrarre nella sua orbita con quelle arti sopraffini delle quali è maestra; ma elementi senesi rimangono pursempre nella sua costituzione, nei suoi ordinamenti civili e nelle antiche consuetudini del suo popolo. È dunque essenziale uno studio di confronto, cui sarà destinata la edizione dello Statuto di Montepulciano. Dopo stabilita con esattezza la condizione, in cui è pervenuto a noi il testo di esso (argomento questo del presente articolo,) ci studieremo dunque ad investigare la sua genesi, e di vedere quali influenze abbiano contribuito a formarlo. A tale scopo servirà anzi tutto il *Constituto Senese del 1262*, ora facilmente accessibile nella grande edizione critica, curata sotto gli auspici della Facoltà giuridica di Siena, dallo ZDEKAUER; e quindi quel che finora si sa dell'antico Statuto fiorentino per le ricerche del RONDONI, del SANTINI, del DAVIDSOHN e di altri. Infine ci proponiamo di studiare in modo sistematico i vari istituti, sì di diritto pubblico quanto di diritto privato, delineati nel testo dello Statuto; per acquistare così, in ultimo, un quadro esauriente e completo della vita di questo Comune, nella seconda metà del Trecento.

Per altro converrà sin d'ora notare, che con ciò il nostro compito non può dirsi esaurito. Oltre all'influenza senese e fiorentina, visibilissima vi è quella del Comune di Orvieto. E quì la ricerca si complica. Abbiamo è vero, nella *Carta del popolo Orvietano*, pubblicata dal FUMI, un prezioso termine di confronto. Ma per quanto autonomia, la legislazione orvietana solo in parte è originale, e la ispirazione spesso le è venuta da altri Comuni limitrofi. In questo punto dunque ci imporremo la massima

prudenza, ben contenti, se ci riuscirà di colorire il disegno accennato nelle righe precedenti. Ma il solo fatto di trovare a capo del governo di Montepulciano i *Domini Quinque* che sembrano balia orvietana; e di vedere divisa la città in Terzi, che è divisione caratteristica senese; e d'incontrare per tutto il resto numero abbondante di tracce fiorentine, sveglia l'interesse di conoscere il modo in cui le molteplici correnti si siano fuse in questo Comune. Il quale poi, appunto perchè rurale, ha anche maggiore diritto alla nostra attenzione: perchè ci dà modo di studiare le condizioni in cui si trovavano le popolazioni, che fanno per così dire lo stato intermedio tra la dominante ed il contado vero e proprio. In questo punto possiamo sperare di trovare condizioni e costumi veramente originali, particolari a questo paese; ed è quindi il più prezioso.

Nell'archivio comunale di Montepulciano, un incendio, la notte del 21 Gennaio 1354, distrusse quasi completamente ogni documento.

Lo studioso della storia politico-giuridica di Montepulciano ivi non troverà che pochi materiali anteriori al 1354, e così pure negli Archivi di Stato di Firenze e di Siena; una parte minima esiste ancora nell'archivio comunale di Montepulciano.

Tutto quanto rimane dell'antica legislazione statutaria del Comune, è contenuto nel codice che dovrà servire alla nostra edizione degli Statuti del Comune di Montepulciano. Il prezioso codice è membranaceo, in 4° [mm. 0,375×0,255] contiene 229 fogli, di cui 225 scritti, quattro in bianco, tutti numerati anticamente e chiusi in una moderna ed elegante legatura in asse. La legatura del Codice fu curata dal BANCHI, insieme alla restaurazione dei fogli più danneggiati dal tempo; ma il ferro cieco dell'operaio indotto, tagliò con l'estrema parte dei fogli qualche aggiunta marginale.

Un rubricario, appartenente ad una compilazione po-

steriore, fu rilegato insieme con un'addizione, che, non si sa perchè, ebbe la precedenza su compilazioni anteriori e più importanti, turbando l'antico ordine, di cui si riscontrano ancora tracce nell'alto dei fogli.

Il codice contiene quattro differenti redazioni. È scritto da mani diverse, tutte però del secolo XIV, e in facciate, senza divisione di colonne, con largo margine; lo stato di conservazione è generalmente buono, meno qualche foglio sbiadito, qualche altro abraso, qualche altro mancante. Manca alla Riforma del 1337 tutto il libro « *de Extraordinariis* », contenuto anch'esso in vari fogli, di cui restano, con gli estremi margini, le vestigia dello strappo subito.

Il codice presenta poche aggiunte marginali [una sola con la data]; gran parte riassume, ad uso paratitla, il contenuto delle rubriche nei punti più importanti e più frequentemente consultati dello Statuto, insieme a segni che sottolineano certe frasi incisive.

Debbo anche ricordare nei margini qualche piccolo disegno a penna, che illustra il testo della disposizione, disegno che sembra avere una intonazione satirica. Al foglio 79, accanto alla rubrica « *de pena euntium de nocte* » è pupazzettata una campana (il cuoprifuoco); a foglio 103 un villano che asporta dei pali; accanto alla rubrica « *de pena domini canis intrantis vineam* », a foglio 105, un cane pieno di umorismo; a foglio 107, una donna che coglie fiori, ed un'altra che danneggia la selva.

Molti rubri sono opera di miniatori provetti, ed in qualche pagina la scrittura è di una nitidezza perfetta.

Nella redazione del 1372 il copista ha lasciato in bianco un largo spazio sul margine sinistro della pagina, per dar luogo al miniatore di aggiungere il rubro, ma questo manca.

Mancano nello statuto del 1337 varie rubriche del 1.º libro, interessanti il Potestà, e, come ho già ricordato, tutto il 4.º Libro « *de Extraordinariis* » di cui però abbiamo il rubricario, di 24 rubriche.



Nello statuto del 1337 tutti i libri sono preceduti da un rubricario, le altre redazioni invece ne mancano.

Prima di fornire una sommaria esposizione di questa interessante Riforma, la più ricca e la più completa della raccolta, accenneremo brevemente alle altre contenute nel Codice.

\* \* \*

Dopo un rubricario appartenente al primo libro della Riforma del 1337, troviamo una Riforma dell'anno 1374, indictione XII 4 Gennaio (quindi stile comune).

Questa addizione non segna una seria modificazione degli ordinamenti politici, radicalmente mutati nel Comune di Montepulciano sino dall'anno 1372; ha solo di mira un alto scopo politico; la conciliazione degli interessi dei « *cives* » e dei « *terrigene* », la rimozione di fiere lotte intestine, lunghe, continue, che gli statutari dicono d'inspirazione diabolica.

Gli ordinamenti politici del 1372, differenti da quelli che verremo ad esaminare del 1337, subiscono ancora una leggera modificazione, ispirata a questo desiderio di conciliazione, ed al riconoscimento dei diritti dei « *terrigene* ». Un principio di alta giustizia amministrativa per il quale il contado da più d'un secolo combatteva, viene sancito « *equum est, ut qui Communis oneribus subeunt, etiam percipiant commoda et honores* »: passo questo che ricorda vivamente un altro, del tutto simile, del Constituto senese del 1262 (II, 1.)

Dopo lunghe lotte che avevano, come appare dal proemio, messo in serio pericolo la quiete del Comune, ai *terrigene* è finalmente concesso quella, che, a rischio di equivoco, diremmo uguaglianza civile.

La riforma, in base a questi nuovi principii, modifica il Consiglio Generale e le regole vigenti per la elezione del Camerario del Comune, del Sindaco, degli ambasciatori e di altri uffiziali. È creato inoltre un « *Consilium custodie* » composto di nove membri, tre per ogni « *terçe*-

rio », i quali debbono vegliare su quanto si dice e si macchina, e denunziare le novità e i sospetti. Hanno inoltre la facoltà di esaminare e discutere insieme con i « Priori », con i « Vexilliferi populi » tutte le proposte da presentarsi prima al « Consilium » dei *Quinquaginta* e poi al Consiglio Generale.

Questa riforma ha una certa importanza storica, perchè illustra i nuovi ordinamenti, e ci fornisce un'idea delle fiere lotte fra i « *terrigeni* » ed i « *cives* », lotte fra il Comune ed il Contado di cui si hanno vestigia nel Dugento specialmente nei Comuni dell'Emilia.

La riforma porta il nome dei Statutari ed è stata rogata e pubblicata da « *Bartolomeus filius olim Ser Gori, notarius Reformationum et Cancellarius dicti Communis* ».



Seguendo l'ordine artificiale del Codice, troviamo, dopo la Riforma del 1374, uno statuto senza data. Nel proemio lo si dice fatto « *ad conservationem reipublice* » e per colmare una lacuna esistente riguardo la custodia della terra. La riforma parla d'insidie di perversi, minaccianti la libertà del Comune, e dice che la balia di quattro riformatori « *Priorinus Chonis, Iacopus Angelutii, Mocutius Guiducii, Pucciarellus Andree* » doveva da tali insidie tutelare il Comune. Tutta la riforma adunque è un complesso di minute disposizioni, tali da rendere diligentissima la custodia delle mura e della città. È tutto un sistema di oculute precauzioni per garentirsi da sorprese ed insidie, precauzioni che rivelano la preoccupazione, derivante da un grave pericolo corso. Io credo che si tratti di una riforma statutaria, compilata sotto l'impressione paurosa della sorpresa notturna di *Iacopo del Pecora* e di *Saccone Tarlati*, nella notte del 2 Novembre del 1352. Gl'insidiatori della libertà furono respinti dal valore dei cittadini, e si racconta che un notaro venisse impiccato insieme ai soldati che erano alla guardia della porta, donde Iacopo era passato, e che avevano tra-

dito il loro dovere <sup>(1)</sup>. Questo complesso di circostanze, mi fa supporre che questa riforma sia di poco posteriore all'anno 1352.

Questo statuto poi, scritto da una mano nitidissima del secolo XIV, non può essere anteriore alla grande Riforma del 1337, perchè contiene accenni a qualche disposizione in essa contenuta. Non può essere posteriore all'anno 1357, perchè nella redazione dell'anno 1357 gli ordini politici hanno subito un leggiero cambiamento. I « *Domini quinque* » p. e. sono chiamati semplicemente « *Priores* » e nella nostra redazione vediamo ancora conservato ad essi l'appellativo « *Domini quinque* » e, quel che più monta, vediamo conservata ancora l'istituzione del Capitano di parte Guelfa. Ma vi ha qualche cosa di più: nel Codice di Ser Giovanni <sup>(2)</sup> troviamo una deliberazione dei « *Domini Quinque* » del 9 Gennaio 1353, nella quale è espressa quasi con le stesse parole, la preoccupazione dei « *Domini Quinque* » del tempo, per i pericoli corsi dal Comune, e si fa cenno ad insidie che non possono essere che quelle di Niccolò del Pecora.

---

(1) REPETTI, *Dizionario Storico-Geografico Toscano* a voce MONTAPULCIANO.

(2) Questo codice si conserva nell'Archivio Comunale di Montepulciano, consta di 184 folii di carta bambagina, protetti da una guardia di carta pecora su cui si legge « *Ser Johannis de Aretio MCCCCLIII* ». Questo codice contiene vari rogiti che vanno dal 1.<sup>o</sup> Gennaio 1353 al 27 Aprile 1354. Ne trascriviamo il proemio a mostrarne tutta la indole: « In nomine Eterni Dei amen. Hic est liber seu quaternus in se continens omnia et singula stantiamenta, ordinamenta, provisiones et omnes et singulas varias et diversas scripturas, tam ordinarias quam extraordinarias, occurrentes ad offitium notariorum Reformationum et Cancellariatum comunis et populi Montispolitiani. Et scriptus per me Iohannem filium olim Ser Torris Ser Montis de Aretio, notarium et tunc notarium reformationum, et Cancellarium dictii comunis Montispolitiani, sub anno nativitate Cristi millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio, indictione sexta, sacra sede Romane Ecclesie pastore vacante, diebus et mensibus infrascriptis, tempore discretorum et prudentium virorum infrascriptorum dominorum. Quinque gubernatorum et defensorum dicti populi et comunis » etc.

Il Consiglio elegge una balia di nove « *viri sapientes circa conservationem et tranquillum Statum terre Montispoliciani*, » . . . « *cum novis occurrentibus casibus, oporteat novis remediis obviare* »

Crediamo dunque, in base a questi elementi, di poter stabilire che questa riforma senza data abbia la sua origine nel pericolo corso dal comune nella notte del 2 Novembre 1352, e che sia poco posteriore a quest'anno: ad ogni modo certamente anteriore al 1357.

La riforma occupa otto fogli del Codice e, come ho già detto, non tratta che della custodia e della sicurezza, così diurna che notturna, della città; è ricchissima di norme in proposito, anzi ha tali minuzie di disposizioni precauzionali che si può dire, per l'obbietto trattato, completa.

Una Riforma del 1359 « *indictione XII* » porta i nomi dei « *Domini Priores* » del tempo, e della balia dei « *duodecim viri sapientes reformatores* ». Bisognerà premettere una breve spiegazione sulla essenza dei « *Domini Priores* », ai tempi di questa riforma. Noi crediamo che non debbono confondersi con quei « *Priores artium* » istituiti solo nel 1372, in una riforma del mese di Novembre. I « *Domini Priores* » di questa addizione non sono che « i *Domini Quinque* » a cui è stato aggiunto il nome di « *Priores* ». Non si chiamano più « *Domini Quinque* », ma « *Domini Quinque Priores* » e per brevità semplicemente « *Priores* ».

Nello statuto del 1337 i « *Domini Quinque* » scelgono dal loro seno un « *Prior* ». Vestigia di questo ordinamento abbiamo ancora in alcune deliberazioni dei « *Domini Quinque* » e del Consiglio generale di Montepulciano, nel Codice del 1353 di Ser Johannis, innanzi citato.

Nel giorno primo Marzo, i signori Cinque per il mese di Marzo ed Aprile « *Ceccus Menchi, Marinus Umani, Mucciarinus Zenetti, Cinnus Petronii de Pogiolo, Vannucius Mei Argiani* » eleggono loro priore *Ceccus Menchi*.

Nel 1353 i *Domini Quinque* conservavano ancora questo



appellativo, e Priore era quello che per elezione li presiedeva. Essi sono chiamati anche Priori in un Codice del « Notarius Sindici » del 1374. A pagina 9 del Codice 1.<sup>o</sup> si trova un bando emanato dai « Domini Quinque »; la parola « *quinque* » è cancellata, ed è sostituita dalla parola « *Priores* ». Il Notaro, per la forza dell'abitudine, aveva per ben due volte scritto « Domini Quinque », ma poi, rileggendo forse lo scritto, aveva cancellato la parola « *quinque* » e l'aveva sostituita con il nuovo titolo di *Priores*. Nel Codice di Ser Giovanni, troviamo una deliberazione del 1354, la quale porta un'innovazione: stabilisce che il « Prior » non sarà più eletto ma i « Domini Quinque » saranno per 6 giorni alternativamente Priori. Questa, io credo, sia l'origine dell'appellativo di priori, dato ai « Domini Quinque » i quali vengono tutti così a turno a coprire l'ufficio di priore, e *priores* vengono chiamati collettivamente.

I nomi dei Riformatori sono tutti noti e ricorrono spessissimo nel codice di Ser Johannis di Arezzo del 1353. La riforma contiene disposizioni riguardanti le opere pie, disposizioni penali contro i forensi che commettono omicidi, pei quali vige il principio della territorialità del diritto, e contro coloro che asportano armi vietate ed avvelenate.

Si confermano in alcuni capitoli, dopo votazioni, il cui risultato è riportato, ordinamenti già esistenti, si riscontrano provvedimenti per dazi e gabelle, tra i quali importante è quello che prescrive ai notari di non mettere nel loro libro originale delle abbreviature, ma tutti gli atti stessi, e denunziarli al Camerario del Comune, pel pagamento delle gabelle dei contratti. Si occupa delle oblazioni alla Pieve di S. Maria e di svariatissime altre cose di minore importanza. È una raccolta di riforme disparate e di approvazioni di singole disposizioni già esistenti. Non ha l'unità nella forma dispositiva d'una legge, ogni singola disposizione è preceduta dalle formalità compiute nell'approvazione di essa, riporta perfino il risultato della votazione nella cappella del Comune, tanto da dare alla Riforma,

più che altro l'apparenza d'un resoconto del lavoro di una balia di riformatori.

\*  
\* \*

La riforma del 1372, indictione X.<sup>a</sup>, mense novembri è contenuta in 8 fogli di scrittura minuta, la stessa scrittura di « Bartolomeus filius olim ser Gori » notaro della Riforma del 1374. Mancano i rubri, dimenticati pare dal Miniatore, e si notano nei margini varie aggiunte. La Riforma è opera di sei statutori dei quali sono riportati i nomi. I primi capitoli trattano di materie religiose, di obblazioni nella festa di San Giovanni, di festeggiamenti e cerimonie. La seconda rubrica, fissando il tributo di cera da versare per la festa del patrono e difensore del Comune, S. Giovanni Battista, fa una enumerazione di tutte le società del popolo, (società delle armi) di Montepulciano, e di tutte le ville del territorio. La riforma, a proposito di festeggiamenti varî, ha anche un interessante capitolo sul Palio che meriterebbe una minuta illustrazione, ed un'aggiunta marginale del 1414, datata e sottoscritta dal notaro *Lerius Baronti*. La riforma è poi singolarmente interessante per i nuovi ordinamenti politici, per le istituzioni dei nuovi organi, sostituiti a quelli stabiliti dallo statuto del 1337, fra i quali importantissimo è l'ufficio del *Prioratus* e del « *Vexillifer populi de artibus et de arteficibus dicte terre* ». La elezione di questi magistrati è improntata a principi più liberali; a differenza dell'antica elezione dei « Domini Quinque », in essa partecipa il popolo organizzato a corporazioni delle arti e con le sue società delle armi. Il « *Vexillifer* » è eletto insieme ai Cinque *Priores*, ed è il supremo magistrato a cui i Priori debbono riverenza ed onore; egli veglia alla Custodia del Comune. Sono anche istituiti i « *Vexilliferi terçeriorum* », i quali hanno un Consiglio di quattro membri, sono magistrati, più che altro, militari. Abbiamo un nuovo consiglio, il « *Consilium dei Quinquaginta* », eletto nel seno del Consiglio Generale, avente fun-

zioni amministrative e che ha avvocato a sè delle funzioni spettanti già ai « Domini Quinque », nello statuto del 1337, ad esempio la elezione degli Ufficiali forensi. Si riscontrano in seguito disposizioni riguardanti le Opere pie, ed una disposizione penale contro coloro che tenteranno di turbare il pacifico e libero stato del Comune. Troviamo il famoso diritto di albinaggio da pagarsi dai forensi non abitanti, dai non allibrati, e da coloro che non hanno nè proprietà nè possessi nel territorio del Comune.

Lo statuto porta la data del 1372 « indictione X, 25 novembre », ed ha infine una disposizione nuova ed eccessiva, che si spiega, e si giustifica, coi pericoli e con le minacce contro la libertà dei Comuni. Il Comune è geloso custode della propria libertà, diffidente dei Magnati, dai quali si attende ogni insidia.

L'ultima rubrica, adunque, proibisce severamente ai cittadini del Comune di Montepulciano, di stringere nozze o imparentarsi « *cum aliquo nobili vel magnate vel habente titulum, dominationem, maggioriam, vel dominium alicuius civitatis, terre vel castri, sine licentia expressa generalis Consilii dicti Communis* ». Parimenti vieta di concedere e trasferire alcun titolo, alcun diritto corporale od incorporale o personale o misto, contro il Comune di Montepulciano. Questa è l'ultima e, delle minori Riforme quella che forse maggiormente risente la influenza fiorentina, ed è come un eco delle lotte politiche combattute in Firenze nella prima metà del secolo.

Prima di parlare un po' diffusamente dell'importante statuto del 1337, amiamo riportare alcune notizie intorno ad altri statuti del comune di Montepulciano, che sono per altro di data più recente. Vi sono altre Riforme degli statuti di M.<sup>no</sup> non contenute nel Codice del sec. xiv, ma che appartengono a tempi posteriori all'età dell'oro dello svolgimento politico-giuridico del Comune, e quindi hanno una minore importanza. Nell'archivio di Stato di Firenze abbiamo, a quanto dicono gli Indici manoscritti, cinque Sta-

tuti di Montepulciano, che vanno dal numero 445 fino al N. 448 e che contengono:

N. 445 Classe XII. (N. 585) Codice cartaceo, contenente lo Statuto del 1561 e riforme, sino al 1650. - N. 446. Classe XII (N. 100) Codice cartaceo, contenente lo statuto del 1380 e delle Riforme dal 1380 al 1517 - N. 447 Classe XII (586) Riforma dal 1547 fino al 1765.

N. 448 Classe XII (N. 587) esiste lo Statuto degli Ufficiali delle Gabelle del 1560 (Copia).

## II.

Lo statuto del 1337 nel nostro codice, anzichè precedere, segue la Riforma del 1372. Esso occupa gran parte del Codice (190 fogli) ed è scritto e rogato da « *Franciscus filius Vive olim Guidoni de Burgo Sancti Sepulcri* ». Questo statuto ha un'importanza considerevole, e perchè è quanto di più antico sia degli Statuti di Montepulciano pervenuto insino a noi, e perchè è la più completa Riforma che Montepulciano abbia mai avuto. Questo statuto non è, come del resto tutti gli altri, l'opera di un giorno o di una balia di statutari, ma è la sintesi dell'attività legislativa di generazioni seguentisi per forse più di due secoli; è la mirabile fusione ed unificazione di un esuberante materiale giuridico, sino allora disordinato, confuso, spesso in opposizione con sè medesimo. Nessun frammento di legislazione anteriore è pervenuto insino a noi, se si vuole togliere una riforma per la elezione degli Ufficiali della guardia, riforma fatta non da una balia di statutari, ma direttamente dal Consiglio generale di Montepulciano. Porta la data del 16 Febbraio 1315 indictione XIII <sup>(1)</sup>. Troviamo però accenni a statuti del Comune di Montepulciano in docu-

---

(1) Esiste all' Archivio di Stato di Firenze.



menti ancora più antichi. In un documento del 1228 <sup>(1)</sup> sono riportati i capitoli *da proporsi al Comune di Montepulciano, quando farà pace con Siena*, e fra le altre cose, si stabilisce che i patti si pongano nei Brevi del Consiglio e del Popolo, e si giurino ogni anno, quando giurano i Consoli e il Potestà di Montepulciano, e dal Comune di Montepulciano si inseriscano « *in suum constitutum stabilitum* », nè si possano togliere dai Brevi e dal Constituto.

In questo documento, per noi interessantissimo, si fa dunque cenno esplicitamente di un « *constitutum stabilitum* », esistente in Montepulciano fino dal 1228, più di un secolo prima del nostro statuto del 1337. Nel Diplomatico Orvietano del FUMI (documento CXCI) è riportata una obbligazione del Castello di Montepulciano a favore del Comune di Orvieto, del 10 Giugno 1229. Fra le altre cose, i Montepulciani promettono di porre di anno in anno nel loro *constituto* i patti. (Copia di Giovanni, notaro d'autorità del Potestà e del Consiglio di Orvieto). In altro atto di sottomissione del Comune di Montepulciano al Comune di Siena del 1260 indictione IV luglio 5, conseguenza del diploma di Manfredi, del 20 Novembre anno precedente, s'impone al Comune di Montepulciano d'inserire i patti nel suo constituto. Il potestà farà tenere ed avrà il salario fissato dallo statuto di Montepulciano di 300 Lire Cortonesi <sup>(2)</sup>. Questa disposizione è diversa dalla corrispondente nello statuto del 1337, che fissa a 400 lire lo stipendio del potestà. In un'altra sottomissione del Comune di Montepulciano a quello di Siena, portante la data del 15 Giugno 1294 indictione VII, si dice che il Potestà, che sarà senese, dovrà amministrare la giustizia, secondo gli statuti di Montepulciano, purchè non siano contro gli statuti e diritti di Siena <sup>(3)</sup>. Abbiamo dunque larghi e chiari accenni ad una

<sup>(1)</sup> Caleffo vecchio senese - Archivio di Stato di Siena.

Publicato dal HUIILLARD-BRÉHOLLES *Histoire diplomatique* III. 190. Nota 1.

<sup>(2)</sup> Caleffo Vecchio di Siena - Archivio di Stato. Cfr. FICKER *Forschungen* IV. 435.

<sup>(3)</sup> Idem.

legislazione che precede il nostro codice di più che un secolo; ma questa legislazione è andata interamente perduta e solo si potrà ricostruire attraverso lo statuto più antico pervenuto insino a noi, quello del 1337.

\* \*

Nel proemio gli Statutari fanno ricordanze dello Statuto più antico. Si sono lamentati - dicono, « per *annorum plura, statuta confusa, contraria, superflua, quomodolibet intricata* » e si è stabilito per la pubblica utilità « *nova statuta condere et reformare* »; a tale scopo eleggendo « *providos et sapientes viros: Dominum Galeottum, judicem, olim Domini Pagni de Aretio, dominum Franciscum, judicem, olim magistri Bartolomei, ser Petrum Bruni, notarium de Montepoliziano, et ser Gregorium domini Angeli, notarium Aretii* ». Questi statutari, è detto nel proemio, con ogni studio e maturità hanno ridotto l'immenso « *volumen* » degli statuti a minori proporzioni « *reiectionis superfluitatibus et intricacionibus* », ed hanno compilato lo statuto del Potestà, del Sindaco e dei Compari. Per la compilazione degli altri statuti, incorporati nella grande opera legislativa, cioè lo statuto dei « Domini Quinque », quella della *Kabella* e quello della *Libra*, fu eletta nello stesso tempo, un'altra commissione di Riformatori, composta di 9 membri: *Dominus Guiglelmus Novellus olim Domini Guilglelmi, ser Minus Guiduccy, ser Lellus Camby, Puciarinus Nuccy, Cecchus Chelis, ser Petrus Simonis, Guiglielmus Monis, Angelucius Cenis, Cecchus Menchy*.

Lo statuto del 1337 adunque, è l'opera di due commissioni di Riformatori, che divisero il lavoro; è la sintesi della evoluzione giuridica di due secoli, è il codice completo di tutta la legislazione del tempo, all'infuori del quale non vi è altra legge.

Non è nel proemio precisato il tempo impiegato dagli statutari in questa importante compilazione, ma il Proemio stesso accenna chiaramente ad una maturità di studi che certamente avrà richiesto un tempo non breve.



Nell'opera legislativa del 1337, i Riformatori hanno avuto in animo principalmente di semplificare, e dare unità ed armonia alla congerie legislativa esistente.

Il nostro statuto, come gli altri del resto (<sup>1</sup>), in gran parte si forma dei brevi degli ufficiali e dei brevi del Consiglio e del popolo, frutto del lavoro legislativo degli anni primissimi di libertà del Comune. Le disposizioni dei brevi si smembrano per entrare nello statuto, si fondano con altre disposizioni, si coordinano seguendo i criteri dei riformatori.

Il nostro statuto del 1337, a differenza di molti altri, credo, raggiungendo lo scopo prefisso dell'armonica unità, serba ancora una divisione degli antichi brevi più importanti. È difficile rintracciare in esso la parte spettante ai brevi degli ufficiali minori, perchè il lavoro della fusione dei brevi, è stato, come ho detto, certamente fatto dai costituiti più antichi, e mancano i documenti del secolo XIII e del principio del secolo XIV, attraverso i quali si potrebbe seguire la lenta evoluzione e l'interessante svolgimento giuridico dello statuto. Ma nello statuto del *Notarius Campane*, in quello della *Kabella*, e dei *Domini Quinque*, del *Dominus Syndicus*, della *Lira*, noi possiamo dire di avere un rimaneggiamento degli antichi brevi, la cui personalità, la cui indipendenza, non ha subito profondi mutamenti.

Nè poteva subirne. Gli statutari di Montepulciano non potevano dare uno statuto del Comune, che come quelli di Siena, Firenze, Pisa, Orvieto, avesse solo una divisione sistematica in tanti libri, secondo la materia; l'opera di ordinare in pochi libri tutta l'immensa mole legislativa,

---

(<sup>1</sup>) FRANCESCO SCHUPFER, *Manuale di Storia del diritto italiano*. E. Loescher e C., Roma 1898 Pag. 325. — Tra i Brevi più importanti per noi è il Costituto dei Consoli del Placito del Comune di Siena pubblicato dallo Zdekauer negli Studi Senesi 1890 (testo) 1892 (commento).

sarebbe stata superiore alle loro forze. Essi hanno inclusi gli antichi brevi nello statuto del Comune, e ciò non ha nociuto all'armonia e alla unità dello statuto stesso; i brevi sono in esso incorporati, ma ne son pure divisi, gli statuti del *Sindicus*, del *Massarius Camparie*, dei *Domini Quinque* emergono come parti organiche nel grande corpo delle leggi comunali.

Dalla riunione di questi Brevi venne formato lo statuto del Comune, il quale non avrebbe potuto non contenere anche le disposizioni riguardanti gli organi più importanti della vita giuridica e politica del Comune; il *Dominus Syndicus*, i *Domini Quinque*, il *Massarius Camparie*, e quegli organi che bisognavano d'una serie di disposizioni strettamente tecniche: la *Kabella* e la *Lira*. La divisione poi degli organi e delle funzioni, richiedeva anche la divisione delle leggi, per non ingenerare, in tempi di coltura poco progredita, conflitti di giurisdizioni o per lo meno conflitti di attribuzioni.

Lo statuto del Comune è stato diviso in 4 libri. Porta il titolo: *Statuta comunis et populi*, titolo che risente ancora della fusione, certamente assai anteriore alla formazione del nostro statuto, dei brevi del Consiglio e del popolo di Montepulciano, a cui si riferiscono i capitoli della pace del 1228.

Questa divisione è comune a molti statuti del tempo. Il primo libro è preceduto da un rubricario e contiene 67 rubriche; determina i pubblici uffici, ne fissa gli emolumenti, le funzioni, la gerarchia, le relazioni coi cittadini, si occupa delle opere pie e contiene altre disposizioni di Diritto pubblico. Il secondo libro ha un rubricario di 63 rubriche intitolato « *Rubrice secundi libri in civilibus questionibus* » si occupa unicamente di Diritto privato e di procedura. Il 3.<sup>o</sup> libro ha un rubricario di 131 rubriche ed è dedicato al Diritto penale, a modello fiorentino. Fra il 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> libro vi è lo statuto del *Notarius Camparie*, di 26 rubriche, contenente la legislazione rurale. Del 4.<sup>o</sup> libro non abbiamo che il rubricario. Aveva poche rubriche, in tutto XXVII e con-



teneva poche disposizioni d'indole generale, le quali supplivano probabilmente a qualche dimenticanza incorsa. La perdita di queste poche disposizioni non menoma l'importanza grandissima di questo statuto.

Segue lo *Statutum kabelle* contenente la legislazione fiscale, ricca di 87 rubriche. Abbiamo poi lo *statutum domini* *quinqve* importantissimo documento storico-giuridico, designante le alte funzioni di questa magistratura; manca di un rubricario, ma contiene più che 50 rubriche.

Abbiamo inoltre lo *statutum domini sindici*, determinante le complesse funzioni di questo ufficiale, controllo della vita pubblica del comune. Contiene 199 rubriche ed è diviso in 4 libri, con un piccolo appendice. Ultimo è lo *statutum libre*, interessantissimo per la storia della legislazione finanziaria del medio-evo.

Questa la divisione dello statuto che ne rivela la ricchezza e la importanza.

(continua)

Roma

IGNAZIO SCIMONELLI.

---

## Siena in un poema inedito del secolo XV.

---

*Cronache di Lucca scritte in ottava rima da Alessandro di Ser Giovanni di Ser Matteo da Barga.*

Sotto questo titolo esistono nella R. Biblioteca pubblica di Lucca tre manoscritti di epoca differente. Il più recente, che è da attribuirsi al sec. XVIII <sup>(1)</sup>, è una copia di un tal Bernardino Baroni che come si rileva da una sua nota si sarebbe servito dell'originale <sup>(2)</sup>.

Degli altri due, il più antico è una copia mal conservata del sec. XV, di cui non conosciamo nè l'amanuense, nè la provenienza <sup>(3)</sup>; l'altro è una copia pure dello stesso secolo, in origine di proprietà di un tal Vincenzo di Gre-

---

<sup>(1)</sup> È segnato nel catalogo dei Mss. col N. 942 ed è il più completo dei tre Mss. citati. È di cc. 260 di cm. 37×26.

<sup>(2)</sup> A pag. 3 del Ms. leggiamo la nota seguente: « Mancando nell'*originale* il primo foglio etc. etc. ».

<sup>(3)</sup> Nocque alla buona conservazione di questo Ms. l'essere forse posseduto da persone ignoranti e disordinate; le figure che si trovano spesso appiè delle pagine avran servito di passatempo e di curiosità ai profani che svolgendo le carte contribuivano a stazionare e a deteriorare viepiù il Ms.

Il Ms. è segnato nel catalogo col N. 1661, è di cc. 204 di cm. 35×23, e diverse ragioni possiamo addurre per dimostrare che non è l'originale: 1.º l'ordine delle strofe qualche volta non corrisponde al senso del discorso; 2.º spesso i canti non sono terminati; 3.º i versi di molte strofe non rimano fra loro a differenza dei medesimi riprodotti nell'altro Ms. citato; 4.º il carattere è incerto e vi si nota l'impronta di due mani diverse. Dapprima i canti sono scritti in una forma minuta e regolare del tempo, la quale in ultimo si cambia in un corsivo inintelligibile.

gorio, passato poi alla Biblioteca di Lucca dalla libreria di S. Romano a cui era stato donato nel 1681 dall'antico possessore, come appare da un ricordo posto alla c. 77 che è la seconda manoscritta <sup>(1)</sup>.

Questi due ultimi Mss. del sec. xv sono arricchiti da molte figure a penna ed anche in colori, di decapitati, di appiccati, di battaglie, di trionfi, di funerali etc., il tutto in diretta corrispondenza colla descrizione che ne ha fatto il poeta. I canti incominciano sempre con un'invocazione a Maria Vergine, che è stata pure riprodotta dal disegnatore col Bambino in braccio e con un uomo dinanzi inginocchiato, in atto di leggere un libro, o colle mani giunte in atto di pregare; il quale uomo rappresenta probabilmente il poeta.

L'autore delle « *cronache scritte in ottava rima* », è adunque un Alessandro Stregghi. La sua famiglia che faceva per arme « in campo a scacchi rossi e bianchi una sbarra d'oro e tre lune azzurre » <sup>(2)</sup> fu antichissima, potente e ricca <sup>(3)</sup>; e la prima notizia dei progenitori dello Stregghi si trova nell'anno 1207 in una pergamena <sup>(4)</sup> del-

<sup>(1)</sup> È segnato nel catalogo col N. 2629. Nella 1.<sup>a</sup> c. si legge la nota seguente: *quest'opera dall'autore fu intitolata, Il Piccinino; ciò si vedrebbe se non mancasse qui l'ultima stanza.* Le altre cc., alcune scritte e alcune bianche sono in N. di 602 di cm. 31×21; e anche di questo Ms. deploriamo la mala conservazione e la mancanza perfino di canti interi. Si notano pure in esso due mani di scrittura: i primi canti sono scritti in una forma grossa e regolare, che direi scrittura gotica, comune ai copisti di professione; gli altri sono di scrittura corsiva.

<sup>(2)</sup> Ms. 1134 - Bibl. Pubbl. cit.

<sup>(3)</sup> Per mano di Ser Filippo di Buonaventura Guancari, il 1.<sup>o</sup> Gennaio 1316, « Vanni detto Ghilardo chiamato Gadduccio d'Overardo » Stregghi cittadino Lucchese del borgo di S. Frediano, vende a Giacopo Dello Strego un campo all'Acqua Calda: vende « beni in Lammari e più case con torre nel borgo di S. Frediano, luogo detto al Parlascio ». (perg. N. 1100, Spedale di S. Luca di Lucca).

<sup>(4)</sup> Banco 5. N. 87.

l'archivio arcivescovile, nella quale è nominato un tale « Overardo quondam Diotalvi Stregghi, console Treguano ».

Successivamente, sono ricordati negli anni 1227 e 1228 e negli anni 1316 e 1339 <sup>(1)</sup>, finchè nel 1360 si ha notizia di un « ser Matteo notaio di Boninsegna, detto Signa da Barga » <sup>(2)</sup>, grossa terra in Garfagnana, sede di una Vicaria. Da questo ser Matteo nacque Giovanni degli Stregghi, cittadino Lucchese <sup>(3)</sup>, di professione notaro e padre del nostro poeta.

Le notizie, del resto, sono così scarse intorno a questa famiglia che non ho potuto trovare nemmeno l'anno in cui nacque Alessandro Stregghi, nè l'anno in cui morì. Vero è che nell'Ottobre del 1429 <sup>(4)</sup> era già nato; e morto già, forse da poco, nel 1480, poichè si procede in questo tempo all'inventario dei beni degli eredi di lui <sup>(5)</sup>. Ebbe non poca importanza negli affari della repubblica e, oltre essere stato *anziano* per diverse volte <sup>(6)</sup>, nell'anno 1446 fu mandato col grado di capitano e con trecento fanti e molte vettovaglie in soccorso di Iacopo, figlio a Niccolò Piccinino, assediato in Castiglione della Pescara <sup>(7)</sup>.

Riguardo alla sua famiglia, il solito libro Ms. che ci

(1) Ms. 1134 - Bibl. pubbl. cit.

(2) Invent. dell' Arch. di Stato V. I. p. 117.

(3) « Per mano di ser Giovanni Folchini, il 15 ottobre 1444, Alessandro del quondam *Ser Giovanni di Ser Masseo* delli Stregghi, cittadino Lucchese, uno dei sindaci e procuratori del monastero di « S. Frediano di Lucca etc. etc. » (Ms. cit.).

(4) « Per mano di ser Paulo di ser Federighi, 15 ottobre 1429: « Antonio e Alessandro fratelli, e figli di Ser Giovanni di Masseo da « Barga vendono a Nicolao di ser Nicolao Dello Strego, beni alla « Pieve a San Paulo etc. » (Ms. cit. fg. 489).

(5) « Per mano di ser Gio. de' Medici 1480: inventario dei beni di « Antonio Stregghi e degli eredi di Alessandro Stregghi etc. » (Ms. cit. fg. 490).

(6) Fu *anziano* nei mesi: Marzo, Aprile 1441, Marzo, Aprile 1446 - Surrogato, nei mesi: Luglio, Agosto 1449, Settembre, Ottobre 1453 - Ordinario, nei mesi: Luglio, Agosto 1455; Settembre, Ottobre 1458 - (Ms. cit.).

(7) Ms. cit. fg. cit.



ha servito di guida fin' ora, ci dà ragguaglio di un fratello di nome Antonio <sup>(1)</sup>, probabilmente più vecchio, perchè fu assunto all'anzianato nel 1434 <sup>(2)</sup>; tredici anni, cioè, prima di lui; e mentre tace il nome della moglie del poeta, ci dà quello di due suoi figli che gli sopravvissero: si chiamarono l' uno Pietro e l' altro Giovanni <sup>(3)</sup>, dei quali quest' ultimo fu *anziano* negli anni 1484 e 1487 <sup>(4)</sup>.

Queste le sole e scarse notizie della vita pubblica e privata di Alessandro Stregghi; e non avrei da dire nulla di più se dalle sue Cronache non rilevassi che fu in ottima relazione con Ladislao, figlio primogenito di Paolo Guinigi Signore di Lucca <sup>(5)</sup>; che nel 1430 contribuì a salvare il suo paese dalla carestia mediante una grande importazione di grano <sup>(6)</sup>; che dovette subire, come del resto qualunque mortale, la perdita di amici provati <sup>(7)</sup> e l' ingratitude degli uomini <sup>(8)</sup> e che le Croniche non dovettero essere nè il primo, nè l' ultimo suo lavoro <sup>(9)</sup>.

\* \*

Alessandro Stregghi, come la maggior parte de' cronisti, incomincia il poema <sup>(10)</sup> (gli ultimi sette canti, che trat-

<sup>(1)</sup> Vedi Nota 4 pag. 413 del presente fasc.

<sup>(2)</sup> Ms. cit. fg. cit.

<sup>(3)</sup> « Per mano di Ser Benedetto Franciotti 5 Agosto 1484: Giovanni e Piero del qd. Alessandro del qd. Giovanni Dello Strego « come eredi del qd. Antonio loro zio e figlio di detto Giovanni, « vendono casa con torre in Lucca, contrada di S. Giovanni etc. ». (Ms. fg. cit.).

<sup>(4)</sup> Ms. cit. fg. cit.

<sup>(5)</sup> *Cronache di Ales. Stregghi*, C. 19, ott. 97.

<sup>(6)</sup> Idem C. 21, ott. 3 e segg.

<sup>(7)</sup> Idem C. 18, ott. 29.

<sup>(8)</sup> Idem C. cit., ott. 71.

<sup>(9)</sup> Idem C. 25, ott. 102. — Si noti però che tanto a Barga, quanto a Lucca non si conosce nessun' altra opera sotto il nome di Alessandro Stregghi.

<sup>(10)</sup> Mentre il poema è intitolato « *Croniche* » in principio nel Ms. 942, in ultimo vi si legge il verso seguente:

*A questo pongo nome il Piccinino.*

Questa contraddizione si può spiegare in due maniere: o il titolo

tano di N. Piccinino, verran pubblicati per mia cura nella *Zeitschrift für Romanische Philologie*), col favo-  
leggiare sulle origini del suo paese: dopo avere accen-  
nato brevemente alla distruzione di Troia ed alla fuga di  
Enea, viene a descrivere la fondazione di Lucca che prima  
di essere chiamata con questo nome fu distrutta, secondo  
lui, per ben due volte.

Naturalmente è una leggenda continua dal principio  
alla fine, ma il nostro poeta non si dovrà giudicare con  
rigore, quando si pensi che era nella natura degli antichi  
ricorrere spesso e volentieri alle memorie di Troia e di  
Roma; e come queste memorie fossero ben accette ai loro  
animi ce lo dimostra il vedere con quale tenacia le andas-  
sero cercando, con qual favore le conservassero e se ne  
servissero per glorificare le origini di molte città e di pa-  
recchie famiglie. La favola vuole che con Enea incominci  
la vita del popolo Lucchese, ed Alessandro Stregghi fer-  
mamente lo crede e lo canta con piacere e con orgoglio.  
Sacrifica volentieri alla leggenda i primi quattro canti  
del suo poema per poi entrare a poco a poco nella storia:  
prende a parlare di un'infinità di imperatori pagani e di  
molti papi tanto che ad un dato punto, le Croniche pren-  
dono l'aspetto di una vera storia civile e religiosa di  
tutta Italia: soltanto verso l'anno 1144, il poeta torna

---

di *Croniche* è stato un arbitrio dell'amanuense, dietro il fatto che di 25  
canti di cui si compone il poema, gli ultimi sette soltanto trattano di  
Niccolò Piccinino; od il poeta ebbe in animo di dividere il suo lavoro  
(benchè apparentemente non sembri) in due parti, intitolando la prima  
parte, *Croniche*, e la seconda, *Il Piccinino*. Questa supposizione nasce  
spontanea quando giunti alla fine del canto diciannovesimo del poema,  
troviamo una nota che dice: *finito lo primo canto del Piccinino*, ed  
il seguente invece di esser classificato nel Ms. cit. col numero venti,  
lo è col numero *due*, e lo stesso metodo riscontriamo per gli altri.  
Ma v'è di più: col v. 2 dell'ott. 98 ed ultima del canto che dovrebbe  
avere il N. 21, il poeta scrive: *Intendo far qui fine al terzo canto*. Noi  
però preferiamo chiamar col titolo comune di *Croniche* l'opera intera,  
poichè tale è veramente.

esclusivamente ad occuparsi delle vicende di Lucca in relazione con le altre Città, e specie con Pisa, Firenze e *Siena*.

La prima volta in cui Siena è ricordata con proposito deliberato, è nell'anno 1260; il poeta descrive la famosa disfatta di Montaperti dove i soli nemici Lucchesi erano in numero di 5000. La disfatta fu disastrosa, e nessuno di essi tornò a casa, e se i Guelfi, dopo la battaglia, esuli da Firenze, si rifugiarono nello stato di Lucca, fu perchè

..... temevan de' baron gentili  
Che da Siena venivan con lor brigate,  
Gente Tedesca e Ghibellini arditi, » (C. VI).

verso Firenze stessa, la quale, per ordine del conte Giordano, generale del re Manfredi, dovette disfare cinque castelli sul confine di Siena, perchè erano per questa un continuo pericolo.

Seguita parlando a lungo delle lotte tra Guelfi e Ghibellini e della presa di Signa, affine di dimorarvi, per parte dei primi; ma vi rimasero per poco tempo, perchè all'annunzio di una lega tra Siena, Pisa e Volterra si ripararono nuovamente a Lucca. Descrive il famoso assedio di Pisa per le signorie (invitate a ciò, dice il poeta, dalla signoria di Lucca) di Firenze, Siena, Volterra, Pistoia, Genova etc., assedio che finì con un inganno da parte di Firenze. Narra con lunghi particolari le pratiche che seguirono fra i Fiorentini, i Lucchesi ed i Senesi etc., per impedire il passo a Enrico VII di Lussemburgo, che attraversando la Toscana portavasi a Roma per prendere la corona imperiale; e continua dicendo che a tal'uopo, ciascuna signoria mandò verso la Lunigiana molti cavalieri, ma l'Imperatore arrivò per via di mare a Pisa dove fu con onore ricevuto; allora i Senesi spedirono duecento cavalieri e mille cento pedoni a Roma perchè insieme con le forze inviate dagli altri Stati, impedissero l'incoronazione. Ma Enrico di Lussemburgo non si perse di animo: dopo aver sconfitti i Lucchesi, andò contro quei di Siena

che furono battuti; narra infine che poco dopo morì a Buonconvento, castello lontano sedici miglia da quella città.

Il cronista tratta della pace dell'Aprile del 1317, avvenuta tra Pisa, Lucca, Firenze, Siena e Pistoia, pace che veniva ad acquietare le parti Guelfa e Ghibellina.

S' intrattiene intorno a Carlo, duca di Calabria e rileva come i Senesi furono i primi a mandargli in Firenze, dove si era fermato, in atto di ossequio, circa 350 cavalieri, e descrive pure l'andata e il ricevimento in Siena dello stesso duca. Parla della ribellione di Montemassi per opera di Castruccio Antelminelli e riferisce come i Senesi per questo fatto, gli mandassero a dire

Con bell'esordio e con dolce pregare  
Che di lor terre non s'abbia a impacciare

e Castruccio rispose con una lettera che,

Tucta era necta drento.....  
Con tre parole la lettera è posta;  
Vi si leggea in un sol colonnello.  
Dicea: Levate chello, levate chello. (C. XI).

Secondo il poeta, le parole « *levate chello, levate chello* » si riferivano al « *Battifolle* » che era stato fabbricato dai Senesi; i quali, mal comprendendo quella frase, si crederono beffati e incominciarono a nutrire contro Castruccio un odio che doveva in breve manifestarsi apertamente.

Continua narrando le lotte fra le città di Pisa, Lucca e Firenze verso la metà del sec. XIV e ci riferisce come un tal Bernardone, capitano de' Fiorentini, facesse una grande raccolta di gente nella Val d'Elsa, e a lungo parla dell'andata di Broilo conte di Carrara contro Siena e del partito preso da questa città per liberarsi di lui.

Alessandro Streggi arriva così a poco a poco a parlare di Paolo Guinigi, che per 30 anni tenne la Signoria di Lucca; a questo punto si ferma a descrivere minuziosamente le cagioni e l'ordine della congiura orditasi contro il « *tiranno* », per causa, in principal modo, di un



senese che beneficato dal Guinigi, gli avea servito in molte occasioni: Antonio di Checco Rosso. Fu questi che, insieme ad un frate di S. Romano dell'ordine de' Domenicani di nome Antonio e nativo pure di Siena, il quale era solito usare familiarmente con la casa Guinigi, insinuò ad alcuni principali cittadini di Lucca che il loro Signore aveva in animo di vendere la città allo stato di Firenze. Seppe con tali persuasive ragioni convincerli e ordì così bene la congiura, che, come tutti gli storici narrano, essa riuscì allo scopo prefisso, cioè con la caduta del Tiranno (1430).

In questo tempo, i Fiorentini assediavano Lucca; Niccolò Piccinino la liberava ed il poeta narra che poco dopo, questo capitano abbia esclamato rivolto ai Lucchesi:

..... e mi conviene

Andare a Siena più per vostro bene (C. XXII).

Vi andò infatti, e i Senesi lo accolsero con gioia e fecero molte feste in suo onore.

Andando innanzi, l'autore delle Croniche parla della lega del 16 Aprile 1431 fra Siena, Genova e Lucca, e dell'aiuto dato dai Senesi a Lucca nel 1432, quando questa fu di nuovo in pericolo per le solite scorrerie dei Fiorentini. Ricorda un tal Serre Antonello soldato de' Senesi che in difesa di Lucca combattè contro Micheletto Attendolo, capitano della repubblica di Firenze, e descrive i consigli e i preparativi che Siena fece per ricevere l'imperatore Sigismondo, il quale, per gratitudine o per politica, la difese durante il suo soggiorno contro le scorrerie de' Fiorentini. In quella città pure, l'Imperatore ricevè un'ambasceria di Firenze per trattare la pace con Lucca, ambasceria che non sortì buon effetto.

Infine l'autore del poema parla a lungo delle trattative avvenute fra gli stati di Milano, Siena, Ferrara, Venezia etc., per concludere una pace duratura. Essa fu nota infatti nel 1432 di Aprile, e Alessandro Stregghi termina di occuparsi di Siena con i seguenti versi che si riferiscono appunto alla pace sopraccennata:

ott. 29 (C. ultimo)

Poi si schieraron che il popul Senese  
 A Fiorentin rendesse lor castelle  
 Quante n'avean in quella guerra prese.  
 Queste non fu per lor buone novelle,  
 Perocchè v' hanno facte grandi spese.  
 Quaranta e più castella molto belle  
 Avevon tolte al comun di Fiorenza  
 Le quai renderon senza sofferenza.

39.

Ponte di Sacco, come mio dir suona,  
 E molte altre castelle, a tal tinore.

. . . . .

Questa adunque la parte che delle Croniche si riferisce a Siena, se si tolgono pochi altri accenni ad alcuno de' suoi castelli. Il resto riguarda Uguccione della Faggiola, la discesa di Carlo IV in Italia, l'arrivo in Lucca di Urbano VI, le gesta di Giovanni d'Appiano e de' Gambacorti, signori di Pisa, le gloriose imprese di Niccolò Piccinino.

In ultimo, Alessandro Stregghi chiude il poema all'anno 1433, con un' aspra invettiva contro i Fiorentini e con un' ampollosa lode al Duca di Milano, Maria Visconti, e raccomandando le sue umili rime alla benignità del lettore.

È questo adunque in breve, il sunto delle Croniche: sarebbe difficile presentarne al lettore, un migliore, dato il modo sconnesso ed involuto con cui l'autore procede. Pur cercando di mantenere un legame cronologico, lascia spesso a metà un racconto, un episodio, aprendo quasi una parentesi, per ritornarvi poco dopo; si comprende che non vuol trascurar nulla e, per dir troppo, spesse volte riesce pedante e difficile a seguire. C'informa di fatti e persone di lui contemporanee, e di discordie intime e di esecuzioni capitali e di tradimenti e di fondazioni di fortezze e di cessioni di castelli e d'altro: ci descrive finalmente con ammirabile maestria, e battaglie e scaramucce e tenzoni. Nè tralascia, quando gli capiti l'occasione, di dare giusti avvertimenti morali, uscendo in lunghe di-

gressioni, specie nei primi canti del poema. Non immune dalle superstizioni del tempo, non è restio dall'attribuire certi eventi straordinari, vittorie o sconfitte, al diretto intervento divino, ed è capace perfino di trarre buono o cattivo augurio da un nuvolo di corvi che passi al di sopra delle alte torri del suo paese.

Come poeta, Alessandro Stregghi, val poco. Le ottave del suo poema si ripetono con costante e pesante monotonia senza che incontriamo mai un qualche luogo che possa rompere l'uniformità dell'insieme ed allettare il nostro spirito. Lo stile, la lingua, son quali potevano essere per un mediocre poeta del secolo xv: stile arido e disadorno; lingua impura. Ogni canto (e son venticinque!) incomincia con un'invocazione alla Vergine, e i versi di quest'invocazione son tolti per la maggior parte dalla canzone quarantanovesima del Petrarca che si guarda bene di nominare.

Nel poema, adunque, nulla v'è di elegante nè di artistico, e quei pochi eruditi <sup>(1)</sup> che si son presi la pena di esaminarlo sono perfettamente d'accordo nel giudicarlo un lavoro assai umile. Avrebbe fatto opera molto migliore se si fosse deciso a scrivere le Croniche in prosa: e noi, per l'oscurità dalla quale è circondata tutta la sua vita, non sappiamo renderci ragione del perchè abbia voluto piuttosto affidarsi alle muse: vero è che anche de' suoi contemporanei Lucchesi, nessuno ebbe più di lui maggior genio, nè fortuna migliore <sup>(2)</sup>.

Non si dirà lo stesso come storico.

Eccetto che nei primi canti dove trattando dell'origine della città accoglie ogni stravagante notizia, e dove, per i tempi ai quali si riferisce e per il solito modo tradizionale e leggendario con cui parla dei fatti stessi non si mostra

<sup>(1)</sup> C. LUCCHESINI, *Stor. lett.* Vol. I. pag. 130. — SALVATORE BONGI, *La venuta di Sigismondo a Lucca*, Miscell. XXXVI. (Arch. di Stato di Lucca).

<sup>(2)</sup> C. LUCCHESINI, *op. cit.* v. cit. p. 39.

nè originale nè serio, in seguito riesce scrupolosamente esatto, sia nell'esposizione dei fatti che nella cronologia<sup>(1)</sup>. Tutto ciò che accadde specialmente nel secolo xv, chi meglio di lui poteva narrarcelo? ha tutto fedelmente descritto e con minuziosi particolari, tanto da lasciare in chi legge, un'idea chiarissima de' diversi costumi del tempo. A ragione adunque possiamo riconoscerlo uno storico coscienzioso<sup>(2)</sup>. Cosicchè, i difetti di forma, le frasi scendenti, i versi zoppicanti, la violazione delle più elementari regole metriche possono venire facilmente dimenticati, quando altri si serva dell'opera sua che è un vero e prezioso monumento di storia.

\*  
\* \* \*

« Le ricerche delle fonti - dirò con un profondo erudito<sup>(3)</sup> - sempre difficili e dubbiose, son quasi impossibili per Lucca, essendo periti gli originali dei più vecchi analisti, quasi sempre anonimi, di cui una piccola parte è giunta a noi in manoscritti relativamente moderni ». E la ricerca delle fonti delle croniche di Alessandro Stregghi presentano anche una più grande difficoltà, atteso che il poeta, servendosi probabilmente di esemplari in prosa, ne riproduceva i fatti e gli episodii in poesia, privandoci così anche del soccorso che ci avrebbe potuto arrecare la somiglianza di un periodo o di una frase.

(<sup>1</sup>) Un'infinità di documenti autentici, conservati nell'Archivio di Stato di Lucca, possono attestare quanto il poeta fosse bene informato dei luoghi e delle persone e di tutto quello che concerneva la storia di circa quattro secoli.

(<sup>2</sup>) Fin dal principio delle sue Croniche, il poeta mette una cara particolare a rimanere nel vero, tanto che esclama:

« Quel ricordar ch'io dico saviamente

Intendo sol per le lette scritture » (C. V. ott. 44).

E laddove teme di dire il falso, preferisce tacere:

« Quel che mi pare ho tocco, e 'l rimanente

Ho volsuto lassar perchè mie cure

Non sono state a tal cose contente » (C. V. ott. cit).

(<sup>3</sup>) SALVATORE BONGI, *Cronache del Sercambi*, Vol. I. pag. XXI.



E mentre sappiamo per caso da un tal Roberto Dal Portico suo contemporaneo, che Alessandro Stregghi terminava di scrivere le Croniche nell'anno 1449 <sup>(1)</sup>, non ci sarebbe stato di troppo sapere (per la ricerca delle fonti) quando le incominciasse e se le compiesse d'un sol getto o se le tirasse innanzi a lunghi intervalli <sup>(2)</sup> e il perchè non andò più oltre dell'anno 1432.

Per quello che riguarda la fuga di Enea e la sua venuta in Italia e l'origine di Roma, il poeta si servì delle storie di Tito Livio <sup>(3)</sup>; ma alla leggenda Troiana l'orgoglio paesano riconnettendo quella di Lucca, lo Stregghi cantandola in versi, attinse forse più dalla sua fantasia e dalla tradizione orale che dalla scritta. Per la parte che si riferisce alle tristi vicende de' cristiani sotto gl' imperatori pagani, si servì degli annali <sup>(4)</sup> di Orosio <sup>(5)</sup>; e mentre in certi casi non può aver dimenticata l' *Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca, in seguito può avere attinto da diversi cataloghi rozzi, ma sicuri, degli avvenimenti degni di memoria di autori ignoti: infine, non è difficile che abbia letto una buona cronichetta, fatta a mo' di diario, del secolo XIII <sup>(6)</sup> e un'altra, Fiorentina <sup>(7)</sup>, anoni-

<sup>(1)</sup> « E fu scritto nel millequattrocento

E quarantanove, l'anno corria » (N. di R. dal Portico, Ms. 942).

<sup>(2)</sup> Se uno dei Mss. del sec. xv, fosse l'originale, bisognerebbe concludere (per l'impronta di due scritture diverse) che le *Croniche* furono fatte almeno in due getti. Ma il Baroni dice di aver copiato dall'*originale*, e allora possiamo affermare che i Mss. del sec. xv, sono copie, perchè in molte parti non combinano con la copia del sec. xviii, salvo che il Baroni non modificasse questo o quel verso di sua testa.

<sup>(3)</sup> Questo si rileva dal C. II., ott. 39, delle Croniche stesse.

<sup>(4)</sup> *Historiarum adversus Paganos*, lib. VII.

<sup>(5)</sup> Questo si rileva dal C. VI delle Croniche stesse.

<sup>(6)</sup> Fu stampata da SALVATORE BONGHI negli *Atti dell' Accademia Lucchese* (vol. XXVI. fg. 217).

<sup>(7)</sup> È una cronaca cominciata a comporre nell'anno 1290 e va fino all'anno 1310. (Racc. Orsucci O. 10, Arch. di Stat. cit.).

me ambedue, e così anche gli annali di Tolomeo da Lucca (1). In ultimo, non è improbabile che conoscesse pure le croniche Mss. di Giovanni Sercambi (2), poichè, facendo il confronto, apparisce chiaro che spesso va con esse di pari passo.

*Cento.*

Dott. AMEDEO PELLEGRINI.

---

(1) R. I. S. - Vol. VI.

(2) Le croniche di G. Sercambi vanno dal 5 Luglio 1397 all'Aprile del 1400. — Il nostro poeta accenna al Sercambi, nel C. XVIII; ott. 19 e segg. delle sue Croniche.

---

# VARIETÀ

---

## PIETRO HISPANO

(PAPA GIOVANNI XXI)

### ED IL SUO SOGGIORNO IN SIENA

---

Per il soggiorno di Maestro Pietro Ispano che più tardi fu papa Giovanni XXI, nella città di Siena, ove insegnò intorno all'anno 1250 nello Studio generale, si trova notizia interessante e finora sconosciuta in una pergamena dell'Archivio di Stato senese. Essa fu messa a mia disposizione dalla gentilezza del Prof. Zdekauer, il quale la trovò ultimamente tra le pergamene del monastero di Lecceto.

Papa Giovanni XXI, di cui altrove ho narrato ampiamente la vita, fu senza dubbio uno dei più grandi eruditi che ornarono il soglio pontificio <sup>(1)</sup>. Nato a Lisbona tra il 1210 e il 1220, giovanissimo era andato all'Università di Parigi, ove si era impadronito di tutto il sapere di quella scuola, la più illustre dei suoi tempi. Come *dottore (magister)* in tutte le facoltà, provetto in tutte le discipline <sup>(2)</sup> e già famoso per la sua dottrina <sup>(3)</sup>, egli si acquistò una parti-

---

<sup>(1)</sup> Più ampie notizie della sua vita vedi in KÜHLER, *Vollständ. Nachricht von Papst Johann XXI.*, (Göttingen 1760); STAPPER, *Papst Johannes XXI nei Kirchengeschichtliche Studien* (vol. IV. fasc. 4, Münster, 1899); confronta pure: CRISTOFORI, *Le tombe dei papi in Viterbo* (Siena 1887), p. 318 seg.

<sup>(2)</sup> *Annales Basil.* ap. PERTZ, *Mon. Germ. Ss.* XVII, 200.

<sup>(3)</sup> *Bern. Guidonis* ap. MURATORI, *Rec. Ital. Ss.* III, 1. 606.

colare fama per la sua arte di porgere. Il cronista Salimbene lo chiama « grande sofista, logico, disputatore e teologo », e ne vanta in particolar modo il valore come medico <sup>(1)</sup>. Così preparato potè dunque arrischiarsi nel mondo e principiare una carriera gloriosa. Ma, sia che gli studi di Parigi gli avessero costato troppo, sia che fosse non troppo fornito di beni di fortuna per la povertà della sua famiglia, fatto sta che già sul principio della sua carriera pubblica, lo troviamo in grandi bisogni ed in mezzo a vere strettezze.

Il documento di cui riportiamo il testo ce ne dà la prova manifesta. Esso ci insegna anzitutto che egli era giunto a Siena sino dal 5 febbraio 1247. Ivi il Comune era venuto nella deliberazione d'ingrandire la piccola ma fiorente Università cittadina e quindi di condurre alcuni Professori nuovi che avrebbero dovuto coprire delle cattedre fin' ora mancanti. L'anno precedente messi speciali erano stati mandati per tutta la Toscana per annunziare dappertutto quest'ingrandimento dell'Università e per invitare gli scolari di portarsi a Siena <sup>(2)</sup>. L'invito, è vero, si dirigeva principalmente agli scolari di giurisprudenza, i quali per causa di certe discordie e liti di carattere intimo, avevano abbandonato la famosissima scuola di Bologna e che erano incerti dove volgersi. Ma anche la facoltà di medicina doveva essere ingrandita; e tra i nuovi professori che nell'anno successivo cominciarono la loro attività d'insegnanti, troviamo anche il *Magister Petrus Hispanus*, ovvero, come viene chiamato del solito nei documenti senesi, *Petrus Yspanus*. Egli, conforme la divisione

---

<sup>(1)</sup> *Parmense Chronicon* (ed. Parm. 1857), p. 133. *Martin. Fuld. Chron.* ap. ECCARD, *Corp. Hist.* I, 1715 ed altrove. Naturalmente bisogna giudicare delle sue cognizioni col criterio dei suoi tempi. Ammesso ciò, egli è realmente eminente nei suoi scritti di Oculistica. Vedi ora: PETELLA, *Les connaissances oculistiques d'un médecin philosophe devenu pape*, - nel — *Janus* — *Archives internationales pour l'hist. de la médecine etc.* (Amsterdam 1897-98; pag. 37.

<sup>(2)</sup> ZDEKAUER, *Sulle origini dello Studio Senese* (Siena 1896), 16 s.



della medicina in fisica ed in chirurgia, insegnava Medica fisica e specialmente Dietetica. Per suggerimento di un suo collega, il chirurgo Fantino <sup>(1)</sup>, egli compilò una Dietetica ad uso di coloro che si trovano in cura per caso chirurgico; un frammento di quest'opera esiste ancora a Roma in un codice della Biblioteca Casanatense <sup>(2)</sup>. Le molte cognizioni sue in questo ramo risultano da questi studi, e noi dovremmo supporli in lui per il suo soggiorno allo Studio di Parigi, ove allora Alberto Magno insegnava fisica aristotelica. Ancora maggiormente esse si palesano per la profonda conoscenza degli scritti dei medici Arabistici ed ebrei, che Pietro Hispano dimostra nella sua opera medica principale, il *Thesaurus pauperum* <sup>(3)</sup>. Pure, malgrado il suo valore eminente, le condizioni finanziarie del nuovo professore, almeno da principio, pare non fossero davvero invidiabili. Il documento del monastero di Lecceto ci sa dire che egli cercasse alloggio nel quartiere più povero di Siena, in Valle Piatta. Anzi, tanto grande era il suo bisogno momentaneo che si vide costretto di vendere persino la sua bibbia: un esemplare magnifico (*volumen magnum*). Il documento di cui riportiamo il testo, è precisamente l'atto notarile di vendita di questo volume. A tenore di quest'atto maestro Pietro cede il grande codice, scritto in *littera grossa* su pergamena, ornato d'iniziali rosse e legato in assi, al Priore del monastero della Selva del Lago <sup>(4)</sup> che apparteneva ai monaci di Lecceto, per il prezzo stabilito in sette lire di danari minuti.

Testimoni della vendita sono tre: Iacopo Martini, Ben-  
civenni di Giovanni, ed un altro omonimo di Monte Fo-

(1) Un figlio di questo *Fantinus* ricevette nel 1261 pagamenti dalle casse pubbliche. Cfr. ZDEKAUER, l. c. §1 n. 13.

(2) *Cod. lat. 1382* (segnato anticamente A II 15) f. 28.

(3) Varie edizioni presso il HAIN, *Repertor. bibl.* III, 8677. GRAESSE, *Trésor* V. 263 n. VII, 444.

(4) Intorno al Monastero di Lecceto cfr. il REPETTI a questa voce; ed ora anche ZDEKAUER, *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262* (Milano, Hoepli 1896) a voce Lecceto.

lonica <sup>(1)</sup>; il notaro ha nome Iacopo del fu Tedesco. Il Priore conservò e depose l'atto originale nell'Archivio del suo monastero, evidentemente per sua giustificazione e per poter provare sempre la proprietà legittima del prezioso manoscritto. Ed è così che quest'atto, insieme colle altre pergamene di Lecceto, è pervenuto a noi, perchè, alla soppressione delle corporazioni religiose, fu trasportato nell'Archivio di Stato. Nè si può escludere che il codice della Bibbia di maestro Pietro Hispano esista ancora tra i manoscritti della Biblioteca comunale di Siena, che possiede altri codici di questa provenienza.

Questo documento è tanto più interessante in quanto che contribuisce a colorire una delle particolarità più belle del carattere di papa Giovanni XXI. Imperocchè tutti i cronisti vantano in lui questo: che egli si sia interessato in particolar modo degli studiosi e eruditi *poveri*, colmandoli di grazie e di benefizi. Persino il domenicano Tolomeo di Lucca, il quale non trova proprio nulla di buono in questo papa che crede *nemico dei monaci*, confessa apertamente: « Questo di lodevole aveva in sè, che appena diventato papa e quindi di dignità altissimo, non si sdegnava di trattare colle persone di più basso stato, di qualunque condizione fossero, purchè si occupassero di scienza, senza badare se fossero ricchi o poveri; e con costoro si mostrò liberalissimo di benefizi ed affezionato in ugual modo di cuore e di borsa » <sup>(2)</sup>. Similmente si esprime Martino Polono, il quale allora dimorava alla curia pontificia come penitenziario e storiografo di corte <sup>(3)</sup>. « Molti bisognosi che si erano dedicati agli studi, li favorì e li promosse in bene-

---

(1) Un Notaro Messer Zuechero Bencivenni tradusse più tardi un trattato d'oculistica di Petrus Hispanus dal Latino in lingua volgare. ZAMBRINI, *Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi di Pietro Spano* (Bologna 1873), Introd. p. XX.

(2) « .....et talibus fuit largus beneficiis et pio amplectebatur affectu pariter et effectu » PTOLOM. LUC. *Hist. eccles. ap.* MURATORI, SS. IX, 1176.

(3) « .....multos egentes, studium litterarum amplectentes, fovit et in beneficiis ecclesiasticis promovit » ap. PERTZ, *Monum. Germ.* SS. XXII, 443.

fizi ecclesiastici ». Or ora è stato pubblicato dalla scuola francese di Roma il volume dei registri di papa Giovanni XXI, ed ivi si trovano molti esempi che comprovano la notizia data in proposito dai cronisti <sup>(1)</sup>. In questo volume di lettere spedite dalla cancelleria pontificia sotto Giovanni XXI, si riscontrano non meno di tre in cui il papa, precisamente su raccomandazione di Martino Polono, concede benefizi a studiosi o a eruditi. Già otto giorni dopo la incoronazione fece assegnare ad un nipote di Martino Polono, Romardo di Radonzeh, la prebenda di un canonicato nella diocesi di Gnesen <sup>(2)</sup>. Poco tempo dopo, pure su raccomandazione del detto cronista domenicano, il dotto canonico maestro Goslaus di Gnesen, il quale finora non aveva mai potuto riscuotere le quattro marche d'argento che costituivano l'entrata del suo canonicato, ricevette in sua vece l'arcidiaconato di Kalisch <sup>(3)</sup>. Un delegato del capitolo di Gnesen, Velislao di Boemia, il quale aveva potuto dimostrare al papa, in udienza particolare, le sue cognizioni di diritto canonico e civile, provando i molti suoi progressi in giurisprudenza, ottenne, appoggiato anche lui da Martino Polono, il prossimo canonicato vacante a Praga <sup>(4)</sup>. Queste e simili concessioni contiene il volume di Giovanni XXI in numero considerevole; e non di rado vi s'incontrano dei ricordi a dei fatti occorsi personalmente al Papa. Così per esempio ripetutamente è menzionata l'Università di Parigi, alla quale aveva studiato; due professori dello studio parigino ottennero benefizi ecclesiastici <sup>(5)</sup>. Un tale Guido, figlio del medico Roberto di Orvieto, ottenne per i meriti suoi e di suo padre la dispensa dal *defectus nata-*

(1) GUIRAUD ET CADIER, *Les Registres de Grégoire X et de Jean XXI*. [3. fasc. *Reg. de Jean XXI*.] Paris, Thorin et fils, Settembre 1898.

(2) *Archivio Vaticano*, Reg. Joh. XXI, ep. 31. Peccato che il CADIER, l. c. p. 13, non abbia stampato per intero il documento.

(3) *Ibidem*, Reg. Joh. XXI, ep. 34. CADIER, p. 13. Il regesto che dà il CADIER, è sbagliato.

(4) *Ibidem* Reg. Joh. XXI, ep. 61. CADIER, l. c. p. 23.

(5) STAPPER, nell'opera citata, a pag. 98 ff.

*lium* <sup>(1)</sup>; e nel numero di coloro che da Giovanni XXI furono investiti dell'ufficio del notariato, compare anche un senese, un tale Ildibrandino Bonadote di Siena <sup>(2)</sup>. Anche due professori di *Ius civile* ottennero la investitura all'ufficio di Giudice negli stati della chiesa <sup>(3)</sup>.

E nello stesso modo in cui Pietro, diventato papa, ebbe cura degli studiosi e degli eruditi, le cui strettezze conosceva per esperienza, così non abbandonò egli stesso i suoi studi prediletti. Fu nella camera di studio ove lo raggiunse la morte <sup>(4)</sup>; e fu morte tragica, anche perchè il papa stesso si era fatto costruire questa camera, per ritirarvi e per trovare fra i suoi libri lieve ristoro dalle gravi cure dello Stato. Essendo crollati i fondamenti dell'edifizio, il papa rimase sepolto fra le macerie. Pochi giorni sopravvisse alla disgrazia: ed uno dei pensieri che più turbarono l'animo del moribondo, fu il ricordo d'un lavoro letterario principiato e non condotto a fine. Si racconta che nei cinque giorni che visse ancora dopo la disgrazia, più volte ripetè queste parole: Cosa sarà del mio libro? Chi mai lo compirà? <sup>(5)</sup>.

Münster

RICCARDO STAPPER.

<sup>(1)</sup> *Archivio vaticano*, Reg. Joh. XXI, ep. 22. CADIER, l. c. p. 9.

<sup>(2)</sup> Reg. Joh. XXI, ep. 90. CADIER, p. 31.

<sup>(3)</sup> Reg. Joh. XXI, ep. 21 e 28. CADIER, p. 9 e 12.

<sup>(4)</sup> SABA MALASPINA: « Cum enim in posteriore parte palatii Viterbiensis novam fecisset pro studio cameram construi, deficientibus infra paucos dies hedificii fundamentis, primo sero eo solo inibi commorante macchina corruit etc. » *Cod. Vatic.* lat. 3972 f. 136. Tracce delle mura di quest'edifizio esistono ancora, e ne dà la veduta il PETTELLA nell'opusc. cit.

<sup>(5)</sup> SIFRIDI DE BALNHUSIN *Comp. hist.* ap. PERTZ, *Monum. Germ.* Ss. XXV, 708. *Quid fiet de libello meo? Quis complebit libellum meum?*



## DOCUMENTO

ARCHIVIO DI STATO  
SIENA

Diplomatico, Prov. S. Salv. di Lecce  
1247, 5 Febbr. (Orig.)

In nomine domini amen. Anno eiusdem M. CC. XLVII. indictione sexta die quinto intrante Febuario. In hospitio infradieti magistri Petri, quod est in Val de plata. Coram Iacobo Martini et Bençevne Iohannis et Bençevenne de Monte Folonica, testibus de his rogatis et vocatis.

§. Magister Petris Yspanus, medicus, vendidit et tradidit atque dedit Fratri Bandino, Priori de Ordine Fratrum heremitarum heremi de Silva de Laco, recipienti pro ipsa domo et Ordine predicto, Bibliam unam, de littera grossa, in cartis pecorinis, bene miniata (!) et in tabuli ligata, pro pretio .VII. lib. den. minorum, quas ibidem, coram predictis testibus et me notario, recepit et eas confessus fuit recepisse et habuisse; et quicquid plus dicti pretii dicta biblia valeret vel aliquo tempore valuerit sive valere possit, eidem Priori et ipsius loci Fratribus ac Ordini donavit, pure, libere et simpliciter, inter vivos, pro anima sua et remissione suorum peccatorum. Ita ut deinceps perpetuo ipsam Bibliam habeat et teneat, et quicquid sibi vel successoribus ipsius Ordinis, faciant (!), quod deinceps placuerit faciendum, ad honorem dei, et utilitatem et commodum ipsius Ordinis predicti. Dans, cedens, mandans atque reffutans ipse Magister Petrus dicto Fratri Bandino omne ius omnemque actionem, quod vel quam habebat vel habere posset ullo modo in predicto libro vel occasione ipsius. Et ibidem ipsum librum predictum ei tradidit et dedit in manibus suis. Quem librum pro se suisque heredibus promisit dicto Priori, pro se suisque successoribus stipulanti, defendere, auctorificare ac disbrigare legitime ab omni quaque persona et universitate; et ipsam venditionem et dationem, traditionem et iuris cessionem et actionem predictam firmam et ratam perpetuo habere atque tenere, nec contra predicta vel aliquod predictorum per se vel alium aliquando facere vel venire. Sub pena dupli extimationis ipsius libri, ut pro tempore plus valuerit. Quod librum (!) (!) est in magno volumine

<sup>1)</sup> Corretta, in seguito, per mezzo di espunzione, in: *Qui liber*

.....  
 Vno monacordo uechio, senza corde e senza tasti.

cheresca », dal *Virg. Eneid*, 24<sup>1</sup>; e « panni cavalchareschi », dal BANDELL. *Norell*. 5, 218, per ad uso di cavalcare, com'è nell' Inventario nostro. Di fattura simile è l'agg. « portareccia » detto d'una « bibia in carta pecorina » nell' *Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena*, pubblicato (Castelfiorentino, 1895), per le nozze Del Lungo-Sani, dal prof. Orazio Bacci. Le nostre Selle, da adoperarsi dunque viaggiando, dovettero essere diverse da altra sella « d'armare » da combattere in battaglia non da giostrare nei tornei, che era « dipenta a oro, e l'arredo di velluto, et le posole », la quale troviamo (*Rer. Ital. Script.*, XV, 76) fra i doni presentati in Siena a un cavaliere novello nel 1326. Parrebbe che tali selle « cavalcarecce » non fossero oramai più altro che frusti, brandelli di selle; se non che nella *Reggia*, p. 188, sono « 2 fusti da sella, guarniti di ferro dorato et intagliato, con l'arme ducale ».

468. *Vno monacordo..... senza corde*. Di questo e di consimili strumenti musicali ascoltiamo ciò che sulla fine del Cap. XLVIII, « *Lyricorum harmoniae et instrumenta* », del Libro I dell' *Art. Poet.* ci dice lo SCALIGERO: « *Epigonus autem quem Ambraciotam* « *produnt a Sycioniis donatum civitate, construxit instrumentum* « *in quo essent chordae quadraginta, quod Epigoneum ab se appel-* « *lavit. Ab hoc quidem scribunt omisum plectri usum, non a Demo-* « *poeto, sicuti dicebamus. Fuit et Simi commentum illud, quod* « *ab eo sinicum appellatum, quinque et triginta constabat chordis;* « *a quibus eorum origo quos nunc monochordos vulgus vocat, in* « *quibus ordine digesta plectra subsilentia reddunt sonos. Additae* « *deinde plectris corvinarum pennarum cuspidis, ex aereis filis* « *expressiorem eliciunt harmoniam, me puero Clavicymbalum et* « *Harpichordum, nunc ab illis mucronibus Spinetam nominant.* « *Vetus Monachordos unico nervo contentus erat: arabum inven-* « *tum. Trichordos autem Assyriorum, quod Panduran appellabant.* « *Pentachordos Scytharum fuit..... »*. Raccolgo qui una notizia musicale quattrocentistica. Aldello Placidi scrivendo (1486, febbraio 18) da Napoli a messer Francesco di Toro a Roma: « Pregovi « che me voliate avisare delle canzoni che se so' facte nove, et pos- « sendo, averia carissimo me mandaste le parole con lo canto no- « tato, che me ne farete grande piacere. Ancora ve prego che « voliate rachiedere de Menicuccio, cantore de Sancta Maria Mag- « giore, che me ne avisiare quello che n'è; che me ne farete « grande piacere » (cfr. a p. 9 le *Lettere Familiari del Rinascimento senese*, pubblicate (Siena, Lazzeri, 1897) da Lodovico Zdekauer per le nozze Soldaini-Gori). Ritornando al Monacordo del nostro documento, che aveva avuto più corde e tasti, era di quelli perfezionati, una Spinetta, un Clavicembalo o Arpicordo. Il primitivo Monocordo, con una sola corda che facevasi vibrare con la dita della mano sinistra, mentre con la destra scorrevasi il ponticello per aver dalla corda i varii suoni, vedesi sulle ginocchia d'un sonatore a c. 58<sup>r</sup> del *Micrologus* di Guido d'Arezzo nella Nazionale di Firenze (Com. Sopp. F. 3 565: sec. XIII).

Vna tauola da riscappate, a l' antica.

469. *Tauola da riscappate*, e più innanzi, n. 712, « Vna tauolella, intarsiata, da riscappate ». Nel testamento, del 1474, di donna Caterina del q. Angelo da Asciano (Arch. di Stato in Siena; Gabbella dei Contratti, ad annum, c. 13): « Unam tabulam ad riscappatam »: sulle quali tavole, poichè il nostro Inventario registra « vna touagletta quadra da riscappate, con uerghe ad reticelle », « due touaglette da riscappate, attachate insieme, tutte bianche », « una touagletta tutta bianca, da riscappate, con uerga e reticelle » (cfr. nn. 156, 229, 295), dovettero le « riscappate » mangiare. Ma chi erano queste « riscappate »? Nella pergamena volgare, del secolo XIV, che ci narra la nascita del re Giannino leggiamo: « E « nato el fanciullo fecesene per tutto Parigi grande festa. E al « modo che usano e' reagli fecero e balij del re cercare per (di) « donne gentigli che el detto fanciullo dovessero lattare. E..... fu « detto a balij del re ch' al tale monistero era una donna gentile, « giovane, bella e bene nata e di poco riscappata..... e' balij « del re cercaro per ogni luogo perciò che afermato l' era che ine « era una donna di poco riscappata. E così cercato e trovato, chi « strinsero l' abbadessa, sotto legame di sacramento, che ella « lo' (loro) dovesse dire chi la donna riscappata era..... E e' balij, « costretti da la bisogna del figliuolo del re e avuto il consiglio « da' medici, deliberaro di volere che per questa dama Maria el « figliuolo del re fusse lattato »: e tal voce è frequente in un Registro (Arch. di Stato in Siena: Arch. dei Resti, Registro E. VI), dell' anno 1418, della Compagnia di S. Pietro in Montalcino, ove troviamo elemosine date « a una rischapata da Montegiovi », « a una rischapata ne lo spedale, era da Segiano », « a la moglie di Masino a Sartiano, perchè si rischappò, e non àne niente ». Ai quali passi (quest' ultimo ci prova che furono in uso altre forme oltre il participio) miglior commento di quello del Gigli, che in una delle note alla detta pergamena volgare spiega la voce, « particolare de' Sanesi », *Riscappata* per « donna insantata..... quasi *riscampata* dal pericolo del parto », fa il Benvoglianti in un suo Repertorio (Comunale di Siena: Ms. C. V. 15, p. 460) di vocaboli anticamente usati in Siena, nel qual Repertorio, dalla stessa pergamena volgare raccolto l' esempio, dà la spiegazione « Donna che di poco ha partorito, Donna che novellamente ha partorito », e, per maggior dichiarazione e conferma dalle « inedite Costituzioni dello Spedale della Misericordia, fog. 14 » reca: « Anco si dia limosina a le donne giacenti in parto et a le riscappate pòvare di pane e di vino e di polli e di lardo e di uova ». Aggiungo io che la voce, oggi perduta, dovette essere sempre in uso nel contado in tempi da noi non lontani molto, dacchè il Gigli (*Vocab. Cateriniano*, alla voce *Frusto*), da quegli *Strambotti dei Rozzi* esistenti soltanto nella sua fantasia, reca: « Non vo' fruscio di balli nè di canti Intorno a casa mia imperchè la Nencia E riscappata da due giorni in quane », fingendosi che parli il marito della moglie sua. Dei vocabolaristi il solo Tommaseo (*Diz. Ling. Ital.*) raccolse la voce sull' esempio medesimo dato sopra dal Benvoglianti, ma con la indicazione « Propost. Statut. 21 » con lievi varianti e con la definizione

470. Vna touagletta e una touagluola da famegli.  
 Vna astatea mezana di peso di libbre 70, incirca.  
 Nove lire d'accia grossa da far canauacci, bianca.  
 Due libre e mezo d'accia roza, sottile, da far camice sottili e belle.  
 Vn'altra libra et x. oncie d'accia sottile, da far camice roze.
475. Vinti lire d'accia da far panno da lenzuola roze.  
 Due lire d'accia bianca, sottile, da far camice, in matasse e gomicciolj.  
 Dieci oncie d'accia bianca sottilissima, di lino da pozuolo da fare laurj sottili.

---

« *Riscappata* si disse già quella Donna che ora direbbesi Malmaritata, cioè costretta a separarsi dal marito per gravi e giuste cagioni »; definizione in tutto sbagliata. Chiaro dunque dal fin qui esposto, con esempi fra loro di tempi lontani, esce il significato: le *Riscappate*, che un'antica testimonianza fra le addotte qui sopra, riavvicina, distinguendole, alle « donne giacenti in parto », erano le Puerpere: e rimane, ch'io sappia, particolar voce senese. Ma non in Siena soltanto fu l'uso di masserizie in servizio delle sole puerpere: nelle *Collect. des Medicis* troviamo (pp. 14, 63, 86), detti « da parto », Mantili, Tovagliuole, Tovagliuolini, e due Deschi; uno, di dieci fiorini, « tondo, dipintovi il Trionfo della Fama », l'altro, stimato due fiorini, « drentovi una schermaglia di mano di Masaccio »; rispondenti pienamente alla Tavola, alla Tavolella intarsiata, alle Tovagliette, spesso ornate, che il nostro Inventario chiama « da riscappate »; per non dire di « una fonte d'argento, del parto, aovata, con arme ducale nel mezzo et tocca d'oro, et 4 arpie per piedi, di libbre 48, oncie 9 », che la *Reggia*, p. 178, registra, senza lasciarci pienamente intendere che cosa fosse. Ma « 2 mantili da parto », del valore di dieci soldi, si trovano nei cit. *Beni della Famiglia di Puccio Pucci*, XIV, 12.

470. *Da famegli*. Cfr. n. 39.

471. *Astatea*. Cfr. nn. 35 e 802. Nella *Reggia*, p. 208, « 3 paia di stadere grosse »; « una stadera piccola a oncini »; « uno par di bilance ».

476. *Gomiccioli*. Gomitoli. ALESSANDRO PICCOLOMINI, *La Raffaella* (Milano, Daelli, 1862), p. 3: « Dubito ancora..... che non sieno alcune fra voi le quali, come poco pratiche delle cose del mondo, e avvezze fra i gomiccioli e le matasse..... ». Questa voce è sempre viva in Siena e nel contado. Cfr. FANFANI, *Vocab. Uso tosc.*

477. *Lino da pozuolo*. Il lino ond'erano intessuti i « pannilini » dei Medici nel secolo XV è detto « lino stio », « viterbese », « lino vernio », « lino di renso », « soriano »; e la tela, « tela di Fian-dra », e « da fazolecti ». Cfr. a p. 12 le *Collect. des Medicis*. Però Margherita dei Banchi scrivendo da Firenze (1460 incirca) al marito Priore Banchi in Palermo: « arei avuto più charo 25 libbre di lino da Napoli, o qualche altra chosa di chosti », in vece delle due « brune » mandate, « chessapete bene che i' non ne mangio » (cfr. a p. 8 le *Lettere Familiari del Rinascimento senese*, pubblicate (Siena, Lazzari, 1897) da Lodovico Zdekauer per le nozze Soldaini-Gori. Ritroveremo, n. 479, questo Lino di Napoli o di Pozzuoli,



Quattro oncie d'accia sottile, di decta ragione, cruda e roza.  
 Vna libra e mezo di lino di pozuolo, concio, da far laurorj sottilj.  
 . . . . .  
 480. Due camice da homo sottili, e un paio di mutande use.

### Nel ridotto.

Tre pauesi grandi, dipenti all' antiqua.  
 Sei targonj dipenti con diuisa e arme di casa, messi ad oro, quasi  
 nuoui.  
 Sei targoni dozinalj, con diuerse armi, di diuersi colorj.  
 Vna targetta dipenta con arme di casa, all' antica.  
 . . . . .

### Ne la uolta disotto.

. . . . .  
 485. Vn caratello piccolino, che tiene circa una soma, pieno di  
 uino sottile.  
 . . . . .  
 Vno carratello da spetialj, da tenere zucharo.  
 . . . . .  
 Sei ruote grandi uechie e triste da tenere libri ne lo studio.  
 . . . . .

ma « concio » soltanto, non filato e ridotto « accia » come è questo qui. Alessandra Macinghi scrivendo (cfr. le lettere di lei, ed. Guasti) al figlio Filippo a Napoli, quasi in ogni lettera gli parla delle provviste di lino ch'ei doveva fare per la sua o per altre famiglie.

479. *Lino*. Cfr. n. 477.

480. *Mutande*. Cfr. n. 82.

482. *Divisa*. La troveremo altra volta (n. 646) in Giornee; ma non, come qui, unita anche all' Arme di casa. I Targoni eran dipinti di due colori, uno per parte, dividendosi longitudinalmente; e così due colori, uno a destra e l'altro a sinistra, o uno dinanzi e l'altro di dietro, avranno avuto le Giornee: i quali colori eran quelli particolari a maestro Bartalo e alla sua casa, che usati costantemente costituivano la Divisa. Per l'Arme di casa, per quella di Bartalo, e per altri emblemi, cfr. n. 2.

486. *Da tenere zucharo*. Detto ugualmente « da spetialj » e per tenere zucchero, troveremo ancora (n. 696) un Bariglione.

487. *Ruote*. Dovettero essere scaffali rotondi, giranti attorno ad un asse verticale; come anch'oggi, ma di forma quadrata, sono, per i libri di consultazione, nella sala di studio, nella Biblioteca Laurenziana. L'*Inventario* (1365) cit. dei beni di Giovanni da Magnavia vescovo di Orvieto, ha, n. 784, uno « studium de rota », che l'editore Luigi Fumi spiega (ivi, p. 13) per uno di quelli Studii « a leggio

## Nel celliere.

Vna botte, di tenuta di circa some .xviij., piena di uino uermeglo uaiano.

Vna botte di tre some incirca, piena di cotto, e scema un poco.

490. Vna botticella piena di uermeglo grosso, di tenuta d'una soma.

Vna botticella di tribbiano uechio, alquanto forte, di staia .x. incirca, piena.

Vn banco grande, di legno, da tenere tauerna.

Vn pezo di canape, longo, per cauare e mettare botti in cantina.

Item, in una scatola in casa erano rimaste l'infrascripte cose ad far uedere e pesare; inprima.

495. Vna taza d'argento, grande, pesò oncie octo.

Vna tazarella d'argento, piccola, con segno di casa in mezzo, pesò oncie tre, denari .xiiij. et grane .xij.

Tre cusdierj d'argento, cioè due grandicelli e uno piccolino, pesorono, in tutto, oncie due e denari .xv.

in forma rotonda e giranti sopra un asse intisso nel banco », soggiungendo: « se ne può vedere uno di questo genere riprodotto nelle pitture del secolo XIV conservate nel nostro duomo ». Nello *Studio*, n. 124, troviamo un « leggio piccolo con due facce », forse girante anche questo, come tutt'oggi s'usano nelle chiese, in coro.

488. *Uaiano*. Vino fatto con l'uva di questo nome. REDI, *Ditir.* 13: « O coppier, se tu richiedi, Quell'albano, Quel vajano, Che biondeggia, Che rosseggia, La negli orti del mio Redi ».

489. *Botte..... piena di cotto*. Nel cit. *Inventario* (del 1455) *dello Spedale di Santa Maria della Scala in Poggibonsi*, al n. 130 « vno trepiè grande chor uno pezo dj chatena dj ferro, da chucere (*sic*) el ujno ».

492. *Banco..... da tenere tauerna*. Altri Banchi, parimente per il traffico ai nn. 674 e 801.

495. *Taza d'argento*. L'*Inventario* nostro ci dà altra Tazza d'argento, fatta alla forestiera, tutta dorata dentro (n. 530); una di maiolica, con manichi (n. 769); una di cristallo dorata (n. 14); e lo *Studio* (n. 144), « vna taza christallina orata ». Le Tazzerelle poi sono di stagno, all'antica e alla moderna (nn. 47, 382), o di argento piccole, col segno di casa (n. 496).

497. *Cusdierj*. Cucchiari. Nei *Conti* degli Alessi di Siena nella seconda metà del secolo XIII mercatanti anche in Francia e in Inghilterra:

Vna cannellina da cristerj, d'argento, pesò denari .xxij. et grane .xij.  
 Vna bottonatura all' antica, grande, d' ariento, pesò once .viiij.  
 denari 17.

500. Vna fietta nera, logra, e uechia, senza pontale, pesò, in tutto, once .v.

« una dozzina di choslieri », che doveva dare Donelino da Fiorenza; nel cit. *Tesoro d' un re* (Roma, Forzani, 1892): « e sei cusdieri », « cento cusdieri d' ariento »; ove dal *Breve dell' Arte degli Orafi senesi dell' anno 1361* (cfr. G. MILANESI, *Documenti per la Storia dell' Arte senese*, I; Siena, Porri 1854; 70 e 94) recai « uno cusliere d' ariento », e, « uno cusliere d' ariento ». Altra alterazione riceve la voce in FRANCO SACCHETTI, *Nov.* 41: « E così alla tavola gionte (*le scodelle*), messer Ridolfo comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere ». L' ASCOLI (*Arch. Glottologico Ital.*, an 1897. p. 352, scrive: « palle alla forma *coclarario*..... si protende o si protendeva, per lo meno dall' Arno alle Alpi orientali, con l' identico significato la forma *costario* »: fra i normali riflessi della quale, che reca, possono aggiungersi i senesi da me addotti.

498. *Cannellina*. Cir. n. 10. Questa e lo Stile avrà maestro Bartolo adoperati nella cura d' alcuni de' suoi malati.

499. *Bottonatura*. La Crusca l' ha per « Finimento di bottoni, che oggi dicesi Bottoniera » (BOTT. *Stor. Ital. cont.* 8. 248) e in questo senso è qui; l' ha anche per l' Ordine di bottoni e occhielli, che serve ad abbottonare ed anche ad ornare un vestito e simili; o per la Parte del vestito e simili dove sono i bottoni e gli occhielli (LANC. *Riform. volg.* 9; ROSS. B. *Appar. Med.* 46): nei quali es. addotti sempre è « abbottonatura ».

500. *Fietta*. Sta per Fetta (frapposta la *i*) e vale Centura. Un capitolo dello *Statuto* senese del 1296 proibiva alle donne di portare « scagiale ovvero fietta d' argento » che pesasse più di sette oncie computato l' « argento et la fietta »; e fra gli *Statuti del Maggior Sindaco* quello di n. 2, compilato nel 1427 (questi e l' altro or ora citato sono nel senese Archivio di Stato) permetteva (c. 17) che le donne « portare possano una fietta o ver centura di seta, broccata d' oro o no ». I quali documenti ci spiegano la parola nella descrizione che del corteo della sposa ci fa S. BERNARDINO, *Prediche volgari* cit. III, 359: « Doh, considera un poco la donna « quando ella ne va al suo sposo. Tu vedi quando ella ne va a « marito, ella ne va a cavallo tutta ornata con tanti suoni, con tanto « triunfo: ella fa del grosso quando ella va per la via, e la strada « è tutta piena di fiori. Ella è vestita tanto ornatamente, co' le « listre dell' ariento, co' dindoli, piene le dita d' anella: ella è li- « sciata: ella ha i capelli raconci, pettinati: ella ha le ghianda- « relle in capo: ella ha la fietta; e in ogni lato allucecca d' oro. « Ella è a cavallo in tanto triunfo, che mai non fu simile. O dove « ti pare essere salita? Oh, oh. Poi ella giögne a la casa del ma- « rito; con grande festa è ricevuta. Egli l' è gittato talvolta la « spelda in capo..... » Dove l' editore, bene notato che questa descrizione illustra quel corteo nuziale stupendamente dipinto poco appresso, a mezzo il secolo decimoquinto, da Ambrogio Lorenzetti in una parete della sala della Pace nel palazzo del Comune di Siena, mal dichiara, tratto in errore dalle « ghiandarelle in capo »

Vna fietta brochata, rossa, all'antica, uechia, pesò, in tutto, once .4.  
 Vna fietta uerde, con oro nel texuto, larga, pesò, in tutto, once .4.  
 denari 6.

Vna fiettarella brochata, uermegla logra, pesò once tre, denari 6.

Vna fiettarella all'antica, brochatella, pesò once due, denari .xij.

505. Tre fiettarelle, cioè una uerde buia, e due rosse; e èuene una senza pontale e una parte de la fibia, pesoro, in tutto, once .v.

alla sposa, che la Fietta era il « pannolino col quale costumavano ornarsi il capo le donne ». Ricorre la voce anche nel cit. *Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia* (1365) vescovo di Orvieto: « una fiettarella de repe alba, apta ad cingendum, cum lieteris » (n. 111); dove è chiaro che si descrive una Centura: mentre quando lo stesso Inventario registra (nn. 451, 452) due codici, una Bibbia « pulcra satis, in tabulis copertatis de velluto rubeo, cum fiectis de sirico violato, cum afbiaturis de argento deaurato », un Breviario « magnum, pulcrum, in tabulis copertatis de villuto indico » coperto de panno lino albo, cum afbiatoriis de argento et fiectis « de sirico rubeo et viridi », è certo del pari che le *fiette* son qui Segnalibri fatti di nastro. E *fettuccia* per Nastro vive tuttora in qualche parte. Di *fetta* per Centura ha più es. la Crusca (V<sup>a</sup> impr.); ai quali possono aggiungersi « una fetta bianca, con arienti », « una fetta per la cintola, e arienti e doratura », fra i doni e le spese, prendendo donna, nel 1466, Luca Landucci, come fece ricordo a p. 6 nel suo *Diario Fiorentino* (Firenze, Sansoni, 1883). La forma *fietta* del nostro documento e dell'orvietano ha riscontro qui in *grania* (grana) e *nieve* (n. 126, ed ivi la nota); e nelle *Rime dello Strascino da Siena* (Siena, Gati, 1878) in *coliei, contiare, costiei, liei*, e per testimonianza anche del Gigli, da altri testi senesi, in *bontia, metià* (cfr. il *Glossario* che posi in fine a quelle *Rime*).

La Fietta presente, nera, e senza puntale, era delle più semplici; ma ne troviamo altre più belle e più ricche: brocata, rossa, all'antica (n. 501); verde, con oro nel tessuto, larga (n. 502); con tessuto nero, a due puntali, con spranghe d'argento (n. 546); di cremisi vellutato, stretta, con fregio d'oro e spranghe d'argento (n. 547); di broccato d'argento, con rovescio di broccato d'oro e seta verde, con dodici coppie di spranghe di argento (n. 559); di broccato d'oro, larga, senza frangie, con seta pavonazza e fornimento di peltro (n. 560). Abbiamo dunque Fiette o Centure larghe e strette, all'antica e alla moderna, con puntali e senza, ornate con frangie, con spranghe d'argento, con oro. Non spettò solamente alle donne; due volte (nn. 531, 549) e della stessa fattura e con gli stessi ornamenti, la troviamo detta « da homo ». Né mancano, che saranno state per i fanciulli, le Fiettarelle (nn. 503, 504, 505); le quali ci riconducono all'altra, portata sopra, di fra le robe del vescovo orvietano. Né sarà inutile, per compire la illustrazione della *Fietta*, richiamar qui ciò che il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 44, dice del Balzo; e delle Bende a p. 21.

505. *Due fibie e uno pontale d'argento*. Cfr. MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 72. Il Pontale serve, nel nostro documento, insieme con la Fib-



Due fibbie e uno pontale d'argento, senza tessuti, pesoro once .ixj. denari 9.

Cinque agnusdei d'argento, smaltati, cioè 3 grandi e due piccolettj.

Tre corallj, due grandi e uno piccolino, con guiere d'argento.

Tre crocette e uno cristalluzzo con guiere d'argento, pesoro, in tutto, once .xij.  $\frac{1}{2}$ .

510. Più arienti in catenelle, bottonj, e altre cosette, pesoro once .v. denari xij.

Certi bottoni di perle, con una frangiarella da collarino pure di perle, pesoro in tutto once una, denari vj.

Vno zaffiro legato in oro, di ualuta di fiorinj sei, di lire 4 fiorino.

Vno anello sodo d'oro e una uergetta d'oro, pesoro, in tutto denari xij di ualuta di soldi xxiiij el denaro.

bia, a cingere la Fietta (nn. 500, 535, 546, 549) e una Gala da Tira (n. 548); e sempre è di argento. Isabella d'Este mandava nel 1512 al figlio Federico quattro dozzine di bottoncini e una dozzina di pontali: cfr. *Nuova Antologia*, Serie quarta, LXV, 264. Nel cit. *Corredo di dama veneziana del sec. XVI*, quattro « pontali d'oro » son stimati due ducati.

508. *Corallj*. Per ornamento della casa. Nel cit. *Inventario* (1365) del vescovo di Orvieto Giovanni di Magnavia, nn. 57, 59, 63: « unus corallus cum ramis et pedestallo argenteo deaurato cum duobus smaltis, in quibus sunt insignita certa arma et in capitibus dicti coralli sunt iiij<sup>or</sup> guere de argento deaurato, cum iiij<sup>or</sup> cornuis serpentinis et cum una guera sine cornu »; « unum corallum cum uno cornu serpentis, cum guera deaurata de argento »; « duo petia coralli relevati in forma candelabri ligata cum argento, cum duobus pedibus argenti ». E in uno (1340) degli Inventari che accompagnano (Pisa, Prosperi, 1814) gli Statuti dell'opera di S. Iacopo di Pistoia volgarizzati nel 1313, a p. 28: « Uno corallo con ghiera d'ariento..... Una crocietta di cristallo con ghiera d'ariento ».

510. *Bottoni di argento*. Per abbottonare le vesti ed anche per semplice ornamento di esse. Negli *Argenti degli Acciaiuoli*, recaì (n. 1), dal SACCHETTI, Nov. 137, l'astuzia delle donne fiorentine per portarli mentre erano proibiti, facendoli senza picciuolo e senza occhielli; riducendoli « coppelle », per solo ornamento. Le quali parole del novelliere hanno conferma negli *Ordinamenti* fiorentini (1355. volgarizzati da Andrea Lancia (1356), in questa proibizione: « et neuni bottoni si possano portare in su alcuno loro vestimento dove non sieno occhielli per afibiare quelli bottoni » (cfr. *L'Etruria*, I; Firenze, 1851; 372). Cfr. (n. 499) *Bottonatura*.

511. *Collarino*. Nelle *Collect. des Medicis*, p. 17, « uno chollare di perle, rubini et diamanti »; e, forse la stessa cosa del Collare, « uno frenello di perle grosse, in numero 22 ».

513. *Vergetta d'oro*. Altra parimente d'oro, ma detta « a la uinitiana », al n. 688. Frequenti sono nelle *Collect. des Medicis*, pp. 18, 37, 71, 74, 70, « una verghetta con una pietra lelghata (*sic*) », « una verghetta con lettere di niello », e « sei verghette d'oro smaltate »

Le qualj cose pesò e stimò Gerardo cinuzi banchiere.

### Libri et altre scripture in un sacho a l' ingiesuatj.

.....

### Robbe che sonno in un goffano a li ingesuati.

Vno goffano nuouo rozo.

515. Vno lenzuolo uso di rinfrantello di due telj per inuogla.

Vna camurra di saia bianca e azurra di seta, tutta usa; con maniche cremusi raso e tira di damaschino uerde.

Vno lucho da donna, con coda, di raso cremusi e tira da piei, fodarato di tela uerde.

Vna camurra di uelluto paunazo figurato con maniche di uelluto nero e con tira e con fregio d' oro da piej.

di valuta di fiorini dodici, registrate queste sei fra le « anella », le altre prime fra le « gioie et simile cose »; poi « sei verghette d' oro melanesi, smaltate », di peso una oncia e mezzo e di stima dieci fiorini; poi altre con più lavoro: « una verghetta d' oro dren-tovi legato una prasma (*sic*) nella quale è intagliato di chavo il porto d' Ostia, f. 10 », « una verghetta d' oro dentrovi legato una corgnuola dove è intagliato in chavo uno Peghaso con 5 lettere, f. 15 »; ed ivi altre consimili Verghette. Oltre che a p. 80 più pietre preziose legate « a uso di verghetta ». Nella *Reggia*, p. 155, « una verghetta d' oro, rotta ».

515. *Per inuogla*. Per involgere. In un conto di dare di madonna Lapa degli Acciaiuoli (fra le carte di sua famiglia in Laurenziana; prov. Ashburnham), chiuso ai 7 gennaio 1363: « E douete dare per j inuoglia azzurrina che uenne intorno a' dettj pannj..... » Troveremo, n. 668, altro lenzuolo « per inuogle »; e gli Invollitoi sono ai nn. 62 e 618. La *Crusca*, V<sup>a</sup> impr., ha dalle *Nor.* del SACHETTI, 70: « Or ben troviamo due invoglie ed uno coltellino bene appuntato »; e dalla *Coll.* del DAYANZANI, 162: « Nettare il cocchiume e la botte con grossa invoglia »; oltre tre es. dalla *Fiera* del Buonarrotti, ed altro da DANTE, *Par.* XXVI, 99. La *Reggia*, p. 93 e 113, « 6 saccha grande d'albagio per rinvoltura », e « involture di albagio ». Nei cit. *Beni della Famiglia di Puccio Pucci*, p. 55, due « invoglie ». E nel documento nostro sono Invollitoi da fanciulli ai nn. 62 e 68.

517. *Lucho da donna*. Cfr. n. 307. — *Coda* Cfr. n. 631.

518. *Tira*. Cfr. n. 117. — *Fregio d'oro*. Orna, nel nostro Inventario, Teneducce da Madonna (n. 366), una Pianeta (n. 412), Sciugatoi (n. 594; ma son questi Fregetti di bambagia nera), e ricorrono (n. 419) anche da per sè: in vesti poi, in una Fietta (n. 547) e in questa ricca Gamurra. Onde ricordo qui che gli *Ordinamenti* fiorentini

Vna cioppa di cremusi figurato, da donna, sciolta e con maniche piccole, foderata di tela rossa.

520. Vna cioppa da uomo, fu di maestro bartalo, di cremusi uermiglo uellutato facto a la uenetiana foderato di taffetta uermiglo.

---

del 1355 permettevano alle donne soltanto « una semplice fregia-  
« tura di fregio d'oro o d'ariento senza alcuno ismalto o altra  
« cosa sopraposta: li fregi della quale fregiatura non possano es-  
« ser più larghi d'una metade d'uno ottavo di braccio »; e que-  
sta solamente « intorno al capezzale et alli manicottoli della guar-  
« nacca et alle loro stremetadi solamente: et alle maniche della  
« gonnella allato alla abottonatura insino al gomito et non più..... »  
*Etruria*, I (Firenze 1851), 371.

519. *Cioppa da donna*. Anche da uomo v'erano (cfr. n. 260). Le muliebri son dette, nel nostro Inventario, sciolte, fresche, con coda, tonde, ritratte, ritratte con coda: e son fatte; di monachino, fresca, ritratta, con coda (n. 631); di monachino, tonda, sciolta, foderata di guarnello bianco (n. 632); di perso, sciolta, tonda, con manichette, foderata di guarnello bianco (n. 633); di verde buio, ritratta, con coda e manichette (n. 634); di cremisi figurato, sciolta, con maniche piccole, foderata di tela rossa (n. 519); ed una invernale, di bruschino, foderata tutta di pelli agnelline bianche, con viste di dossi di vaio (n. 647). V'è anche una Cioppetta da donna, di monachino, tonda, con frappe (n. 344). — *Con maniche piccole*. E similmente piccole sempre troviamo le maniche (« manichette ») nelle Cioppe delle donne (nn. 631, 633, 634, 635), che pur nelle Cioppe stesse e nei Lucchi portavano le code (nn. cit. e 517); mentre nelle Cioppe da uomo troviamo più volte (nn. 643, 652) le maniche grandi. Ma convien dire che per le maniche delle Cioppe da poco tempo le donne di Siena avesser mutata usanza: poichè un cinquant'anni prima del nostro Inventario S. BERNARDINO esclamava in Siena: « E allora le vostre ali, donne, vi saranno tagliate, « e voi sartori che le fate ve ne porteranno cento miglia (*mila*) « diavoli. Questa cosa pur non viddi nè udii mai più, che le ma- « niche avessero più panno che non è in tutto l'avanzo della « cioppa. Si può dire che la cioppa de la donna abbi due mantelli « da le latora, da ogni lato uno mantello. Doh, io vo' che tu oda « Ieremia al sicondo capitolo: a littera il difetto vostro, o donne. « *In alis tuis inuentus est sanguis animarum pauperum et inno- « centium*. Ne le tue ali, Siena, nell'ale che queste donne portano « così grandi vi s'è trovato il sangue dell'anime de pòvari inno- « centi ». Perchè per sopperire alle spese di quelle vesti sono op- « pressi i poveri e gli innocenti. Anche il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 52, rileva, in luoghi e tempi diversi, l'ampiezza delle ma- niche. — *A la uenetiana*. Cfr. n. 51.

520. *Maestro Bartalo*. Di Tura di Bandino, avo dei pupilli dei quali gli averi si descrivono nel presente Inventario. Dove non solamente si ricorda di lui questa Cioppa, ma e un Giubbarello; e un Cappuccio, senza torchio, all'antica; e un Mantello, lungo, con le buche per le braccia; ed altro, alquanto più corto, « con le bucar-  
relle »; e due Cappucci, senza torchi, grandi, all'antica; e due

Vno giubbarello, fu di maestro bartalo, di cremusi uellutato, uso.  
Item uno cassoncello o uero goffanetto con tarsie, longo braccia  
due: dentroui l'infrascripte cose.

Cinque cusdieri d'argento, nuoui, con figurette di rilieuo nel manico.  
Due altrj cusdierj d'argento, senza le dette figure.

525. Quattro imbrochatoi d'argento con maniche d'aurio lauorate.

Dieci imbrochatoi d'argento, tutti dozinali.

Vno coltellinò e uno imbrocchatoio e uno rizaerino, tutti in guaina  
di brochato d'oro con guiere d'argento.

Giornee, « con la diuisa di casa »; ed altra Cioppa, scempia: ed altra, bella, con pelli, e maniche grandi aperte (nn. 521, 624, 637, 638, 641, 646, 648, 652).

522. *Cassoncello..... con tarsie*. (Cfr. n. 111).

525-527. *Imbrochatoi..... imbrocchatoio*. Forchette. Nel cit. *Tesoro d'un re*, p. 8: « E sei taglieri; e sei scudelle: e sei scudellini; e sei cusdieri (cfr. n. 497); e sei imbrocchatoi..... Cento imbrocchatoi d'ariento, peso dieci libre. ». L'origine è da *Broca* o *Brochia*, originariamente Dens, Cornu, Aculeus, Acies; « unde Furca nostris *Broc* et *Broche* nuncupata est »; così il DU CANGE che reca, da documenti del secolo XV: « Le-quelz Jehan et Denis garnis de deux vouges et d'un broc de fer,..... s'efforça de ferir d'un broc par la poitrine », « Ung broc ou fourche de fer à charger foing. Ung broch de fer à quoy on charge fiens ». Più numerose testimonianze in volgare nella Crusca, V<sup>a</sup> impr., che di *Brocca* registra ed esemplifica anche il significato di piccola e acuta Punta di ferro; e per *Brocco* anche gli altri, Stecco di ferro o altro metallo, Stecco che era posto in mezzo del bersaglio, Fuscello acuto, Stecco: ed oggi ancora sentesi in più luoghi in Valdichiana dire *Brocco* e *Brocchetto* ai Fuscelli e Stecchi da porre sul fuoco. Certamente un arnese in servizio della mensa (e vederlo ricordato con i Cucchiari e i Coltellini ce ne assicura) fu dunque l'*Imbroccatoio*, per prendere, infilare (imbroccare) le vivande; e probabilmente dovette avere una punta sola, quasi essere un Punteruolo: chè la forchetta, com'oggi adoperasi, a più punte forse non era ancora in uso al tempo del nostro Inventario (cfr. GIACOMO LUMBROSO; *Dal mangiar colle dita al mangiar colla forchetta*, che è il cap. VIII della Parte I nelle *Memorie Italiane del buon tempo antico*; Torino, Loescher, 1889; e di lui stesso *La Forchetta da tavola in Europa*; negli *Atti dei Lincei, Memorie della classe di Scienze morali, Serie terza, vol. X, pp. 141-148*. E. MANCINI, *Gastronomia Erudita*, in *Fanfulla della doménica XI, 13*. LORENZO STECCHETTI, *La Tavola e la Cucina nei secoli XIV e XV*; Firenze, Barbèra, 1884). Ma negli *Argenti degli Acciaiuoli*, registrati nel secolo XIV, trovai, nn. 10 e 295, « una forchetta d'ariento », « iijj forchette d'ariento, ij bianche et ij smaltate »; e la Crusca n'ha esempio più antico dal SACCHETTI, Nov. 1, 297. Forse le sole cinque forchette fra tutti gli argenti degli Acciaiuoli ci rappresentano quelli che oggi chiameremmo Forchettoni? I quindi Imbroccatori che, un secolo più tardi, troviamo nel nostro Inventario, certamente non adoperavansi per togliere il cibo dal tagliere



- Due piei di falcone d'argento orati, quasi grandi come naturalj.  
 Vn bichiere d'argento grande lauorato, con segno di casa e con fregio, dorato.
530. Vna taza d'argento facta a la forestiera, orata dentro tutta.

di mezzo alla mensa e metterlo davanti a sè nel piatto o piattello, ma per prenderlo da questo e presentarlo alla bocca: e per quest'uso è la Forchetta, che il Sacchetti, loc. cit., ricorda. Ed anche è chiaro come l'Imbroccatoio del n. 527, racchiuso, con altri piccoli oggetti, in una guaina, non poteva essere molto grande. Il MERKEL, *Tre Corredi* cit. pp. 38 e 88, crede per altra parte che la Forchetta assai tardi, non prima del secolo XVI, diventasse d'uso comune; e lo crede più che altro per la sproporzione di numero, cioè poche Forchette, rispetto ai molti coltelli e ai molti cucchiari registrati nei documenti antichi, come l'Inventario (1311) di Clemente V, nei quali le « forcete », le « forcelle », le « forcete », corrispondono agli odierni Forchettoni. Ma quella sproporzione di numero non si trova fra gli utensili da tavola della Signoria di Firenze, che registrano (cfr. la mia *Mensa dei Priori di Firenze nel secolo XIV*: estr. dall' *Arch. Stor. Ital.*: anno 1897), fin dal 1361, quarantatre « forchette d'ariento », quaranta cucchiari pur d'argento, ed altrettanti coltelli; una forchetta adunque per ciascun commensale: e non forchettoni sono senza dubbio le « due forcelle de argento cum manicis de cristallo », che al n. 40 descrive l'Inventario cit. (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto. — *Rizzacchino*. Dirizzacrine, Drizzacrine, Drizzatoio: « Arnese d'acciaio, d'avorio o d'osso, lungo circa un palmo; ma appuntato da una parte, usato per ispartire i capelli sul mezzo della testa »; come c' insegna la Crusca; la quale, oltre molti es. anche per Drizzatoio, ha quest'altri: FR. GIORD. *Pred.* « Tengono più conto del pettine, del dirizzacrine e de' bossoletti pieni di liscio, che..... »; TOLOM. *Lett.* 95.<sup>1</sup> « L'asta.... rappresenta quell'usanza antica, quando si soleua drizzar il crine de lo sposo con una asta invece del drizzacrine ». E ci dice altresì la Crusca come siffatto arnese chiamossi ancora (TARG., *Viagg.* 2. 413) Ago crinale. Di nuovo troveremo al n. 598 il Rizzacchino; il quale forse ci si nasconde nello « Sginonum aburney », che il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 32, trovò fra i pettini e le forbici, nè poté identificarlo. Nel *Corredo di Dama veneziana del secolo XVI*, che è Lucietta Gradenigo, pubblicato (Padova, Gallina, 1897) per le nozze D'Ancona-Orvieto: « duo scriminali darzento », stimati quattro ducati.

528. *Due piei di falcone d'argento*. Nei cit. *Argenti degli Acciaiuoli*, n. 11: « vno piè d'ariento con piè di corallo ».
529. *Segno di casa*. Cfr. n. 2. Dell'uso di segnare le suppellettili domestiche, non ancora perduto in campagna, è testimonianza anche in una fra le cit. *Novelle* (I, 442: nella *Bibliotechina Grassoccia*) del FORTINI, dove una badessa, lodando innanzi al vescovo il governo che essa aveva tenuto del convento, ricorda le molte masserizie fatte di nuovo, « con il segno nostro ».

530. *Taza d'argento*. Cfr. n. 495.

Vn nappo piccoletto rotto un poco, con un ucello che ha 'dosso uno falcone, e smaltato in tu 'l mezo, è laurato per tutto.

Vn'altra fietta da homo con texuto di cremusi con frange alquanto inarientate, a ddue pontali con octo coppie di spranghe d'argento.

Vno fornimento d'una magnosa di damaschino uerde, raccamato di razi di filo d'oro per tutto.

Vn borsotto bello, laurato con molti bottoncellj e cordelline d'oro.

535. Vn altro borsotto, laurato di seta e d'oro con fodara di cuoio uermeglo.

Vn altro borsotto di brochato d'argento, senza couerta.

Tre borselle laurate all'antica con seta e oro.

Tre acoraiulj di brochato ad oro.

532. *Fietta*. Cfr. n. 500.

533. *Magnosa*. Già la vedemmo (n. 171) fatta alla foggia napoletana, ornata con frangiarelle d'oro e d'argento e tremolanti d'argento. Qui l'ornamento (« fornimento ») è diverso; di damaschino verde, per tutto ricamato di « razzi » di filo d'oro; e così identico al n. 550. Che la *Magnosa* s'usasse e s'usi a Napoli ce lo conferma il *Vocabolario Napoletano* (Napoli, 1789) degli Accademici Filopatridi, mentre ce la spiega per « quella Tovaglia piegata che portano le contadine sulla testa per ripararsi dal sole e dall'acqua »; e il *Vocabolario* del D'AMBRA (1873) per quel « Tovagliuolo, variamente orlato, usato dalle foresi per coprirne la testa, rivoltando in su da prima i lembi di lato e di poi quello che pende dalla fronte ». Venuta dunque di fuori, corrispondeva al toscano Sciugatoio da donna, da portare in capo (nn. 83, 136, 158, 207); ed ora rimasta alle contadine napoletane fu in antico usata la *Magnosa*, probabilmente anche a Napoli, delle gentildonne ancora, mentre lo Sciugatoio fu più usato in Toscana. Non sarà inutile richiamare qui ciò che il MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 44, dice del Balzo, e, p. 21, delle Bende; altre coperture muliebri del capo. Ma qui abbiamo della *Magnosa* solo il « fornimento », come altri, diversi, per altre vesti, ne vedremo: d'un ricamo di perle, rappresentante aquile, per una giornea (n. 545); di peltro, per una fietta di broccato d'oro e seta, pavonazza, senza frangie (n. 560); ed altri Fornimenti non assegnati a una veste, ma forse da potersi accompagnare ora con una ora con un'altra, sono a p. 109 della *Reggia* cit.: « di velluto nero, alla turchesca, forniti di chiovagioni indorati », « di cordovano di lacca, alla turchesca, incarnati e punteggiati di seta », « di sagri verde, mess'a oro, con rosette », « di lacca, azzurro, laurato d'argento tirato ».

534.—540. *Borsotto*, *Borselle*, *Borselline*, Cfr. n. 418: e MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 45. Qui anche ai nn. 551-553; e *Scarselle* e *Scarsellette*, dette alcuna volta « da uomo » (mentre forse le Borse erano per le donne), ai nn. 9, 180, 539, 556.

538. *Tre acoraiulj*. L'illustrazione dell'Agoraio vedila nel MERKEL, *Tre Corredi* cit., p. 45. Aggiungo dalle *Collect. des Médicis*, p. 19, « aghoraiuoli .v. d'oro, sete e perle ».

Due scarsellette da homo, una di uelluto pauonazo, l'altra di brocato d'argento alixandrino.

540. Tre borselline da fanciulline, due di uelluto rosso, l'altra di seta laurata. Le quali cose soprascritte sonno in una scatola grande dipenta ad brochato d'oro.

Vno scigatoiulo stremo, uso, con uerguocie di seta e d'oro.

Vna coltelliera con octo pezi di coltellj con maniche d'osso nero e ne le teste col segno e arme di casa, con guiere e maniche di argento.

Vno racamo di perle, grande, con più fiori e rami, al quale manca molte perle maxime da piei nel ramo.

Tre aquile facte e laurate di perle, assai belle.

545. Vn'altra aquila pure di perle, un poco maggiorella, con perle un poco più grosse, le quali aquile hanno due meze palle appiei sotto gl'onghionj e una in bocha, e hanno el becho e' piei d'argento orato: le quali erano fornimento d'una giornea fu di bandino.

541. *Stremo*. Stretto. Cfr. n. 198.

542. *Octo pezi di coltellj*. Otto coltelli. Cfr. n. 254. — *Segno e arme di casa*. Cfr. n. 2. — *Guiere e maniche*. Questi secondi Manichi insieme con le Guiere (che ora sarebbero Ghiere) appartengono senza dubbio non ai coltelli, ma al loro astuccio ossia alla Coltelliera; che pur avendo le « guiere » è detta nel nostro documento anche Guaina, e non custodiva i soli coltelli (cfr. nn. 8, 75, 254, 278, 527).

544-545. *Aquile*. Cfr. n. 318.

545. *Maggiorella*. Nella *Reggia*, p. 217, « 16 piatti piccoli, piani, maggioretti..... », e p. 169, « 2 vasi di porcellana simile, un po' maggiori ». — *Giornea*. Questa veste, che ebbe del militare, così ci è descritta da S. BERNARDINO, *Prediche volgari* cit., III, 189, 187: « Hai tu posto mente come la giornea è fatta? Ella è fatta come « una covertina di cavallo, co' le frappe da lato e da piè, sicchè « tu porti il vestire a modo che la bestia. Viene a dire che tu sei « una bestia vestita da la parte di fuore: puossi giudicare a ve- « derti vestito come la bestia, che tu debbi èssare dentro come « una bestia..... E così la giornea con tante frappe e intagli, che « dimostra che tu hai tutto il cuore intagliato..... Ed è vanità « quando tu porti quello che non appartiene a te. El mercatante « che porta la giornea, quella è offensione di Dio. Se fusse (*se vi fosse*) uno soldato virile, egli te la torrebbe, però che quella s'adà « (*si addice, s'appartiene*) a lui, non a te. Come noi (*francescani*) « ci dimostreremo a uno che volesse portare l'abito di santo Fran- « cesco, e torremolili (*e torremoglielo*); così farebero i frati di « santo Domenico a uno che portasse l'abito loro; così farebbero « i frati di santo Agustino. E dico che chi tollesse l'abito a uno « che non s'afà (*si conviene*) a lui, sarebbe ben fatto. E questo, « dico, dovrebbe fare ogni Regola. O mercatante vuoi tu pa-

Vna fietta da donna con texuto nero, a ddue pontalj con diciotto spranghe d'argento.

Vn'altra fietta da donna, stretta, uellutata, di cremusi, con fregio d'oro in mezo, con undici spranghe d'argento.

Vna gala di tira da cégnare, uellutata, uerde e bianca, con due pontalj larghi d'argento per testa, con buchi da méttare stringhe.

Vn'altra fietta da homo, con texuto di cremusi, con frange alquanto inariantate, a ddue pontalj, con octo coppie di spranghe d'argento.

550. Vno fornimento d'una magnosa di damaschino uerde racca-  
mato di razi di filo d'oro, per tutto.

Vn borsotto bello, lauorato con molti bottoncellj e cordelline d'oro.

Vn altro borsotto lauorato di seta e d'oro, con fodara di cuoio uermeglo.

Vn altro borsotto di brochato d'argento, senza couerta.

Tre borselle lauorate all'antica con seta e oro.

555. Tre acoraiuoj di brochato ad oro.

Due scarsellette da homo, una di uelluto pauonazo, l'altra di brochato d'argento alixandrino.

« rere mercatante? Or porta l'abito per modo che si confacci  
« a te. Forse tu vuoi portare la giornea per parere quello che  
« tu se', che tu se' uno ladroncello gattivo, e però vai vestito co-  
« me uno soldato. Io ti dico che quello non è abito adatto a te,  
« ma sì al soldato: e se tu lo porti, tu dimostri d'èssare uno do-  
« mestico ladroncello e robbatore ». Con tutto questo, la Giornea  
fu anche una veste muliebre; e ce lo fa sapere lo stesso Santo,  
*Prediche* cit., III, pp. 100, 96, 189, là dove enumerando le vanità  
delle donne, e loro rivolgendo il suo dire, ricorda « i belli vestiri  
« e assai,.... i gioelli (*sic*),.... le giornee,.... i balzi.... le frappe....  
« le pianelle e molte vanità »: « le frappe, le giornee, le code, le  
« corone, le ghiande, le listre, e' vostri dondoli d'ariento »: « anco  
« le giornee infrappate a'mbratti! » Due altre Giornee (nn. 644, 646)  
troveremo in quest'Inventario, ornate, ed una, come la presente,  
certamente da uomo. — *Bandino*. Cfr. n. 175.

546-547. *Fietta*. Cfr. n. 500.

548. *Tira*. Cfr. n. 117. Pare debba intendersi: la gala, che aveva strin-  
ghe e puntali per esser cinta, come ornamento, sulle vesti, era  
fatta di Tira vellutata, verde e bianca.

549. *Fietta*. Cfr. n. 500.

550. *Magnosa*. Cfr. n. 533.

555. *Tre acoraiuoj*. Cfr. n. 538.

(continua)



---

## I primordi della Casa dei Gettatelli in Siena

(1238-1298)

CON DOCUMENTI INEDITI

---

Fra gli Archivi meno esplorati per la Storia delle Istituzioni medioevali sono certamente quelli degli Ospedali. Eppure si può dire che essi contengano carte della più grande importanza, e ciò per varî riguardi. Gli Ospedali sono i più antichi e i più importanti fra gli istituti di beneficenza, sorti nei nostri Comuni sino dal remoto m. e.; per cui la storia delle Opere pie dovrà prendere il suo punto di partenza da quella degli Istituti ospedalieri, che è ancora di là da venire. Con la cura dei pellegrini e dei malati si collegano poi varî altri servizi amministrativi, che sono di una importanza capitale, e tra questi occupa uno dei primi posti l'assistenza data alle donne partorienti e quindi il ricovero concesso ai gettatelli <sup>(1)</sup> Infine, per

---

(<sup>1</sup>) La fonte principale per la ricerca sugli Espositi, oltre ai noti passi dei testi giustinianeî, si è il COD. THEODOSIANO al tit. V. 7 *De Expositis*; con le note ricchissime del GOTHOFREDO. Il MURATORI nella *Dissert. XXXVII* delle sue *A. I.*, e nel cap. XXVII. della *Carità Cristiana*, toccò l'argomento; ma senza approfondirlo. Il meglio, che a questo riguardo si sia detto, sono a mio avviso le poche pagine che a tale argomento dedicò il HARTPOLE LECKY, nella sua *Storia dei Costumi dell' Europa da Augusto fino a Carlomagno*, vol. II cap. IV. Il libro del PLATZ *Geschichte der Aussetzung* (1876), non mi fu dato di vedere. La rimanente copiosa letteratura si trova citata, per quel che riguarda le opere italiane e tedesche, nel SALVIOLI, *Manuale* a p. 353, per le francesi ed inglesi nel LECKY. — Per la controversia intorno al famoso passo di Paolo (*qui publicis locis misericordiae causa exponit*) cfr. il TROPLONG *Influence du christianisme sur le droit* pag. 271.

comprendere tutta l'importanza degli Archivi ospitalieri, si aggiunga a questa molteplice attività benefica, l'amministrazione di un patrimonio proprio, spesso ingente, in gran parte proveniente da donazioni di terreni, che sono spesso di per sè di poca entità, ma, sommati, fanno dello spedale un potente proprietario fondiario. Il quale, ispirandosi a sensi altamente civili, con sistemi in parte presi dai grandi monasteri e dalle Badie m. evali, ma in parte anche nuovi, mentre avvia l'agricoltura e la pastorizia, una combinata coll'altra, a sempre maggior perfezione, contribuisce a trasformare il patto colonico, e ad avviare il contadino ad uno stato di discreto benessere, e quindi alla libertà civile. Infine l'Ospedale prende parte all'andamento stesso del Comune, sia direttamente, che indirettamente, per via dei molteplici servizi che disimpegna; come provano i suoi documenti, che riguardo all'Ospedale in Siena sono pervenuti a noi quasi nella loro integrità.

Quanto all'origine della casa degli Espositi nei nostri Comuni sono in giro ancora oggi delle versioni veramente fantastiche. Dicendo così, io penso specialmente ad un articolo del sig. Enrico Raseri nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di LEXIS e LOENING a voce *Findelhäuser* (vol. 3 pag. 510), ove si ripete la leggenda omai sfatata <sup>(1)</sup> di Sorore, che si dice avere fondato nel 832 (guarda precisione!) l'ospedale e la casa dei gittatelli in Siena <sup>(2)</sup>;

<sup>(1)</sup> Il collega prof. GIUS. SANESI nel suo pregevole saggio su *l'origine dello Spedale di Siena* (1898) ha cercato di combattere l'autorità del MURATORI e del BANCHI, e di rimettere in onore il nome di Sorore, pronunziando per altro egli pure solo un *non liquet*.

<sup>(2)</sup> Per provare che l'Ospedale della Scala, come Ospedale, non possa risalire al 9.º secolo, basterebbero i suoi libri copiali, oggi conservati all'Archivio di Stato, e che furono incominciati sotto Cacciaconte di Beringhieri, nell'1241. Il primo volume porta una introduzione, composta evidentemente per ordine di Cacciaconte, che dichiara infine: « cui cum utile visum fuerit et necessarium videretur, ut dicti hospitalis instrumenta, nimis diffusa, que sine laboris magni difficultate propter eorum pluralitatem commode vel expedite inveniri non poterant

ed altre simili. Non molto differente è la trattazione che a quest' argomento dedica il PERTILE nella *Storia del diritto italiano* (V. 585), ove confonde la protezione accordata dalle chiese agli Espositi trovati *ante ecclesias*, con la ammissione regolare ed *ex officio* dei gittatelli in una casa, a ciò esplicitamente destinata e mantenuta con danari suoi proprî. Senza dubbio, come i sacerdoti nell' antichità classica, così il clero della chiesa medievale riteneva raccomandato alla divinità il fanciullo, deposto alle scale del tempio. Ma un simile uso, anzichè essere il vestigio d' una particolare cura dei gittatelli, è in contrario la prova più evidente, che essa non esistesse e che invece queste creature erano abbandonate alla pietà e quindi all' arbitrio dell' universalità.

Sino dal Mille, per ragioni molteplici, la chiesa era venuta meno a molti dei doveri che si era assunta nel remoto m. e.: soprattutto a quei della assistenza pubblica e della beneficenza in genere. Non potevano più bastare alle popolazioni cittadine, ormai numerose, ricche ed ambi-

---

neque legi, et, dum quererentur, eorum quedam casualiter perdiscent facile vel deleri sive ledi, statuit ut in unius libri volumine per manum publicam redigerentur exemplata. Hic igitur liber aptior erit ad singula, cum opus fuerit, expeditius requirenda, et per capitula inferiora, de uno quoque distincte descripta, poterunt citius inveniri ».

Di documenti più antichi, perduti, nemmeno una parola. Vi sono alcuni documenti anteriori al Millecento che menzionano incidentalmente un *xenodochio*; ma sono pochi, non appartengono all' ospedale e non segnano una tradizione continua. Se questi documenti non esistevano ai primi del Dugento, e se della loro esistenza non si dubitava nemmeno da parte di chi meglio ne poteva e doveva essere informato, noi dobbiamo concludere che l' Ospedale non possedesse affatto carte anteriori a quelle riportate nei Libri copiali, pervenuti a noi. E come conseguenza logica ne deriva, che esso in sostanza non risale e non può risalire a tempi molto più remoti, perchè in tal caso ne sarebbe rimasta traccia tra le pergamene comprobatrici; tanto più che a queste si connetteva l' importanza materiale della autorità, che sopra l' Ospedale pretendeva il Capitolo.

ziose di civiltà, i provvedimenti presi dalla chiesa in tempi primitivi; esse reclamavano a tale scopo istituti interi e completi di indole generale, non più eccezionale o di favore, e quindi di carattere puramente civile.

A questo bisogno devono la loro origine gli Ospedali nella loro forma comunale, e soprattutto la casa dei gittatelli, anche in Siena. La chiesa non solo non ha contribuito al sorgere di questi Istituti, ma talvolta li ha avversati, cercando di snaturarne l'indole civile e persino di mettere discordia tra queste Opere ed il Comune. Ciò nonostante l'Ospedale progredì in proporzioni gigantesche; e sulla metà del Duecento la casa dei gittatelli deve avere raggiunta una floridezza, quale non è possibile senza una forte organizzazione. Prova ne sia il documento del 1274 che segue, e che accompagneremo solo di poche parole di spiegazione.

Questo documento non è altro che un atto di riconoscimento d'una bambina abbandonata « *ad hospitale* », ed ora ripresa dalla sua madre, dopo compiute le formalità richieste, ed ivi specificate.

Questo atto prova anzitutto che nel 1274 non esisteva ancora una casa destinata appositamente ed esclusivamente agli Espositi; ma tale ufficio lo esercitava direttamente l'Ospedale della Scala, per cui l'infante si dice gettato « *ad hospitale* ». Per le opportune pratiche funzionavano un confratello ed il camarlingo dello Spedale stesso.

Questa induzione è confermata dall'iscrizione del 1298 alla casa degli Espositi, che ancora oggi esiste *in situ*, e che dichiara essere stata *facta* quella casa *pro gittatellis* appunto in quell'anno (<sup>1</sup>), giustificando tale innovazione col dire: che il numero dei gittatelli sin d'allora era salito a 300 e più.

Ma se il nostro documentino prova che l'ospedale

---

(<sup>1</sup>) « ✠ Hec domus facta | est pro gittatellis in | anno domini  
M. CC. LXXXX | VIII. in quo tempore sunt | in numero CCC. gite-  
telli | et plus ».



stesso dirigeva quest'azienda come un di più dei già molteplici suoi servizi amministrativi - esso allo stesso tempo dimostra che tale servizio era egregiamente organizzato. Si tenevano libri appositi con i connotati dei bambini accolti, e con la indicazione del luogo e della data del loro ritrovamento. Inoltre risulta che per riconsegnare uno di questi espositi, non bastasse indicarne i contrasegni, ma occorreva che la persona richiedente giurasse che l'esposto fosse figlio suo. Così almeno giurò, sul vangelo, la donna che richiese il 21 Aprile 1274 sua figlia, e così fu rogato l'atto di consegna.

Ci troviamo dunque qui innanzi ad una teoria in gran parte nuova, riguardo all'abbandono dei fanciulli, che non è più quella dell'*expositio*, ed alla quale non erano più applicabili le norme, sviluppate dai giuristi, dalla così detta *Summa d'Irnerio* in poi, nel commentare il Titolo VIII. 51 del Codice Giustiniano (*De infantibus expositis*).

Realmente qui non si tratta più nè di *expositio* nè di *derelictio* d'infante, tutt'al contrario. L'infante, *abiectus* ad *hospitale*, anzichè abbandonato, è *gettato* ad un ente, che è in grado di proteggerlo e di tutelarlo meglio dei propri genitori. E gli è raccomandato, del solito, non col l'idea di liberarsene, ma di riprenderlo, appena vi si presenti l'occasione: o per lo meno di liberarsene, senza recargli alcun danno, anzi per migliorarne le condizioni, conservandogli i diritti del sangue. Il linguaggio, che ha un tatto finissimo per queste sfumature del sentimento, trovò quindi una parola nuova, per designare quest'atto: il *gittare*, non nel senso di gettare via, di abbandonare, di rimuovere cosa inutile o nociva, ma di lanciarla ad un terzo, che è pronto a riceverla, e con la quasi certezza che la accolga; non in senso assoluto, ma coll'aggiunta formale: *gittare ad hospitale*.

Vi è dunque, a mio modo di vedere, una differenza sostanziale tra quella protezione primitiva, concessa dalla chiesa del remoto m. e. al trovatello, nel senso letterale della parola, perchè compreso tra i *pauperes Christi*; e

la cura che si prende l' Ospedale, non solo nell' interesse del *gittatello*, ma anche dell'Esponente.

La legge di Costantino, del 331, assegnava il trovatello in piena proprietà al suo salvatore; e Giustiniano, nel 529, pure ritornando ai principi della legislazione di Traiano, dispose, che il padre, coll' abbandono, perdesse ogni legittima autorità sul figlio. — Del resto la condizione dell' Esposto era differente nella parte occidentale e nella parte orientale dell' impero: quì la legge Giustiniana lo favoriva, nell' occidente invece la sorte comune ne era la schiavitù.

Il *Decretum Gratiani* (dist. 87 c. 9) cammina ancora nelle orme dell' antico diritto romano, quando discute il caso che l' *expositus ante ecclesiam* fosse raccolto (*collectus*) dalla pietà di un qualche viandante (*cuiuscunque miseratione*). In tal caso deve essere affissa (*ponatur*) una specie di diffida (*epistula contestationis*) <sup>(1)</sup>; e se dopo 10 giorni non si presenta chi richieda e riconosca il trovatello, « *securus habeat, qui collegit* ». Similmente si esprime ancora Gregorio IX. Il diritto canonico dunque, giova ripeterlo, considera il trovatello come derelitto. La teoria nuova invece, che sorge coll' opera civile dell' Ospedale, lo considera come affidatole, come *gittato*. Il che costituisce materialmente e giuridicamente una differenza sostanziale, di conseguenze pratiche di grande portata. Tanto è vero, che secondo la teoria vecchia, si perdono i diritti di *patria potestas*, e non si possono ripetere gli alimenti, *cum propter pietatem impensum videtur* <sup>(2)</sup>. Ora invece si stabilisce al contrario, un diritto dei genitori

---

(1) Questa *epistula contestationis* è probabilmente un *quid simile* di quanto avevano prescritto Onorio e Teodosio nel 412, cioè che i raccoglitori dei fanciulli dovessero pigliarli in presenza di testimoni e farne anche registrare la memoria in un pubblico stromento, sottoscritto dal vescovo per maggior cautela.

(2) *Summa Codicis des Irnerius*, pubbl. dal FITTING (Berlino, 1894) pag. 305. Così pure AZONE, e gli altri glossatori nella *Summa Codicis* al titolo 8. 51.

di ritirare il *gittatello* in qualunque momento, e quindi un diritto corrispondente dell'Ospedale al rimborso degli alimenti, a titolo di una vera e propria gestione d'affari. Secondo la teoria vecchia, chi accoglie un esposito, acquista sopra di esso i diritti che derivano all'occupante d'una cosa derelitta. Secondo la teoria nuova invece i rapporti di sangue e soprattutto di patria potestà non si estinguono, sono soltanto sospesi, e rivivono al momento, in cui i genitori si manifestano.

A gettar luce sul modo in cui si è sviluppata nei primordi questa parte del servizio nell'Ospedale della Scala, serve il testamento del 1239 (st. volg.), che riproduciamo in primo luogo, nella appendice.

Questo testamento avrebbe da molto tempo meritata l'attenzione degli eruditi locali, perchè tra i documenti privati della prima metà del Dugento è uno dei più interessanti e caratteristici che conosca l'Archivio senese.

Il testatore è un assassino che, in attesa dell'ultimo supplizio, lega all'Ospedale della Scala, assieme con la maggior parte dei suoi beni, anche una sua figlia illegittima, nei modi che ora meglio esamineremo.

Questo testamento è interessante per la qualità dell'assassinato e delle altre persone ivi nominate, per le quali può dirsi allo stesso tempo un documento storico vero e proprio. Basterà dire che Gualterotto di Conte, padre dell'assassinato, fu dei Quattro Provveditori negli anni 1230 e 1248; mentre uno dei legatari, Donosdeo Trombetti, è nominato nello stesso Constituto del 1262 (III, 286), per avere il 5 luglio 1261 ricevuto nelle sue mani l'atto di sottomissione di quei di Montepulciano dopo la battaglia di Montaperti.

Convorrà esaminare i precedenti e tutto il carattere di questo strano rogito. Nel quale sorprende anche il fatto che tutti i lasciti consistano in crediti di danaro. Ranuccio e Peruzzo di Montechiello, nominati in primo luogo, sono debitori, dai quali dovrà essere riscosso e liquidato il credito per convertirlo in elemosina; e così pure Donosdeo Guinisi e

persino Gualterotto Conte, il padre dell'assassinato. Le carte di questi crediti, a tenore del rogito, devono trovarsi nell'eredità; il testatore vi allude esplicitamente. E per quanto egli ci sia sconosciuto (a dire il vero non ho fatto ricerche sulla sua persona, perchè mi sarebbe sembrato una mera curiosità), noi riceviamo la impressione come di persona che presti danaro; e non sarebbe figlio dei suoi tempi se non lo avesse prestato ad usura.

Ma lo stesso fatto di avere egli potuto stendere tale testamento è notevole; perchè prova che la condanna a morte non toglieva la *testamenti factio*.

E realmente il Constituto del 1262, derogando al dir. romano, disponeva, in un'apposita Rubrica (II. 42), che non si possa impugnare un testamento per la sola ragione « *quod testator fuerit condemnatus pro aliquo maleficio a Comuni Senensi; nec propter aliquam condemnationem aliquis impediatur testari* ».

Va dunque rilevato, che quest'ultima volontà non è quella di un volgare assassino, ma di un uomo agiato, che per ragioni a noi sconosciute, aveva perpetrato quel « *facinus* », che difficilmente potrà essere altro che un assassinio, a giudicare della pena di cui egli fu colpito. Si noti infine, che egli ha fratelli, e nipoti, ben amati, ai quali lascia quanto gli spetta per parte di padre o di madre, come a *libera persona*, argomento, anche questo, per credere che la sua famiglia fosse onorata ed agiata, e che i rimanenti suoi beni fossero ereditati o acquisiti coll'industria e per mezzo di traffici.

Quel che a noi in particolar modo interessa, sono i legati lasciati all'Ospedale della Scala, e fra questi soprattutto il credito verso Gualterotto di Conte. Assomiglia poco a pentimento la disposizione colla quale tale credito è ceduto all'Ospedale: perchè questo nell'esigerlo certo sarebbe stato inesorabile. Ma quel che è degno di speciale nota in questa alinea, è la destinazione che viene assegnata alla massima parte di questo credito, che noi aspetteremmo condonato. Esso invece va in parte a uno dei ca-



nonici di S. Desiderio (dei quali un rappresentante era tra i testimoni dell'ultima volontà!) e ad una nipote, o meglio alla figlia di questa sua nipote; mentre la massima parte va all'Ospedale della Scala, con questa condizione: che esso mantenga una figlia naturale del testatore, della quale si dice il nome, indicando pure il nome della madre, per cui risulta evidente che si tratti di un infante. L'Ospedale poi, a suo tempo, dovrà maritare questa figlia, vale a dire dotarla. Nel caso poi che essa morisse in minor età, oppure maritata ma senza figli, questa sua dote avrebbe dovuto tornare all'Ospedale della Scala <sup>(1)</sup>. In favore della madre nemmeno una parola: essa è trattata *tamquam non esset*, nominandola solo per identificare la figlia.

Da queste disposizioni, che sono di 35 anni anteriori all'atto di riconoscimento di cui parlammo in principio, si possono dedurre alcune osservazioni di qualche conseguenza. Nel caso dell'assassino non si tratta nè di abbandono, nè di esposizione d'infante. Padre e madre sono conosciuti; l'Ospedale è compensato della sua fatica e spesa. Ma sarebbe stato difficile, se non impossibile, fare un simile lascito, se l'Ospedale della Scala, in massima, si fosse tenuto estraneo a simili atti di assistenza. Invece tanto la domanda degli alimenti da darsi a questa bambina, quanto la pretesa di dotarla a suo tempo, presuppongono un programma generale dell'Istituto, in cui entrasse anche questa parte, tanto importante, dell'assistenza pubblica — In quel tempo, e nella prima metà del secolo dunque, ci doveva già esser modo di ricoverare dei bambini e specialmente dei trovatelli e figli naturali, illegittimi, senza dubbio nell'Ospedale stesso; e di mantenerli fino all'età nubile.

Il che risulta anche maggiormente da un altro rogito,

---

(<sup>1</sup>) Il *Costituto del 1262* nella Rubr. II 32 stabilisce come massima generale che le doti delle gittatelle, dotate dall'Ospedale della Scala, e morte senza figli legittimi, dovessero tornare all'Ospedale e che questo le potesse ripetere « *sicut potest pater de filia* ».

di poco posteriore al testamento dell' assassino, cioè dell' anno 1241, che ci dà notizia ulteriore della madre, e della stessa figlia, raccomandata alle cure dell' Ospedale della Scala.

Con quest' atto Bonizella, l' *amasia* del defunto Giovanni, che si dice giustiziato (*involutus corio asini*), si professa madre della bambina lasciata da Giovanni; e allo stesso tempo fa ricevuta a Cacciaconte, Rettore dell' Ospedale della Scala, di 60 soldi. Costui, più umano del padre e allo stesso tempo più provvido di lui, viene a questa transazione colla concubina dell' assassino, che evidentemente e giustamente aveva voluto fare valere i suoi diritti sulla propria figlia: che essa, contro quella somma una volta tanto, rinunzi ai suoi diritti di successione <sup>(1)</sup>, e prometta di non recare più noia, in giudizio o fuori, per questa ragione, al Rettore dell' Ospedale o al suo messo.

Vediamo dunque che l' Ospedale aveva accettato il lascito dell' assassino. Ricoverando la bambina che non può dirsi esposta, ma semplicemente raccomandata all' opera pia, aveva ratificata, per dire così, l' ultima volontà di costui. Da tutto l'insieme, veramente romantico, dei due rogiti, si riceve quindi l' impressione che il padre, disponendo così, abbia voluto sottrarre la figlia all' influenza della madre. E che così interpretasse il lascito Cacciaconte, il Rettore dell' Ospedale, è chiaro: perchè non solo non consegnò la bambina all' *amasia* di Giovanni, ma tacitò ogni sua pretesa con una somma, veramente non troppo co-

---

(1) È notevole questa rinunzia al diritto di successione, trattandosi di figlia illegittima. Si vede che a questo riguardo il diritto senese seguiva le norme del diritto romano. Un po' più difficile a spiegarsi sono le pretese che Bonizella avrebbe potuto affacciare all' eredità di Giovanni. Evidentemente la qualità di *amasia* non è quella di una amante qualunque, ma di una più favorita e pertanto superiore a quella di una concubina, nel senso romano. Questa supposizione è confermata da altri documenti, sui quali mi riservo di tornare in migliore occasione.

spicua, di danaro, allontanandola definitivamente dalla figlia, che ormai era considerata come figlia dell'Ospedale.

Tutte queste conclusioni sono confermate nel modo più esplicito da un terzo atto di quello stesso anno 1238, col quale Cacciaconte, Rettore, vende certi stabili dell'Ospedale della Scala, confessando d'aver investito la somma ricavata dalla vendita « *in utilitatem et commodum hospitalis prefati, quia fuit datum et expensum totum inter pueros parvulos, qui proiciuntur ad dictum Hospitale* », nonchè nelle spese per il Ponte dell'Orcia <sup>(1)</sup>.

Il Bando potestatile del 1249, che rimette nell'arbitrio del Potestà la pena per la esposizione di fanciullo, e lo Statuto del 1262 (V. 227), che la fissa in 40 soldi <sup>(2)</sup>, danno alle origini della casa degli Esposti un carattere singolare. Io non credo che la mitezza della pena, minacciata a tale reato che a noi sembra uno dei più enormi, abbia ragioni storiche, vale a dire risalga alle norme del diritto romano; ma ritengo invece che la estrema frequenza del fatto costringesse il Consiglio o di rimettersi nel beneplacito del Potestà o di minacciarlo di pena mite assai. L'« *abiectio ad hospitale* » doveva apparire come un regolativo alle norme dello Statuto; perchè non poteva considerarsi come abbandono del fanciullo. Infatti solo così si spiega la riconsegna ed il riconoscimento nelle forme che vediamo osservate nel 1274.

Evidentemente la ragione principale, se non l'unica, per giustificare la esposizione del fanciullo, si è la impossibilità di mantenerlo; e questa impossibilità può essere materiale o morale. A tutti due i casi pare abbiano pensato questi antichi, compatendo e questo e quello. In sostanza: l'*abie-*

---

<sup>(1)</sup> Questo documento che non riuscì a trovare nei Cartulari dell'Ospedale stesso, è riportato invece in una copia del 1254, nel primo CALEFFO DI S. GALGANO, a f. 223. La data precisa è del 1238 ind. XII. 4.<sup>o</sup> idus Novembris.

<sup>(2)</sup> V. la Prefazione alla mia edizione del *Costituto del 1262*, §. 19 p. XXX.

*ctio ad hospitale* non è e non può essere altro che una consegna dell'*infans* a quest'Opera allo scopo di evitare guai maggiori, materiali o morali, per il figlio, giacchè, dall'aggiunta delle *intersignia*, risulta chiaramente l'intenzione dell'esponente, di riprendere in migliori condizioni il figliuolo e di serbarsi la possibilità di ritrovarlo.

E l'Ospitale, tenendo libri appositi, in cui erano indicati e questi segni, e il giorno e il luogo della *abiectio*, manifestava in tal modo la sua prontezza di venire in soccorso dei genitori e direttamente dei fanciulli, comportandosi come un vero *negotiorum gestor*, che facilitasse e agevolasse per l'avvenire il ritrovamento ed il riconoscimento di questi figli.

Implacabile era stato l'odio col quale e la chiesa ed il diritto romano avevano perseguitato il figlio illegittimo. Le convinzioni dell'universalità del nostro medio evo invece sono contrarie a questa rigidità ad oltranza. Non la chiesa, ma la pietà civile ha fatto entrare anche il figlio illegittimo tra i collegati del gran vincolo del *Comune*, dandogli ricovero e avviando quindi anche lui a migliore destino.

Uno dei servizi più importanti, originariamente assunti dall'Ospedale, quello dei lebbrosi, era già prima stato staccato dall'Opera madre e confinato nella casa di Terzole. Questa segregazione risale ai primissimi del secolo, e ne rimane traccia nei Libri di Biccherna, ove si paga il banditore che espelle sino dal 1229 annualmente « *puctanas et leprosos* » dalla città.

Più tardi soltanto si separò il servizio dei Gettatelli. Quando ciò fosse, o come in particolar modo fosse organizzato nel sec. XIII.<sup>o</sup>, finora non sappiamo. Pure alcune circostanze mi pare si possano dire accertate dalle presenti ricerche, e sono le seguenti.

Prima di tutto vediamo sorgere nel Comune autonomo, una teoria nuova riguardo all'abbandono dell'infante, opposta all'antica teoria romana canonica dell'esposizione. Abbiamo cercato di distinguere le due teorie chiamando questa la teoria della *derelictio* e dell'abbandono, quella



invece la teoria dell'affidamento e della *negotiorum gestio*. Intorno alla differenza sostanziale tra le due credo non vi possa essere dubbio ed è semplicemente il lento cammino della civiltà, che conduce dall'una all'altra <sup>(1)</sup>. Le conseguenze pratiche della nuova teoria sono d'importanza fondamentale, e si palesano ancora nel diritto moderno. — In secondo luogo abbiamo visto disegnarsi chiaramente i due casi tipici: quello del *gittatello* vero e proprio, e l'altro del figlio illegittimo, affidato dal padre, e dichiarando il nome della madre, all'Ospedale. Il che veramente è merito e colpa delle nostre fonti; giacchè dei due documenti principali, sui quali la nostra ricerca si fonda, quello di Bonizella rappresenta il tipo del figlio illegittimo, l'altro invece, della contadina di Usinina, il tipo del *gittatello*. In terzo luogo possono considerarsi come nozioni nuove, acquisite da questi documenti, quelle riguardo alle formalità usate nell'atto di riconoscimento. Si richiede per la riconsegna del gittatello, non solo la contestazione in base ai libri dell'Ospedale, ma anche il giuramento. L'esistenza di questi libri poi è prova evidente della completa organizzazione del servizio. Questo, dapprima unito con gli altri servizi dell'Ospedale, verso la fine del secolo

---

(1) Non mi sfugge la obiezione che si potrebbe fare a questa tesi in base alle notizie sulla casa degli Espositi di Milano, che rimonta al VIII.<sup>o</sup> secolo. (MURATORI *Diss.* xxxvii.) Vorrei che la storia di quest'istituto fosse analizzata con critica spregiudicata; il che eccederebbe il compito di questa nota. Solo osserverò che, pur accettando l'autenticità della notizia, rimane confermato il fatto che la teoria, che ispira quella antichissima provvisione, è quella della *derelictio*: perchè fino al 7. anno cotesti Espositi appartengono alla casa, ed è parsa necessaria una dichiarazione apposita, per rendere quindi ad essi la piena libertà. Cfr. pure C. 1. *X de infantibus et languidis expositis* (5. 11), che è di Gregorio IX., e quindi contemporanea alla fondazione della casa dei Gettatelli in Siena.

Anche la fondazione della casa degli Espositi di S. Maria in Sassia, a Roma, nel 1204, sotto la iniziativa di Frate Guy, è più che altro leggendaria; era un orfanotrofio, non una casa di trovatelli.

si stacca e nel 1298 viene assegnato ad esso un edificio separato.

Dubbio rimane, se esistesse già la così detta *Ruota*. Lo stesso termine dell' *abiectio ad hospitale* sembra indicare di sì; ma d'altra parte ne fa dubitare il fatto, che nell'atto di riconoscimento si chiede anche l'indicazione esatta del *luogo* in cui fu deposto il figlio. Per cui, pur ammettendo la possibilità che esistesse già la Ruota, risulta chiaro che l'Ospedale accettasse anche altri figliuoli, raccolti per istrada. L'affidamento poi, datogli in termini precisi, dall'assassino Giovanni, prova che nemmeno a questo si limitasse, e che prendesse in consegna formale il figlio, anche ove questo non fosse *gittato* nel senso letterale della parola, ma solo si trovasse in condizioni che rendevano necessario e per lo meno desiderabile il ricovero. L'idea della casa dei gittatelli si confonde qui coll'idea dell'Asilo degli abbandonati.

Notevole in fine mi sembra il fatto che i deponenti non siano cittadini, ma gente di campagna. Si vede farsi strada un principio nuovo, che estende l'azione benefica dell'Istituto a tutto il Contado. Ed è naturale, dovendosi accogliere gli ignoti. Qui forse si riaffaccia il concetto antico dei *pauperes Christi*; certo nessun principio di diritto civile poteva condurre a tanto. Ma esso pure è trasformato, conciliandolo con l'idea del diritto civile, per virtù della nuova teoria, alla quale abbiamo accennato in primo luogo. Perciò l'Ospedale accetta il bastardo dell'assassino, non solo per motivi d'indole morale, e per carità, ma soprattutto perchè istituito erede dal padre con quell'incarico. E allo stesso modo applica immediatamente la teoria romana alle doti che concede alle gittatelle: ripetendole « *ut pater potest de filia* », appunto perchè non le concede a titolo d'elemosina, ma di vera e propria dote romana.

Confrontati gli atti del 1238 e 1241 coll'altro del 1274, si acquista un'idea assai soddisfacente dell'Istituto e delle idee nuove riguardo all'abbandono dei fanciulli. Prima

della fondazione della casa dei gittatelli non si conosceva che una specie sola di espositi: ora vi si aggiunge una classe, dirò così, privilegiata, i gittati *ad hospitale*. Ma questa distinzione veniva a sparire dal momento in cui qualunque esposito potesse essere portato alla casa dei gittatelli, sempre pronta a raccogliarlo non solo, ma anche a riconsegnarlo a chi di dovere. L' *Esposito* in genere acquista quindi i privilegi del *gittatello*.

La pena leggerissima imposta all' esposizione di fanciullo è segno di una grandissima tolleranza. Più che la esposizione lo Statuto sembra avere punito la soppressione di stato. Per cui credo potere concludere: che sino dalla prima metà del secolo XIII.<sup>o</sup> la cura dell' Ospedale fosse dedicata tanto al dare ricovero ai fanciulli illegittimi, allo scopo principale di sottrarli all' influenza di quel che oggi si direbbe l' *ambiente*; quanto a quella di tutti gli altri *gittatelli* o semplici esposti, riconsegnandoli, salvo le spese, in qualunque momento, con le debite cautele, ai genitori, e contro semplice giuramento, alla stessa madre.

LODOVICO ZDEKAUER.

*Giovanni del fu Cietone di San Gusmè, in vista della morte per un delitto commesso, fa testamento, e lascia erede l'Ospedale della Scala, a condizione che dia gli alimenti e mariti una sua figlia naturale.*

## DOCUMENTI

### I.

ARCHIVIO DI STATO  
SIENA

Contratti dell' Ospedale Vol. A. a c. 34.  
1238. 21 Gennaio. (stile senese)  
Copia del 1242

Anno domini Millesimo CCXXXVIII. indict. XII. die XII. Kalendas februarii. Ego Iohannes quondam Cietonis de Sancto Quosmè, timens mori propter facinus a me perpetratum in filium Gualterotti Comitit, per nuncupationem testare cupiens et res meas disponere:

In primis relinquo pro redemptione anime mee hospitali Sancte Marie de Senis tertiam partem pro indiviso unius campi terre, positi in plano Sancti Ansani de Doiano, cui ex latere est ecclesie

sive canonice Sancti Ansani, et ex alio latere Carberinum (?), de super via, de subtus canonice predictae.

Item relinquo pro anima mea VIII lib. et x. sol., quos mihi debent Ranuccius et Peruccius de Montechiello, sicut in carta facta manu Adote, notarii, continetur. De quibus volo dare Fratribus minoribus IIII. lib.; et XL. sol. Fratribus predicatoribus; et L. sol. fancelles domini Donosdei, que dicitur Guidalotta.

Item do lego fratribus meis integram, liberam et expeditam totam partem meam, que mihi obvenit de patrimonio vel matrimonio meo, tam in mobili, quam in stabili, ut eam habeant et ea libere et expedite uti possint, sicut quelibet libera persona utitur suo.

Item do lego filiis Nontivollio, nepotibus meis, tertiam partem terre posite in Carpineto, cui ex uno latere presbiteri de Pancole, et de subtus via.

Item relinquo Gualterottum Comitis mihi debitorem in XLIII. lib. den. Sen., de quibus relinquo pro anima mea presbitero Xristofano, canonico Sancti Desiderii, XL. sol. Item do lego filie Gemme de Pancole, nepoti mee, de dictis den. x. lib. In alis vero denariis ex dicta summa, que est XXXII. lib., instituo mihi heredem dictum hospitale Sancte Marie; et in aliis bonis meis omnibus. Ita tamen quod, si [viveret] Andina filia mea naturalis, quam habui de Boniçella, debeat ali et nutriri, et in suo tempore a dicto hospitali maritari; et si dicta filia mea decesserit sine filiis, infra pupillarem [etatem], rogo eam per fideicommissum, ut restituat hereditatem sive dotes, quas habuerit a dicto hospitali.

Item relinquo dominum Donosdeum Guinisii mihi debitorem in VIII. lib., de quibus habeat et solvatur Benencase Rustichelli xx. sol.

Quarum quantitatum et denariorum sunt instrumenta publica, et sunt apud rochettam Ugolini Vescontis, in eiusdem virtute et potentia. Que instrumenta omnia, sicut dictum est supra, relinquo predictis, sicut dispositum est superius, et cuilibet in quantitate sua pro rata, cum omnibus virtutibus et iuribus eorundem.

Et hoc est testamentum meum et ultima voluntas mea, quam valere volo iure testamenti, et si non valeat iure testamenti, valeat saltem iure codicillorum vel cuiuslibet ultime voluntatis nunchupative. Rumpens et cassans ac penitus infringens omne testamentum et codicillos sive ultimam voluntatem, si quod vel si quam condidi ab hinc retro.

Actum Senis coram Benincasa Rustichelli et Ildibrandino Buravacca, et Guido Hormanni, et Renato de Sancto Fridiano, Gui-



nisio, canonico Sancti Desiderii, et Riccherio Stefani, et Accorridore Palmerii, testibus presentibus et rogatis.

Ego Petrus Ranuccii, notarius, totum sicut vidi et legi et scriptum recognovi in abbreviatura seu protocollo a Ranerio, iudice et notario composito, ita superius scripsi, nichil scienter addito vel diminuto, et cum Iohanne, iudice et notario, et Ildibrandino, notario, infrascriptis, et coram Bruno Ranuccii et Merchatello Gocçi, testibus presentibus, absultavi et legi, et ad cautelam et maiorem fidem me publice subscripsi. In anno domini Millesimo. CCXLI. indic. XIII. die III. nonas Aprilis.

Ego Iohannes q. Petrignonis, iudex et notarius.... [recognovi].

Ego Ildibrandinus Ranuccii, notarius.... [recognovi].

(S. N.) Ego Iacobus, notarius, quod supra legitur, in scriptura, manu Petri Ranuccii, notarii, composita, cum eiusdem notarii signo et subscriptione, et cum signis et subscriptionibus Iohannis q. Petrignonis et Ildibrandini Ranuccii, notariorum, vidi et legi, et sumpsi inde, et in hac presenti pagina scripsi et fideliter exemplavi, nichil addens vel diminuens seu pretermittens, preter dictorum notariorum signa: et ad maiorem fidem faciendam his meum signum apposui. In anno domini Millesimo. Ducentesimo. XLII. indict. xv. die II. idus Iunii.

## II.

*Bonizzella, confessandosi madre di detta figlia, avendo ricevuto dal Rettore dell'Ospedale 60 soldi di danaro, rinunzia a tutti i diritti che per causa di questa figlia potessero competere contro l'Ospedale.*

Ibidem a c. 36.

1241. 27 Marzo (copia del 1242)

Anno domini Millesimo .CCXLI<sup>o</sup> die quarto Kalendis Apriles. Indict. XIII. Cuntis presens documentum inspecturis appareat evidenter quod Bonizzella, quondam amasia Iohannis, qui fuit involutus in corio asini, fuit confessa se suscepisse filiam unam e Iohanne dicto; et in veritate habuisse et recepisse LX. sol. den. a domino Cacciaconte, Rectore Hospitalis Sancte Marie de Scala. Et propter hoc Bonizzella predicta fecit finem et refutationem de omni iure et actione, quam habebat pro filia predicta super bonis Iohannis vel filie sue, iure successionis, vel quocumque alio iure, quod deinceps nullum malum meritum reddet domino Cacciaconte vel faceret reddere alicui suo nuntio, sub pena x. lib. den. sen. Quam penam, si contra veniret, domino Cacciaconte promisit et

obligavit se et suos heredes et sua bona omnia et singula teneri; et observare [et] contra non venire aliquo modo, et super bonis dicti Iohannis vel filie sue nullam litem dicto ospitali facere aliquo tempore Renuntians exceptioni non numerate pecunie et non facto refutationis et omni iuris et legum auxilio.

Actum Senis Coram Burnaccio, fornerio, et Incontro Seracini, presentibus testibus.

Ego Petrus, imperiali auctoritate notarius, supradictis interfui et, ut supra legitur, scripsi et publicavi rogatus.

(S. N.) Ego Iacobus, notarius, quod supra legitur, in autentico instrumento a Petro, notario, scriptum inveni et vidi et legi, et sumpsi inde, et in hoc presenti pagina scripsi et fideliter exemplavi, nichil addens vel diminuens, seu pretermittens, preter ipsius notarii signum. Et ad maiorem fidem faciendam his meum signum apposui. In anno domini Millesimo Ducentesimo. XLII. indict. xv. die secundo Idus Iunii.

### III.

*Donna Becca di Usinina rileva sua figlia, già gettata all' Ospedale, dopo opportuno giuramento e dopo le debite contestazioni.*

(1274)

Ibidem a c. 54.

1274. 23 Aprile

Coram Bonsignore Uguccionis et Lupardo Ranerii, testibus rogatis.

Ego Becca q. Çacconis de Usinina, tactis sacrosanctis dei evangeliiis, iuro quod puella, que est hic presens, nomine Venturella, est filia mea, quam proieci ad dictum hospitale quondam die Veneris, cum illis intersignis, que inveninuntur scriptis (!) in libro hospitalis Sancte Marie Senarum, in quo scribuntur inventiones puerorum et puellarum proiectorum et proiectarum ad dictum hospitale. Et confiteor ipsam puellam recepisce a vobis Buonudito Guerrieri, confratri (!), et Leone Leonardi, camerario dicti hospitalis. Et omnibus evidenter appareat quod dicta Becca interrogata fuit de die, quando proiecit eam et de intersignis puelle dicte, ante quam redderetur sibi dicta puella; et ipsa concordavit de die et de loco, in quo posuit eam, et de intersignis dicte puelle, sicut continebatur in dicto libro.

---

## L'ACQUEDOTTO DI SARTEANO

NEL 1567

---

È cosa a tutti nota che una delle poche terre Senesi che abbia saputo ai tempi nostri procurarsi acqua potabile abbondante e buona, sia Sarteano; e ciò è tanto vero che oggi della sua ricchezza provvede anche altre terre vicine, e persino la città di Chiusi. — Il documento che pubblichiamo, e che consiste in una lettera diretta dal Potestà di Sarteano ad Annibale Bichi, il 10 di Maggio 1567, dà notizia della fontana di piazza di Sarteano e delle vene che la nutrivano. È uno di quei documenti che non vogliono commento; giacchè il rifare in quest'occasione la vita di M. Annibale, o dello scrittore della lettera (un tale Niccolò Costanti, allora Potestà di Sarteano), sarebbe proprio un fuor di proposito. Rimarrebbe a vedere se tutto ciò che lo scrivente dice, sia realmente vero: ma tale è il candore delle sue parole, così grazioso quell'insieme di grave e di confidenziale e di scherzevole, che in essa domina, così insinuante il tono in cui raccomanda l'affare al Capitano Annibale, da persuadere interamente qualsiasi lettore. Allo stesso tempo questa lettera, col suo stile già barocco ed i suoi francesismi, ci fa sentire il pericolo enorme che corse la lingua volgare in quel secolo; ed i suoi mille accenti sono come i singhiozzi d'un fanciullo intento a trattenere la parola che pure spontanea gli verrebbe alle labbra. — Del resto si comprende che fontana e acquedotto del 1567 fossero in cattive condizioni: perchè Sarteano, rimasta fedele a Siena anche dopo la resa, fù assediata nel 1553, battuta dalle artiglierie, e saccheggiata. Oggi di questa fontana rimangono pochi frammenti, nei

depositi del Municipio. Forse questa lettera invoglierà qualche dotto del luogo di darne notizia più particolare: e con ciò sarà largamente compensata la fatica che ne costò la pubblicazione a chi dettava queste righe solo per presentarla, non per farne il commento.

L. Zib.

ARCHIVIO DI STATO

SIENA

Carte di Particolari

Busta de' Bichi, 1567, 10 di Maggio.

Molto Magnifico Signor mio osservandissimo,

È in questa Terra di Sarteano, e ne la piazza, una bellissima fonte, dove suol entrar una bella e buona vena d'acqua; e di quattro cavaletti di bronzo, commessi nel piatto de la detta fonte, se n'usciva dell'acqua; et era tanta, che 'l piatto detto anco traboccava. Hor da certo tempo in quà è restat' à secco il tutto, che par di fresco, a vederla così, ci sia stata la peste o la guerra. Tutto per quant' ho potuto considerare che l'assetto primo di tal commodità non fu fatto reale, dov'anco nel mantenerla è stato usata qualche negligenza. È una voglia universale, tanto negli huomini che ne le donne, di vederla ritornata, come già altre volte s'è visto; ma di modo ch'ogni giorno non bisognì fare spesa. Et di già con maestri siamo stat' in su' luogo e considerat' il tutto; che fors'a quest' homini, vedendomi star in otio, gli è venuto compassion di me; e nel primo Consiglio dènno autorità a Due, chiamandoli FONTAI, insieme con esso me, per procurar tal' assetto, pur che non si potesse por datii. Io, che non mi diletto di starmi, et anco so' un poco vano, che vorrei si dicess': « *al tempo del tal Potestà si fece 'l tal' assetto* », oltr' à la gratia, che mi guadagnerei de le donne di questa Terra, ho accettato il carico; e vengo con questa à la S. V. per aiuto e consiglio. L' aiuto mi potrà dare con l' autorità sua: e 'l consiglio col molto suo sapere. E per chè in tanto, che non si fa da dovero, io voglio un poco far rappezzare, per far venir dett'acqua per comodità de le donne, e scomodo deli innamorati, che l' andavan' àpostando un mezo miglio, dove l' andavan' a tórre: desidero sapere con che materia si compongano e congiungano i condotti e cannoni tondi di terra, che reghino à l'acqua e durin' assai, se me lo saprà dire e che anche vorrà, per esser tutta cortese, e dilettersi di simil' acconci per comodità del



prossimo. Nel veder in Fiorenza far il condotto, che porta l'acqua de Pitti in piazza o à palazzo, se ben mi ricordo, la materia, con che incastravano l'un l'altro di quei canali, tirava al fànè (*sic!*) o al rossiccio, et eravi, credo, stoppe di canape; ma non so ben quel si fusse. M. Baldassarre lo saprà, che vi si dev'esser trovato et ordenatol' ancòra. Trovo che per tal'assetto li Sig.<sup>ri</sup> Conservatori hanno concess' à questi homini poter spender 30 ducati, ma e' non bastano, ne pur trovano 'l vers' à provvèder qui. Aiutatemi, poi ch'io so' quà, ch'io non stia in otio; sarà con mio diletto e con utilità d'altrui. E s'io havessi troppo cicalato, mi perdoni. Il portator di questa potrà supplir', e meglio informarla del negotio. E non occorrendomi altro, me le raccomanderò, pregandola che saluti, a nome mio, Verginia e Porfirio, che N. S. Dio tutti conservi.

Di Sarteano il dì x di Maggio 1567.

Di V. S. molto mag.<sup>ca</sup>

Umilissimo servitore NICC.<sup>o</sup> COSTANTI.

Non posso mancar ch'io non le raccomandi questa Comunità: se li può giovar nel fatto del portar i sassi come l'ambasciator le dirà.

[A tergo]: *Al molto mag.<sup>co</sup> Sig.<sup>r</sup> mio oss.<sup>mo</sup> | il Cap.<sup>no</sup> HANNIBALLE BICHI | in Siena.*



---

# ARCHIVI

## SIENA - R. ARCHIVIO DI STATO

(continuazione, v. fascicoli precedenti)

### CAPITOLI

Num. d'ord. 3. — Num. antico 6.

1266 — 1427

Instrumentario del C. di Siena, detto *Caleffo Nero*. Questo volume è costituito di atti originali, copie autentiche e quaderni e instrumenti diversi, quasi sempre muniti del segno del notaro che rogò o che copiò, riuniti poi in un sol corpo. I documenti non vi sono disposti con un ordine certo di materia e di tempo, ma piuttosto secondo la comodità di chi li raccolse. Non ha titolo nè prologo: ma in principio del volume, in cinque carte non numerate, rimangono alcuni frammenti di un indice.

1336 ottobre 5. Il C. di S. nomina alcuni procuratori per ricever promessa da f. Giovanni *de Riparia* dell'Ordine Gerosolimitano di S. Giovanni, di tenere in perpetuo il fortilizio dell'Alberese sotto la giurisdizione di S., c. 9, 10.<sup>1</sup>

ottobre 8. Gli Ospitalieri di S. Giovanni sottopongono al C. di S. il Monastero e fortezza dell'Alberese, per essere stato riacquistato detto luogo dalle milizie senesi, allorquando venne proditoriamente occupato da Malia e Butino del fu Bino degli Abati da Grosseto, c. 11, 13.<sup>1</sup>

1337 maggio 10. Il Capitolo provinciale dell'Ordine Gerosolimitano ratifica la predetta sottomissione, c. 17, 20.

giugno 11. Fra Guglielmo del fu Giordano della Rocca, proenratore dell'Ordine Gerosolimitano, ratifica detta sottomissione, c. 20, 20.<sup>1</sup>

maggio 6. Lettera di fra Elyonus de Villanova, Gran Maestro dell'Ordine, con la quale dà facoltà di ratificare detta sottomissione, c. 21, 23.

1306 aprile 4. maggio 15. Pianta del castello e porto di Talamone con la descrizione delle terre e case donate dal C. di S. agli abitanti del castello, c. 25, 41.

1308 dicembre 21. Descrizione di altre terre assegnate dal C. di S. agli abitanti di Talamone, c. 42, 53.

- 1308 novembre 20. Il C. di S. nomina Meo di Gilio per misurare ed assegnare terre e poderi nella corte di Talamone, c. 55. 55.<sup>t</sup>
- " " Confinazione tra i territori di Talamone, Magliano e Collecchio, c. 56. 56.<sup>t</sup>
- 1337 febbraio 7. Ciallo, Peruzzo e Minuccio del fu Minuccio, e Minuccio e Cionino d'altro Ciallo, dei nobili di Caldana, sottopongono il loro castello al C. di S., c. 59. 61.<sup>t</sup>
- " febbraio 15. Il Consiglio generale del C. di Grosseto nomina un procuratore per sottomettere in perpetuo la città al C. di S., c. 62. 63.
- 1338 febbraio 27. Ricordo di un deposito di 5 instrumenti relativi alle confinazioni di Castiglioni di Val d' Orcia, Monticchiello, Rocca a Tentennano, Seggiano e Bricola, fatto nei cassoni dell' Archivio pubblico presso la sagrestia dei Frati Predicatori, c. 63.<sup>t</sup>
- 1337 marzo 17. Atto della sottomissione perpetua fatta dagli uomini di Grosseto al C. di S., c. 64. 65.<sup>t</sup>
- 1336 settembre 5. Donna Calaina, moglie di Rosso di Bartalo, nomina procuratore suo marito per vendere al C. di S. una casa nel luogo ove doveva essere eretto il cassero della città di Massa, c. 67.
- " dicembre 26. Rosso di Bartalo fa detta vendita, c. 67.
- 1337 dicembre 29. Nuccia del fu Iacopuccio di Tinto, ved. di Crescie da Massa, e Guerriera sua figlia vendono una casa c. s., c. 67.<sup>t</sup> 68.
- " " Fazio del fu Venturuccio carnaiuolo e Tura e Bandino suoi figli vendono una casa c. s., c. 68. 68.<sup>t</sup>
- " " Pardello del fu Bonaventura e Bindo suo figlio vendono c. s., c. 68.<sup>t</sup> 69.<sup>t</sup>
- " " Donna Teodora del fu Doccio di Bene, ved. di Gianni di Girello, vende c. s., c. 69.
- " dicembre 30. Chelino di Michele detto Tattarino vende c. s., c. 69.<sup>t</sup> 70.
- " gennaio 23. Donna Mea del fu Berto di ser Albizo, moglie di Rossino di Chele da Gavarrano, vende c. s., c. 70. 70.<sup>t</sup>
- " " Rossino del fu Chele da Massa vende c. s., c. 70.<sup>t</sup> 71.<sup>t</sup>
- " gennaio 26. Meo rettore della chiesa di S. Bartolomeo di Massa, col consenso di fra Galgano vescovo di detta città, vende c. s., c. 71. 71.<sup>t</sup>
- 1338 maggio 13. Donna Sozza del fu Sozzino, vedova di Cino di Uggieri, e Andrea, Geri, Giovanni, Nutina suoi figli vendono c. s., c. 71.<sup>t</sup> 72.
- " maggio 16. Donna Gemma del fu Pagno, ved. di Creduccio di Tuccio, e Pagnino suo figlio vendono c. s., c. 72. 72.<sup>t</sup>
- " " Donna Taia del fu Ghino, ved. di m. Bonifazio da Massa, vende c. s., c. 72.<sup>t</sup> 73.
- " " Donna Guidina del fu Puccio di Gherlo e moglie di Guido di Picciardino vende c. s., c. 73. 73.<sup>t</sup>
- " maggio 17. Aldrigo di Corso vende c. s., c. 73.<sup>t</sup> 74.
- " " Vanni del fu Tancredi e Nardo suo figlio vendono c. s., c. 74. 74.<sup>t</sup>
- " maggio 18. Pietro del fu Mino vende c. s., c. 75.
- " " Donna Torina vedova di Mangerino e Stefano suo figlio vendono c. s., c. 75. 75.<sup>t</sup>
- " " Guglielmo detto Cavolo del fu Ghino da Massa vende, col consenso di donna Dina del fu Dino sua moglie, una casa c. s., c. 76. 76.<sup>t</sup>
- " " Ducciarello del fu Brandinello corso vende c. s., c. 76.<sup>t</sup> 77.
- " maggio 25. Donna Taia del fu Ghino ved. di M. Bonifazio da Massa vende c. s., c. 77. 77.<sup>t</sup>
- " " Donna Guidina del fu Moncino ved. di Caffarello da Massa vende c. s., c. 77.<sup>t</sup> 78.
- " " La predetta donna Taia vende c. s., c. 78. 78.<sup>t</sup>
- " " Cione del fu Benvenuto e Bernardino e Dino suoi figli vendono c. s., c. 78.<sup>t</sup> 79.
- " maggio 29. Donna Ghina del fu Puccio di Gherlo, ved. di Guido di Picciardino, vende c. s., c. 79. 79.<sup>t</sup>

- 1338 maggio 30. Donna Nuccia, vedova di Pilla da Massa, vende c. s., c. 79.<sup>t</sup> 80.<sup>t</sup>  
 " " Chele del fu Pilla da Massa vende c. s., c. 80.<sup>t</sup> 80.<sup>t</sup>  
 " " Tura di Bindo da Massa, col consenso di Buonafemmina sua moglie, vende c. s., c. 80.<sup>t</sup> 81.<sup>t</sup>  
 " " Donna Becca del fu Alberuzzo, vedova di Cerbone d'Averardo, vende c. s., c. 81.<sup>t</sup> 82.<sup>t</sup>  
 " maggio 31. Binduccio del fu Carciano, col consenso di Nera di Balduccio sua moglie, vende c. s., c. 82.<sup>t</sup> 83.<sup>t</sup>  
 " " Gabriello e Bartalo del fu Petorelle, col consenso di Nuta e Mantina di Guiduccio loro mogli, vendono c. s., c. 83.<sup>t</sup> 84.<sup>t</sup>  
 " " Minozzo del fu Francesco vende c. s., c. 83.<sup>t</sup> 84.<sup>t</sup>  
 " " Riccio del fu Michele vende c. s., c. 84.<sup>t</sup> 84.<sup>t</sup>  
 " " Guarnieri del fu Tura, col consenso di Ghita del fu Muccio sua moglie, vende c. s., c. 84.<sup>t</sup> 85.<sup>t</sup>  
 " " Fiore del fu Muccio e Milotto del fu Casino vendono c. s., c. 85.<sup>t</sup> 86.<sup>t</sup>  
 " " Donna Buta ved. di Guiduccio e Goro e Ugolino suoi figli vendono c. s., c. 86.<sup>t</sup> 86.<sup>t</sup>  
 " giugno 6. Donna Nuta del fu Turaccio, ved. d'Andrea di Baldo, vende c. s., c. 86.<sup>t</sup> 87.<sup>t</sup>  
 " giugno 11. Dino del fu Naldo detto Corso, col consenso di Fiore del fu Bernardo sua moglie, vende c. s., c. 87.<sup>t</sup> 88.<sup>t</sup>  
 " " Donna Gaiana del fu Vannuccio, ved. di Giunta di Cusese da Massa, vende c. s., c. 88.<sup>t</sup> 88.<sup>t</sup>  
 " giugno 21. Contro del fu Bruno e Dinuccio del fu Andrea vendono c. s., c. 88.<sup>t</sup> 89.<sup>t</sup>  
 " giugno 24. Cominello del fu Corsino rettore della Casa di Misericordia di Massa, col consenso dei suoi ufficiali, vende c. s., c. 89.<sup>t</sup> 90.<sup>t</sup>  
 " maggio 9. Corso di Malatascia da Massa vende c. s., c. 90.<sup>t</sup> 90.<sup>t</sup>  
 " giugno 5. Donna Bilia del fu Palmiero, moglie di Ser Cione di Albenzo, col consenso del marito e Albenzo suo figlio vendono c. s., c. 91.<sup>t</sup> 92.<sup>t</sup>  
 " settembre 9. Albenzo del fu Rosso da Massa vende c. s., c. 92.<sup>t</sup> 92.<sup>t</sup>  
 " settembre 11. Pennato di Rosso, a nome suo e di Alberuzzino suo fratello, vende c. s., c. 92.<sup>t</sup> 93.<sup>t</sup>  
 1335 giugno 10. Il procuratore del C. di Grosseto affitta per anni 4 e per fior. 100 all'anno la sua metà del diritto di pesca, agli uomini di Castiglioni della Pescaia, c. 97.<sup>t</sup> 97.<sup>t</sup>  
 1339 aprile 29. Il rettore e frati dello Spedale di S. Maria della Scala di S. nominano un procuratore per vendere al C. di S. il castello di Campagnatico, c. 99.<sup>t</sup> 100.<sup>t</sup>  
 " aprile 30. Il procuratore dello Spedale suddetto vende al C. di S. il castello e corte di Campagnatico per 20000 fior., c. 100.<sup>t</sup> 101.<sup>t</sup>  
 " (st. pisano?) ottobre 16. M. Pietro del fu Ranuccio *de Farneto*, padrone del castello di Contignano, nomina un procuratore per sottomettere detto castello al C. di S., c. 101.<sup>t</sup> 102.<sup>t</sup>  
 " aprile 7. Il procuratore del predetto Pietro *de Farneto* sottopone il castello di Contignano al C. di S., c. 102.<sup>t</sup> 104.<sup>t</sup>  
 " aprile 5. Fra Galgano, Vescovo di Massa fa quietanza al C. di S. per la somma di L. 100 dovutagli a causa della costruzione della fortezza di Massa eretta sopra i terreni del vescovado, c. 104.<sup>t</sup> 104.<sup>t</sup>  
 " ottobre. Ordini di alcuni Savi nomini eletti dai Governatori del C. di S. per la riedificazione delle chiese di S. Luca, S. Basilio e S. Niccolò, c. 105.<sup>t</sup> 105.<sup>t</sup>  
 " ottobre 13. Nomina di Ser Bartolomeo di Lazzaro prete, a rettore della chiesa di S. Luca, c. 106.<sup>t</sup> 106.<sup>t</sup>  
 " settembre 27. Il C. di S. affitta al procuratore degli uomini di Sassoforte, tutte le terre poste in detto luogo, salvo il cassero e fortezza, per L. 600 all'anno, c. 107.<sup>t</sup> 109.<sup>t</sup>



- 1339 agosto 11. Gli uomini di Sassoforte eleggono un procuratore per trattare l'affitto sopra riferito, c. 110. 111.
- agosto 13. Altro mandato degli uomini di Sassoforte, c. 111.<sup>t</sup> 112.<sup>t</sup>
  - ottobre 25. Iacomo e Pietro del fu conte Bonifazio e Guido e Stefano del fu conte Ildobrandino Novello, conti di S. Fiora, si sottopongono al C. di S. con le terre e castelli, cioè: Selvena, Capalbìo, Marsiliana, Montebono, Scerpena, Magliano e la metà del Collecchio, S. Prugnano, Scansano e Isola del Giglio spettanti ai conti Iacomo e Pietro; e la metà di S. Fiora, Capalbìo, Magliano, Petreto, Collecchio, Scansano e la terza parte dell'isola del Giglio spettanti ai conti Guido e Stefano, c. 115. 117.<sup>t</sup>
  - ottobre. Conticino del fu conte Guido da S. Fiora si sottopone al C. di S. con il castello di Stachilagi e la metà di Morrano, c. 117.<sup>t</sup> 118.<sup>t</sup>
  - ottobre 26. Il suddetto Conticino ratifica la detta sottomissione, c. 119. 121.
  - ottobre 27. I conti Iacomo e Pietro del fu conte Bonifazio da S. Fiora ratificano i capitoli di sottomissione al C. di S., c. 121.<sup>t</sup> 124.
  - ottobre 11. I suddetti nominano un procuratore per stipulare i capitoli, c. 124.<sup>t</sup> 125.<sup>t</sup>
  - ottobre 27. I conti Guido e Stefano del fu conte Guido Novello da S. Fiora ratificano i capitoli di sottomissione al C. di S., c. 125.<sup>t</sup> 128.<sup>t</sup>
  - ottobre 11. I conti sopradetti nominano un procuratore per stipulare i ricordati capitoli, c. 129. 129.<sup>t</sup>
  - gennaio 19. Guidetto del fu Galasso da Caleggiano, a nome suo e di Vanni suo fratello, si dichiara cittadino senese e sottopone la terra al C. di S., c. 131. 133.
- 1340 giugno 16. Pace e lega fra i C. di Firenze e di S., c. 134. 135.
- 1388 maggio 16. Catellaccio del fu Cello da Baschi, umilmente inginocchiato dinanzi ai governatori della Repubblica di S., chiede perdono dell'offese e sottomette al C. medesimo, il castello detto *Castrum Lardi*, c. 136.<sup>t</sup> 137.<sup>t</sup>
- 1339 febbraio 15. Compromesso tra i C. di S. e di Massa circa la guardia della fortezza fabbricata in Massa dal C. di S., c. 140. 140.<sup>t</sup>
- febbraio 24. Lodo pronunziato nelle vertenze fra i C. di Massa e di S. sorte a cagione della costruzione e dalla guardia di detta fortezza, c. 141. 142.
  - febbraio 8. Il Consiglio generale del C. di Massa rimette le differenze nel giudizio del C. di S. e nomina un procuratore per fissare il rimborso della spesa al C. di S., c. 142.<sup>t</sup> 144.
- 1275 settembre 8. Gherardo del fu Pannocchia *de Petra* vende a Ranieri del fu conte Manuello d' Elci per L. 200 la quinta parte del castello di Gersfalco, c. 145. 145.<sup>t</sup>
- 1266 luglio 17. Nomi dei terrieri di Gersfalco, fedeli del vescovo di Volterra e del conte Manuello del conte Ranieri cherico, per cessione fattagli dal detto vescovo, c. 145.<sup>t</sup> 146.
- 1340 febbraio 2. Andreonico del fu Cantino, conte d' Elci, nomina un procuratore per vendere la decima parte del castello di Gersfalco, c. 146. 146.<sup>t</sup>
- febbraio 16. Il conte Gaddo del fu Conte da Elci vende per L. 1350 al C. di S. la decima parte del castello di Gersfalco, c. 147. 147.<sup>t</sup>
  - •       Consegna al C. di S. del castello di Gersfalco, c. 147.<sup>t</sup> 148.
  - •       Eguale consegna fatta a nome del conte Andreonico, c. 148. 149.
- 1340 marzo 17. Gli uomini di Gersfalco riconoscono il C. di S. loro legittimo signore, c. 149. 150.
- marzo 18. Il procuratore degli uomini di Gersfalco fa la sopradetta dichiarazione al C. di S., c. 150. 150.
  - febbraio 16. Il C. di S. cede al conte Gaddo d' Elci il castello di Fosini da lui occupato dopo la morte di m. Albizo de' Tancredi da Colle, perchè esso castello non cada in potere dei nemici di S., c. 150.<sup>t</sup> 152.
  - marzo 16. Il suddetto conte Gaddo nomina i suoi procuratori per ricevere dal C. di S. il possesso di detto castello, c. 152. 152.<sup>t</sup>
  - marzo 17. Atto di consegna del predetto castello al suddetto conte, c. 152.<sup>t</sup>

- 1341 maggio 27. Gli uomini di Montieri avendo minuzie e guerre con i Chiusinesani nominano i procuratori per sottomettere il castello al C. di S., c. 156, 158.
- \* giugno 8. Sottomissione del castello di Montieri al C. di S., c. 159, 160.<sup>t</sup>
- 1342 dicembre 14. Il Consiglio generale della città di Perugia nomina alcuni ambasciatori per far lega col C. di S. da durare 5 anni, c. 163, 164.
- \* dicembre 25. Lega stipulata fra i C. di S. e Perugia, c. 164, 165.<sup>t</sup>
- 1343 febbraio 14. Ordine dei governatori del C. di S. perche i provveditori della Baderna consegnino L. 600 all'operaio del Duomo per la costruzione delle chiese di S. Luca e S. Basilio in S. e di S. Niccolò al Bagno di Petriolo, c. 167, 169.<sup>t</sup>
- 1340 dicembre 20. Cione di Nardo da Civitella dell' Ardenghesca e Giovanni e Tofò suoi figli dividono per metà col C. di S. i beni del detto castello, e danno la prelazione al C. predetto, c. 176, 181.
- 1344 settembre 25. I cavalieri gerosolimitani di S. Giovanni sottopongono al C. di S. il castello e corte dell' Alberese del priorato di Pisa, c. 183, 185.
- \* novembre 10. Marsilio di Scotto avendo comprato per il prezzo di 3000 fior. dal C. di S. alcuni possessi a Collesabatini, a richiesta dei Nove Governatori ricede detti possessi al C. predetto, dubitandosi che la vendita non fosse stata fatta a giusto prezzo, c. 187, 190.
- \* dicembre 18. Agnolino di m. Salimbene Salimbene per 7 delle 16 parti, e Bartolomeo, Giovanni e Matteuccio del fu Ciampolo di Spinello Cerretani per 5 delle 16 parti, vendono al C. di S. il castello e tutta la giurisdizione della Selva per prezzo di fior. 3500, c. 191.<sup>t</sup> 193.<sup>t</sup>
- \* dicembre 22. Bartolomeo di Ciampolo ratifica detta vendita, c. 193.<sup>t</sup> 194.
- \*       " Donna Lidia ved. di Ciampolo di Spinello Cerretani, tutrice di Giovanni e Matteuccio suoi figli minori, ratifica la vendita c. s., c. 194, 194.<sup>t</sup>
- \* dicembre 21. I procuratori degli uomini del castello della Selva sottopongono al C. di S. detto castello con le stesse condizioni degli uomini di Mensano, c. 195, 196.<sup>t</sup>
- \* gennaio 23. Giuramento di sottomissione degli uomini del castello della Selva, c. 196.<sup>t</sup> 199.
- \* dicembre 30. Niccolò detto Balsino del fu Cristofano di Bindo, Pietro del fu Neri, Meo e Ranieri del fu Francesco, tutti della famiglia Tolomei, a nome di Mina del fu Brettaccone (Salimbene) ved. di esso Cristofano e di Pietro suo figlio e di Pietro del fu Francesco Tolomei, priore della canonica di Galena, vendono per 1100 fior. d'oro al C. di S. i loro diritti nel castello della Selva, c. 200, 201.
- \* gennaio 2. Ratifica della vendita suddetta, c. 201, 202.
- 1345 agosto. Condizioni concordate tra il C. di S. e Andrea, Pietro, Binduccio, Giovanni e Enrico fratelli e figli del fu conte Enrico Aldobrandeschi conti di S. Fiora, c. 203, 205.
- \* agosto 18. Atto di sottomissione al C. di S. stipulato da Conte di Manno degli Squarcialupi procuratore dei suddetti Conti di S. Fiora, c. 205.<sup>t</sup> 209.
- \* giugno 22. I conti Binduccio e Enrico predetti nominano il procuratore per effettuare la predetta sottomissione, c. 209.<sup>t</sup> 210.
- \* agosto 15. I conti Andrea e Giovanni predetti nominano il procuratore c. s., c. 210.<sup>t</sup> 211.<sup>t</sup>
- \*       " I conti Pietro e Binduccio predetti nominano il procuratore c. s., c. 211.<sup>t</sup> 212.<sup>t</sup>
- \* dicembre 5. Credi, Poncino e Neruccio figli del fu Pepo signori di Campiglia d'Orcia presentano alcune condizioni per sottoporre il loro castello al C. di S., c. 215, 216.<sup>t</sup>
- \* dicembre 6. Atto e capitoli di sottomissione della Terra di Campiglia al C. di S., c. 216.<sup>t</sup> 219.<sup>t</sup>
- \* settembre 22. Mandato di procura fatto da Credi e Neri signori di Campiglia per sottoporsi al C. di S., c. 220, 220.<sup>t</sup>

- 1345 settembre 21. Mandato di procura fatto da Poncino da Campiglia signore di Civitella per la sottomissione predetta, c. 220.<sup>1</sup> 221.
- 1307 aprile 25. Copia di lettere del cardinal legato Napoleone del titolo di S. Adriano, dirette al canonico Giunta da Grosseto, con le quali gli rimette la decisione di certe vertenze riguardanti la chiesa di S. Benedetto di Grosseto e le ragioni di essa nel castello di Montecalvi. Alla copia fanno corredo i seguenti instrumenti: c. 223, 224.
- giugno 15. Sentenza pronunciata dal detto Canonico nella controversia sopradetta, c. 224, 224.<sup>1</sup>
- gennaio 30. Atto di cessione fatto dai cavalieri Gerosolimitani al C. di S., delle ragioni su Montecalvi, c. 224.<sup>1</sup> 225.
- Il C. di Grosseto si obbliga di prendere in custodia la casa di S. Benedetto dell' Alberese del Priorato di Pisa, c. 225, 226.
- 1346 luglio 20. Capitoli della lega e confederazione contratta tra i C. di Firenze e di S. da durare anni dieci, c. 230, 232.
- 1343 novembre 14. Testamento del conte Iacomo del conte Bonifazio da S. Fiora col quale lascia erede il C. di S., c. 234.
- 1344 ottobre 27. Il conte Pietro del conte Bonifazio da S. Fiora vende a Iacomo suo fratello la metà della terra e rocca di Selvena per 10000 fior., c. 235, 235.<sup>1</sup>
- novembre 19. Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Selvena al nuovo signore, c. 235.<sup>1</sup> 236.
- 1346 gennaio. Capitoli presentati ai Governatori del C. di S. dagli ambasciatori di Chianciano per sottoporre quella terra al predetto C., c. 237, 238.
- gennaio 16. Atto di sottomissione della detta Terra di Chianciano al C. di S., c. 238.<sup>1</sup> 239.<sup>1</sup>
- febbraio 21. Enrico del fu Enrico conte di S. Fiora, come procuratore d'Andrea, Giovanni e Binduccio suoi fratelli, e di Ranieri, Enrico, Ildobrandino e Bartolomeo del fu conte Pietro d' Enrico suoi nipoti, vende al C. di S. per 4500 fior. il castello dell' Abadia S. Salvatore, c. 240, 241.
- 1345 maggio 14. Andrea di Fredi Tolomei, procuratore di Guelfo di m. Iacomo Gualterotti de' Lanfranchi da Pisa e di Cecca di Petruccio di Beringhieri da Grosseto, moglie di esso Guelfo, vende al C. di S. per 140 fior. un palazzo con orto e piazza in Grosseto vicino alla Porta Cittadina ad effetto di fabbricarvi il Cassero, c. 242, 242.<sup>1</sup>
- 1347 (st. comune) gennaio 8. Il Consiglio generale del C. di Chianciano elegge i procuratori per sottoporre il castello al C. di S., c. 243, 244.
- 1348 ottobre 22. Niccolò vescovo di Sovana in nome del vescovado dichiarasi soddisfatto di quanto poteva pretendere sull' eredità del conte Iacomo da S. Fiora, c. 246.
- ottobre 24. Il Consiglio generale del C. di S. nomina i procuratori per definire alcune vertenze col Vescovo di Sovana, c. 247.
- ottobre 29. Raccolta di petizioni, citazioni e relazioni nella vertenza tra il Vescovo di Sovana ed il C. di S. per causa dell' eredità del Conte predetto, sottoposto all' arbitrato di m. Iacomo canonico di Sovana, c. 247.<sup>1</sup> 249.
- novembre 4. Lodo pronunciato dal suddetto arbitro nella vertenza predetta, c. 249, c. 250.
- dicembre 22. Donna Biagia del fu Corradino di Fazio de' Balzetti, erede di m. Bernardino di Carlo Pannochieschi da Castiglionberardi, vende al C. di S., a mezzo del suo procuratore, per il prezzo di L. 200, tre delle 24 parti di detto castello, c. 251, 251.<sup>1</sup>
- 1369 settembre 30. Toluccio del fu Vanni da Coleggiano prende in enfiteusi dal C. di S. cinque delle otto parti di detto castello e si obbliga di pagare per censo un cero di 6 lib., c. 254.
- ottobre 2. Il suddetto ratifica la precedente promessa, c. 254, 254.<sup>1</sup>
- 1350 dicembre 6. Il procuratore del C. di Massa ottiene dai Governatori della Repubblica

- di S. la riduzione del canone che annualmente doveva pagare per la custodia del cassero di quella città, c. 255, 256.
- 1351 agosto 22. Francesco di Iacomo di Chinchinello, col consenso dei suoi parenti, vende al C. di S. per 100 fior. una casa nel popolo di S. Giovanni in contrada di Postierla, c. 256, 257.
- » agosto 23. Donna Bindoccia del fu Meo detto Mugliano, madre del detto venditore, ratifica la vendita sopradetta, c. 257, 257.<sup>1</sup>
- 1352 agosto 23. I Governatori di Casole, riuniti gli uomini di detta terra, per togliere le guerre civili che tenevano agitato il paese, deliberano di nominare i procuratori per sottoporre Casole al C. di S., c. 260, 263.
- » agosto 29. Capitoli di sottomissione della terra di Casole al C. di S., c. 264, 265.<sup>1</sup>
- » ottobre 11. Il C. di S. nomina un procuratore per ricevere promessa dagli uomini di Radicofani e da Guasta di Pone, che quel castello sarà posto sotto l'acomandigia dei senesi, salvo le ragioni del Pontefice, pagando un censo annuo del valore di 15 fior., c. 266, 266.<sup>1</sup>
- »     "     Atto di sottomissione di Radicofani, c. 266.<sup>1</sup> 267.
- » ottobre 7. Il Consiglio degli uomini di Radicofani nomina un procuratore per sottomettere il castello al C. di S., c. 267.<sup>1</sup> 268.
- » ottobre 8. Guasta di Pone di m. Guasta da Radicofani nomina un procuratore c. s., c. 268, 268.<sup>1</sup>
- 1353 aprile 13. Fazio del fu Andrea procuratore del C. di S. prende possesso di alcune case e botteghe in Grosseto vendute dal C. di Pisa, c. 270, 271.
- » aprile 14. Il Consiglio generale del C. di Montepulciano delega agli ambasciatori senesi, fiorentini e perugini la riforma del governo di essa città, con la condizione espressa che nessuno della Casa del Pecora, per tre anni potesse risiedere negli uffici pubblici, e che per 20 anni il Capitano della Guardia della Città dovesse esser senese, c. 272, 275.
- » aprile 21. Capitoli stabiliti dai suddetti ambasciatori per il nuovo governo di Montepulciano, c. 278, 280.
- » maggio 3. I suddetti ambasciatori decretano la riammissione dei fuorusciti di Montepulciano, c. 282, 282.<sup>1</sup>
- 1355 giugno 29. Nuovi capitoli di sottomissione della terra di Casole al C. di S., c. 284, 285.
- » luglio 20. Proposte di nuovi capitoli fatte al C. di S. dagli uomini di Grosseto, desiderosi di tornare all'obbedienza dei senesi, dopo essersi ribellati, c. 286, 289.<sup>1</sup>
- 1356 gennaio 28. Nuovi capitoli di sottomissione della città di Grosseto al C. di S., c. 290, 292.
- » gennaio 31. I governatori della Repubblica di S. nominano i custodi del cassero di Grosseto, c. 292.<sup>1</sup>
- » febbraio 10. Giuramento prestato dai detti custodi per la conservazione del cassero, c. 292.<sup>1</sup> 293.
- 1357 gennaio 26. Il Consiglio generale della città di Grosseto nomina i procuratori per ratificare i capitoli di sottomissione, c. 294, 294.<sup>1</sup>
- » maggio 5. Gli uomini di Travale, riuniti in Consiglio, per far cessare le discordie in paese deliberano di sottomettersi al C. di S., c. 295, 296.<sup>1</sup>
- » maggio 27. Capitoli di sottomissione al C. di S., del castello di Travale c. 297, 298.<sup>1</sup>
- » agosto 17. Atto di completa sottomissione fatta dagli uomini di Grosseto al C. di S., c. 302, 303.<sup>1</sup>
- » agosto 16. Privilegio dell'imperatore Carlo IV al pubblico studio di S., c. 304, 304.<sup>1</sup>
- »     "     Alto privilegio del suddetto Imperatore alla città di S., c. 305, 306.
- » giugno 22. Angelo del fu Nello, Pannocchino del fu Bernardino, Francesco d'altro Bernardino e Cristoforo del fu Puccio, tutti della famiglia Pannocchieschi, vendono al C. di S. per L. 1100 una ottava parte di Travale, c. 307, 308.
- »     "     Francesco di Bernardino e Cristoforo del fu Puccio Pannocchieschi ven-



- dono per L. 900 al C. di S. quattro ventesimi della terra di Gerfalco, c. 308, 309.
- 1357 settembre 5. Capitoli di sottomissione al C. di S. della terra di Colonna, c. 313, 314.<sup>1</sup>
- 1356 giugno 21. Il C. di S. concede in feudo a m. Enrico del fu Guido da Montegiovi, procuratore di Ranieri, Stefano, Angelo e Iacomo figli del fu *Busse* da Vitozzo, il castello di Scerpenna con l'obbligo di pagare annualmente un cero fiorito di lib. 15 e 2 ceri di una libbra l'uno e L. 10 di den. sen. in una borsa nuova e di rinnovare il contratto ogni 25 anni, c. 317, 317.<sup>1</sup>
- » » Altra concessione in feudo della terra di Selvina fatta a Ranieri *Busse* da Vitozzo per il censo di un cero di lib. 20 e quattro ceri di una libbra l'uno e 100 sol. di moneta senese, in una borsa nuova, c. 318, 319.
- » giugno 14. Cecco di Ugolino da Baschi, Bindoccio di Neri da Montemerano e Stefano *Busse* da Vitozzo, dei signori di Baschi, nominano un procuratore per sottoporre le loro terre al C. di S., c. 323, 325.
- » giugno 21. I signori di Baschi, Montemerano e Montorio sottopongono al C. di S. i castelli delle Rocchette, Morrano, Stacchilagi, Vitozzo, Montemerano, Castellardo, Castellazzara, Castellottieri, Fiuggiano e Montorio, e dalla Rep. di S. ricevono la cittadinanza, c. 326, 329.<sup>1</sup>
- 1358 agosto 3. Gli uomini di Casole, volendo tornare sotto l'obbedienza del C. di S., stipulano nuovi capitoli di sottomissione, c. 331, 333.<sup>1</sup>
- 1347 ottobre 27. Capitoli di sottomissione dell' Abadia di S. Salvatore al C. di S., c. 337, c. 339.
- 1359 luglio 28. Capitoli di sottomissione al C. di S. della terra di Montelatroni, c. 341, 342.
- » agosto 24. M. Niccolò del fu Magrino di Piero del Cotone sottopone il castello a C. di S. e si obbliga pagare un censo annuo, c. 343, 344.
- » giugno 22. Il C. di Perugia, uniformandosi al lodo pronunziato da Petroano vescovo Torcellano rettore della Provincia di Romagna e da m. Andrea de' Bardi e Uguccio de' Ricci di Firenze, nomina un procuratore per rinunciare a tutte le ragioni e diritti che esso C. aveva acquisito su Montepulciano e Cortona, c. 345, 345.<sup>1</sup>
- » luglio 15. Il suddetto procuratore rinuncia alle ragioni c. s., c. 345.<sup>1</sup> 347.
- » giugno 7. Il Consiglio generale degli uomini di Monterotondo nomina un procuratore per sottoporre al C. di S. il castello, c. 351, 354.
- » agosto 27. M. Giovanni del fu Neri di Francesco di Tofo Salimbeni vende al C. di S. per 2700 fior. la terza parte del castello di Boccheggiano, c. 356, 357.
- » M. Niccolò di Bonsignore di Tofo Salimbeni vende per egual somma al C. di S. altra terza parte di detto castello, c. 357, 358.
- » Il C. di S. fa prendere dal suo procuratore il possesso di detto castello, c. 358.<sup>1</sup>
- » giugno 9. Capitoli di sottomissione al C. di S. del castello di Monterotondo, c. 359.
- 1357 marzo 11. Lega fatta tra il C. di S. e il potente cav. Luzzimburgo da Pietramala signore della Montanina *ad mortem detrimentum desolationem perpetuam et exterminium C. et hominum Civitatis Perusii*, c. 361, 362.<sup>1</sup>
- 1359 marzo 23. Capitoli di sottomissione al C. di S. del castello di Chiusdino, c. 366, 368.
- » marzo 18. Gli uomini di Chiusdino nominano un procuratore per sottoporre il castello al C. di S., c. 370, 373.
- » marzo 22. Capitoli proposti per detta sottomissione, c. 374, 376.
- » ottobre 31. I procuratori degli uomini di Gerfalco sottopongono quel castello al C. di S. con alcuni capitoli, c. 378, 380.
- » » Deo e Francesco del fu Gocciolino di Maso, signori del Cotone di Maremma, promettono dentro due mesi di sottoporre quel castello al C. di S., c. 381, 383.<sup>1</sup>
- 1303 settembre 12. Il C. di S. nomina alcuni procuratori per promettere all' Abate di S. Salvatore del Montaniata protezione contro i Conti di S. Fiora, specialmente per la difesa dei castelli di Monticello, Pieve d'Amulo e Gravidona, c. 386, 387.

- 1359 dicembre 7. I monaci dell'Abadia S. Salvatore del Montamiata e il procuratore degli uomini di Monticello sottopongono Monticello al C. di S., c. 388. 390.<sup>1</sup>
- 1360 aprile 30. Il procuratore degli uomini della terra di S. Salvatore in Montamiata si obbliga di non ricevere in essa Terra gli uomini sbanditi dal C. di S., c. 392. 392.<sup>1</sup>
- » giugno 15. Pighinetta di Bindo di Bindo Ugurgieri col consenso di Bartolomeo di m. Vanni, di Matteo del fu Pighinetta, di Stricca d'Angelo detto Bagasser degli Ugurgieri vende al C. di S. per 1100 fior. il palazzo degli Squarcia lupi in Postierla, c. 395. 395.<sup>1</sup>
- 1359 febbraio 5. Capitoli di accomandigia del signore di Cortona approvati nel Consiglio generale del C. di S., c. 397. 399.<sup>1</sup>
- » febbraio 24. M. Bartolomeo di Ranieri de' Casali e Francesco suo figlio pongono la città di Cortona sotto la protezione del C. di S. con alcuni capitoli, c. 400. 403.
- » » I suddetti signori di Cortona ratificano l'atto sopra ricordato, c. 403. 404.
- 1376 novembre 25. Il cav. Giovanni da Camerino, come tutore di Niccolò Giovanni de' Casali suo nipote, promette di governare lealmente la città di Cortona a nome di detto suo nipote, c. 404. 404.<sup>1</sup>
- 1360 agosto 29. Il conte Ranieri del fu conte Galdo Pannocchieschi sottopone il castello di Giuncarico al C. di S., c. 407. 407.<sup>1</sup>
- 1359 ottobre 27. Il Consiglio generale degli uomini di Gerfalco nomina un procuratore e stabilisce i capitoli per trattare la sottomissione del castello al C. di S., c. 409. 410.<sup>1</sup>
- 1360 dicembre 26. Donna Bartolomea del fu Dino di Bando Albizzeschi, moglie di Agnolino di Trogliardo Tolomei, dona al C. di S. molti terreni e altri diritti che essa aveva su la signoria d'Argiano, c. 411. 412.
- » gennaio 12. Agnolino di Trogliardo ratifica detta donazione, c. 412.
- » » Il procuratore del C. di S. prende possesso dei beni donati, c. 412. 412.<sup>1</sup>
- » dicembre 20. Donna Bianca del fu m. Nello d'Inghiramo da Pietra, col consenso di Granello di Vanni Tolomei suo marito, vende al C. di S. per 1250 lire la decima parte della terra e giurisdizione di Gerfalco, c. 413. 414.
- » novembre 14. Il procuratore del C. di S. con l'autorità concessagli dai Vescovi di Volterra prende possesso del castello di Montalcinello, c. 415. 415.<sup>1</sup>
- » novembre 13. I Dodici Governatori della Repubblica di S. nominano un procuratore per prendere possesso del castello di Montalcinello, c. 416.
- » dicembre 1. I predetti Governatori nominano un procuratore per ricevere dagli Aldobrandeschi, conti di S. Fiora l'ottava parte di quel castello, spettante al C. di S. come erede del conte Andrea, c. 417. 417.<sup>1</sup>
- » dicembre 6. Notificazione fatta dal C. di S. a m. Americo vescovo di Volterra della presa di possesso del castello di Montalcinello, c. 418. 418.<sup>1</sup>
- » dicembre 29. Gli uomini di Montalcinello si sottopongono liberamente al C. di S., c. 419. 420.<sup>1</sup>
- » dicembre 31. I Dodici Governatori della Repubblica di S. accettano gli uomini di Montalcinello come cittadini originari di S., c. 421. 422.
- » febbraio 2. Capitoli di sottomissione di detto castello, c. 423. 423.<sup>1</sup>
- 1361 agosto 26. M. Bertoldo del fu Ranuccio e Guido del fu Cecco del fu Ranuccio de' nobili di Farnese sottomettono al C. di S. i loro castelli di Scarceta, Sala e Castiglione con la metà di Tessennano e tutta la Terra di Farnese, ricevendo la cittadinanza senese, c. 425. 427.
- 1360 gennaio 27. Il Consiglio degli uomini di Piancastagnaio nominano un procuratore per sottomettere con alcuni capitoli quella terra al C. di S., c. 429. 430.
- » febbraio 13. Atto di sottomissione della Terra di Piancastagnaio al C. di S., c. 435. 437.
- » ottobre 27. Nardo di Guicciarino e Dino di Biagio del castello di Caldana, essendosi dichiarati già fedeli di Bino del Malia da Grosseto, prestano al C. di S. giuramento di fedeltà, c. 439.

- 1361 ottobre 19. Gli uomini di Montalcino, avendo ricevuto le genti senesi con ramo d'olivo in mano, deliberano di non riammettere i ribelli, senza il consenso del C. di S., c. 441. 441.<sup>1</sup>
- ottobre 30. Il Consiglio generale della Campana del C. di S. delibera di riconoscere i Montalcinesi come fedeli amici, ammettendoli alla cittadinanza senese, esonerandoli dal censo e dai dazi, c. 443. 444.
- Nota dei nomi dei Montalcinesi dichiarati dal Potestà e da sei difensori del Paese, c. 444. 445.<sup>1</sup>
- dicembre 24. La Città di Massa volendo alleviare il C. di S. dalle molte spese che doveva sostenere per la custodia del cassero di quella città, si obbliga di pagare 1200 fiorini d'oro all'anno, c. 449. 449.<sup>1</sup>
- novembre 18. Gli uomini di Chiusdino sottopongono liberamente il loro castello al C. di S., c. 451. 452.
- Capitoli di sottomissione della terra di Chiusdino, e cittadinanza senese concessa agli uomini del castello c. 453. 453.<sup>1</sup>
- novembre 25. M. Bartolo del cav. Sozzo di m. Francesco Salimbeni vende al C. di S. per fior. 1500 il castello e corte di Montorsaio, c. 455. 455.<sup>1</sup>
- maggio 16. Capitoli tra il C. di S. e m. Giovanni del conte Andrea da S. Fiora, che stipula anche in nome del conte Ildobrandino del conte Pietro, di Francesco del conte Binduccio e di Senese del conte Stefano Aldobrandeschi, c. 457. 458.<sup>1</sup>
- febbraio 16. Il C. di S. delibera di acquistare dai Salimbeni il castello di Montorsaio per fior. 5100 offerto dai medesimi in vendita, c. 459.
- febbraio 27. Martinello e Niccolò del fu Niccolò Salimbeni, con consenso di tre loro parenti vendono al C. di S. per 5100 fior. quattro parti del castello di Montorsaio, c. 461. 462.
- Albiera e Nisia, sorelle dei detti venditori, ratificano la sopradetta vendita, c. 462. 463.
- marzo 9. Martinello, Niccolò e Albiera mettono al possesso delle cose vendute il procuratore del C. di S., c. 465. 465.<sup>1</sup>
- 1362 aprile 25. Gli uomini di Lucignano di Val di Chiana, volendo vivere in buoni rapporti col C. di S., deliberano di non accogliere nel loro territorio nessun ribelle senese, e di punirlo se avesse commesso qualche misfatto nella loro giurisdizione, c. 467. 467.<sup>1</sup>
- 1361 novembre 26. Bartolo del fu m. Sozzo Salimbeni nomina un procuratore per vendere al C. di S. la quarta parte del castello di Montorsaio per fior. 1500, c. 469.
- 1359 agosto 5. I Dodici Governatori del C. di S. si obbligano di prender sotto la loro protezione il castello di Montelatrone con alcuni capitoli, c. 470. 471.
- 1362 maggio 13. Capitoli tra il C. di S. e gli uomini di Montelatrone per la sottomissione del castello, c. 473. 474.<sup>1</sup>
- novembre 4. Quindici buoni uomini, d'ordine del C. di S., stabiliscono alcuni capitoli per la difesa della terra di Montenero, obbligando m. Giovanni d'Agnolino Salimbeni d'osservarli, c. 475.
- giugno 2. Il consiglio degli uomini di Casole eleggono un procuratore per sottomettere al C. di S. il loro castello con alcuni capitoli, c. 477. 478.<sup>1</sup>
- giugno 8. Capitoli di sottomissione del castello di Casole al C. di S., c. 479. 480.
- 1363 febbraio 8. Capitoli stabiliti dal C. di S. per il governo del C. di Montalcino, c. 481. 481.<sup>1</sup>
- ottobre 27. Il cav. Spinello del fu Salomone di Bartolomeo Piccolomini e il cav. Pietro suo fratello vendono per 6400 fior. al C. di S. due terze parti del castello di Batignano, c. 483. 484.<sup>1</sup>
- 1364 aprile 11. Il cav. Pietro Piccolomini ratifica la predetta vendita, c. 485.
- 1365 maggio 16. Il C. di S., per togliere il pericolo che la fortezza di Montanina cada in potere dei nemici, delibera che sia dato in custodia a Ettore e Guido di m. Lucimburgo dei signori di Pietramala, c. 489. 489.<sup>1</sup>

- 1365 giugno 7. I suddetti signori di Pietramala, prendono la custodia della fortezza di Montanina e si obbligano di pagare il censo annuale al C. di S., c. 489.<sup>t</sup> 490.
- » » Capitoli concordati tra il C. di S. e il procuratore del Vescovo di Volterra circa il censo che gli uomini di Montalcinello dovevano pagare ai senesi e alla nomina del Vicario che spettava al predetto Vescovo, c. 503, 504.<sup>t</sup>
- 1364 febbraio 25. Permuta fatta tra il C. di S. e Spinello del fu Spinello Tolomei che cede al C. di S. i suoi diritti sul castello di Magliano e riceve in cambio nove delle 24 parti del territorio e palazzo grande del Sasso di Marzanna, c. 505, 506.<sup>t</sup>
- 1368 giugno 3. Gli esecutori di Gabella e i Regolatori del C. di S. sentenziano che Spinello di Spinello Tolomei debba dare al C. predetto, fatta la compensazione del debito col credito, fior. 58, sol. 22, den. 8 per le ragioni che aveva su Magliano, c. 509, 511.<sup>t</sup>
- 1370 dicembre 21. Il C. di S. considerando la libera sottomissione fatta dagli uomini di Montalcinello stabilisce alcuni capitoli, c. 515, 516.
- » dicembre 30. Gli uomini di Montalcinello ratificano i suddetti capitoli, c. 516.<sup>t</sup>
- 1369 gennaio 23. Atto di libera sottomissione fatta dagli uomini di Montalcinello al C. di S., c. 509.<sup>o</sup> 511.<sup>o</sup>
- 1570 ottobre 12. Gli uomini di Lucignano di Val di Chiana, adunati in Consiglio, nominano un procuratore per sottoporre il castello al C. di S., c. 517, 521.<sup>t</sup>
- 1374 ottobre 20. M. Antonio vescovo di Massa rilascia quietanza al C. di S. della somma di L. 800 a lui dovuta a titolo di pensione per anni 4 del terreno sul quale era stato costruito il cassero di Massa, c. 522, 522.<sup>t</sup>
- 1371 ottobre 25. Atto di sottomissione e capitoli concordati tra gli uomini di Lucignano di Val di Chiana e il C. di S., c. 523, 525.
- » novembre 16. Gli uomini di Lucignano ratificano i predetti capitoli, c. 525, 526.
- 1378 » Ricordo della occupazione del fortilizio di Calegiano fatta a danno del C. di S. da Guido del fu Bertoldo de' nobili di Montorgiali, c. 526.<sup>t</sup>
- » » Ricordo dell'occupazione della terra di Contignano fatta a danno del C. di S. dai nobili di Farnese e da altre genti della Chiesa, c. 526.<sup>t</sup>
- 1370 ottobre 12. Capitoli stabiliti dal C. di S. per la sottomissione di Lucignano di Val di Chiana, c. 527, 530.
- 1376 marzo 21. I monaci dell'Abadia all'Isola, riconoscenti al C. di S. d'aver fortificato il loro monastero, permettono al C. predetto di valersi del convento per uso di difesa, c. 533, 534.<sup>t</sup>
- » » Il procuratore del monastero predetto fa al C. di S. la suddetta esibizione, c. 534.<sup>t</sup> 536.
- 1378 giugno 29. M. Lodovico del fu Giovanni del conte Taddeo de' nobili di Montorgiali vende al C. di S. la metà del castello per fior. 6500, c. 542, 547.<sup>t</sup>
- » dicembre 16. Nese di Domenico di Guiduccio Ruffaldi, moglie del suddetto Lodovico, ratifica detta vendita, c. 547.<sup>t</sup>
- » luglio 15. Il procuratore del C. di S. prende possesso della metà del predetto castello, c. 548, 548.<sup>t</sup>
- » ottobre 31. Meo e Magio del fu Gucciolino di Magio de' nobili del Cotone, a nome anche dei loro nipoti Bertoldo, Fortunato e Gasparre del fu Francesco loro fratelli, vendono al C. di S. la metà del castello e territorio del Cotone, per 4000 fior., c. 550, 554.
- 1375 ottobre 21. Il C. di S. vende al cav. Renieri di Ugolino da Montemerano de' Signori di Baschi, il castello della Marsiliana e il territorio di Staechilagi per fior. 5000, riserbandosi il diritto di redimerlo con la medesima somma, c. 556, 561.
- 1380 settembre 25. Guglielmo vescovo *Saurense* già vescovo di Siena, rilascia quietanza al C. di S. per la somma di fior. 2000, importare del grano ceduto alla Repubblica di S., c. 562, 562.<sup>t</sup>



- 1380 settembre 25. Il suddetto Vescovo rinunzia a tutte le ragioni che aveva contro il C. di S. per il ricordato credito, c. 563. 563.<sup>t</sup>
- 1378 dicembre 10. Guido del conte Ildobrandino e Bertoldo del conte Niccolo del conte Guido degli Orsini da Sovana capitolano con il C. di S. obbligandosi di ricevere nelle loro fortezze le milizie senesi, e dichiarandosi cittadini di S., di pagare un censo per Piancastagnaio e di farsi allirare per non più di L. 10,000, c. 564. 570.<sup>t</sup>
- 1380 agosto 11. I procuratori del conte Ranieri del conte Gaddo d' Elci vendono al C. di S. la terza parte del castello di Ginncarico per fior. 6500, c. 572. 574.
- » agosto 23. Maddalena del fu m. Boechino de' Belforti da Volterra, moglie del suddetto conte Ranieri, ratifica la vendita predetta, c. 574.<sup>t</sup> 575.
- » agosto 25. Il conte Ranieri d' Elci ratifica detta vendita, c. 575. 577.
- » agosto 30. Il suddetto Conte promette di non arrecare al C. di S. veruna offesa per causa di detta vendita, di non allontanarsi da S. senza licenza dei Governatori, e dà a questo scopo mallevadori per la somma di 3800 fior., c. 577.<sup>t</sup> 578.
- 1380 gennaio e febbraio. Il C. di S. per forza d' armi, il giorno 1 febbraio si rende padrone del cassero di Celle di proprietà di Cione di Sandro Salimbeni, poichè esso somministrava aiuti alla Compagnia dei Brettoni con i quali i senesi erano in guerra, c. 578.<sup>t</sup>
- 1379 novembre 8. Il procuratore degli uomini di Sarteano, pongono sotto l'accomandigia del C. di S. il loro castello per anni dodici, con alcuni capitoli, c. 580. 582.<sup>t</sup>
- 1381 luglio 31. Atto di pace e concordia tra il C. di S. e Ranieri e Puccio del fu Cola e loro parenti de' nobili di Farnese, c. 584. 584.<sup>t</sup>
- » » Bernardo della Sala e Guiglianetto *de Saltu*, guasconi, in nome di tutti i bretttoni e guasconi della loro compagnia, fanno perpetua pace col C. di S., includendovi reciprocamente i loro aderenti: cioè per S., i conti Guido e Bertoldo da Sovana, i conti Ugolino e Francesco da Corbara, Lorenzo e Francesco da Celle, Stefano e suoi consorti da Montevitozzo e Suppano, Battista e Valleriano da Castellardo: per i Brettoni, Guicciardo e Stefano da Vitozzo, Bertoldo di Ranuccio da Farnese, Orvieto, Acquapendente, Castro, Corneto e le altre terre del Patrimonio dipendenti da Rinaldo Orsini del contado di Tagliacozzo e Pietro *de Alba*, c. 585. 585.<sup>t</sup>
- » » Guiglianetto *de Saltu* nomina Bernardo della Sala procuratore per vendere al C. di S. il castello di Montorio, c. 622.
- » » I Brettoni vendono al C. di S. il castello di Montorio per il prezzo di 8000 fior., c. 622.
- » agosto 7. Leonardo di Puccio da Farnese consegna a nome dei Brettoni il castello di Montorio al C. di S., c. 623.
- » agosto 6. Guiglianetto *de Saltu* e Bernardo della Sala ratificano la predetta vendita, c. 623.
- » » Bertoldo di Ranuccio da Farnese nomina i procuratori per rinnovare la sottomissione al C. di S., c. 624.
- » agosto 29. I nobili di Farnese sottopongono al C. di S. la Terra di Sala e loro medesimi, c. 624.<sup>t</sup> 625.
- » agosto 8. I suddetti nobili di Farnese sottopongono al C. di S. il distretto d'Ischia, Farnese, Oriano, ricevendo la cittadinanza senese, c. 624.<sup>t</sup> 625.
- » agosto 29. Capitoli della sottomissione predetta, c. 626. 628.<sup>t</sup>
- » ottobre 5. I procuratori degli uomini di Cinigiano sottopongono il loro castello al C. di S. con alcuni capitoli, c. 630. 631.<sup>t</sup>
- » » Il procuratore degli uomini di Cana nel Montamiata sottopone la Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 632. 633.<sup>t</sup>
- » novembre 29. Francesco da Firenze del fu Giovanni e Giorgio *de Montalio* del fu Ardizzone, procuratori di Giovanni del fu Azzo degli Ubaldini, come capitani di tutta la comitiva armigera di detto Giovanni, vendono al C. di S. per 4000 fior. i castelli di Gargonza e Palazzuolo, c. 634. 635.<sup>t</sup>

- 1381 dicembre 14-17. I suddetti rilasciano quietanza della somma di fior. 4000, c. 635.<sup>t</sup> 636.  
 » dicembre 2. Consegna data dei suddetti castelli al C. di S., c. 637.<sup>t</sup> 637.<sup>t</sup>  
 » novembre 29. Ratifica di detta vendita fatta dai suddetti procuratori e dalla comitiva militare, c. 637.<sup>t</sup> 639.
- 1380 marzo 13. Il procuratore di Conte del fu conte Gaddo d' Elci vende al C. di S. la terza parte del castello di Giuncarico per fior. 4000, c. 640. 642.  
 » marzo 15. Il suddetto Conte ratifica la precedente vendita, c. 642. 643.
- 1382 febbraio 23. M. Ranieri del fu Ugolinuccio da Baschi vende al C. di S. il castello di Montemerano per 8900 fior., c. 644.  
 » » Donna Francesca del fu Stefano *Russe* da Baschi, moglie del predetto Ranieri, ratifica la ricordata vendita, c. 645.<sup>t</sup> 646.
- » febbraio 24. Gli uomini di Montemerano, in numero di 111, giurano fedeltà ai senesi, c. 646.<sup>t</sup> 647.
- 1383 giugno 23. Capitoli tra gli uomini di Montemerano e il C. di S., c. 648. 650.<sup>t</sup>
- 1384 giugno 24. M. Galeotto da Pietramala, cardinale diacono del titolo di S. Agata, in nome di tutti i suoi parenti della famiglia da Pietramala (Tarlatti) pongono sotto l'acomandigia del C. di S. i castelli d' Anghiari, Citerna, Monterchi, Vaglialli, Lelci, Pantaneto, Pianettoli, Montagntelli, Banehi, Carciano, Garbine, *Rhaenne*, Colle, Castiglioncello, Rassenate, Buscennate, il Palazzo detto d' Andrea da Montarguto, l' altro di Lesbia, il castello Branciolini e di Carpellì, nonchè i castelli di Pietramala, Rocca Onghiate, Murlo, Curseri, Valenzana, Catenaia, Cirigioni, Cornano, Galle, Castellare di Pennina, Pontennano, Capraia, Castelluccio Copoloni, Quarata, Ranchi, Montanina, Montechi, Faete, Monteverde, Latignano, Campovecchi, Pieve di S. Martino, Muccieforte, Calenzano, Sorei, di Branciolino, Mignano, Sarne, S. Manuel el Borgo, Sararignano, Giamperete, S. Muzio, Montaguto, Bagnene, Castiglion Fibolzi, Panne, Giovi, Marciano, Carciano, Schifanoia, Borgo a Campi, Castelvecchio, Calcine, Ormine, Casalviscardi, Pieve di S. Giovanni, Castelnuovo, Rocca Delezani, Poggiolaldi, Chiavareto e Cognaro, i Palazzi *de Otetto*, di Petrognano, Migliari, de Bororo, di Chiaravalle, le ville di Canaleccia, d' Ama, Corselone, Taena, Felonga, Ugognano, Serra, Santantimo, Cofaggio, Tugliano, Vallesorbole, Fabbriche, de Sanghiera e Tregozano, Canipano, Lucignanello, Cigliano, Satorni, Patrignoni, Degliortagli, de Monte, de Sammuriano, de Albiano, de' Pini, di S. Giovanni, di Fognano, Vignole, Fontechiara, Gargiano, Jugliano, Bracciano, Marcena, Lapi, S. Donato, Despolina, Castagneto, S. Giustino, de Puglia, Lantecchia, di Ghello caldo, *de Nofis*, Scoppiello, Venare, Pietrognano, Pratantico, Succugnano, Del Pozzo, de Cesa, dell' Abadia a Corti, di Montegnano, S. Marino, de Monte sopra a Preto gnano e di Pomaio. I suddetti signori di Pietramala accettano la cittadinanza senese con alcuni capitoli tra i quali uno che li esonera dal far guerra contro Galeotto Malatesti, c. 652. 656.
- » gennaio 20. Capitoli concordati per la pace tra il C. di S. e la Compagnia dei Brettoni, c. 657. 661.
- » agosto 26. Capitoli concordati tra Puccio di Cola e Meo di Ranuccio da Farnese e il C. di S. per la pace, c. 661.<sup>t</sup> 662.
- » » Capitoli per la pace tra il C. di S. e la città di Castro, c. 663. 663.<sup>t</sup>
- » » Guicciardo e Stefano da Baschi aderiscono alla suddetta pace col C. di S., c. 664.
- 1387 febbraio 7. Il Consiglio generale del C. di S. elegge alcuni cittadini per riconoscere i diritti che appartenevano al C. di S. sopra le terre del Vescovado senese, c. 664. 665.
- 1385 aprile 19. Il cav. Giovanni di Niccolo, Gherardo di m. Iacomo e Iacomo del fu Bertoldo del Pecora, signori di Montepulciano, con alcuni capitoli raccomandano Montepulciano al C. di S., c. 666. 667.
- 1391 aprile 6. Pietro del fu Bindino di Bartolomeo Tolomei a nome di Meo, di Nanni, e

- di Antonio suoi fratelli e di Caterina sua sorella e di Ugo d' Andrea Tolomei vende al C. di S. per 1800 fior. la metà del castello d' Argiano, c. 668, 672.
- 1391 aprile 12. I fratelli del suddetto Pietro ratificano la predetta vendita, c. 672, 673.
- aprile 27. Il C. di S., con l' autorizzazione del Consiglio generale, rivende il suddetto castello, per il medesimo prezzo allo Spedale di S. Maria della Scala di S., c. 673, 675.<sup>1</sup>
- aprile 21. Il Consiglio generale del C. di S. delibera di rivendere allo Spedale di S. Maria della Scala, il castello d' Argiano, c. 676.
- 1386 novembre 21. Lodo pronunziato dal C. di Bologna nelle vertenze sorte tra i C. di S. e di Firenze a causa della giurisdizione di Lucignano, e per le spese fatte dai senesi nei castelli di Monte S. Savino, Palazzuolo, Gargonsa e S. Brancazio, c. 678, 681.<sup>1</sup>
- giugno 25. Capitoli di sottomissione e concordia stabiliti tra i procuratori del conte Guido del fu Senese da S. Fiora e il C. di S., c. 682, 683.<sup>1</sup>
- giugno 15. Capitoli stabiliti tra il C. di S. e il conte Ugolinuccio del conte Galdo da Giuncarico per regolare i diritti del C. di S. nel predetto castello, c. 684, 685.
- giugno 19. Il suddetto Ranuccio ratifica i ricordati capitoli, c. 685, 685.<sup>1</sup>
- 1389 aprile 28. Il C. di S. impresta 2500 fior. con diverse condizioni a Francesco e Ugo de' conti di Battifolle perchè possano redimere il castello di Cinigiano e conservarlo sotto il dominio dei senesi, c. 686, 687.
- marzo 27. Condizioni trattate tra il C. di S., il Luogotenente ducale e la città di Massa per il governo di essa città, c. 688, 691.<sup>1</sup>
- 1400 febbraio 10. Il Consiglio degli uomini di Montenero nominano un procuratore per sottomettere il castello al C. di S., c. 692, 695.
- febbraio 19. Capitoli e atto di sottomissione del castello di Montenero al C. di S., c. 696, 698.<sup>1</sup>
- 1401 dicembre 10. Nuove addizioni ai capitoli concordati tra il C. di S. e il conte Ugo del conte Bernardo da Battifolle, c. 698.<sup>1</sup>
- 1404 marzo 18. Capitoli concordati per far pace tra il C. di S. e il magnifico uomo Cocco di Cione Salimbeni, c. 700, 702.
- 1425 aprile 21. Confini stabiliti da tre Commissari nominati dal C. di S. per togliere le differenze tra il C. di Campiglia e i paesi circonvicini, c. 704, 707.
- 1415 (st. comune) gennaio 25. Il Consiglio degli uomini di Sarteano nomina un procuratore per trattare nuova sottomissione al C. di S. per 12 anni, c. 712.
- 1414 febbraio 9. Capitoli di sottomissione del castello di Sarteano al C. di S., c. 712.<sup>1</sup> 715.
- 1415 (st. comune) febbraio 24. Micheletto degli Attendoli conte di Cotignola nomina un procuratore per porre sotto la protezione del C. di S. i castelli di Chiusi, Montegiovi, Montenero, Ripa, Vignoni e Piancastagnaio, già spettanti al capitano Sforza, c. 715.<sup>1</sup>
- 1414 febbraio 26. Capitoli tra Micheletto degli Attendoli e il C. di S. per la protezione dei castelli predetti, c. 715.<sup>1</sup> 717.<sup>1</sup>
- 1410 giugno 20. I Governatori della Rep. di S. nominano un procuratore per acquistare dallo Spedale di S. Maria della Scala alcuni poderi e da Giorgio Tolomei il fortilizio di Cana in Maremma, c. 718.
- giugno 21. Il C. di S. compra dallo Spedale predetto un podere a Casale di Val d' Arbia e due poderi a Vescona per 1900 fior., c. 718, 718.<sup>1</sup>
- " Il C. predetto compra da Giorgio di Iacomo Tolomei il castello di Cana, c. 718.<sup>1</sup> 719.
- 1401 Processo formato dal Pot. di S. contro Alvigi di m. Cofaccio *de Mormillis* da Napoli, fratello di m. Francesco Mormille vescovo di S., per il maleficio da lui commesso, c. 721, 742.<sup>1</sup>
- 1330 febbraio 28. Monaldo e Benedetto del fu Bonconte d' Ugolino de' Monaldeschi da Orvieto nominano i procuratori per vendere a Ciampolo di Brettacone Salimbeni le terre di Montepiesi nel territorio d' Orvieto, c. 746, 747.

- 1330 febbraio 28. Contratto della vendita suddetta fatta per 600 fior., c. 747, 749.  
 1337 aprile 14. Sentenza proferita nella causa di confinazioni tra Sarteano e Cetona per le terre di Montepiesi, c. 750, 751.  
 1392 dicembre 17. M. Ugolino di Bonconte de' Monaldeschi, erede di Borgaruzio di Rimbotto conte di Chianciano, rinunzia i suoi diritti su Chianciano, c. 754.  
 1421 novembre 22. Ordini del C. di S. agli uomini di Sarteano e di Cetona per sistemare le questioni di confine tra i due paesi, c. 753, 755.  
 1427 novembre 9. I commissari del C. di S. determinano i confini del territorio di Campiglia, c. 758, 761.  
 1290 giugno 3. Atto di pace concordato tra gli uomini di Grosseto e il C. di Pisa, col quale le due parti restituisconsi scambievolmente i prigionieri, e i Grossesani riconsegnano al C. di Pisa la Rocchetta di Capalbio, c. 762, 763.

Cod. membran., in f., legato in asse, di c. 763, scritto nei secoli XIV e XV, da più mani. Mancano le carte 1-8, 14-16, 24, 66, 94-96, 98, 113, 114, 130, 138, 139, 153, 154, 161, 162, 166, 170, 175, 182-184, 186, 213, 214, 222, 227-230, 252, 253, 258, 259, 269, 276, 277, 281, 283, 299-301, 310-312, 315, 316, 320-322, 330, 334-336, 340, 348-350, 355, 363-365, 369, 377, 384, 385, 391, 396, 405, 406, 424, 428, 432-434, 438, 446-448, 491-502, 507, 512-514, 677, 691, 699, 703, 708-711, 744, 745, 756, 757, le quali sembra che non fossero scritte e dalla loro mancanza non resta interrotto alcun documento. Sono bianche le c. 57, 58, 233, 245, 408, 454, 456, 531, 532, 549, 555, 571, 579, 583, 629, 651, 658, 659, 720, 743: La numerazione del codice, che da principio è in numeri romani, seguita poi in arabi. Fra le carte 516 e 517 ve ne sono tre di sesto più piccolo, numerate 509-511, tolte forse da qualche altro registro. Dalla c. 536 si passa subito alla c. 542. Da c. 565 a 570 (numeri arabi) vi è pure una numerazione romana che dice 601-606. Le c. 584 e 585 sono notate colle cifre 620 e 621: e dopo queste attacca subito la c. 622, e la numerazione segue regolarmente senza indicazione doppia.

Num. d'ord. 4.

1349-1440.

Instrumentario del C., detto *Caleffo Rosso*. È costituito in parte di atti copiati a forma di registro, senza sottoscrizione di notaro, e in parte d'istrumenti originali e di copie autenticate, riunite poi insieme. Non ha titolo nè prologo, ma solo un indice alfabetico di materie, compreso nelle c. 2-5. Esso contiene gli atti seguenti:

- 1370 ottobre 12. Il C. e gli uomini di Lucignano di Val di Chiana a mezzo di procuratore sottopongono in perpetuo il castello al C. di S. obbligandosi pagare la somma di 50,000 fior. d'oro nel caso di contravvenzione, c. 2-12.<sup>1</sup>



- 1386 agosto 27. M. Monaldo del fu Giovanni di Pone da S. Casciano, de' Visconti di Campiglia, per mezzo di procuratore fissa alcuni capitoli di accomandigia col C. di S., obbligandosi reciprocamente d'osservarli sotto pena di 10000 fior. d'oro, c. 15.<sup>1</sup> 16.<sup>1</sup>
- agosto 14. Il suddetto M. Monaldo fissa al suo procuratore, Ser Pietro da Figline, i capitoli da trattare con i senesi, c. 17. 18.
- luglio 24. M. Cione di Sandro Salimbeni nomina un procuratore per prestare in suo nome mallevadoria al predetto M. Monaldo, c. 18.
- luglio 22. Il suddetto Monaldo nomina il procuratore per stipulare i capitoli e s., c. 18-18.<sup>1</sup>
- 1385 giugno 27. Il C. di S. cede al cav. Pietro del fu Salamone Piccolomini in perpetuo la terra di Batignano, da lui occupata già da 16 anni, con obbligo però di non imporre gabelle alle mercanzie dei senesi, c. 19. 19.<sup>1</sup>
- 1387 ottobre 29. I priori del C. di Firenze, eletti arbitri dal C. di S. e dalla famiglia Salimbeni da una parte e dal C. di Montepulciano e da m. Giovanni di Niccolò del Pecora dall'altra, fissano i capitoli che dovevano essere osservati dalle due parti nel castello di Montepulciano, c. 23. 26.<sup>1</sup>
- 1389 luglio 30. L'eccl<sup>mo</sup> principe M. Giov. Galeazzo Visconti, conte di Virtù e di Milano ec. nomina m. Guglielmo de *Benilaquis* da Verona e *Andreassium* de Cavalcabò da Cremona, suoi procuratori per trattare una lega col C. di S., c. 26.<sup>1</sup> 27
- settembre 22. Capitoli della lega stipulata in Pisa tra Gio. Galeazzo Visconti ed il C. di S., c. 27. 28.<sup>1</sup>
- ottobre 18. I senesi ratificano la predetta lega da durare 10 anni, c. 28.<sup>1</sup> 30.
- novembre 9. Giov. Galeazzo Visconti ratifica la lega predetta, c. 30.<sup>1</sup> 32.
- 1390 ottobre 9. Lega generale tra Giov. Galeazzo Visconti conte di Virtù e di Milano, i C. di Firenze, di Bologna, di Perugia, di Siena, di Lucca, m. Alberto marchese d'Este, Francesco Gonzaga di Mantova, Carlo e Pandolfo Malatesta e Galeotto figli del fu m. Galeotto e Malatesta del fu Pandolfo de' Malatesti, M. Antonio conte di Montefeltro, m. Cecco e Pino degli Ordaleffi del C. di Pisa e m. Pietro de' Gambacorti capitano di Custodia e difensore del popolo pisano, fissata per la durata di tre anni, c. 32.<sup>1</sup> 38.
- 1358 ottobre 30. I procuratori del C. di S., a nome di m. Bartolomeo de' Casali e del C. di Cortona e di Niccolò di Balsino Tolomei da una, e i procuratori del C. di Perugia e di Montepulciano, per dare fine alle guerre sorte tra detti C. e per ricondurre tra essi la pace, nominano arbitri messer Petrocino vescovo di Torcelle, m. Arduino abate e legato apostolico in Italia, e m. Andrea de' Bardi e Uguccio de' Ricci oratori fiorentini, per decidere le predette vertenze, c. 28.<sup>1</sup> 29.<sup>1</sup>
- Lodo pronunziato dai predetti arbitri nelle questioni c. s., c. 29.<sup>1</sup> 43.<sup>1</sup>
- ottobre 31. Nuova dichiarazione in ampliamento del lodo c. s., c. 43.<sup>1</sup> 44.<sup>1</sup>
- novembre 6. Altra dichiarazione intorno al lodo predetto, c. 44.<sup>1</sup> 45.
- 1359 aprile 21. Il C. di Perugia compromette in m. Egidio legato apostolico le differenze che potevano in seguito nascere a causa del detto lodo, c. 45.<sup>1</sup> 47.
- aprile 22. Il C. di S. e suoi seguaci compromettono in m. Egidio vescovo di Sabina le questioni che potevano nascere a causa di detto lodo, c. 47. 48.
- 1358 (st. sen.) febbraio 25. Il Consiglio gen. del C. di S. dà facoltà ai Governatori di decidere amichevolmente le future questioni col C. di Perugia, c. 48. 52.<sup>1</sup>
- Altro lodo per togliere le differenze tra i C. di Perugia e di S. e loro seguaci, c. 52.<sup>1</sup> 53.<sup>1</sup>
- 1359 maggio 22. Precetto degli arbitri per ratificare il lodo predetto, c. 54.<sup>1</sup>
- 1390 maggio 13. Gli uomini di Lucignano di Val di Chiana nominano i procuratori per sottomettere quella terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 63. 65.
- giugno 4. Atto di sottomissione della Terra di Lucignano al C. di S., c. 65.<sup>1</sup> 68.
- 1392 agosto 23. Il cav. Cristoforo del fu Mino Verdelli si obbliga vendere al C. di S. il

- castello di Montemassi per 8000 fior. d'oro e di tenerlo a disposizione del medesimo per il tempo di 2 anni, c. 71.<sup>t</sup> 72.
- 1389 marzo 15. Capitoli tra il C. di S. e m. Guicciardo di Stefano dei Signori di Baschi, c. 72.<sup>t</sup> 74.
- 1392 agosto 23. Il C. di S. permette al cav. Cristoforo Verdelli di ritenere il castello di Montemassi, assegnandogli per anni 7 un castellano e otto compagni per la guardia di esso castello alle spese del Comune predetto, c. 74.<sup>t</sup> 75.<sup>t</sup>
- 1395 agosto 31. Il C. di S. e il conte Bertoldo del fu conte Niccolò degli Orsini di Sovana compromettono le loro vertenze nell'illustre Conte di Virtù e Duca di Milano, c. 76. 77.
- 1398 aprile 23. Giovanni del fu Spinello Cerretani, in nome degli altri parenti, vende per il prezzo di 2500 fior. una dodicesima parte del castello e torre di Cerreto Ciampoli, c. 79. 81.
- maggio 11. Spinello di Giovanni del fu Spinello Cerretani ratifica la vendita del castello di Cerreto Ciampoli, c. 81. 81.<sup>t</sup>
  - giugno 14. M. Marco del fu Pier Saccone, dei Signori di Pietramala, sottopone con alcuni capitoli il castello di Marciana al C. di S., c. 82. 83.
- 1401 febbraio 20. Atto di sottomissione del C. e uomini di Sarteano al C. di S., c. 87. 90.<sup>t</sup>
- 1403 dicembre 14. Atto di sottomissione del C. e uomini del Sasso di Maremma al C. di S., c. 95. 96.
- dicembre 30. Atto di sottomissione del C. e uomini di Cinigiano al C. di S., c. 96.<sup>t</sup> 98.
- 1404 luglio 2. Pettrino del fu Niccolò Salimbeni nomina i procuratori per definire alcune vertenze relative alla restituzione che dovevano fargli i senesi delle terre di Sassoforte e Sasso di Maremma, c. 98.
- luglio 4. I procuratori del suddetto Pettrino compromettono nel C. di S. le vertenze c. s., c. 98.<sup>t</sup> 99.
  - luglio 5. Lodo pronunziato dai Governatori del C. di S. nelle dette questioni, per il quale il C. di S. viene in possesso dei fortilizi di Sassoforte, di Lattaia, di Montorsaio e Sasso di Maremma, restando le terre in proprietà di esso Pettrino, c. 99. 100.
- agosto 21. Gli uomini di Batignano eleggono i procuratori per dichiarare che quel castello era sotto la giurisdizione del C. di S., c. 100. 101.
- agosto 27. I suddetti procuratori sottopongono al C. di S. il castello di Batignano con alcune condizioni, riserbando certi diritti alla famiglia Piccolomini, c. 101.<sup>t</sup> 103.<sup>t</sup>
  - agosto 25. Iacomo e Guglielmo del fu Pietro di Salomone Piccolomini rinunziano al C. di S. le loro ragioni sul castello di Batignano, c. 103.<sup>t</sup> 104.
  - agosto 22. Gli uomini del castello di Montorsaio eleggono i procuratori per sottoporre la loro terra al C. di S., c. 104. 105.
  - agosto 27. I procuratori degli uomini di Montorsaio sottopongono quel castello al C. di S. con alcuni capitoli, c. 105. 107.
  - agosto 29. Capitoli per la retrocessione del castello di Montemassi fatta da Cristoforo di Pietro Verdelli al C. di S., c. 107. 110.
- 1400 aprile 23. M. Francesco vescovo di S., il Rettore dello Spedale di S. Maria della Scala e il Convento dell'Ospizio di S. Marta dell'ordine Agostiniano, proprietari del molino di Buonconvento, cedono esso molino al C. di S. non potendo essi sopprimere alle gravi spese per il mantenimento della steccaia danneggiata da continue inondazioni, c. 110. 111.<sup>t</sup>
- 1415 ottobre 7. Gli uomini di Montenero nominano i procuratori per sottomettere il castello al C. di S., c. 111.<sup>t</sup> 112.
- ottobre 19. Atto di sottomissione e capitoli del castello di Montenero, c. 112. 114.<sup>t</sup> (*L'atto rimane interrotto per essere state tagliate alcune carte*).
- 1414 agosto 30. I procuratori degli uomini di Orbetello sottopongono il castello al C. di S. con alcuni capitoli, c. 123. 125.

- 1416 aprile 1. Atto di accomandigia fatto al C. di S. dai Signori di Farnese, col quale vengono raccomandate ai senesi le Terre di Valentano, Farnese, Sala, Ischia di Farnese, Capo di Monte, Mezano Castiglione, Cigliale e Puandiana. E fu convenuto tra le parti che movendo guerra al conte Bertoldo e suoi figli, fossero venute in loro potere le seguenti terre e castelli; di questi Sorano e Morrano dovevano rimanere ai Signori di Farnese, e Pitigliano, Capalbiso, Manciano, Rocchette di Fazio, Selvena e Altricorto, dovevano spettare al C. di S., c. 126. 127.
- 1349 aprile 29. Scotto e Forteguerra di Marsilio a nome anche di altri parenti della famiglia Marsilii, sottopongono la terra del Collecchio al C. di S., c. 127.<sup>1</sup>
- 1403 novembre 27. Balìa eletta con pieni poteri per riformare il governo della città, la quale dava segno di ribellarsi alla dominazione del Duca di Milano, c. 128.
- 1404 aprile 10. Ratificazione della pace stabilita tra i C. di S. e di Firenze, c. 128. 128.<sup>1</sup>
- aprile 6. Capitoli stabiliti per la pace tra i C. di S. e di Firenze, c. 128.<sup>1</sup> 131.<sup>1</sup>
  - ottobre 10. I signori di Lattaia e di Ravi sottopongono le loro Terre al C. di S. con alcuni capitoli, c. 131.<sup>1</sup> 133.
  - ottobre 20. I procuratori degli uomini di Boccheggiano sottopongono il castello al C. di S. con alcuni capitoli, c. 133. 135.
  - ottobre 31. Capitoli di sottomissione della Terra di Tatti al C. di S., c. 135. 136.
  - ottobre 23. I procuratori degli uomini di Perolla sottopongono, con alcuni capitoli, il castello al C. di S., c. 136. 138.
  - ottobre 31. Gli uomini di Cinigiano rinnovano i capitoli di sottomissione al C. di S., c. 138. 140.
- 1407 dicembre 14. I Governatori del C. di S. nominano gli operai per costruire un fortifizio nella Terra di Montemerano, c. 140. 140.<sup>1</sup>
- 1417 agosto 31. Capitoli concordati tra il C. di S. e m. Guido del conte Bertoldo degli Orsini conte di Sovana, c. 142. 143.<sup>1</sup>
- settembre 2. Gli uomini di Sorano e Selvena ratificano i detti capitoli, c. 143.<sup>1</sup> 144.
- 1416 settembre 23. I procuratori degli uomini di Manciano sottopongono la Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 145. 148.
- 1404 ottobre 9. I procuratori degli uomini della Roccatederighi sottopongono la loro Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 148. 150.<sup>1</sup>
- 1418 febbraio 26. I procuratori degli uomini di Castiglione d'Orcia sottopongono la Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 151. 155.
- febbraio 28. I procuratori degli uomini della Rocca a Tintinnano sottopongono con alcuni capitoli, la Terra al C. di S., c. 155. 159.
  - febbraio 27. I procuratori degli uomini di Castiglione senese sottopongono la Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 159. 163.
- 1416 maggio 13. Deliberazione del consiglio del popolo del C. di S. con la quale si autorizza la spesa di fior. 6000 d'oro per mantenere al C. il possesso della terra di Montegiovi già spettante al cap. Sforza degli Attendoli, c. 163.
- maggio 15-21. Proposte fatte nel consiglio del popolo per concertare con m. Berardo da Camerino e con Micheletto degli Attendoli i patti di cessione delle terre già possedute dal capitano Sforza, occupate dal C. di S., c. 163. 165.
  - maggio 27-28. Ratifiche dei concordati predetti, c. 165. 168.<sup>1</sup>
  - maggio 28. Atto di vendita dei castelli di Piancastagnaio, Montegiovi, Montenero, Ripa, Bagno a Vignoni e città di Chiusi fatta dai procuratori del Capitano Sforza al C. di S. per il prezzo di 18000 fior. d'oro, c. 168.<sup>1</sup> 174.
- 1418 gennaio 21. I governatori del C. di S. insieme agli ufficiali di Balìa danno in affitto, per fior. 30 all'anno, il molino davanti alle mura di Grosseto ad Antonio di Pietro di Francesco di Nello che avanzava fior. 324 per grano venduto al C. predetto, c. 175. 176.
- 1411 maggio 24. I procuratori degli uomini di Radicofani sottopongono liberamente quel castello al C. di S. con alcuni capitoli, c. 176. 179.
- 1412 aprile 6. Papa Giovanni XXIII con bolla diretta ad Antonio vescovo di S. dichiara

che in compensazione delle gravi spese sostenute dai senesi per togliere il castello di Radicofani dalle mani dei nemici, esso Papa concedeva al C. di S., sotto titolo di Vicariato *emptentico*, il castello predetto. Il predetto vescovo Antonio, tesoriere del Papa, fissa il tempo della durata della concessione in 60 anni, il canone annuo in 40 lire, e per titolo di concessione la somma di 6000 fior. d'oro, c. 179, 181.

- 1412 giugno 15. I procuratori degli uomini di S. Casciano, anche a nome di m. Monaldo del fu Giovanni di Pone de' Visconti di Campiglia e degli altri Signori di S. Casciano, sottomettono con alcuni capitoli quella Terra al C. di S., c. 181, 182.<sup>t</sup>
- 1414 settembre 29. I procuratori degli uomini della città di Sovana sottopongono la città al C. di S. con alcuni capitoli e privilegi, c. 183, 185.<sup>t</sup>
- gennaio 18. Il C. di S. concede agli abitanti della città di Sovana un prestito di 300 fior. per risarcire le case ivi rovinate e abbruciate, c. 186.
  - dicembre 30. M. Ranieri del fu Francesco di Ranieri del Bussa, in nome degli altri Signori di Baschi, si pongono con i loro castelli sotto la protezione del C. di S., c. 186.<sup>t</sup> 188.
- 1415 maggio 31. Privilegi concessi dal C. di S. a tutti coloro che andavano ad abitare nella città di Sovana, c. 188, 188.<sup>t</sup>
- settembre 23. Nuovi privilegi e concessioni agli abitanti di Sovana, c. 188.<sup>t</sup>
- 1413 aprile 24. M. Giov. Francesco de' Panciatichi da Pistoia, Pot. del C. di S., crea cavaliere dell'ordine di S. Giovanni m. Monaldo di Giov. dei Visconti da S. Casciano, c. 188.<sup>t</sup>
- 1415 agosto 12. Giov. Nicola e Giovanni del fu Giovanni, conti di Montorio, si mettono con i castelli di Figgiano e Castellottieri, sotto la protezione del C. di S., c. 189, 191.
- settembre 18. Il Consiglio generale del C. di S. dà ai Governatori piena balia fino al 1 gennaio, c. 191.<sup>t</sup>
  - ottobre 6. I procuratori degli uomini di Piancastagnaio si sottopongono liberamente al C. di S. con alcuni capitoli, c. 191.<sup>t</sup> 195.<sup>t</sup>
  - novembre 13. Privilegi concessi dal C. di S. alla città di Chiusi, c. 195.<sup>t</sup> 198.
  - dicembre 4. Ordini e provvedimenti del C. di S. per il governo del castello di Radicofani, c. 198.<sup>t</sup> 200.
  - dicembre 23. Deliberazione del C. di S. per la elezione del Pot. e del Cancelliere della città di Massa, c. 200 201.<sup>t</sup>
  - agosto 13. Il Consiglio generale del C. di S. dà piena balia per agire contro il conte Bertoldo Orsini, c. 201.<sup>t</sup>
  - settembre 17. I procuratori degli uomini di Capalbio sottopongono con alcuni capitoli il castello al C. di S., c. 202, 204.<sup>t</sup>
- 1417 aprile 17. Concessioni fatte dal C. di S. agli uomini di Grosseto, c. 205, 207.
- " " Concessioni fatte dal C. di S. agli uomini di Montecatini, c. 207, 209.
- 1418 marzo 5. I governatori del C. di S. insieme agli ufficiali di Balia fanno varie concessioni a Giovanni Zolle e a Domenico e ad altri uomini della Rocca di Tintinnano, che avevano tolto quella Rocca a Cocco di Cione Salimbeni per consegnarla al C. di S., c. 209, 210.<sup>t</sup>
- gennaio 20. Il Consiglio generale del C. di S. dà facoltà ai Governatori di spendere qualsiasi somma di denaro per occupare le terre e fortezze di Cocco di Cione Salimbeni, c. 210.<sup>t</sup> 212.
- 1409 dicembre 7. Gli uomini di Contignano, ribellatisi a Cocco Salimbeni, per mezzo dei loro procuratori sottopongono la Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 212, 214.
- 1415 novembre 19. 1424 dicembre 12. Proroga delle immunità e privilegi concessi dal C. di S. agli uomini di Contignano, c. 214, 216.
- 1418 ottobre 21. Il Consiglio generale del C. di S. delibera di prendere a mutuo 5000 fior., per acquistare il castello di Cetona, c. 216, 217.



- 1418 novembre 22. Braccio de' Fortebracci da Montone, conte di Perugia, vende al C. di S. la Terra di Cetona per 9000 fior. d'oro, da pagarsi 5000 in contanti e 4000 in tanto sale, c. 217. 219.
- decembre 30, gennaio 24. (stil. sen.) Deliberazioni del Consiglio generale del C. di S. relative alla presa di possesso e ad alcune concessioni fatte agli uomini di Cetona, c. 219. 220.<sup>1</sup>
- » gennaio 17. Convenzioni e concessioni fissate tra il C. di S. e gli uomini della Terra di Cetona, c. 220.<sup>1</sup> 225.<sup>1</sup>
- » marzo 14. I procuratori degli uomini di Celle sottopongono al C. di S. la loro Terra con alcune convenzioni, c. 226. 230.
- 1416 agosto 30. I procuratori degli uomini delle Rocchette di Fazio sottopongono con alcuni capitoli la loro Terra al C. di S., c. 230. 233.
- 1415 ottobre 17. Il C. di S. nomina i procuratori per trattare l'acquisto delle Terre di Sforza degli Attendoli, c. 233.<sup>1</sup> 234.
- 1416 luglio 20. Micheletto degli Attendoli nomina un procuratore per trattare la vendita dei castelli e terre di Sforza, ai senesi, c. 234. 234.<sup>1</sup>
- 1417 agosto 28. Atto di procura di Micheletto degli Attendoli per ricevere il prezzo dei predetti castelli, c. 235.
- 1416 febbraio 18. Estratto del mandato di procura fatto dal capitano Sforza a Micheletto degli Attendoli, per la detta vendita, c. 235.<sup>1</sup>
- 1442 decembre 24. Proroga per anni 5 delle concessioni fatte dal C. di S. agli uomini di Celle, c. 236. 236.<sup>1</sup>
- 1420 decembre 18. Il C. di S. concede alcuni privilegi agli uomini di Radicofani, c. 237. 237.<sup>1</sup>
- » » Privilegi concessi dal C. di S. agli uomini di Montalcinello, c. 237.<sup>1</sup>
- 1417 agosto 21. Atto della vendita della città di Chiusi e dei castelli di Piancastagnaio, Montegiovi, Montenero e Ripa, fatta dal capitano Sforza degli Attendoli al C. di S., c. 239. 244.
- » agosto 31. Patti e convenzioni stipulati tra il C. di S. e il conte Guido del conte Bertoldo Orsini di Sovana, c. 247. 249.
- » settembre 7. Patti e convenzioni stipulati tra il C. di S. e il conte Niccola del conte Bertoldo Orsini per la terra di Pitigliano, c. 249.<sup>1</sup> 251.<sup>1</sup>
- » Giuramento prestato dagli uomini di Pitigliano di osservare i patti c. s., c. 252.
- 1424 marzo 27. Gli uomini di Samprugnano sottopongono a mezzo dei loro procuratori, il castello al C. di S. con alcune condizioni, c. 252.<sup>1</sup> 253.<sup>1</sup>
- 1423 gennaio 31. Mandato di procura fatto dagli uomini di Samprugnano per la causa predetta, c. 253.<sup>1</sup> 254.
- 1440 agosto 18. Convenzioni stabilite tra gli uomini di Lucignano di Val di Chiana e il C. di S. per il governo di quel castello, c. 254. 254.<sup>1</sup>
- 1449 maggio 22. Nuove capitolazioni stabilite tra il C. di S. e gli uomini d'Ischia marittima e dell'Ombrone, c. 255. 257.
- 1438 ottobre 6. Capitoli tra il C. di S. e le contesse Cecilia, Giovanna e Gabriella del conte Guido da S. Fiora per la conservazione del dominio sopra i castelli di S. Fiora, Scansano e Castellazzara, c. 257. 259.
- 1440 aprile 29. Capitoli concordati tra la città di Chiusi e il C. di S., c. 263. 266.<sup>1</sup>
- » aprile 27. I procuratori degli uomini di Piancastagnaio sottopongono la loro Terra al C. di S. con alcune condizioni, c. 267. 270.

Cod. membran., in f., legato in asse, scritto nei secoli XIV fine e XV, da più mani, di c. 270. Mancano le c. 6-8, 20-22, 55-61, 69-71, 84-86, 91-94, 115-122, 141, 238, 260-262; alcune delle quali dovevano essere scritte, trovandosi che alla fine delle c. 54. t.

e 114 t., gli atti rimangono in tronco, per la recisione delle carte immediatamente successive. Sono bianche la c. 1 che serve da guardia, e le c. 13, 14, 78, 245, 246.

Nun. d'ord. 5

1290-1803.

Instrumentario del C. di Siena, detto *Caleffetto*. Ha pochi documenti del sec. XIV in copia di tempi posteriori. La maggior parte degli atti sono del secolo XV e XVI, e portano tutti il segno e la sottoscrizione dei notari che li hanno rogati o che li hanno copiati. Quest'ultimo Caleffo si chiudeva nel secolo XVII con un documento del 1618, relativo alla confinazione delle corti di Capalbio e Montalto, rimanendo in fine del volume alcune carte bianche: su queste, nel secolo XVIII, furono registrati vari rescritti del granduca Pietro Leopoldo; e sopra l'ultimo foglio, che serve di guardia, fu trascritta la concessione in feudo delle corti di Montemassi e Rocca Tederighi fatta dalla regina d'Etruria a Vincenzo Salucci di Livorno, nel 1803. L'indice dei documenti contenuti nel Caleffo è il seguente:

- 1429 maggio 4. Alcuni commissari, eletti dal Consiglio Generale del C. di S., stabiliscono i confini tra i castelli di Val d'Orcia, cioè tra Castiglion d'Orcia, Seggiano, Abadia S. Salvatore, Contignano e Campiglia, c. 2-4.
- 1428 aprile 20. Provvedimenti approvati dal Consiglio del popolo del C. di S. per ripopolare la città di Sovana, c. 8, 10.
- aprile 22. Privilegi concessi dal C. di S. ai cittadini di Massa, c. 10, 10.
- 1429 giugno 25. I procuratori dei Conti d'Elci vendono al C. di S. l'ottava parte e due sedicesime parti di una terza parte del castello di Giuncarico, per 400 fior. d'oro, c. 10.<sup>1</sup> 12.
- 1430 marzo 27. Il C. di S. nomina un procuratore per trattare col C. di Venezia una lega da durare 10 anni o almeno cinque, c. 12, 13.
- aprile 27. Bocchino del fu conte Ranieri d'Elci vende al C. di S. la quarta parte di una terza parte del castello di Giuncarico, per 400 fior. d'oro, c. 13, 14.<sup>1</sup>
- novembre 29. Micheletto degli Attendoli, conte di Cotignola, procuratore del capitano Sforza, vende al C. di S. per 18000 fior. la città di Chiusi e i castelli di Piancastagnaio, Montegiovì, Montenero e Ripa, c. 15, 16.<sup>1</sup>
- 1431 agosto 17. Gli uomini di Libbiano, a mezzo del loro procuratore, sottopongono il castello al C. di S., c. 17, 18.
- 1438 marzo 28. Nuovi capitoli e privilegi concessi dal C. di S. alla città di Massa, c. 18.<sup>1</sup> 19.<sup>1</sup>
- aprile 22. I governatori del C. di S. ratificano i sopradetti capitoli, c. 19.<sup>1</sup> 20.
- aprile 28. Il C. di S. proroga per altri 5 anni i capitoli della Terra di Montelattrom, c. 20, 20.<sup>1</sup>
- 1431 aprile 19. Gli uomini di Campiglia di Maremma, a mezzo del loro procuratore, si sottopongono al C. di S. con alcuni capitoli, c. 24, 28.<sup>1</sup>

- 1431 settembre 10. I procuratori degli uomini di Montecerbone sottopongono la Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 29, 30.<sup>t</sup>
- ottobre 31. Gli uomini del castello d' Ambra si sottopongono al C. di S. concedendo al medesimo i diritti di patronato della loro chiesa, c. 31, 34.
  - dicembre 19. Rinnovazione dei capitoli di sottomissione della Terra di Manciano, c. 34.<sup>t</sup> 36.
  - dicembre 29. Rinnovazione dei capitoli di sottomissione della Terra delle Rocchette di Fazio, c. 36, 37.
- 1433 ottobre 7. Il C. di S. rinnova i capitoli di sottomissione agli uomini d' Ambra, di Campiglia e de' Bagui di S. Filippo, c. 37, 40.
- 1434 agosto 21. Gli uomini della città di Sovana deliberano di sottoporsi nuovamente al C. di S., c. 40.<sup>t</sup> 41.<sup>t</sup>
- agosto 25. Nuove capitolazioni tra il C. di S. e la città di Sovana, c. 41.<sup>t</sup> 47.
  - novembre 12. Il procuratore degli uomini di Sovana ratifica alcune condizioni apposte dal C. di S. ai nuovi capitoli, c. 47.
  - ottobre 30. Il convento di S. Martino di S. vende al C. di S., per fior. 800, un terreno con casa nel comune di S. Mamiliano, c. 47.<sup>t</sup> 48.
- 1430 settembre 27. Il C. di S. fa quietanza a Bartolomeo, Antonio, Lodovica e Battista figli del fu Compagno Petroni, dei crediti che teneva verso di loro; col patto che cedano al C. i loro beni posti a S. Giovanni d' Asso, c. 48, 49.
- 1439 settembre 11-14. Nuove capitolazioni tra il C. di S. e gli uomini della Terra di Sarteano, c. 49.<sup>t</sup> 54.
- 1441 ottobre 2. I procuratori degli uomini di Fighine offrono al C. di S. la sottomissione della Terra con alcuni capitoli, c. 54, 59.<sup>t</sup>
- ottobre 9. Il C. di S. concede al cav. Agnolo Morosino del fu Antonio da Siena i territori di Monte Argentario e di Portercole con alcune condizioni, c. 60, 63.
- 1442 giugno 22. Capitoli tra la Repubblica di S. e il conte Ildobrandino del fu conte Nicola degli Orsini di Pitigliano e Sorano, c. 63.<sup>t</sup> 67.
- aprile 27. Rinaldo del fu Iacomo degli Orsini, conte di Tagliacozzo, e donna Paola Colonna e Caterina degli Appiano di Piombino, a mezzo di loro procuratore, contraggono lega col C. di S., c. 67.<sup>t</sup> 70.
  - febbraio 16. Prorogazione dei capitoli tra il C. di S. e gli uomini di Radicofani, c. 70.<sup>t</sup>
- 1440 ottobre 16. Il C. di S. concede in perpetuo agli uomini di Grosseto L. 1400 all' anno, per le spese di quel Comune, c. 70.<sup>t</sup>
- agosto 18. Nuovi capitoli e privilegi concessi dal C. di S. agli uomini di Lucignano di Valdichiana, c. 71, 71.<sup>t</sup>
- 1444 maggio 16. Capitoli concordati tra il C. di S. e Simonetto conte *de Castropieri* per la restituzione di certi beni posti alle Capanne presso Cosona, già occupati alla famiglia Baglioni da Pietro del fu Venturino, come diritto di rappresentanza, c. 72, 74.<sup>t</sup>
- maggio 18. Il C. di S. obbligasi pagare al suddetto capitano Simonetto la somma di fior. 1000 per causa di detta occupazione, c. 74.<sup>t</sup> 75.<sup>t</sup>
  - maggio 20. Atto di transazione tra il C. di S., Simonetto da Castelpiero e la famiglia Venturini, per la cagione sopradetta, c. 76, 77.<sup>t</sup>
  - maggio 25. Polentino del fu Piero di Manno dei conti di Castelpiero ratifica la detta transazione, c. 77.<sup>t</sup> 78.<sup>t</sup>
- 1443 settembre 10. Giovanni di m. Monaldo Visconte di Campiglia dona al C. di S. le sue ragioni sopra S. Casciano e Fighine, c. 79.
- 1440 novembre 6. Simone di Niccolò Petroni dona al C. di S. la sua parte di S. Giovanni d' Asso eccettuato il palazzo e fortilizio, c. 79.<sup>t</sup> 80.
- 1444 ottobre 10. Il C. di S. compra per 200 fior. di L. 3, 10 l' uno, alcuni terreni nelle Masse di S. in luogo detto Capraia, per farne dono ai Frati di S. Francesco dell' Osservanza, c. 80.<sup>t</sup> 81.

- 1444 ottobre 10. Il C. di S. dona ai suddetti frati i terreni c. 81.<sup>1</sup>
- \* ottobre 11. Il procuratore del cap. Simonetto da Castelpiero rilascia quietanza al C. di S. della somma di fior. 500, c. 82.<sup>1</sup> 82.<sup>1</sup>
- \* ottobre 13. Cione del fu Benuccio Salimbeni dona al C. di S. tutte le ragioni che aveva sui castelli di Perolla e Boccheggiano, c. 83.<sup>1</sup> 84.<sup>1</sup>
- 1448 maggio 26. Il C. di Siena proroga al C. di Lucignano per altri sei mesi il pagamento di fior. 200, perchè quella somma sia spesa per risarcire le mura e le porte del castello, c. 84.<sup>1</sup> 85.<sup>1</sup>
- 1450 agosto 9. Transazione concordata tra il C. di S. e Bosio degli Attendoli e Galeazzo conte d'Arco, in nome delle contesse Cecilia e Giovanna da S. Fiora loro rispettive mogli, per questioni sorte nelle terre di S. Fiora, Scansano e Castellazzara, c. 85.<sup>1</sup> 87.<sup>1</sup>
- 1463 giugno 28. M. Bosio Sforza degli Attendoli e m. Galeazzo conte d'Arco nominano loro procuratore generale m. Nicodemo da Pontremoli cancelliere del Duca di Milano, c. 87.<sup>1</sup> 88.<sup>1</sup>
- 1450 gennaio 6. Il conte Galeazzo d'Arco ratifica le precedenti transazioni col C. di S., c. 89.<sup>1</sup> 89.<sup>1</sup>
- 1451 maggio 25. I Priori dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano fanno pieno mandato per transigere sulle differenze sorte tra il C. di S. e il detto Ordine, c. 89.<sup>1</sup> 91.<sup>1</sup>
- \* giugno 28. Il C. di S., per compensarsi dei danni sofferti nella occupazione del castello di Talamone per parte di un frate dell'Ordine Gerosolimitano, avendo fatto vendere i beni detti dell'Ordine posti nelle Masse di S. dopo la transazione restituisce i suddetti beni, c. 91.<sup>1</sup> 93.<sup>1</sup>
- 1454 febbraio 20. Nuovi capitoli tra il C. di S. e gli uomini di Piancastagnaio, c. 93.<sup>1</sup> 97.<sup>1</sup>
- 1455 maggio 7. Il C. di S. da una e m. Iacomo di Francesco Orsini Prefetto di Roma e Lodovico di m. Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano dall'altra, rimettono la decisione delle loro controversie nel famosissimo dottore m. Francesco Contarini, oratore della Repubblica di Venezia, loro amico comune, c. 97.<sup>1</sup>
- \* " Lodo dato dal sopradetto Contarini nelle ricordate controversie, c. 98.<sup>1</sup> 100.<sup>1</sup>
- \* " Ratificazione del lodo suddetto, c. 100.<sup>1</sup> 102.<sup>1</sup>
- 1455 luglio 15. Gli uomini di Sarteano rinnovano la sottomissione della loro Terra al C. di S. con alcuni capitoli, c. 102.<sup>1</sup> 105.<sup>1</sup>
- 1457 ottobre 28. Capitoli concordati tra il C. di S. ed il conte Aldobrandino Orsini e Lodovico e Niccola suoi figli, conti di Pitigliano, c. 106.<sup>1</sup> 109.<sup>1</sup>
- \* dicembre 19. Il C. di S. prende sotto la sua protezione il conte Aldobrandino e suoi figli e le terre di Pitigliano e Sorano, c. 110.<sup>1</sup> 115.<sup>1</sup>
- 1458 febbraio 15. Quietanza rilasciata dal procuratore di m. Giovanni *de Lira* governatore in Toscana d'Alfonso già re d'Aragona, per la somma di fior. 200, residuo di 800 fior. che detto m. Giovanni doveva avere dal C. di S. c. 115.<sup>1</sup>
- 1460 gennaio 29. Capitolarioni concordate tra il C. di S. e la corte romana, per la dimora in S. di papa Pio II, c. 116.<sup>1</sup> 119.<sup>1</sup>
- 1459 aprile 20. Papa Pio II, con sua bolla concorda alcune convenzioni stabilite in un atto del 12 agosto 1452 tra il C. di S. e l'abate di S. Anastasio *ad Aquinasalviam* per il censo dell'Ansidonia, Portofenilia, Portercole, Monte e Castello del Giglio, Monteargentario, Orbetello, Marsiliana, Capalbio, Montauto, Scerpenna, Stacchilagi, Abadia della Selva, Monte Cerasciolo e Lago di Buriano, c. 120.<sup>1</sup> 122.<sup>1</sup>
- \* aprile 12. Bolla di papa Pio II con la quale conferma al C. di S. la concessione del Castello di Radicofani per l'annuo censo di L. 60, fatta da papa Giovanni XXIII nel 1412, c. 122.<sup>1</sup> 126.<sup>1</sup>
- 1458 ottobre 26. Bolla di papa Pio II con la quale ordina agli ecclesiastici di pagare al C. di S. la gabella delle Porte, assolvendo i senesi dalle censure incorse per detta causa nei tempi anteriori, c. 126.<sup>1</sup> 127.<sup>1</sup>



- 1459 aprile 22. Privilegio concesso da Pio II allo studio senese, c. 127. 130.
- 1461 aprile 30. Il conte Guido da S. Fiora e il suo genero conte Bosio Sforza, fratello di Francesco Sforza duca di Milano, si pongono, con alcuni capitoli, sotto la protezione del C. di S., c. 130. 132.
- 1460 Il C. di S. concede ad alcuni cittadini, Portercole e Monteargentario con certe condizioni, c. 132.<sup>t</sup> 137.<sup>t</sup>
- 1463 aprile 6. Breve di papa Pio II relativo al vicariato di Radicofani, concesso al C. di S., c. 138.
- 1450 giugno 10. Conferma per altri 10 anni dei capitoli concordati tra il C. di S. e gli uomini di Piancastagnaio, c. 138.<sup>t</sup> 139.
- 1463 ottobre 6. Nuovi capitoli tra il C. di S. e gli uomini di Campiglia d'Orcia, c. 139. 141.<sup>t</sup>
- 1464 aprile 27. Bolla di papa Pio II con la quale esorta gli ecclesiastici ed i rettori dei luoghi pii a pagare le gabelle al C. di S., fissando una tariffa di rimborso per detto titolo, a favore dei medesimi, c. 142. 144.
- aprile 20. Pio II con sua bolla concede a Iacomo e ad Andrea Piccolomini, suoi nipoti il feudo di Camporselvoli, c. 144.<sup>t</sup> 145.
- Altra bolla di Pio II con la quale trasferisce il distrutto castello di Camporselvoli dallo Stato ecclesiastico, nella giurisdizione del C. di S., c. 145. 146.
- aprile 29. Bolla di Pio II confermando il feudo di Radicofani al C. di S., c. 146. 148.
- aprile 20. Altra bolla di Pio II con la quale concede al C. di S. il feudo di Fighine per l'annuo censo di L. 15, c. 148. 151.<sup>t</sup>
- maggio 5. Pio II concorda i patti di confederazione tra il C. di S. e la città di Castro, da durare 25 anni, c. 151.<sup>t</sup> 152.<sup>t</sup>
- 1460 aprile 7. Pio II concede indulgenza plenaria a coloro che visiteranno la Chiesa maggiore di S. nel giorno di Pentecoste, c. 153. 153.<sup>t</sup>
- 1461 giugno 29. Bolla di papa Pio II con la quale assegna nel novero dei Santi, la B. Caterina Benincasa da Siena, c. 154. 158.<sup>t</sup>
- 1459 giugno 1. Papa Niccolò V, con sua bolla solenne, proclama santo fra Bernardino Albizzeschi, e lo iscrive nel numero dei Confessori non pontefici, c. 159. 164.
- 1464 maggio 5. Lega tra il C. di S. e la città di Castro, c. 164. 165.
- 1465 I procuratori di Cosimo del fu Giovanni d'Orlando Malavolti e dei figli del fu m. Francesco d'Orlando Malavolti sottopongono in perpetuo al C. di S. il castello di Gavorrano, sotto certe condizioni, c. 167. 169.<sup>t</sup>
- 1464 maggio 31. Capitolarioni fissate tra il C. di S. e gli uomini di Fighine, c. 169.<sup>t</sup> 173.<sup>t</sup>
- 1465 aprile 24. Mandato di procura fatto dai Malavolti per sottoporre il castello di Gavorrano al C. di S., c. 174.
- 1464 marzo 18. Cosimo del fu Giovanni Malavolti nomina i procuratori per fare la predetta sottomissione di Gavorrano, c. 174.<sup>t</sup> 175.
- 1463 dicembre 21. Bolla di papa Pio II con la quale viene bandita la crociata contro il Turco, c. 175.<sup>t</sup> 176.
- 1464 ottobre 10. Capitoli della sottomissione del castello di Gavorrano al C. di S., c. 177. 182.
- ottobre 27. Il C. di S. approva i sopradetti capitoli, c. 182.<sup>t</sup> 193.<sup>t</sup>  
(*Notizi che la numerazione per errore salta dal 182 al 193*)
- ottobre 30. Ordini e provisioni stabiliti per conservare la terra di Gavorrano sotto il dominio di S., c. 194. 195.<sup>t</sup>
- ottobre 31. La famiglia Malavolti, temendo di riperdere il castello di Gavorrano come già erale stato occupato dal Re d'Aragona, lo vende al C. di S. per 5000, c. 195.<sup>t</sup> 201.
- novembre 10. Troilo di Francesco Malavolti ratifica la detta vendita, avendo ricevuto dal C. di S., a titolo di dono, fior. 2500, c. 202. 203.<sup>t</sup>
- giugno 12. Concordato tra i C. di Firenze e di S. per i confini di Rapale, Montalto e Monastero della Berardenga, c. 204. 204.<sup>t</sup>
- 1465 aprile 26. Capitoli concordati per la sottomissione di Chiusi al C. di S., c. 205. 209.<sup>t</sup>

- 1465 giugno 12. Orlando del fu Bernardo Malavolti vende al C. di S. la sua parte di Gavorrano per fior. 2500, c. 210, 212.<sup>t</sup>
- » maggio 19. Mandato di procura fatto dal predetto Orlando Malavolti per la ricordata vendita di Gavorrano, c. 212.<sup>t</sup> 214.<sup>t</sup>
- » (st. sen.) febbraio 6. Ratificazione alla suddetta vendita, c. 214, 216.<sup>t</sup>
- 1461 gennaio 22. Provvedimenti presi per bonificare la Terra di Saturnia, c. 216, 217.
- 1466 luglio 14. Nuove condizioni stabilite tra il C. di S. e l'abate di S. Anastasio *ad aquas salvas* di Roma, circa i castelli dell'Ansidonia, Portofenilia e Portecole, c. 218, 224.<sup>t</sup>
- » luglio 13. Il capitolo dei monaci di S. Anastasio fa pieno mandato per fissare le predette condizioni, c. 224.<sup>t</sup> 227.<sup>t</sup>
- 1468 aprile 23. Confinazioni tra la giurisdizione della città di Volterra e il C. di S. in luogo detto Lantagneta nella corte di Monterotondo sopra il fiume Cornia, c. 228, 228.<sup>t</sup>
- 1466 giugno 8. Papa Paolo II con sua sentenza giustifica i senesi dall'accusa di aver fatto avvelenare Lodovico figlio del conte Ildobrandino Orsini di Pitigliano, c. 229, 230.
- 1465 maggio 24. Capitoli tra il C. di S. e il conte Ildobrandino Orsini di Pitigliano, c. 230.<sup>t</sup> 234.<sup>t</sup>
- 1426 febbraio 10. Deliberazione del Consiglio generale del C. di S. relativa agli uomini di Orbetello, c. 235, 236.
- 1466 giugno 1. Il C. di S. nomina i procuratori per ricevere in enfiteusi i beni dell'Abadia S. Anastasio, c. 236.<sup>t</sup> 237.<sup>t</sup>
- 1461 dicembre 2. Nuovi capitoli concessi dal C. di S. agli uomini di Radicofani, c. 238, 240.
- 1465 (st. sen.) febbraio 13. Gli uomini di Castiglioncello senese, nominano i loro procuratori per rinnovare le capitolazioni col C. di S., c. 240.<sup>t</sup>
- » (st. sen.) marzo 6. Nuove capitolazioni con gli uomini di Castiglioncello senese, c. 241.<sup>t</sup> 244.<sup>t</sup>
- 1466 aprile 16. Il C. di S. restituisce al Convento degli Eremitani di S. Agostino il palazzo detto di S. Marta, ritenuto dal C. per vari anni, c. 244.<sup>t</sup> 245.<sup>t</sup>
- 1467 luglio 22. I procuratori degli uomini di Sarteano sottopongono la loro Terra liberamente al C. di S., c. 246.
- » luglio 11. Gli uomini di Sarteano deliberano di sottoporsi totalmente al C. di S., c. 246.<sup>t</sup>
- » » Nuovi capitoli di sottomissione della Terra di Sarteano, c. 246.<sup>t</sup> 251.<sup>t</sup>
- 1466 agosto 23. Capitoli concordati tra gli uomini di Radicofani ed il C. di S., c. 252, 254.
- 1467 settembre 16. Il Consiglio generale del C. di Massa elegge m. Agostino Dati per formare nuove capitolazioni col C. di S., c. 255, 256.
- » settembre 27. Nuovi capitoli tra il C. di S. e la città di Massa, c. 256, 259.
- » settembre 29. Gli uomini di Massa ratificano i predetti capitoli, c. 259.<sup>t</sup> 260.<sup>t</sup>
- » ottobre 22. Istanza presentata al C. di S. dagli uomini di Grosseto per ottenere alcune franchigie, c. 261, 264.
- » » Franchigie concesse dai senesi agli uomini di Grosseto, c. 265, 266.
- » » Nuovi capitoli confermati per otto anni dal C. di S. agli uomini di Lucignano di Val di Chiana, c. 267, 269.<sup>t</sup>
- » ottobre 25. Ratificazione delle promesse fatte al C. di S. dagli uomini del predetto Castello, c. 269.<sup>t</sup> 270.<sup>t</sup>
- » aprile 18. I Governatori del C. di S. confermano le capitolazioni già concesse agli uomini dell'Abadia S. Salvatore, c. 271, 271.<sup>t</sup>
- » » Nuovi capitoli concessi dal C. di S. agli uomini di S. Casciano de' Bagni, c. 272, 273.
- 1468 gennaio 30. Quietanza rilasciata da m. Guido di Giovanni da Castellottieri, anche a nome dei suoi fratelli Sinolfo, Bartolomeo e Gismondo, per sistemare le loro vertenze col C. di S., c. 273.<sup>t</sup> 274.<sup>t</sup>
- 1466 maggio 21. I procuratori di Luigi di Piero di Nanni Salvi vendono al C. di S. un palazzo in Contrada del Poggio Malavolti per fior. 1600, c. 275, 275.<sup>t</sup>

- 1470 aprile 4. Nuovi capitoli e privilegi concessi dal C. di S. agli uomini di Montelatroni, c. 276.
- giugno 30. Addizioni ai capitoli tra il C. di S. e gli uomini della Terra di Sarteano, c. 276.<sup>t</sup> 277.<sup>t</sup>
- 1461 aprile 30. Il conte Francesco Sforza, Duca di Milano, approva i capitoli di accomandigia del conte Bosio del conte Guido da S. Fiora al C. di S., c. 278. 282.
- 1471 aprile 25. Confinazioni concordate tra i senesi e i fiorentini pel piano di Strove nel C. di Colle e a Frangiola in luogo detto Montevasoni, c. 282.<sup>t</sup> 285.
- 1470 giugno 28. Capitoli tra il C. di S. ed il conte Ildobrandino di Niccola degli Orsini di Pitigliano, c. 285.<sup>t</sup> 288.<sup>t</sup>
- 1471 aprile 6. Immunità concesse dal C. di S. agli uomini della Terra di Saturnia, c. 288.<sup>t</sup> 289.<sup>t</sup>
- 1472 gennaio 14. Il procuratore del capitano Iacomo Piccinino rinunzia ai senesi qualunque diritto sulla Terra di Cetona dal medesimo acquistata nel 1455, durante la guerra contro i senesi c. 290. 290.<sup>t</sup>
- novembre 29. Nuove capitolarioni tra il C. di S. e il conte Niccola figlio del fu conte Ildobrandino da Pitigliano, c. 291. 294.<sup>t</sup>
- febbraio 3. Compromesso fatto tra la Repubblica di S. e il conte Bosio da S. Fiora per i confini di Piancastagnaio, c. 294.<sup>t</sup> 295.<sup>t</sup>
- 1474 febbraio 21. Nuovi capitoli concessi dal C. di S. agli uomini del castello di Pereta, c. 297. 303.<sup>t</sup>
- 1475 marzo 25. Presentazione del censo fatta dal C. di S. all'Abadia di S. Anastasio *ad Aquas salvas*, per le terre d'Orbetello ec., c. 300.<sup>t</sup> 301.
- 1328 marzo 25. Privilegio dell'imperatore Lodovico il Bavaro, col quale vien concesso in feudo ai Signori di Baschi, le terre di Manciano, Montacuto, Saturnia, Abadia al Ponte, Montemerano e Castelfranco, c. 302. 303.<sup>t</sup>
- 1475 novembre 8. Sinolfo Ottieri, scrittore apostolico, in nome suo e dei suoi fratelli Guido, Bartolomeo e Sigismondo figli di Giovanni di Giovanni, ratifica la sottomissione di Castellottieri e Montorio già fatta nel 1415 al C. di S., c. 304. 308.
- novembre 24. Il Revd. Viannisio degli Albergotti, protonotario apostolico, e il cav. Niccolò Severini commissari, determinano i confini tra la città di Castro e la Torre di Montalto e il territorio della Repubblica di S., c. 308. 310.<sup>t</sup>
- dicembre 7. Concordato per determinare i confini tra le Terre dello Stato della Chiesa e il Castello di Capalbio sottoposto al C. di S., c. 311. 311.<sup>t</sup>
- 1476 maggio 8. Papa Sisto IV con suo breve conferma alla chiesa cattedrale senese le indulgenze concesse da Pio II, c. 312. 313.
- 1475 febbraio 23. I C. di S. e di Firenze compromettono nel cardinale Iacomo Piccolomini, detto il Cardinale Papiense, le questioni sorte tra gli uomini del Pogguolo e di Bettolle del territorio Fiorentino e gli uomini di Sinalunga e di Lucignano di Val di Chiana, c. 313. 314.
- 1476 ottobre 5. Gli uomini della Terra di Foiano ratificano un compromesso fatto con i sudditi del C. di S., c. 314.<sup>t</sup> 315.
- 1475 marzo 22. Gli uomini di Castellottieri ratificano con giuramento i capitoli fissati tra i Signori di detto luogo e il C. di S., c. 315.<sup>t</sup> 316.
- Gismondo di Giovanni di Castellottieri ratifica i predetti capitoli concordati dai suoi fratelli, c. 316.
- febbraio 12. Concordato tra i C. di S. e di Firenze circa i beni stabili posseduti dai rispettivi sudditi nei territori scambievoli, c. 316.<sup>t</sup> 317.<sup>t</sup>
- 1474 aprile 29. Papa Sisto IV dà facoltà al Cardinale Iacomo del titolo di S. Grisogono e sua famiglia, di nominare in perpetuo il parroco della Chiesa di S. Pietro in Monsindoli, c. 318. 318.<sup>t</sup>
- 1476 maggio 1. Sisto IV permette al suddetto Cardinale di donare il patronato di detta Chiesa al C. di S., c. 318.<sup>t</sup> 319.
- novembre 29. Il suddetto Cardinale concede il patronato della chiesa di Monsindoli al C. di S., c. 319. 321.

- 1478 aprile 22. Il C. di S. conferma per altri 15 anni i capitoli agli uomini dell'Abadia S. Salvatore, c. 321, 321.<sup>1</sup>
- 1479 giugno 14. Conferma per altri 5 anni dei capitoli concessi agli uomini di Campiglia, c. 322.
- 1474 maggio 12. Pietro del fu Guasparre Verdelli vende al C. di S. per fior. 400 una casa e orto in Orbetello nella strada di S. Leonardo, c. 322.<sup>1</sup> 323.<sup>1</sup>
- 1479 settembre 14. Presa di possesso della chiesa di Monsindoli, c. 323.<sup>1</sup>
- settembre 17. Nomina del parroco di Monsindoli, c. 324, 324.<sup>1</sup>
- 1480 luglio 2. Il C. di S. dona ad Alfonso duca di Calabria il palazzo di S. Marta, c. 325, 325.<sup>1</sup>
- 1481 aprile 7. Protesta fatta dal C. di S. contro la sentenza che ordinava ai senesi di restituire ai fiorentini, le terre loro occupate durante la guerra, c. 326, 327.
- 1482 ottobre 15. Nuove capitolazioni tra il C. di S. e la città di Massa, c. 327, 331.<sup>1</sup>
- 1481 febbraio 23. Nuovi capitoli concessi dal C. di S. agli uomini di Piancastagnano, da durare 10 anni, c. 331.<sup>1</sup> 338.<sup>1</sup>
- 1488 dicembre 30. Capitoli concessi per anni 5 agli uomini di Cana, c. 339, 341.<sup>1</sup>
- 1493 agosto 28. Confini stabiliti tra la Terra di Monticchiello della giurisdizione di S. e la Terra di Montepulciano della giurisdizione di Firenze, c. 342, 343.
- febbraio 25. Il C. di S. concede agli uomini di Casole il permesso di fare una fiera per giorni 3 nella ricorrenza della festa di S. Michele di settembre, c. 345.<sup>1</sup>
- 1495 aprile 19. Nuovi capitoli concordati tra il C. di Siena e gli uomini di Chiusi, c. 346, 351.<sup>1</sup>
- aprile 4. Volontaria sottomissione degli uomini di Montepulciano al C. di S. e capitoli relativi, c. 352, 358.<sup>1</sup>
- 1500 ottobre 22. Papa Giulio II, ad istanza di m.<sup>o</sup> Bartolomeo de Bolis, istituisce il Decanato nel Duomo di Siena, c. 359.
- 1508 dicembre 28. Essendo sorte alcune differenze per causa di confini tra la corte di Magliano, spettante al C. di S. e la corte di Marsigliano, domino del Magnifico Pandolfo Petrucci, si determinano i confini nei luoghi seguenti: Magliano e Marsigliana; Orbetello e Marsigliana; Porterecole, Tricorto, Ansidonia e Orbetello; Manciano, Scarceta, Stacchilagi e Montauto; Montargentario e Porterecole, c. 361, 366.
- 1516 settembre 17. Nuovi capitoli confermati per 15 anni dal C. di S. agli uomini dell'Abadia S. Salvatore, c. 367, 367.<sup>1</sup>
- 1517 maggio 7. Capitoli tra il C. di S. e gli uomini di Radicofani, c. 368, 371.
- 1521 aprile 13. Inibizione agli uomini di Chiusi di fare grazie per condanne fatte dal Podestà che superano le L. 100, c. 371.
- 1516 agosto 13. Sentenza per causa dei confini delle terre di S. Quirico e di Vignoni, c. 371, 373.
- 1335—1349. Copie di documenti relativi ai diritti di pesca che aveva il C. di Grosseto nel Lago di Castiglioni, c. 375, 387.
- 1525 giugno 22. Capitoli concessi per 30 anni dal C. di S. alla città di Chiusi, c. 388, 389.<sup>1</sup>
- 1529 ottobre 30. Confinazioni della terra di Vignoni, c. 390.
- 1531 giugno 25. Capitoli dell'Opera di Grosseto, c. 391, 393.
- 1538 maggio 12. Censo pagato dal C. di S. all'Abadia di S. Anastasio di Roma, per le terre della Maremma, c. 393, 395.
- 1541 marzo 10. Lega tra il C. di S. e Cosimo Duca di Firenze, c. 396, 397.
- 1543 marzo 2. Protesta fatta in Roma dal procuratore del C. di S., circa i beni censuali ecclesiastici tassati per una bolla di papa Paolo III, c. 398, 399.
- 1438 maggio 25. Questione relativa alla nomina del curato della chiesa di Campagnatico, c. 399.<sup>1</sup> 400.
- 1532 giugno 21. Bolla di papa Clemente VII relativa alla elezione del curato della chiesa di Campagnatico, c. 400, 401.
- 1544 aprile 20. Questioni sorte tra il C. di S. e l'Abadia di S. Anastasio di Roma, per causa del censo delle Terre della Maremma, c. 401, 403.



- 1547 giugno 1. Nuova lega e confederazione tra il C. di S. e il Duca di Firenze, c. 404.
- 1552 agosto 3. Nuovi capitoli tra la Repubblica di S. e il Duca di Firenze, dopo la cacciata da S. del presidio spagnolo, c. 404. 408.
- 1551 agosto 2. Lega tra i C. di S. e di Firenze, c. 409.
- 1555 aprile 17. Capitoli per la resa di S. alle milizie dell'imperatore Carlo V, c. 411.<sup>t</sup> 413.
- giugno 19. Carlo V nomina Governatore di S., don Francesco da Toledo, c. 413. 414.
- ottobre 22. Carlo V nomina Governatore di S., don Francesco di Mendoza cardinale di Burgos, c. 414.<sup>t</sup> 415.
- 1559 novembre 25. Cosimo de' Medici, duca di Firenze e di S., concede in feudo l'Elmo al Vivo ad Alessandro Cervini di Montepulciano, fratello di papa Marcello II e suoi discendenti, c. 415.<sup>t</sup>
- 1575 novembre 29. Il Visitatore apostolico dispensa i parenti dall'obbligo di somministrare gli alimenti alle monache, c. 416.
- 1575 giugno 1. Decreto relativo al feudo della Triana spettante alla famiglia Piccolomini, c. 416.<sup>t</sup> 417.
- 1400 marzo 24. Capitoli tra il C. di S. e gli uomini sottoposti al suo vescovado, c. 418. 420.<sup>t</sup>
- 1588 agosto 18. Il granduca Ferdinando I investe col titolo di Marchese di Magliano, Ippolito Bentivogli, c. 420.<sup>t</sup> 421.<sup>t</sup>
- 1596 Sentenza riguardante il mantenimento delle vie, ponti, argini ec. per causa della distribuzione della spesa, c. 422. 424.<sup>t</sup>
- 1601 ottobre 25. Confinazioni tra le Terre di Castel del Piano e S. Fiora, c. 424.<sup>t</sup> 425.
- 1607 settembre 10. Composizione firmata tra le C. di Castel della Pieve dello Stato Ecclesiastico, e la città di Chiusi, per il mantenimento degli argini e fossi della Chiana, c. 425.<sup>t</sup> 432.
- 1617 aprile 11. Confinazioni tra la Terra di Montalto dello Stato di Farnese e il castello di Capalbino dello Stato senese, c. 433. 435.
- 1773 ottobre 8. Ordine granducale relativo al feudo del Vescovo, c. 435.
- 1775 luglio 27. Il Granducale ordina che la tenuta di Montalbano rimanga sotto la giurisdizione del Vicariato di Casole, c. 435.<sup>t</sup> 436.
- luglio 28. Rescritto Granducale riguardante la Contea d'Elci spettante alla famiglia Panmucchieschi, c. 436. 438.
- 1770 gennaio 26. Motuproprio Granducale riguardante il Territorio di S. Giusto, spettante allo Spedale di S. Maria della Scala, c. 438. 438.<sup>t</sup>
- giugno 9. Ordine Granducale col quale si permette alla famiglia Marescotti di continuare il titolo di Signori di Montalbano, c. 438.<sup>t</sup> 439.
- agosto 31. Motuproprio Granducale col quale ordina che l'Abazia Ardenghesca di proprietà dei Canonici regolari di S. Salvatore della canonica di S. Maria degli Angeli, sia sottoposta al Vicariato di Pari per il civile e di Grosseto per il criminale, c. 439. 439.<sup>t</sup>
- 1803 luglio 28. Maria Luisa, regina reggente, concede con titolo di marchesato i castelli di Montemassi e di Roccatederighi a Vincenzo Salucci di Livorno, c. 440.
- 1808 Memoria della soppressione del Magistrato di Concistoro.

Cod. membran., in f.<sup>o</sup>, di formato più piccolo degli altri Caleffi, di c. 440. legato in asse, scritto da più mani nei secoli xv-xix. Mancano le c. 21-23; ma dalla loro mancanza non resta interrotto verun documento. Le c. 5-7, 296, 366, 374 sono bianche. La c. 10 è doppia. Alla fine della c. 132 r. rimane interrotta la copia di un documento del 1461, riferito poi per intero da c. 278 a c. 282. La numerazione per errore salta dal 182 al 193.

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

WEISS ANTON - *Aeneas Sylvius Piccolomini als Papst Pius II. Sein Leben und Einfluss auf die literarische Cultur Deutschlands.* (Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II. Sua vita e sua influenza sulla cultura letteraria della Germania) Graz, 1897. pag. 297.

L'argomento non è nuovo del tutto. Per tacer d'altri, lo hanno in special modo trattato il Voigt ed il Gengler. Ma il Weiss lo ha ripreso in esame, facendone tema del discorso inaugurale da lui tenuto come rettore della Università di Graz, per la ragione principalmente di corredare di un proprio studio sul Piccolomini la edizione di 149 sue lettere, le quali egli ha tratto da un codice autografo della biblioteca imperiale di Vienna, ed ha pubblicato insieme col discorso suddetto.

Questo è diviso in due parti.

Nella prima si espone succintamente la vita di Enea Silvio, considerandola nei suoi tre più importanti periodi, che il Weiss chiama giorni, ed intitola da Basilea, Damasco e Mantova. Il giorno di Basilea comprende il primo periodo della vita del Piccolomini, caratterizzato dalla partecipazione attiva ch'egli prese nel concilio di Basilea e nella corte dell'antipapa Felice V. L'autore si dichiara decisamente avversario degli scismatici, e perciò non loda l'adesione fatta ad essi da Enea Silvio Piccolomini; però lo scusa ampiamente, ponendo in luce le cause che lo trassero a quella parte; e poi lo loda pel suo ravvedimento e pel ritorno ch'egli fece alla autorità legittima della Chiesa, fermandosi, su questo punto, a difenderlo, con molte e convincenti ragioni, contro il Voigt, il quale scrisse che Enea Silvio era stato mosso a mutar parte non da sincera convinzione, ma da personale interesse.

La riconciliazione col papa Eugenio IV dà principio per il Piccolomini al giorno di Damasco. Staccatosi apertamente dai suoi amici di prima, egli impiegò questo secondo periodo della sua vita a servire la causa del papa legittimo, ottenendo in ciò così grandi

risultati, da compensare abbondantemente la guerra fattagli per l'innanzi. Tutto ciò è esposto esattamente dal Weiss, il quale si prende cura di seguire passo per passo il mutamento d'idee e di costumi che avvenne in Enea Silvio, studiando le molteplici cause che vi hanno contribuito.

I servigi di Enea non rimasero senza premio. Fattosi sacerdote, salì rapidamente pei vari gradi delle dignità ecclesiastiche, fino al cardinalato, che doveva condurlo al trono pontificio. E come papa, il Piccolomini ebbe, dice il Weiss, il suo giorno di Mantova, giacchè in quest'ultimo periodo della sua vita egli nulla ebbe più a cuore che il preparare la spedizione per ritogliere Costantinopoli ai Turchi, e per giungere a questo suo scopo convocò a Mantova un congresso dei principi cristiani, di cui egli stesso volle essere presidente. E qui il Weiss riassume le cose a tutti note: il meschino esito del congresso, la instancabilità del papa, la decisione di porsi egli stesso a capo della crociata, la sua andata in Ancona per imbarcarsi, la morte che qui lo colse, l'abbandono che ne seguì de' suoi bellicosi disegni.

La seconda parte del discorso si occupa, in modo similmente di compendio, della influenza che Enea Silvio, come umanista, ebbe sullo svolgimento della cultura letteraria in Germania. Dopo aver fatto una rapida, ma esatta enumerazione di tutte le opere del Piccolomini, l'autore osserva che gli studi classici non erano allora apprezzati dai Tedeschi, e che perciò il Piccolomini stesso trovò molte e gravi difficoltà nel voler diffondere fra essi quell'umanesimo che già tanto fioriva in Italia, e di cui era egli allora il più splendido campione. I giuristi lo spregiavano, come cultore di studi praticamente inutili; i teologi lo avevano in sospetto, come diffondesse la cognizione di scrittori pericolosi per la fede e la morale; i principi erano sordi ai consigli di lui, che li avrebbe voluti protettori degli studi, per cui tanto splendevano le corti italiane; perfino i suoi colleghi di ufficio, gl'impiegati della cancelleria imperiale, non gli risparmiavano beffe, quand'egli cercava di svegliare in loro il sentimento del gusto per la poesia e l'oratoria dei classici. Ma la tenace volontà di Enea Silvio superò tutti gli ostacoli, come il Weiss dimostra, e lo condusse a poco a poco a divenir capo di una scuola, la quale dette la prima mossa alla nazione tedesca di far poi tanta strada anche nella cultura letteraria. In doppio modo si spiegò la influenza del Piccolomini. Da prima fu diretta; cioè egli si fece degli scolari, istruendo coloro che mostravano attitu-

dine ad imitarlo, e i più importanti de' quali sono dal Weiss, uno ad uno, ricordati. Poi la sua influenza si svolse indirettamente, cioè non più per mezzo del suo personale ammaestramento, ma per la diffusione che in tutta la Germania ebbero le opere di lui, le quali, universalmente studiate, furono prese per modello da quanti si dedicavano a tali studi. Perciò, conclude il Weiss, la Germania, giunta ora a tanta grandezza di rinomanza negli studi, non deve dimenticare che il primo a destare la sua latente energia fu l'umanista Enea Silvio Piccolomini.

Al discorso inaugurale, ora riassunto, il Weiss, come si è detto, aggiunge la pubblicazione di 149 lettere del Piccolomini, inedite finora. Nella breve introduzione, che premette, egli in parte accetta e in parte corregge le opinioni del Voigt, che pure conobbe e studiò il codice, dove le dette lettere si conservano. Questo è, come il Voigt dice, soltanto un libro nel quale Enea Silvio veniva notando i concetti essenziali per le sue lettere, di cui poi studiava la forma; ma è anche un codice autografo, come il Weiss prova, un registro nel quale Enea Silvio copiava le sue lettere già ben formate, collo scopo di conservarle e forse prepararle alla pubblicazione. Lo spazio di tempo, che tali lettere comprendono, è breve, giacchè esse vanno dal 6 aprile del 1453 al 10 febbraio del 1454 <sup>(1)</sup>. Tuttavia esse sono ricche di notizie: e se non se ne avvantaggia molto la storia generale, tanto più che in quell'anno tutti i pensieri furono attratti dal grave fatto della presa di Costantinopoli per parte dei Turchi, in modo che ogni altro avvenimento passò quasi inosservato; può averne molta utilità non soltanto la storia di Enea Silvio e delle persone che avevano con lui relazione, ma anche quella di taluni luoghi, sui quali in quel tempo si volse l'attenzione di lui. Per dimostrare la pratica verità di questa affermazione, il Weiss aggiunge un'appendice, dove si serve anche delle notizie dategli dalle lettere da lui pubblicate per trattare dell'attività avuta dal Piccolomini negli affari, specialmente ecclesiastici, della Stiria, sia nel tempo in cui egli dimorò in Germania, sia dopo ch'egli fu eletto al papato. E

---

(1) Peccato che al Weiss sia sfuggita la raccolta delle Lettere di Enea Silvio, pubblicate in numero di LXXXI, da GIUS. CUGNONI, tra le *Memorie* della R. Accademia dei Lincei, (*Aeneae Silvii Piccolomini Senensis, qui postea fuit Pius II, Pont. Max., Opera inedita*, Roma, 1883).



ciò che il Weiss ha fatto per la sua patria, si può ripetere per la patria del Piccolomini stesso, per Siena; perchè fra le lettere ora pubblicate non poche riguardano persone e cose senesi, sia negli affari civili, sia in quelli ecclesiastici, sia nelle private relazioni. Anche per questo riguardo, dunque, merita buona accoglienza l'opera del Weiss, che non inutilmente è venuta ad accrescere la già ricca produzione letteraria intorno ad Enea Silvio Piccolomini.

*Pisa.*

C. CALISSE.

---

## CRONACA

---

Per ricordo delle nozze Mocenni-Castelfranchi il cav. ALESSANDRO LISINI offriva allo sposo un interessante pubblicazione col titolo: *Le feste fatte in Napoli per il matrimonio d' Ippolita Sforza Visconti con Alfonso duca di Calabria* (Siena, tip. Sordo-muti). Sono tre lettere scritte da Napoli nel settembre 1465, che contengono un ragguaglio di quelle feste, e sono dirette, due al padre della sposa, Francesco Sforza duca di Milano, e la terza è scritta dagli Oratori senesi al Governo della Repubblica. Nel discorso illustrativo che vi è premesso, il cav. Lisini descrive, colla scorta di documenti, le accoglienze fatte in Siena alla duchessa sposa ed alla sua comitiva nella loro dimora quivi fatta, negli ultimi di giugno, per invito della Repubblica, nel loro viaggio per Napoli, e parla incidentalmente, con alcuni particolari nuovi e curiosi, della prigionia ed uccisione del conte Iacopo Piccinino, avvenuta in quei giorni a Napoli per tradimento di quel re Ferdinando d' Aragona.

*Tre lettere inedite della contessa Luisa d' Albany a Teresa Regoli Mocenni* (Roma, Forzani e C.) furono pubblicate, per le stesse nozze, con gentile dedica alla Sposa, dai sigg. avv. ARTURO e ALBERTO RICCI. Queste lettere, scritte tra il dicembre 1799 e il gennaio 1800, sono tratte dal voluminoso carteggio della contessa d' Albany, facente parte della pregevole raccolta d' autografi donata alla Biblioteca comunale dal fu Giuseppe Porri: nell' avvertimento che la precede gli editori parlano dell' interesse che desta per più rispetti questo carteggio del quale offrono un saggio colla presente pubblicazione, e danno notizie della Teresa Mocenni e della sua famiglia.

Un' altra pubblicazione fu offerta per le stesse nozze alla Sposa dalla sig. ERNESTA STIATTI MARTINI, col titolo *Notizie del palazzo Mocenni, già Francesconi in Siena* (Roma, tip. Impresa d' Albi-

sioni e Pubblicità). Sono tratte, le più, da documenti della Biblioteca comunale, e riguardano il fondatore del palazzo, Bernardino Francesconi, le vicende della costruzione del medesimo, l'artefice cui se ne attribuisce il disegno, che si crede essere stato il Peruzzi, le antiche pitture che lo adornano: in quest'opuscolo è riprodotta in fototipia la medaglia commemorativa della fondazione del palazzo, la quale si conserva nel medagliere della Biblioteca.

Col titolo *Nozze Sozzifanti-Bargagli Petrucci* (Siena, tip. Sordo-muti) il fratello della Sposa, dott. FABIO BARGAGLI PETRUCCI dava in luce una raccolta di dodici lettere del sec. XVI estratte dal carteggio Mediceo nell'Archivio centrale di Firenze, alcune scritte da senesi, fra i quali Borghese Petrucci e l'illustre Pietro Andrea Mattioli, altre interessanti la storia senese. D'interesse speciale sono alcune lettere del governatore Agnolo Niccolini, scritte nel 1558 al duca Cosimo, le quali riguardano le vicende di Montalcino. Interessante è pure una lettera di Niccolò Pillo da Pistoia, scritta da Brindisi il 12 maggio 1558, e diretta a Cosimo I, nella quale si parla della costruzione in quella città di una fortezza in riva al mare per difesa contro i possibili assalti dei turchi: è unito alla lettera il disegno della fortezza, eseguito da Giulio Petrucci ingegnere senese di quel tempo, personaggio fin ora sconosciuto. Quest'opuscolo offre pure un piccolo contributo alla storia dello Studio senese, contenendo il ruolo dei lettori nell'anno 1563.

Per le stesse nozze il prof. LODOVICO ZDEKAUER pubblicava *Tre lettere di m. Alberto Guidalotti lettore allo Studio di Perugia a m. Bartolomeo di Biagio lettore allo studio di Siena*, (Siena, tip. Sordo-muti), che videro poi la luce anche in questo « Bullettino ». Vi si parla di scienza e di libri, non che degli avvenimenti pubblici del tempo, e perciò hanno interesse politico, ed offrono un contributo alla storia dello Studio senese.

Per le nozze Rostagno-Cavazza il prof. CESARE PAOLI pubblicava, con opportune illustrazioni, *Una lettera di Mariano Sozzini il giovine alla Balia di Siena* (Firenze, Cellini). Con questa lettera, scritta da Bologna il 18 maggio 1555, il Sozzini si scusa di non poter venire a Siena ad assumere l'ufficio nella Deputazione di Balia costituita il 25 aprile da Carlo V, essendone impedito dall'impegno contratto come lettore nello Studio di Bologna. « E

questa senza fa, osserva giustamente il Paoli, con tanta delicatezza d'affetto verso la *tribolata patria*, con tanta malinconica espressione di desiderio di vederla *nuovo afflitta*, che la lettera non acquista il valore d'un documento psicologico.

Negli *Studi giuridici dedicati ed offerti a Francesco Sclafani nella ricorrenza del XXX anno del suo magistrato* (Torino, Roma) sono pubblicati, nella parte seconda, tre articoli d'interesse scosso, cioè,

Prof. AUGUSTO GRAZIANI, *Un prestito pubblico della Repubblica senese nel 1176* del quale si ha notizia da due documenti del R. Archivio di Stato, qui pubblicati. Nell'illustrazione che il precede l'A. spiega la forma di questo prestito (corrispondente nella sostanza agli odierni consolidati) e ne prende motivo a parlare delle dottrine del Medio Evo sul credito e sulle usure, non che degli usi praticati nei pubblici prestiti in altri comuni italiani, come a Genova e Venezia, toccando anche dei sistemi moderni.

Prof. PIETRO ROSSI, *La « Lectura Dantis » nello Studio senese. Giovanni da Spoleto maestro di retorica e lettore della Divina Commedia*. In quest'interessante lavoro sono pubblicati alcuni documenti del R. Archivio che si riferiscono all'insegnamento esercitato in Siena da ser Giovanni di Bencio da Spoleto, al quale fu per oltre cinquanta anni maestro di grammatica nello Studio senese, dove nel 1396 gli fu dato dal Comune l'incarico di leggere la Divina Commedia, ed ebbe tra i molti discepoli, due divenuti poi illustri, cioè Bernardino Albizzeschi ed Enea Silvio Piccolomini. L'A. parlando di questo maestro, ricerca e misura con buoni argomenti quale diffusione avesse in Siena, fino dal sec. XIV, lo studio della Divina Commedia.

Di questo interessante lavoro è una rassegna del sig. Mario B. Paoli nell'*Archivio storico ital.* nov. V, t. 22, p. 380.

Prof. LORENZO ZERNAUER, *Gli Statuti del Monte Amiata (1112-1131) con il testo delle franchigie di Monticello del 1311*. Contiene l'elenco e un breve sunto di oltre cento carte diplomatiche della badia di s. Salvatore nel Monte Amiata dall'anno 1153 al 1454 dalle quali è dato raccogliere notizie sul lento svolgersi dei comuni del Monte Amiata fondamento soggetti a quella celebre badia.



L'A. pubblica questo sunto di documenti come schema d'uno studio che egli si propone di fare sul processo di formazione di quei comuni, e riporta in appendice, come saggio di tali documenti, il testo delle franchigie concesse nel 1311 dall'abate di s. Salvatore agli uomini di Monticello.

Il prof. GIUSEPPE SANESI, incaricato dalla Commissione amministrativa dello Spedale di s. Maria della Scala di scrivere la storia di quel secolare Istituto, ha intanto pubblicato di tal suo lavoro la prima parte col titolo: *L'origine dello Spedale di Siena e il suo più antico statuto*. (Siena, tip. cooperativa). L'origine dello Spedale fu già discussa nel secolo scorso da Giov. Antonio Pecci e ai tempi nostri da Luciano Banchi, i quali provarono, coi documenti alla mano, che lo Spedale fu fondato sullo scorcio del secolo undecimo dai canonici del Duomo, e reputarono che la popolare tradizione, la quale attribuisce a un tal Sorore ciabattino, vissuto nel secolo nono, la fondazione del pio Istituto, altro non sia che una fiaba che il Banchi cerca anche di spiegare come avesse avuto origine e si fosse poi divulgata nel popolo. Ora il prof. Sanesi, con molto corredo d'erudizione e di critica, presa in nuovo esame questa controversia, propenderebbe in favore della tradizione popolare. Egli non afferma che il fondatore dello Spedale si chiamasse precisamente Sorore ed esercitasse il mestiere del calzolaio; ma riconnettendo tutto ciò che dalla tradizione e dai documenti risulta, pare a lui potersi stabilire: « che, tra la fine del IX e il principio del X secolo, fu dato inizio, presso la canonica del Duomo, ad un ricovero pei pellegrini; che iniziatore di questo fu un caritatevole cittadino di Siena, al quale non venne mai meno l'appoggio di pietose persone, ed in particolare del Capitolo metropolitano; che l'edificio del nuovo Spedale, divenuto insufficiente ai bisogni, fu più tardi ingrandito e allargato, e il terreno per le costruzioni fu concesso dai canonici, il danaro fu largito dai cittadini e dalla corporazione ospitaliera già fortemente costituitasi; che in corrispettivo del terreno ceduto i canonici ebbero una specie d'alta sorveglianza sullo Spedale ». Il prof. Rondoni, in una sua rassegna critica di questo lavoro (*Archivio stor. it.* ser. V t. 22 p. 367) tributando al prof. Sanesi meritata lode, non nega che sia verosimile e possibile quanto egli afferma, ma nello stato presente dei documenti gli pare più verosimile concludere che i canonici fondassero effettivamente il Senodochio. Importante è lo Statuto,

della metà circa del sec. XIII, che il Sanesi pubblica in appendice al suo lavoro: da questo statuto si apprende quale fosse il primitivo ordinamento del nostro Spedale.

Il sig. A. ANSELMI ha pubblicato una breve *Nota storica sulla predicazione di s. Bernardino in Arceria* (Arcevia, tip. Uggelli) riferendo, a prova del fatto, alcune memorie e tradizioni locali, senza però precisare l'anno che l'Albizzeschi predicò in quella città, che fu probabilmente tra il 1427 ed il 1430.

Il Santo senese ha avuto recentemente un nuovo biografo nel rev. teol. prof. FELICE ALESSIO di Pinerolo, il quale sulla fine di quest'anno ha pubblicato una sua *Storia di s. Bernardino da Siena e del suo tempo* (Mondovì, tip. vesc. B. Graziano). È un volume di pagine 491 impresso in caratteri molto compatti, col ritratto del santo riprodotto in fotografia dal dipinto di Sano di Pietro nel nostro palazzo pubblico. L' A. si propose di fare principalmente un'opera d'educazione morale e religiosa, com'egli stesso dichiara in principio del suo volume: « Scrivendo con amore di questo mirabil santo, amerei poterne far rivivere il culto e renderlo di bel nuovo onorato dagl'italiani, essendo convinto essere esso mezzo efficacissimo per procurare ai giorni nostri eziandio una riforma dei non troppo corretti costumi ». Però egli si accinse a questo lavoro con un corredo assai copioso d'erudizione, onde riuscì a comporre una biografia che può dirsi la più completa di quante ne furono fin qui pubblicate intorno all'Albizzeschi. Documenti nuovi veramente non ne offre, ma di quello che da altri fu scritto su tale soggetto, o che vi abbia relazione, sia in libri, che in giornali ed in opuscoli anche rari e poco noti, egli ha tenuto conto. Molte sono in particolare le notizie da lui raccolte sulle apostoliche peregrinazioni dell'Albizzeschi, specie nel Piemonte e in altri luoghi dell'Italia superiore fin sui confini della Svizzera. Le città e terre d'Italia che intesero la parola evangelica del predicatore senese sono non meno di centotrenta, delle quali l' A. riporta l'elenco in fine del volume. Uno studio assai accurato fu pure da lui fatto sulle prediche e sulle altre opere del Santo, delle quali discorre con molta competenza, mostrando quale fosse l'efficacia della predicazione dell'Albizzeschi sui costumi del tempo, e quale importanza abbiano le opere sue nel campo delle scienze sacre.

Nella *Rivista delle Biblioteche*, diretta dal Dott. Guido Biagi, il prof. LODOV. ZDEKAUER pubblica *Una bibliotechetta senese del quattrocento*, ossia l'inventario dei libri d'un tale Antonio di Nanni Griffoli morto verso il 1470. Lo Z. illustra con opportune osservazioni quest' inventario, non come un elenco dei titoli di libri, ma in quanto ci dà l'idea della suppellettile intellettuale del ceto medio, cioè dei libri che in quei tempi andavano per le mani di coloro che si compiacevano di leggere, e nei libri trovavano godimento e ristoro.

Nell'opera del sig. L. TANFANI CENTOFANTI, *Notizie d'artisti tratte da documenti pisani* (Pisa, Spoerri) si trovano notizie e documenti di veri artisti senesi, quali Tano da Siena maestro di pietra, Andrea di Naddo Guidarelli orafo, Cecco di Giovanni scalpellino, Taddeo di Bartolo pittore, Filippo di Francesco pittore, Francesco di Tommaso pittore, Sano di Marco maestro di pietra, Nanne di Iacopo intagliatore in marmo, Iacopo di Andrea di Naddo orafo, Giov. Antonio detto il Sodoma, Rutilio Manetti ed altri.

Col titolo: *La morte di Ugo Bassville narrata da un contemporaneo* il sig. G. O. CORAZZINI pubblica nell' *Archivio storico ital.* (ser. V. t. 22, p. 337) una lettera di Flavio Chigi Zondadari senese il quale, trovandosi a Roma, narra in una lettera alla madre, del Gennaio 1793, la morte del Bassville. Questo curioso documento è estratto dall' archivio dell' on. march. Buonaventura Chigi Zondadari Senatore del Regno.

Nell' *Archivio* predetto (t. 21, p. 371) è un articolo del sig. Gaetano Salvemini, in cui parla lungamente del *Costituto del Comune di Siena dell' anno 1262* edito dal prof. L. ZDEKAUER, rilevando la molta importanza storica e giuridica di questa pubblicazione.

Nell' *Archivio giuridico* « *Filippo Serafini* » (Nuova ser. v. I. f. 3) il prof. GIOVANNI VACCHELLI parla in una sua nota della *Vita pubblica dei Senesi nel Duecento*, riassumendo, con opportune considerazioni, la lodata Conferenza del prof. Zdekauer su tale argomento.

In un suo articolo *Di alcuni libri d' arte* pubblicato nella *Nuova Antologia* (Settemb. 1898) il prof. CORRADO RICCI passa in rassegna

il volume dei *Nuovi documenti per la storia dell' arte senese raccolti da S. Borghesi e L. Banchi*, pubblicati a cura del cav. A. Lisini, rilevando l'importanza di questa raccolta di documenti per la storia dell' arte.

Nel giornale *L' Arte* diretto da Adolfo Venturi e Domenico Gnoli (Anno I) sono varie notizie di persone e di cose d' arte senesi, cioè: A pp. 273-78 è un interessante articolo della signora LINA CORSINI SFORZA su *La collezione artistica di Caterina Nobili Sforza contessa di Santafiora*, nel quale, insieme alle opere d' arte, si danno pure notizie biografiche di questa gentildonna, che fu figliuola di Vincenzo de' Nobili di Montepulciano e di Maddalena de' conti di Montauto, e sposa del generale Sforza conte di Santafiora, che combattè in Francia al servizio di Carlo IX contro gli Ugonotti. — A p. 317 il prof. A. VENTURI descrivendo l' *Esposizione al « Burlington Fine Arts Club » di Londra*, ricorda fra le altre opere italiane che figuravano a quell'esposizione, tre dipinti del Sodoma. A p. 327 è una relazione delle *Pitture di Cesare Mascari nella Cattedrale di Nardò*, le quali sono giudicate « degne del maggior encomio ». — A p. 373-74 si parla d' un bel trittico (che vi è riprodotto in fototipia) della chiesa di s. Maria degli Angeli a Castoreale, da alcuni attribuito a Polidoro da Caravaggio, e che si attribuisce invece a Marco Pino da Siena, pittore del secolo XVI, il quale visse molti anni nel Napoletano; si parla pure di altre sue opere in vari luoghi dell'Italia meridionale.

Anche nel giornale *Arte e Storia* diretto dal prof. Guido Carocci (ann. XVII) sono articoli riguardanti l' arte senese: Nei n. 14 e 16 il prof. PAOLO CERRETELLI descrive *La chiesa di S. Francesco* di Pienza, parla delle pitture che in essa si ammirano e dei restauri fatti a cura dell' Ufficio regionale dei monumenti della Toscana. — Nel n. 19-20 il sig. F. B. P. parla della *Facciata della Basilica di S. Francesco in Siena* e specialmente della polemica, ancora non risolta, se debba farsi di marmo o di mattoni.

Anche nel giornale *Erudizione e Belle Arti* diretto dal prof. Francesco Ravagli (anno IV) sono pure alcuni accenni a opere d' arte senesi. Nei fasc. IV e VII il sig. P. GIOV. A. BOCCI descrive la *Chiesa di S. Agostino in Montepulciano*. Nel fasc. VII è pure una notizia sui *Restauri e scoperte di S. Cirino a Isola nel Comune*



di *Monteriggioni*: i restauri furono eseguiti a cura dell' Ufficio regionale della Toscana sotto la direzione dell'architetto prof. G. Castellucci, dal quale, durante i lavori, furono scoperte nella chiesa alcune opere d'arte.

Nelle *Notizie degli Scavi* pubblicate dalla r. Accademia dei Lincei sono varie notizie di scoperte d' antichità fatte in quest' anno 1898 nel territorio senese: nel fasc. di Gennaio (p. 19-22) il sig. G. PELLEGRINI dà relazione di nuove tombe scoperte presso Acquaviva, frazione di Montepulciano, in luogo detto *Fosso della Certiana*, nelle quali si ritrovarono urne cinerarie e oggetti vari di bronzo, di terracotta e di pietra, che ora fanno parte del Museo archeologico di Firenze.

Nel fasc. di Luglio (p. 271-276) il comm. G. F. GAMURRINI in un suo articolo: *Ricognizione delle « mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos » lungo la via Cassia da Chiusi a Firenze*, prende motivo dalle scoperte fatte presso la vecchia pieve di Sinalunga, dedicata a s. Pietro *ad Mensulas*, per istituire una ricerca topografica sulla via Cassia, che da Chiusi per Firenze passava appunto per il luogo della pieve predetta, chiarendo e rettificando un passo corrotto della Tavola Peutingeriana.

F. D.

---

---

A T T I  
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA  
NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

---

*(Estratto dal verbale del 30 Novembre 1898)*

Presenti *Rossi* presidente, *Patetta*, *Zanichelli*, *Graziani*, *Sanesi*, *Petrucchi*, *Falaschi*, *Lisini* e il sottoscritto segretario.

Partecipatosi dal Presidente che l'on. Deputazione del Monte dei Paschi si è compiaciuta di concedere anche in quest'anno il sussidio di L. 500, la Commissione ringrazia unanime l'on. Deputazione predetta.

Il Presidente comunica una lettera del Sig. Arcirozzo il quale partecipa che alla R. Accademia dei Rozzi è stata assegnata la medaglia d'oro nell'Esposizione nazionale di Torino per le pubblicazioni da Lei esposte, e principalmente pel nostro Bullettino di Storia patria. La Commissione con piacere prende atto di questa comunicazione.

Quindi il Presidente ringrazia quei Signori che si recarono a rappresentare la Commissione alla decima adunanza generale, tenuta il 14 corr. nella nobile Terra di Castelfiorentino dalla Società storica della Valdelsa, accogliendo l'invito, a noi gentilmente fatto da quell'illustre Società, di partecipare a tale adunanza, e ringrazia poi particolarmente il cav. Lisini dell'erudita lettura ivi da lui fatta. Comunica quindi una lettera dell'illmo. sig. Presidente della Società stessa, che ringrazia la Commissione della parte presa a quell'adunanza: presenta

inoltre una pergamena ed un piccolo orifiamma in seta, offerti, con pensiero sommamente gentile, dalle Rappresentanze del paese, alla Commissione senese per ricordo della geniale ed erudita riunione di Castelfiorentino.

I sigg. prof. Graziani e cav. Lisini, anche a nome degli altri consoci che presero parte all'adunanza di Castelfiorentino, danno relazione dell'accoglienze veramente festose e cordiali onde furono onorati da quella Società storica non che dalle Autorità e Rappresentanze del paese.

La Commissione vivamente commossa da tanti segni di benevolenza della Società consorella, incarica con voto unanime il Presidente d'esprimere alla medesima le più vive grazie, e per suo mezzo anche alle onor. Rappresentanze di Castelfiorentino: delibera inoltre che la relazione dei sigg. prof. Graziani e cav. Lisini sia pubblicata nel prossimo fascicolo del « Bullettino ».

La Commissione elegge quindi con voto unanime suo socio onorario il chiariss. sig. cav. avv. Antonio Del Pela Presidente della Società storica della Valdelsa, e suo socio corrispondente il chiariss. e revmo. sig. canonico Michele Cioni Segretario della stessa Società, intendendo con tale elezione di rendere omaggio a questi egregi Signori come valenti ed amorosi cultori degli studi di storia patria, non che alla Società che essi degnamente rappresentano.

Il Presidente annunzia che sono pervenuti i seguenti doni dal nob. sig. dott. Fabio Petrucci Bargagli:

« Nozze Sozzifanti-Bargagli Petrucci - *Siena* 1898 » in 8.º con una tav. (Che contiene una raccolta di lettere del sec. xvi pubb. dal donatore).

« L. Zdekauer. - Tre lettere di M. Alberto Guidalotti lettore allo Studio di Perugia a M. Bartolomeo di Biagio lettore a Siena nel 1338. *Siena* 1898 ». (Per Nozze Petrucci-Sozzifanti).

La Commissione ringrazia.

Annunzia pure il ricevimento della seguente pubblicazione periodica della Società storica di Jena:

« Zeitschrift des Vereins für thüringische Geschichte und Alterthumskunde. Neue Folge. Bds. IX. X. XI. 1, Jena 1893-98 ».

La Commissione ringrazia e delibera mandarsi in cambio il nostro « Bullettino ».

La Commissione delibera che le conferenze da tenersi d' ora innanzi a cura di essa nella R. Accademia dei Rozzi siano pubblicate nel « Bullettino » ; che se ne faccia poi un estratto per la vendita e per esser donate ai rispettivi autori. Le conferenze così estratte dal « Bullettino » saranno una continuazione della raccolta già pubblicata di cui formeranno una nuova serie.

*Il Segretario*

F. DONATI.

---

*Adunanza della SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA e della COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA, tenuta in Castelfiorentino il 14 Novembre 1898.*

Accogliendo il cortese invito della Società storica della Valdelsa, una rappresentanza della Commissione senese di Storia patria, il Sindaco di Siena cav. avv. Falaschi ed il Rettore della R. Università cav. prof. Barduzzi recavansi la mattina del 14 Novembre a Castelfiorentino per partecipare alla decima adunanza generale della prelodata società storica.

I rappresentanti senesi furono ricevuti alla stazione dalle Autorità del paese, fra le quali il Sindaco cav. avv. Seghi, dal cav. avv. Del Pela presidente della Società storica, dal prof. Bacci direttore, e dal canco. Cioni Segretario della medesima, dal prof. cav. Paoli e dal prof. cav. Carocci giunti poco prima da Firenze.

La comitiva, preceduta dal gonfalone del Comune e dalla banda musicale, entrò nel paese dove un manifesto del Sindaco, con parole sommamente cortesi per la città di Siena e per la nostra Commissione storica, aveva annunziato agli abitanti la festa letteraria di quella giornata: le vie animate di popolazione giuliva, accorsa a fare onore ai nuovi venuti, erano altresì ornate di arazzi e di ban-



diere tricolori e di orifiammi sui quali campeggiavano gli stemmi di Castelfiorentino e di Siena.

Dopo un rinfresco offerto dal Comune nella sala dell' Asilo infantile, i convenuti si recarono alla sede della Biblioteca comunale vallesiana dov' ebbe luogo l' adunanza delle due Società storiche.

L' adunanza fu aperta alle ore 9  $\frac{1}{2}$ : vi parteciparono il Sindaco di Castelfiorentino cav. avv. Seghi, il cav. avv. Antonio Del Pela presidente della Società storica, il prof. Orazio Bacci direttore ed il rev. canco. Michele Cioni segretario, il Sindaco di Siena cav. uff. avv. Enrico Falaschi, il Rettore della R. Università di Siena cav. uff. prof. Domenico Barduzzi, il prof. cav. Cesare Paoli, il comm. prof. Guido Biagi, il cav. prof. Guido Carocci, il cav. avv. G. O. Corazzini, il cav. Alessandro Lisini, il prof. Augusto Graziani, il cav. avv. Marcello Nardi-Dei, il prop. Ugo Nomi Pesciolini, ed una larghissima rappresentanza della Società della Valdelsa: assistevano anche buon numero di signore.

Il Sindaco di Castelfiorentino aprì l' adunanza, dando il benvenuto agli ospiti senesi e fiorentini, con parole di grande cortesia: a Lui fece eco il presidente della Società, cav. avv. Del Pela, il quale, parlando dello scopo e dell' importanza di queste letterarie riunioni, ricordò, con gentile pensiero, l' adunanza tenuta in Siena nel decorso anno dalle due Commissioni. Tanto Egli quanto il Sindaco espressero parole cordialissime per la città nostra e per la nostra Commissione storica e per l' Ateneo senese. Degnamente risposero, ringraziando con discorsi appropriati ed eletti, il Sindaco di Siena ed il Rettore della R. Università.

Si divenne quindi alla elezione di nuovi soci: furono proclamati soci onorari il cav. uff. avv. Enrico Falaschi Sindaco di Siena e il cav. uff. prof. Domenico Barduzzi Rettore della R. Università.

Il segretario can. Cioni lesse quindi un' accurata relazione economica della Società, relativa all' ultimo anno, presentandone il rendiconto consuntivo, ed esponendo quindi il preventivo del 1898, che furono senz' osservazioni approvati.

Esaurita la trattazione degli affari amministrativi, il rev. prop. Nomi riferì intorno alle feste centenarie dell' ambasciata di Dante a S. Gimignano che si celebreranno nel 1899 in questo paese. La Società fece buon viso al progetto che ancora non poté essere concretato, ma che in massima fu accolto con entusiasmo.

Il prof. Orazio Bacci direttore, espose in forma elegante e vivace il resoconto morale della Società della Valdelsa, rilevando la

operosità letteraria spiegata fin qui, e ben augurandone per l'avvenire.

Furono quindi fatte alcune comunicazioni storiche:

Il comm. prof. Guido Biagi, illustrando una *rappresentazione figurata di Colle Valdelsa nel Biadaiolo Tempiano - Laurenziano*, della quale presentò agli adunati una riproduzione fotografica, narrò con eleganza e spigliatezza di forma un curioso ed interessante episodio avvenuto nel sec. XIV in Colle dove i fiorentini eransi recati a fare incetta di grano nella circostanza d'una carestia.

Il cav. Alessandro Lisini lesse una erudita ed interessante notizia *sulla taglia guelfa concordata in Castelfiorentino nel 1299* facendo notare, cosa finora non avvertita, che questa taglia aveva uno scopo non solo politico, ma anche commerciale, in quanto tendeva a togliere le rappresaglie che impedivano il commercio fra città e città.

Infine il prof. cav. Cesare Paoli espose con erudita sintesi i *rapporti fra Siena, Firenze e la Valdelsa* rilevando alcune particolarità storiche meno considerate, ed usando parole di molta gentilezza per la città nostra.

Quindi fu offerto agli adunati un sontuoso banchetto nella sala del Circolo ricreativo. Durante il banchetto fu presentato, in memoria di questa geniale riunione di Castelfiorentino, alle due Società storiche senese e valdelsana, dai Magistrati e dal popolo del paese, un indirizzo scritto su pergamena miniata, il quale contiene un gentile saluto ed augurio di prosperità alle due Istituzioni: altro elegante indirizzo a stampa fu pure presentato alle due Società dalla Tipografia locale Giovannelli e Carpitelli, da cui si stampa la « *Miscellanea storica della Valdelsa* ».

In fine il Circolo ricreativo offriva alla Commissione senese un ricordo scritto a lettere d'oro su d'un orifiamma in seta dipinto con vari ornamenti.

Dopo una visita ai ricordi storici ed artistici del paese, fu offerto agli adunati dall'Orchestra paesana G. Strauss un trattamento musicale che fu tenuto nella sala della Biblioteca vallesiana. Infine i rappresentanti senesi, accompagnati gentilmente dalle Autorità e dalle Rappresentanze del paese, e preceduti dalla banda musicale, si recarono a ore 19 alla stazione, per fare ritorno a Siena.

La cortesia e la cordialità che gli ospiti senesi ebbero a Castelfiorentino rimarranno quale gentilissimo ricordo d'una giornata di splendida festa intellettuale.

In questa circostanza la Società storica della Valdelsa pubblicava, ed offriva con una cortesissima dedica alla Commissione senese di storia patria il fasc. 3.<sup>o</sup>, anno VI della sua « Miscellanea storica ». Questo fascicolo contiene i seguenti scritti:

LA DIREZIONE - Dedica alla Commissione senese.

M. CIONI - Sommario della storia di Castelfiorentino. *Con due vedute fotograf. del paese.*

F. NOVATI - Gherardo da Castelfiorentino. Notizie e documenti.

G. TOTI - L'edicola « della Visitazione » presso Castelfiorentino, dipinta da Benozzo Gozzoli. *Con una fotografia.*

O. BACCI - Agostino Gallini da Castelfiorentino il « Rospiglioso » nella Congrega dei Rozzi.

A. DEL PELA - Don Francesco Pittoreggi di Castelfiorentino, socio Colombario (1676-1743).

---

## PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

---

- Analecta Bollandiana* — Bruxelles.  
*Archivio Storico Italiano* — Firenze.  
*Archivio Storico di Lodi*.  
*Archivio Storico Siciliano* — Palermo.  
*Archivio Trentino* — Trento.  
*Archivio Storico Pugliese* — Bari.  
*Archivio Storico Cadorino* — Lodi.  
*Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* — Bologna.  
*Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche* — Ancona.  
*Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* — Roma.  
*Bullettino della R. Deputazione di Storia patria per l' Umbria* — Perugia.  
*Bulletin de la Société d' Histoire Vaudoise* — La Tour (Torre Pellice).  
*La Cultura* — Roma.  
*Miscellanea Cortonese di Erudizione e Belle Arti*.  
*Miscellanea Storica Senese*.  
*Miscellanea Storica della Val d' Elsa* — Castelfiorentino.  
*Nachrichten der königl. Gesellschaft der Wissenschaften* — Göttingen.  
*Rassegna bibliografica della letteratura italiana* — Pisa.  
*Rivista di Storia antica e Scienze affini* — Messina.  
*Rivista Storica Italiana* — Torino.  
*Rivista Storica Calabrese* — Reggio Calabria.  
*Studi Senesi nel Circolo Giuridico*.  
*Zeitschrift des Vereins für thüringische Geschichte und Alterthumskunde* — Jena.
-





# INDICE DEL VOLUME V. - 1898

## MEMORIE ORIGINALI

|                                                                                                                           | Pagine  |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <b>Ricci A.</b> - Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brolio 3-19 e 229-256                                            |         |
| <b>Lisini A.</b> - Notizie di Duccio pittore e della sua celebre ancona . . . . .                                         | 20-51   |
| <b>Luschin A.</b> - I sepolcri degli scolari tedeschi in Siena ( <i>continuazione</i> ) . . . . .                         | 52-62   |
| <b>Verdiani-Bandi A.</b> - I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Montalcino ( <i>contin. e fine</i> ) . . . . . | 154-193 |
| <b>Mondolfo U. G.</b> - L'ultima parte del Constituto Senese del 1262, ricostruita dalla Riforma successiva . . . . .     | 194-228 |
| <b>Lusini V.</b> - I confini storici del Vescovado di Siena ( <i>continua</i> ) . . . . .                                 | 333-357 |
| <b>Pardi G.</b> - Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena ( <i>continua</i> ) . . . . .                     | 358-393 |
| <b>Scimonelli I.</b> - Intorno agli Statuti del Comune di Montepulciano nel Secolo XIV. ( <i>continua</i> ) . . . . .     | 394-410 |
| <b>Pellegrini A.</b> - Siena in un poema inedito del Secolo XV. . . . .                                                   | 411-423 |

## VARIETÀ

|                                                                                                                                                                |                          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------|
| <b>Davidsohn R.</b> - Siena interdetta sotto un papa senese . . . . .                                                                                          | 63-70                    |
| <b>Pélissier L. G.</b> - La ville de Sienne en 1845 . . . . .                                                                                                  | 71-80                    |
| <b>Mazzi C.</b> - La casa di M. <sup>re</sup> Bartolo di Tura ( <i>continuazione</i> ) . . . . .                                                               | 81-88, 270-277 e 436-451 |
| <b>Bacci O.</b> - Postille storiche e letterarie al « Canto dell'assedio di Siena » di M. Vanni . . . . .                                                      | 89-100                   |
| <b>Zdekauer L.</b> - Un consulto medico dato a Pio II. . . . .                                                                                                 | 101-106                  |
| <b>Donati F.</b> - Lettere politiche del secolo XIII sulla guerra del 1260 ( <i>continuazione</i> ) . . . . .                                                  | 257-269                  |
| <b>Zdekauer L.</b> - Per la storia del divorzio - Una separazione all'amichevole in Piazza del Campo (1363) . . . . .                                          | 278-282                  |
| <b>Detto</b> - A proposito di una recente biografia di Papa Giovanni XXI (Pietro Hispano) . . . . .                                                            | 283-287                  |
| <b>Detto</b> - Tre lettere di M. Alberto Guidalotti, lettore allo Studio di Perugia, a M. Bartolommeo di Biagio, lettore allo Studio di Siena (1388) . . . . . | 288-298                  |
| <b>Vanni M.</b> - Ritratto critico di Girolamo Gigli, fatto dal Benvoglienti . . . . .                                                                         | 299-306                  |

|                                                                                                        | pagine  |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <b>Stapper R.</b> - Pietro Hispano (papa Giovanni XXI) ed il suo soggiorno in Siena . . . . .          | 424-431 |
| <b>Sanesi G.</b> - Per la serie dei Vescovi di Siena . . . . .                                         | 432-435 |
| <b>Zdekauer L.</b> - I primordi della casa dei Gettatelli in Siena (1238-1298) con documenti . . . . . | 452-469 |
| <b>Detto</b> - L'Acquedotto di Sarteano nel 1567 . . . . .                                             | 470-472 |

### ARCHIVI

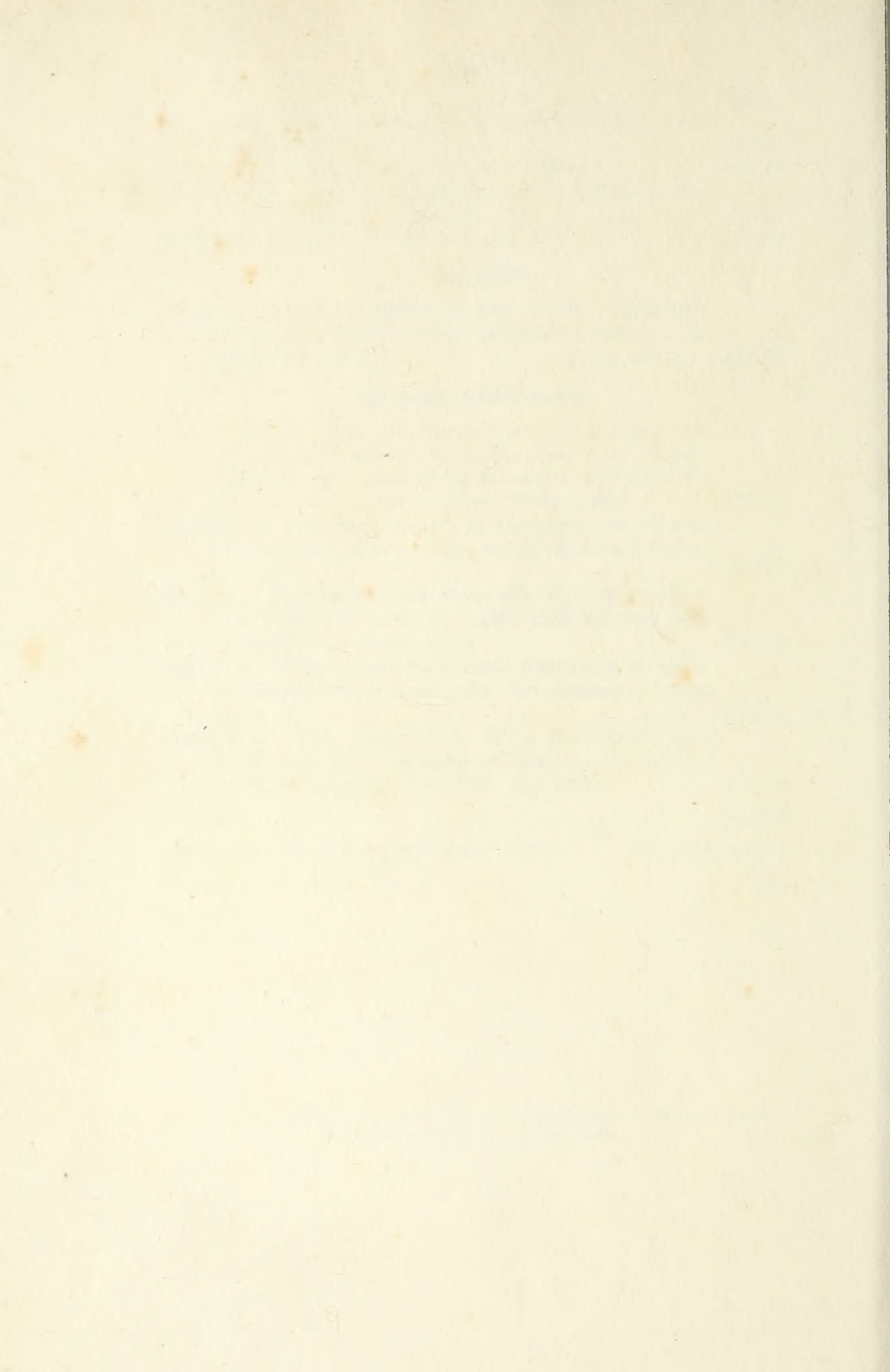
|                                                                                                                                                                        |                            |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------|
| <b>Lisini A.</b> - <i>SIENA - R. Archivio di Stato - (contin.)</i> Inventario dei Capitoli (Caleffo vecchio, dell'Assunta, Caleffo nero, rosso e Caleffetto) . . . . . | 107-146, 307-324 e 473-500 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------|

### Rassegna Bibliografica

|                                                                                                                                                                                                                                      |                   |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|
| <b>Donati F.</b> - <i>A. Lisini.</i> Nuovi documenti per la Storia dell'arte senese raccolti da S. Borghesi e L. Banchi. Appendice alla raccolta dei documenti pubblicati dal comm. Gaetano Milanesi (Siena, Torrini 1898) . . . . . | 147-149           |
| <b>Detto</b> - <i>A. Professione.</i> Siena e le Compagnie di ventura nella seconda metà del sec. XIV (Civitanova, Natalucci 1898) . . . . .                                                                                         | 325-327           |
| <b>Graziani A.</b> - <i>Cesare Paoli.</i> Siena alle Fiere di Sciampagna. Conferenza tenuta il 2 aprile 1898 per cura della Commissione di Storia patria . . . . .                                                                   | 328-329           |
| <b>Lisini A.</b> - <i>Carlo Calisse.</i> Pio Secondo, Conferenza tenuta il 26 Marzo 1898 per cura della Commissione di Storia patria . . . . .                                                                                       | 330-331           |
| <b>Calisse C.</b> - <i>Weiss Anton.</i> Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II. Sua vita e sua influenza sulla cultura letteraria della Germania (Graz, 1897, pag. 297) . . . . .                                                      | 501-504           |
| <b>CRONACA</b> . . . . .                                                                                                                                                                                                             | 505-512           |
| <b>ATTI DELLA COMMISSIONE DI STORIA PATRIA</b> . . . . .                                                                                                                                                                             | 151-153 e 513-518 |
| <b>PERIODICI IN CAMBIO</b> . . . . .                                                                                                                                                                                                 | 519               |







DG  
975  
S49B8  
anno 5

Bullettino senese di storia  
patria

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---



